



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



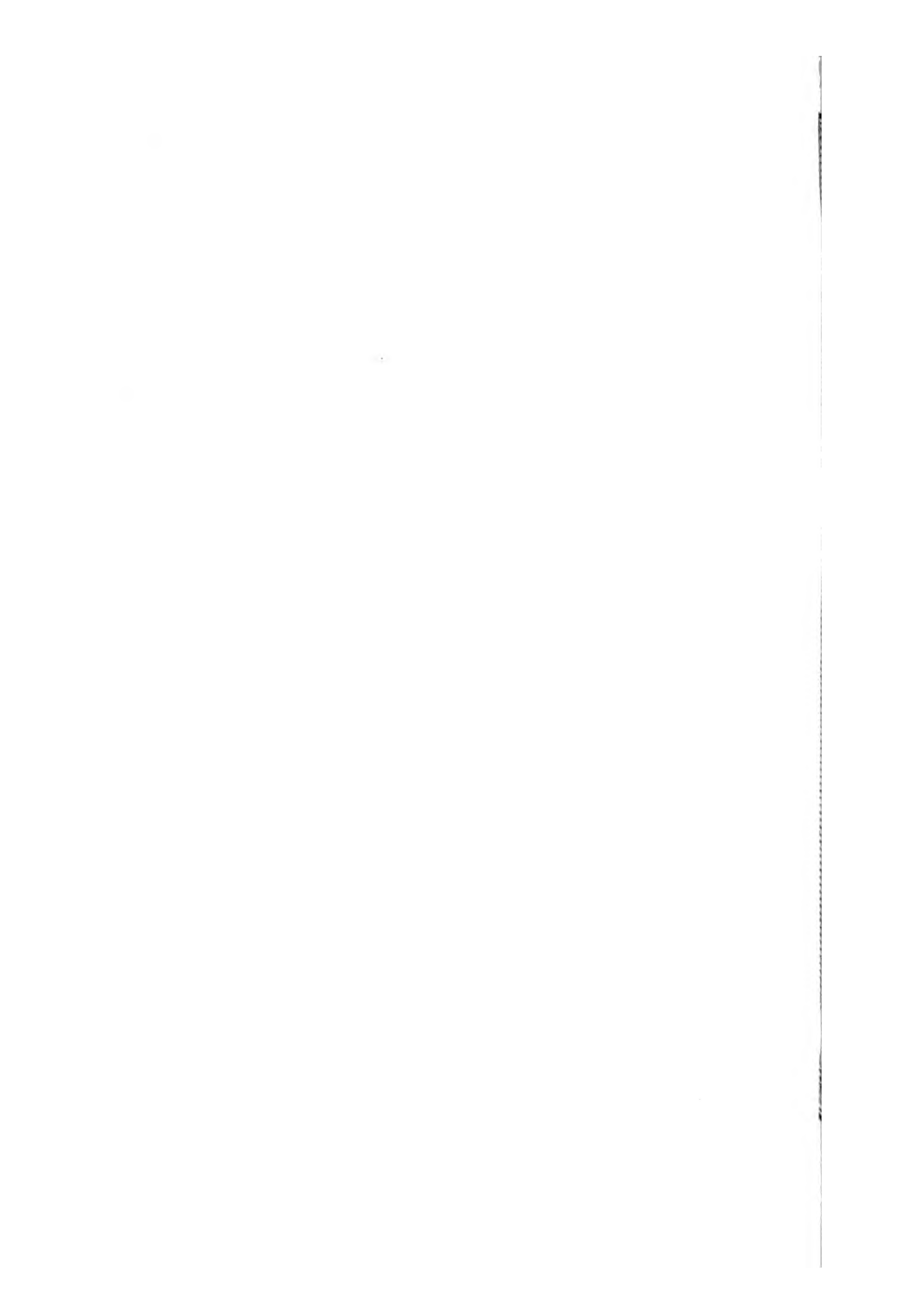
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Togynbee 1569





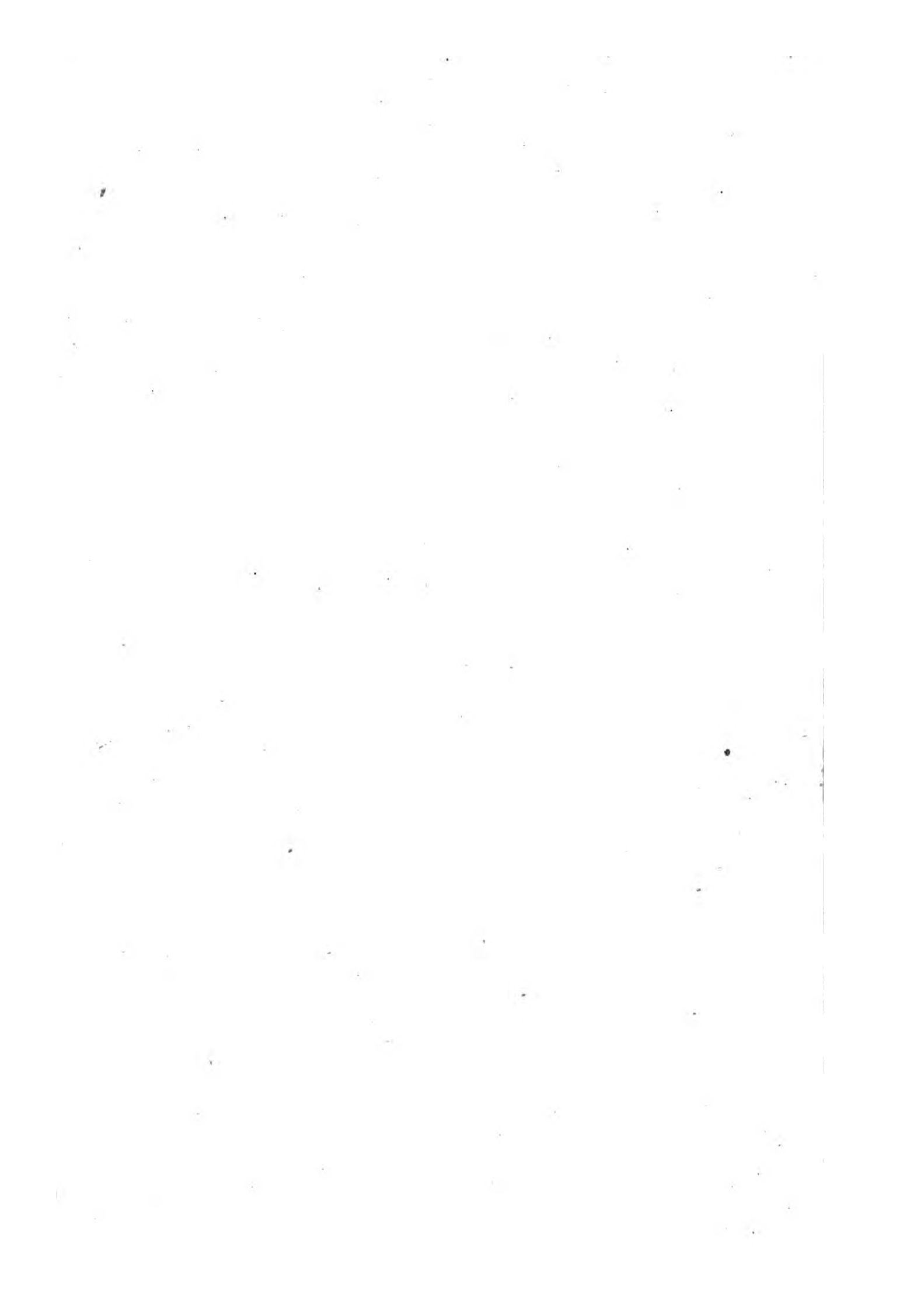
Page 173  
May 1914



Toynbee 1569

291





**LA DIVINA COMMEDIA**

**DI DANTE ALIGHIERI**



LA  
**DIVINA COMMEDIA**  
DI  
**DANTE ALIGHIERI**

*CON NOTE*

DI PAOLO COSTA

EDIZIONE ESEGUITA SULL'ULTIMA FIORENTINA  
DAL COMMENTATORE MEDESIMO RIVISTA ED EMENDATA

---

..... il carme  
*Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco.*  
U. FOSCOLO, I Sepolcri.

---

MONZA  
TIPOGRAFIA CORBETTA  
MDCCCXXXVII





# VITA

## DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DA PAOLO COSTA.

**S**ebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri, nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi nel corso de' quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in quei governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozj civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrarj affetti o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall'origin loro, dico che le discordie fra la famiglia dei Buondelmonti e quella degli Uberti aveano tribolata molt'anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci; donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati e che l'una delle due parti seguì l'imperatore e l'altra il pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in ghibellini ed in guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilj e costernazione d'uomini e sanguinosi fatti fu cagione, ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato, secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d'Italia

bastevole intelligenza de' governi delle città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere lo estranio giogo, chiamati i guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi, già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell'esilio de' ghibellini, della guerra sanese, della rotta d'Arbia e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti; perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto richiamati e guelfi e ghibellini e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odj civili e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai neri e dai bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoja dov'ebbero l'origine, vennero a Firenze; e quivi i neri unitisi ai Donati, ed i bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti che quelli di parte nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero e confinarono alcuni de' capi dell'una e dell'altra parte. I bianchi indi a poco tempo tornarono; i neri sbanditi si volsero a papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo maltalento; poichè, fattosi campione de' neri, volse l'animo ad innalzarli ad

abbattere i bianchi e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell' avere e nella persona, e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli, i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l' aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all' anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studj, degl' infortunj e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze a' tempi di Carlo magno un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo, e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l' imperator Currado; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n' ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll' andar degli anni, in quello d' Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posterì chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperator Federico II, quell' Alighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l' anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell' antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l' età presente. Venuto in luce il fanciullo, fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizj ne' quali i fanciulli sogliono



trovare noia e fastidio. Dicesi che nel decimo anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1); e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione che solo costei gli facesse cara la vita e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero, sì che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studj e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la retorica e la poetica; e tanto profitto che in breve de' più nobili poeti latini divenne familiarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell'ordine de' frati minori in sua giovinezza; ma non avendo professato fra loro, l'abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 dimorava in Firenze; poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i ghibellini e nell'anno seguente contro i Pisani. Per varj casi della battaglia di Campaldino, secondo ch'egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse, perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fior della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli dapprima al loro consiglio; poi, vinto

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei, perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova: « La gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare.» Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà dell'amata donna, ne ascose il vero nome e, chiamandola Beatrice, avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

dalle preghiere, s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negoꝝ tanto nol tennero che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli, nel trentesimo anno dell'età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molt'altre ambasciate importanti fu eletto; fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufficj ebbe tanta parte che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori e sì gli procacciò la pubblica fede che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti de' quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato m. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso m. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i bianchi e, per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII canto del Paradiso (1),

- (1) *Qual si partì Ippolito d'Atene  
Per la spietata e perfida noverca,  
Tal di Fiorenza partir ti conviene.  
Questo si vuole e questo già si cerca;  
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
Là dove Cristo tuttodì si merca.*

a lui si ordivano trame insidiose: e non ancora erasi egli partito di colà che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d' Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora podestà di Firenze, lo citò e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000 e a due anni d' esilio. Dicesi che l' essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l' odio de' guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petrarco padre di Francesco Petrarca, con altri tredici Fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad esser bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica, uno alla licenza ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano tenevan congiunta a tanta potenza anche l' autorità d' intromettersi ne' giudizj, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori e le discordie e i tumulti moltiplicassero e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balia di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l' onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia e seppe come Corso Donati sformava la giustizia e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte; che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoja e di Bologna e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione, nell' anno 1304, con intelligenza del legato del papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di s. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza, li cacciò

fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; perchè, abbandonata la Toscana, si riparò in casa di Bartolomeo della Scala signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù che da' guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficj del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò: a Serezzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti di Urbino. Andò a Bologna ed a Padova: fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio e de' monaci d'Avellana nel territorio di quella città; dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Ugucione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dall'Avellana incamminatosi alla volta di Francia, recossi a Parigi e di colà, secondo che il Boccaccio in un carne latino racconta, dopo alcun tempo, passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313 che Arrigo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i ghibellini alle patrie loro e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza e l'animo talmente infiammò che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti; tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a picciol tempo morì: ondechè a' ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi



ghibelline prosperò alquanto: perchè l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei della quale si fa menzione nel canto XXIV del Purgatorio.

Nel 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto, vicario in Firenze del re Roberto di Napoli, la crudele sentenza di Cante de' Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio, e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Ugucione della Faggiola. Nell'anno 1320, trascorsa la marca trevigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità, venne Dante alla detta città ed ivi, sciolto da' pubblici negozj pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere e diede ammaestramento a molti i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio che infermò per istrada. Giunto a Ravenna, aggravò e il giorno 14 settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl'infortunj del perduto amico, ed il morto corpo in un'arca di marmo fece porre; e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè fece poi nel secolo decimosesto Bernardo Bembo e nel finire del decimottavo il cardinal

Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre architetto ravignano, edificò quell'adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studj e dedito alla solitudine; di cantare, sonare e disegnare molto si dilettò; amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Majano, Cino da Pistoja poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello figliuolo di Carlo II re di Napoli, Ugucione della Faggiola famoso guerriero ed alta speranza de' ghibellini (1), gli Scaligeri, i Polentani, i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore, ardentissimo nel procurare il pubblico bene, e negli odj di parte animoso e pertinace; non timido amico del vero e dalla viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato guelfo e poi ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguì la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch'ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane

(1) Il dottissimo signor Carlo Troya, amico mio, nel suo libro che ha per titolo *Del veltro allegorico di Dante* ha dimostrato che Ugucione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII nel comando dell'armi de' ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli e ch'esso è l'eroe di cui parla il poeta (nel canto I dell'Inferno) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa e (nel Purgatorio, canto XIII) là dove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell'usurato carro. Molte altre cose ci discoprirà nell'opera a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligo delle sue molte cure e fatiche e del suo nobile lavoro.

della Scala detto a Dante: « Io mi meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare, amato da tutta la corte », egli rispondesse: « Non meravigliaresti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie. » Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio, dicesse: « Se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? » Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch'esse provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è concesso alla natura umana, rattenuti sotto l'impero della ragione. Da questi affetti, sempre riaccesi nelle discordie civili, presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore; la quale per lui prese abito sì gentile che le amoroze canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, li accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *De monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que'di. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza, che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico duca di Baviera, creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del duca: per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperj; e coloro che l'autorità imperatoria volevano depressa lo dannarono al fuoco; e le ossa del glorioso poeta con infamia d'Italia sarebbero state disepellite ed arse se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odj crudeli che quest'opera generò all'autor suo dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a

que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *De vulgari eloquentia*; perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell'italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell'istoria de' guelfi e de' ghibellini. Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più maravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire è la Divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste ma l'alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d'Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d'amore, quando Dante fece sentire il suono dell'altissimo verso. Leggendo le storie, egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana, e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall'ignoranza, essendochè agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con maravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all'italica lingua è lo stile. Non imprese d'eroi, non amori vi si cantano; l'azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna: ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t'aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi varj costumi e varie colpe e martirj a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abominevoli vizj, manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti,



parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest'opera dalla visione di certo frate Alberico o dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'idea de' Greci e de' Latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle significare ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Jacopo e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarrini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta, gli coniarono medaglie e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di s. Stefano; dopo di lui Antonio Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna, Francesco di Bartolo da Buti in Pisa, Gabriello Scuario veronese in Venezia e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a' nostri giorni dalle genti straniere; poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(1) In Berlino dal dott. G. Unden, ed in Londra da Nicolò Ugo Foscolo.

# INFERNO

## CANTO I.

### ARGOMENTO

*Mentre fra l'ombre d'una selva oscura  
Dante smarrito in suo pensier s'attrista  
E all'erto colle di salir procura,  
Temer lo fa di tre fiere la vista:  
Ma Virgilio v' accorre e gli promette  
Altro viaggio; onde speranza acquista  
E per novo cammin seco si mette.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita <sup>1</sup>  
Mi ritrovai per una selva oscura <sup>2</sup>  
Che la diritta via <sup>3</sup> era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
Questa selva selvaggia <sup>4</sup> ed aspra e forte,  
Che nel pensier rinnova la paura!  
Tanto è amara <sup>5</sup> che poco è più morte;  
Ma, per trattar del ben <sup>6</sup> ch' i' vi trovai,  
Dirò dell' altre cose <sup>7</sup> ch' io v' ho scorte.  
I' non so ben ridir com' io v' entrai;  
Tant' era pien di sonno in su quel punto  
Che la verace via abbandonai.  
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle <sup>8</sup> giunto  
Là ove terminava quella valle

<sup>1</sup> Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell'anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua. Il mezzo del natural corso dell'umana vita dice Dante nel *Convito* essere il detto anno trentesimoquinto.

<sup>2</sup> Coll'immagine di questa oscura selva il P. forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l'Italia, afflitta dal parteggiare de' guelfi e de' ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il P. soffrì nell'esilio.

<sup>3</sup> *Che la diritta via ecc. Che*, cioè *in che*. Così il Petrarca p. e. son. 78:

Questa vita terrena è quasi un punto  
Che il serpente tra' fiori e l'erbe giace.

(Salvator Betti.)

<sup>4</sup> *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata: *forte*, folta.

<sup>5</sup> *Tanto è amara ecc.* Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva, altri alla dura impresa di favellare, altri all'ultimo sostantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole 1.º perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente è: 2.º perchè il paragonare l'amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

<sup>6</sup> *del ben ecc.* Intendi dell'utilità che gli recò il soc-

DANTE, *Div. Comm.*

Che m'avea di paura il cor compunto <sup>9</sup>,  
Guardai in alto e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta <sup>10</sup>  
Che mena dritto altrui per ogni calle.  
Allor fu la paura un poco queta  
Che nel lago del cor <sup>11</sup> m'era durata  
La notte ch' i' passai con tanta pietà <sup>12</sup>.  
E come quei che, con lena <sup>13</sup> affannata  
Uscito fuor del pelago alla riva,  
Si volge all'acqua perigliosa e guata;  
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,  
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo  
Che non lasciò <sup>14</sup> giammai persona viva.  
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,  
Ripresi via per la piaggia diserta;  
Sì che 'l piè fermo <sup>15</sup> sempre era 'l più basso.  
Ed ecco, quasi <sup>16</sup> al cominciar dell'erta,  
Una lonza leggiera <sup>17</sup> e presta molto  
Che di pel maculato era coperta.  
E non mi si partia dinanzi al volto,  
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino  
Ch'io fui per ritornar più volte vólto <sup>18</sup>.  
Temp'era <sup>19</sup> dal principio del mattino,

corso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

<sup>7</sup> *dell' altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere ecc., come in appresso.

<sup>8</sup> *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

<sup>9</sup> *compunto*, cioè angustiato.

<sup>10</sup> *del pianeta ecc.*, del sole. Sotto l'allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

<sup>11</sup> *lago del cor*, cioè la cavità del cuore, sempre abbondante di sangue.

<sup>12</sup> *pietà*, affanno, pena.

<sup>13</sup> *lena*, cioè respirazione.

<sup>14</sup> *Che non lasciò ecc.* Intendi: che non lasciò viva alcuna persona entrata in addietro in quella selva piena di pericoli.

<sup>15</sup> *Sì che 'l piè fermo ecc.* V. l'appendice.

<sup>16</sup> *Ed ecco, quasi ecc.* V. l'app.

<sup>17</sup> *Una lonza leggiera ecc.* Con l'immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

<sup>18</sup> *più volte vólto*, più volte rivolto indietro.

<sup>19</sup> *Temp'era ecc.* V. la nota 10.

E il sol <sup>1</sup> montava in su con quelle stelle  
 Ch'eran con lui quando l'Amor divino  
 Mosse da prima quelle cose belle;  
 Si ch'a bene sperar m'era cagione  
 Di quella fera la gaietta pelle <sup>2</sup>,  
 L'ora del tempo e la dolce stagione,  
 Ma non sì che paura non mi desse  
 La vista che m'apparve d'un leone <sup>3</sup>.  
 Questi pareva che contra me venesse  
 Con la test'alta e con rabbiosa fame,  
 Sì che pareva che l'aër ne temesse:  
 Ed una lupa <sup>4</sup> che di tutte brame  
 Sembiava carca nella sua magrezza  
 E molte genti fe' già viver grame.  
 Questa mi porse tanto di gravezza <sup>5</sup>  
 Con la paura ch'uscìa di sua vista <sup>6</sup>  
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza <sup>7</sup>.  
 E quale <sup>8</sup> è quei che volentieri acquista,  
 E giugne il tempo che perder lo face,  
 Che'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;  
 Tal mi fece la bestia senza pace <sup>9</sup>,  
 Che, venendomi 'ncontro a poco a poco,  
 Mi ripingeva là dove il sol tace <sup>10</sup>.  
 Mentre ch'io ritornava <sup>11</sup> in basso loco,

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto  
 Chi per lungo silenzio pareva fioco <sup>12</sup>.  
 Quando vidi costui nel gran deserto,  
 Miserere di me, gridai a lui,  
 Qual che tu sii <sup>13</sup>, od ombra od uomo certo.  
 Risposemi: Non uom <sup>14</sup>; uomo già fui,  
 E li parenti <sup>15</sup> miei furon lombardi  
 E mantovani per patria amendui.  
 Nacqui *sub Iulio* <sup>16</sup>, ancor che fosse tardi,  
 E vissi a Roma sotto il buono Augusto  
 Al tempo degli dei falsi e bugiardi.  
 Poeta fui e cantai di quel giusto  
 Figliuol d'Anchise <sup>17</sup> che venne da Troia  
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.  
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia <sup>18</sup>?  
 Perchè non sali il diletto monte  
 Ch'è principio e cagion di tutta gioia?  
 Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte  
 Che spande di parlar sì largo <sup>19</sup> fiume?  
 Risposi lui <sup>20</sup> con vergognosa fronte.  
 O degli altri poeti onore e lume,  
 Vagliami <sup>21</sup> 'l lungo studio e 'l grande amore  
 Che m'han fatto cercar <sup>22</sup> lo tuo volume.  
 Tu se' lo mio maestro e il mio autore;

<sup>1</sup> *il sol* ecc., il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

<sup>2</sup> *Di quella fera la gaietta pelle*. Intendi che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio; e nel senso morale, che l'esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

<sup>3</sup> *leone*. Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi e poi le volse contro i ghibellini.

<sup>4</sup> *una lupa*. Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma o sia la podestà secolare di Roma.

<sup>5</sup> *porse tanto di gravezza*, cagionò sì grave turbamento.

<sup>6</sup> *ch'uscìa di sua vista*. Intendi: che altrui porgea coll'aspetto.

<sup>7</sup> *la speranza dell'altezza*, intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

<sup>8</sup> *E quale* ecc.: e come colui che è desideroso di guadagnare e si attrista quando giugne il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

<sup>9</sup> *senza pace*, irrequieta.

<sup>10</sup> *là dove il sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d'ogni luce muto*.

<sup>11</sup> *ritornava*. Altre edizioni leggono *rovinava*. Noi abbiamo prescelta questa lezione del codice bartoliniano, siccome quella che ci sembra più analoga a quanto

il P. ha detto prima. Un altro codice legge *richinava*.

<sup>12</sup> *parea fioco*, fiacco, debole per aver molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino a' suoi tempi giaciuta l'opera di Virgilio.

<sup>13</sup> *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

<sup>14</sup> *Non uom*, cioè non sono uomo.

<sup>15</sup> *parenti*, genitori.

<sup>16</sup> *Nacqui sub Iulio* ecc. Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare; ma questa spiegazione non istà quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù. Il Betti invece interpreta così: Tardi nacqui sotto Giulio Cesare; non fui dell'età di quel dominatore di Roma. Di fatti niuno pone Virgilio tra gli scrittori del tempo di Giulio Cesare, ma tra quelli che fiorirono sotto Augusto.

<sup>17</sup> *Figliuol d'Anchise*, Enea.

<sup>18</sup> *a tanta noia*, qui vale tribolazione, affanno. In questo significato l'usarono molti altri trecentisti. (Betti.)

<sup>19</sup> *largo*, copioso.

<sup>20</sup> *Risposi lui*, risposi a lui.

<sup>21</sup> *Vagliami*, mi valga, mi giovi.

<sup>22</sup> *cercar*, cioè attentamente considerare.

Tu se' solo colui da cui io tolsi  
 Lo bello stile che m'ha fatto onore.  
 Vedi la bestia <sup>1</sup> per cui io mi volsi:  
 Aiutami da lei, famoso saggio,  
 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.  
 A te convien tener altro viaggio,  
 Rispose poi che lagrimar mi vide,  
 Se vuoi campar d'esto <sup>2</sup> loco selvaggio;  
 Chè questa bestia per la qual tu gride  
 Non lascia altrui passar per la sua via,  
 Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide:  
 Ed ha natura sì malvagia e ria  
 Che mai non empie la bramosa voglia  
 E dopo il pasto ha più fame che pria.  
 Molti son gli animali <sup>3</sup> a cui s'ammoglia,  
 E più saranno ancora, infin che il veltro <sup>4</sup>  
 Verrà che la farà morir di doglia.  
 Questi <sup>5</sup> non ciberà terra nè peltro,  
 Ma sapienza e amore e virtute;  
 E sua nazione <sup>6</sup> sarà tra Feltro e Feltro.  
 Di quell'umile Italia <sup>7</sup> fia salute  
 Per cui morì la vergine Camilla,  
 Eurialo e Turno e Niso di ferute.  
 Questi la caccerà per ogni villa,  
 Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,  
 Là onde 'nvidia <sup>8</sup> prima dipartilla.

1 la bestia, cioè la lupa.

2 d'esto, da questo.

3 Molti son gli animali ecc. Intendi, secondo il senso morale: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ecc.

4 il veltro. Così chiama Ugucione della Faggiola.

5 Questi ecc. Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (terra) nè di denaro (peltro). Con questo verso il P. allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.

6 sua nazione ecc. La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l'altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo sig. Troya.

7 Di quell'umile Italia. Alcuni interpretano l'Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio; pel quale (e non già per l'Italia intera) combattendo morirono Camilla, figliuola di Metabo re de' Volsci, Eurialo e Niso, giovani troiani, Turno, figliuolo di Dauno re de' Rutuli.

8 Là onde 'nvidia, donde: intendi, moralmente, l'invidia agli imperatori.

9 me', meglio: e così altrove.

10 per loco eterno. Intendi: perchè tu vada per luogo eterno, cioè pei regni della gente morta.

Ond'io per lo tuo me' <sup>9</sup> penso e discerno  
 Che tu mi segui; ed io sarò tua guida  
 E trarrotti di qui per loco eterno <sup>10</sup>,  
 Ov'udirai le disperate strida,  
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
 Chè la seconda morte <sup>11</sup> ciascun grida.  
 E vederai color <sup>12</sup> che son contenti  
 Nel fuoco perchè speran di venire,  
 Quando che sia, alle beate genti.  
 Alle qua' <sup>13</sup> poi se tu vorrai salire,  
 Anima <sup>14</sup> fia a ciò di me più degna:  
 Con lei ti lascerò nel mio partire;  
 Chè quello 'mperador <sup>15</sup> che lassù regna,  
 Perch'io fui ribellante alla sua legge,  
 Non vuol che in sua città per me <sup>16</sup> si ve-  
 In tutte parti <sup>17</sup> impera e quivi regge; (gna.  
 Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:  
 O felice colui cu' ivi elegge <sup>18</sup>!  
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio  
 Per quello Iddio che tu non conoscesti,  
 Acciocch'io fugga questo male e peggio,  
 Che tu mi meni là dov'or dicesti,  
 Sì ch'io vegga la porta di san Pietro <sup>19</sup>  
 E color <sup>20</sup> che tu fai cotanto mesti.  
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

11 la seconda morte, la morte dell'anima: grida, cioè, chiama ed invoca.

12 color ecc., intendi coloro che sono nel fuoco del purgatorio.

13 qua', quali.

14 Anima ecc., cioè Beatrice; nel XXX canto del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al paradiso.

15 'mperador ecc., cioè Dio.

16 per me, per mezzo mio.

17 In tutte parti ecc., in tutte le altri parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

18 cu' ivi elegge, che elegge per abitare ivi.

19 la porta di san Pietro. La porta del purgatorio, di cui è custode un angelo, che tiene le chiavi di san Pietro, dice il Lombardi con molti commentatori. Si ponga mente che Virgilio disse: *Trarrotti di qui per loco eterno, Ov'udirai le disperate strida* ecc. Strana risposta sarebbe la seguente: Menami dunque là ove dicesti, acciocchè io vegga la porta del purgatorio ed oda le disperate strida di quelli che sono all'inferno. Perciò io interpreterei volentieri così: Menami dunque là ove dicesti, acciocchè io vegga la porta dell'altra vita, della quale s. Pietro ha le chiavi.

20 E color ecc., e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.



## ARGOMENTO

*S'arresta e teme dell' aspro viaggio;  
Chiede a Virgilio s'ei sarà possente  
A sostenerlo: e gli risponde il saggio  
Che dal più puro cielo e più lucente  
Beatrice scesa, che cotanto l'ama,  
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,  
E più s'accende dello andar la brama.*

Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno  
Toglieva gli animai che sono in terra  
Dalle fatiche loro; ed io sol uno  
M'apparecchiava a sostener la guerra<sup>1</sup>  
Sì del cammino e sì della pietate  
Che ritrarrà<sup>2</sup> la mente che non erra.  
O muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:  
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
Qui si parrà<sup>3</sup> la tua nobilitate.  
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,  
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,  
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi<sup>4</sup>.  
Tu dici che di Silvio lo parente<sup>5</sup>,  
Corrutibile ancora, ad immortale  
Secolo<sup>6</sup> andò e fu sensibilmente<sup>7</sup>.  
Però se l'avversario d'ogni male<sup>8</sup>  
Cortese fu, pensando l'alto effetto<sup>9</sup>  
Ch'uscir dovea di lui e il chi<sup>10</sup> e il quale,  
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;  
Ch'ei fu<sup>11</sup> dell'alma Roma e di suo 'm-  
Nell'empirèo ciel per padre eletto: (però  
La quale<sup>12</sup> e il quale, a voler dir lo vero,

<sup>1</sup> *la guerra*, cioè la fatica, l'angoscia; *si del cammino*, si del viaggio; *si della pietate*, si della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l'animo.

<sup>2</sup> *ritrarrà*, rappresenterà vivamente; *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute.

<sup>3</sup> *si parrà*, si manifesterà.

<sup>4</sup> *tu mi fidi*, tu mi commetta.

<sup>5</sup> *di Silvio lo parente*, Enea.

<sup>6</sup> *ad immortale Secolo*, all'inferno.

<sup>7</sup> *sensibilmente*, intendi col corpo.

<sup>8</sup> *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.

<sup>9</sup> *l'alto effetto*, intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.

<sup>10</sup> *il chi*, i Romani: *il quale*, le qualità loro.

<sup>11</sup> *Ch'ei fu ecc.*, cioè: perciocchè Enea fu ecc.

<sup>12</sup> *La quale*, Roma: *il quale*, l'imperio.

<sup>13</sup> *lo loco santo ecc.*, la sede apostolica. V. il libro *De monarchia*.

Fur stabiliti per lo loco santo<sup>13</sup>  
U' siede il successor del maggior Piero.  
Per questa andata<sup>14</sup>, onde gli dai tu vanto,  
Intese cose che furon cagione  
Di sua vittoria<sup>15</sup> e del papale ammanto.  
Andovvi poi lo Vas d'elezione<sup>16</sup>  
Per recarne conforto a quella fede  
Ch'è principio alla via di salvazione.  
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enea, io non Paolo sono:  
Me degno a ciò nè io nè altri crede.  
Perchè, se del venire<sup>17</sup> io m'abbandono,  
Temo che la venuta non sia folle;  
Se 'savio e 'ntendi me' ch'io non ragiono.  
E quale è quei che disvuol ciò che volle  
E per novi pensier cangia proposta,  
Si che del cominciar tutto si tolle<sup>18</sup>;  
Tal mi fec'io in quella oscura costa:  
Perchè, pensando<sup>19</sup>, consumai la impresa  
Che fu nel cominciar cotanto tosta.  
Se io ho ben la tua parola intesa,  
Rispose del magnanimo<sup>20</sup> quell'ombra,  
L'anima tua è da viltade offesa:  
La qual molte fiate l'uomo ingombra  
Si che d'onrata impresa lo rivolve<sup>21</sup>,  
Come falso veder bestia quand'ombra<sup>22</sup>.  
Da questa tema acciocchè tu ti solve<sup>23</sup>,  
Dirotti perch'io venni e quel che intesi  
Nel primo punto che di te mi dolse<sup>24</sup>.  
Io era intra color<sup>25</sup> che son sospesi,  
E donna mi chiamò beata e bella,

<sup>14</sup> *Per questa andata*, per l'andata all'inferno.

<sup>15</sup> *Di sua vittoria ecc.* Intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

<sup>16</sup> *lo Vas d'elezione*. S. Paolo nelle Sacre Carte è chiamato vaso d'elezione.

<sup>17</sup> *Perchè, se del venire ecc.*, perchè se mi arrendo al venire.

<sup>18</sup> *si tolle*, si toglie, si rimuove.

<sup>19</sup> *Perchè, pensando*, perchè meglio considerando: *consumai la impresa ecc.*, cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

<sup>20</sup> *del magnanimo*, cioè di Virgilio.

<sup>21</sup> *lo rivolve ecc.*, lo rivolge, lo distoglie da onrata impresa.

<sup>22</sup> *quand'ombra*, quando ha ombra.

<sup>23</sup> *ti solve*, ti sciolga.

<sup>24</sup> *dolse*, dolse.

<sup>25</sup> *color ecc.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati nè premiati.

Tal che di comandare io la richiesi.  
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella <sup>1</sup>:  
 E cominciommi a dir soave e piana,  
 Con angelica voce, in sua favella:  
 O anima cortese mantovana,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura  
 E durerà <sup>2</sup> quanto il mondo lontana,  
 L'amico <sup>3</sup> mio, e non della ventura,  
 Nella diserta piaggia è impedito  
 Sì nel cammin che vólto <sup>4</sup> è per paura:  
 E temo che non sia già sì smarrito  
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
 Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.  
 Or muovi e con la tua parola ornata  
 E con ciò che ha mestieri al suo campare  
 L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.  
 I' son Beatrice, che ti faccio andare;  
 Vegno di loco <sup>5</sup> ove tornar disio;  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.  
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
 Di te mi loderò sovente a lui.  
 Tacette allora, e poi comincia'io:  
 O donna di virtù, sola per cui <sup>6</sup>  
 L'umana specie eccede ogni contento  
 Da quel ciel c'ha minori i cerchi sui,  
 Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento  
 Che l'ubbidir, se già fosse <sup>7</sup>, m'è tardi:  
 Più non t'è uopo aprirmi <sup>8</sup> 'l tuo talento.  
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
 Dello scender quaggiuso in questo centro <sup>9</sup>  
 Dall'alto loco <sup>10</sup> ove tornar tu ardi.  
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,

Dirotti brevemente, mi rispose,  
 Perch'io non temo di venir qua entro.  
 Temer si dee di sole quelle cose  
 C'hanno potenza di far altrui male;  
 Dell'altre no, chè non son paurose <sup>11</sup>.  
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale  
 Che la vostra miseria non mi tange <sup>12</sup>  
 Nè fiamma d'esto 'ncendio <sup>13</sup> non m'assale.  
 Donna è gentil <sup>14</sup> nel ciel che si compiangi  
 Di questo impedimento ov'io ti mando,  
 Sì che duro giudizio <sup>15</sup> lassù frange.  
 Questa chiese Lucia <sup>16</sup> in suo dimando  
 E disse: Or abbisogna il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando.  
 Lucia nimica di ciascun crudele  
 Si mosse e venne al loco dove io era,  
 Che mi sedea con l'antica Rachele <sup>17</sup>;  
 Disse: Beatrice, loda <sup>18</sup> di Dio vera,  
 Chè non soccorri quei che t'amò tanto  
 Ch'uscio per te della volgare schiera?  
 Non odi tu la pieta <sup>19</sup> del suo pianto?  
 Non vedi tu <sup>20</sup> la morte che 'l combatte  
 Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?  
 Al mondo non fur mai persone ratte  
 A far lor pro ed a fuggir lor danno,  
 Com'io dopo cotai parole fatte  
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,  
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
 Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.  
 Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;  
 Perchè <sup>21</sup> mi fece del venir più presto:

1 *la stella*, intendi il sole.

2 *E durerà ecc.*, e durerà lungamente quanto il mondo: *lontana*, per lunga. V. il Vocabolario.

3 *L'amico ecc.* Intendi: l'amico mio, e non già secondo che porta la ventura, ma vero ed immutabile amico. In questo significato l'usò ser Brunetto nel *Favoleto*:

Ch'amico di ventura  
 Come rota si gira. (Betti.)

4 *vólto*, cioè vólto indietro.

5 *di loco ecc.*, dal paradiso.

6 *per cui ecc.*, per cui l'umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

7 *se già fosse ecc.*: quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

8 *aprirmi ecc.*, manifestarmi il tuo volere.

9 *in questo centro*, cioè nel limbo.

10 *Dall'alto loco*, dal paradiso: *tu ardi*, tu desideri.

11 *paurose*, da far paura.

12 *tange*, tocca.

13 *d'esto 'ncendio*, di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell'inferno, sottoposto al limbo.

14 *Donna è gentil*. Questa è forse la divina clemenza: *che si compiangi ecc.*, che si rammarica dell'impedimento che fanno a te le fiere.

15 *Sì che duro giudizio ecc.* Intendi: rompe la severa giustizia di Dio.

16 *Lucia*. Forse è la grazia divina: *in suo dimando*, nella sua domanda o preghiera.

17 *Rachele*. Moglie di Giacobbe.

18 *loda*, lode.

19 *la pieta*, l'angoscia.

20 *Non vedi tu ecc.* Con questa metafora vuol forse significare le infinite avversità dalle quali era combattuta l'Italia, più che nave in tempesta.

21 *Perchè ecc.*, per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

E venni a te così com'ella volse<sup>1</sup>;  
 Dinanzi a quella fiera ti levai  
 Che del bel monte<sup>2</sup> il corto andar ti tolse.  
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?  
 Perchè tanta viltà nel core allette<sup>3</sup>?  
 Perchè ardire e franchezza non hai,  
 Posciachè tai tre donne benedette  
 Curan di te nella corte del cielo,  
 E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?  
 Quale i fioretti, dal notturno gelo  
 Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca  
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;  
 Tal mi fec'io<sup>4</sup> di mia virtute stanca:  
 E tanto buono ardir al cor mi corse  
 Ch'io cominciai come persona franca<sup>5</sup>:  
 O pietosa colei che mi soccorse!  
 E tu cortese, ch'ubbidisti tosto  
 Alle vere parole che ti porse!  
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto  
 Sì al venir con le parole tue  
 Ch'io son tornato nel primo proposto.  
 Or va, ch'un sol volere è d'amendue:  
 Tu duca, tu signore e tu maestro.  
 Così gli dissi e, poichè mosso fue,  
 Entrai per lo cammino alto<sup>6</sup> e silvestro.

## CANTO III.

## ARGOMENTO

*All'uscio che rinchiude eterna doglia  
 Giunge il Poeta e teme in sull'entrata:  
 Ma il buon Virgilio dell'andar l'invaglia;  
 E vede gente su nel mondo stata  
 Senza lode nè biasimo, e la barca  
 Per Acheronte da Caron guidata,  
 E come il peccator in essa varca.*

Per me si va nella città dolente,  
 Per me si va nell'eterno dolore,

<sup>1</sup> volse, volle.

<sup>2</sup> Che del bel monte ecc. Intendi: la quale t'impedi di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

<sup>3</sup> allette, alletti, cioè alberghi.

<sup>4</sup> Tal mi fec'io ecc. Intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il sole ravnava.

<sup>5</sup> franca, liberata, sciolta d'ogni timore.

<sup>6</sup> alto, difficile, pericoloso, o, come altri vogliono, profondo.

<sup>7</sup> Se non eterne, cioè gli angeli immortali.

<sup>8</sup> Perch'io, per la qual cosa io dissi: m'è duro, mi è aspro, mi reca pena.

<sup>9</sup> sem, siamo.

Per me si va tra la perduta gente.  
 Giustizia mosse 'l mio alto fattore;  
 Fecemi la divina Potestate,  
 La somma Sapienza e il primo Amore.  
 Dinanzi a me non fur cose create,  
 Se non eterne<sup>7</sup>, ed io eterno duro:  
 Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.  
 Queste parole di colore oscuro  
 Vid'io scritte al sommo d'una porta;  
 Perch'io<sup>8</sup>: Maestro, il senso lor m'è duro.  
 Ed egli a me, come persona accorta:  
 Qui si convien lasciar ogni sospetto,  
 Ogni viltà convien che qui sia morta.  
 Noi sem<sup>9</sup> venuti al loco ov'io t'ho detto  
 Che vederai le genti dolorose  
 C'hanno perduto il ben<sup>10</sup> dello 'ntelletto.  
 E poichè la sua mano alla mia pose  
 Con lieto volto, ond'io mi confortai,  
 Mi mise dentro alle secrete cose.  
 Quivi sospiri, pianti ed alti guai  
 Risonavan per l'aere senza stelle,  
 Perch'io al cominciar<sup>11</sup> ne lagrimai.  
 Diverse lingue, orribili favelle<sup>12</sup>,  
 Parole di dolore, accenti d'ira,  
 Voci alte e fioche e suon di man con elle  
 Facevan un tumulto, il qual s'aggira  
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta<sup>13</sup>,  
 Come la rena quando a turbo spira.  
 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta<sup>14</sup>,  
 Dissi: Maestro, ch'è quel ch'io odo?  
 E che gent'è che par nel duol sì vinta?  
 Ed egli a me: Questo misero modo  
 Tengon l'anime triste di coloro  
 Che visser senza infamia e senza lodo<sup>15</sup>(\*).  
 Mischiate sono a quel cattivo coro  
 Degli angeli che non furon ribelli

<sup>10</sup> il ben ecc., intendi Dio, che è la somma e sola verità in cui può quietarsi l'intelletto umano.

<sup>11</sup> al cominciar, al primo entrare nell'inferno.

<sup>12</sup> orribili favelle, cioè bestemmie. (Betti.)

<sup>13</sup> senza tempo tinta. Nella prima edizione io posi la virgola dopo tempo, seguitando l'opinione di un valente letterato; ma il Betti mi scrisse: «Io unisco tinta a tempo, come hanno le altre edizioni; perciocchè mi pare che Dante ponga qui il paragone tra l'aggirarsi di quel tumulto e l'aggirarsi dell'arena spinta dal turbine.» L'opinione del Betti mi pare la più sana.

<sup>14</sup> cinta d'error, intornata di stupore, d'ignoranza; altri cod. leggono d'orror, e pare miglior lezione, dovendosi intendere: Ed io ch'era tutto inorridito, dissi ecc. (Betti.)

<sup>15</sup> lodo, lode. (\*) Punizione degl'infingardi.

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro<sup>1</sup>.  
 Cacciarli i ciel, per non esser men belli;  
 Nè lo profondo<sup>2</sup> inferno li riceve,  
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.  
 Ed io: Maestro, che è tanto greve  
 A lor che lamentar li fa sì forte?  
 Rispose: Dicerolti<sup>3</sup> molto breve.  
 Questi<sup>4</sup> non hanno speranza di morte;  
 E la lor cieca<sup>5</sup> vita è tanto bassa  
 Che 'nvidiosi<sup>6</sup> son d'ogni altra sorte.  
 Fama<sup>7</sup> di loro il mondo esser non lassa;  
 Misericordia e giustizia li sdegna:  
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.  
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna<sup>8</sup>  
 Che, girando, correva tanto ratta  
 Che d'ogni posa mi pareva indegna<sup>9</sup>;  
 E dietro le venia sì lunga tratta<sup>10</sup>  
 Di gente ch'io non avrei creduto  
 Che morte tanta n'avesse disfatta.  
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
 Guardai e vidi l'ombra di colui<sup>11</sup>  
 Che fece per viltate il gran rifiuto.  
 Incontanente intesi e certo fui  
 Che quest'era la setta dei cattivi  
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui.  
 Questi sciaurati<sup>12</sup>, che mai non fur vivi,  
 Erano ignudi e stimolati molto  
 Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.  
 Elle rigavan lor di sangue il volto,  
 Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi  
 Da fastidiosi vermi era ricolto.  
 E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,

Vidi gente alla riva d'un gran fiume;  
 Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi  
 Ch'io sappia quali sono e qual costume<sup>13</sup>  
 Le fa parer di trapassar sì pronte,  
 Com'io discerno per lo fioco lume.  
 Ed egli a me: Le cose ti fien conte  
 Quando noi fermeremo i nostri passi  
 Su la trista riviera d'Acheronte.  
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
 Temendo no il mio dir gli fusse grave,  
 Infino al fiume di parlar mi trassi<sup>14</sup>.  
 Ed ecco verso noi venir per nave  
 Un vecchio bianco per antico pelo,  
 Gridando: Guai a voi, anime prave!  
 Non isperate mai veder lo cielo:  
 Io vegno per menarvi all'altra riva  
 Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.  
 E tu che se' costi, anima viva,  
 Partiti da cotesti che son morti.  
 Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,  
 Disse: Per altre vie<sup>15</sup>, per altri porti  
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:  
 Più lieve legno convien che ti porti.  
 E il duca a lui: Caron, non ti cruciare;  
 Vuolsi così colà dove<sup>16</sup> si puote  
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.  
 Quinci fur quete le lanose<sup>17</sup> gote  
 Al nocchier della livida palude, (te<sup>18</sup>.  
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote-  
 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,  
 Cangiâr colore e dibattero i denti  
 Ratto che<sup>19</sup> inteser le parole crude.

1 per sè foro, cioè non ebbero altro pensiero che di sè stessi.

2 Nè lo profondo ecc., non li riceve l'inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d'elli (degl'infingardi, cioè sopra gl'infingardi) paragonandosi con que' vigliacchi e tenendosi da più di loro.

3 Dicerolti ecc., tel dirò brevemente.

4 Questi ecc., questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

5 cieca, oscura, abietta.

6 Che 'nvidiosi ecc., che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

7 Fama ecc. Intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

8 insegna, bandiera.

9 d'ogni posa indegna, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

10 sì lunga tratta, sì gran quantità.

11 colui ecc. Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato; e tornando all'eremo, fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore ed in carcere morì.

12 Questi sciaurati ecc. Chi visse al mondo senza dare segno di sè colle opere mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

13 qual costume, cioè qual legge.

14 mi trassi, m'astenni.

15 Per altre vie ecc. Quasi dica: altri ti passerà all'opposta piaggia, non io; passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d'ira e di scherno.

16 colà dove ecc., nel cielo, dove il potere è senza limiti.

17 lanose, barbate.

18 di fiamme rote, cerchj di fuoco.

19 Ratto che, subito che.



Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,  
 L'umana specie, il loco, il tempo e 'l seme  
 Di lor semenza <sup>1</sup> e di lor nascimenti.  
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
 Forte piangendo, alla riva malvagia  
 Che attende ciascun uom che Dio non teme.  
 Caron dimonio con occhi di bragia,  
 Loro accennando, tutte le raccoglie <sup>2</sup>;  
 Batte col remo qualunque s'adagia <sup>3</sup>.  
 Come d'autunno si levan le foglie,  
 L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
 Similmente il mal seme <sup>4</sup> d'Adamo:  
 Gittansi <sup>5</sup> di quel lito ad una ad una,  
 Per cenni, com'augel <sup>6</sup> per suo richiamo.  
 Così sen vanno su per l'onda bruna;  
 Ed avanti che sien di là discese,  
 Anche di qua nuova schiera s'aduna.  
 Figliuol mio, disse il maestro cortese,  
 Quelli che muoion nell'ira di Dio  
 Tutti convegnon qui <sup>7</sup> d'ogni paese  
 E pronti sono al trapassar del rio;  
 Chè la divina giustizia li sprona,  
 Sì che la tema si volge in disio.  
 Quinci non passa mai anima buona <sup>8</sup>:  
 E però se Caron di te si lagna,  
 Ben puoi saper omai che 'l suo dir <sup>9</sup> suona.  
 Finito questo, la buia campagna  
 Tremò sì forte che dello spavento <sup>10</sup>  
 La mente di sudore ancor mi bagna.  
 La terra lagrimosa diede <sup>11</sup> vento  
 Che balenò una luce vermiglia  
 La qual mi vinse <sup>12</sup> ciascun sentimento;  
 E caddi come l'uom cui sonno piglia.

<sup>1</sup> 'l seme Di lor semenza ecc., i progenitori e i genitori loro.

<sup>2</sup> le raccoglie, le riceve nella sua barca.

<sup>3</sup> qualunque s'adagia, chiunque non s'affretta.

<sup>4</sup> il mal seme ecc., l'anime dannate.

<sup>5</sup> Gittansi. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.

<sup>6</sup> com'augel ecc., come l'uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

<sup>7</sup> convegnon qui, si radunan qui.

<sup>8</sup> anima buona, anima senza colpa.

<sup>9</sup> che 'l suo dir ecc., che significa il suo dire ironico e sdegnoso. V. la n. 15 della pag. preced.

<sup>10</sup> dello spavento ecc. Intendi: per lo spavento che n'ebbi, la mente, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.

## ARGOMENTO

*Nel primo cerchio che l'abisso fascia  
 Trova il Poeta quelle anime oneste  
 Che non ebber battesimo e n'hanno ambascia.  
 L'ombre famose non liete e non meste  
 D'Omero e Orazio, d'Ovidio e Lucano  
 Fanno incontro a Virgilio; e vien fra queste  
 Accolto Dante, nè l'augurio è vano.*

Ruppemi l'alto <sup>13</sup> sonno nella testa  
 Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,  
 Come persona che per forza è desta;  
 E l'occhio riposato intorno mossi,  
 Dritto levato <sup>14</sup>, e fiso riguardai  
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.  
 Vero è che 'n su la proda mi trovai  
 Della valle d'abisso dolorosa  
 Che tuono <sup>15</sup> accoglie d'infiniti guai.  
 Oscura, profonda era e nebulosa  
 Tanto che, per ficcar lo viso al fondo <sup>16</sup>,  
 Io non vi discerneva veruna cosa.  
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
 Incominciò il poeta tutto smorto;  
 Io sarò primo, e tu sarai secondo.  
 Ed io, che del color <sup>17</sup> mi fui accorto,  
 Dissi: Come verrò, se tu paventi, (to?)  
 Che suoli <sup>18</sup> al mio dubbiare esser conforto.  
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti  
 Che son quaggiù nel viso mi dipinge  
 Quella pietà che tu per tema senti <sup>19</sup>.  
 Andiam, chè la via lunga ne sospinge.  
 Così si mise <sup>20</sup> e così mi fe' ntrare  
 Nel primo cerchio che l'abisso cinge (\*).  
 Quivi <sup>21</sup>, secondo che per ascoltare,

<sup>11</sup> diede, mandò fuori.

<sup>12</sup> mi vinse, m'instupidì.

<sup>13</sup> alto, profondo.

<sup>14</sup> Dritto levato. Intendi: io dritto levato.

<sup>15</sup> tuono, strepito che rimbombava in quella cavità.

<sup>16</sup> per ficcar lo viso al fondo, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

<sup>17</sup> del color, della pallidezza di Virgilio.

<sup>18</sup> Che suoli, che sei solito esser conforto al mio dubitare.

<sup>19</sup> che tu per tema senti, la quale stimi essere timore; ovvero, la quale tu per timore senti e provi.

<sup>20</sup> si mise, entrò.

(\*) primo cerchio. = Punizione del peccato originale.

<sup>21</sup> Quivi ecc., secondo che ascoltando pareva.

Non avea pianto mai che di sospiri <sup>1</sup>  
 Che l'aura eterna facevan tremare.  
 E ciò avvenia di duol <sup>2</sup> senza martiri,  
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
 E d'infanti e di femmine e di viri <sup>3</sup>.  
 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi  
 Che spiriti son questi che tu vedi?  
 Or vo' che sappi, inuanzi che più andi <sup>4</sup>,  
 Ch'ei <sup>5</sup> non peccaro; e s'egli hanno mercedi,  
 Non basta, perch' e' non ebber battesimo,  
 Ch'è porta <sup>6</sup> della fede che tu credi;  
 E se furon dinanzi al cristianesimo,  
 Non adorâr debitamente Iddio:  
 E di questi cotai son io medesimo.  
 Per tai difetti, e non per altro rio <sup>7</sup>,  
 Semo perduti e sol di tanto offesi <sup>8</sup>  
 Che senza speme vivemo in disio.  
 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi <sup>9</sup>.  
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,  
 Comincia' io per voler esser certo  
 Di quella fede che vince ogni errore,  
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto  
 O per altrui, che poi fosse beato?  
 E quei, che 'ntese il mio parlar coverto <sup>10</sup>,  
 Rispose: Io era novo <sup>11</sup> in questo stato,  
 Quando ci vidi venire un possente <sup>12</sup>

Con segno di vittoria incoronato.  
 Trasseci <sup>13</sup> l'ombra del primo parente,  
 D' Abel suo figlio e quella di Noè,  
 Di Moisè legista e l'ubbidiente <sup>14</sup>  
 Abraam patriarca e David re,  
 Israele col padre <sup>15</sup> e co' suoi nati  
 E con Rachele, per cui tanto fe',  
 Ed altri molti, e feceli beati:  
 E vo' che sappi che, dinanzi <sup>16</sup> ad essi,  
 Spiriti <sup>17</sup> umani non eran salvati.  
 Non lasciavam d' andar, perch'ei <sup>18</sup> dicessi,  
 Ma passavam la selva tuttavia,  
 La selva <sup>19</sup> dico di spiriti spessi.  
 Non era <sup>20</sup> lungi ancor la nostra via  
 Di qua dal sommo <sup>21</sup>, quand' io vidi un  
 Ch'emisferio di tenebre vincia <sup>22</sup>. (foco  
 Di lungi v'eravamo ancora un poco;  
 Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,  
 Ch'orrevol gente possedea quel loco (\*).  
 O tu ch'onori ogni scienza ed arte,  
 Questi chi son c'hanno cotanta orranza  
 Che dal modo <sup>23</sup> degli altri li diparte?  
 E quegli a me: L'onrata nominanza  
 Che di lor suona su nella tua vita <sup>24</sup>  
 Grazia acquista nel ciel, che sì li avan-  
 Intanto voce fu per me <sup>26</sup> udita: (za <sup>25</sup>.  
 Onorate l'altissimo poeta <sup>27</sup>!  
 L'ombra sua torna ch'era dipartita.

<sup>1</sup> *Non avea pianto mai che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri; cioè ivi si sospirava solamente.

<sup>2</sup> *di duol* ecc., per solo dolore interno nell'animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

<sup>3</sup> *viri*, uomini maturi.

<sup>4</sup> *andi*, vada.

<sup>5</sup> *ei*, eglino; *s'egli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi*, prendendo l'effetto per la cagione.

<sup>6</sup> *porta*. Altre edizioni leggono *parte*.

<sup>7</sup> *rio*, reità.

<sup>8</sup> *sol di tanto offesi* ecc., non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

<sup>9</sup> *sospesi*. V. la n. 25 alla pag. 4.

<sup>10</sup> *coverta*. Dice *coverta*, poichè non esprime chiaramente ch'egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.

<sup>11</sup> *novo*, arrivato di fresco nel limbo.

<sup>12</sup> *un possente*, Cristo trionfante.

<sup>13</sup> *Trasseci*, trasse di qua: *primo parente*, Adamo.

<sup>14</sup> *e l'ubbidiente* ecc. Questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio d'ubbidienza ai voleri

di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova.

<sup>15</sup> *col padre* ecc. Giacobbe, che per aver in moglie Rachele servì il padre di lei quattordici anni: *nati*, figliuoli.

<sup>16</sup> *dinanzi* ecc., prima di loro.

<sup>17</sup> *Spiriti* ecc., dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

<sup>18</sup> *perch'ei* ecc., sebbene egli dicesse, parlasse.

<sup>19</sup> *selva* ecc., folla di moltissimi spiriti.

<sup>20</sup> *Non era* ecc., non avevano ancora fatto molto viaggio.

<sup>21</sup> *dal sommo* ecc., dalla sommità della valle d'abisso.

<sup>22</sup> *che vincia*, che circondava il bujo emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio*, *is*.

(\*) Luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.

<sup>23</sup> *dal modo*, dalla condizione. Il cod. cassinese legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. *Mondo* per moltitudine. V. il Vocab.

<sup>24</sup> *nella tua vita*, nel mondo.

<sup>25</sup> *che sì li avanza*, che si li fa superiori agli altri.

<sup>26</sup> *per me*, da me.

<sup>27</sup> *poeta*, Virgilio.

Poichè la voce fu restata e queta  
 Vidi quattro grand'ombre a noi venire:  
 Sembianza<sup>1</sup> avevan nè trista nè lieta.  
 Lo buon maestro cominciommi a dire:  
 Mira colui con quella spada<sup>2</sup> in mano  
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire.  
 Quegli è Omero poeta sovrano,  
 L'altro è Orazio satiro<sup>3</sup> che viene,  
 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.  
 Perocchè ciascun meco si conviene  
 Nel nome<sup>4</sup> che sonò la voce sola;  
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene<sup>5</sup>.  
 Così vidi adunar la bella scola  
 Di quel<sup>6</sup> signor dell'altissimo canto,  
 Che sovra gli altri com'aquila vola.  
 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,  
 Volsersi a me con salutevol cenno:  
 E 'l mio maestro sorrise di tanto<sup>7</sup>.  
 E più d' onore ancora assai mi fenno;  
 Ch'essi mi fecer della loro schiera,  
 Sì ch'io<sup>8</sup> fui sesto tra cotanto senno.  
 Così n'andammo infino alla lumiera<sup>9</sup>,  
 Parlando cose che 'l tacere<sup>10</sup> è bello,  
 Sì com'era 'l parlar colà dov'era.  
 Venimmo al piè d'un nobile castello  
 Sette volte cerchiato d'alte mura,  
 Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.  
 Questo passammo come<sup>11</sup> terra dura:  
 Per sette porte intrai con questi savi:  
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,

Di grande autorità ne' lor sembianti:  
 Parlavan rado con voci soavi.  
 Traemmoci<sup>12</sup> così dall'un de' canti  
 In loco aperto<sup>13</sup>, luminoso ed alto,  
 Sì che veder si potean tutti quanti.  
 Colà diritto sopra 'l verde smalto  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
 Che di vederli in me stesso n'esalto<sup>14</sup>.  
 Io vidi Elettra<sup>15</sup> con molti compagni,  
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,  
 Cesare armato con occhi grifagni<sup>16</sup>.  
 Vidi Camilla<sup>17</sup> e la Penteseilea  
 Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino  
 Che con Lavinia sua figlia sedea.  
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
 Lucrezia, Iulia<sup>18</sup>, Marzia e Corniglia,  
 E solo in parte<sup>19</sup> vidi 'l Saladino.  
 Poichè innalzai un poco più le ciglia,  
 Vidi 'l maestro<sup>20</sup> di color che sanno  
 Seder tra filosofica famiglia.  
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:  
 Quivi vid'io e Socrate e Platone,  
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;  
 Democrito, che 'l mondo<sup>21</sup> a caso pone,  
 Diogenes, Anassagora e Tale<sup>22</sup>,  
 Empedocles, Eraclito e Zenone:  
 E vidi 'l buono accoglitore del quale<sup>23</sup>,  
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,  
 Tullio e Livio e Seneca morale,  
 Euclide geométra e Tolomeo,  
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,

1 *Sembianza* ecc., non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.

2 *con quella spada*. La spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

3 *satiro*, satirico.

4 *si conviene Nel nome* ecc., cioè hanno comune con me il nome poeta; nome che tutti ad una voce gridarono. V. più sopra il verso: *Onorate l'altissimo poeta!*

5 *fanno bene*. Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini l'onorare la sapienza, che si spesso al mondo è vilipesa e calcata.

6 *Di quel* ecc., d'Omero.

7 *di tanto*, di quel salutevol cenno ecc.

8 *Sì ch'io* ecc., in guisa che io fui sesto fra quei poeti.

9 *alla lumiera*, al fuoco di cui sopra: . . . *vidi un foco Ch'emisperio* ecc.

10 *che 'l tacere* ecc., è conveniente il tacere ora quelle cose di che era conveniente parlare colà dove io era.

11 *come* ecc., come se asciutto fosse.

12 *Traemmoci* ecc., ci ritirammo da un lato.

13 *In loco aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

14 *n'esalto*, sento in me innalzarsi l'animo.

15 *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

16 *grifagni*, di spavvier grifagno, cioè neri e lucidi.

17 *Camilla*. V. canto I, v.: *Per cui morì la vergine Camilla. Penteseilea*, regina delle amazzoni, uccisa da Achille. *Latino*, re degli Aborigeni.

18 *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo; *Marzia*, moglie di Catone uticense; *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione africano.

19 *in parte*, in disparte: *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia.

20 *il maestro* ecc. Aristotile.

21 *che 'l mondo* ecc., che pone il mondo fatto a caso.

22 *Tale*, Talete milesio.

23 *accoglitore del quale*, raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante ecc.

Averrois, che 'l gran comento<sup>1</sup> feo.  
Io non posso ritrar di tutti appieno<sup>2</sup>,  
Perocchè sì mi caccia<sup>3</sup> 'l lungo tema  
Che<sup>4</sup> molte volte al fatto il dir vien meno.  
La sesta<sup>5</sup> compagnia in duo si scema:  
Per altra via mi mena 'l savio duca  
Fuor della quèta nell'aura che trema:  
E vegno in parte ove non è che luca<sup>6</sup>.

## CANTO V.

## ARGOMENTO

*Oltre sen vanno i due poeti dove  
Minos assegna il loco della pena  
All' alme ree ch' ivi discendon nuove.  
Quivi un orribil turbo intorno mena  
Miseri spirti cui lussuria cinse  
Quassù nel mondo in sì forte catena  
Che mala voglia in lor ragione estinse.*

Così discesi del cerchio primaio (\*)  
Giù nel secondo, che men luogo cinghia<sup>7</sup>  
E tanto più dolor che pugno a guaio<sup>8</sup>.  
Stavvi Minos orribilmente e ringhia<sup>9</sup>:  
Esamina le colpe nell'entrata<sup>10</sup>:  
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia<sup>11</sup>.  
Dico che quando l'anima malnata  
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:  
E quel conoscitor delle peccata  
Vede qual luogo d'inferno è da essa<sup>12</sup>;  
Cignesì con la coda tante volte (sa.  
Quantunque gradi<sup>13</sup> vuol che giù sia mes-  
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
Vanno a vicenda<sup>14</sup> ciascuna al giudizio;  
Dicono<sup>15</sup> e odono e poi son giù vòlte.

O tu che vieni al doloroso ospizio,  
Disse Minos a me quando mi vide  
Lasciando l'atto di cotanto uffizio<sup>16</sup>,  
Guarda com'entri e di cui tu ti fide<sup>17</sup>;  
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.  
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride<sup>18</sup>?  
Non impedir lo suo fatale<sup>19</sup> andare:  
Vuolsi così colà dove si puote  
Ciò che si vuole; e più non dimandare.  
Ora incomincian le dolenti note<sup>20</sup> (\*)  
A farmisi sentire: or son venuto  
Là dove molto pianto mi percolte.  
Io venni in loco d'ogni luce muto<sup>21</sup>,  
Che mugghia, come fa mar per tempesta  
Se da contrarj venti è combattuto.  
La bufera infernal, che mai non resta,  
Mena gli spirti con la sua rapina<sup>22</sup>,  
Voltando e percotendo li molesta.  
Quando giungon davanti alla ruina<sup>23</sup>,  
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;  
Bestemmian quivi la virtù divina.  
Intesi ch'a così fatto tormento  
Sono dannati i peccator carnali,  
Che la ragion sommettono al talento<sup>24</sup>.  
E come<sup>25</sup> gli stornei ne portan l'ali  
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;  
Così quel fiato gli spirti mali  
Di qua, di là, di giù, di su li mena:  
Nulla speranza li conforta mai  
Non che di posa, ma di minor pena.  
E come i gru van cantando lor lai,  
Facendo in aër di sè lunga riga;  
Così vid'io venir, traendo guai,

1 gran comento, Averroè arabo comentò Aristotile.  
2 ritrar appieno ecc., raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.

3 mi caccia, mi affretta.

4 Che ecc. Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

5 sesta, di sei persone; in duo ecc., si riduce a due.

6 ove non è che luca, ove non è luce.

(\*) Secondo cerchio.

7 cinghia, cinge, circonda.

8 pugno a guaio, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

9 ringhia, digrigna i denti.

10 nell'entrata, nell'entrare che fa ciascun'anima nel cerchio secondo.

11 secondo ch'avvinghia, secondo ch'egli si cinge colla coda. V. sotto: Cignesì ecc.

12 è da essa, è per essa, è conveniente a lei.

13 Quantunque gradi, quanti gradi ovvero cerchj.

14 a vicenda, una dopo l'altra.

15 Dicono ecc., dicono lor peccati, odono lor sentenza.

16 l'atto di cotanto uffizio, l'atto del giudicare.

17 fide, fidi.

18 gride, gridi.

19 fatale, voluto dal fato.

20 note, voci.

(\*) Lussuriosi.

21 muto di luce, privo di luce.

22 rapina, rapidità.

23 davanti alla ruina, in vicinanza della dirupata sponda dell'inferno.

24 talento, genio, inclinazione.

25 E come ecc., come l'ali portano gli stornelli, così quel fiato, quel vento porta quegli spirti.



Ombre portate dalla detta briga <sup>1</sup>.  
 Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle  
 Genti che l'aër nero sì gastiga?  
 La prima di color di cui novelle  
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,  
 Fu imperatrice di molte favelle <sup>2</sup>.  
 A vizio di lussuria fu sì rotta <sup>3</sup>  
 Che libito fe' licito <sup>4</sup> in sua legge  
 Per tòrre <sup>5</sup> il biasmo in che era condotta.  
 Ell'è Semiramis, di cui si legge  
 Che succedette a Nino e fu sua sposa;  
 Tenne la terra <sup>6</sup> che 'l soldan corregge.  
 L'altra è colei <sup>7</sup> che s'ancise amorosa  
 E ruppe fede al cener di Sicheo:  
 Poi è Cleopatràs lussuriosa.  
 Elena vidi, per cui tanto <sup>8</sup> reo  
 Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,  
 Che con amore <sup>9</sup> alfine combatteo.  
 Vidi Paris, Tristano <sup>10</sup>, e più di mille  
 Ombre mostrommi, e nominolle, a dito  
 Ch'Amor <sup>11</sup> di nostra vita dipartille.  
 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito  
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,  
 Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.  
 I' cominciai: Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' duo <sup>12</sup> che 'nsieme vanno  
 E paion sì al vento esser leggièri.  
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno  
 Più presso a noi, e tu allor li prega

<sup>1</sup> dalla detta briga, dalla detta bufera o, come altri vuole, dall'affanno, dal travaglio della bufera.

<sup>2</sup> di molte favelle, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

<sup>3</sup> rotta, cioè sfrenata.

<sup>4</sup> fe' licito, fece lecito tutto ciò che è libito, cioè che piace.

<sup>5</sup> Per tòrre ecc., per togliere a sè stessa il vituperio in che era venuta.

<sup>6</sup> la terra ecc., cioè l'Egitto e la Soria, una volta soggette al soldano.

<sup>7</sup> colei ecc., Didone.

<sup>8</sup> per cui tanto ecc., per cui passarono anni tanto sanguinosi.

<sup>9</sup> con amore, per amore, cioè per l'amore di Patrolo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci.

<sup>10</sup> Paris, Tristano, cavalieri erranti.

<sup>11</sup> Ch'Amor ecc., cioè che morirono per cagion d'amore.

<sup>12</sup> a que' duo, Francesca Malatesta e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. S'in-

Per quell'amor che i mena <sup>13</sup>; e quei verranno  
 Si tosto, come 'l vento a noi li piega, (no.  
 Muovo la voce: O anime affannate,  
 Venite a noi parlar, s'altri nol niega.  
 Quali colombe, dal disio chiamate,  
 Con l'ali aperte e ferme al dolce nido  
 Volan per l'aër dal voler portate;  
 Cotali uscir della schiera ov'è Dido,  
 A noi venendo per l'aere maligno,  
 Sì forte fu l'affettuoso grido.  
 O animal <sup>14</sup> grazioso e benigno  
 Che visitando vai per l'aër perso <sup>15</sup>  
 Noi <sup>16</sup> che tignemmo 'l mondo di sanguin-  
 Se fosse amico <sup>17</sup> il re dell'universo, (gno,  
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
 Da c'hai <sup>18</sup> pietà del nostro mal perverso.  
 Di quel ch'udire e che parlar vi piace  
 Noi udiremo e parleremo a vui  
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.  
 Siede la terra <sup>19</sup> dove nata fui  
 Su la marina dove <sup>20</sup> 'l Po discende  
 Per aver pace <sup>21</sup> co' seguaci sui.  
 Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,  
 Prese costui <sup>22</sup> della bella persona (de.  
 Che mi fu tolta, e 'l modo <sup>23</sup> ancor m'offen-  
 Amor, ch'a nullo <sup>24</sup> amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte  
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
 Amor condusse noi ad una morte <sup>25</sup>:

namorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito, che la trovò in colpa.

<sup>13</sup> che i mena, che li mena.

<sup>14</sup> O animal ecc., parole di Francesca a Dante: animal, corpo animato.

<sup>15</sup> perso, oscuro.

<sup>16</sup> Noi ecc., noi che morimmo versando il nostro sangue.

<sup>17</sup> amico, intendi: amico a noi.

<sup>18</sup> Da c'hai, poichè hai.

<sup>19</sup> la terra ecc. Ravenna.

<sup>20</sup> dove ecc. Il Po con un suo principal ramo meteva nell'adriatico presso Ravenna.

<sup>21</sup> Per aver pace ecc., per liberarsi dalla copia delle acque che altri fiumi portano nel suo letto.

<sup>22</sup> Prese costui ecc., innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

<sup>23</sup> e 'l modo ecc., il modo crudele onde fui uccisa ancora mi crucia.

<sup>24</sup> ch'a nullo ecc., che non risparmi alcun amato; vuole che colui che è amato riami.

<sup>25</sup> ad una morte, ad una stessa morte.

Caina <sup>1</sup> attende chi 'n vita ci spense.  
 Queste parole da lor ci fur pôrte <sup>2</sup>.  
 Da ch'io 'ntesi quell'anime offense <sup>3</sup>,  
 Chinai'l viso e tanto'l tenni basso  
 Fin che'l poeta mi disse: Che pense?  
 Quando risposi, cominciai: Oh lasso!  
 Quanti dolci pensier, quanto disio  
 Menò costoro al doloroso passo <sup>4</sup>!  
 Poi mi rivolsi a loro e parlai io;  
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar <sup>5</sup> mi fanno tristo e pio.  
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri  
 A che e come concedette amore  
 Che conosceste i dubbiosi desiri <sup>6</sup>?  
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore <sup>7</sup>.  
 Ma se a conoscer la prima radice  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto <sup>8</sup>,  
 Farò come colui che piange e dice.  
 Noi leggevamo un giorno per diletto  
 Di Lancilotto <sup>9</sup>, come amor lo strinse:  
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.  
 Per più fiate gli occhi ci sospinse <sup>10</sup>  
 Quella lettura e scolorocci'l viso:  
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
 Quando leggemmo il disiato riso <sup>11</sup>  
 Esser baciato da cotanto amante,  
 Questi, che mai da me non fia diviso,  
 La bocca mi baciò tutto tremante.  
 Galeotto <sup>12</sup> fu il libro e chi lo scrisse:

1 *Caina*, luogo dell'inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi. Rifiuto sull'avviso del Betti la lezione *chi vita ci spense* che già io aveva adottata. Io son la vita di Bonaventura, disse l'anima di quel santo (Par. XII). Se *vita vale anima*, è manifesto che la lezione del Nidobeato è da rifiutare.

2 *pôrte*, dette.

3 *offense*, offese.

4 *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore, che poi fu cagione ad essi di grave dolore.

5 *A lagrimar ecc.*, mi fanno tristo e pietoso, si che m'inducono a piangere.

6 *i dubbiosi desiri*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

7 *ciò sa il tuo dottore*. Forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice perchè privo del cielo.

8 *affetto*, desiderio.

9 *Di Lancilotto*, degli amori di Lancilotto, romanzo. V. *La tavola ritonda*.

Quel giorno più non vi leggemmo avante.  
 Mentre che l'uno spirto questo disse,  
 L'altro piangeva sì che di pietade  
 I' venni men così com'io morisse <sup>13</sup>,  
 E caddi come corpo morto cade.

## CANTO VI.

## ARGOMENTO

*Grandine grossa e neve e acqua tinta  
 Nel terzo cerchio si riversa sopra  
 Gente che qui dalla gola fu vinta.  
 Nè basta che tal noia vi ricopra  
 L'anime ree; ma Cerbero le offende  
 Forte latrando, e le tre bocche adopra,  
 E coll'unghie e co' denti scuovia e fende.*

Al tornar della mente <sup>14</sup>, che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,  
 Che di tristizia tutto mi confuse,  
 Novi tormenti e novi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch'io mi mova  
 E come ch'i' mi volga e ch'io mi guati.  
 Io sono al terzo cerchio della piovra (\*)  
 Eterna, maledetta, fredda e greve:  
 Regola <sup>15</sup> e qualità mai non l'è nova.  
 Grandine grossa ed acqua tinta e neve  
 Per l'aere tenebroso si riversa:  
 Pute <sup>16</sup> la terra che questo riceve.  
 Cerbero, fiera crudele e diversa <sup>17</sup>,  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra la gente che quivi è sommersa (\*\*).  
 Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra

10 *gli occhi ci sospinse*, c'indusse a guardarci desiosamente.

11 *il disiato riso*, la bocca desiderata.

12 *Galeotto ecc.* Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancilotto e di Ginevra: Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.

13 *I' venni meno, come s'io morisse*. Così la Nidobeatina.

14 *Al tornar della mente ecc.*, al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

(\*) Terzo cerchio.

15 *Regola ecc.*, è sempre d'un modo ed è sempre della stessa natura.

16 *Pute*, puzza.

17 *diversa*, strana.

(\*\*) Golosi.

E'l ventre largo e unghiate le mani <sup>1</sup> ;  
 Graffia gli spirti, li scuoa ed isquatra <sup>2</sup>.  
 Urlar li fa la pioggia come cani:  
 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo <sup>3</sup>;  
 Volgonsi spesso i miseri profani <sup>4</sup>.  
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo <sup>5</sup>,  
 Le bocche aperse e mostrocci le sanne <sup>6</sup>;  
 Non avea membro che tenesse fermo.  
 E'l duca mio, distese le sue spanne <sup>7</sup>,  
 Prese la terra e con piene le pugna  
 La gittò dentro alle bramose canne <sup>8</sup>.  
 Qual è quel cane ch'abbaiando agugna  
 E si racqueta poichè'l pasto morde,  
 Chè solo a divorarlo intende e pugna;  
 Cotai si fecer quelle fauci lorde  
 Dello demonio Cerbero, che'ntrona <sup>9</sup>  
 L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.  
 Noi passavam su per l'ombre ch'adona <sup>10</sup>  
 La greve pioggia e ponevam le piante  
 Sopra lor vanità <sup>11</sup> che par persona.  
 Elle giacean per terra tutte quante,  
 Fuor ch'una ch'a seder si levò, ratto  
 Ch'ella ci vide passarsi davante.  
 O tu che se' per questo inferno tratto,  
 Mi disse, riconoscimi, se sai;  
 Tu fosti <sup>12</sup>, prima ch'io disfatto, fatto.  
 Ed io a lei: L'angoscia che tu hai  
 Forse ti tira fuor della mia mente,  
 Sì che non par ch'io ti vedessi mai.  
 Ma dimmi chi tu se' che'n sì dolente  
 Luogo se' messa ed a sì fatta pena  
 Che, s'altra è maggio <sup>13</sup>, nulla è sì spiacente.

1 le mani, le zampe.

2 isquatra, squarta.

3 schermo, difesa.

4 i miseri profani, cioè i peccatori.

5 vermo, verme: così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.

6 le sanne, gli acuti denti da ferire.

7 spanne, mani.

8 bramose canne, fameliche gole.

9 'ntrona, stordisce.

10 adona, umilia, abbassa.

11 Sopra lor vanità, sopra i loro corpi vani, ombre: che par persona, che ha sembianza di corpo umano.

12 Tu fosti ecc. Tu nascesti prima ch'io morissi.

13 maggio. Maggior in altre edizioni. Maggio usa Dante in luogo di maggior ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol maggio, come nei codici antald., gael. ed aug.

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena  
 D'invidia sì che già trabocca il sacco,  
 Seco mi tenne in la vita serena <sup>14</sup>.  
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco <sup>15</sup>:  
 Per la dannosa colpa della gola,  
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.  
 Ed io anima trista non son sola;  
 Chè tutte queste a simil pena stanno  
 Per simil colpa; e più non fe' parola.  
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
 Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita:  
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno <sup>16</sup>  
 Li cittadin della città partita <sup>17</sup>;  
 S'alcun vi è giusto; e dimmi la cagione  
 Perchè l'ha tanta discordia assalita.  
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone <sup>18</sup>  
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia <sup>19</sup>  
 Cacerà l'altra <sup>20</sup> con molta offensione.  
 Poi appresso convien che questa caggia  
 Infra tre soli <sup>21</sup> e che l'altra sormonti  
 Con la forza di tal <sup>22</sup> che testè piaggia.  
 Alto terrà lungo tempo le fronti,  
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
 Come che di ciò <sup>23</sup> pianga e che n'adonti.  
 Giusti son due <sup>24</sup>, ma non vi sono intesi:  
 Superbia, invidia ed avarizia sono  
 Le tre faville c'hanno i cori accesi.  
 Qui pose fine al lagrimabil suono.  
 Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni  
 E che di più parlar mi facci dono.  
 Farinata <sup>25</sup> e'l Tegghiai', che fur sì degni,  
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e'l Mosca

14 in la vita serena, nel mondo.

15 Ciacco, vale porco.

16 a che verranno ecc., a qual termine si ridurranno.

17 della città partita, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

18 Dopo lunga tenzone, dopo lunghi contrasti.

19 la parte selvaggia. Così fu detta la parte bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.

20 Cacerà l'altra, la parte nera.

21 tre soli, tre anni.

22 di tal, di Carlo di Valois: che testè piaggia, che ora adopra dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

23 Come che di ciò ecc., sebbene la parte bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dalla nera.

24 Giusti son due ecc., due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

25 Farinata ecc., nobili fiorentini.

E gli altri ch' a ben far poser gl'ingegni,  
 Dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;  
 Chè gran desio mi stringe di sapere  
 Se'l ciel <sup>1</sup> li addolcia o lo 'nferno li attosca.  
 E quegli: Ei <sup>2</sup> son tra l'anime più nere;  
 Diversa colpa giù li aggrava al fondo:  
 Se tanto scendi, li potrai vedere.  
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
 Pregoti ch' alla mente <sup>3</sup> altrui mi rechi:  
 Più non ti dico e più non ti rispondo.  
 Gli diritti occhi torse allora in biechi;  
 Guardommi un poco e poi chinò la testa;  
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.  
 E'l duca disse a me: Più non si desta  
 Di qua <sup>4</sup> dal suon dell'angelica tromba,  
 Quando verrà la nimica podesta <sup>5</sup>.  
 Ciascun <sup>6</sup> ritroverà la trista tomba,  
 Ripiglierà sua carne e sua figura,  
 Udirà quel <sup>7</sup> che in eterno rimbomba.  
 Si trapassammo per sozza mistura  
 Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,  
 Toccando <sup>8</sup> un poco la vita futura.  
 Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti  
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
 O fien minori, o saran sì cocenti?  
 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza <sup>9</sup>,  
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
 Più senta <sup>10</sup> 'l bene, e così la doglienza.  
 Tuttochè questa gente maledetta  
 In vera perfezion giammai non vada,  
 Di là <sup>11</sup>, più che di qua, essere aspetta.

1 *Se 'l ciel ecc.*, se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell'inferno.

2 *Ei*, eglino: *più nere*, cioè più malvage.

3 *alla mente ecc.*, che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

4 *Di qua ecc.*, cioè prima che suoni l'angelica tromba per l'universal giudizio.

5 *nimica podesta*, Dio contrario ai dannati.

6 *Ciascun ecc.* *Ciascun rivederà* leggono i cod. ang. e stuard. Il vat. 3199 e l'antald. leggono *Ciascuno rivedrà*; le altre edizioni *ritroverà*.

7 *quel ecc.*, la sentenza finale.

8 *Toccando ecc.*, ragionando un poco della vita futura.

9 *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

10 *Più senta ecc.*, più senta il piacere e il dolore.

11 *Di là ecc.*, aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba che di qua da esso: intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore.

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
 Parlando più assai ch'io non ridico:  
 Venimmo al punto dove si digrada <sup>12</sup> (\*);  
 Quivi trovammo Pluto <sup>13</sup> il gran nemico.

## CANTO VII.

## ARGOMENTO

*Taglia le voci nell'orrenda strozza*

*Virgilio a Pluto: onde i poeti vanno*

*Nel quarto cerchio, ch'altre anime ingozza.*

*Prodighi e avari quivi lor pene hanno*

*Portando pesi, e con percosse dure*

*L'aspro gastigo più aspro si fanno.*

*Poi d'ira e accidia veggono le lordure.*

Pape <sup>14</sup> Satan, pape Satan aleppe,  
 Cominciò Pluto con la voce chioccia <sup>15</sup>;  
 E quel savio gentil che tutto seppe  
 Disse per confortarmi: Non ti nocchia  
 La tua paura; chè poder <sup>16</sup> ch'egli abbia  
 Non ti torrà <sup>17</sup> lo scender questa roccia.  
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia <sup>18</sup>  
 E disse: Taci, maledetto lupo <sup>19</sup>;  
 Consuma dentro te con la tua rabbia.  
 Non è senza cagion l'andare al cupo <sup>20</sup>;  
 Vuolsi così nell'alto ove Michele  
 Fe' la vendetta del superbo strupo <sup>21</sup>.  
 Quali dal vento le gonfiate vele  
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;  
 Tal cadde a terra la fiera crudele.  
 Così scendemmo nella quarta lacca <sup>22</sup>,  
 Prendendo <sup>23</sup> più della dolente ripa

12 *si digrada*, si discende.

(\*) Quarto cerchio.

13 *Pluto*, dio delle ricchezze, figliuolo di Iasione e di Cerere.

14 *Pape*, forse significa *principe*. V. il Bocc. commento alla Div. Comm. *Alepe*: alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch'ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.

15 *chioccia*, rauca ed aspra.

16 *chè poder ecc.*, poichè qualunque potere ch'egli abbia.

17 *torrà*, impedirà.

18 *a quella enfiata labbia*, a quell'aspetto gonfio d'ira.

19 *maledetto lupo*. Il lupo è simbolo dell'avarizia.

20 *al cupo*, profondo inferno.

21 *strupo*, voce che vale moltitudine. *Stroup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.

22 *lacca*, scesa, china.

23 *Prendendo ecc.*, inoltrandoci vie più nella dolente ripa.



Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca <sup>1</sup>.  
 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa <sup>2</sup>  
 Nove travaglie e pene, quante i' viddi?  
 E perchè nostra colpa si ne scipa <sup>3</sup>?  
 Come fa l'onda là sovra Cariddi <sup>4</sup>,  
 Che si frange con quella in cui s'intoppa;  
 Così convien che qui la gente riddi <sup>5</sup>.  
 Qui vid'io gente più ch'altrove troppa (\*),  
 E d'una parte e d'altra con grand'urli  
 Voltando pesi per forza di poppa <sup>6</sup>:  
 Percotevansi incontro, e poscia pur li <sup>7</sup>  
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
 Gridando: Perchè tieni <sup>8</sup>? e: Perchè burli?  
 Così tornavan per lo cerchio tetro  
 Da ogni mano <sup>9</sup> all'opposito punto,  
 Gridandosi <sup>10</sup> anche loro ontoso metro;  
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto  
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra <sup>11</sup>.  
 Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,  
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra  
 Che gente è questa e se tutti fur cherci <sup>12</sup>  
 Questi chercuti alla sinistra nostra.  
 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci  
 Sì della mente <sup>13</sup> in la vita primaia  
 Che con misura <sup>14</sup> nullo spendio ferci.  
 Assai la voce lor chiaro l'abbaia <sup>15</sup>,  
 Quando vengono ai duo punti del cerchio  
 Ove colpa contraria li dispaia <sup>16</sup>.

Questi fur cherci che non han coperchio  
 Piloso <sup>17</sup> al capo, e papi e cardinali,  
 In cui usò avarizia il suo soperchio <sup>18</sup>.  
 Ed io: Maestro, tra questi cotali  
 Dovrei io ben riconoscere alcuni  
 Che furo immondi di cotesti mali.  
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni <sup>19</sup>;  
 La sconoscente vita che i <sup>20</sup> fe' sozzi,  
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni.  
 In eterno verranno agli due cozzi:  
 Questi risurgeranno del sepulcro (zi.  
 Col pugno <sup>21</sup> chiuso e questi coi crin moz-  
 Mal dare e mal tener <sup>22</sup> lo mondo pulcro  
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
 Qual ella sia, parole non ci appulcro <sup>23</sup>.  
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa <sup>24</sup>  
 De'ben che son commessi alla fortuna,  
 Per che <sup>25</sup> l'umana gente si rabbuffa.  
 Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna,  
 O che già fu, di quest'anime stanche  
 Non potrebbe farne posar una.  
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche:  
 Questa fortuna di che <sup>26</sup> tu mi tocche  
 Che è, che i ben del mondo <sup>27</sup> ha sì tra bran-  
 E quegli a me: O creature sciocche, (che?  
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!  
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche <sup>28</sup>.  
 Colui lo cui saver tutto trascende

1 'nsacca, in sè racchiude.

2 tante chi stipa ecc., chi può stivare, ammucchiare tanti supplicj e pene quante io ne vidi laggiù?

3 ne scipa, ne malconcia.

4 là sovra Cariddi, al faro di Messina.

5 rididi, giri a tondo, come nel ballo detto la ridda.

(\*) Prodighi e avari.

6 poppa, petto.

7 li, invece di lì, per la rima.

8 Perchè tieni? così dicono i prodighi agli avari; Perchè burli? così gli avari ai prodighi; cioè: perchè rotoli, perchè getti via?

9 Da ogni mano, da ogni parte.

10 Gridandosi ecc., cioè gridandosi: Perchè tieni? e: Perchè burli?

11 all'altra giostra, cioè all'altra percossa.

12 cherci, cherici: chercuti, chericuti.

13 fur guerci Sì della mente, cioè pensarono sì tortamente.

14 Che con misura ecc., che non vi fecero mai spesa con misura; cioè spesero pochissimo o soverchiamente.

15 l'abbaia, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette: Perchè tieni? ecc.

16 li dispaia, li divide ribattendoli in parti contrarie.

17 coperchio Piloso, i capelli.

18 usò il suo soperchio, adoprò ogni sua forza.

19 Vano pensiero aduni, cioè pensi indarno.

20 che i, che li: La sconoscente ecc., l'ignobile ed oscura vita che li fece sozzi di questi vizj li rende ora oscuri e sconosciuti.

21 Col pugno ecc., col pugno chiuso risorgeranno gli avari, coi crin mozzi i prodighi.

22 Mal dare e mal tener, cioè prodigalità ed avarizia ha tolto loro lo mondo pulcro, il mondo bello, cioè il paradiso.

23 parole non ci appulcro, con belle parole non amplifico il mio concetto.

24 corta buffa, breve soffio, breve vanità.

25 Per che ecc., per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

26 di che ecc., di che mi fai cenno.

27 che i ben del mondo ecc., la quale tiene fra le mani, in sua balia i beni di questo mondo.

28 mia sentenza ne imbrocche, ne imbrocchi la mia sentenza, cioè: voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imbroccati.

Fece li cieli e diè lor chi conduce <sup>1</sup>,  
 Si ch'ogni parte ad ogni parte splende <sup>2</sup>,  
 Distribuendo ugualmente la luce:  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce  
 Che permutasse a tempo li ben vani (gue,  
 Di gente in gente e d'uno in altro <sup>3</sup> san-  
 Oltre la difension <sup>4</sup> de' senni umani;  
 Perchè una gente impera e l'altra langue,  
 Seguendo lo giudicio di costei,  
 Che è occulto, come in erba l'angue.  
 Vostro saver non ha contrasto <sup>5</sup> a lei:  
 Ella provvede, giudica e persegue <sup>6</sup>  
 Suo regno, come il loro gli altri dei <sup>7</sup>.  
 Le sue permutazion non hanno triegue:  
 Necessità la fa esser veloce,  
 Si spesso vien <sup>8</sup> chi vicenda consegue.  
 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce <sup>9</sup>  
 Pur da color che le dovrian dar lode,  
 Dandole biasmo a torto e mala voce <sup>10</sup>.  
 Ma ella s'è <sup>11</sup> beata e ciò non ode,  
 Con l'altre prime creature <sup>12</sup> lieta  
 Volve sua spera e beata si gode.  
 Or discendiamo omai a maggior pieta <sup>13</sup>:  
 Già ogni stella <sup>14</sup> cade che saliva  
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.  
 Noi ricidemmo <sup>15</sup> 'l cerchio all' altra riva  
 Sovr' una fonte che bolle e riversa  
 Per un fossato che da lei diriva.

L'acqua era buia molto più che persa <sup>16</sup>:  
 E noi in compagnia dell'onde bige <sup>17</sup>  
 Entrammo giù per una via diversa <sup>18</sup> (\*).  
 Una palude fa c'ha nome Stige  
 Questo tristo ruscel quand'è disceso  
 Al piè delle maligne piagge grige.  
 Ed io, che di mirar <sup>19</sup> mi stava inteso,  
 Vidi genti fangose in quel pantano  
 Ignude tutte e con sembiante offeso <sup>20</sup> (\*\*).  
 Queste si percotean non pur con mano,  
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,  
 Troncandosi co'denti a brano a brano.  
 Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi  
 L'anime di color cui vinse l'ira:  
 Ed anche vo' che tu per certo credi <sup>21</sup>  
 Che sotto l'acqua ha <sup>22</sup> gente che sospira,  
 E fanno pullular <sup>23</sup> quest'acqua al summo,  
 Come l'occhio ti dice, u'che s'aggira.  
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo  
 Nell'aere <sup>24</sup> dolce che dal sol s'allegra,  
 Portando dentro accidioso fummo <sup>25</sup>;  
 Or ci attristiam nella belletta <sup>26</sup> negra.  
 Questo inno si gorgoglian <sup>27</sup> nella strozza,  
 Chè dir nol posson con parola integra.  
 Così girammo della lorda pozza  
 Grand'arco <sup>28</sup> tra la ripa secca e 'l mezzo  
 Con gli occhi vòlta a chi del fango ingozza:  
 Venimmo appiè d'una torre al dassezzo <sup>29</sup>.

<sup>1</sup> *chi conduce*, chi li conduce, cioè un'intelligenza motrice.

<sup>2</sup> *ogni parte ad ogni parte splende*, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

<sup>3</sup> *d'uno in altro* ecc., d'una stirpe in un'altra.

<sup>4</sup> *Oltre la difension* ecc., superando le difese che l'uman senno oppone a lei.

<sup>5</sup> *non ha contrasto*, non può contrastare.

<sup>6</sup> *persegue*, continua.

<sup>7</sup> *dei*, cioè angeli.

<sup>8</sup> *Si spesso vien* ecc., perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.

<sup>9</sup> *posta in croce*, intendi: villaneggiata e bestemmiata.

<sup>10</sup> *mala voce*, mala fama.

<sup>11</sup> *s'è*, si sta.

<sup>12</sup> *prime creature*, gli angeli.

<sup>13</sup> *pieta*, affanno.

<sup>14</sup> *Già ogni stella* ecc., cioè: è passata la metà della notte.

<sup>15</sup> *Noi ricidemmo* ecc., attraversammo il cerchio in- fino all'altra riva.

<sup>16</sup> *persa*, oscura.

DANTE, *Div. Comm.*

<sup>17</sup> *bige*, oscure.

<sup>18</sup> *diversa*, malvagia. V. Bocc., note a questo luogo.

(\*) Quinto cerchio.

<sup>19</sup> *che di mirar* ecc., che stava intento a riguardare.

<sup>20</sup> *offeso*, cruciato.

(\*\*) Iracondi e accidiosi.

<sup>21</sup> *credi*, creda.

<sup>22</sup> *ha*, vi è.

<sup>23</sup> *E fanno pullular* ecc., e co'sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

<sup>24</sup> *Nell'aere* ecc., nel mondo.

<sup>25</sup> *accidioso fummo*. L'ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso*, cioè lento.

<sup>26</sup> *belletta*, fango, deposizione che fa l'acqua torbida.

<sup>27</sup> *gorgoglian* ecc., mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude: *questo inno*, le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzando.

<sup>28</sup> *Grand'arco* ecc., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: e *'l mezzo*, cioè il terreno fradicio, molliccio.

<sup>29</sup> *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.

## ARGOMENTO

*Con Flegiás tra le fangose genti  
Vanno i poeti; e affacciasi alla barca  
L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.  
Da sè la scaccia il buon Virgilio e varca;  
Ma, giunto a Dite, trova su le porte  
Schiera di spirti rei che d'ira carica  
Negagli il passo a quell'eterna morte.*

Io dico, seguitando <sup>1</sup>, ch'assai prima  
Che noi fussimo al piè dell'alta torre  
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,  
Per due fiammette che i <sup>2</sup> vedemmo porre,  
Ed un'altra <sup>3</sup> da lungi render cenno,  
Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio tôrre <sup>4</sup>.  
Ed io, rivolto al mar <sup>5</sup> di tutto 'l senno,  
Dissi: Questo che dice? e che risponde  
Quell'altro foco? e chi son que'che'l fen-  
Ed egli a me: Su per le sucide onde (no?  
Già puoi scorgere quello <sup>6</sup> che s'aspetta,  
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.  
Corda non pinse mai da sè saetta  
Che sì corresse via per l'aere snella,  
Com' i' vidi una nave piccioletta  
Venir per l'acqua verso noi in quella <sup>7</sup>  
Sotto 'l governo d'un sol galeoto  
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?  
Flegiás, Flegiás <sup>8</sup>, tu gridi a vôto,  
Disse lo mio signore, a questa volta;  
Più non <sup>9</sup> ci avrai, se non passando il loto.  
Quale colui che grande inganno ascolta  
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;  
Tal si fe' Flegiás nell'ira accolta.  
Lo duca mio discese nella barca

<sup>1</sup> *seguitando*, continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

<sup>2</sup> *che i*, che ivi.

<sup>3</sup> *Ed un'altra* ecc., un'altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.

<sup>4</sup> *a pena tôrre*, appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.

<sup>5</sup> *al mar* ecc., a Virgilio.

<sup>6</sup> *quello* ecc., quello che ha da venire.

<sup>7</sup> *in quella*, in quel mentre.

<sup>8</sup> *Flegiás*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'inferno. Conduce le anime a Dite, come iracundo e come miscredente.

<sup>9</sup> *Più non* ecc., non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

E poi mi fece entrare appresso lui;  
E sol quand'io fui dentro parve carca <sup>10</sup>.  
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,  
Segando se ne va l'antica prora  
Dell'acqua più che non suol con altrui <sup>11</sup>.  
Mentre noi correvam la morta gora <sup>12</sup>,  
Dinanzi mi si fece un pien di fango  
E disse: Chi se' tu che vieni <sup>13</sup> anzi ora?  
Ed io a lui: S'io vegno, i' non rimango <sup>14</sup>:  
Ma tu chi se' che sì se' fatto brutto?  
Rispose: Vedi che son un che piango.  
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,  
Spirito maledetto, ti rimani;  
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.  
Allora stese al legno ambe le mani;  
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,  
Dicendo: Via costà con gli altri cani.  
Lo collo poi con le braccia mi cinse,  
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegno-  
Benedetta colei che 'n te s'incinse. (sa <sup>15</sup>,  
Quei fu al mondo persona orgogliosa:  
Bontà <sup>16</sup> non è che sua memoria fregi;  
Così è l'ombra sua qui furiosa.  
Quanti si tengon or lassù gran regi  
Che qui staranno, come porci in brago <sup>17</sup>,  
Di sè lasciando orribili dispregi!  
Ed io: Maestro, molto sarei vago  
Di vederlo attuffare in questa broda  
Prima che noi uscissimo del lago.  
Ed egli a me: Avanti che la proda  
Ti si lasci veder tu sarai sazio;  
Di tal disio converrà che tu goda.  
Dopo ciò poco <sup>18</sup> vidi quello strazio  
Far di costui alle <sup>19</sup> fangose genti  
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

<sup>10</sup> *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

<sup>11</sup> *con altrui*, colle ombre.

<sup>12</sup> *gora*, la stagnante palude.

<sup>13</sup> *che vieni* ecc., che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

<sup>14</sup> *non rimango*, non vengo per rimaner qui.

<sup>15</sup> *alma sdegno* ecc. Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

<sup>16</sup> *Bontà* ecc., nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

<sup>17</sup> *in brago*, nel pantano.

<sup>18</sup> *Dopo ciò poco*, poco dopo ciò.

<sup>19</sup> *alle*, dalle.

Tutti gridavan <sup>1</sup>: A Filippo Argenti!  
 Quel fiorentino spirito bizzarro  
 In sè medesimo si volgea co' denti <sup>2</sup>.  
 Quivi 'l lasciammo; chè <sup>3</sup> più non ne narro.  
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo <sup>4</sup>;  
 Perch' io avanti intento l'occhio sbarro <sup>5</sup>.  
 E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,  
 S'appressa la città c'ha nome Dite  
 Coi gravi <sup>6</sup> cittadin, col grande stuolo.  
 Ed io: Maestro, già le sue meschite <sup>7</sup>  
 Là entro certo nella valle cerno <sup>8</sup>  
 Vermiglie, come se di foco uscite  
 Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,  
 Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,  
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.  
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte <sup>9</sup> fosse  
 Che vallan <sup>10</sup> quella terra sconsolata:  
 Le mura mi parean che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata,  
 Venimmo in parte dove 'l nocchier, for-  
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata. te <sup>11</sup>,  
 Io vidi più di mille in su le porte  
 Dal ciel piovuti che stizzosamente  
 Dicean: Chi è costui che senza morte <sup>12</sup>  
 Va per lo regno della morta gente?  
 E 'l savio mio maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero <sup>13</sup> un poco il gran disdegno  
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada  
 Che si ardito entrò per questo regno.  
 Sol si ritorni per la folle strada <sup>14</sup>:  
 Provi <sup>15</sup>, se sa; chè tu qui rimarrai  
 Che scorto l'hai per sì buia contrada.

Pensa, lettore, s'io mi sconfortai  
 Nel suon delle parole maledette;  
 Chè non credetti ritornarci <sup>16</sup> mai.  
 O caro duca mio, che più di sette  
 Volte m'hai sicurtà renduta e tratto  
 D'alto <sup>17</sup> periglio che 'ncontra mi stette,  
 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto <sup>18</sup>:  
 E se l'andar più oltre c'è negato,  
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto <sup>19</sup>.  
 E quel signor che lì m'avea menato  
 Mi disse: Non temer; chè 'l nostro passo  
 Non ci può tòrre alcun, da tal <sup>20</sup> n'è dato.  
 Ma qui m'attendj e lo spirito lasso  
 Conforta e ciba di speranza buona;  
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.  
 Così sen va e quivi m'abbandona  
 Lo dolce padre; ed io rimango in forse,  
 Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona <sup>21</sup>.  
 Udir non pote' <sup>22</sup> quello ch'a lor porse:  
 Ma ei non stette là con essi guari  
 Che ciascun dentro a prova <sup>23</sup> si ricorse.  
 Chiuser le porte quei nostri avversari  
 Nel petto al mio signor, che fuor rimase  
 E rivolsesi a me con passi rari <sup>24</sup>.  
 Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase <sup>25</sup>  
 D'ogni baldanza e dicea ne'sospiri:  
 Chi m'ha negate le dolenti case?  
 Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,  
 Non sbigottir; ch'io vincerò la prova,  
 Qual <sup>26</sup> ch'alla difension dentro s'aggiri.  
 Questa lor tracotanza non è nova;  
 Chè già l'usaro a men segreta porta <sup>27</sup>,  
 La qual senza serrame ancor si trova.

<sup>1</sup> gridavan ecc.: Diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo.

<sup>2</sup> In sè medesimo si volgea co' denti, si mordeva per rabbia le mani.

<sup>3</sup> chè, per la qual cosa.

<sup>4</sup> duolo, lamento.

<sup>5</sup> sbarro, spalanco.

<sup>6</sup> gravi, gravi di colpa.

<sup>7</sup> meschite, moschee, torri.

<sup>8</sup> cerno, veggo.

<sup>9</sup> alte, profonde.

<sup>10</sup> vallan, cingono.

<sup>11</sup> forte, fortemente, ad alta voce.

<sup>12</sup> senza morte, senza esser morto.

<sup>13</sup> chiusero, raffrenarono.

<sup>14</sup> la folle strada, cioè la strada che follemente ha presa.

<sup>15</sup> Provi, provi di tornare indietro, se sa.

<sup>16</sup> ritornarci, ritornar mai per la strada onde io era venuto.

<sup>17</sup> alto, grande.

<sup>18</sup> così disfatto, così smarrito e senza aiuto.

<sup>19</sup> ratto, tostamente.

<sup>20</sup> da tal, da Dio.

<sup>21</sup> mi tenzona, mi combatte.

<sup>22</sup> non pote', il cod. vat. ed altre edizioni. Non puoti la nidob. ed altre edizioni. Porse, disse.

<sup>23</sup> a prova, a gara: si ricorse, ritornò.

<sup>24</sup> rari, lenti.

<sup>25</sup> rase, prive.

<sup>26</sup> Qual ecc., chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

<sup>27</sup> a men segreta porta, cioè alla porta dell'inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.



Sovr'essa vedestù la scritta <sup>1</sup> morta:  
E già <sup>2</sup> di qua da lei discende l'erta,  
Passando per li cerchi senza scorta,  
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

## CANTO IX.

## ARGOMENTO

*Quando pensosi per entrar si stanno,  
Veggon tre furie alla cui fera testa,  
Per capelli, serpenti cerchio fanno.  
E mentre fuggon la vista molesta  
Del capo di Medusa, un messo eterno  
Dal ciel disceso con ira e tempesta  
Aprè lor la città del buio inferno.*

Quel color <sup>3</sup> che viltà di fuor mi pinse,  
Veggendo 'l duca mio tornare in volta <sup>4</sup>,  
Più tosto <sup>5</sup> dentro il suo novo ristrinse.  
Attento si fermò, com' uom che ascolta;  
Chè l'occhio nol potea menare a lunga  
Per l'aër nero e per la nebbia folta.  
Pure a noi converrà vincer la punga <sup>6</sup>,  
Cominciò ei; se non <sup>7</sup>..., tal ne s'offerse...  
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!  
Io vidi ben sì com'ei ricoperse  
Lo cominciar <sup>8</sup> con l'altro che poi venne,  
Che fur parole alle prime diverse.  
Ma nondimen paura il suo dir dienne;  
Perch'io traeva la parola tronca <sup>9</sup>  
Forse a peggior <sup>10</sup> sentenza ch'e' non ten-  
In questo fondo della trista conca (ne.

Discende mai alcun del primo grado <sup>11</sup>,  
Che sol per pena ha la speranza cionca <sup>12</sup>?  
Questa question fec' io; e quei, Di rado  
Incontra <sup>13</sup>, mi rispose, che di nui  
Faccia 'l cammino alcun pel quale <sup>14</sup> io  
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui (vado.  
Congiurato <sup>15</sup> da quella Eriton cruda  
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.  
Di poco era di me <sup>16</sup> la carne nuda,  
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro  
Per trarne un spirto del cerchio <sup>17</sup> di Giu-  
Quell'è 'l più basso loco e 'l più oscuro (da.  
E 'l più lontan dal ciel <sup>18</sup> che tutto gira:  
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.  
Questa palude che gran puzzo spira  
Cinge d'intorno la città dolente,  
U' non potemo entrare omai senz'ira.  
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;  
Perocchè <sup>19</sup> l'occhio m'avea tutto tratto  
Vèr l'alta torre alla cima rovente,  
Ove in un punto vidi dritte ratto  
Tre furie infernal di sangue tinte  
Che membra femminili avean ed atto  
E con idre verdissime eran cinte:  
Serpentelli e ceraste <sup>20</sup> avean per crine,  
Onde le fiere tempie eran avvinte.  
E quei <sup>21</sup>, che ben conobbe le meschine  
Della regina <sup>22</sup> dell'eterno pianto,  
Guarda, mi disse, le feroci Erine <sup>23</sup>.  
Quest'è Megera dal sinistro canto;

<sup>1</sup> la scritta, l'iscrizione: morta, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al c. III, versi I e segg.

<sup>2</sup> E già ecc., e già di qua dalla detta porta discende un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.

<sup>3</sup> Quel color ecc. Intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.

<sup>4</sup> in volta, in dietro.

<sup>5</sup> Più tosto, costruzione: ristrinse dentro più tosto il suo novo, cioè: fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

<sup>6</sup> punga, pugna.

<sup>7</sup> se non, intendi: se non la vinceremo. Questa è sentenza mozza dal timore che, non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: tal ne s'offerse, intendi: tal ne s'offerse il quale la vincerà.

<sup>8</sup> Lo cominciar, cioè il se non; parole mozze che davan sospetto a Dante: ricoperse coll'altro, ricoperse colle parole tal ne si offerse, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

<sup>9</sup> la parola tronca, il se non. V. più indietro.

<sup>10</sup> Forse a peggior ecc., costruzione: traeva a peggior sentenza la parola tronca, cioè mi pensava che col se non Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

<sup>11</sup> del primo grado, o cerchio, cioè del limbo.

<sup>12</sup> cionca, tronca.

<sup>13</sup> Incontra, avviene.

<sup>14</sup> pel quale, così noi col Torelli; altre ediz. per quale.

<sup>15</sup> Congiurato ecc., scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6.

<sup>16</sup> Di poco era di me ecc., io era morto da poco tempo.

<sup>17</sup> del cerchio ecc., dalla giudecca, luogo de' traditori.

<sup>18</sup> dal ciel ecc., dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

<sup>19</sup> Perocchè ecc., perocchè l'occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.

<sup>20</sup> Le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

<sup>21</sup> quei, Virgilio: meschine, serve, ancelle.

<sup>22</sup> Della regina ecc., di Proserpina.

<sup>23</sup> Erine, Erinni.

Quella che piange dal destro è Aletto;  
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto <sup>1</sup>.  
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
 Batteansi a palme <sup>2</sup> e gridavan sì alto  
 Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto <sup>3</sup>.  
 Venga Medusa, si 'l farem di smalto,  
 Gridavan tutte riguardando in giuso;  
 Mal non vengiammo <sup>4</sup> in Teseo l' assalto.  
 Volgiti 'ndietro e tien lo viso chiuso,  
 Chè se 'l Gorgon <sup>5</sup> si mostra e tu 'l vedessi,  
 Nulla <sup>6</sup> sarebbe del tornar mai suso.  
 Così disse 'l maestro; ed egli stessi <sup>7</sup>  
 Mi volse e non si tenne <sup>8</sup> alle mie mani  
 Che con le sue ancor non mi chiudessi <sup>9</sup>.  
 O voi <sup>10</sup> ch' avete gl' intelletti sani,  
 Mirate la dottrina che s'asconde  
 Sotto 'l velame delli versi strani.  
 E già venia su per le torbid'onde  
 Un fracasso d'un suon pien di spavento  
 Per cui tremavan amendue le sponde;  
 Non altrimenti fatto che d'un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori  
 Che fier <sup>11</sup> la selva e senza alcun rattento  
 Li rami schianta, abbatte e porta i fiori <sup>12</sup>,  
 Dinanzi polveroso va superbo  
 E fa fuggir le fiere e li pastori.  
 Gli occhi mi sciolsse e disse: Or drizza 'l nerbo  
 Del viso <sup>13</sup> su per quella schiuma antica

Per indi <sup>14</sup> ove quel fumo è più acerbo.  
 Come le rane innanzi alla nimica  
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
 Finch' alla terra ciascuna s'abbica <sup>15</sup>;  
 Vid'io più di mille anime distrutte <sup>16</sup>  
 Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo <sup>17</sup>  
 Passava Stige con le piante asciutte.  
 Dal volto rimovea quell'aere grasso <sup>18</sup>,  
 Menando la sinistra innanzi spesso,  
 E sol di quell'angoscia pareo lasso.  
 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo <sup>19</sup>,  
 E volsimi al maestro; e quei fe' segno  
 Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.  
 Ah! quanto mi pareo pien di disdegno!  
 Giunse alla porta e con una verghetta  
 L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.  
 O cacciati del ciel, gente dispetta <sup>20</sup>,  
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,  
 Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta <sup>21</sup>?  
 Perchè ralcitrate a quella voglia  
 A cui <sup>22</sup> non puote 'l fin mai esser mozzo  
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?  
 Che giova nelle fata <sup>23</sup> dar di cozzo?  
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
 Ne porta ancor pelato il mento <sup>24</sup> e 'l goz-  
 Poi si rivolse per la strada lorda (zo.  
 E non fe' motto a noi, ma fe' sembante  
 D'uomo cui altra cura stringa e morda

1 e tacque a tanto, e tacque a queste parole, in questo mentre.

2 a palme, colle palme delle mani.

3 sospetto, cioè per tema.

4 Mal non vengiammo ecc., male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo l'assalto, cioè l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Pirotoo, che diemmo a divorare a Cerbero.

5 'l Gorgon, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice: tien lo viso chiuso, cioè: tieni gli occhi chiusi.

6 Nulla ecc., cioè: impossibile sarebbe la tornata al mondo.

7 stessi, stesso.

8 non si tenne ecc., non si fidò delle mie mani.

9 non mi chiudessi, non mi coprì gli occhi.

10 O voi ecc. Bellissimo era il volto di Medusa. Onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sé tutto l'animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell'intelletto.

11 fier, ferisce.

12 fiori, forse i fiori degli alberi. Altre edizioni leggono fuori.

13 'l nerbo Del viso, il vigore della vista: su per la schiuma antica, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

14 Per indi, là dove.

15 s'abbica; far bica, ammucchiarsi e, metaforicamente, adunarsi. V. il Vocab.

16 distrutte, disfatte, disciolte dai corpi loro.

17 al passo, al passo del fiume. Così spiegano alcuni; altri: col proprio passo e non da nave portato.

18 grasso, caliginoso, denso.

19 del ciel messo, un angelo.

20 dispetta, avuta in dispetto da Dio.

21 s'alletta, si annida.

22 a quella voglia A cui ecc., cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

23 fata, destini.

24 pelato il mento ecc., pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell'inferno. Così i più degli espositori. Meglio l'editore romano: sotto l'immagine di Cerbero s'intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all'inferno pelossi per

Che quella di colui che gli è davante:  
 E noi movemmo i piedi invèr la terra <sup>1</sup>  
 Sicuri appresso le parole sante.  
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:  
 Ed io, ch'avea di riguardar disio  
 La condizion <sup>2</sup> che tal fortezza serra (\*),  
 Come fui dentro, l'occhio intorno invio,  
 E veggio ad ogni man grande campagna  
 Piena di duolo e di tormento rio.  
 Si come ad Arli <sup>3</sup> ove 'l Rodano stagna,  
 Si com' a Pola <sup>4</sup> presso del Quarnaro,  
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna,  
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo <sup>5</sup>;  
 Così facevan quivi d'ogni parte,  
 Salvo che 'l modo v'era più amaro:  
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,  
 Per le quali eran sì del tutto accesi  
 Che ferro più <sup>6</sup> non chiede verun'arte,  
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,  
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti  
 Che ben parean di miseri e d'offesi.  
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti  
 Che seppellite dentro da quell'arche  
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?  
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche  
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto (\*\*)  
 Più che non credi son le tombe carche.  
 Simile qui con simile è sepolto;  
 E i monumenti son più e men caldi.  
 E poi ch'alla man destra si fu vòlto,  
 Passammo tra i martíri e gli alti spaldi <sup>7</sup>.

## ARGOMENTO

*Dante nell' infernal cupa lacuna  
 Desia parlar a qualche alma macchiata  
 Dell'eresia che fra l'arche le aduna.  
 E poco sta che vede Farinata  
 Ritto levarsi, e seco lui favella,  
 Che gli predice sua vita cambiata  
 E dell'esilio suo gli dà novella.*

Ora sen va per uno stretto <sup>8</sup> calle  
 Tra 'l muro della terra e li martíri <sup>9</sup>  
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.  
 O virtù somma <sup>10</sup> che per gli empj giri  
 Mi volvi, cominciasti, com'a te piace,  
 Parlami e soddisfammi a' miei desiri.  
 La gente che per li sepolcri giace  
 Potrebbe veder? già son levati <sup>11</sup>  
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face <sup>12</sup>.  
 Ed egli a me: Tutti saran serrati  
 Quando di Iosafat qui torneranno  
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.  
 Suo cimitero <sup>13</sup> da questa parte hanno  
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
 Che l'anima col corpo morta fanno.  
 Però alla dimanda che mi faci <sup>14</sup>  
 Quinc' entro <sup>15</sup> soddisfatto sarai tosto  
 Ed al disio ancor che tu mi taci.  
 Ed io: Buon duca, non tegno nascosto  
 A te mio cor, se non per dicer poco;  
 E tu m'hai <sup>16</sup> non pur ora a ciò disposto.  
 O Tosco che per la città del foco  
 Vivo ten vai così parlando onesto <sup>17</sup>,  
 Piacciati di ristare <sup>18</sup> in questo loco.

rabbia il mento e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

<sup>1</sup> *invèr la terra*, verso la città di Dite.

<sup>2</sup> *La condizion* ecc., lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

(\*) Sesto cerchio.

<sup>3</sup> *Arli*, città della Provenza.

<sup>4</sup> *Pola*, città dell'Istria: *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

<sup>5</sup> *vario*, vario, diseguale per la terra qua e là amucchiata.

<sup>6</sup> *Che ferro più* ecc., più accesi che verun'arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.

(\*\*) Increduli ed eretici.

<sup>7</sup> *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e fra le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi per le mura; la parte pel tutto.

<sup>8</sup> *stretto*. Altre edizioni: *segreto*.

<sup>9</sup> *li martiri*, cioè le tombe, di cui all'ultimo verso del c. IX.

<sup>10</sup> *O virtù somma* ecc. O virtuosissimo Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empj.

<sup>11</sup> *levati*, elevati, alzati.

<sup>12</sup> *face*, fa.

<sup>13</sup> *Suo cimitero*, i loro sepolcri.

<sup>14</sup> *faci*, fai.

<sup>15</sup> *Quinc'entro*, qui dentro.

<sup>16</sup> *per dicer poco*; *E tu m'hai* ecc., per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co' tuoi avvertimenti.

<sup>17</sup> *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

<sup>18</sup> *ristare*. Così il cod. vat.; *restare* altro ediz.

La tua loquela ti fa manifesto  
 Di quella nobil patria natio  
 Alla qual forse fui troppo molesto.  
 Subitamente questo suono uscìo  
 D'una dell'arche; però m'accostai,  
 Temendo, un poco più al duca mio.  
 Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?  
 Vedi là Farinata <sup>1</sup> che s'è dritto:  
 Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.  
 Io avea già 'l mio viso nel suo fitto <sup>2</sup>;  
 Ed ei s'ergera col petto e con la fronte,  
 Come avesse lo 'nferno in gran dispetto <sup>3</sup>:  
 E l'animose man del duca e pronte  
 Mi pinser tra le sepulture a lui,  
 Dicendo: Le parole tue sien conte <sup>4</sup>.  
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui,  
 Guardommi un poco e poi, quasi sdegnoso,  
 Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?  
 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,  
 Non gliel celai, ma tutto gli ele <sup>5</sup> apersi.  
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso <sup>6</sup>.  
 Poi disse: Fieramente furo avversi  
 A me ed a' miei primi <sup>7</sup> ed a mia parte,  
 Sì che per due fiata <sup>8</sup> li dispersi.  
 S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,  
 Risposi lui, e l'una e l'altra fiata;  
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte <sup>9</sup>.  
 Allor surse alla vista scoperchiata <sup>10</sup>  
 Un'ombra lungo questa <sup>11</sup> infino al mento:  
 Credo che s'era inginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento  
 Avesse di veder s'altri era meco;  
 Ma poi che 'l suspicar <sup>12</sup> fu tutto spento,  
 Piangendo disse: Se per questo cieco  
 Carcere vai per altezza d'ingegno,  
 Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?  
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno;  
 Colui ch'attende là per qui mi mena,  
 Forse cui Guido vostro <sup>13</sup> ebbe a disdegno.  
 Le sue parole e 'l modo della pena  
 M'avevan di costui già letto il nome <sup>14</sup>:  
 Però fu la risposta così piena <sup>15</sup>.  
 Di subito drizzato gridò: Come  
 Dicesti: *egli ebbe?* non viv'egli ancora?  
 Non fere <sup>16</sup> gli occhi suoi lo dolce lume?  
 Quando s'accorse d'alcuna dimora  
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta <sup>17</sup>,  
 Supin ricadde e più non parve fuora.  
 Ma quell'altro magnanimo a cui posta <sup>18</sup>  
 Restato m'era non mutò aspetto  
 Nè mosse collo nè piegò sua costa;  
 E se, continuando al primo detto <sup>19</sup>,  
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più che questo letto <sup>20</sup>:  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 La faccia della donna <sup>21</sup> che qui regge,  
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.  
 E se tu mai <sup>22</sup> nel dolce mondo regge,  
 Dimmi: perchè quel popolo è sì empio  
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

<sup>1</sup> *Farinata*, uom fiorentino di grande animo, prode nell'armi e capo de' ghibellini in Firenze.

<sup>2</sup> *'l mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi ne'suoi.

<sup>3</sup> *dispetto*, dispetto, disprezzo.

<sup>4</sup> *conte*, manifeste, chiare.

<sup>5</sup> *gli ele*, glielo.

<sup>6</sup> *soso*, suso.

<sup>7</sup> *a' miei primi*, a' miei antenati: *a mia parte*, alla parte ghibellina.

<sup>8</sup> *due fiata* ecc. Due volte Farinata cacciò i guelfi: la prima quando l'imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

<sup>9</sup> *quell'arte*, l'arte usata da' guelfi per ritornare in Firenze.

<sup>10</sup> *alla vista scoperchiata*, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l'opposta a quella ov'era sospeso il coperchio.

<sup>11</sup> *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata.

<sup>12</sup> *Ma poi che 'l suspicar* ecc., ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona

desiderata. Qui *suspicare* è preso in significato diverso da quello in che lo registra il Voc. della Crusca.

<sup>13</sup> *Guido vostro*, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante: fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia.

<sup>14</sup> *già letto il nome*, già fatto intendere chi egli era.

<sup>15</sup> *così piena*, così conveniente.

<sup>16</sup> *Non fere* ecc., il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?

<sup>17</sup> *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

<sup>18</sup> *a cui posta*, a cui richiesta.

<sup>19</sup> *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. più sopra il v.: *Ma i vostri non appreser ben quell'arte*.

<sup>20</sup> *letto*, il sepolcro acceso.

<sup>21</sup> *della donna* ecc., della luna, che nell'inferno è chiamata Proserpina e n'è regina. Qui si predice a Dante l'esilio.

<sup>22</sup> *E se tu mai* ecc. Intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de'vivi; ovvero: se tu possa ricondurti, ritornare tra'vivi.



Ond' io a lui; Lo strazio<sup>1</sup> e 'l grande scempio  
 Che fece l'Arbia colorata in rosso  
 Tale orazion<sup>2</sup> fa far nel nostro tempio.  
 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,  
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo  
 Senza cagion sarei con gli altri mosso.  
 Ma fu' io sol, colà<sup>3</sup> dove sofferto  
 Fu per ciascun di tórre via Fiorenza<sup>4</sup>,  
 Colui che la difese a viso aperto.  
 Deh, se riposi<sup>5</sup> mai vostra semenza,  
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo<sup>6</sup>  
 Che qui ha involupata<sup>7</sup> mia sentenza.  
 E' par che voi veggiate, se ben odo,  
 Dinanzi<sup>8</sup> quel che 'l tempo seco adduce,  
 E nel presente<sup>9</sup> tenete altro modo.  
 Noi veggiam, come quei che ha mala luce<sup>10</sup>,  
 Le cose, disse, che ne son lontano;  
 Cotanto ancor ne splende<sup>11</sup> 'l sommo Duce.  
 Quando s'appressano o son, tutto è vano  
 Nostro'ntelletto, e, s'altri<sup>12</sup> no'l ci apporta,  
 Nulla sapem<sup>13</sup> di vostro stato umano.  
 Però comprender puoi che tutta morta  
 Fia nostra conoscenza da quel punto  
 Che del futuro<sup>14</sup> fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,  
 Diss'io: Ora direte a quel caduto<sup>15</sup>  
 Che'l suo nato<sup>16</sup> è coi vivi ancor congiunto.  
 E s'io fu' dianzi alla risposta muto,  
 Fat'ei<sup>17</sup> saper che 'l fei perchè pensava  
 Già nell'error<sup>18</sup> che m'avete soluto.  
 E già 'l maestro mio mi richiamava:  
 Perch'io pregai lo spirito più avaccio<sup>19</sup>  
 Che mi dicesse chi con lui si stava.  
 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:  
 Qua entro è lo secondo Federico<sup>20</sup>  
 E 'l cardinale<sup>21</sup>, e degli altri mi taccio.  
 Indi s'ascose: ed io invèr l'antico  
 Poeta volsi i passi, ripensando  
 A quel parlar<sup>22</sup> che mi pareva nemico.  
 Egli si mosse e poi, così in andando,  
 Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?  
 Ed io gli soddisfeci al suo dimando.  
 La mente tua conservi quel ch'udito  
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,  
 Ed ora attendi qui<sup>23</sup>; e drizzò 'l dito.  
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio  
 Di quella<sup>24</sup> il cui bell'occhio tutto vede,  
 Da lei<sup>25</sup> saprai di tua vita il viaggio.

1 *Lo strazio* ecc., la sconfitta che i ghibellini condotti da Farinata diedero a' guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.

2 *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

3 *colà* ecc. Ad Empoli in consiglio generale i ghibellini proposero di spianar Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

4 *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza*, è bella lezione del cod. antald.

5 *Deh, se riposi* ecc., deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

6 *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

7 *Che qui ha involupata* ecc., che mi ha confusa la mente, sì ch'io non posso rettamente giudicare.

8 *veggiate Dinanzi*, preveggiate: *quel che 'l tempo seco adduce*, le cose future.

9 *E nel presente* ecc., e non vedete il presente.

10 *che ha mala luce*, che è presbita.

11 *Cotanto ancor ne splende* ecc., di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

12 *s'altri* ecc., se altri non cel racconta.

13 *sapem*, sappiamo.

14 *Che del futuro* ecc., quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

15 *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

16 *Che 'l suo nato* ecc., che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

17 *Fat'ei* ecc. Altre edizioni leggono: *Fat'ei saper ch' il feci, ch' io pensava*.

18 *nell'error* ecc., nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

19 *più avaccio*, più sollecitamente.

20 *lo secondo Federico*, Federico II figliuolo di Arrigo V, nemico al papa.

21 *E' l cardinale*, Ottaviano degli Ubaldini, tanto animoso in parte ghibellina che disse: Se anima è, io l'ho perduta pe' ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

22 *A quel parlar*. V. sopra ai v.: *Ma non cinquanta volte fia raccesa e segg*.

23 *Ed ora attendi qui* ecc., attendi a quello ch'io ti vo' dire: e *drizzò 'l dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell'uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Quest'atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, additò il luogo celeste ov'ella ha sua sede.

24 *Di quella*, Beatrice.

25 *Da lei*. Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei, di tua vita ecc., saprai i casi della tua vita avvenire.

Appresso volse a man sinistra il piede:  
Lasciammo il muro e gimmo invèr lo mezzo  
Per un sentier che ad una valle fiede<sup>1</sup>  
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo<sup>2</sup>.

## CANTO XI.

## ARGOMENTO

*Per lo gran puzzo che l'abisso gitta,  
Traggoni dietro ad una pietra dura  
In cui l'eterna morte è d'uno scritta.  
Narra Virgilio che nell'ombra oscura  
De' tre cerchj di sotto hanno lor pena  
La violenza, la fraude e l'usura:  
Di questa a Dante dà contezza piena.*

In su l'estremità d'un'alta ripa  
Che facevan gran pietre rotte in cerchio  
Venimmo sopra più crudele stipa<sup>3</sup>;  
E quivi per l'orribile soperchio<sup>4</sup>  
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta  
Ci raccostammo dietro ad un coperchio  
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta  
Che diceva: Anastasio papa guardo<sup>5</sup>,  
Lo qual trasse Fotin della via dritta.  
Lo nostro scender conviene esser tardo  
Sì che s'ausi<sup>6</sup> in prima un poco il senso  
Al tristo fiato, e poi<sup>7</sup> non fia riguardo.  
Così 'l maestro. Ed io: Alcun compenso,  
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi  
Perduto. Ed egli: Vedi ch'a ciò penso.  
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,  
Cominciò poi a dir, son tre cerchi

<sup>1</sup> fiede, sbocca, mette capo.

<sup>2</sup> lezzo, puzzo.

<sup>3</sup> più crudele stipa, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

<sup>4</sup> soperchio, eccesso.

<sup>5</sup> guardo, cioè rinserro. Anastasio, Anastasio II papa, condotto all'eresia da Fotino di Tessalonica.

<sup>6</sup> s'ausi, s'avvezzi.

<sup>7</sup> e poi, è lezione prescelta dal Betti e dal Biagioli; e più legge la nidob. Non fia riguardo, non bisogna il guardartene.

<sup>8</sup> lassi, lasci.

<sup>9</sup> ti basti pur la vista, ti basti solamente il vederli.

<sup>10</sup> costretti, cioè insieme rinserati, stretti.

Questo aggiunto si riferisce a spiriti.

<sup>11</sup> ed ogni fin ecc., gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.

<sup>12</sup> Ma perchè frode ecc. L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo.

DANTE, Div. Comm.

Di grado in grado, come quei che lassi<sup>8</sup>.  
Tutti son pien di spirti maledetti:  
Ma perchè poi ti basti pur la vista<sup>9</sup>,  
Intendi come e perchè son costretti<sup>10</sup>.  
D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista  
Ingiuria è il fine, ed ogni fin<sup>11</sup> cotale  
O con forza o con frode altrui contrista.  
Ma perchè frode<sup>12</sup> è dell'uom proprio male,  
Più spiacce a Dio; e però stan di sotto<sup>13</sup>  
Gli frodolenti, e più dolor li assale.  
De' violenti il primo cerchio<sup>14</sup> è tutto:  
Ma perchè si fa forza a tre persone<sup>15</sup>,  
In tre gironi è distinto e costrutto.  
A Dio, a sè, al prossimo si puone<sup>16</sup>  
Far forza; dico in loro e in le lor cose,  
Come udirai con aperta ragione.  
Morte per forza e ferute dogliose  
Nel prossimo si danno<sup>17</sup>; e nel suo avere  
Ruine, incendj e tollette dannose<sup>18</sup>;  
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,  
Guastatori<sup>19</sup> e predon, tutti tormenta  
Lo giron primo per diverse schiere.  
Puote uomo avere in sè<sup>20</sup> man violenta  
E ne' suoi beni<sup>21</sup>; e però nel secondo  
Giron convien che senza pro si penta  
Qualunque<sup>22</sup> priva sè del vostro mondo,  
Bisazza e fonde la sua facultade<sup>23</sup>  
E piange là dove<sup>24</sup> esser dee giocondo.  
Puossi far forza nella Deitade,  
Col cor negando e bestemmiando quella,  
E spregiando natura<sup>25</sup> e sua bontade:

<sup>13</sup> sotto, sotto.

<sup>14</sup> il primo cerchio, il primo de' tre cerchietti indicati di sopra.

<sup>15</sup> a tre persone, a tre sorta di persone.

<sup>16</sup> si puone, si può.

<sup>17</sup> V. l'appendice.

<sup>18</sup> tollette dannose, fraudi, estorsioni. Altre edizioni: collette dannose, pubblici aggravj dannosi.

<sup>19</sup> Guastatori, que' che fanno ruine ed incendj; predon, que' che fanno preda della roba altrui.

<sup>20</sup> in sè, contro sè, uccidendosi.

<sup>21</sup> E ne' suoi beni, cioè scialacquando i suoi beni.

<sup>22</sup> Qualunque ecc., chiunque è suicida.

<sup>23</sup> Bisazza e fonde la sua facultade, giuoca e dissipa il proprio avere.

<sup>24</sup> là dove ecc., nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto.

<sup>25</sup> E spregiando natura ecc., adoperando contro le leggi naturali.

E però lo minor giron suggella <sup>1</sup>  
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa <sup>2</sup>  
 E chi, spregiando <sup>3</sup> Dio, col cor favella.  
 La frode <sup>4</sup>, ond' ogni coscienza è morsa,  
 Può l' uomo usare in colui che si fida  
 E in quello che fidanza non imborsa <sup>5</sup>.  
 Questo modo di retro <sup>6</sup> par ch' uccida  
 Pur lo vincol d'amor che fa natura:  
 Onde nel cerchio secondo s' annida  
 Ipcrisia, lusinghe e chi affattura <sup>7</sup>,  
 Falsità, ladroneccio e simonia,  
 Ruffian, baratti <sup>8</sup> e simile lordura.  
 Per l' altro modo <sup>9</sup> quell' amor s' oblia  
 Che fa natura e quel ch' è poi aggiunto,  
 Di che la fede spezial si cria:  
 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
 Dell' universo <sup>10</sup>, in su che Dite siede,  
 Qualunque trade <sup>11</sup> in eterno è consunto.  
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede  
 La tua ragione ed assai ben distingue  
 Questo baratro e' l popol che' l possiede <sup>12</sup>.  
 Ma dimmi: quei della palude pingue <sup>13</sup>,  
 Che mena 'l vento e che batte la pioggia  
 E che s' incontran con sì aspre lingue <sup>14</sup>,  
 Perchè non dentro della città roggia <sup>15</sup>  
 Son ei puniti, se Dio li ha in ira?  
 E se non li ha, perchè sono a tal foggia <sup>16</sup>?  
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,

Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?  
 Ovver la mente dove altrove mira?  
 Non ti rimembra di quelle parole  
 Con le quai la tua Etica <sup>17</sup> pertratta  
 Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,  
 Incontinenza, malizia e la matta  
 Bestialitate? e come incontinenza  
 Men Dio offende e men biasimo accatta <sup>18</sup>?  
 Se tu riguardi ben questa sentenza  
 E rechiti alla mente chi son quelli <sup>19</sup>  
 Che su di fuor sostengon penitenza,  
 Tu vedrai ben perchè da questi felli  
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
 La divina giustizia li martelli.  
 O sol che sani ogni vista turbata,  
 Tu mi contenti sì quando tu solvi <sup>20</sup>  
 Che, non men che saver <sup>21</sup>, dubbiar m' ag-  
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, (grata.  
 Diss' io, là dove di' ch' usura offende <sup>22</sup>  
 La divina bontade, e 'l groppo svolvi <sup>23</sup>.  
 Filosofia <sup>24</sup>, mi disse, a chi l' attende,  
 Nota, non pure in una sola parte  
 Come natura lo suo corso prende  
 Dal divino 'ntelletto e da sua arte:  
 E se tu ben <sup>25</sup> la tua Fisica note,  
 Tu troverai non dopo molte carte  
 Che l' arte vostra quella <sup>26</sup>, quanto puote,  
 Segue, come <sup>27</sup> 'l maestro fa il discente;

<sup>1</sup> *suggella* *Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo.

<sup>2</sup> *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

<sup>3</sup> *E chi, spregiando ecc.*, chi dispregiando Dio, in suo cuore lo rinnega; come sopra al v.: *Col cor negando ecc.*

<sup>4</sup> *La frode ecc.*, intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla villtà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente.

<sup>5</sup> *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

<sup>6</sup> *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida; modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

<sup>7</sup> *affattura*, fa malie.

<sup>8</sup> *baratti*, barattieri.

<sup>9</sup> *Per l' altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

<sup>10</sup> *'l punto Dell' universo*, il centro della terra.

<sup>11</sup> *trade*, tradisce.

<sup>12</sup> *possiede*, che l' abita.

<sup>13</sup> *pingue*, fangosa.

<sup>14</sup> *lingue*, grida.

<sup>15</sup> *roggia*, rossa, per lo foco.

<sup>16</sup> *sono a tal foggia*, a sì fatta maniera tormentati.

<sup>17</sup> *la tua Etica*, l' Etica di Aristotile a te cara: *pertratta*, tratta.

<sup>18</sup> *accatta*, acquista.

<sup>19</sup> V. sopra al v.: *Ma dimmi: quei della palude pingue ecc.*

<sup>20</sup> *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.

<sup>21</sup> *Che, non men che saver, ecc.*, che, non meno che il sapere, mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbj sono cagione delle tue sagge risposte.

<sup>22</sup> V. sopra al v. *E spregiando natura ecc.*

<sup>23</sup> *e' l groppo svolvi*, e il dubbio sciogli.

<sup>24</sup> *Filosofia ecc.*, la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino.

<sup>25</sup> *E se tu ben ecc.*, e se tu ben consideri la Fisica di Aristotile.

<sup>26</sup> *quella*, la natura.

<sup>27</sup> *come ecc.*, come il discepolo segue il maestro.



Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote <sup>1</sup>.  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente  
 Lo Genesi, dal principio conviene <sup>2</sup>  
 Prender sua vita <sup>3</sup> ed avanzar la gente.  
 E perchè l'usuriere altra via tiene <sup>4</sup>,  
 Per sè natura e per la sua seguace  
 Dispregia, poichè in altro pon la spene <sup>5</sup>.  
 Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace:  
 Chè i Pesci <sup>6</sup> guizzan su per l'orizzonta  
 E 'l Carro <sup>7</sup> tutto sovra 'l coro giace,  
 E 'l balzo <sup>8</sup> via là oltre si dismonta.

## CANTO XII.

## ARGOMENTO

*Del settimo girone a guardia stanno  
 Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra  
 D' uem quelle del cavallo unite vanno.  
 Costor nel sangue ove a giacer s' assembrano  
 La mala compagnia de' violenti,  
 Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,  
 Ed esce più che tu, ciel, non consenti.*

Era lo loco ove a scender la riva (\*) (co<sup>9</sup>,  
 Venimmo alpestro e per quel ch'iv'er'an-  
 Tal ch'ogni vista <sup>10</sup> ne sarebbe schiva.  
 Qual è quella ruina che nel fianco <sup>11</sup>

Di qua da Trento l'Adice percosse  
 O per tremuoto o per sostegno manco <sup>12</sup>,  
 Chè da cima del monte onde si mosse  
 Al piano è sì la roccia discoscisa  
 Ch'alcuna via <sup>13</sup> darebbe a chi su fosse;  
 Cotal di quel burrato <sup>14</sup> era la scesa:  
 E 'n su la punta <sup>15</sup> della rotta lacca  
 L'infamia di Creti <sup>16</sup> era distesa,  
 Che fu concetta <sup>17</sup> nella falsa vacca;  
 E quando vide noi sè stesso morse,  
 Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.  
 Lo savio mio <sup>18</sup> invèr lui gridò: Forse  
 Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene <sup>19</sup>  
 Che su nel mondo la morte ti porse?  
 Partiti, bestia; chè questi non viene,  
 Ammaestrato dalla tua sorella <sup>20</sup>,  
 Ma viensi per veder le vostre pene.  
 Qual è quel toro che si slaccia in quella <sup>21</sup>  
 C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;  
 Vid'io lo Minotauro far cotale <sup>22</sup>.  
 E quegli <sup>23</sup> accorto gridò: Corri al varco;  
 Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale.  
 Così prendemmo via giù per lo scarco <sup>24</sup>  
 Di quelle pietre, che spesso moviensi <sup>25</sup>

1 quasi è nipote, la natura procede da Dio, l' arte dalla natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

2 conviene si legge in molte edizioni: convene nella nidob.

3 Prender sua vita, ricavare il vitto: avanzar la gente, produrre, moltiplicare la gente.

4 altra via tiene, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte.

5 poichè in altro pon la spene, perchè vuole rendere fruttifero ciò che per sè non è tale.

6 Chè i Pesci ecc. Descrive l' aurora. I Pesci, cioè le stelle che formano il segno de' pesci, splendouo su per l' orizzonte.

7 E 'l Carro ecc., e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira coro, vento tra ponente e maestro.

8 E 'l balzo, l' alta ripa: via là oltre, lontano di qui: si dismonta, diventa meno scosceso.

(\*) Settimo cerchio.

9 quel ch' iv' er' anco, il Minotauro. V. sotto il v.: L' infamia di Creti ecc.

10 Tal ch'ogni vista ecc., intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

11 nel fianco ecc., nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina.

12 o per sostegno manco, o per mancanza di sostegno.

13 Ch' alcuna via ecc. Per la scesa, paragonata a questa ruina, prendono la via i poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto, al v.: Così prendemmo via ecc.); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina niuna via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d' avviso che alcuna si debba leggere nel suo naturale significato. V. l' appendice.

14 burrato, balza.

15 'n su la punta ecc., in su la sommità della ripa discoscisa.

16 L' infamia di Creti, il Minotauro.

17 Che fu concetta ecc. Il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il P. dice la falsa vacca.

18 Lo savio mio, Virgilio.

19 'l duca d' Atene. Teseo re d' Atene.

20 dalla tua sorella, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

21 in quella, in quel punto.

22 far cotale, fare lo somigliante.

23 quegli, Virgilio: al varco, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.

24 giù per lo scarco, giù per quello scaricamento di pietre che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

25 moviensi, si movevano.

Sotto i miei piedi per lo novo carco <sup>1</sup>.  
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi  
 Forse a questa rovina ch'è guardata  
 Da quell'ira bestial <sup>2</sup> ch'io ora spensi.  
 Or vo' che sappi che, l'altra fiata <sup>3</sup>  
 Ch'io discesi quaggiù nel basso 'nferno,  
 Questa roccia non era ancor cascata.  
 Ma certo, poco pria, se ben discerno,  
 Che venisse colui <sup>4</sup> che la gran preda  
 Levò a Dite del cerchio superno,  
 Da tutte parti l'alta valle feda <sup>5</sup>  
 Tremò sì ch'io pensai che l'universo <sup>6</sup>  
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda  
 Più volte 'l mondo in caos converso:  
 Ed in quel punto questa vecchia roccia  
 Qui <sup>7</sup> ed altrove tal fece riverso.  
 Ma ficca gli occhi <sup>8</sup> a valle; chè s'approccia  
 La riviera del sangue, in la qual bolle  
 Qual <sup>9</sup> che per violenza in altrui noc-  
 O cieca cupidigia, o ira folle, (cia (\*).  
 Che sì ci sproni nella vita corta  
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle <sup>10</sup>!  
 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,  
 Come quella che tutto il piano abbraccia,  
 Secondo ch'avea detto <sup>11</sup> la mia scorta:  
 E tra 'l piè della ripa ed essa <sup>12</sup> in traccia  
 Correan centauri armati di saette,  
 Come solean nel mondo andare a caccia.

<sup>1</sup> per lo novo carco, per lo peso della persona mia.

<sup>2</sup> Da quell'ira bestial, dall'ira del Minotauro.

<sup>3</sup> che, l'altra fiata. V. al c. IX v.: *Vero è che l'altra fiata ecc.*

<sup>4</sup> Che venisse colui ecc., che venisse G. C., che la gran preda ecc., che le anime del cerchio superno, cioè del limbo, tolse a Dite.

<sup>5</sup> feda, sozza.

<sup>6</sup> ch'io pensai che l'universo ecc., Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all'incontro che per la concordia loro, o sia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos: perciò Dante qui dice di aver pensato che l'universo sentisse amor, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

<sup>7</sup> Qui ecc. Così legge la Crusca, meglio che l'altre ediz., che hanno: *Qui ed altrove più fece riverso*, cioè si rovesciò.

<sup>8</sup> ficca gli occhi ecc., abbassa gli occhi; poichè s'approccia, si appressa ecc.

<sup>9</sup> Qual ecc., qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

(\*) Primo girone: violenti contra il prossimo.

<sup>10</sup> c'immolle, c'immolli, ci tuñ: *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

<sup>11</sup> Secondo ch'avea detto ecc. V. c. XI, v.: *In tre gironi è distinto ecc.*

Vedendoci calar, ciascun ristette,  
 E della schiera tre si dipartiro  
 Con archi ed asticciuole <sup>13</sup> prima elette;  
 E l'un gridò da lungi: A qual martiro  
 Venite, voi che scendete la costa?  
 Ditel costinci <sup>14</sup>; se non, l'arco tiro.  
 Lo mio maestro disse: La risposta  
 Farem noi a Chiron costà di presso;  
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta <sup>15</sup>.  
 Poi mi tentò <sup>16</sup> e disse: Quegli è Nesso  
 Che morì per la bella Deianira  
 E fe' di sè la vendetta egli stesso.  
 E quel di mezzo ch'al petto si mira <sup>17</sup> (le:  
 È il gran Chirone, il qual nudrì <sup>18</sup> Achil-  
 Quell'altro è Folo <sup>19</sup>, che fu sì pien d'ira.  
 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,  
 Saettando quale <sup>20</sup> anima si svelle  
 Del sangue più che sua colpa sortille.  
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:  
 Chiron prese uno strale e con la cocca <sup>21</sup>  
 Fece la barba indietro alle mascelle.  
 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,  
 Disse a' compagni: Siete voi accorti  
 Che quel di retro move ciò che tocca?  
 Così non soglion fare i piè de' morti.  
 E'l mio buon duca, che già gli era al petto,  
 Ove le due nature <sup>22</sup> son consorti,  
 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto

<sup>12</sup> ed essa, intendi essa fossa: *in traccia*, cioè in cerca. V. due versi appresso, ove questo concetto è spiegato. Betti.

<sup>13</sup> asticciuole, frecce.

<sup>14</sup> Ditel costinci. Ditelo dal luogo ove siete: *l'arco tiro*, cioè vi saetto.

<sup>15</sup> sempre sì tosta, sempre si impetuosa.

<sup>16</sup> mi tentò, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso ecc.* Nesso procurò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale, recatalasi indosso, infuriò e morì.

<sup>17</sup> ch'al petto si mira, sta come uomo che pensa.

<sup>18</sup> il qual nudrì molte edizioni; *che nudrìo* la nidob.

<sup>19</sup> Folo, altro centauro.

<sup>20</sup> quale ecc., qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

<sup>21</sup> la cocca, la tacca dello strale, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

<sup>22</sup> Ove le due nature ecc., ove si congiunge la natura, la forma dell'uomo a quella del cavallo.

Mostrargli mi convien la valle buia :  
 Necessità 'l c'induce e non diletto.  
 Tal <sup>1</sup> si partì da cantare *alleluia*  
 Che mi commise quest' ufficio novo :  
 Non è ladron, nè io anima fuia <sup>2</sup>.  
 Ma, per quella virtù per cu' io movo  
 Li passi miei per sì selvaggia strada,  
 Danne un de' tuoi <sup>3</sup> a cui noi siamo a pro-  
 E che ne mostri là dove si guada (vo,  
 E che porti costui in su la groppa,  
 Ch'el non è spirto che per l'aere vada.  
 Chiron si volse in su la destra poppa <sup>4</sup>  
 E disse a Nesso : Torna <sup>5</sup> e si li guida,  
 E fa cansar <sup>6</sup>, s'altra schiera s'intoppa.  
 Or ci movemmo con la scorta fida  
 Lungo la proda del bollor vermiglio,  
 Ove i bolliti facean alte strida.  
 Io vidi gente sotto infino al ciglio ;  
 E 'l gran centauro <sup>7</sup> disse : Ei son tiranni,  
 Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.  
 Quivi si piangon gli spietati danni :  
 Quivi è <sup>8</sup> Alessandro e Dionisio fero  
 Che fe' Cicilia <sup>9</sup> aver dolorosi anni.  
 E quella fronte c'ha 'l pel così nero  
 È Azzolino <sup>10</sup>; e quell'altro ch'è biondo  
 È Obizzo da Esti <sup>11</sup>, il qual per vero  
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.

<sup>1</sup> *Tal*, intendi, Beatrice: *si partì* ecc., si partì dal paradiso ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

<sup>2</sup> *fuia*, furace, ladra.

<sup>3</sup> *un de' tuoi*, uno de' tuoi centauri: *a provo*, appresso.

<sup>4</sup> *su la destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

<sup>5</sup> *Torna*, torna indietro.

<sup>6</sup> *E fa cansar*, e fa discostare: *s'altra schiera*, intendi schiera di centauri: *s'intoppa*; il Bocc. legge *v'intoppa* e chiosa: *v' incontra*.

<sup>7</sup> *E 'l gran centauro*, Nesso.

<sup>8</sup> *Quivi è*. Così il cod. antald. meglio che *Qui v'è*, come legge la nidob. *Dionisio fero*, Dionisio tiranno di Siracusa.

<sup>9</sup> *Che fe' Cicilia* ecc., che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

<sup>10</sup> *Azzolino*, Ezzelino da Romano, vicario imperiale alla marca trevigiana e tiranno crudelissimo di Padova.

<sup>11</sup> *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della marca d'Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il P. dà nome di *figliastro*, anziché di figliuolo, per cagione del parricidio.

<sup>12</sup> *Questi*, il centauro: *ti sia or primo* ecc., sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

<sup>13</sup> *di quel bulicame*, di quel sangue bollente.

<sup>14</sup> *Colui* ecc. Guido conte di Monforte, che in Vi-

Allor mi volsi al poeta; e quei disse:  
 Questi <sup>12</sup> ti sia or primo ed io secondo.  
 Poco più oltre 'l centauro s'affisse  
 Sovr'una gente che 'nfino alla gola  
 Parea che di quel bulicame <sup>13</sup> uscisse.  
 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,  
 Dicendo: Colui <sup>14</sup> fesse in grembo a Dio  
 Lo cor <sup>15</sup> che'n su 'l Tamigi ancor si cola.  
 Poi vidi genti che fuori del rio  
 Tenean la testa e ancor tutto 'l casso <sup>16</sup>;  
 E di costoro assai riconobb'io.  
 Così a più a più <sup>17</sup> si faceva basso  
 Quel sangue, sì che copria pur li piedi:  
 E quivi fu del fosso <sup>18</sup> il nostro passo.  
 Siccome tu da questa parte vedi  
 Lo bulicame che sempre si scema,  
 Disse 'l centauro, voglio che tu credi  
 Che da quest'altra più e più giù prema <sup>19</sup>  
 Il fondo suo, infin che si raggiunge <sup>20</sup>  
 Ove la tirannia convien che gema.  
 La divina giustizia di qua punge  
 Quell'Attila che fu flagello in terra  
 E Pirro <sup>21</sup> e Sesto; ed in eterno munge  
 Le lagrime che col bollor disserra  
 A Rinier da Corneto <sup>22</sup>, a Rinier Pazzo,  
 Che fecero alle strade tanta guerra.  
 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo <sup>23</sup>.

terbo, *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all'altare, uccise Arrigo III re d'Inghilterra: *fesse*, tagliò, ferì.

<sup>15</sup> *Lo cor* ecc. Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora. *Ancor si gola*, vuole che si legga l'amico mio sig. march. Biondi. *Gola da golare*, aver gola, aver desiderio. Questa voce è usata altre volte da Dante.

<sup>16</sup> *'l casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

<sup>17</sup> *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

<sup>18</sup> *E quivi fu del fosso* ecc. Intendi: e quivi passammo il fosso.

<sup>19</sup> *più e più giù prema* ecc. Intendi: voglio che tu creda che dall'altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo.

<sup>20</sup> *infin che si raggiunge*, in fin che il bulicame si accresce vie più *ove* ecc.

<sup>21</sup> *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Sesto*: alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia.

<sup>22</sup> *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo*, uomo fiorentino della nobile casa de' Pazzi, assassino famoso.

<sup>23</sup> *'l guazzo*, cioè la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guardare.

## ARGOMENTO

*Gittano sangue gli squarciati rami  
D' un empio bosco dove fan lor nido  
Le arpie, che pascon quelle foglie infami.  
Però Dante s' avvede, al sangue e al grido;  
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati  
Formano selva in quell' iniquo lido;  
Ed altri son da cagne lacerati.*

Non era ancor di là Nesso arrivato  
Quando noi ci mettemmo per un bosco  
Che da nessun sentiero era segnato (\*).  
Non frondi verdi, ma di color fosco;  
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.  
Non han sì aspri sterpi nè sì folti  
Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno  
Tra Cecina<sup>1</sup> e Corneto i lochi colti.  
Quivi le brutte arpie<sup>2</sup> lor nidi fanno,  
Che cacciâr delle Strofadi i Troiani  
Con tristo annunzio di futuro danno.  
Ali hanno late e colli e visi umani,  
Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre;  
Fanno lamenti in su gli alberi strani.  
E 'l buon maestro, Prima che più entre<sup>3</sup>  
Sappi che se' nel secondo girone (\*\*),  
Mi cominciò a dire, e sarai mentre<sup>4</sup>  
Che tu verrai nell' orribil sabbione.  
Però riguarda ben, sì vederai<sup>5</sup>  
Cose che daran fede<sup>6</sup> al mio sermone.  
Io sentia<sup>7</sup> già d' ogni parte trar guai

(\*) Violenti contro loro stessi.

<sup>1</sup> *Tra Cecina ecc.* Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi selvatici e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

<sup>2</sup> *Le brutte arpie ecc.* Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse, detta Celeno, nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. V. Virg. lib. III dell' Eneide.

<sup>3</sup> *prima che più entre,* prima che tu t' inselvi.  
(\*\*) Secondo girone.

<sup>4</sup> *mentre ecc.,* per tutto quel tempo: *Che tu verrai,* che tu camminerai per venire: *nell' orribil sabbione;* quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

<sup>5</sup> *sì vederai ecc.* Se legge la nidob. Il codice vat. 3199 sl.

<sup>6</sup> *che daran fede ecc.,* cioè che daranno fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea san-

E non vedea persona che 'l facesse:  
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.  
Io credo ch' ei credette ch' io credesse  
Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
Da gente che per noi<sup>8</sup> si nascondesse.  
Però disse il maestro: Se tu tronchi  
Qualche fraschetta d' una d' este piante,  
Li pensier<sup>9</sup> c' hai si faran tutti monchi.  
Allor pors' io la mano un poco avante  
E colsi un ramicello d' un gran pruno;  
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?  
Da che fatto fu poi di sangue bruno  
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi<sup>10</sup>?  
Non hai tu spirito di pietate alcuno?  
Uomini fummo ed or sem<sup>11</sup> fatti sterpi:  
Ben dovrebb' esser la tua man più pia  
Se state fossim' anime di serpi.  
Come d' un stizzo<sup>12</sup> verde che arso sia  
Dall' un. de' capi, che dall' altro geme  
E cigola per vento che va via;  
Così di quella scheggia<sup>13</sup> usciva insieme  
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima  
Cadere e stetti come l' uom che teme,  
S' egli avesse potuto creder prima,  
Rispose 'l savio mio, anima lesa<sup>14</sup>,  
Ciò c' ha<sup>15</sup> veduto pur con la mia rima,  
Non averebbe in te la man distesa;  
Ma la cosa incredibile mi fece  
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.  
Ma digli chi tu fosti, sì che, 'n vece  
D' alcuna ammenda<sup>16</sup>, tua fama rinfreschi

guinarono. Vedi Eneide lib. III. *Che torrien fede* leggono altre edizioni.

<sup>7</sup> *Io sentia ecc.* Così la nidob. *Io sentia d' ogni parte tragger guai* leggono, e forse meglio, altre edizioni.

<sup>8</sup> *per noi,* cioè per timore di noi.

<sup>9</sup> *Li pensier ecc.* Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. V. quattro versi indietro.

<sup>10</sup> *mi scerpi,* cioè mi stracci, mi schianti, dilaceri.

<sup>11</sup> *sem,* siam.

<sup>12</sup> *Come d' un stizzo ecc.* Si sottintende *accade.*

<sup>13</sup> *di quella scheggia,* cioè da quel tronco di pianta: *usciva,* uscivano.

<sup>14</sup> *lesa,* offesa.

<sup>15</sup> *Ciò c' ha ecc.,* intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro.

<sup>16</sup> *sì che, 'n vece D' alcuna ammenda,* ecc. Intendi: sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.



Nel mondo su, dove tornar gli lece <sup>1</sup>.  
 E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi <sup>2</sup>  
 Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi  
 Perch' io un poco a ragionar m'inveschi <sup>3</sup>.  
 Io son colui <sup>4</sup> che tenni ambo le chiavi  
 Del cor di Federigo e che le volsi,  
 Serrando e disserrando, sì soavi  
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:  
 Fede portai al glorioso ufizio,  
 Tanto ch' i' ne perdei <sup>5</sup> lo sonno e i polsi.  
 La meretrice <sup>6</sup> che mai dall'ospizio  
 Di cesare non torse gli occhi putti,  
 Morte comune e delle corti vizio,  
 Infiammò contra me gli animi tutti;  
 E gl' infiammati infiammar sì agosto <sup>7</sup>  
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.  
 L'animo mio per disdegnoso gusto,  
 Credendo col morir fuggir disdegno,  
 Ingiusto <sup>8</sup> fece me contra me giusto.  
 Per le nuove radici d'esto legno  
 Vi giuro che giammai non ruppi fede  
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno.  
 E se di voi alcun nel mondo riede,  
 Conforti la memoria mia che giace  
 Ancor del colpo che 'nvidia le diede.  
 Un poco attese e poi, Da ch'ei si tace,  
 Disse 'l poeta a me, non perder l'ora <sup>9</sup>,  
 Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.  
 Ond' io a lui: Dimandal tu ancora  
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;  
 Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.  
 Però ricominciò: Se l' uom <sup>10</sup> ti faccia  
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,

<sup>1</sup> gli lece, gli è lecito.

<sup>2</sup> m'adeschi, m'alletti.

<sup>3</sup> m'inveschi, mi trattenga.

<sup>4</sup> Io son colui ecc. Pier delle Vigne cancelliere di Federico II venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo e volse ambo le chiavi del cor di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d'infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

<sup>5</sup> i' ne perdei ecc., ne perdei il riposo, indi la vita. Le vene altre edizioni.

<sup>6</sup> La meretrice ecc., intendi l'invidia: che mai dall'ospizio ecc., che mai dalla casa imperiale non volse gli occhi putti, cioè gli occhi meretricj.

<sup>7</sup> agosto, Federico II.

<sup>8</sup> Ingiusto ecc., intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia  
 Di dirne come l'anima si lega  
 In questi nocchi <sup>11</sup>; e dinne, se tu puoi,  
 S'alcuna mai da tai membra si spiega <sup>12</sup>.  
 Allor soffiò lo tronco forte, e poi  
 Si convertì quel vento in cotal voce:  
 Brevemente sarà risposto a voi.  
 Quando si parte l'anima feroce  
 Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,  
 Minos la manda alla settima foce.  
 Cade in la selva, e non l'è parte scelta <sup>13</sup>;  
 Ma là dove fortuna la balestra,  
 Quivi germoglia come gran di spelta.  
 Surge in vermena <sup>14</sup> ed in pianta silvestra;  
 L'arpie, pascendo poi delle sue foglie,  
 Fanno dolore ed al dolor finestra <sup>15</sup>.  
 Come l'altre, verrem per nostre spoglie:  
 Ma non però ch'alcuna sen rivesta;  
 Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.  
 Qui le strascineremo, e per la mesta  
 Selva saranno i nostri corpi appesi,  
 Ciascuno al prun <sup>16</sup> dell'ombra sua mole-  
 Noi eravamo ancora al tronco attesi, (sta.  
 Credendo ch'altro ne volesse dire,  
 Quando noi fummo d'un romor sorpresi;  
 Similmente a colui che venire  
 Sente 'l porco e la caccia <sup>17</sup> alla sua posta,  
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire <sup>18</sup>.  
 Ed ecco due dalla sinistra costa  
 Nudi e graffiati fuggendo sì forte  
 Che della selva rompieno <sup>19</sup> ogni rosta.  
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte (\*);  
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,

<sup>9</sup> non perder l'ora, non perdere il tempo.

<sup>10</sup> Se l'uom ecc., se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. V. più indietro il verso: E se di voi alcun nel mondo riede e segg.

<sup>11</sup> nocchi, intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.

<sup>12</sup> si spiega, si discioglie, si sprigiona.

<sup>13</sup> non l'è parte scelta, non le è stabilito alcun luogo.

<sup>14</sup> Surge in vermena ecc., cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestra.

<sup>15</sup> al dolor finestra, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

<sup>16</sup> al prun ecc., al pruno ov'è rinchiusa l'ombra sua, l'anima sua, che a lui fu molesta, cioè micidiale.

<sup>17</sup> la caccia, i cani: alla sua posta, al sito ove egli è appostato.

<sup>18</sup> stormire, far romore.

<sup>19</sup> rompieno, rompevano: rosta, chiusa. impedimento.

(\*) Violenti in ruina de' proprj beni.



Gridava: Lano <sup>1</sup>, sì non furo accorte  
 Le gambe tue alle giostre del Toppo <sup>2</sup>.  
 E poichè forse <sup>3</sup> gli fallia la lena,  
 Di sè e d' un cespuglio fece groppo <sup>4</sup>.  
 Dirietro a loro era la selva piena  
 Di nere cagne bramose e correnti  
 Come veltri ch'uscisser di catena.  
 In quel che s'appiattò miser li denti,  
 E quel dilacerato a brano a brano,  
 Poi sen portar quelle membra dolenti.  
 Presemi allor la mia scorta per mano  
 E menommi al cespuglio che piangea  
 Per le rotture sanguinenti invano.  
 O Iacopo <sup>5</sup>, dicea, da Sant'Andrea,  
 Che t'è giovato di me fare schermo <sup>6</sup>?  
 Che colpa ho io della tua vita rea?  
 Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo  
 Disse: Chi fusti, che per tante punte  
 Soffi col sangue doloroso sermo <sup>7</sup>?  
 E quegli a noi: O anime che giunte  
 Siete a veder lo strazio disonesto <sup>8</sup>  
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,  
 Raccoglietele al piè del tristo cesto <sup>9</sup>.  
 Io fui <sup>10</sup> della città che nel Batista  
 Cangio' il primo padrone: ond'ei per questo  
 Sempre con l'arte sua la farà trista.  
 E se non fosse <sup>11</sup> che 'n sul passo d' Arno

Rimane ancor di lui alcuna vista,  
 Quei cittadin che poi la rifondarno  
 Sovra 'l cener che d'Attila rimase,  
 Avrebber fatto lavorare indarno.  
 Io fei giubbetto <sup>12</sup> a me delle mie case.

## CANTO XIV.

## ARGOMENTO

*Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,  
 E fiamma accesa si versa di sopra,  
 Ch' a' violenti in questo giron nuoce.  
 Chi contro a Dio e a natura s' adopra  
 E contro all' arte, ivi non ha difesa  
 Che sotto il salvi o dall' alto il ricopra;  
 Sì a vendetta di Dio non val contesa.*

Poichè la carità <sup>13</sup> del natio loco  
 Mi strinse, raunai le fronde sparte  
 E rendelle <sup>14</sup> a colui ch' era già fioco:  
 Indi venimmo al fine ove si parte  
 Lo secondo giron dal terzo e dove  
 Si vede di giustizia orribil' arte (\*).  
 A ben manifestar le cose nove  
 Dico che arrivammo ad una landa <sup>15</sup>  
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
 La dolorosa selva <sup>16</sup> l' è ghirlanda  
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:  
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa <sup>17</sup>.

<sup>1</sup> *Lano*, uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagl' inimici Aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro e vi peri.

<sup>2</sup> *alle giostre del Toppo*, cioè alla zuffa presso la pieve del Toppo.

<sup>3</sup> *E poichè forse* ecc. Intendi: e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

<sup>4</sup> *fece groppo* ecc., cioè fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio e si rappiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

<sup>5</sup> *O Iacopo* ecc. Iacopo da Sant'Andrea fu gentiluomo padovano che, scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

<sup>6</sup> *di me fare schermo*, fare di me tua difesa.

<sup>7</sup> *sermo*, parlare.

<sup>8</sup> *disonesto*, sconcio e lagrimevole.

<sup>9</sup> *del tristo cesto*, dell' infelice cespuglio.

<sup>10</sup> *Io fui* ecc. Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s' impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una sentenza ingiusta. *Della città che nel Batista* ecc., intendi di Firenze, che prese a suo protettore s. Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte; il quale *con l' arte sua*, cioè colla guerra, farà trista la detta città.

<sup>11</sup> *E se non fosse* ecc. E se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' di che la detta statua di Marte fusse a Firenze quale era il palladio a Troia.

<sup>12</sup> *Io fei giubbetto* ecc. *Giubbetto* viene da *gibet*, voce francese che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

<sup>13</sup> *Poichè la carità* ecc., poichè l' amore della patria che io aveva comune con quello spirito ecc.

<sup>14</sup> *E rendelle*, e le rendei.

(\*) *Violenti contra Iddio, la natura e l' arte*. Terzo girone.

<sup>15</sup> *landa* ecc., pianura, prateria senza alcun albero.

<sup>16</sup> *La dolorosa selva* ecc. Intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

<sup>17</sup> *a randa a randa*, cioè rasente rasente l' arena, in su l' estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

Lo spazzo <sup>1</sup> era una rena arida e spessa,  
 Non d'altra foggia fatta che colei <sup>2</sup>  
 Che dai pie' di Caton già fu oppressa.  
 O vendetta di Dio, quanto tu dèi  
 Esser temuta da ciascun che legge  
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!  
 D'anime nude vidi molte gregge  
 Che piangean tutte assai miseramente,  
 E pareva posta lor <sup>3</sup> diversa legge.  
 Supin giaceva in terra alcuna gente,  
 Alcuna si sedea tutta raccolta,  
 Ed altra andava continovamente.  
 Quella che giva intorno era più molta,  
 E quella men che giaceva al tormento,  
 Ma più al duolo <sup>4</sup> avea la lingua sciolta.  
 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento  
 Piovean di foco dilatate falde,  
 Come di neve in alpe senza vento.  
 Quali Alessandro <sup>5</sup> in quelle parti calde  
 D'India vide sovra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra salde,  
 Perch'ei provide a scalpitar lo suolo  
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore  
 Me' si stingueva mentre ch'era solo;  
 Tale scendeva l'eternale ardore:  
 Onde la rena s'accendea, com' esca  
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.  
 Senza riposo mai era la tresca <sup>6</sup>  
 Delle misere mani, or quindi or quinci  
 Iscotendo da sè l'ardura fresca <sup>7</sup>.  
 Io cominciai: Maestro, tu che vinci  
 Tutte le cose, fuor che i dimon duri  
 Ch'all'entrar della porta incontro uscinci<sup>8</sup>,

Chi è quel grande che non par che curi  
 Lo 'ncendio e giace dispettoso e torto  
 Sì che la pioggia non par che 'l maturi<sup>9</sup>?  
 E quel medesimo, che si fue accorto  
 Ch'io dimandava 'l mio duca di lui,  
 Gridò: Quale io fui vivo, tal son morto.  
 Se Giove stanchi il suo fabbro da cui  
 Crucciato prese la folgore acuta  
 Onde l'ultimo dì <sup>10</sup> percosso fui;  
 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta <sup>11</sup>  
 In Mongibello alla fucina negra,  
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,  
 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra <sup>12</sup>,  
 E me saetti di tutta sua forza,  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.  
 Allora 'l duca mio parlò di forza <sup>13</sup>  
 Tanto ch'io non l'avea sì forte udito:  
 O Capaneo <sup>14</sup>, in ciò che non s'ammorza  
 La tua superbia se' tu più punito:  
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia <sup>15</sup>,  
 Dicendo: Quel fu un de' sette regi (bia  
 Ch'assiser<sup>16</sup> Tebe, ed ebbe e par ch'egli ab-  
 Dio in disdegno e poco par che 'l pregi;  
 Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti  
 Sono al suo petto assai debiti fregi <sup>17</sup>.  
 Or mi vien dietro e guarda che non metti  
 Ancor li piedi nella rena arsiccia,  
 Ma sempre al bosco li ritieni stretti.  
 Tacendo divenimmo là 've spiccia <sup>18</sup>  
 Fuor della selva un picciol fiumicello  
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

<sup>1</sup> *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

<sup>2</sup> *che colei ecc.* Intendi: che quell'arena della Libia la quale fu oppressa, cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo.

<sup>3</sup> *E pareva posta lor ecc.* Intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.

<sup>4</sup> *al duolo*, ai lamenti.

<sup>5</sup> *Quali Alessandro ecc.* Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco salde infino a terra, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva mentre che era solo, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

<sup>6</sup> *la tresca ecc.*, l'agitarsi delle mani.

<sup>7</sup> *l'ardura fresca*, il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.

DANTE, *Div. Comm.*

<sup>8</sup> V. al c. VIII il v.: *Chiuser le porte que' nostri avversari e segg.*

<sup>9</sup> *che 'l maturi*, che lo facchi, lo umilii.

<sup>10</sup> *l'ultimo dì*, l'ultimo di della mia vita.

<sup>11</sup> *a muta a muta*, a vicenda. Intendi: se egli stanchi un dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta.

<sup>12</sup> *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

<sup>13</sup> *di forza*, con grande veemenza e gagliardia.

<sup>14</sup> *O Capaneo*. Capaneo fu uno de' sette re che assediaron Tebe e uomo superbo e sprezzatore degli dei.

<sup>15</sup> *con miglior labbia*, con più mite aspetto e con più miti parole.

<sup>16</sup> *assiser*, assediaron.

<sup>17</sup> *debiti fregi*, così per ironia. Intendi debite pene.

<sup>18</sup> *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

Quale del Bulicame <sup>1</sup> esce 'l ruscello  
 Che parton poi tra lor le peccatrici;  
 Tal per la rena giù sen giva quello.  
 Lo fondo suo ed ambo le pendici <sup>2</sup>  
 Fatt'eran pietra e i margini <sup>3</sup> da lato;  
 Perch'io m'accorsi che il passo era lici <sup>4</sup>.  
 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato  
 Posciachè noi entrammo per la porta  
 Lo cui sogliare <sup>5</sup> a nessuno è negato,  
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta  
 Notabile, com'è 'l presente rio  
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.  
 Queste parole fur del duca mio;  
 Perch'io pregai che mi largisse 'l pasto <sup>6</sup>  
 Di cui largito m'aveva 'l disio.  
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto <sup>7</sup>,  
 Diss'egli allora, che s'appella Creta,  
 Sotto 'l cui rege <sup>8</sup> fu già 'l mondo casto.  
 Una montagna v'è che già fu lieta  
 D'acqua e di frondi, che si chiama Ida;  
 Ora è diserta, come cosa vieta <sup>9</sup>.  
 Rea la scelse già per cuna fida  
 Del suo figliuolo e, per celarlo meglio,  
 Quando piangea vi facea far le grida <sup>10</sup>.  
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio <sup>11</sup>  
 Che tien volte le spalle invèr Damiaa  
 E Roma guarda sì come suo specchio.  
 La sua testa è di fin oro formata,

E puro argento son le braccia e 'l petto,  
 Poi è di rame infino alla forcata;  
 Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,  
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,  
 E sta'n su quel, più che'n sull'altro, eretto.  
 Ciascuna parte <sup>12</sup>, fuor che l'oro, è rotta  
 D'una fessura che lagrime goccia,  
 Le quali accolte foran quella grotta.  
 Lor corso in questa valle si diroccia <sup>13</sup>:  
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,  
 Poi sen van giù per questa stretta doccia  
 Infin là <sup>14</sup> ove più non si dismonta:  
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno  
 Tu 'l vederai, però qui non si conta.  
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno <sup>15</sup>  
 Si deriva così dal nostro mondo,  
 Perchè ci appar pure <sup>16</sup> a questo vivagno?  
 Ed egli a me: Tu sai che 'l loco è tondo,  
 E tutto che tu sii venuto molto  
 Pur a sinistra giù calando al fondo,  
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio vólto:  
 Perchè, se cosa n'apparisce nova,  
 Non dee addur meraviglia al tuo volto.  
 Ed io ancor: Maestro, ove si trova  
 Flegetonte e Letè, chè dell'un taci  
 E l'altro di' che si fa d'esta piova?  
 In tutte tue question certo mi piaci,  
 Rispose; ma 'l bollor <sup>17</sup> dell'acqua rossa

<sup>1</sup> *del Bulicame ecc.* Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale le peccatrici, cioè le meretrici, si partivano fra loro; intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse. Pare ch'esse avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

<sup>2</sup> *le pendici ecc.*, le sponde pendenti, inclinate: *fatt'eran pietra*, si erano impietrate.

<sup>3</sup> *i margini*, i dorsi delle sponde.

<sup>4</sup> *lici*, li.

<sup>5</sup> *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell'inferno.

<sup>6</sup> *mi largisse 'l pasto ecc.*, mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso.

<sup>7</sup> *guasto*, disfatto, rovinato.

<sup>8</sup> *Sotto 'l cui rege ecc.*, sotto Saturno re di quell'isola il mondo non fu corrotto alle lascivie.

<sup>9</sup> *vieta*, vecchia.

<sup>10</sup> *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande rumore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno,

che era solito divorarsi i proprj figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

<sup>11</sup> *un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor, nel quale, secondo la spiegazione del profeta Daniele, è rappresentata la monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro. V. l'appendice, anche pe' versi segg.

<sup>12</sup> *Ciascuna parte ecc.*, da tutti i metalli, fuorchè dall'oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell'inferno; cioè provengono infiniti mali.

<sup>13</sup> *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

<sup>14</sup> *Infin là ecc.*, infino al fondo dell'inferno.

<sup>15</sup> *rigagno*, picciol rivo.

<sup>16</sup> *Perchè ci appar pure ecc.*, perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente a questo vivagno, cioè in quest'orlo, in questa ripa, e non altrove.

<sup>17</sup> *ma 'l bollor ecc.*, il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco *phlego*, abbruciare.

Dovea ben solver l'una che tu faci <sup>1</sup>.  
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
 Là dove vanno <sup>2</sup> l'anime a lavarsi  
 Quando la colpa pentuta è rimossa.  
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi  
 Dal bosco; fa che di retro a me vegne <sup>3</sup>.  
 Li margini fan via; chè non son arsi,  
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

## CANTO XV.

## ARGOMENTO

*In quell'eterno e disperate angosce  
 Dante cammina e fra molti l'aspetto  
 Di Brunetto Latini riconosce.  
 Come a maestro suo laggiù rispetto  
 Ancor gli mostra e molto parla e chiede.  
 Quegli risponde e fa veder dispetto  
 Dell'esilio di Dante, ch'ei prevede.*

Ora cen porta l'un de' duri margini,  
 E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia <sup>4</sup>  
 Sì che dal foco salva l'acqua e gli argini.  
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante <sup>5</sup> e Bruggia,  
 Temendo 'l fiotto <sup>6</sup> che invèr lor s'avventa,  
 Fanno lo schermo <sup>7</sup> perchè 'l mar si fuggia;  
 E quale i Padovan lungo la Brenta,  
 Per difender lor ville e lor castelli  
 Anzi che Chiarentana <sup>8</sup> il caldo senta;  
 A tale immagine eran fatti quelli,  
 Tutto che nè sì alti nè sì grossi,  
 Qual che si fosse, lo maestro felli <sup>9</sup>.  
 Già eravam dalla selva rimossi  
 Tanto ch'io non avrei visto dov'era,

<sup>1</sup> *faci*, fai.

<sup>2</sup> *Là dove vanno* ecc., là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano quando la colpa di che furono punite è rimessa loro.

<sup>3</sup> *vegne*, vegni.

<sup>4</sup> *aduggia*, fa ombra e nebbia in modo che spegne le fiamme.

<sup>5</sup> *Guzzante*, piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges, città di Fiandra.

<sup>6</sup> *'l fiotto*, il flutto, il gonfiamento del mare.

<sup>7</sup> *Fanno lo schermo*, fanno i ripari: *fuggia*, fugga.

<sup>8</sup> *Anzi che Chiarentana*, ecc. Intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

<sup>9</sup> *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece.

<sup>10</sup> *Perch'io*, sebbene io.

<sup>11</sup> *sotto nova luna*. La luna nuova manda scarsa

Perch'io <sup>10</sup> 'ndietro rivolto mi fossi,  
 Quando incontrammo d'anime una schiera  
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna  
 Ci riguardava, come suol di sera  
 Guardar l'un l'altro sotto nova luna <sup>11</sup>;  
 E sì vèr noi aguzzavan le ciglia  
 Come vecchio sartor fa nella cruna.  
 Così adocchiato da cotal famiglia,  
 Fui conosciuto da un che mi prese  
 Per lo lembo e gridò: Qual meraviglia?  
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,  
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
 Sì che 'l viso abbruciato non difese <sup>12</sup>  
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto;  
 E chinando <sup>13</sup> la mia alla sua faccia  
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto <sup>14</sup> (\*)?  
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia  
 Se Brunetto Latini un poco teco  
 Ritorna indietro e lascia 'ndar la traccia <sup>15</sup>.  
 Io dissi lui: Quanto posso ven preco <sup>16</sup>;  
 E se volete che con voi m'asseggia <sup>17</sup>,  
 Farol, se piace a costui, chè vo seco.  
 O figliuol, disse, qual di questa greggia  
 S'arresta punto giace poi cent'anni  
 Senza arrostarsi <sup>18</sup> quando 'l foco il feggia.  
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni <sup>19</sup>,  
 E poi rigiugnerò la mia masnada <sup>20</sup>,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.  
 Io non osava scender della strada  
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino  
 Tenea, com'uom che riverente vada.  
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino

luce; e perciò sogliono gli uomini, per riconoscersi, guardarsi l'un l'altro fisamente.

<sup>12</sup> *non difese* ecc., non mi tolse di conoscerlo.

<sup>13</sup> *E chinando* ecc., e sporgendo la faccia verso quella di ser Brunetto, che era più basso dell'argine nel quale io stava. A conferma di questa spiegazione vedi più innanzi, i versi: ... *'l capo chino Tenea, com'uom che riverente vada*.

<sup>14</sup> *ser Brunetto Latini*, maestro di Dante.

(\*) Sodomiti.

<sup>15</sup> *la traccia*, la comitiva degli altri che andavano in fila.

<sup>16</sup> *preco*, prego.

<sup>17</sup> *m'asseggia*, m'assida.

<sup>18</sup> *arrostarsi*, sventolarsi: *feggia*, fieda, ferisca.

<sup>19</sup> *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso.

<sup>20</sup> *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io sono.



Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?  
 E chi è questi che mostra 'l cammino?  
 Lassù di sopra in la vita serena,  
 Rispos'io lui, mi smarri' in una valle<sup>1</sup>  
 Avanti che l'età mia fosse piena.<sup>2</sup>  
 Pur ier mattina le volsi le spalle:  
 Questi m'apparve, tornand'io in quella<sup>3</sup>,  
 E riduceci a ca<sup>4</sup> per questo calle.  
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella<sup>5</sup>,  
 Non puoi fallire<sup>6</sup> a glorioso porto,  
 Se ben m'accorsi<sup>7</sup> nella vita bella.  
 E s'io non fossi sì per tempo morto,  
 Veggendo 'l cielo a te così benigno,  
 Dato t'avrei all'opera conforto.  
 Ma quello<sup>8</sup> ingrato popolo maligno  
 Che discese di Fiesole ab antico  
 E tiene ancor<sup>9</sup> del monte e del macigno  
 Ti si farà per tuo ben far nimico:  
 Ed è ragion, chè tra li lazzi<sup>10</sup> sorbi  
 Si disconvien fruttare il dolce fico.  
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi<sup>11</sup>;  
 Gente avara, invida e superba:

Da'lor costumi fa che tu ti forbi<sup>12</sup>.  
 La tua fortuna tanto onor ti serba  
 Che l'una parte e l'altra<sup>13</sup> avranno fame  
 Di te, ma lungi fia<sup>14</sup> dal becco l'erba.  
 Faccian le bestie fiesolane<sup>15</sup> strame  
 Di lor medesme e non tocchin la pianta<sup>16</sup>,  
 S'alcuna surge ancor nel lor letame  
 In cui riviva la sementa santa  
 Di quei Roman che vi rimaser quando  
 Fu fatto 'l nidio<sup>17</sup> di malizia tanta.  
 Se fosse pieno<sup>18</sup> tutto 'l mio dimando,  
 Risposi io lui, voi non sarete ancora  
 Dell'umana natura posto in bando:  
 Chè in la mente m'è fitta ed or m'accora  
 La cara e buona immagine paterna  
 Di voi quando nel mondo ad ora ad ora  
 M'insegnavate come l'uom s'eterna; (vo,  
 E quant'io l'abbo<sup>19</sup> in grado, mentre io vi-  
 Convien che nella lingua mia si scerna.  
 Ciò che narrate di mio corso<sup>20</sup> scrivo  
 E serbolo a chiosar<sup>21</sup> con altro testo  
 A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.

1 valle. V. nel c. I il v.: *Là ove terminava quella valle ecc.*

2 *Avanti che l'età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dante. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarri e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

3 *tornand'io in quella*, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. nel c. I il v.: *Mi ripingeva là dove 'l sol tace.*

4 *a ca*, a casa.

5 *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influxo di benigna stella. Ciò è secondo l'opinione degli astrologi di que'tempi d'ignoranza e di superstizione.

6 *Non puoi fallire ecc.*, non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

7 *Se ben m'accorsi*, se io prevedi bene di te quando era nel mondo.

8 *Ma quello ecc.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

9 *E tiene ancor ecc.*, mantiene ancora del duro e dell'aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

10 *lazzi*, aspri, astringenti.

11 *li chiama orbi*. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per remunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini sceglierono le colonne.

Il soprannome *di orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e missonlo nella città*; e perciò furono sempre in proverbio chiamati ciechi. V. l'app.

12 *ti forbi*, ti forbisca, cioè ti purghi.

13 *l'una parte e l'altra*, i neri e i bianchi.

14 *ma lungi fia ecc.*, espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

15 *le bestie fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

16 *non tocchin la pianta ecc.* Intendi: non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

17 *'l nidio*, il nido, cioè Firenze.

18 *Se fosse pieno ecc.*, se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sarete morto ancora.

19 *l'abbo*, l'ho.

20 *di mio corso*, delle mie venture.

21 *E serbolo a chiosar ecc.*, e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata. V. al c. X i v.: *Ma non cinquanta volte fia raccesa ecc.*



Tanto<sup>1</sup> vogl'io che vi sia manifesto,  
 Pur che mia coscienza non mi garra,  
 Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.  
 Non è nova agli orecchi miei tale arra<sup>2</sup>:  
 Però giri<sup>3</sup> fortuna la sua rota  
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.  
 Lo mio maestro allora in su la gota  
 Destra si volse 'ndietro e riguardommi,  
 Poi disse: Ben ascolta chi la nota<sup>4</sup>.  
 Nè per tanto<sup>5</sup> di men parlando vommi  
 Con ser Brunetto e dimando chi sono  
 Li suoi compagni più noti e più sommi.  
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;  
 Degli altri fia laudabile tacerci,  
 Chè 'l tempo saria corto a tanto suono<sup>6</sup>.  
 In somma sappi che tutti fur cherci<sup>7</sup>  
 E letterati grandi e di gran fama,  
 D'un medesimo peccato<sup>8</sup> al mondo lerci.  
 Priscian<sup>9</sup> sen va con quella turba grama  
 E Francesco d'Accorso<sup>10</sup> anco; e vedervi,  
 S'avessi avuto di tal tigna<sup>11</sup> brama,  
 Colui potei<sup>12</sup> che dal servo de' servi  
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
 Ove lasciò<sup>13</sup> li mal protesi nervi.  
 Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone  
 Più lungo esser non può, però ch'io veggio  
 Là surger novo fumo del sabbione.  
 Gente vien con la quale esser non deggio:  
 Siatì raccomandato 'l mio<sup>14</sup> Tesoro, (gio.  
 Nel quale io vivo ancora; e più non chieg-

Poi si rivolse e parve di coloro  
 Che corrono a Verona 'l drappo verde  
 Per la campagna; e parve di costoro<sup>15</sup>  
 Quegli che vince e non colui che perde.

## CANTO XVI.

## ARGOMENTO

*Tre grandi alme al poeta fan richiesta  
 Della sua patria: a quelle esso risponde  
 Così che in esse meraviglia desta.  
 Poi con Virgilio giunto ove dell'onde  
 S'ode il romor, questi una fune cala  
 Per cenno, e tosto al cenno corrisponde  
 Gerione e all'insù dispiega l'ala.*

Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo  
 Dell'acqua che cadea nell'altro giro,  
 Simile a quel che l'arnie<sup>16</sup> fanno rombo;  
 Quando tre ombre<sup>17</sup> insieme si partiro,  
 Correndo, d'una torma che passava  
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.  
 Venian vèr noi, e ciascuna gridava:  
 Sòstati, tu che all'abito ne sembri  
 Essere alcun di nostra terra prava<sup>18</sup>.  
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri  
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese<sup>19</sup>!  
 Ancor men duol pur ch'io<sup>20</sup> me ne rimem-  
 Alle lor grida il mio dottor s'attese<sup>21</sup>, (bri.  
 Volse 'l viso vèr me e, Ora aspetta,  
 Disse; a costor si vuole esser cortese.

1 *Tanto ecc.* Intendi: solamente voglio che tu sappi che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, *Pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

2 *arra* propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione.

3 *Però giri ecc.*, modo proverbiale; e vale: avvenga checchè ha da avvenire.

4 *Ben ascolta chi la nota.* Intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

5 *Nè per tanto ecc.*, nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

6 *a tanto suono*, a così lungo parlare.

7 *cherci*, cioè preti.

8 *D'un medesimo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

9 *Priscian*, grammatico del secolo VI.

10 *Francesco d'Accorso*, fiorentino; fu valente giurisconsulto.

11 *di tal tigna*, di tal gente fecciosa.

12 *potei*, potevi. *Colui*, Andrea de' Mozzi, che dal

vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione: *dal servo de' servi*, dal papa.

13 *Ove lasciò ecc.*, ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande; ove l'anima di lui abbandonò il corpo libidinoso.

14 *'l mio libro* intitolato il *Tesoro*.

15 *parve di costoro ecc.*, corse veloce come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

16 *arnie*, le cassette ove dimorano le api; qui figuratamente per le api stesse: *rombo*, suono che fanno le pecchie; vedi il *Vocab.* Qui vale romore confuso.

17 *Quando tre ombre ecc.*, quando tre ombre, correndo insieme, si partirono *d'una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

18 *di nostra terra prava*, di Firenze.

19 *incese*, incise, fatte, formate: è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

20 *pur ch'io*, solo che io.

21 *s'attese*, porse l'orecchio.

E se non fosse il foco <sup>1</sup> che saetta  
 La natura del loco, i' dicerei  
 Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.  
 Ricominciâr, come noi ristemma, ei <sup>2</sup>  
 L'antico verso <sup>3</sup>; e quando a noi fur giunti  
 Fenno una ruota di sè tutti e trei <sup>4</sup>.  
 Qual suolen <sup>5</sup> i campion far nudi ed unti,  
 Avvisando lor presa e lor vantaggio  
 Prima che sien tra lor battuti e punti;  
 Così, rotando, ciascuno il visaggio  
 Drizzava a me, sì che 'n contrario <sup>6</sup> il collo  
 Faceva ai piè continovo viaggio.  
 E, Se miseria d'esto loco sollo <sup>7</sup>  
 Rende in dispetto <sup>8</sup> noi e nostri preghi,  
 Cominciò l'uno, e'l tinto aspetto e brolo <sup>9</sup>,  
 La fama nostra il tuo animo pieghi  
 A dirne chi tu se' che i vivi piedi <sup>10</sup>  
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.  
 Questi l'orme di cui pestar mi vedi,  
 Tutto che nudo e dipelato <sup>11</sup> vada,  
 Fu di grado maggior che tu non credi.  
 Nipote fu della buona Gualdrada <sup>12</sup>,  
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita

Fece col senno assai e con la spada.  
 L'altro ch'appresso me la rena trita <sup>13</sup>  
 È Tegghiaio Aldobrandi <sup>14</sup>, la cui voce  
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.  
 Ed io che posto son con loro in croce <sup>15</sup>  
 Iacopo Rusticucci <sup>16</sup> fui; e certo  
 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.  
 S'io fussi stato dal foco coverto <sup>17</sup>,  
 Gittato mi sarei tra lor di sotto <sup>18</sup>,  
 E credo che 'l dottor l'avria sofferto.  
 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,  
 Vinse paura la mia buona voglia  
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto <sup>19</sup>.  
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia  
 La vostra condizion <sup>20</sup> dentro mi fisse  
 Tanto che tardi tutta si dispoglia,  
 Tosto che questo mio signor <sup>21</sup> mi disse  
 Parole per le quali io mi pensai  
 Che, qual voi siete <sup>22</sup>, tal gente venisse.  
 Di vostra terra sono; e sempre mai  
 L'ovra di voi <sup>23</sup> e gli onorati nomi  
 Con affezion <sup>24</sup> ritrassi ed ascoltai.  
 Lascio lo fele <sup>25</sup> e vo pei dolci pomi

<sup>1</sup> *E se non fosse il foco ecc.* Intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta*. Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

<sup>2</sup> *ei*, eglino.

<sup>3</sup> *verso*, lamento.

<sup>4</sup> *trei*, tre.

<sup>5</sup> *Qual suolen ecc.* Intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l'opportunità di afferrare e di vantaggiare l'inimico. Il cod. vat. 3199 legge: *Qual soleano*; ma questo tempo passato non si concorda bene col *sien* che è più sotto.

<sup>6</sup> *sì che 'n contrario ecc.* Intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s'indirizzavano.

<sup>7</sup> *sollo*, cioè non tanto fermo; tale suol essere la rena.

<sup>8</sup> *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

<sup>9</sup> *brolo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

<sup>10</sup> *che i vivi piedi ecc.*, che vivo cammini per lo inferno.

<sup>11</sup> *dipelato*, scorticato.

<sup>12</sup> *Gualdrada*, bellissima e pudica fanciulla, figliuola di Bellincione Berti, la quale, mentre l'imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: Nessuno mi bacerà fuori di colui che mi sarà dato a marito.

<sup>13</sup> *la rena trita*, calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.

<sup>14</sup> *Tegghiaio Aldobrandi*, uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi, ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè la cui fama, dovrebbe essere gradita al mondo.

<sup>15</sup> *posto son con loro in croce*, sono posto con loro allo stesso tormento.

<sup>16</sup> *Iacopo Rusticucci*, cavaliere rinomato. La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne ch'egli, lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

<sup>17</sup> *dal foco coverto*, riparato e sicuro dal fuoco.

<sup>18</sup> *di sotto*, sotto la ripa nel sabbione.

<sup>19</sup> *ghiotto*, ansiosamente desideroso.

<sup>20</sup> *La vostra condizion ecc.*, l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.

<sup>21</sup> *questo mio signor*, Virgilio.

<sup>22</sup> *Che, qual voi siete ecc.*, che venisse gente d'alto grado come voi siete.

<sup>23</sup> *L'ovra di voi*, le opere vostre.

<sup>24</sup> *Con affezion ecc.*, con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

<sup>25</sup> *Lascio lo fele ecc.* Intendi: lascio questi amari luoghi d'inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

Promessi a me <sup>1</sup> per lo verace duca;  
 Ma fino al centro pria convien che tomi <sup>2</sup>.  
 Se lungamente l'anima conduca  
 Le membra tue <sup>3</sup>, rispose quegli allora,  
 E se la fama tua dopo te luca,  
 Cortesia e valor di' se dimora  
 Nella nostra città <sup>4</sup>, sì come suole,  
 O se del tutto se n'è gito fuora?  
 Chè Guglielmo Borsiere <sup>5</sup>, il qual si duole  
 Con noi per poco e va là co' compagni,  
 Assai ne crucia con le sue parole.  
 La gente nova <sup>6</sup> e i subiti guadagni  
 Orgoglio e dismisura han generata,  
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.  
 Così gridai con la faccia levata;  
 E i tre, che ciò inteser per risposta,  
 Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata <sup>7</sup>.  
 Se l'altre volte <sup>8</sup> sì poco ti costa,  
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,  
 Felice te che sì parli a tua posta!  
 Però se campi d'esti lochi bui  
 E torni a riveder le belle stelle,  
 Quando ti gioverà <sup>9</sup> dicere: Io fui,

Fa che di noi alla gente favelle.  
 Indi rupper la rota <sup>10</sup>, ed a fuggirsi  
 Ale sembiaron <sup>11</sup> le lor gambe snelle.  
 Un *amen* non saria potuto dirsi  
 Tosto così com'ei furo spariti:  
 Perchè <sup>12</sup> al maestro parve di partirsi.  
 Io lo seguiva, e poco eravam iti  
 Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino  
 Che per parlar saremmo appena uditi.  
 Come quel fiume <sup>13</sup> c'ha proprio cammino  
 Prima da monte Veso invèr levante,  
 Dalla sinistra costa d'Apennino,  
 Che si chiama Acquacheta suso, avante  
 Che si divalli giù nel basso letto,  
 E a Forlì di quel nome è vacante <sup>14</sup>,  
 Rimbomba là sovra san Benedetto  
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa,  
 Dove dovea per mille <sup>15</sup> esser ricetto;  
 Così giù d'una ripa discosciosa  
 Sentimmo risonar quell'acqua tinta,  
 Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.  
 Io aveva una corda <sup>16</sup> intorno cinta,  
 E con essa pensai alcuna volta

<sup>1</sup> *Promessi a me* ecc. Allude alle parole che Virgilio disse a Dante nel c. I: *E trarrotti di qui per loco eterno*.

<sup>2</sup> *tomi*, cada, cioè scenda.

<sup>3</sup> *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue*, cioè: così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

<sup>4</sup> *Nella nostra città*, in Firenze.

<sup>5</sup> *Guglielmo Borsiere*, cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte: *il qual si duole Con noi per poco*, cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccaccio, la cui sentenza è questa: *si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.

<sup>6</sup> *La gente nova*, la gente venuta di fresco ad abitar Firenze: *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

<sup>7</sup> *come al ver si guata*. Intendi: facendo col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

<sup>8</sup> *Se l'altre volte* ecc. Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

<sup>9</sup> *Quando ti gioverà* ecc. Intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: *Io vidi, io udii queste cose*. Così Virgilio: *Forsan et hoc olim meminisse iuvabit*.

<sup>10</sup> *rupper la rota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

<sup>11</sup> *sembiarono*, sembrarono.

<sup>12</sup> *Perchè*, per la qual cosa.

<sup>13</sup> *quel fiume* ecc. Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi Acquacheta. *C'ha proprio cammino* ecc. Intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

<sup>14</sup> *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome d'Acquacheta e prende quello di Montone.

<sup>15</sup> *Dove dovea per mille* ecc. A noi piace di leggere col Bocc. *dovea*, e non *dovria*, come hanno le altre edizioni. Narra il medesimo Bocc. che i conti signori di quell'alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest'acqua cade e d'indurre in esso molte villate de' loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

<sup>16</sup> *Io aveva una corda* ecc. Nel c. VII del Purg. il P., parlando di Pietro III re d'Aragona, così si esprime: *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire fece professione d'ogni virtù, d'ogni valore; perciò è da credere che egli, dicendo qui: *Io aveva una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù, si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fermezza, di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e

Prender la lonza alla pelle dipinta.  
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,  
 Sì come 'l duca m'avea comandato,  
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.  
 Ond'ei si volse invèr lo destro lato  
 E alquanto di lungi dalla sponda  
 La gittò giuso in quell'alto burrato <sup>1</sup>.  
 El pur convien <sup>2</sup> che novità risponda,  
 Dicea fra me medesimo, al novo cenno  
 Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.  
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno  
 Presso a color che non veggon pur l'opra <sup>3</sup>  
 Ma per entro i pensier miran col senno!  
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra  
 Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna <sup>4</sup>  
 Tosto convien ch'al tuo viso <sup>5</sup> si scopra.  
 Sempre a quel ver <sup>6</sup> c'ha faccia di menzogna  
 De' l'uom chiuder le labbra quanto puote;  
 Però che senza colpa fa vergogna.  
 Ma qui tacer nol posso; e per le note  
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,  
 S'elle <sup>7</sup> non sien di lunga grazia vòte,  
 Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro  
 Venir nòtando una figura in suso  
 Meravigliosa <sup>8</sup> ad ogni cor sicuro;  
 Sì come torna colui che va giuso <sup>9</sup>  
 Talvolta a solver l'àncora ch'aggrappa

O scoglio od altro che nel mare è chiuso,  
 Che 'n su si stende <sup>10</sup> e da piè si rattappa.

## CANTO XVII.

## ARGOMENTO

*Poichè del cerchio settimo fu chiara  
 La condizion che quelle anime pone  
 In fiamma sempre sì nova ed amara,  
 S'adattan su le spalle a Gerione  
 Li due poeti: egli all'ottavo varca  
 E, giunto colaggiù, le lor persone  
 D'una stagiata ròcca al piè discarca.*

Ecco la fiera con la coda aguzza  
 Che passa i monti e rompe muri ed armi;  
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza <sup>11</sup>.  
 Si cominciò lo mio duca a parlarmi  
 Ed accennolle che venisse a proda <sup>12</sup>  
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:  
 E quella sozza <sup>13</sup> immagine di froda  
 Sen venne ed arrivò la testa <sup>14</sup> e 'l busto;  
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.  
 La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
 Tanto benigna <sup>15</sup> avea di fuor la pelle;  
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.  
 Duo branche avea pilose infin l'ascelle <sup>16</sup>;  
 Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste  
 Dipinte avea di nodi <sup>17</sup> e di rotelle.

colla quale Dante pensò di pigliare *la lonza alla* (dalla *pelle dipinta*, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi sopra: *Se l'altre volte* ecc.

1 *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

2 *El pur convien* ecc. Intendi: ei pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda; *Che il maestro coll'occhio sì seconda*, cioè: a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

3 *che non veggon pur l'opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

4 *e che 'l tuo pensier sogna*. Intendi: ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

5 *al tuo viso*, agli occhi tuoi.

6 *Sempre a quel ver* ecc. Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene esse sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire lugiardo senza sua colpa. Questo dice il P. per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è meravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

7 *S'elle*. La voce *se* qui vale *così*: così elle ottengono lungamente stima e laude fra gli uomini.

8 *Meravigliosa*, da *recar meraviglia*. Intendi: quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

9 *giuso*, al fondo del mare.

10 *Che 'n su si stende* ecc. Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie in su.

11 *appuzza*, ammorba o corrompe.

12 *a proda* ecc., all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

13 *E quella sozza* ecc., intendi Gerione, simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

14 *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'acostò alla sponda.

15 *Tanto benigna* ecc. L'uomo fraudolento suole ingannarsi e sotto sembianza di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

16 *infin l'ascelle*, fino alle ascelle.

17 *di nodi*. Intendi d'avviluppamenti di funi e di lacci: *di rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti involuppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che egli sono soliti di coprire le triste opere loro.



Con più color sommesse e soprapposte <sup>1</sup>  
 Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,  
 Nè fur tai tele per Aracne imposte <sup>2</sup>.  
 Come talvolta stanno a riva i burchi,  
 Che parte sono in acqua e parte in terra,  
 E come là tra li Tedeschi lurchi <sup>3</sup>  
 Lo bevero <sup>4</sup> s'assetta a far sua guerra;  
 Così la fiera pessima si stava  
 Su l'orlo <sup>5</sup> che di pietra il sabbion serra.  
 Nel vano tutta sua coda guizzava,  
 Torcendo in su la venenosa forca  
 Che, a guisa di scorpion, la punta armava.  
 Lo duca disse: Or convien che si torca <sup>6</sup>  
 La nostra via un poco infino a quella  
 Bestia malvagia che colà si corca.  
 Però scendemmo alla destra mammella <sup>7</sup>  
 E dieci passi femmo in su lo stremo <sup>8</sup>,  
 Per ben cessar <sup>9</sup> la rena e la fiammella:  
 E quando noi a lei venuti semo,  
 Poco più oltre veggio in su la rena  
 Gente seder propinqua al loco scemo <sup>10</sup>.  
 Quivi'l maestro, Acciocchè tutta piena  
 Esperienza d'esto giron porti,  
 Mi disse, or va e vedi la lor mena <sup>11</sup>.  
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:  
 Mentre che torni parlerò con questa <sup>12</sup>,

Chè ne conceda <sup>13</sup> i suoi omeri forti.  
 Così ancor su per la strema testa <sup>14</sup>  
 Di quel settimo cerchio tutto solo  
 Andai ove sedea la gente mesta.  
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo <sup>15</sup>:  
 Di qua, di là soccorrien con le mani  
 Quando a' vapori <sup>16</sup> e quando al caldo suo—  
 Non altrimenti fan di state i cani (lo.  
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi  
 O da pulci o da mosche o da tafani.  
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi  
 Nei quali il doloroso foco casca,  
 Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi  
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca  
 Ch'avea certo colore e certo segno <sup>17</sup>,  
 E quindi par che'l lor occhio si pasca <sup>18</sup> (\*).  
 E com'io riguardando tra lor vegno,  
 In una borsa gialla vidi azzurro <sup>19</sup>  
 Che d'un liono avea faccia e contegno.  
 Poi, procedendo di mio sguardo il curro <sup>20</sup>,  
 Vidine un'altra come sangue rossa  
 Mostrare un'oca bianca <sup>21</sup> più che burro.  
 Ed un che d'una scrofa <sup>22</sup> azzurra e grossa  
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco  
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?  
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco <sup>23</sup>,

<sup>1</sup> *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta*: significa quella parte del lavoro che ne' drappi a varj colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di *soprapposta*. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

<sup>2</sup> *imposte*, poste nel telaio.

<sup>3</sup> *lurchi*, golosi e beoni.

<sup>4</sup> *Lo bevero*, il castoro: *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

<sup>5</sup> *Su l'orlo* ecc. Intendi su l'orlo di pietra il quale circonda l'arenosa spiaggia.

<sup>6</sup> *Or convien che si torca* ecc. Intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

<sup>7</sup> *alla destra mammella*, al destro lato.

<sup>8</sup> *in su lo stremo*, sulla estremità dell'orlo suddetto.

<sup>9</sup> *Per ben cessar* ecc., per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La *nidob. legge cansar*.

<sup>10</sup> *seder propinqua al loco scemo*. Intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

<sup>11</sup> *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

<sup>12</sup> *con questa*, cioè colla bestia.

<sup>13</sup> *ne conceda* ecc. Intendi: ne conceda le sue spalle

forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

<sup>14</sup> *ancor su per la strema testa*, sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

<sup>15</sup> *lor duolo*, lor pianto: *soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr sotto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

<sup>16</sup> *a' vapori*, alle cadenti fiammelle: *al caldo suolo*, alla rena infocata.

<sup>17</sup> *certo colore e certo segno*, intendi l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

<sup>18</sup> *si pasca*, cioè prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

(\*) Usurai.

<sup>19</sup> *vidi azzurro* ecc. Intendi: vidi un liono di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.

<sup>20</sup> *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.

<sup>21</sup> *un'oca bianca*, l'arme della famiglia Ubriachi di Firenze.

<sup>22</sup> *una scrofa* ecc., l'arme della famiglia Scrovigni di Padova.

<sup>23</sup> *e perchè se' vivo anco* ecc. Intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro.



Sappi che 'l mio vicin Vitaliano <sup>1</sup>  
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.  
 Con questi fiorentin son padovano:  
 Spesse fiate m'intronan gli orecchi  
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano <sup>2</sup>  
 Che recherà la tasca con tre becchi <sup>3</sup>.  
 Quindi storse <sup>4</sup> la bocca e di fuor trasse  
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.  
 Ed io, temendo no 'l più star <sup>5</sup> cruciasse  
 Lui che di poco star m'avea ammonito,  
 Tornai indietro dall'anime <sup>6</sup> lasse.  
 Trovai il duca mio ch'era salito  
 Già su la groppa del fiero animale  
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.  
 Omai si scende per sì fatte scale:  
 Monta dinanzi; ch'io voglio esser mezzo <sup>7</sup>,  
 Sì che la coda non possa far male <sup>8</sup>.  
 Qual è colui c'ha sì presso 'l riprezzo <sup>9</sup>  
 Della quartana c'ha già l'unghie smorte  
 E trema tutto pur guardando il rezzo <sup>10</sup>;  
 Tal divenn'io alle parole pôrte <sup>11</sup>:  
 Ma vergogna <sup>12</sup> mi fer le sue minacce  
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.  
 I' m'assettai in su quelle spallacce;  
 Sì volli dir <sup>13</sup>, ma la voce non venne  
 Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
 Ad alto <sup>14</sup>, forte, tosto ch'io montai,  
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne.  
 E disse: Gerion, moviti omai:  
 Le rote larghe <sup>15</sup> e lo scender sia poco;  
 Pensa la nova soma che tu hai.  
 Come la navicella esce di loco  
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;  
 E poi ch'al tutto si sentì a gioco <sup>16</sup>,  
 Là 'v'era 'l petto la coda rivolse,  
 E quella tesa, come anguilla, mosse  
 E con le branche l'aere a sè raccolse <sup>17</sup>.  
 Maggior paura non credo che fosse  
 Quando Fetonte abbandonò li freni,  
 Perchè 'l ciel, come appare <sup>18</sup> ancor, si  
 Nè quando Icaro misero le reni (cosse,  
 Sentì spennar per la scaldata cera,  
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;  
 Che fu la mia <sup>19</sup> quando vidi ch'io era  
 Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta  
 Ogni veduta <sup>20</sup>, fuor che della fiera.  
 Ella sen va nuotando lenta lenta,  
 Rota e discende; ma non me n'accorgo <sup>21</sup>,  
 Se non ch'al viso e di sotto mi venta.  
 Io sentia già dalla man destra il gorgo  
 Far sotto noi un orribile stroschio <sup>22</sup>;

1 'l mio vicin Vitaliano, Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

2 il cavalier sovrano. Questi è Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio a que'di.

3 con tre becchi, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Buiamonti.

4 Quindi storse ecc., atto di chi parla con ironia e con disprezzo.

5 temendo no 'l più star ecc. Intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

6 Tornai indietro dall'anime, cioè abbandonai quelle anime.

7 voglio esser mezzo ecc., voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

8 non possa far male, non possa far male a te.

9 riprezzo, ribrezzo.

10 pur guardando il rezzo, seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

11 pôrte, dette. Porgere ha ancora la significazione del verbo dire. V. il Vocab.

12 Ma vergogna ecc. Qui Dante vuole far intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

13 Sì volli dir ecc. Intendi: volli dire così: Fa che

tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

14 Ad alto, a più alto luogo, nelle cerchia superiori: forte ecc., fortemente mi avvinse e mi sostenne.

15 Le rote larghe ecc., i giri sieno larghi: lo scender sia poco, la discesa sia obliqua e lenta.

16 si sentì a gioco. Dicesi che l'uccello è a gioco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

17 l'aere a sè raccolse. È l'azione di chi nuota. Ha detto al c. XVI: Venir nuotando una figura in suso.

18 'l ciel, come appare ecc. È favola che la via lactea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, cosse, cioè arse quella parte di esso cielo.

19 Che fu la mia, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a maggior paura, che è più sopra.

20 vidi spenta Ogni veduta, cioè: ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

21 ma non me n'accorgo. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' di nostri gli aeronauti.

22 stroschio, strepito che fa l'acqua cadendo.

Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.  
 Allor fu' io più timido allo scoscio <sup>1</sup>:  
 Perocch'io vidi fochi e senti' pianti;  
 Ond'io tremando tutto mi raccoscio <sup>2</sup>.  
 E vidi poi <sup>3</sup>, chè nol vedea davanti,  
 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali  
 Che s'appressavan da diversi canti.  
 Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,  
 Che, senza veder logoro <sup>4</sup> o uccello,  
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!  
 Discende lasso <sup>5</sup>, onde si move snello  
 Per cento rote e da lungi si pone  
 Dal suo maestro <sup>6</sup>, disdegnoso e fello,  
 Così ne pose al fondo Gerione  
 A piede a piè della stagliata ròcca <sup>7</sup>,  
 E, discarcate le nostre persone,  
 Si dileguò, come da corda cocca <sup>8</sup>.

## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO

*Chi tragga alle sue voglie od alle altrui  
 Femmina con inganno, ha qui la pena  
 Sotto le sferze de' peccati sui.  
 Più oltre poi gli adulatori mena  
 Lor colpa al fondo d'una fossa lorda  
 D'alta immondezza e tal feccia ripiena  
 Che col parlar fallace ben s'accorda.*

Loco è in inferno detto Malebolge <sup>9</sup>,  
 Tutto di pietra e di color ferrigno,  
 Come la cerchia che d'intorno il volge.  
 Nel dritto mezzo <sup>10</sup> del campo maligno  
 Vaneggia <sup>11</sup> un pozzo assai largo e profondo,  
 Di cui suo luogo <sup>12</sup> conterà l'ordigno.  
 Quel cinghio <sup>13</sup> che rimane adunque è tondo  
 Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura  
 Ed ha distinto in dieci valli <sup>14</sup> il fondo.  
 Quale <sup>15</sup> dove per guardia delle mura  
 Più e più fossi cingon li castelli  
 La parte dov'ei son rende figura;  
 Tale immagine quivi facean quelli:  
 E come a tai fortezze da' lor sogli <sup>16</sup>  
 Alla ripa di fuor son ponticelli;  
 Così da imo <sup>17</sup> della roccia scogli  
 Movien <sup>18</sup> che ricidean gli argini e i fossi  
 Infino al pozzo che i tronca e raccogli.  
 In questo loco, dalla schiena scossi  
 Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta

<sup>1</sup> scoscio, precipizio; forse da *scoscendere*.

<sup>2</sup> *mi raccoscio*, tutto mi restringo serrando le cosce.

<sup>3</sup> *E vidi poi* ecc. Intendi: m'accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio dei *gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

<sup>4</sup> *logoro*, richiamo del falco, ch'è fatto di penne a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.

<sup>5</sup> *Discende lasso* ecc. Intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.

<sup>6</sup> *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.

<sup>7</sup> *della stagliata ròcca*, della scosciosa ròcca, cioè della rovina o balza.

<sup>8</sup> *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

<sup>9</sup> *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.

<sup>10</sup> *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo: *maligno* cioè ripieno d'anime fraudolenti e maligne.

<sup>11</sup> *Vaneggia*, si mostra vano, vòto.

<sup>12</sup> *Di cui suo luogo* ecc. Figuratamente dico che il suo luogo, quella parte del poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà l'*ordigno*, cioè la forma e l'artificio.

<sup>13</sup> *Quel cinghio* ecc. Intendi: adunque quella fascia di terra che rimane tra il pozzo e il piede della ripa è tonda.

<sup>14</sup> *valli*, luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

<sup>15</sup> *Quale* ecc. Intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli, tale immagine presentavano allo sguardo que' valli.

<sup>16</sup> *da' lor sogli*, dalle soglie delle porte di tali fortezze.

<sup>17</sup> *Così da imo* ecc., così dal fondo della ripa.

<sup>18</sup> *Movien* ecc., movevano, cioè s'innalzavano scogli che, a guisa di ponti, *ricidean* ecc., tagliavano gli argini e i fossi e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li tronca e raccoglieva: *raccogli* per raccoglieli. *Ch'ei trova*, altre ediz. Tengo per fermo che si debba leggere, come avvisai nell'edizione romana: *che i tronca e raccogli*.

Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.  
 Alla man destra vidi nova pieta,  
 Novi tormenti e novi frustatori  
 Di che la prima bolgia era repleta.  
 Nel fondo erano ignudi i peccatori; (to;  
 Da mezzo in qua<sup>1</sup> ci venian verso 'l vol-  
 Di là con noi<sup>2</sup>, ma con passi maggiori:  
 Come i Roman, per l'esercito molto<sup>3</sup>,  
 L'anno del giubileo su per lo ponte<sup>4</sup>  
 Hanno a passar la gente modo tolto<sup>5</sup>;  
 Chè dall'un lato tutti hanno la fronte  
 Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,  
 Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.  
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
 Vidi dimon cornuti con gran ferze  
 Che li battean crudelmente di retro.  
 Ahi come facean lor levar le berze<sup>6</sup>  
 Alle prime percosse! e già nessuno  
 Le seconde aspettava nè le terze.  
 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno  
 Furo scontrati<sup>7</sup>, ed io sì tosto dissi:

Già di veder<sup>8</sup> costui non son digiuno.  
 Perciò a figurarlo<sup>9</sup> i piedi affissi;  
 E 'l dolce duca meco si ristette  
 Ed assenti ch' alquanto indietro io gissi.  
 E quel frustato celar si credette,  
 Bassando 'l viso; ma poco gli valse,  
 Ch'io dissi: Tu che l'occhio<sup>10</sup> a terra gette,  
 Se le fazion<sup>11</sup> che porti non son false,  
 Venedico<sup>12</sup> se' tu Caccianimico;  
 Ma che ti mena a sì pungenti salse<sup>13</sup> (\*)?  
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;  
 Ma sforzami la tua chiara<sup>14</sup> favella,  
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.  
 I' fui colui che la Ghisola bella  
 Condussi a far la voglia del marchese,  
 Come che suoni<sup>15</sup> la sconcia novella:  
 E non pur io qui piango bolognese;  
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno  
 Che tante lingue non son ora apprese<sup>16</sup>  
 A dicer *sipa*<sup>17</sup> tra Savena e 'l Reno:  
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,

1 *Da mezzo in qua* ecc., dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

2 *Di là con noi* ecc., dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

3 *per l'esercito molto*, per la folla del popolo.

4 *su per lo ponte*, di Castel s. Angelo.

5 *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento. Bonifazio fece dividere il ponte di Castel s. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a s. Pietro e dall'altra quelli che ne venivano, rivolti verso il monte, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi, dirimpetto al mentovato castello.

6 *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

7 *in uno Furo scontrati*, si scontrarono in uno de' peccatori.

8 *Già di veder* ecc., non sono stato privo di vedere costui, ho veduto costui altre volte.

9 *a figurarlo*, per riconoscerlo: *i piedi affissi*, fermi i piedi. Altri leggono: *gli occhi affissi*.

10 *Tu che l'occhio* ecc. Intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

11 *Se le fazion* ecc., se le fattezze che porti, che hai, non son false, non son fallaci.

12 *Venedico* ecc. Venedico Caccianimico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

13 *a sì pungenti salse*. Un luogo fuori della porta di s. Mamante in Bologna, detto volgarmente s. Mamolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato

le salse o salze. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'inferno ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Boccaccio. V. l'append.

(\*) Punizione di coloro che seducono femmine per sé o per altrui.

14 *chiara*, schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti, le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianimico, dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella*, *Che mi fa sovvenir del mondo antico*, apertamente dica: Tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istruito del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

15 *Come che suoni* ecc. Intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblici di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusca di Caccianimico.

16 *apprese*, istruite.

17 *sipa*. Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice: *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il P. anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che perciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare, pronunciando *se po* e scrivendo *si po*.

Rècati a mente il nostro avaro seno.  
 Così parlando il percosse un demonio  
 Della sua scuriada e disse: Via,  
 Ruffian; qui non son femmine da conio<sup>1</sup>.  
 Io mi raggiunsi con la scorta mia:  
 Poscia con pochi passi divenimmo<sup>2</sup>  
 Dove uno scoglio della ripa uscia.  
 Assai leggiaramente quel salimmo  
 E, vòlta a destra su per la sua scheggia<sup>3</sup>,  
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.  
 Quando noi fummo là dov'el vaneggia<sup>4</sup>  
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,  
 Lo duca disse: Attienti<sup>5</sup> e fa che feggia  
 Lo viso in te di quest'altri mal nati,  
 Ai quali ancor non vedesti la faccia,  
 Perocchè son con noi<sup>6</sup> insieme andati.  
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia<sup>7</sup>  
 Che venia verso noi dall'altra banda  
 E che la ferza similmente scaccia<sup>8</sup>.  
 E'l buon maestro, senza mia dimanda,  
 Mi disse: Guarda quel grande che viene  
 E per dolor non par lagrima spanda.  
 Quanto aspetto reale anco ritiene!  
 Quegli è Iason<sup>9</sup> che per core e per senno  
 Li Colchi del monton privati fene<sup>10</sup>.  
 Ello passò per l'isola di Lenno  
 Poi che l'ardite femmine spietate<sup>11</sup>

Tutti li maschi loro a morte dienno.  
 Ivi con segni e con parole ornate  
 Isifle ingannò<sup>12</sup>, la giovinetta  
 Che prima<sup>13</sup> l'altre avea tutte ingannate.  
 Lasciolla quivi gravida e soletta:  
 Tal colpa a tal martiro lui condanna;  
 Ed anche di Medea si fa vendetta.  
 Con lui<sup>14</sup> sen va chi da tal parte inganna:  
 E questo basti della prima valle<sup>15</sup>  
 Sapere e di color che in sè assanna.<sup>16</sup>  
 Già eravam là 've lo stretto calle  
 Con l'argine secondo s'incrocicchia  
 E fa di quello<sup>17</sup> ad un altr'arco spalle.  
 Quindi sentimmo gente che si nicchia<sup>18</sup>  
 Nell'altra bolgia e che col muso sbuffa  
 E sè medesma con le palme picchia.  
 Le ripe eran grommate<sup>19</sup> d'una muffa,  
 Per l'alito di giù che vi s'appasta<sup>20</sup>,  
 Che con gli occhi<sup>21</sup> e col naso facea zuffa.  
 Lo fondo è cupo sì<sup>22</sup> che non ci basta  
 Loco a veder senza montare al dosso  
 Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.  
 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso (\*)  
 Vidi gente attuffata in uno sterco  
 Che dagli uman privati<sup>23</sup> pareo mosso.  
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,  
 Vidi un col capo sì di merda lordo

1 da conio: conio qui è preso pel denaro.

2 divenimmo, pervenimmo, giungemmo.

3 scheggia, dorso scosceso dello scoglio.

4 dov'el vaneggia, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

5 Attienti, soffermati: e fa che feggia, e fa che ferisea in te lo viso, lo sguardo di questi malnati, cioè fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

6 Perocchè son con noi ecc. Intendi: perocchè, essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

7 la traccia, intendi la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi.

8 scaccia. Così legge il cod. gaet., e questa lezione sopra l'altre ci piace.

9 Iason, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi popoli dell'Asia minore.

10 fene, ne fe'.

11 l'ardite femmine spietate. Le donne di Lenno, istigate da Venere, uccisero tutti gli uomini di quell'isola.

12 Isifle ingannò, lusingò Isifle con accorte parole, promettendole di sposarla, e poscia l'abbandonò.

13 Che prima ecc., che aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo,

ch'ella nascose nel tempio di Bacco ed aiutò a fuggire.

14 Con lui, con Giasone: chi da tal parte inganna, chi inganna con false promesse di nozze.

15 valle, bolgia.

16 assanna. Assannare vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.

17 E fa di quello ecc., e forma di quel secondo argine, spalle, cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

18 si nicchia, si piega. Così il Buti, cit. dall'accad. della Crusca. Altri legge si annicchia. Altri spiegano nicchiare per lamentare.

19 grommate, incrostate.

20 s'appasta, si condensa a guisa di pasta.

21 con gli occhi ecc., che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.

22 Lo fondo è cupo sì ecc. Intendi: tanto è profonda quella bolgia che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo fuorchè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(\*) Adulatori.

23 dagli uman privati, dai cessi che sono nel nostro mondo: pareo mosso, pareva calato là giù.



Che non pare<sup>1</sup> s'era laico o chercò.  
 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo  
 Di riguardar più me che gli altri brutti?  
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,  
 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
 E se' Alessio Interminai<sup>2</sup> da Lucca;  
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.  
 Ed egli allor, battendosi la zucca<sup>3</sup>:  
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe<sup>4</sup>  
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca<sup>5</sup>.  
 Appresso ciò lo duca, Fa che pinghe<sup>6</sup>,  
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,  
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe<sup>7</sup>  
 Di quella sozza scapigliata fante  
 Che là si graffia con l'unghie merdose  
 Ed or s'accoscia<sup>8</sup> ed ora è in piede stante.  
 Taida<sup>9</sup> è la puttana, che rispose  
 Al drudo suo quando disse: Ho io grazie  
 Grandi appo te? Anzi maravigliose.  
 E quinci sien le nostre viste sazie<sup>10</sup>.

1 *parea*, appariva.

2 *Alessio Interminai*. Fu nobile Lucchese, adulatore oltremodo.

3 *la zucca*, il capo; qui per dispregio.

4 *le lusinghe*, le lodi.

5 *stucca*, sazia.

6 *pinghe*, pinga, spinga.

7 *con gli occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ecc.

8 *Ed or s'accoscia* ecc., atti meretricj.

9 *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'*Eunuco*. *Che rispose al drudo* ecc. Trasone avea donato a Taide una schiava; perciò egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo te?* cioè hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *Anzi maravigliose*, cioè: io ti professo obbligo infinito. Il Betti ha provato (v. le sue prose) che Dante prende equivoco nel far dire dalla Taide a Trasone ciò che questi disse al prefetto Gnatone, per aver tolto questo passo non dalla commedia di Terenzio, ma dal libro *De amicitia* di Cicerone.

10 *sien le nostre viste sazie*. Intendi: gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

## ARGOMENTO

*O Simon mago, o miseri seguaci,  
 Che pattegiaste per vili tesori  
 Di sagre cose, sì foste rapaci,  
 La terza bolgia a voi serba que' fori  
 Dove ficcate giuso il capo, e il foco  
 Succia le gambe, che appaion di fuori  
 Nè per lungo guizzar tramutan loco.*

O Simon mago<sup>11</sup>, o miseri seguaci,  
 Che le cose di Dio, che di bontate<sup>12</sup>  
 Denno essere spose, voi rapaci  
 Per oro e per argento adulterate,  
 Or convien che per voi suoni la tromba<sup>13</sup>,  
 Perocchè nella terza bolgia state.  
 Già eravamo alla seguente tomba<sup>14</sup>  
 Montati, dello scoglio in quella parte  
 Ch'appunto sovra mezzo'l fosso piomba<sup>15</sup>.  
 O somma sapienza, quant'è l'arte (do<sup>16</sup>)  
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal mon-  
 E quanto giusto<sup>17</sup> tua virtù comparte!  
 I' vidi per le coste e per lo fondo  
 Piena la pietra livida di fori  
 D'un largo tutti<sup>18</sup>, e ciascuno era tondo.  
 Non mi parien meno ampj nè maggiori  
 Che quei che son nel mio bel san Giovanni  
 Fatti per loco<sup>19</sup> de' battezzatori.  
 L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,

11 *O Simon mago*. Costui offerse denari a s. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.

12 *che di bontate* ecc. Intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

13 *per voi suoni la tromba*, io di voi dica ne' miei versi.

14 *alla seguente tomba*, cioè sopra la seguente tomba, sopra la seguente bolgia piena di sepolcri.

15 Così vuol che si legga il Betti, secondo il cod. vatic. ed ang.; e soggiunge: «Anche nel c. XXXV, v. 29 si legge: *da mezzo 'l petto.*» *Piomba*, sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

16 *nel mal mondo*, nell'inferno.

17 *E quanto giusto* ecc., e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente, premj o castighi.

18 *D'un largo tutti*, di una medesima larghezza.

19 *Fatti per loco* ecc. In s. Giovanni di Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua.



Rupp'io per un che dentro v'annegava:  
 E questo sia suggel<sup>1</sup> ch'ogni uomo sganni.  
 Fuor della bocca<sup>2</sup> a ciascun soperchiava  
 D'un peccatore i piedi e delle gambe (\*)  
 Infino al grosso<sup>3</sup>, e l'altro dentro stava.  
 Le piante erano accese a tutti intrambe:  
 Perchè sì forte guizzavan le giunte<sup>4</sup>  
 Che spezzate averian ritorte<sup>5</sup> e strambe.  
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte  
 Moversi pur<sup>6</sup> su per l'estrema buccia,  
 Tal era li da' calcagni<sup>7</sup> alle punte.  
 Chi è colui, maestro, che si cruccia  
 Guizzando<sup>8</sup> più che gli altri suoi consorti,  
 Diss'io, e cui più rossa fiamma<sup>9</sup> succia?  
 Ed egli a me: Se tu vuoi che ti porti  
 Laggiù per quella ripa che più giace<sup>10</sup>,  
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti<sup>11</sup>.  
 Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:  
 Tu se' signore; e sai ch'io non mi parto  
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace<sup>12</sup>.  
 Allor venimmo in su l'argine quarto;  
 Volgemmo e discendemmo a mano stanca  
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto<sup>13</sup>.  
 E 'l buon maestro ancor dalla sua anca<sup>14</sup>

Non mi dipose sin mi giunse al rotto  
 Di quel che sì piangeva con la zanca.  
 O qual che se' che 'l di su tien di sotto<sup>15</sup>,  
 Anima trista, come pal commessa<sup>16</sup>,  
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.  
 Io stava<sup>17</sup> come 'l frate che confessa  
 Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,  
 Richiama lui, perchè la morte cessa.  
 Ed ei gridò<sup>18</sup>: Se' tu già costì ritto,  
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
 Di parecchi anni mi mentì lo scritto<sup>19</sup>.  
 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio  
 Per lo qual non temesti tórre a inganno  
 La bella donna<sup>20</sup> e di poi farne strazio?  
 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,  
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
 Quasi scornati e risponder non sanno.  
 Allor Virgilio disse: Digli tosto:  
 Non son colui, non son colui che credi.  
 Ed io risposi come a me fu imposto.  
 Perchè lo spirto tutti storse i piedi;  
 Poi sospirando e con voce di pianto  
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?  
 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto<sup>21</sup>

1 *E questo sia suggel ecc.*, e ciò che io dico, cioè ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.

2 *Fuor della bocca*, fuori della imboccatura del pozzo.

(\*) Simoniaci.

3 *al grosso*, alla polpa.

4 *le giunte*, le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

5 *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermine: *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

6 *pur*, solamente: *per l'estrema buccia*, per la parte superficiale.

7 *da' calcagni ecc.*, intendi da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi volti all'insù.

8 *Guizzando*, agitando i piedi.

9 *cui più rossa fiamma ecc.*, i cui piedi più ardente fiamma succia, cioè ne attrae l'umore, li dissecca.

10 *che più giace*, che più pende verso il basso pozzo.

11 *torti*, opere torte, cioè peccati.

12 *sai quel che si tace*, conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

13 *arto*, stretto.

14 *dalla sua anca ecc.* L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che mi giunse al rotto, cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepol-

tura *Di quel che sì piangeva con la zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.

15 *che 'l di su tien di sotto*, che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

16 *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

17 *Io stava ecc.* Fra i crudeli supplicj dell'antichità era questo. Si ficava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perchè, dice il P., *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

18 *Ed ei gridò ecc.* Credendo papa Nicolò III ivi confitto che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè: Stai già qui in piedi, o Bonifazio?

19 *lo scritto*. Forse questo scritto è la profezia per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300, se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del P., degli spiriti dell'inferno.

20 *La bella donna*, intendi la chiesa di Roma; *farne strazio*, iniquamente governarla.

21 *ti cal cotanto ecc.*, ti preme tanto che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

Che tu abbi però la ripa scorsa,  
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto;  
 E veramente fui figliuol dell'orsa<sup>1</sup>,  
 Cupido sì<sup>2</sup>, per avanzar gli orsatti,  
 Che su l'avere<sup>3</sup> e qui me misi in borsa.  
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti<sup>4</sup>  
 Che precedetter me simoneggiando,  
 Per la fessura della pietra piatti.<sup>5</sup>  
 Laggiù cascherò io altresì quando  
 Verrà colui<sup>6</sup> ch'io credea che tu fossi  
 Allor ch'io feci<sup>7</sup> subito dimando.  
 Ma più è 'l tempo<sup>8</sup> già che i piè mi cossi  
 E ch'io son stato così sottosopra  
 Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;  
 Chè dopo lui verrà di più laid'opra<sup>9</sup>  
 Di vèr ponente<sup>10</sup> un pastor senza legge,  
 Tal che convien che lui e me ricopra.  
 Nuovo Iason<sup>11</sup> sarà, di cui si legge  
 Ne' Maccabei; e come a quel fu molle<sup>12</sup>  
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.  
 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,  
 Ch'io pur risposi lui a questo metro<sup>13</sup>:  
 Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima<sup>14</sup> da san Pietro  
 Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?  
 Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.  
 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia  
 Oro o argento quando fu sortito<sup>15</sup>  
 Nel loco che perdè l'anima ria<sup>16</sup>.  
 Però ti sta, chè tu se' ben punito;  
 E guarda ben la mal tolta moneta,  
 Ch'esser ti fece<sup>17</sup> contro Carlo arditto.  
 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
 La riverenza delle somme chiavi  
 Che tu tenesti nella vita lieta,  
 Io userei parole ancor più gravi;  
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.  
 Di voi pastor s'accorse il vangelista<sup>18</sup>  
 Quando colei<sup>19</sup> che siede sovra l'acque  
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;  
 Quella<sup>20</sup> che con le sette teste nacque  
 E dalle diece corna ebbe argomento<sup>21</sup>,  
 Fin che virtute<sup>22</sup> al suo marito piacque.  
 Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento:  
 E che altro è da voi<sup>23</sup> all'idolatre

<sup>1</sup> *fui figliuol dell'orsa.* Nicolò III fu di casa Orsini.

<sup>2</sup> *Cupido sì* ecc. Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

<sup>3</sup> *Che su l'avere* ecc. Intendi: che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

<sup>4</sup> *tratti* Per la fessura della pietra, tratti nella buca in cui sono io di presente.

<sup>5</sup> *piatti*, appiattati, nascosti ovvero distesi.

<sup>6</sup> *colui*, Bonifazio VIII.

<sup>7</sup> *Allor ch'io feci* ecc., cioè quando io dissi: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

<sup>8</sup> *Ma più è 'l tempo* ecc. Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII coi piè rossi, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

<sup>9</sup> *di più laid'opra*, cioè per opera di simonia.

<sup>10</sup> *Di vèr ponente* ecc. Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà un pastor senza legge (un pastor non legittimo), cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io son fitto.

<sup>11</sup> *Iason.* Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

<sup>12</sup> *come a quel fu molle* ecc. Intendi: come a Iasone fu favorevole Antioco, per simil modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a papa Clemente.

<sup>13</sup> *a questo metro*, a questo modo.

<sup>14</sup> *in prima*, avanti.

<sup>15</sup> *quando fu sortito* ecc., quando fu posto nell'ufficio apostolico.

<sup>16</sup> *che perdè l'anima ria*, cioè che fu perduto da Giuda.

<sup>17</sup> *Ch'esser ti fece* ecc. Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Nicolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

<sup>18</sup> *il vangelista*, s. Giovanni.

<sup>19</sup> *colei* ecc. Questa è Roma, dal ghibellino poeta rappresentata come la meretrice di cui parla s. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terræ*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significava il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

<sup>20</sup> *Quella*, intendi la bestia, il peccato.

<sup>21</sup> *argomento*, freno. La parola *argumentum* nella bassa latinità vale *freno*. Vedi l'append. al c. XXXII del Purg. Il Betti postilla questa nota così: «Stando, o mio Costa, alla tua interpretazione, leggerei volentieri *Ed ha le dieci corna*. Qual cosa più verisimile che i copisti abbiano scambiato *Edale* in *E dalle*? Sarà egli bisogno d'un codice che confermi questa lezione?»

<sup>22</sup> *Fin che virtute* ecc., finchè i sommi pontefici, mariti della chiesa romana, furono virtuosi.

<sup>23</sup> *che altro è da voi* ecc. Intendi: qual differenza è da voi all'idolatro?

Se non ch'egli uno <sup>1</sup>, e voi n'orate cento?  
 Ahi, Costantin <sup>2</sup>, di quanto mal fu matre  
 Non la tua conversion, ma quella dote  
 Che da te prese il primo ricco patre!  
 E mentre io gli cantava <sup>3</sup> cotai note,  
 O ira o coscienza che 'l mordersse,  
 Forte spingava <sup>4</sup> con ambo le piote.  
 Io credo ben ch'al mio duca piacesse;  
 Con si contenta labbia <sup>5</sup> sempre attese  
 Lo suon delle parole vere espresse.  
 Però con ambo le braccia mi prese  
 E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto <sup>6</sup>,  
 Rimontò per la via onde discese:  
 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,  
 Si me portò <sup>7</sup> sovra 'l colmo dell'arco  
 Che dal quarto al quinto argine è traget-  
 Quivi soavemente pose il carco (to <sup>8</sup>.  
 Soave <sup>9</sup> per lo scoglio sconcio ed erto,  
 Che sarebbe alle capre duro varco:  
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

<sup>1</sup> *Se non ch'egli uno* ecc. Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorarete cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare.

<sup>2</sup> *Ahi, Costantin*, ecc. Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro! Pensa il P. che la ricchezza sia stata la cagione della corruzione de' costumi; avendo G. C. detto in s. Matteo: *Vende quæ habes et da pauperibus... et sequere me.*

<sup>3</sup> *cantava*, gli diceva apertamente ciò ch'io sentiva.

<sup>4</sup> *spingava* ecc., guizzava con ambe le piante che teneva fuori del buco.

<sup>5</sup> *labbia*, aspetto, faccia.

<sup>6</sup> *mi s'ebbe al petto*, mi ebbe stretto al petto.

<sup>7</sup> *Si me portò*, sinchè, sintantochè me portò ecc. Questa lezione è del cod. cass. e pare la migliore. La Didob. legge *Si men*. Tutte le altre edizioni *Sin men*; che il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che: *portò*, ebbe portato: *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese.

<sup>8</sup> *tragetto*, passaggio. *Traghetto* dice il cod. gaet.

<sup>9</sup> *Soave*, caro; così il Biagioli.

<sup>10</sup> *Della prima canzon* ecc., della prima cantica,

DANTE, Div. Comm.

## CANTO XX.

## ARGOMENTO

*Dove le reni son volta ha la faccia  
 Giù nell' inferno chi quassù nel mondo  
 Cose avvenire di predir procaccia.  
 Cammina indietro in quell' oscuro fondo,  
 Sendogli tolto di vedere il passo,  
 In altro modo per lo vallon tondo,  
 Che dietro al terzo subito è il più basso.*

Di nova pena mi convien far versi  
 E dar materia al ventesimo canto  
 Della prima canzon <sup>10</sup>, ch'è de' sommersi.  
 Io era già disposto tutto quanto  
 A risguardar nello scoperto fondo <sup>11</sup>  
 Che si bagnava d'angoscioso pianto (\*):  
 E vidi gente per lo vallon tondo  
 Venir, tacendo e lagrimando, al passo <sup>12</sup>  
 Che fanno le letane in questo mondo.  
 Come 'l viso <sup>13</sup> mi scese in lor più basso,  
 Mirabilmente apparve esser travolto  
 Ciascun dal mento al principio del casso <sup>14</sup>:  
 Chè dalle reni era tornato <sup>15</sup> il volto,  
 Ed indietro venir li convenia <sup>16</sup>,  
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.  
 Forse per forza già di parlasia <sup>17</sup>  
 Si travolse così alcun del tutto,  
 Ma io nol vidi nè credo che sia.  
 Se Dio <sup>18</sup> ti lasci, lettor, prender frutto

che narra di coloro che sono nell' inferno, il quale, ricoprendoli, li tiene quasi sommersi.

<sup>11</sup> *nello scoperto fondo*, nel fondo che a me stante nel sommo dell' arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(\*) Indovini.

<sup>12</sup> *al passo* ecc., con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie.

<sup>13</sup> *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrei intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

<sup>14</sup> *del casso*, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.

<sup>15</sup> *tornato*, ritorto, voltato.

<sup>16</sup> *li convenia*, loro convenia.

<sup>17</sup> *parlasia*, paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

<sup>18</sup> *Se Dio* ecc. Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensò ecc.

Di tua lezione, or pensa per te stesso  
 Com'io potea tener lo viso asciutto  
 Quando la nostra immagine<sup>1</sup> da presso  
 Vidi sì tórta che 'l pianto degli occhi  
 Le natiche bagnava per lo fesso.  
 Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi<sup>2</sup>  
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta  
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi<sup>3</sup>?  
 Qui vive la pietà<sup>4</sup> quand'è ben morta.  
 Chi è più scellerato di colui  
 Ch'al giudizio divin passion comporta?  
 Drizza la testa, drizza e vedi a cui  
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra;  
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,  
 Anfiarao<sup>5</sup>? perchè lasci la guerra?  
 E non restò di ruinare a valle  
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra<sup>6</sup>.  
 Mira c'ha fatto petto delle spalle:  
 Perchè volle veder troppo davante,  
 Dirietro guarda e fa ritroso calle<sup>7</sup>.  
 Vedi Tiresia<sup>8</sup>, che mutò sembiante  
 Quando di maschio femmina divenne,  
 Cangandosi le membra tutte quante;

E, prima, poi ribatter le<sup>9</sup> convenne  
 Li duo serpenti avvolti<sup>10</sup> con la verga,  
 Che riavesse le maschili penne<sup>11</sup>.  
 Aronta<sup>12</sup> è quei ch'al ventre gli s'atterga,  
 Che ne'monti di Luni, dove ronca  
 Lo Carrarese<sup>13</sup> che di sotto alberga,  
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle  
 E 'l mar non gli era la veduta tronca<sup>14</sup>.  
 E quella<sup>15</sup> che ricopre le mammelle,  
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte  
 E ha di là<sup>16</sup> ogni pilosa pelle  
 Manto<sup>17</sup> fu, che cercò per terre molte,  
 Poscia si pose là dove nacqu'io;  
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.  
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo  
 E venne serva la città di Baco<sup>18</sup>,  
 Questa gran tempo per lo mondo gio.  
 Suso in Italia bella giace un laco  
 Appiè dell'alpe che serra Lamagna  
 Sovra Tiralli<sup>19</sup>, ed ha nome Benaco.  
 Per mille fonti, credo, e più si bagna  
 Tra Garda e Val Camonica Pennino<sup>20</sup>

<sup>1</sup> la nostra immagine, cioè l'umana figura in quelle ombre.

<sup>2</sup> ad un de' rocchi, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

<sup>3</sup> sciocchi, così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

<sup>4</sup> Qui vive la pietà ecc. Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui che comportasse passione al giudizio divino, cioè sentisse compassione in mirare ne'rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è tropo grammaticale per cui, in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Strocchi. Il Betti è di diversa opinione (V. Giorn. arcad., febr. 1822) e dice che *passion porta* è frase bellissima usata dal Bocc., G. VIII, n. 7.

<sup>5</sup> Anfiarao. Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito e nell'ardor della pugna, apertagli la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *Dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*. *A valle*, al profondo.

<sup>6</sup> afferra, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

<sup>7</sup> fa ritroso calle, fa cammino retrogrado.

<sup>8</sup> Tiresia, altro indovino nativo di Tebe. Costui per-

cosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

<sup>9</sup> le, a Tiresia allora femmina.

<sup>10</sup> avvolti, avviticchiati.

<sup>11</sup> le maschili penne, le membra maschili.

<sup>12</sup> Aronta, indovino di Toscana: *ch'al ventre* ecc., che accosta il tergo al ventre di Tiresia. *Quel* altre edizioni.

<sup>13</sup> Lo Carrarese ecc. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

<sup>14</sup> non gli era la veduta tronca, intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

<sup>15</sup> E quella ecc. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

<sup>16</sup> di là ecc., dalla parte del corpo ove è il petto.

<sup>17</sup> Manto, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte e, dal fiume Tiberino compressa, partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

<sup>18</sup> la città di Baco, Tebe città sacra a Bacco.

<sup>19</sup> Tiralli, ora il Tirolo. *Benaco*, oggi lago di Garda.

<sup>20</sup> Pennino, l'alpi pennine (*alpes pœnæ*.)



Dell'acqua che nel detto lago stagna.  
 Loco è nel mezzo <sup>1</sup> là dove 'l trentino  
 Pastor e quel di Brescia e 'l veronese  
 Segnar poria, se fesse quel cammino.  
 Siede Peschiera <sup>2</sup>, bello e forte arnese  
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 Ove la riva intorno più discese.  
 Ivi convien <sup>3</sup> che tutto quanto caschi  
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.  
 Tosto che l'acqua a correr mette co <sup>4</sup>  
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
 Fino a Governo <sup>5</sup>, dove cade in Po.  
 Non molto ha corso che trova una lama <sup>6</sup>  
 Nella qual si distende e la 'mpaluda,  
 E suol di state talora esser grama <sup>7</sup>.  
 Quindi passando la vergine cruda <sup>8</sup>,  
 Vide terra nel mezzo del pantano  
 Senza cultura e d'abitanti nuda.  
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
 Ristette co' suoi servi a far sue arti <sup>9</sup>  
 E visse e vi lasciò suo corpo vano <sup>10</sup>.  
 Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti  
 S'accolsero a quel loco, ch'era forte  
 Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte  
 E, per colei che 'l loco prima elesse,  
 Mantova l'appellâr senz'altra sorte <sup>11</sup>.  
 Già fur le genti sue dentro più spesse  
 Prima che la mattia <sup>12</sup> da Casalodi  
 Da Pinamonte inganno ricevesse.  
 Però t'assenno <sup>13</sup> che, se tu mai odi  
 Originar <sup>14</sup> la mia terra altrimenti,  
 La verità <sup>15</sup> nulla menzogna frodi.  
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
 Mi son sì certi e prendon sì mia fede <sup>16</sup>  
 Che gli altri <sup>17</sup> mi sarien carboni spenti.  
 Ma dimmi della gente che procede <sup>18</sup>  
 Se tu ne vedi alcun degno di nota <sup>19</sup>;  
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede <sup>20</sup>.  
 Allor mi disse: Quel che dalla gota  
 Porge la barba in su le spalle brune  
 Fu <sup>21</sup>, quando Grecia fu di maschi vòta  
 Sì ch'appena rimaser per le cune,  
 Augure e diede 'l punto con Calcanta  
 In Aulide a tagliar la prima fune.  
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
 L'alta mia tragedia <sup>22</sup> in alcun loco;  
 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.  
 Quell'altro che ne' fianchi è così poco <sup>23</sup>

<sup>1</sup> Loco è nel mezzo ecc. Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnar*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

<sup>2</sup> Siede Peschiera ecc. Intendi: dove la riva intorno più discende, cioè trovasi più bassa, *siede*, è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

<sup>3</sup> Ivi convien ecc. L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta diventa un fiume chiamato il Mincio.

<sup>4</sup> mette co, mette capo, cioè sbocca a correre.

<sup>5</sup> Governo, castello oggi detto Governolo.

<sup>6</sup> lama, bassezza, cavità di terreno.

<sup>7</sup> grama, malsana.

<sup>8</sup> la vergine cruda. Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre de'morti.

<sup>9</sup> sue arti, cioè sue arti magiche.

<sup>10</sup> suo corpo vano, suo corpo privo dell'anima, morto.

<sup>11</sup> senz'altra sorte. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj o dal volo degli uccelli o da altro.

<sup>12</sup> mattia, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi signore di quella città che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all'ambizione di esso

Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de' nobili uccise, parte sbandi.

<sup>13</sup> t'assenno, ti avverto.

<sup>14</sup> Originar ecc. Intendi: che altri narri esser diversa l'origine della mia terra.

<sup>15</sup> La verità ecc. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa di non prendere errore per le false parole altrui.

<sup>16</sup> prendon sì mia fede, obbligano, stringono così la mia credenza.

<sup>17</sup> Che gli altri ecc., che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

<sup>18</sup> procede, va passando.

<sup>19</sup> degno di nota, degno di essere notato.

<sup>20</sup> rifiede, si rivolge, mira di nuovo. Altre edizioni *risiede*.

<sup>21</sup> Fu . . . Augure. Intendi: fu indovino quando la Grecia fu di maschi vòta, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troia: e diede 'l punto ecc., intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

<sup>22</sup> tragedia, così chiama l'Eneide perchè è scritta in verso eroico.

<sup>23</sup> che ne' fianchi è così poco. Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi,

Michele Scotto<sup>1</sup> fu, che veramente  
 Delle magiche frode seppe il giuoco<sup>2</sup>.  
 Vedi Guido Bonatti<sup>3</sup>, vedi Asdente,  
 Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago  
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.  
 Vedi le triste<sup>4</sup> che lasciaron l' ago,  
 La spola e 'l fuso e fecersi indovine;  
 Fecer malie con erbe<sup>5</sup> e con immago.  
 Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine<sup>6</sup>  
 D' amendue gli emisperi e tocca l' onda  
 Sotto Sibia Caino e le spine.  
 E già iernotte fu la luna tonda<sup>7</sup>:  
 Ben ti dee ricordar che non ti nocque<sup>8</sup>  
 Alcuna volta per la selva fonda<sup>9</sup>.  
 Sì mi parlava, ed andavamo introcque<sup>10</sup>.

## CANTO XXI.

## ARGOMENTO

*Bolle di pece nella bolgia quinta  
 Un ampio lago, in cui gente s' attuffa  
 Dall' imoni ivi portata e spinta.  
 L' anime che nel mondo fecer truffa  
 Son quivi conce; e gli spiriti felli  
 Fan con uncini e raffi orribil zuffa,  
 Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.*

Così di ponte in ponte<sup>11</sup>, altro parlando  
 Che la mia commedia cantar non cura,  
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando

gl' Inglese, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel  
 tempo brevi e schietti vestimenti.

<sup>1</sup> *Michele Scotto*, indovino ai tempi di Federico II  
 imperatore.

<sup>2</sup> *il giuoco*, cioè l' arte.

<sup>3</sup> *Guido Bonatti*, indovino forlivese: *Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino.

<sup>4</sup> *le triste*. Queste sono tutte femmine che usarono  
 l' arte magica.

<sup>5</sup> *con erbe* ecc. Le maghe negl' incantesimi adoperavano  
 erbe, immagini di cera, succhi ecc.

<sup>6</sup> *chè già tiene 'l confine* ecc. Il volgo credeva le  
 macchie della luna essere Caino che innalza una forcata  
 di spine. Perciò intendi: la luna (Caino e le spine)  
 sta nell' orizzonte e tocca l' onda del mare *sotto Sibia*,  
 cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occi-  
 dentale rispetto all' Italia.

<sup>7</sup> *tonda*, piena.

<sup>8</sup> *che non ti nocque*, ti giovò rischiarandoti la via.

<sup>9</sup> *fonda*, profonda, folta.

<sup>10</sup> *introcque*, voce fiorentina antiquata: vale *frat-  
 tanto*.

<sup>11</sup> *di ponte in ponte*, dal ponte della quarta bolgia,  
 a quello della quinta.

Ristemmo per veder l' altra fessura<sup>12</sup>  
 Di Malebolge e gli altri pianti vani;  
 E vidila mirabilmente oscura.  
 Quale nell' arzenà<sup>13</sup> de' Viniziani  
 Bolle l' inverno la tenace pece  
 A rimpalmar<sup>14</sup> li legni lor non sani  
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece<sup>15</sup>  
 Chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
 Le coste a quel che più viaggi fece,  
 Chi ribatte da proda e chi da poppa,  
 Altri fa remi ed altri volge sarte<sup>16</sup>,  
 Chi terzeruolo<sup>17</sup> ed artimon rintoppa;  
 Tal, non per foco ma per divina arte,  
 Bollia laggioso una pegola spessa  
 Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.  
 I' vedea lei<sup>18</sup>, ma non vedeva in essa  
 Ma che<sup>19</sup> le bolle che 'l bollor levava  
 E gonfiar tutta e riseder compressa.  
 Ment' io laggìu fisamente mirava,  
 Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda<sup>20</sup>,  
 Mi trasse a sè del loco dov' io stava.  
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda<sup>21</sup>  
 Di veder quel che gli convien fuggire  
 E cui paura subita sgagliarda<sup>22</sup>,  
 Chè per veder<sup>23</sup> non indugia 'l partire:  
 E vidi dietro a noi un diavol nero  
 Correndo su per lo scoglio venire.  
 Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero

<sup>12</sup> *fessura*, cioè fossa.

<sup>13</sup> *arzenà*. Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto  
 d' *arzeni*, cioè di argini, fatto per uso de' fabbricatori  
 delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo  
 l' *arsenale*, se avessero posto mente al vero significato  
 della voce *arzenà*, l' avrebbero forse detto l' *argi-  
 nato*.

<sup>14</sup> *rimpalmar* ecc., rimpeciare le navi malconce.

<sup>15</sup> *'n quella vece*, in quell' occasione, in quel tempo.

<sup>16</sup> *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa  
 di che si fanno le corde.

<sup>17</sup> *terzeruolo* ecc. Il terzeruolo è la minor vela del-  
 la nave; l' artimone è la maggiore.

<sup>18</sup> *lei*, la pece.

<sup>19</sup> *Ma che* ecc., se non che scorgeva solamente le  
 bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell' acqua e  
 non la gente ivi sommersa. *Mai che* altre edizioni.

<sup>20</sup> *guarda*, cioè guardati.

<sup>21</sup> *cui tarda*, a cui più tardi. *Tardare* col terzo caso  
 si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspet-  
 tata. V. il Vocab.

<sup>22</sup> *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

<sup>23</sup> *Chè per veder* ecc., talmente che per vedere.

E quanto mi pareva nell'atto acerbo,  
 Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!  
 L'omero suo <sup>1</sup>, ch'era aguto e superbo,  
 Carcava un peccator con ambo l'anche <sup>2</sup>,  
 Ed ei tenea de'piè ghermito il nerbo.  
 Del nostro ponte <sup>3</sup> disse: O Malebranche,  
 Ecco un degli anzian di santa Zita <sup>4</sup>:  
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche <sup>5</sup> (\*).  
 A quella terra che n'è ben fornita. (ro <sup>6</sup>;  
 Ogni uom v'è barattier, fuor che Bontu-  
 Del no, per li denar <sup>7</sup>, vi si fa ita.  
 Laggiù il buttò <sup>8</sup>, e per lo scoglio duro  
 Si volse; e mai non fu mastino sciolto  
 Con tanta fretta a seguir lo furo <sup>9</sup>.  
 Quei <sup>10</sup> s'attuffò e tornò su convolto; (chio  
 Ma i demon <sup>11</sup> che del ponte avean cover-  
 Gridar: Qui non ha loco <sup>12</sup> il santo volto.  
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.  
 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi <sup>13</sup>,  
 Non far <sup>14</sup> sovra la pegola soverchio.  
 Poi l'addentâr con più di cento raffi <sup>15</sup>;  
 Disser: Covertò <sup>16</sup> convien che qui balli,  
 Sì che, se puoi, nascostamente accaffi <sup>17</sup>.  
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli

Fanno attuffare in mezzo la caldaia  
 La carne con gli uncin perchè non galli <sup>18</sup>.  
 Lo buon maestro, Acciocchè non si paia  
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta  
 Dopouno scheggio chèalcun schermot'ha-  
 Eper nulla offension che mi sia fatta (ia <sup>19</sup>;  
 Non temer tu, ch'io ho le cose conte,  
 Perch'altra volta fui a tal baratta <sup>20</sup>.  
 Poscia passò di là dal co <sup>21</sup> del ponte;  
 E com'ei giunse in su la ripa sesta  
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.  
 Con quel furore e con quella tempesta  
 Ch'escono i cani addosso al poverello  
 Che di subito chiede ove s'arresta,  
 Usciron quei di sotto 'l ponticello  
 E volser contra lui tutti i roncipli;  
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.  
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda  
 E poi di ronciplarmi si consigli.  
 Tutti gridaron: Vada Malacoda;  
 Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,  
 E venne a lui dicendo: Che gli approda <sup>22</sup>?  
 Credi tu, Malacoda, qui veder mi

<sup>1</sup> *L'omero suo ecc.* Intendi: un peccator carcava, cioè caricava di sè l'omero del demonio.

<sup>2</sup> *con ambo l'anche*, con ambe le cosce: *aguto*, acuto: *superbo*, alto.

<sup>3</sup> *Del nostro ponte*, sta invece di *Dal nostro ponte*. Il diavolo che era dietro ai due poeti e che veniva su per lo scoglio, giunto al ponte, dove essi erano, disse: *O Malebranche*, ecc. Parmi che il passo sia chiaro e che perciò si debba toglier via la virgola dopo *ponte* e porre due punti dopo *disse*. (Betti.)

<sup>4</sup> *degli anzian di santa Zita*, così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice s. Zita.

<sup>5</sup> *ch'io torno per anche ecc.* Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

(\*) Barattieri.

<sup>6</sup> *Bonturo*. Bonturo Bonturi della famiglia de'Dati: fuor che *Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi.

<sup>7</sup> *Del no, per li denar*, ecc. Solevasi in antico dai testimoni ne' pubblici esami scriversi l'ita de' latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, così: *nò* — *ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba della *n* e, intersecando con una perpendicolare il segno dell'abbreviatura lungo la seconda gamba di quella, ne facevano un *t*, poscia aggiungendo una linea curva all'*o* ne fa-

cevano un *a*. Così spiega l'eruditissimo amico nostro sig. prof. F. Orioli.

<sup>8</sup> *Laggiù il buttò ecc.* Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ecc.

<sup>9</sup> *lo furo*, il ladro.

<sup>10</sup> *Quei*, cioè il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

<sup>11</sup> *Ma i demon* ecc. Intendi: ma i demonj ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

<sup>12</sup> *Qui non ha loco ecc.* Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai. — *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

<sup>13</sup> *se tu non vuoi de' nostri graffi*. Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

<sup>14</sup> *Non far ecc.* Intendi: non soverchiare, non sovrappanzare la pegola.

<sup>15</sup> *raffi*, il raffo è strumento di ferro uncinato.

<sup>16</sup> *Covertò*, sotto la pece.

<sup>17</sup> *accaffi*, pigli, rubi l'altrui.

<sup>18</sup> *non galli*, non venga a galla.

<sup>19</sup> *chè alcun schermo t'haia*, cioè sì che alcun riparo tu abbia.

<sup>20</sup> *baratta*, contrasto, contesa.

<sup>21</sup> *dal co*, dal capo.

<sup>22</sup> *Che gli approda?* Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere con la Crusca *Che gli approda? Approdare*, secondo essa Crusca, vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d'avviso che

Esser venuto, disse 'l mio maestro,  
Sicuro già da tutti i vostri schermi  
Senza voler divino e fato destro <sup>1</sup>?  
Lasciami andar; chè nel cielo è voluto  
Ch'io mostri altrui questo cammin silve-  
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto (stro.  
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi  
E disse agli altri: Omai non sia feruto.  
E 'l duca mio a me: O tu che siedì  
Tragli scheggion del ponte quatto quatto,  
Sicuramente omai a me ti riedi.  
Perch'io mi mossi ed a lui venni ratto:  
E i diavoli si fecer tutti avanti,  
Sì ch'io temetti non tenesser patto <sup>2</sup>.  
E così vid'io <sup>3</sup> già temer li fanti  
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
Veggendo sè tra nemici cotanti.  
Io m'accostai con tutta la persona  
Lungo 'l mio duca e non torceva gli occhi  
Dalla sembianza lor ch'era non buona.  
Ei chinavan li raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi,  
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?  
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi <sup>4</sup>.  
Ma quel demonio che tenea sermone  
Col duca mio si volse tutto presto  
E disse: Posa, posa <sup>5</sup>, Scarmiglione.  
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo  
Scoglio non si potrà; perocchè giace

Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.  
E se l'andare avanti pur vi piace,  
Andatevene su per questa grotta:  
Presso è un altro scoglio <sup>6</sup> che via face.  
Ier, più oltre <sup>7</sup> cinqu'ore che quest'otta,  
Milledugento con sessantasei  
Anni compier che qui la via fu rotta.  
Io mando verso là di questi miei <sup>8</sup>  
A riguardar s'alcun se ne sciorina <sup>9</sup>:  
Gite con lor, ch'e' non saranno rei <sup>10</sup>.  
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,  
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,  
E Barbariccia guidi la decina <sup>11</sup>.  
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiaccane  
E Farfarello e Rubicante pazzo.  
Cercate intorno le bollenti pane <sup>12</sup>:  
Costor sien salvi insino all'altro scheggio <sup>13</sup>  
Che tutto intero va sopra le tane <sup>14</sup>.  
Oimè! maestro, che è quel ch'io veggio?  
Diss'io; deh senza scorta andiamci soli,  
Se tu sa' ir <sup>15</sup>, ch'io per me non la chieg-  
Se tu se' sì accorto come suoli, (gio.  
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti  
E con le ciglia <sup>16</sup> ne minaccian duoli?  
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;  
Lasciali digrignar pure a lor senno,  
Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti <sup>17</sup>.

*approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere, di manifestarci?

1 *fato destro*, destino propizio.

2 *tenesser patto*, tenessero, osservassero fede.

3 *E così vid'io* ecc. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona, castello in riva d'Arno assediato da' Pisani; e mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: Appicca, appicca! E perciò essi temettero forte.

4 *gliele accocchi*, glielo attacchi; intendi il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

5 *posa*, quietati.

6 *Presso è un altro scoglio* ecc. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

7 *Ier, più oltre* ecc. Il P. vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. Infatti se agli anni 1266 trapassati dalla morte di G. C. fino al punto in che parla Malacoda aggiungerai gli anni 33 compiuti della vita di esso G. C. e

i pochi mesi del suo trentesimoquarto anno, nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del seguente anno millesimo trecentesimo.

8 *di questi miei*, di questi demonj a me soggetti.

9 *se ne sciorina*. *Sciorinare* vale propriamente spingere all'aria alcuna cosa. Qui per similitudine procurarsi sollievo e refrigerio. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

10 *rei*, cioè molesti a voi.

11 *la decina*, i dieci demonj qui nominati.

12 *pane*, sincope della voce *panie*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.

13 *all'altro scheggio* ecc., all'altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.

14 *tane*, fosse.

15 *Se tu sa' ir* ecc. Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino: *cheggio*, chiedo.

16 *con le ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.

17 *ei fanno ciò per li lesi dolenti*, fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva.



Per l'argine sinistro volta dienno:

Ma prima <sup>1</sup> avea ciascun la lingua stretta  
Co'denti verso lor duca per cenno;  
Ed egli <sup>2</sup> avea del cul fatto trombetta.

## CANTO XXII.

## ARGOMENTO

*Mentre di sè e altrui narra le colpe  
Un tratto fuori della pece a forza  
E dice com'ei fu maligna volpe,  
Ogni demonio a mal fargli si sforza;  
Ma egli due ne inganna finalmente,  
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,  
E va nel lago la coppia dolente.*

Io vidi già cavalier mover campo <sup>3</sup>  
E cominciare stormo <sup>4</sup> e far lor mostra  
E talvolta partir <sup>5</sup> per loro scampo:  
Corridor <sup>6</sup> vidi per la terra vostra,  
O Aretini, e vidi gir gualdane <sup>7</sup>  
E far torneamenti <sup>8</sup> e correr giostra (ne <sup>9</sup>,  
Quando con trombe e quando con campa-  
Con tamburi e con cenni di castella <sup>10</sup>  
E con cose nostrali e con istrane <sup>11</sup>:  
Nè già con sì diversa cennamella <sup>12</sup>  
Cavalier vidi mover nè pedoni  
Nè nave a segno di terra <sup>13</sup> o di stella.

<sup>1</sup> *Ma prima ecc.* I demonj avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante ma per proprio inganno, avesse data la risposta sopramentovata, stringono le lingue co'denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

<sup>2</sup> *Ed egli ecc.* Dante con isconcio modo ma proprio di gente beffarda, come sono i demonj, fa lor dare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari, che ciò fanno col suono della tromba.

<sup>3</sup> *mover campo*, muovere esercito per marciare.

<sup>4</sup> *stormo*, moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento: *mostra*, ordinanza, rassegna.

<sup>5</sup> *E talvolta partir ecc.* Intendi: e talvolta fare la ritirata.

<sup>6</sup> *Corridor*, coloro che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

<sup>7</sup> *gualdane*, cioè cavaleate le quali si fanno alcuna volta sul terreno de'nemici a rubare ed ardere ed a pigliare prigionieri.

<sup>8</sup> *Ferir torneamenti* legge il Betti. Vedine le prove nelle sue prose.

<sup>9</sup> *con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno e al suono di quella guidare le squadre.

<sup>10</sup> *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

Noi andavam con li dieci demoni:

Ah fiera compagnia! ma nella chiesa <sup>14</sup>  
Co'santi, ed in taverna co'ghiottoni.  
Pure alla pegola era la mia intesa <sup>15</sup>,  
Per veder della bolgia ogni contegno <sup>16</sup>  
E della gente ch'entro v'era incesa <sup>17</sup>.

Come i delfini quando fanno segno  
A' marinar con l'arco della schiena  
Che s'argomentin <sup>18</sup> di campar lor legno;  
Talor così ad alleggiar la pena  
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso  
E nascondeva in men che non balena.  
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso  
Stan li ranocchi pur col muso fuori,  
Sì che celano i piedi e l'altro grosso <sup>19</sup>;  
Si stavan d'ogni parte i peccatori:  
Ma come s'appressava Barbariccia,  
Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi, ed anche 'l cor mi s'accapriccia,  
Uno aspettar così <sup>20</sup> com'egli incontra  
Ch'una rana rimane e l'altra spiccia <sup>21</sup>.  
E Graffiacan, che gli era più di contra,  
Gli arroncigliò <sup>22</sup> le 'mpepolate chiome  
E trassel su che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome;  
Sì li notai <sup>23</sup> quando furono eletti,

<sup>11</sup> *istrane*, straniere.

<sup>12</sup> *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

<sup>13</sup> *a segno di terra ecc.*, al segno che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

<sup>14</sup> *ma nella chiesa ecc.* Proverbio: intendi che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

<sup>15</sup> *intesa*, attenzione.

<sup>16</sup> *contegno*, qualità.

<sup>17</sup> *incesa*, accesa, bruciata.

<sup>18</sup> *s'argomentin*, si dispongano, si preparino: *di campar*, di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

<sup>19</sup> *l'altro grosso*, l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

<sup>20</sup> *così*, qui vale subito: *incontra*, avviene.

<sup>21</sup> *spiccia*: *spicciare* dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

<sup>22</sup> *gli arroncigliò*, gli aggrappò coll'uncino.

<sup>23</sup> *Sì li notai ecc.* Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonj (all'opera descritta nel c. XXI ai versi: *Io mando verso là di questi miei ecc.*), attesi come si chiamarono, pose mente al nome di ciascuno.

E, poi che si chiamaro, attesi come.  
 O Rubicante, fa che tu gli metti  
 Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi<sup>1</sup>,  
 Gridavan tutti insieme i maledetti.  
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man<sup>2</sup> degli avversari suoi.  
 Lo duca mio gli si accostò allato,  
 Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:  
 Io fui<sup>3</sup> del regno di Navarra nato.  
 Mia madre a servo d'un signor mi pose;  
 Chè m'avea generato d'un ribaldo<sup>4</sup>,  
 Distruggitor di sè e di sue cose.  
 Poi fui famiglio<sup>5</sup> del buon re Tebaldo:  
 Quivi mi misi a far baratteria,  
 Di che rendo ragione<sup>6</sup> in questo caldo.  
 E Ciriatto, a cui di bocca uscia  
 D'ogni parte una sanna, come a porco,  
 Gli fe' sentir come l'una sdrucia<sup>7</sup>.  
 Tra male<sup>8</sup> gatte era venuto il sorco;  
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia  
 E disse: State in là mentr'io<sup>9</sup> lo 'nforco.  
 Ed al maestro mio volse la faccia:  
 Dimandal, disse, ancor, se più disii

Saper da lui prima ch'altri 'l disfaccia<sup>10</sup>.  
 Lo duca: Dunque or di' degli altri rii<sup>11</sup>;  
 Conosci tu alcun che sia latino<sup>12</sup>  
 Sotto la pece? E quegli: Io mi partii  
 Poco è da un che fu di là vicino<sup>13</sup>;  
 Così foss'io ancor con lui coverto<sup>14</sup>,  
 Ch'io non temerei unghia nè uncino!  
 E Libicocco, Troppo avem sofferto,  
 Disse; e prese gli 'l braccio col ronciglio,  
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto<sup>15</sup>.  
 Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio  
 Giù dalle gambe: onde 'l decurio<sup>16</sup> loro  
 Si volse intorno intorno con mal piglio<sup>17</sup>.  
 Quand'elli un poco rappaciatì foro<sup>18</sup>,  
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
 Dimandò 'l duca mio senza dimoro:  
 Chi fu colui<sup>19</sup> da cui mala partita  
 Di' che facesti per venire a proda<sup>20</sup>?  
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita<sup>21</sup>,  
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,  
 Ch'ebbe i nimici di suo donno<sup>22</sup> in mano  
 E fe' lor sì che ciascun se ne loda.  
 Denar si tolse e lasciollì di piano,  
 Sì com'e' dice<sup>23</sup>; e negli altri ufici anche

1 scuoi, scorticchi.

2 Venuto a man, venuto alle mani, cioè in potere.

3 Io fui ecc. Questi è Ciampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentildonna nel regno di Navarra.

4 d'un ribaldo ecc. Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.

5 Poi fui famiglio. Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne harattiere.

6 rendo ragione ecc., pago il fio in questo caldo, cioè in questa pece bollente.

7 sdrucia, fendeva, lacerava.

8 Tra male (tra crudeli) gatte ecc. Con questo modo proverbiale volle Dante significare colui essere capitato fra gente malvagia e feroce. Il cod. vat. 3199 legge *Tra male branche*.

9 mentr'io ecc. Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. che precede. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forza.

10 'l disfaccia, cioè lo strazi e laceri.

11 or di' degli altri rii, or dimmi i nomi degli altri rei.

12 latino, uomo del Lazio, cioè italiano.

13 che fu di là vicino, che fu di quelle vicinanze, cioè dell'isola di Sardegna.

14 coverto, sotto la pece bollente.

15 lacerto, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolò.

16 decurio, il decurione, il capo della decina de' demonj, che è Barbariccia.

17 con mal piglio, con mal viso, con minaccioso guardo.

18 rappaciatì foro, acquetati furono.

19 Chi fu colui. V. più indietro i v.: . . . Io mi partii Poco è da un che fu di là vicino. — Da cui mala partita Di' che ecc. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

20 a proda, all'orlo dello stagno bollente.

21 frate Gomita. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui, trafficando nel far baratteria di dignità e uffici, e facendo altre frodi.

22 di suo donno, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

23 e lasciollì di piano, Sì com'e' dice. Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciollì senza contrasto, senza castigo; e che le parole Sì com'e' dice vagliano: secondo il suo modo di favellare; volendo con ciò il poeta far intendere che la frase di piano non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de liano* equivale al latino *de plano*.

Barattier fu non picciol, ma sovrano <sup>1</sup>.  
 Usa <sup>2</sup> con esso donno Michel Zanche  
 Di Logodoro, e a dir di Sardigna <sup>3</sup>  
 Le lingue lor non si sentono stanche.  
 O me! vedete l'altro che digrigna:  
 Io direi anche; ma io temo ch'ello  
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna <sup>4</sup>.  
 E 'l gran proposto <sup>5</sup>, vólto a Farfarello  
 Che stralunava gli occhi per ferire,  
 Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.  
 Se voi volete vedere o udire,  
 Ricominciò lo spaurato <sup>6</sup> appresso,  
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire.  
 Ma stien le male branche un poco in cesso <sup>7</sup>,  
 Si ch'ei non teman delle lor vendette;  
 Ed io, seggendo in questo loco stesso,  
 Per un ch'io son <sup>8</sup>, ne farò venir sette  
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso  
 Di fare allor che fuori alcun <sup>9</sup> si mette.  
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia <sup>10</sup>  
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giusto.

<sup>1</sup> *sovrano*, cioè in grado supremo.

<sup>2</sup> *Usa*, conversa, confabula: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

<sup>3</sup> *a dir di Sardigna ecc.*, eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

<sup>4</sup> *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo invece di graffiarmi.

<sup>5</sup> *'l gran proposto*, Barbariccia capo della decina: proposto dalla voce lat. *praepositus*.

<sup>6</sup> *lo spaurato*, Ciampolo.

<sup>7</sup> *stien in cesso*, stieno in recesso, discosto.

<sup>8</sup> *Per un ch'io son ecc.* Qui dovrai intendere come se il P. dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio; *sette*, numero determinato per l'indeterminato, cioè per molti.

<sup>9</sup> *che fuori alcun ecc.*, che alcuno leva il capo fuori della pece per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò ecc.*, quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonj non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prender refrigerio.

<sup>10</sup> *Odi malizia*, intendi la malizia che egli usa nello allettare i demonj colla speranza di percuoterne molti invece d'uno.

<sup>11</sup> *Malizioso son io troppo*, modo ironico, quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che, per contentare il desiderio vostro, vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.

DANTE, *Div. Comm.*

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
 Rispose: Malizioso son io troppo <sup>11</sup>  
 Quando procuro a'mie' maggior tristizia.  
 Alichin non si tenne <sup>12</sup> e, di rintoppo  
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,  
 Io non ti verrò <sup>13</sup> dietro di galoppo,  
 Ma batterò sovra la pece l'ali:  
 Lascisi 'l collo <sup>14</sup>, e sia la ripa scudo  
 A veder <sup>15</sup> se tu sol più di noi vali.  
 O tu che leggi, udirai novo ludo.  
 Ciascun dall'altra costa <sup>16</sup> gli occhi volse:  
 Quel primo <sup>17</sup> ch'a ciò fare era più crudo.  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,  
 Fermò le piante a terra ed in un punto  
 Saltò e dal proposto <sup>18</sup> lor si sciolse:  
 Di che ciascun di colpo <sup>19</sup> fu compunto,  
 Ma quei <sup>20</sup> più che cagion fu del difetto;  
 Però si mosse e gridò: Tu se' giunto.  
 Ma poco valse <sup>21</sup>; chè l'ali al sospetto  
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,  
 E quei drizzò <sup>22</sup>, volando, suso il petto.  
 Non altrimenti l'anitra di botto,

<sup>12</sup> *Alichin non si tenne*. Alichino, sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui di *rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole.

<sup>13</sup> *Io non ti verrò ecc.* Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato nella pece.

<sup>14</sup> *'l collo*, la sommità della ripa.

<sup>15</sup> *A veder*, per vedere.

<sup>16</sup> *Ciascun dall'altra costa ecc.* Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

<sup>17</sup> *Quel primo*, intendi: e quello fu il primo che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

<sup>18</sup> *dal proposto ecc.* Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonj di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso più sopra, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

<sup>19</sup> *di colpo*, di botto, immantinente: *fu compunto*, rimase contristato.

<sup>20</sup> *Ma quei*, Alichino: *che cagion fu del difetto*, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

<sup>21</sup> *Ma poco valse*, poco gli valse: *chè l'ali al sospetto ecc.* Intendi: chè le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il *sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

<sup>22</sup> *E quei drizzò ecc.* Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
Ed ei ritorna su crucciato e rotto <sup>1</sup>.  
Irato Calcabrina <sup>2</sup> della buffa,  
Volando dietro gli tenne, invaghito  
Che quei campasse, per aver la zuffa.  
E come <sup>3</sup> 'l barattier fu disparito,  
Così <sup>4</sup> volse gli artigli al suo compagno  
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito <sup>5</sup>.  
Ma l'altro fu bene <sup>6</sup> sparvier grifagno  
Ad artigliar ben lui <sup>7</sup>; ed amendue  
Cadder nel mezzo del bollente stagno.  
Lo caldo sghermidor <sup>8</sup> subito fue:  
Ma però di levarsi <sup>9</sup> era niente,  
Si avieno inviscate l'ale sue.  
Barbariccia con gli altri suoi dolente  
Quattro ne fe' volar dall'altra costa  
Con tutti i rafi, ed assai prestamente  
Di qua, di là discesero alla posta <sup>10</sup>:  
Porser gli uncini verso gl'impaniati,  
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta <sup>11</sup>;  
E noi lasciammo lor così impacciati.

1 rotto, lasso.

2 Irato Calcabrina ecc. Intendi: Calcabrina irato contro Alichino della buffa, della burla; invaghito, cioè desideroso, che quei, che Ciampolo, campasse, non si lasciasse raggiugnere, per aver la zuffa, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

3 E come, e quando.

4 Così, tosto.

5 ghermito, aggraffato.

6 bene, veramente: sparvier grifagno, sparviero addestrato a predare; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

7 Ad artigliar ben lui, a prender l'altro, Calcabrina, cogli artigli.

8 Lo caldo sghermidor ecc. Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

9 Ma però di levarsi ecc., ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

10 posta, qui vale aguato.

11 crosta, la superficie di quello stagno.

12 Taciti, soli ecc. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l'uno dopo l'altro.

## ARGOMENTO

A passo a passo per la bolgia sesta  
Degl' ipocriti van l'anime vinte,  
Cui novo peso in eterno molesta.  
Cappe di fuori a color d'oro tinte,  
Ma piombo dentro, gravan loro il dosso  
E il capo sì ch'esser vorrieno estinte  
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli <sup>12</sup> e senza compagnia  
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo;  
Come i frati minor vanno per via.  
Vòlto era in su la favola d'Isopo <sup>13</sup>  
Lo mio pensier, per la presente rissa,  
Dov'ei parlò della rana e del topo:  
Chè più non si pareggia mo ed issa <sup>14</sup>  
Che l'un con l'altro fa <sup>15</sup>, se ben s'accoppia  
Principio e fine <sup>16</sup> con la mente fissa.  
E come l'un pensier dell'altro scoppia <sup>17</sup>,  
Così nacque di quello un altro poi  
Che la prima paura mi fe' doppia.  
Io pensava così: Questi per noi <sup>18</sup>  
Sono scherniti e con danno e con beffa  
Sì fatta ch'assai credo che lor nòi <sup>19</sup>.  
Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta <sup>20</sup>,  
Ei ne verranno dietro più crudeli  
Che cane a quella levre ch'egli acceffa <sup>21</sup>.  
Già mi sentia tutti arricciar li peli

13 in su la favola d'Isopo. Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso: mentre andavano per l'acqua, un nibbio, calatosi ratto sopra di loro, li divorò.

14 mo ed issa, ambedue queste voci significano: ora.

15 Che l'un con l'altro fa ecc. Intendi: non si rassomiglia tanto mo ad issa, quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonj.

16 Principio e fine ecc. Intendi: se con mente intenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopradetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitatarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonj per la pece in che restarono presi.

17 scoppia, procede rapidamente.

18 per noi, da noi.

19 nòi, rechi noia, dispiaccia.

20 s'agguetta. Agguettare vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll'aspo; perciò s'agguetta è metaforicamente lo stesso che: si aggiunge.

21 acceffa, prende col ceffo, abbocca.



Della paura e stava indietro intento,  
 Quando io dissi: Maestro, se non celi  
 Te e me tostamente, io pavento  
 Di Malebranche: noi li avem già dietro;  
 Io gl'immagino sì che già li sento.  
 E quei: S'io fossi <sup>1</sup> d'impioombato vetro,  
 L'immagine di fuor tua non trarrei  
 Più tosto a me che quella d'entro impetro.  
 Pur mo <sup>2</sup> venieno i tuoi pensier tra i miei  
 Con simil atto e con simile faccia,  
 Si che d'entrambi un sol consiglio fei.  
 S'egli è <sup>3</sup> che si la destra costa giaccia  
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,  
 Noi fuggirem l'immaginata caccia <sup>4</sup>.  
 Già non compio <sup>5</sup> di tal consiglio rendere  
 Ch'io li vidi venir con l'ali tese,  
 Non molto lungi, per volerne prendere.  
 Lo duca mio di subito mi prese,  
 Come la madre ch'al romore è desta  
 E vede presso a sè le fiamme accese,  
 Che prende 'l figlio e fugge e non s'arresta,  
 Avendo più di lui che di sè cura,  
 Tanto che solo una camicia vesta.  
 E giù dal collo <sup>6</sup> della ripa dura  
 Supin si diede <sup>7</sup> alla pendente roccia  
 Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.  
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia <sup>8</sup>

A volger rota di mulin terragno <sup>9</sup>,  
 Quand'ella più verso le pale approccia <sup>10</sup>,  
 Come 'l maestro mio per quel vivagno <sup>11</sup>,  
 Portandosene me sovra 'l suo petto,  
 Come suo figlio e non come compagno.  
 Appena furo i piè suoi giunti al letto  
 Del fondo <sup>12</sup> giù ch'ei giunsero in sul colle  
 Sovresso noi <sup>13</sup>: ma non gli era sospetto;  
 Chè l'alta provvidenza, che lor volle  
 Porre ministri della fossa quinta,  
 Poder di partirs'indi <sup>14</sup> a tutti tolle.  
 Laggiù trovammo una gente dipinta <sup>15</sup> (\*)  
 Che giva intorno assai con lenti passi  
 Piangendo e nel sembiante stanca e vinta <sup>16</sup>.  
 Egli <sup>17</sup> avean cappe con cappucci bassi  
 Dinanzi agli occhi fatte della taglia <sup>18</sup>  
 Che 'n Cologna per li monaci fassi.  
 Di fuor dorate son, sì ch'egli <sup>19</sup> abbaglia;  
 Ma dentro tutte piombo e gravi tanto  
 Che Federigo <sup>20</sup> le mettea di paglia.  
 O in eterno faticoso manto!  
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:  
 Ma per lo peso quella gente stanca  
 Venia sì pian che noi eravam novi  
 Di compagnia <sup>21</sup> ad ogni mover d'anca.  
 Perch'io al duca mio: Fa che tu trovi

<sup>1</sup> *S'io fossi* ecc. Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l'immagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch'io riceveva quella d'entro, cioè quella dell'animo tuo.

<sup>2</sup> *Pur mo* ecc. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tu consigli.

<sup>3</sup> *S'egli è* ecc. Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, cioè nella sesta degl'ipocriti.

<sup>4</sup> *immaginata caccia*, quella caccia che immaginavamo e temevamo doverci dare i demonj.

<sup>5</sup> *Già non compio* ecc., non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

<sup>6</sup> *dal collo*, dalla cima.

<sup>7</sup> *Supin si diede* ecc., si abbandonò colla persona volta all'insù, sdruciolando dalla pendente rupe, la quale tura, chiude e serra l'uno de'lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

<sup>8</sup> *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

<sup>9</sup> *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

<sup>10</sup> *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

<sup>11</sup> *vivagno*, il vivagno è l'estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

<sup>12</sup> *al letto Del fondo*, al piano del fondo.

<sup>13</sup> *Sovresso noi*, sopra di noi: non gli era sospetto, cioè non avea cagione di sospettare, poichè l'alta provvidenza ecc.

<sup>14</sup> *Poder di partirs'indi* ecc. Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

<sup>15</sup> *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizj.

(\*) Ipocriti.

<sup>16</sup> *vinta*, abbattuta.

<sup>17</sup> *Egli*, eglino.

<sup>18</sup> *fatte della taglia* ecc. Intendi: fatte a quella foglia che si veggono in Cologna città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

<sup>19</sup> *sì ch'egli*: egli è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

<sup>20</sup> *Che Federigo* ecc. Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl'inculpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl'ipocriti.

<sup>21</sup> *eravam novi Di compagnia*. Intendi: per la lentezza di quegli ipocriti, noi ad ogni mover d'anca, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

Alcun ch'al fatto <sup>1</sup> o al nome si conosca  
 E gli occhi sì, in andando <sup>2</sup>, intorno movi.  
 Ed un che 'ntese la parola tosca  
 Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi <sup>3</sup>,  
 Voi che correte sì per l'aura fosca;  
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.  
 Onde 'l duca si volse e disse: Aspetta  
 E poi secondo il suo passo procedi.  
 Ristetti e vidi due mostrar gran fretta <sup>4</sup>  
 Dell'animo, col viso, d'esser meco;  
 Ma tardavali 'l carco e la via stretta.  
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco  
 Mi rimiraron senza far parola;  
 Poi si volsero in sè <sup>5</sup> e dicean seco:  
 Costui par vivo all'atto della gola <sup>6</sup>;  
 E s'ei son morti, per qual privilegio  
 Vanno scoperti della grave stola <sup>7</sup>?  
 Poi dissermi: O Tosco ch'al collegio  
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,  
 Dir chi tu se' <sup>8</sup> non avere in dispregio.  
 Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto  
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa <sup>9</sup>  
 E son col corpo ch'io ho sempre avuto.  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla <sup>10</sup>,  
 Quant'io veggio, dolor <sup>11</sup> giù per le guance?  
 E che pena è in voi che sì sfavilla <sup>12</sup>?  
 E l'un rispose a me: Le cappe rance <sup>13</sup>  
 Son di piombo sì grosse che li pesi <sup>14</sup>

1 *al fatto*, alle opere sue.  
 2 *in andando*, continuando il cammino.  
 3 *Tenete i piedi*, rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l'andare de' due poeti sia un correre.  
 4 *mostrar gran fretta* ecc., mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.  
 5 *si volsero in sè*, cioè si volsero l'uno verso l'altro.  
 6 *all'atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando.  
 7 *della grave stola*, della cappa di piombo.  
 8 *Dir chi tu se'* ecc., non ti spiaccia dire chi tu sia.  
 9 *alla gran villa*, Firenze.  
 10 *distilla*, scorre a stille.  
 11 *dolor*. Qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.  
 12 *che sì sfavilla*, che si fa vedere cotanto.  
 13 *rance*, color d'arancio, cioè dorate.  
 14 *che li pesi* ecc. Intendi: i pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.  
 15 *Frati godenti*. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'infedeli e violatori della giustizia. Furono soprannominati godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

Fan così cigolar le lor bilance.  
 Frati godenti <sup>15</sup> fummo e bolognesi,  
 Io Catalano <sup>16</sup> e costui Loderingo  
 Nomati e da tua terra insieme presi <sup>17</sup>  
 Come suol esser tolto <sup>18</sup> un uom solingo  
 Per conservar sua pace, e fummo tali  
 Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.  
 Io cominciai: O frati, i vostri mali . . .  
 Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse <sup>19</sup>  
 Un crocifisso <sup>20</sup> in terra con tre pali.  
 Quando mi vide, tutto si distorse,  
 Soffiando nella barba co'sospiri;  
 E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,  
 Mi disse: Quel confitto che tu miri  
 Consigliò i farisei che convenia  
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.  
 Attraversato e nudo è per la via,  
 Come tu vedi, ed è mestier <sup>21</sup> ch'è e' senta  
 Qualunque passa com'ei pesa pria:  
 Ed a tal modo il suocero <sup>22</sup> si stenta  
 In questa fossa e gli altri del concilio  
 Che fu per li Giudei <sup>23</sup> mala sementa.  
 Allor vid'io maravigliar Virgilio  
 Sovra colui ch'era disteso in croce  
 Tanto vilmente nell'eterno esilio.  
 Poscia dirizzò al frate cotal voce:  
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
 S'alla man destra giace alcuna foce <sup>24</sup>

16 *Io Catalano* ecc. Napoleone Catalano di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.  
 17 *da tua terra insieme presi*, cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.  
 18 *Come suol esser tolto* ecc., come in tali casi si suole far uso dell'opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali* ecc. Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia; poichè, corrotti dai guelfi, turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.  
 19 *agli occhi mi corse*, mi venne veduto.  
 20 *Un crocifisso*, uno che era ivi crocifisso.  
 21 *ed è mestier*. È di mestier legge l'ang.  
 22 *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.  
 23 *Che fu per li Giudei* ecc. Intendi: che a' Giudei fruttò i mali che recò loro l'esercito di Vespasiano.  
 24 *foce*: qui metaforicamente per apertura.

Onde noi ambedue possiamo uscirci,  
 Senza costringer <sup>1</sup> degli angeli neri  
 Che vegnan <sup>2</sup> d'esto fondo a dipartirci.  
 Rispose adunque: Più che tu non sperì  
 S'appressa un sasso <sup>3</sup> che dalla gran cerchia  
 Si move e varca tutti i vallon feri,  
 Salvo ch'a questo <sup>4</sup> è rotto e nol coperchia:  
 Montar potrete su per la ruina  
 Che giace in costa <sup>5</sup> e nel fondo soperchia.  
 Lo duca stette un poco a testa china,  
 Poi disse: Mal contava <sup>6</sup> la bisogna  
 Colui che i peccator di là uncina <sup>7</sup>.  
 E'l frate: Io udi' già dire a Bologna  
 Del diavol vizj assai, tra i quali udi'  
 Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.  
 Appresso 'l duca a gran passi sen gi,  
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:  
 Ond'io dagl'incarcerati <sup>8</sup> mi parti'  
 Dietro alle poste <sup>9</sup> delle care piante.

<sup>1</sup> Senza costringer ecc. Intendi: senza costringere alcuno degli angeli neri, cioè de'demonj. Senza scortar legge l'ang.

<sup>2</sup> Che vegnan ecc., che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

<sup>3</sup> S'appressa un sasso ecc. Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.

<sup>4</sup> a questo, cioè a (sopra) questo vallone.

<sup>5</sup> Che giace in costa. Intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire. Nel fondo soperchia, cioè sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo.

<sup>6</sup> Mal contava ecc., malamente c'insegnava il cammino, dicendoci: presso è un altro scoglio che via face.

<sup>7</sup> uncina, piglia coll'uncino.

<sup>8</sup> dagl'incarcerati, da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

<sup>9</sup> Dietro alle poste ecc., dietro le orme del mio caro maestro.

<sup>10</sup> In quella parte ecc. In quel mese nel quale il sole, essendo in acquario, rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

<sup>11</sup> E già le notti ecc. Intendi: e già le lunghe notti

## CANTO XXIV.

## ARGOMENTO

*Giù per lo dosso scosceso e diretto  
 D'un aspro sasso, dalla bolgia sesta  
 Scendon li duo poeti più di sotto.  
 Di Gianni Fucci lo caso li arresta,  
 Ch'ivi co'ladri fra le serpi giace;  
 E, cener fatto, di nuovo si desta,  
 E conosciuto sue colpe non tace.*

In quella parte <sup>10</sup> del giovinetto anno  
 Che'l sole i crin sotto l'acquario temprà,  
 E già le notti <sup>11</sup> al mezzo di sen vanno,  
 Quando la brina in su la terra assempra <sup>12</sup>  
 L'immagine di sua sorella bianca,  
 Ma poco dura alla sua penna temprà <sup>13</sup>,  
 Lo villanello, a cui la roba manca,  
 Si leva e guarda e vede la campagna  
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;  
 Ritorna a casa e qua e là si lagna,  
 Come 'l tapin che non sa che si faccia,  
 Poi riede e la speranza ringavagna <sup>14</sup>,  
 Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia  
 In poco d'ora, e prende suo vincastro  
 E fuor le pecorelle a pascer caccia:  
 Così mi fece sbigottir lo mastro <sup>15</sup>  
 Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,  
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiaistro <sup>16</sup>:  
 Chè come noi venimmo al guasto ponte

dell'inverno vanno diminuendo, sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

<sup>12</sup> assempra ecc. Intendi: ritrae, copia, cioè imita l'immagine della neve.

<sup>13</sup> Ma poco dura alla sua penna temprà. Modo metaforico non degno di lode, col quale il P. ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l'attitudine a ricopiare l'immagine della neve. Comunque sia, certo è che il P. ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

<sup>14</sup> la speranza ringavagna. Gavagno è voce di Romagna e vale cestello; quindi ringavagnare significa rimettere alcuna cosa nel gavagno. Qui, per metafora, rimettere nell'animo la speranza, ripigliare la speranza.

<sup>15</sup> lo mastro, Virgilio.

<sup>16</sup> lo 'mpiaistro, il rimedio.

Lo duca a me si volse con quel piglio <sup>1</sup>  
 Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte.  
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio <sup>2</sup>  
 Eletto seco, riguardando prima  
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
 E come quei <sup>3</sup> che adopera ed istima,  
 Chè sempre par ch' <sup>4</sup> innanzi si proveggia;  
 Così, levando me su vèr la cima  
 D'un ronchione <sup>5</sup>, avvisava un'altra scheggia,  
 Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;  
 Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia <sup>6</sup>.  
 Non era via <sup>7</sup> da vestito di cappa;  
 Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto <sup>8</sup>,  
 Potevamsu montar di chiappa in chiappa <sup>9</sup>.  
 E se non fosse che da quel precinto <sup>10</sup>,  
 Più che dall'altro, era la costa corta,  
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto <sup>11</sup>.  
 Ma perchè Malebolge invèr la porta  
 Del bassissimo pozzo tutta pende,  
 Lo sito <sup>12</sup> di ciascuna valle porta  
 Che l'una costa surge e l'altra scende;  
 Noi pur venimmo alfine in su la punta <sup>13</sup>  
 Onde l'ultima pietra si scoscende <sup>14</sup>.  
 La lena m'era del polmon sì munta <sup>15</sup>  
 Quando fui su ch'io non potea più oltre,  
 Anzi m'assisi nella prima giunta <sup>16</sup>.  
 Omai convien che tu così ti spoltre <sup>17</sup>,

1 piglio, aspetto.

2 dopo alcun consiglio ecc. Intendi: dopo avere seco medesimo diviso alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

3 E come quei ecc. Intendi: e come fa colui il quale, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un'altra.

4 Chè sempre par ch' ecc., talmente che pare che ei sempre provegga alle cose prossime ad avvenire.

5 ronchione, rocchio grande, pezzo grande di pietra: avvisava, notava.

6 ti reggia, ti regga.

7 Non era via ecc. Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

8 sospinto, intendi da Virgilio.

9 di chiappa in chiappa: chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

10 da quel precinto, da quell'argine circondato.

11 sarei ben vinto. Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell'altezza e non avrei potuto salire.

12 Lo sito ecc. Intendi: la struttura di ciascuna valle: porta, cioè è sì fatta, è di tal natura che l'una costa ecc.

Disse'l maestro; chè, seggendo in piuma,  
 In fama non si vien, nè sotto coltre <sup>18</sup>:  
 Senza la qual <sup>19</sup> chi sua vita consuma  
 Cotal vestigio in terra di sè lascia,  
 Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.  
 E però leva su, vinci l'ambascia  
 Con l'animo che vince ogni battaglia,  
 Se col suo grave corpo <sup>20</sup> non s'accascia.  
 Più lunga scala <sup>21</sup> convien che si saglia;  
 Non basta da costoro esser partito:  
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia <sup>22</sup>.  
 Levami <sup>23</sup> allor, mostrandomi fornito  
 Meglio di lena ch'io non mi sentia,  
 E dissi: Va, ch'i' son forte ed ardito.  
 Su per lo scoglio prendemmo la via,  
 Ch'era ronchioso <sup>24</sup>, stretto e malagevole  
 Ed erto più assai che quel di pria.  
 Parlando andava, per non parer fievole;  
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso  
 A parole formar disconvenevole <sup>25</sup>.  
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
 Fossi dell'arco già che varca quivi;  
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.  
 Io era vólto in giù, ma gli occhi vivi  
 Non potean ire al fondo per l'oscuro;  
 Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi  
 Dall'altro cinghio <sup>26</sup>, e dismantiam lo muro;

13 in su la punta, su la sommità dell'argine.

14 si scoscende, sta distaccata.

15 sì munta, si esausta.

16 nella prima giunta, al primo giungere che io feci colassù.

17 ti spoltre, cacci la pigrizia.

18 nè sotto coltre. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: seggendo in piuma, cioè vivendo in ozio non si viene in fama e non si viene sotto coltre, cioè sotto baldacchino.

19 Senza la qual, senza la qual fama.

20 Se col suo grave corpo ecc. Intendi: se l'anima non si abbandona, non si avvilita insieme col suo materiale e grave corpo.

21 Più lunga scala ecc. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

22 ti vaglia, ti sia stimolo e conforto.

23 Levami, mi levai. Levammi legge la nidob.

24 ronchioso, bernoccolato, aspro, che non ha superficie nè piana nè rilevata in molte parti. V. il Vocab.

25 disconvenevole, non atta.

26 Dall'altro cinghio, dall'altro cerchio ond'è cinta l'ottava bolgia.



Chè com'io odo <sup>1</sup> quinci e non intendo,  
 Così giù veggio e niente affiguro <sup>2</sup>.  
 Altra risposta, disse, non ti rendo,  
 Se non lo far <sup>3</sup>; chè la dimanda onesta  
 Si dee seguir con l'opera, tacendo.  
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa <sup>4</sup>  
 Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,  
 E poi mi fu la bolgia manifesta:  
 E vidivi entro terribile stipa <sup>5</sup>  
 Di serpenti e di sì diversa mena <sup>6</sup>  
 Che la memoria <sup>7</sup> il sangue ancor mi scipa.  
 Più non si vanti Libia <sup>8</sup> con sua rena  
 Chersi <sup>9</sup>, chelidri, iaculi e faree  
 Producer, cenci con anfesibena;  
 Nè tante pestilenze nè si ree  
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia <sup>10</sup>,  
 Nè con ciò <sup>11</sup> che di sopra 'l mar rosso è.  
 Tra questa cruda e tristissima copia  
 Correvan genti nude e spaventate (\*),  
 Senza sperar pertugio <sup>12</sup> o elitropia.  
 Con serpi le man dietro avean legate:  
 Quelle ficcavan per le ren' la coda  
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
 Ed ecco ad un ch'era da nostra proda <sup>13</sup>  
 S'avventò un serpente che 'l trafisse  
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.  
 Nè O si tosto mai nè I si scrisse,  
 Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto

Convenne che, cascando, divenisse:  
 E poi che fu a terra sì distrutto,  
 La cener si raccolse e per sè stessa  
 In quel medesimo ritornò di butto <sup>14</sup>.  
 Così per li gran savi si confessa  
 Che la fenice muore e poi rinasce  
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.  
 Erba nè biada in sua vita non pasce,  
 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,  
 E nardo e mirra son l'ultime fasce <sup>15</sup>.  
 E quale è quel che cade e non sa como <sup>16</sup>,  
 Per forza di demon <sup>17</sup> che a terra il tira  
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,  
 Quando si leva, chè 'ntorno si mira,  
 Tutto smarrito dalla grande angoscia  
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;  
 Tal era 'l peccator levato poscia:  
 O giustizia di Dio quanto è severa!  
 Che cotai colpi per vendetta croscia <sup>18</sup>.  
 Lo duca il dimandò poi chi egli era.  
 Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera.  
 Vita bestial mi piacque e non umana,  
 Sì come a mul ch'io fui <sup>19</sup>: son Vanni Fucci  
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.  
 Ed io al duca: Digli che non mucci <sup>20</sup>,  
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,  
 Ch'io'l vidi uom già di sangue ed i corrucci.

1 *Chè com'io odo ecc.*, intendi: chè come io odo di qui le voci de' tormentati e non le distinguo sì ch'io possa intenderne il significato, così ecc.

2 *affiguro*, discerno.

3 *Se non lo far*. Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

4 *dalla testa*, dalla estremità.

5 *stipa*, moltitudine ammucchiata.

6 *mena*, sorta, specie.

7 *Che la memoria ecc.* Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

8 *Libia* chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace a ponente dell'Egitto e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il P.

9 *Chersi ecc.*, specie diverse di serpenti.

10 *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

11 *Nè con ciò ecc.* Si dee intendere dell'Egitto, che è posto tra la Libia e il mar rosso. *È* invece di *è*.

(\*) Ladri.

12 *Senza sperar pertugio ecc.* Senza sperar pertugio da nascondersi o elitropia per farsi invisibile. Era fra

le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava indosso.

13 *da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa ove noi eravamo.

14 *di butto*, di botto, di subito.

15 *son l'ultime fasce*: son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

16 *como*, come.

17 *Per forza di demon*. Intendi: per oppilazione, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonj, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

18 *croscia*, scarica, manda giù con violenza.

19 *Si come a mul ch'io fui*. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*. È qui detto *bestia*, poichè tradi Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso aveva rubati; per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

20 *che non mucci*, che non fugga.

E 'l peccator, che intese, non s'infuse,  
 Ma drizzò verso me l'animo e il volto  
 E di trista vergogna si dipinse.  
 Poi disse: Più mi duol che tu m'hai còlto  
 Nella miseria dove tu mi vedi  
 Che quand'io fui dell'altra vita tolto.  
 Io non posso negar quel che tu chiedi:  
 Ingiù son messo tanto perch'io fui  
 Ladro alla sagrestia <sup>1</sup> de' belli arredi;  
 E falsamente <sup>2</sup> già fu apposto altrui.  
 Ma perchè di tal vista tu non godi,  
 Se mai sarai di fuor de' lochi bui,  
 Apri gli orecchi al mio annunzio e odi:  
 Pistoia in pria di neri si dimagra <sup>3</sup>,  
 Poi Firenze rinnova genti <sup>4</sup> e modi.  
 Tragge Marte <sup>5</sup> vapor di val di Magra  
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,  
 E con tempesta impetuosa ed agra  
 Sopra Campo Picen fia combattuto:  
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
 Si ch'ogni bianco ne sarà feruto.  
 E detto l'ho perchè doler ten debbia <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Ladro alla sagrestia ecc.* Alcuni vogliono che il genitivo *de' belli arredi* si debba unire col sostantivo *sagrestia* e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

<sup>2</sup> *E falsamente.* V. la nota 19 della pag. preced.

<sup>3</sup> *di neri si dimagra*, cioè si dipopola, si vota di uomini di parte nera. La divisione tra i bianchi e neri cominciò in Pistoia nel 1301, e poco dopo i bianchi cacciarono i neri.

<sup>4</sup> *rinnova genti.* Intendi: ammettendo i neri prima esuli in luogo de' bianchi. *Modi*, modi di governare.

<sup>5</sup> *Tragge Marte ecc.* Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la soleva) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Moroello Malaspina, che diede la rotta ai bianchi in Campo Piceno.

<sup>6</sup> *perchè doler ten debbia*, perchè tu n'abbi dolore.

<sup>7</sup> *Le mani alzò ecc.* Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

<sup>8</sup> *a te le squadro*, a te le fo.

<sup>9</sup> *mi fur le serpi amiche.* Intendi: io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero

## CANTO XXV.

## ARGOMENTO

*Ecco di serpi cinto si martira  
 Caco ladron con quelli della setta  
 Che costaggiù de' suoi furti sospira.  
 E più ferisce divina vendetta;  
 Ch'or nov' uomo ed or fera divenuta  
 Costà sen va la gente maladetta,  
 E spesso l'un nell'altro si tramuta.*

Al fine delle sue parole il ladro  
 Le mani alzò <sup>7</sup> con ambedue le fische,  
 Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro<sup>8</sup>.  
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche <sup>9</sup>;  
 Perch'una gli s'avvolse allora al collo,  
 Come dicesse: Io non vo' che più diche<sup>10</sup>;  
 Ed un'altra alle braccia e rilegollo,  
 Ribadendo <sup>11</sup> sè stessa sì dinanzi  
 Che non potea con esse dare un crollo.  
 Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi <sup>12</sup>  
 D'incenerarti <sup>13</sup>, sì che più non duri,  
 Poi che 'n mal far <sup>14</sup> lo seme tuo avanzi?  
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri  
 Spirto non vidi in Dio <sup>15</sup> tanto superbo;  
 Non quel <sup>16</sup> che cadde a Tebe giù de'muri.  
 Ei si fuggì, chè non parlò <sup>17</sup> più verbo;  
 Ed io vidi un centauro <sup>18</sup> pien di rabbia  
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo <sup>19</sup>?  
 Maremma <sup>20</sup> non cred'io che tante n'abbia,  
 Quante bisce egli avea su per la groppa <sup>21</sup>

contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

<sup>10</sup> *diche*, dica.

<sup>11</sup> *Ribadendo.* *Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

<sup>12</sup> *chè non stanzi*, perchè non istabilisci, non determini.

<sup>13</sup> *D'incenerarti ecc.*, d'abbruciarti, sì che più non sii.

<sup>14</sup> *Poi che 'n mal far ecc.* Intendi: poichè superi nel male operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese.

<sup>15</sup> *in Dio*, contro Dio.

<sup>16</sup> *Non quel ecc.* Capaneo, che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

<sup>17</sup> *chè non parlò ecc.*, chè non disse più parole.

<sup>18</sup> *un centauro*, Caco, ladrone micidiale.

<sup>19</sup> *Ov'è l'acerbo?* Intendi: ove è il duro, l'ostinato Vanni Fucci?

<sup>20</sup> *Maremma*, luogo palustre della Toscana nel quale sono bisce in gran copia.

<sup>21</sup> *su per la groppa*, su per la groppa di cavallo.

Infino ove comincia nostra labbia <sup>1</sup>.  
 Sopra le spalle dietro dalla coppa,  
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,  
 E quello affoca <sup>2</sup> qualunque s'intoppa.  
 Lo mio maestro disse: Questi è Caco,  
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino  
 Di sangue fece spesse volte laco <sup>3</sup>.  
 Non va co' suoi fratei <sup>4</sup> per un cammino,  
 Per lo furar <sup>5</sup> che frodolento ei fece  
 Del grande armento ch'egli ebbe a vicino<sup>6</sup>:  
 Onde cessâr le sue opere biece <sup>7</sup>  
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse  
 Gliene diè cento <sup>8</sup>, e non sentì le diece.  
 Mentre <sup>9</sup> che si parlava, ed ei trascorse,  
 E tre spiriti venner sotto noi <sup>10</sup>,  
 De' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,  
 Se non quando gridâr: Chi siete voi?  
 Perchè nostra novella <sup>11</sup> si ristette,  
 Ed intendemmo <sup>12</sup> pure ad essi poi.  
 Io nolli conoscea; ma ei seguette,  
 Come suol seguitar per alcun caso,  
 Che l'un <sup>13</sup> nomare all'altro convenette,  
 Dicendo: Cianfa <sup>14</sup> dove fia rimaso?  
 Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,  
 Mi posi <sup>15</sup> 'l dito su dal mento al naso.  
 Se tu se' or, lettore, a creder lento

Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;  
 Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento <sup>16</sup>.  
 Com'io <sup>17</sup> tenea levate in lor le ciglia,  
 Ed un serpente con sei piè si lancia  
 Dinanzi all'uno <sup>18</sup> e tutto a lui s'appiglia.  
 Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia  
 E con gli anterior le braccia prese,  
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.  
 Gli diretani <sup>19</sup> alle cosce distese  
 E misegli la coda tr'amendue  
 E dietro per le ren su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 Ad alber sì, come l'orribil fiera  
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue.  
 Poi s'appiccâr <sup>20</sup>, come di calda cera  
 Fossero stati, e mischiâr lor colore;  
 Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era.  
 Come procede innanzi dall'ardore  
 Per lo papiro <sup>21</sup> suso un color bruno,  
 Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.  
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno  
 Gridava: Omè <sup>22</sup>, Agnel, come ti muti!  
 Vedi che già non se' nè due nè uno.  
 Già eran li due capi un divenuti,  
 Quando n'apparver due figure miste  
 In una faccia ov'eran duo perduti <sup>23</sup>.

1 *nostra labbia*, nostra forma umana.

2 *E quello affoca* ecc. Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s'incontra col centauro di cui è detto sopra.

3 *laco*, lago.

4 *Non va co' suoi fratei* ecc. Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

5 *Per lo furar*. Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino e, traendole per la coda, le fece camminare all'indietro fino alla sua spelunca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e scoprire il furto; ma le vacche muggiando resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto.

6 *a vicino*, in vicinanza.

7 *biece*, metaf., cioè torte, inique.

8 *Gliene diè cento* ecc. Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non senti la decima, poichè era già morto.

9 *Mentre* ecc. Intendi: mentre che Virgilio così parlava, ei trascorse, Caco andò oltre.

10 *sotto noi*, sotto l'argine sul quale eravamo noi.

11 *nostra novella*, il racconto del caso di Caco stesso.

12 *Ed intendemmo* ecc., ed indi poi badammo solamente a costoro.

13 *Che l'un*, che all'uno de' nascosti sotto il ponte:

DANTE, *Div. Comm.*

*convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l'altro.

14 *Cianfa*: vuoi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in appresso.

15 *Mi posi* ecc. Questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

16 *appena il mi consento*, appena io il credo a me stesso.

17 *Com'io*, mentr'io.

18 *all'uno*, ad Agnolo Brunelleschi.

19 *Gli diretani*, i piedi di dietro.

20 *s'appiccâr*, s'attaccarono, s'incorporarono.

21 *papiro*, erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale carta. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; chè la fiamma, procedendo d'ordinario dal basso all'alto, si manda innanzi il color bruno.

22 *Omè*, oimè: *Agnel*, Agnolo Brunelleschi uomo fiorentino.

23 *duo perduti*, due insieme confusi, l'uomo ed il serpente.

Fersi le braccia due di quattro liste <sup>1</sup>;  
 Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso  
 Divenner membra che non fur mai viste.  
 Ogni primaio aspetto <sup>2</sup> ivi era casso:  
 Due e nessun l' imagine perversa <sup>3</sup>  
 Parea, e tal sen gia con lento passo.  
 Come il ramarro <sup>4</sup> sotto la gran fersa  
 Ne' di canicular <sup>5</sup>, cangiando siepe,  
 Folgore par se la via attraversa;  
 Così parea, venendo verso l' epe <sup>6</sup>  
 Degli altri due, un serpentello acceso <sup>7</sup>,  
 Livido e nero comè gran di pepe:  
 E quella parte <sup>8</sup> onde di prima è preso  
 Nostro alimento all' un di lor <sup>9</sup> trafisse,  
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;  
 Anzi co' piè fermati sbadigliava  
 Pur, come sonno o febbre l' assalisse.  
 Egli il serpente, e quei lui riguardava;  
 L' un per la piaga e l' altro per la bocca  
 Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.  
 Taccia Lucano omai là dove tocca  
 Del misero Sabello <sup>10</sup> e di Nassidio  
 Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca <sup>11</sup>.  
 Taccia <sup>12</sup> di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;

Chè se quello in serpente e quella in fonte  
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio:  
 Chè duo nature mai a fronte a fronte  
 Non trasmutò sì ch' amendue <sup>13</sup> le forme  
 A cambiar lor materie fosser pronte.  
 Insieme si risposero <sup>14</sup> a tai norme  
 Che 'l serpente la coda in forca fesse,  
 E 'l feruto <sup>15</sup> ristrinse insieme l' orme.  
 Le gambe <sup>16</sup> con le cosce seco stesse  
 S' appiccàr sì che in poco la giuntura  
 Non facea segno alcun che si paresse.  
 Togliea la coda <sup>17</sup> fessa la figura,  
 Che si perdeva là, e la sua pelle  
 Si facea molle, e quella di là <sup>18</sup> dura.  
 Io vidi entrar le braccia per l' ascelle  
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,  
 Tanto allungar quanto accorciavan quel-  
 Poscia li piè <sup>19</sup> dirietro insieme attorti (le<sup>19</sup>.  
 Diventaron lo membro che l' uom cela,  
 E 'l misero <sup>21</sup> del suo n' avea due porti.  
 Mentre che 'l fumo <sup>22</sup> l' uno e l' altro vela  
 Di color novo e genera 'l pel suso  
 Per l' una parte e dall' altra il dipela,  
 L' un <sup>23</sup> si levò, e l' altro cadde giuso,  
 Non torcendo però le lucerne <sup>24</sup> empie,

<sup>1</sup> di quattro liste: lista significa un lungo e stretto pezzo di checchessia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

<sup>2</sup> Ogni primaio aspetto ecc., il primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

<sup>3</sup> perversa, pervertita, confusa.

<sup>4</sup> ramarro, specie di lucertola: la gran fersa, la ferza del sole.

<sup>5</sup> Ne' di canicular, ne' giorni che è nella costellazione della canicola, cioè nel sollione.

<sup>6</sup> l' epe, le pance.

<sup>7</sup> acceso, acceso d' ira.

<sup>8</sup> E quella parte ecc. Intendi il bellico.

<sup>9</sup> all' un di lor, cioè a Buoso degli Abati.

<sup>10</sup> Del misero Sabello ecc. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Lucano lib. IX.

<sup>11</sup> si scocca, cioè si lancia dall' arco; qui per metaf. vale: si manifesta.

<sup>12</sup> Taccia ecc. V. Ovidio, Metam. lib. III e V.

<sup>13</sup> sì ch' amendue. Intendi: sì che la forma del serpente e dell' uomo fossero pronte a mutare le loro materie. Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Dante, mutando quella materia che era d' uomo in serpente, e

quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

<sup>14</sup> si risposero ecc. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gl' uni agli altri coll' ordine susseguente.

<sup>15</sup> E 'l feruto, l' uomo ferito: l' orme, i piedi.

<sup>16</sup> Le gambe ecc., le gambe e le cosce dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

<sup>17</sup> Togliea la coda ecc. Intendi: la coda serpentina togliea, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si perdeva là, cioè nell' uomo.

<sup>18</sup> quella di là, quella dell' uomo.

<sup>19</sup> quelle, le dette braccia dell' uomo.

<sup>20</sup> li piè ecc., i piedi del serpente.

<sup>21</sup> E 'l misero ecc. Intendi: e l' uomo, in luogo d' un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

<sup>22</sup> Mentre che 'l fumo ecc. Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo e quello dell' uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all' altro che diventa serpe.

<sup>23</sup> L' un, il serpente che si cangia in uomo.

<sup>24</sup> le lucerne, cioè gli occhi dell' uno e dell' altro che si riguardavano.



Sotto le quai <sup>1</sup> ciascun cambiava muso.  
 Quel ch'era dritto <sup>2</sup> il trasse 'nvèr le tempie,  
 E di troppa materia <sup>3</sup> che 'n là venne  
 Uscir l'orecchie delle gote scempie <sup>4</sup>;  
 Ciò che non corse <sup>5</sup> indietro e si ritenne  
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia  
 E le labbra ingrossò quanto convenne;  
 Quel che giaceva <sup>6</sup> il muso innanzi caccia  
 E l'orecchie ritira per la testa,  
 Come face <sup>7</sup> le corna la lumaccia;  
 E la lingua, ch'avea unita e presta  
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta  
 Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta <sup>8</sup>.  
 L'anima ch'era fiera divenuta  
 Si fugge sufolando per la valle,  
 E l'altro dietro a lui parlando sputa <sup>9</sup>.  
 Poscia gli volse le novelle spalle  
 E disse all'altro <sup>10</sup>: I' vo' che Buoso corra,  
 Come fec'io, carpon per questo calle.  
 Così vid'io la settimana zavorra <sup>11</sup>  
 Mutare e trasmutare: e qui mi scusi <sup>12</sup>  
 La novità, se fior la penna abborra.  
 Ed avvegna che gli occhi miei confusi  
 Fossero alquanto e l'animo smagato,  
 Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi <sup>13</sup>

<sup>1</sup> Sotto le quai, cioè sotto la guardatura delle quali. Muso qui vale faccia.

<sup>2</sup> Quel ch'era dritto, cioè quegli che era divenuto uomo: il trasse 'nvèr le tempie, ritirò il muso serpentinico verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma.

<sup>3</sup> E di troppa materia ecc. Intendi: del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentinico e che venne verso le tempie si formarono le orecchie.

<sup>4</sup> delle gote scempie, dalle gote che erano separate dalle orecchie.

<sup>5</sup> Ciò che non corse ecc. Intendi: quella parte del muso serpentinico che non entrò nella testa restò fuori a formare il naso della faccia umana.

<sup>6</sup> Quel che giaceva, l'uomo trasformato in serpente.

<sup>7</sup> face, fa: lumaccia, lumaca.

<sup>8</sup> resta, cessa.

<sup>9</sup> parlando sputa. Forse dice sputa per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell'uomo.

<sup>10</sup> all'altro. Intendi all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il P. dirà. Buoso, Buoso degli Abati convertito in serpente.

<sup>11</sup> zavorra. Propriamente zavorra è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama zavorra, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settimana bolgia.

<sup>12</sup> e qui mi scusi ecc. Intendi: e qui mi sia scusa

Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato <sup>14</sup>;  
 Ed era quei che sol de' tre compagni  
 Che venner prima non era mutato:  
 L'altro <sup>15</sup> era quel che tu, Gaville, piagni.

## CANTO XXVI.

## ARGOMENTO

*Chi fraudolento altrui porge consiglio  
 Là giù sen vola nella fossa ottava  
 A cui fiamma novella dà di piglio  
 E il fascia sì che d'essa non si cava  
 Eternamente; ed ogni fiamma un prende,  
 Salvo che insieme nella fiera cava  
 Ulisse e Diomede un foco accende.*

Godi <sup>16</sup>, Firenze, poi che se' sì grande  
 Che per mare e per terra batti l'ali <sup>17</sup>,  
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.  
 Tra gli ladron trovai cinque cotali  
 Tuoi cittadini <sup>18</sup> onde mi vien vergogna,  
 E tu in grande onoranza non ne sali.  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
 Tu sentirai di qua da picciol tempo  
 Di quel che Prato <sup>19</sup>, non ch'altri, t'agogna;  
 E se già fosse, non saria per tempo <sup>20</sup>?

la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito.

<sup>13</sup> tanto chiusi, tanto nascosti a me.

<sup>14</sup> Puccio Sciancato, cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

<sup>15</sup> L'altro ecc., cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di val d'Arno detta Gaville. Dice piagni, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi molti de' suoi abitanti.

<sup>16</sup> Godi ecc., ironia.

<sup>17</sup> Che per mare e per terra batti l'ali. Intendi: che il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

<sup>18</sup> cinque cotali Tuoi cittadini: i cinque nominati nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnol Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.

<sup>19</sup> Di quel che Prato ecc. Intendi: di quel danno il quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l'incendio di 1700 case e le feroci discordie tra i bianchi e i neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, tempo della immaginaria sua discesa all'inferno.

<sup>20</sup> non saria per tempo? cioè: se già fosse, non sarebbe nel tempo che ciò appunto doveva essere? (Betti.)

Così foss'ei <sup>1</sup>, da che pur esser dee;  
 Chè più mi graverà, com' più m'attempo.  
 Noi ci partimmo, e su per le scalee <sup>2</sup>  
 Che n'avean fatte i bornj a scender pria  
 Rimontò 'l duca mio e trasse mee.  
 E proseguendo la solinga via  
 Tra le schegge e tra'rocchi dello scoglio,  
 Lo piè senza la man <sup>3</sup> non si spedia.  
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio  
 Quando drizzo la mente <sup>4</sup> a ciò ch'io vidi,  
 E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,  
 Perchè non corra che virtù nol guidi;  
 Sì che, se stella buona o miglior cosa <sup>5</sup>  
 M'ha dato 'l ben, io stesso nol m'invidi.  
 Quante il villan <sup>6</sup> ch'al poggio si riposa,  
 Nel tempo che colui <sup>7</sup> che 'l mondo schiara  
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,  
 Come la mosca <sup>8</sup> cede alla zanzara,  
 Vede lucciole giù per la vallea <sup>9</sup>,  
 Forse colà dove vendemmia ed ara;  
 Di tante fiamme tutta risplendea  
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi

Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.  
 E qual colui <sup>10</sup> che si vengìo con gli orsi  
 Vide 'l carro <sup>11</sup> d'Elia al dipartire  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,  
 Chè nol potea <sup>12</sup> sì coll'occhio seguire  
 Che vedesse altro che la fiamma sola,  
 Sì come nuvoletta, in su salire;  
 Tal <sup>13</sup> si movea ciascuna per la gola  
 Del fosso, chè nessuna mostra il furto,  
 Ed ogni fiamma un peccatore invola (\*).  
 Io stava sovra 'l ponte a veder surto <sup>14</sup>,  
 Sì <sup>15</sup> che, s'io non avessi un ronchion preso,  
 Caduto sarei giù senza esser urto <sup>16</sup>.  
 E 'l duca, che mi vide tanto atteso <sup>17</sup>,  
 Disse: Dentro dai fochi <sup>18</sup> son gli spirti;  
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso <sup>19</sup>.  
 Maestro mio, risposi, per udirti <sup>20</sup>  
 Son io più certo, ma già m'era avviso  
 Che così fusse e già voleva dirti:  
 Chi è 'n quel foco <sup>21</sup> che vien sì diviso  
 Di sopra che par surger della pira  
 Ov' Eteocle col fratel fu miso <sup>22</sup>?

1 *Così foss'ei ecc.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

2 *e su per le scalee ecc.* Intendi: e il mio duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati dai bornj, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine e pei quali prima eravamo discesi.

3 *Lo piè senza la man ecc.* Intendi: io non potevo mover passo senza l'aiuto delle mani.

4 *Quando drizzo la mente ecc.* Intendi: quando mi ricorda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

5 *se stella buona o miglior cosa ecc.* Intendi: se influenza di stella benigna o grazia divina mi ha dato alto ingegno: io stesso nol m'invidi, io a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

6 *Quante il villan ecc.* Quante si riferisce a lucciole, cinque versi dopo.

7 *Nel tempo che colui ecc.* Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

8 *Come la mosca ecc.*, quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera.

9 *vallea, vallata.*

10 *E qual colui ecc.* Intendi: in quella guisa che colui ecc. Questi è il profeta Eliseo, che essendo stato

beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbrannarono. *Si vengìo, si vendicò.*

11 *Vide 'l carro ecc.* Intendi: vide il carro d'Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

12 *Chè nol potea ecc.*, chè l'occhio non poteva più vedere nè Elia nè il carro nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

13 *Tal ecc.* Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sé un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè non palesava il peccatore nascosto.

(\*) Consiglieri fraudolenti.

14 *surto*, alzato in piedi.

15 *Sì*, sì a randa del ponte.

16 *urto*, urtato.

17 *atteso*, attento.

18 *Dentro dai fochi*, dentro ai fuochi.

19 *di quel ch'egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

20 *per udirti ecc.*, cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

21 *Chi è 'n quel foco ecc.* Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede seguò come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

22 *miso*, messo.

Risposemi: Là entro si martira  
 Ulisse e Diomede <sup>1</sup>, e così insieme  
 Alla vendetta corron come all'ira:  
 E dentro dalla lor <sup>2</sup> fiamma si geme  
 L'aguato del caval che fe' la porta <sup>3</sup>  
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.  
 Piangevisi <sup>4</sup> entro l'arte, perchè morta  
 Deidamia ancor si duol d' Achille,  
 E del palladio <sup>5</sup> pena vi si porta.  
 S'ei posson dentro da quelle faville  
 Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego <sup>6</sup>,  
 E ripriego che 'l priego vaglia mille <sup>7</sup>,  
 Che non mi facci <sup>8</sup> dell'attender niego  
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna:  
 Vedi che del disio <sup>9</sup> vèr lei mi piego.  
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna  
 Di molta lode, ed io però l'acetto;  
 Ma fa che la tua lingua si sostegna <sup>10</sup>.  
 Lascia parlare a me; ch'io ho concetto <sup>11</sup>  
 Ciò che tu vuoi, ch'è sarebbero schivi <sup>12</sup>,

Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.  
 Poi che la fiamma fu venuta quivi,  
 Ove parve al mio duca tempo e loco,  
 In questa forma lui parlare audivi <sup>13</sup>:  
 O voi che siete due dentro ad un foco,  
 S'io meritai di voi <sup>14</sup> mentre ch'io vissi,  
 S'io meritai di voi assai o poco  
 Quando nel mondo gli alti versi <sup>15</sup> scrissi,  
 Non vi movete; ma l'un di voi dica  
 Dove per lui perduto a morir gissi <sup>16</sup>.  
 Lo maggior corno <sup>17</sup> della fiamma antica  
 Cominciò a crollarsi, mormorando,  
 Pur come quella cui vento affatica <sup>18</sup>;  
 Indi la cima qua e là menando,  
 Come fossè la lingua che parlasse,  
 Gittò voce di fuori e disse: Quando  
 Mi dipartì da Circe <sup>19</sup>, che sottrasse  
 Me più d'un anno là presso a Gaeta <sup>20</sup>  
 Prima che s' Enea la nominasse,  
 Nè dolcezza del figlio <sup>21</sup> nè la pieta

<sup>1</sup> *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci, adirati contro i Troiani, commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro frodi.

<sup>2</sup> *E dentro dalla lor ecc.* Intendi: e nella loro fiamma da essi Greci si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

<sup>3</sup> *che fe' la porta.* Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine il gentil seme ecc., cioè la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di principio fu usato dal P. altra volta.

<sup>4</sup> *Piangevisi ecc.* Intendi: entro quella fiamma si piange degli artificj adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d'essere stata tradita.

<sup>5</sup> *E del palladio ecc.* Intendi: e si porta la pena dell'aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici tantochè quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

<sup>6</sup> *assai ten priego ecc.* Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

<sup>7</sup> *vaglia mille, vaglia per mille prieghi.*

<sup>8</sup> *Che non mi facci ecc.,* che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ecc.

<sup>9</sup> *del disio, pel gran desiderio.*

<sup>10</sup> *si sostegna, si astenga dal parlare.*

<sup>11</sup> *ho concetto, ho conceputo.*

<sup>12</sup> *ch'è sarebbero schivi ecc.* Alcuni chiosarono: che

eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo.* Intendi dunque col Lombardi: che eglino, essendo Greci ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

<sup>13</sup> *audivi, lat., udii.*

<sup>14</sup> *S'io meritai di voi, vale quanto: se io meritai vostra grazia.*

<sup>15</sup> *gli alti versi, l'Eneide.*

<sup>16</sup> *per lui gissi, vale quanto: egli se né andò perduto, cioè smarrito.*

<sup>17</sup> *Lo maggior corno.* Finge che la cima maggiore della fiamma bicornè sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica.* Così la chiama perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

<sup>18</sup> *affatica, agita.*

<sup>19</sup> *Circe.* Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore con essolei si rimase un anno. *Sottrasse me, mi tenne nascosto.*

<sup>20</sup> *là presso a Gaeta, presso monte Circeo o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio.* Gaeta ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caieta.*

<sup>21</sup> *del figlio, di Telemaco.*

Del vecchio padre <sup>1</sup> nè 'l debito amore  
 Lo qual dovea Penelope far lieta  
 Vincer potero dentro a me l'ardore <sup>2</sup>  
 Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto  
 E delli vizj umani e del valore:  
 Ma misimi per l'alto mare aperto <sup>3</sup>  
 Sol con un legno e con quella compagna <sup>4</sup>  
 Picciola dalla qual non fui deserto <sup>5</sup>.  
 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
 Fin nel Marocco e l'isola de' Sardi  
 E l'altre che quel mare intorno bagna.  
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi <sup>6</sup>  
 Quando venimmo a quella foce stretta  
 Ov'Ercole segnò li suoi riguardi <sup>7</sup>,  
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta.  
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia <sup>8</sup>,  
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta <sup>9</sup>.  
 O frati <sup>10</sup>, dissi, che per cento milia  
 Perigli siete giunti all'occidente <sup>11</sup>,  
 A questa <sup>12</sup> tanto picciola vigilia  
 De' vostri sensi ch'è del rimanente  
 Non vogliate negar l'esperienza,  
 Diretro al sol <sup>13</sup>, del mondo senza gente.  
 Considerate la vostra semenza <sup>14</sup>:

<sup>1</sup> *Del vecchio padre*, di Laerte.

<sup>2</sup> *l'ardore*, il desiderio intenso.

<sup>3</sup> *l'alto mare aperto*. Forse intende l'oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il mediterraneo.

<sup>4</sup> *compagna*, compagna.

<sup>5</sup> *deserto*, abbandonato.

<sup>6</sup> *eravam vecchi e tardi* ecc. Accenna di avere consumato molto tempo girando il mediterraneo.

<sup>7</sup> *li suoi riguardi*, i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole e sono il monte Abila in Africa e il monte Calpe in Europa. *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

<sup>8</sup> *Sibilia*, Siviglia.

<sup>9</sup> *Setta*. Oggi è detta Ceuta; città dell'Africa su lo stretto di Gibilterra.

<sup>10</sup> *frati*, fratelli: *milia*, mila.

<sup>11</sup> *all'occidente*, alla estremità occidentale del nostro emisferio.

<sup>12</sup> *A questa* ecc. Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *che è del rimanente* (che vi rimane) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori).

<sup>13</sup> *Diretro al sol*. Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

<sup>14</sup> *la vostra semenza*, la nobile umana vostra natura.

<sup>15</sup> *conoscenza*, conoscenza delle cose.

Fatti non foste a viver come bruti,  
 Ma per seguir virtute e conoscenza <sup>15</sup>.  
 Li miei compagni fec'io sì acuti <sup>16</sup>  
 Con questa orazion picciola al cammino  
 Ch'appena poscia li avrei tenuti.  
 E, vólta nostra poppa <sup>17</sup> nel mattino,  
 De'remi <sup>18</sup> facemmo ali al folle volo,  
 Sempre acquistando del lato mancino <sup>19</sup>.  
 Tutte le stelle <sup>20</sup> già dell'altro polo  
 Vedeo la notte e 'l nostro tanto basso  
 Che non surgea di fuor del marin suolo.  
 Cinque volte <sup>21</sup> raccesso e tante casso  
 Lo lume era di sotto dalla luna  
 Poich'entrati eravam nell'alto passo <sup>22</sup>,  
 Quando n'apparve una montagna bruna  
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,  
 Quanto veduta non n'aveva alcuna.  
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto <sup>23</sup>;  
 Chè dalla nova terra un turbo nacque  
 E percosse del legno il primo canto <sup>24</sup>.  
 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque <sup>25</sup>,  
 Alla quarta levar la poppa in suso  
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque <sup>26</sup>,  
 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

<sup>16</sup> *fec'io sì acuti*, io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

<sup>17</sup> *E, vólta nostra poppa* ecc. Intendi: e voltata la poppa verso mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

<sup>18</sup> *De'remi* ecc. Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, allo sconigliato viaggio.

<sup>19</sup> *del lato mancino*, dalla parte del polo antartico.

<sup>20</sup> *Tutte le stelle* ecc. Intendi: la notte (che il P. immagina come se ella fosse persona che guardasse dall'alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell'altro polo; che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

<sup>21</sup> *Cinque volte* ecc. Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: *casso*, mancato.

<sup>22</sup> *nell'alto passo*, nelle alte acque dell'oceano.

<sup>23</sup> *tornò in pianto*, elissi: si sottintende la nostra allegrezza.

<sup>24</sup> *primo canto*, la parte anteriore della nave.

<sup>25</sup> *con tutte l'acque*, a seconda delle vorticose onde del mare.

<sup>26</sup> *com'altrui piacque*, come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.



## ARGOMENTO

*D'un'altra fiamma coperto e vestito  
Guido di Montefeltro fuor parole  
Manda che fanno ad ascoltare invito;  
E narra quelle colpe onde si duole  
Si trasformato, e come altrui non giova  
Chieder perdon di quel che far poi vuole.  
Chi così fa perdon da Dio non trova.*

Già era dritta in su la fiamma e queta <sup>1</sup>  
Per non dir più, e già da noi sen già  
Con la licenzia <sup>2</sup> del dolce poeta,  
Quando un'altra che dietro a lei venia  
Ne fece volger gli occhi alla sua cima  
Per un confuso suon che fuor n'uscia.  
Come 'l bue <sup>3</sup> cilian, che muggiò prima  
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)  
Che l'avea temperato con sua lima,  
Muggiava con la voce dell'afflitto,  
Sì che, con tutto ch'è fosse di rame,  
Pure el pareva dal dolor trafitto;  
Così, per non aver <sup>4</sup> via nè forame  
Dal principio nel foco, in suo linguaggio  
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio <sup>5</sup>  
Su per la punta, dandole quel guizzo  
Che dato avea la lingua in lor passaggio <sup>6</sup>,  
Udimmo dire: O tu a cui io drizzo  
La voce e che parlavi mo lombardo <sup>7</sup>,  
Dicendo: Issa ten va, più non t'adizzo <sup>8</sup>;  
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,  
Non ti rincresca stare a parlar meco:  
Vedi che non incresece a me, ed ardo.  
Se tu pur mo <sup>9</sup> in questo mondo cieco  
Caduto se' di quella dolce terra <sup>10</sup>  
Latina, onde mia colpa tutta reco,  
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;  
Ch'io fui <sup>11</sup> de' monti là intra Urbino  
E 'l giogo di che Tever si disserra.  
Io era ingiuso ancora attento e chino,  
Quando 'l mio duca mi tentò di costa <sup>12</sup>,  
Dicendo: Parla tu, questi è latino <sup>13</sup>.  
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,  
Senza indugio a parlare incominciai:  
O anima che se' laggiù nascosta,  
Romagna <sup>14</sup> tua non è ne non fu mai  
Senza guerra ne' cor de'suoi tiranni;  
Ma palese nessuna or ven lasciai.  
Ravenna sta com'è stata molt'anni;

<sup>1</sup> queta ecc., cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

<sup>2</sup> Con la licenzia ecc., con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

<sup>3</sup> Come 'l bue ecc. Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro e quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame muggiò col pianto, cioè colle grida dello stesso Perillo. E ciò fu dritto, e ciò fu ben giusto.

<sup>4</sup> Così, per non aver ecc. Intendi: così le parole grame (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma), non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano nel linguaggio del foco, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

<sup>5</sup> còlto lor viaggio, preso il loro andamento su per la fiamma.

<sup>6</sup> in lor passaggio, mentre passavano.

<sup>7</sup> che parlavi mo lombardo. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de'suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

<sup>8</sup> non t'adizzo, non ti eccito, non ti stimolo.

<sup>9</sup> pur mo, or solamente: cieco, buio.

<sup>10</sup> terra Latina, cioè il Lazio, per l'Italia tutta: onde mia colpa ecc., intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

<sup>11</sup> Ch'io fui, perchè io fui. Il cod. vat. 3199, il caet. e l'ang. leggono: *E non fu mai de' monti ecc.*, cioè di Montefeltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

<sup>12</sup> mi tentò di costa, mi prese leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.

<sup>13</sup> latino, italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciar parlare a me co' Greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri, ora ti dico che questi è italiano e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

<sup>14</sup> Romagna ecc. Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mald talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch'io discendessi quaggiù. *Ne non fu mai*, cioè non fu mai: *ne* senza accento vale *e*; alla qual vocale talvolta per far contento l'orecchio ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca:

Se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari.

L'aquila da Polenta <sup>1</sup> la si cova  
 Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.  
 La terra <sup>2</sup> che fe' già la lunga prova  
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
 Sotto le branche verdi <sup>3</sup> si ritrova.  
 E'l mastin vecchio <sup>4</sup> e'l novo da Verrucchio,  
 Che fecer di Montagna <sup>5</sup> il mal governo,  
 Là dove soglion fan de' denti succhio <sup>6</sup>.  
 Le città <sup>7</sup> di Lamone e di Santerno  
 Conduce il leoncel <sup>8</sup> dal nido bianco,  
 Che muta parte <sup>9</sup> dalla state al verno:  
 E quella <sup>10</sup> a cui il Savio bagna il fianco,  
 Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
 Tra tirannia si vive e stato franco.  
 Ora chi se' ti priego che ne conte <sup>11</sup>;  
 Non esser duro più ch'altri sia stato,  
 Se il nome tuo <sup>12</sup> nel mondo tegna fronte.  
 Poscia che 'l foco alquanto ebbe ruggiato  
 Al modo suo <sup>13</sup>, l'aguta punta mosse  
 Di qua, di là e poi diè cotal fiato <sup>14</sup>:  
 S'io credessi che mia risposta fosse <sup>15</sup>

A persona che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma <sup>16</sup> staria senza più scosse.  
 Ma perciocchè giammai di questo fondo  
 Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,  
 Senza tema d'infamia ti rispondo.  
 I' fui uom d'arme e poi fui cordigliero <sup>17</sup>,  
 Credendomi, sì cinto <sup>18</sup>, fare ammenda:  
 E certo il creder <sup>19</sup> mio veniva intero,  
 Se non fosse il gran prete <sup>20</sup>, a cui mal prenda,  
 Che mi rimise <sup>21</sup> nelle prime colpe;  
 E come e quare <sup>22</sup> voglio che m'intenda.  
 Mentre <sup>23</sup> ch'io forma fui d'ossa e di polpe  
 Che la madre mi diè, l'opere mie  
 Non furon leonine <sup>24</sup>, ma di volpe.  
 Gli accorgimenti e le coperte vie  
 Io seppi tutte, e sì menai lor arte <sup>25</sup>  
 Ch'al fine <sup>26</sup> della terra il suono uscìe.  
 Quando mi vidi giunto in quella parte  
 Di mia età dove ciascun dovrebbe  
 Calar le vele <sup>27</sup> e raccoglièr le sarte,  
 Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,

<sup>1</sup> *L'aquila da Polenta*. Prende l'aquila, arme de' polentani, in luogo della famiglia loro, che signoreggiava Ravenna e Cervia.

<sup>2</sup> *La terra* ecc. Forlì. Quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

<sup>3</sup> *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

<sup>4</sup> *E'l mastin vecchio* ecc. Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

<sup>5</sup> *Montagna*: nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' ghibellini in quella regione.

<sup>6</sup> *fan de' denti succhio*, fanno dei loro denti trivello, lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion*, nelle terre loro soggette.

<sup>7</sup> *Le città* ecc. Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

<sup>8</sup> *Conduce il leoncel*, intendi Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, regge le dette città.

<sup>9</sup> *Che muta parte* ecc., che facilmente muta fazione in breve tempo.

<sup>10</sup> *E quella* ecc., intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

<sup>11</sup> *che ne conte*, che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

<sup>12</sup> *Se il nome tuo* ecc. Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all'oblio; cioè: così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

<sup>13</sup> *ruggiato Al modo suo*, cioè fatto il solito rumore che fa la fiamma agitata dal vento.

<sup>14</sup> *diè cotal fiato*, così parlò.

<sup>15</sup> *che mia risposta fosse* ecc., che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

<sup>16</sup> *Questa fiamma* ecc. Intendi: questa fiamma non farebbe più mossa, cioè: io mi tacerei.

<sup>17</sup> *cordigliero*, cioè de' frati francescani, che si cingono di corda.

<sup>18</sup> *Credendomi, sì cinto*, ecc., credendo in quell'abito di penitenza d'espriare il mal fatto.

<sup>19</sup> *E certo il creder* ecc., e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

<sup>20</sup> *il gran prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il b. Iacopone da Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda*: questa è imprecazione d'ogni male.

<sup>21</sup> *Che mi rimise* ecc. Intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.

<sup>22</sup> *quare*, latinismo; cioè per quale cagione.

<sup>23</sup> *Mentre* ecc., mentre che ebbi umane forme.

<sup>24</sup> *Non furon leonine* ecc., non furono d'uomo crudele, ma d'astuto.

<sup>25</sup> *sì menai lor arte*, sì le adoperai.

<sup>26</sup> *Ch'al fine* ecc., che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

<sup>27</sup> *Calar le vele* ecc. Intendi: lasciare le cose del mondo; a somiglianza del nocchiero che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

E pentuto e confesso mi rendei,  
 Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.  
 Lo principe <sup>1</sup> de' novi farisei,  
 Avendo guerra <sup>2</sup> presso a Laterano,  
 E non co' Saracin nè con Giudei,  
 Chè ciascun suo nimico era cristiano,  
 E nessuno <sup>3</sup> era stato a vincer Acri,  
 Nè mercatante in terra di soldano;  
 Nè sommo ufficio <sup>4</sup> nè ordini sacri  
 Guardò in sè, nè in me quel capestro  
 Che solea far i suoi cinti <sup>5</sup> più macri.  
 Ma come Costantin <sup>6</sup> chiese Silvestro  
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,  
 Così mi chiese questi per maestro  
 A guarir della sua superba febbre <sup>7</sup>.  
 Domandommi consiglio; ed io tacetti,  
 Perchè le sue parole parver ebbre <sup>8</sup>.  
 E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;  
 Finor t'assolvo: e tu m'insegna fare  
 Sì come Pelestrino <sup>9</sup> in terra getti.  
 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,  
 Come tu sai: però son due le chiavi

Che 'l mio antecessor <sup>10</sup> non ebbe care.  
 Allor mi pinser <sup>11</sup> gli argomenti gravi  
 Là 've 'l tacer <sup>12</sup> mi fu avviso il peggio,  
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi  
 Di quel peccato ov' io mo cader deggio,  
 Lunga promessa <sup>13</sup> con l'attender corto  
 Ti farà trionfar <sup>14</sup> nell'alto seggio.  
 Francesco venne poi, com'io fui morto,  
 Per me; ma un de' neri cherubini  
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.  
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,  
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,  
 Dal quale in qua <sup>15</sup> stato gli sono a' crini:  
 Ch'assolver non si può chi non si pente;  
 Nè pentere e volere <sup>16</sup> insieme puossi,  
 Per la contradizion che nol consente.  
 O me dolente! come mi riscossi <sup>17</sup>  
 Quando mi prese, dicendomi: Forse  
 Tu non pensavi <sup>18</sup> ch'io loico fossi?  
 A Minos mi portò: e quegli attorse  
 Otto volte la coda al dosso duro  
 E, poichè per gran rabbia la si morse,

1 *Lo principe* ecc. Bonifazio VIII. Il P. chiama farisei gl'ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: Operate secondo ch'ei dicono, ma non fate quello ch'ei fanno.

2 *Avendo guerra* ecc. Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnese, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

3 *E nessuno* ecc. Intendi: e nessuno de' nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie o provisioni.

4 *Nè sommo ufficio* ecc. Intendi: nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale nè agli ordini sacri nè a quel capestro, cioè al cordone, all'abito di s. Francesco, del quale io era vestito.

5 *i suoi cinti* ecc., i frati che di quel cordone si cingono: *più macri*, per lo digiuno.

6 *Ma come Costantin* ecc. Intendi: come Costantino chiese s. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai cristiani) affinchè della lebbra il guarisse.

7 *della sua superba febbre*, dall'odio mortale che egli portava ai Colonnese, generato da superbia.

8 *ebbre*, da uomo briaco, da stolto.

9 *Pelestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata Palestrina. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

10 *Che 'l mio antecessor*, papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

DANTE, Div. Comm.

11 *mi pinser*, mi spinsero: *gli argomenti gravi*; dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

12 *Là 've 'l tacer* ecc. Intendi: là dove mi fu avviso, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio che il darlo.

13 *Lunga promessa*, prometter molto: *con l'attender corto*, col mantener poco la parola data.

14 *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonnese. Poichè il conte Guido, già fattosi de' frati minori, ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnese e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola città del papa.

15 *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono* ecc., l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere.

16 *pentere e volere*, pentirsi del peccato e volerlo.

17 *come mi riscossi* ecc., come fui sopraffatto e pieno di paura quando quel demonio mi prese. *Riscuotersi*, dice il Betti, sta qui per: ravvedersi. V. la Crusca.

18 *Tu non pensavi* ecc., tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del papa era nulla.

Disse: Questi è de' rei del foco furo <sup>1</sup> ;  
 Perch' io là dove vedi son perduto ,  
 E sì vestito <sup>2</sup> andando mi rancuro.  
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto  
 La fiamma dolorando si partio ,  
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.  
 Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio  
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco  
 Che copre 'l fosso in che si paga il fio  
 A quei che scommettendo <sup>3</sup> acquistan carico.

## CANTO XXVIII.

## ARGOMENTO

*Rotti e forati da spada celeste  
 Van per la nona bolgia peccatori  
 Che qui scandali han mossi e scisme deste.  
 Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori  
 E il capo suo spiccato alza con mano  
 E a' due poeti racconta gli errori  
 Ond' è dal busto il suo capo lontano.*

Chi poria mai pur <sup>4</sup> con parole sciolte  
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno

<sup>1</sup> *del foco furo*, del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

<sup>2</sup> *vestito*, avvolto in questa fiamma: *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

<sup>3</sup> *che scommettendo* ecc., che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carico*, caricano la coscienza di grave colpa.

<sup>4</sup> *Chi poria mai pur*, chi potrebbe mai ancora ecc.: *sciolte*, cioè sciolte da metro.

<sup>5</sup> *per narrar più volte*, anche col raccontare la cosa più volte a fine di vieppiù chiarirla.

<sup>6</sup> *Per lo nostro sermone* ecc., per cagione dell' idioma nostro e della memoria.

<sup>7</sup> *C' hanno poco seno*, che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch'io vorrei narrare.

<sup>8</sup> *fortunata* qui vale disgraziata. V. il Vocab.

<sup>9</sup> *fu del suo sangue dolente*, cioè si dolse delle sue ferite.

<sup>10</sup> *per la lunga guerra*. La seconda guerra cartaginese, che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa che, levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo; siccome conta Livio, a cui qui dal P. si dà lode di storico veritiero.

<sup>11</sup> *Con quella*, con quella gente, *che sentio* ecc., che senti il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotale gente la moltitudine de' Saraceni che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore.

<sup>12</sup> *E l'altra* ecc., l'altra gente morta nella prima

Ch' i' ora vidi, per narrar più volte <sup>5</sup> ?  
 Ogni lingua per certo verria meno  
 Per lo nostro sermone <sup>6</sup> e per la mente,  
 C'hanno a tanto comprender poco seno <sup>7</sup>.  
 Se s' adunasse ancor tutta la gente  
 Che già in su la fortunata <sup>8</sup> terra  
 Di Puglia fu del suo sangue dolente <sup>9</sup>  
 Per li Romani e per la lunga guerra <sup>10</sup>  
 Che dell' anella fe' sì alte spoglie,  
 Come Livio scrive che non erra,  
 Con quella <sup>11</sup> che sentio di colpi doglie  
 Per contrastar a Ruberto Guiscardo,  
 E l'altra <sup>12</sup> il cui ossame ancor s'accoglie  
 A Ceperan <sup>13</sup> là dove fu bugiardo  
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo <sup>14</sup>  
 Ove senz'arme <sup>15</sup> vinse il vecchio Alardo;  
 E qual forato <sup>16</sup> suo membro e qual mozzo  
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla  
 Il modo della nona bolgia sozzo.  
 Già veggia <sup>17</sup> per mezzul perdere o lulla,  
 Com' io vidi un, così non si pertugia,  
 Rotto dal mento insin dove si trulla.

battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d'Angiò.

<sup>13</sup> *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi e, secondo il costume loro quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

<sup>14</sup> *da Tagliacozzo*: da per a. V. il Cinonio.

<sup>15</sup> *Ove senz'arme* ecc. A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Curradino nipote del morto re Manfredi. *Alardo*. Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre col l'altro terzo addosso all'inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Curradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz'arme.

<sup>16</sup> *E qual forato* ecc. Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati e mozzi: *sarebbe nulla d'agguagliar*, cioè sarebbe immagine debole e scarsa rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia; dice *sozzo*, invece di deforme e di orrendo, a similitudine di quel modo virgiliano: *truncas inhonesto vulnere nares*.

<sup>17</sup> *Già veggia* ecc. Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di



Tra le gambe pendevan le minugia ;  
 La corata pareva e 'l tristo sacco  
 Che merda fa di quel che si trangugia.  
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco ,  
 Guardommi e con le man s'aperse il petto,  
 Dicendo: Or vedi com' io mi dilacco <sup>1</sup>.  
 Vedi come storpiato <sup>2</sup> è Maometto:  
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali <sup>3</sup>  
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:  
 E tutti gli altri che tu vedi qui  
 Seminador di scandalo e di scisma  
 Fur, vivi, e però son fessi così (\*).  
 Un diavolo è qua dietro che n' accisma <sup>4</sup>  
 Si crudelmente, al taglio della spada <sup>5</sup>  
 Rimettendo ciascun di questa risma <sup>6</sup>,  
 Quando avem <sup>7</sup> volta la dolente strada;  
 Perocchè le ferite son rinchiuse  
 Prima ch' altri <sup>8</sup> dinanzi gli rivada.  
 Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse <sup>9</sup>,  
 Forse per indugiar d' ire alla pena  
 Ch' è giudicata in su le tue accuse <sup>10</sup>?  
 Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,  
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;  
 Ma per dar lui esperienza piena,  
 A me che morto son convien menarlo

Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:  
 E quest'è ver così com' io ti parlo.  
 Più fur di cento che quando l' udirò  
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
 Per meraviglia obliando 'l martiro.  
 Or di' a fra Dolcin <sup>11</sup> dunque che s' armi,  
 Tu che forse vedrai il sole in breve,  
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,  
 Sì di vivanda che stretta <sup>12</sup> di neve  
 Non rechi la vittoria al Noarese,  
 Ch'altrimenti <sup>13</sup> acquistar non saria lieve.  
 Poichè l' un piè per girsene sospese,  
 Maometto mi disse esta parola,  
 Indi a partirsi <sup>14</sup> in terra lo distese.  
 Un altro che forata avea la gola  
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia  
 E non avea ma che <sup>15</sup> un'orecchia sola,  
 Restato a riguardar per meraviglia ( canna,  
 Con gli altri, innanzi agli altri <sup>16</sup> aprì la  
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,  
 E disse: O tu cui colpa non condanna  
 E cui già vidi su in terra latina,  
 Se troppa simiglianza non m' inganna,  
 Rimembriti di Pier da Medicina <sup>17</sup>,  
 Se mai torni a veder lo dolce piano <sup>18</sup>

esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), come vidi io uno rotto (spaccato) dal mento insin dove si trulla, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino.

<sup>1</sup> dilacco. Dilaccare vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi. Perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

<sup>2</sup> Vedi come storpiato ecc., come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo.

<sup>3</sup> Ali, seguace di Maometto che oggi è venerato come capo di una setta di maomettani.

(\*) Seminadori di scandalo, di scisma e d'eresia.

<sup>4</sup> accisma. Accismare da scisma, vale fendere, squarciare.

<sup>5</sup> al taglio della spada. Intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.

<sup>6</sup> risma è una moltitudine di fogli; qui è usata metafora per moltitudine di uomini.

<sup>7</sup> Quando avem ecc. Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

<sup>8</sup> Prima ch'altri ecc., prima che alcuno di noi, gli cioè innanzi a quel demonio, ritorni.

<sup>9</sup> muse, musci, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusca in terra dietro la traccia.

<sup>10</sup> in su le tue accuse, secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

<sup>11</sup> fra Dolcin. Romito eretico il quale predicava esser

conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose e per suo delle mogli, e che seguitato da più di tremila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè, ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. Che s'armi ecc. Intendi: che s'armi s'è di vivanda, cioè si provvegga di viveri sì che ecc.

<sup>12</sup> stretta, cerchiamento, serramento.

<sup>13</sup> Ch'altrimenti ecc. Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l'acquistare la vittoria.

<sup>14</sup> Indi a partirsi ecc., cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

<sup>15</sup> ma che, se non che.

<sup>16</sup> innanzi agli altri, prima degli altri: aprì la canna ecc., la canna della gola che era di fuori insanguinata.

<sup>17</sup> Pier da Medicina. Uno della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie tra gli uomini della sua terra e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

<sup>18</sup> lo dolce piano, la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di dugento e più miglia dichina, si abbassa fino a Marcabò, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

Che da Vercelli a Marcabò dichina;  
 E fa saper a' due miglior di Fano<sup>1</sup>,  
 A messer Guido ed anche ad Angiolello,  
 Che, se l'antiveder qui non è vano,  
 Gittati saran fuor di lor vasello<sup>2</sup>  
 E mazzerati<sup>3</sup> presso alla Cattolica  
 Per tradimento d'un tiranno fello.  
 Tra l'isola di Cipri<sup>4</sup> e di Maiolica  
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
 Non da pirati, non da gente argolica.  
 Quel traditor<sup>5</sup> che vede pur con l'uno  
 E tien la terra<sup>6</sup> che tal è qui meco  
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,  
 Farà venirli<sup>7</sup> a parlamento seco;  
 Poi farà sì<sup>8</sup> ch'al vento di Focara  
 Non farà lor mestier voto nè preco.  
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,  
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,  
 Chi è colui<sup>9</sup> dalla veduta amara.  
 Allor pose la mano alla mascella

<sup>1</sup> *due miglior di Fano*: messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali, da Malatestino empio tiranno di Rimini lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimini, si posero in viaggio per mare e, quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

<sup>2</sup> *vasello*, vascello, nave.

<sup>3</sup> *mazzerati*, affogati in mare.

<sup>4</sup> *Tra l'isola di Cipri* ecc. Cipro isola del mediterraneo, la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del mediterraneo Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel mediterraneo.

<sup>5</sup> *Quel traditor* ecc., cioè Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d'un occhio.

<sup>6</sup> *la terra*, Rimini: *che*, la quale terra: *tal è qui meco*: tale che è qui meco; il *che* vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

<sup>7</sup> *Farà venirli* ecc. Intendi: li inviterà a venir seco a parlamento, come è narrato sopra nella nota 1.

<sup>8</sup> *Poi farà sì*. Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di far preghiere e voti a Dio acciò che li scampi dal vento di Focara, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il P. ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica dal quale soffiano venti burrascosi.

<sup>9</sup> *Chi è colui* ecc., chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimini.

D'un suo compagno e la bocca gli aperse,  
 Gridando: Questi è desso e non favella<sup>10</sup>.  
 Questi, scacciato<sup>11</sup>, il dubitar sommerse  
 In Cesare, affermando che 'l fornito<sup>12</sup>  
 Sempre con danno l'attender sofferse.  
 Oh quanto mi pareva sbigottito,  
 Con la lingua tagliata nella strozza,  
 Curio<sup>13</sup>, ch'a dicer fu così ardito!  
 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
 Levando i moncherin<sup>14</sup> per l'aria fosca  
 Sì che 'l sangue<sup>15</sup> faceva la faccia sozza,  
 Gridò: Ricorderati anche del Mosca<sup>16</sup>,  
 Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta<sup>17</sup>,  
 Che fu 'l mal seme per la gente tosca.  
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.  
 Perch'egli, accumulando duol con duolo<sup>18</sup>,  
 Sen gio come persona trista e matta.  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
 E vidi cosa ch'io avrei paura<sup>19</sup>,  
 Senza più prova, di contarla solo;

<sup>10</sup> *e non favella*, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

<sup>11</sup> *scacciato*, esule da Roma. *Il dubitar sommerse* ecc., estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

<sup>12</sup> *affermando che 'l fornito* ecc., affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

<sup>13</sup> *Curio*. Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

<sup>14</sup> *i moncherin*, le braccia dalle quali è recisa la mano.

<sup>15</sup> *Sì che 'l sangue* ecc., cioè il sangue che dai moncherini grondava e imbrattavagli la faccia.

<sup>16</sup> *Mosca*. Uno della famiglia degli Uberti o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicar l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, che avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in guelfi e ghibellini.

<sup>17</sup> *Capo ha cosa fatta*, cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso; e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice: *Che fu 'l mal seme* ecc.

<sup>18</sup> *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell'inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

<sup>19</sup> *avrei paura*, temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova.

le non che <sup>1</sup> coscienza m'assicura, (gia  
 La buona compagnia che l'uom francheg-  
 Sotto l'usbergo del sentirsi pura.  
 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,  
 Un busto senza capo andar sì come  
 Andavan gli altri della trista greggia.  
 E 'l capo tranco tenea per le chiome  
 Pesol <sup>2</sup> con mano, a guisa di lanterna,  
 E quel mirava noi e dicea: O me <sup>3</sup>!  
 Di sè facea <sup>4</sup> a sè stesso lucerna;  
 Ed eran due <sup>5</sup> in uno, e uno in due:  
 Com'esser può <sup>6</sup>, quei sa che sì governa.  
 Quando diritto appiè del ponte fue,  
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa  
 Per appressarne <sup>7</sup> le parole sue,  
 Che furo: Or vedi la pena molesta,  
 Tu che, spirando <sup>8</sup>, vai veggendo i morti;  
 Vedi s'alcuna è grande come questa!  
 E perchè tu di me novella porti,  
 Sappi ch'io son Bertram dal Bornio<sup>9</sup>, quelli  
 Che al re giovane diedi i ma' conforti <sup>10</sup>.  
 I feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:  
 Achitofel <sup>11</sup> non fe' più d' Absalone  
 E di David co' malvagi pungelli <sup>12</sup>.  
 Perch'io partii <sup>13</sup> così giunte persone,  
 Partito porto il mio cerebro <sup>14</sup>, lasso!

<sup>1</sup> *Se non che* la coscienza (quella buona compagnia che sotto l'usbergo del sentirsi pura, cioè che affidata nella propria innocenza rende l'uomo franco) mi assicura.

<sup>2</sup> *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.

<sup>3</sup> *O me*, oimè.

<sup>4</sup> *Di sè facea ecc.*, degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

<sup>5</sup> *Ed eran due ecc.* Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto, con un'anima sola.

<sup>6</sup> *Com'esser può ecc.*, come ciò esser possa, sallo Iddio.

<sup>7</sup> *Per appressarne ecc.*, cioè: appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

<sup>8</sup> *spirando*, respirando, essendo ancor vivo.

<sup>9</sup> *Bertram dal Bornio*. V. l'appendice.

<sup>10</sup> *i ma' conforti*, i cattivi consigli.

<sup>11</sup> *Achitofel*, colui che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

<sup>12</sup> *pungelli*, pungoli; qui metaf. per consigli, istigazioni.

<sup>13</sup> *partii*, divisi: *giunte*, congiunte.

<sup>14</sup> *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

<sup>15</sup> *Dal suo principio*, dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come

Dal suo principio<sup>15</sup>, ch'è 'n questo tronco-  
 Così s'osserva in me lo contrappasso <sup>16</sup>. (ne.

## CANTO XXIX.

## ARGOMENTO

*Della decima bolgia il grembo abbraccia  
 I falsatori ribaldi alchimisti,  
 Che fecero a' metalli mutar faccia.  
 Quivi stan giù li sciagurati artisti  
 Dolenti e gravi sì che ognun s'accascia  
 Per qualche infermità che li fa tristi,  
 E traggon guai con dolorosa ambascia.*

La molta gente e le diverse piaghe  
 Avean le luci mie sì inebriate <sup>17</sup>  
 Che dello stare a piangere eran vaghe <sup>18</sup>.  
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate <sup>19</sup>?  
 Perchè la vista tua pur si soffolge <sup>20</sup>  
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?  
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
 Pensa, se tu annoverar le credi,  
 Che miglia ventiduo la valle volge <sup>21</sup>;  
 E già la luna <sup>22</sup> è sotto i nostri piedi:  
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
 Ed altro è da veder che tu non vedi <sup>23</sup>.  
 Se tu avessi, rispos'io appresso,  
 Atteso alla cagion <sup>24</sup> perch'io guardava,

quello che è il principio della vita e dà moto alla circolazione del sangue.

<sup>16</sup> *lo contrappasso*, la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri.

<sup>17</sup> *inebriate*. Usa questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati dal loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

<sup>18</sup> *vaghe*, vogliose.

<sup>19</sup> *Che pur guate?* che cosa ancor guardi?

<sup>20</sup> *si soffolge*. Questo verbo viene dal latino *suffolcire*; perciò intendi: si posa, si sostiene.

<sup>21</sup> *volge*, ha ventidue miglia di circonferenza.

<sup>22</sup> *E già la luna ecc.* E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunij la luna sta sull'orizzonte al far della sera e nello zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

<sup>23</sup> *che tu non vedi*, più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

<sup>24</sup> *Atteso alla cagion*, se avessi atteso a cercare la cagione.

Forse m'avresti ancor lo star dimesso <sup>1</sup>.  
 Parte sen già <sup>2</sup>, ed io retro gli andava,  
 Lo duca, già facendo la risposta  
 E soggiungendo: Dentro a quella cava <sup>3</sup>,  
 Dov'io teneva gli occhi sì a posta <sup>4</sup>,  
 Credo ch'un spirito del mio sangue <sup>5</sup> pianga  
 La colpa <sup>6</sup> che laggiù cotanto costa.  
 Allor disse 'l maestro: Non si franga <sup>7</sup>  
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:  
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;  
 Ch'io vidi lui a piè del ponticello  
 Mostrarti <sup>8</sup> e minacciar forte col dito,  
 Ed udil <sup>9</sup> nominar Geri del Bello.  
 Tu eri allor sì del tutto impedito <sup>10</sup>  
 Sovra colui <sup>11</sup> che già tenne Altaforte  
 Che non guardasti in là; sì fu partito <sup>12</sup>.  
 O duca mio, la violenta morte <sup>13</sup>

Che non gli è vendicata ancor, diss'io,  
 Per alcun che dell'onta sia consorte,  
 Fece lui disdegnoso: onde sen gio  
 Senza parlarmi, sì com'io istimo;  
 Ed in ciò <sup>14</sup> m'ha el fatto a sè più pio.  
 Così parlammo insino al loco primo  
 Che dello scoglio <sup>15</sup> l'altra valle mostra,  
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.  
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra <sup>16</sup>  
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi <sup>17</sup>  
 Potean parere <sup>18</sup> alla veduta nostra,  
 Lamenti saettaron <sup>19</sup> me diversi  
 Che di pietà ferrati avean gli strali:  
 Ond'io gli orecchi con le man copersi.  
 Qual dolor fora <sup>20</sup> se degli spedali (bre,  
 Di Valdichiana <sup>21</sup>, tra 'l luglio e 'l settem-  
 E di Maremma <sup>22</sup> e di Sardigna i mali

<sup>1</sup> *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.

<sup>2</sup> *Parte sen già* ecc. Lo duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. V. il Vocab.

<sup>3</sup> *cava*, buca, fossa.

<sup>4</sup> *sì a posta*, si appostati, si affissi.

<sup>5</sup> *un spirito del mio sangue*, uno spirito mio sanguineo.

<sup>6</sup> *La colpa* ecc., la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

<sup>7</sup> *Non si franga*. Intendono alcuni: non si rompa il tuo pensiero *sovr'ello*, cioè: non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non s'impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben s'accorda colle parole che sono più avanti: *m'ha el fatto a sè più pio*.

<sup>8</sup> *Mostrarti*, mostrarti agli altri spiriti: e *minacciar* scuotendo il dito, come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

<sup>9</sup> *Ed udil*, e l'udii. *Geri del Bello*, fratello o, come altri dicono, figlio di certo messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

<sup>10</sup> *impedito*, occupato.

<sup>11</sup> *Sovra colui* ecc., sopra quel Beltramo già detto (al canto precedente) che ebbe in guardia Altaforte, rocca d'Inghilterra, la quale tenne pel re giovane.

<sup>12</sup> *sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinchè*; ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

<sup>13</sup> *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest'omicidio ne prese vendetta.

<sup>14</sup> *Ed in ciò* ecc. Dante, pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'eb-

be certa compassione, e perciò dice qui: *m'ha el fatto a sè più pio*.

<sup>15</sup> *Che dello scoglio* ecc. Il Lomb. pensa che *dello scoglio* sia secondo caso e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l'altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il P. collocate queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo insino a quel luogo che primieramente dallo scoglio *mostra* ecc., cioè d'onde primieramente si mostra l'altra valle ecc.

<sup>16</sup> *chiostra*: non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *Conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. più sotto il v.: *Si trasmutava* ecc. e l'altro: *Latin sem noi che tu vedi sì guasti*.

<sup>17</sup> Il postill. cass. e Iacopo dalla Lana dicono che *conversi* significa qui *termini*. Il Betti ne avverte che Macrobio usò *conversus* in significato di giro.

<sup>18</sup> *parere*, manifestarsi.

<sup>19</sup> *Lamenti saettaron* ecc., lamenti mi ferirono l'orecchio: *Che di pietà ferrati avean gli strali*, per questa metaf. intendi: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

<sup>20</sup> *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento.

<sup>21</sup> *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

<sup>22</sup> *Maremma*, luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*, isola presso l'Italia. In tutti questi



ossero in una fossa tutti insieme <sup>1</sup>;  
 Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,  
 Qual suol venir dalle marcite membre.  
 Io discendemmo in su l'ultima riva  
 Del lungo scoglio pur da man sinistra <sup>2</sup>,  
 Ed allor fu la mia vista più viva <sup>3</sup>  
 Più vèr lo fondo, dove la ministra  
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,  
 Punisce i falsator <sup>4</sup> che qui registra (\*).  
 Non credo <sup>5</sup> ch'a veder maggior tristizia  
 Fosse in Egina il popol tutto infermo  
 Quando fu l'aere sì pien di malizia  
 Che gli animali infino al picciol vermo.  
 Cascaron tutti; e poi le genti antiche,  
 Secondo che i poeti hanno per fermo,  
 Si ristorar <sup>6</sup> di seme di formiche;  
 Ch'era a veder <sup>7</sup> per quella oscura valle  
 Languir gli spirti per diverse biche <sup>8</sup>.  
 Qual sovra 'l ventre <sup>9</sup> e qual sovra le spalle  
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone  
 Si trasmutava per lo tristo calle.  
 Passo passo andavam senza sermone,  
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,  
 Che non potean levar le lor persone.

luoghi per cagione dell'aria malsana gli spedali erano  
 la state pieni di ammalati, ed ora (in quanto alle Ma-  
 remme e Valdichiana), per le provide cure degli uma-  
 nissimi principi di Toscana, sono fertilissimi e salutari.

1 insieme, insieme.

2 pur da man sinistra, cioè da man sinistra, come  
 facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio  
 sopra le ripe ulteriori.

3 più viva, cioè più chiara, per esser più vicina  
 agli oggetti.

4 i falsator, coloro che a danno del prossimo fal-  
 sificano metalli o cose simili: che qui registra, cioè  
 che qui nel mondo de' vivi registra, cioè nota, per pun-  
 nirli nel mondo de' morti.

(\*) Alchimisti.

5 Non credo ecc. Intendi non credo che fosse mag-  
 gior tristezza o compassione in Egina il vedere tutto il  
 popolo infermo. Egina isoletta vicina al Peloponneso,  
 ove al tempo d'Eaco suo re fu pestilenza sì grande  
 per l'infezione dell'aria che distrusse tutti gli uomini  
 e gli animali.

6 Si ristorar ecc., cioè si riprodussero di sostanze di  
 formiche. È favola che Giove ai prieghi d'Eaco tras-  
 formasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne  
 il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola.

7 Ch'era a veder. Intendi: di quello che era ecc.,  
 e corrisponde a maggior tristizia, otto versi sopra.

8 biche: bica vale mucchio di covoni di grano; qui  
 per metaf. mucchio semplicemente.

Io vidi duo sedere a sè poggiate <sup>10</sup>, (ghia,  
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a teg-  
 Dal capo ai piè di schianze <sup>11</sup> maculati.  
 E non vidi giammai menare stregghia  
 A ragazzo aspettato da signorso <sup>12</sup>,  
 Ned a colui <sup>13</sup> che mal volentier vegghia;  
 Come ciascun menava spesso il morso  
 Dell'unghie <sup>14</sup> sovra sè, per la gran rabbia  
 Del pizzicor che non ha più soccorso <sup>15</sup>.  
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,  
 Come coltel <sup>16</sup> di scardova le scaglie  
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.  
 O tu, che con le dita ti dismaglie <sup>17</sup>,  
 Cominciò 'l duca mio all'un di loro,  
 E che fai d'esse <sup>18</sup> talvolta tanaglie,  
 Dimmi <sup>19</sup> s'alcun Latino è tra costoro  
 Che son quinc'entro, se l'unghia <sup>20</sup> ti basti  
 Eternalmente a cotesto lavoro.  
 Latin sem noi che tu vedi sì guasti  
 Qui amèndue, rispose l'un piangendo.  
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?  
 E 'l duca disse: Io son un che discendo  
 Con questo vivo giù di balzo in balzo  
 E di mostrar l'inferno a lui intendo.

9 Qual sovra 'l ventre ecc. Gli alchimisti, che sole-  
 vano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre  
 materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie  
 diverse e segnatamente alle paralisie. Finge il P. che  
 anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a  
 quelle che ebbero vivendo per cagione dell'arte loro.

10 a sè poggiate, appoggiate l'uno all'altro.

11 schianze, croste.

12 da signorso, dal signor suo.

13 Ned a colui. Nè vidi mai streggiare cavalli con  
 tanta prestezza a colui che, desiderando di prender ri-  
 poso, vegghia mal volentieri.

14 il morso Dell'unghie, cioè il graffiare dell'unghie,  
 che, a somiglianza de' denti, laceravano le carni loro.

15 che non ha più soccorso, che non ha maggior  
 rimedio di quello del graffiare.

16 Come coltel ecc., come il coltello trae le squame  
 del pesce chiamato scardova.

17 ti dismaglie, ti dismagli. Dismagliare vale rom-  
 pere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per  
 similitudine, levare i pezzi della carne coll'unghie.

18 che fai d'esse ecc., che adoperi le dita come se  
 fossero tanaglie, per strapparti la pelle.

19 Dinne la nidob. Dimmi le altre edizioni, e cor-  
 rettamente, perciocchè l'Aretino risponde totalmente a  
 Virgilio (Betti). Latino, cioè italiano.

20 se l'unghia ecc. Il se vale qui quanto il che ap-  
 precativo o il così, e si spiega: così ti basti eterna-  
 mente l'unghia a poterti graffiare.

Allor si ruppe <sup>1</sup> lo comun rincalzo,  
 E tremando ciascuno a me si volse  
 Con altri che l'udiron di rimbalzo <sup>2</sup>.  
 Lo buon maestro a me tutto s'accolse <sup>3</sup>,  
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi.  
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:  
 Se <sup>4</sup> la vostra memoria non s'imboli  
 Nel primo mondo dall'umane menti,  
 Ma s'ella viva sotto molti soli <sup>5</sup>,  
 Ditemi chi voi siete e di che genti;  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena  
 Di palesarvi a me non vi spaventi <sup>6</sup>.  
 Io fui d'Arezzo <sup>7</sup>, ed Alberto da Siena,  
 Rispose l'un, mi fe' mettere al foco;  
 Ma quel <sup>8</sup> perch'io mori' qui non mi mena.  
 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco:  
 Io mi saprei levar per l'aere a volo.  
 E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,  
 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e, solo  
 Perch'io nol feci Dedalo <sup>9</sup>, mi fece

<sup>1</sup> *si ruppe* ecc., cioè cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro: *rincalzo* vale puntello, sostegno.

<sup>2</sup> *l'udiron di rimbalzo*, l'udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

<sup>3</sup> *s'accolse*, attese con tutto l'animo a me.

<sup>4</sup> *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che *14* versi più sopra. *Non s'imboli* ecc. Intendi: avvenghè la tua memoria non s'involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

<sup>5</sup> *sotto molti soli*, sotto molti anni.

<sup>6</sup> *non vi spaventi*, non vi faccia timidi.

<sup>7</sup> *Io fui d'Arezzo*. Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che, vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un sanese chiamato Alberto; il quale da prima gli credette, e poscia, accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo.

<sup>8</sup> *Ma quel* ecc. Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all'inferno.

<sup>9</sup> *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d'ali le braccia e levossi in alto.

<sup>10</sup> *che l'avea per figliuolo*. Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

<sup>11</sup> *a cui fallir non lece*. Intendi: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

<sup>12</sup> *si vana*, di sì poco senno.

<sup>13</sup> *non la francesca* ecc. *Non sì vana* vale qui men vana: aggiungendo il *d'assai*, intendi: la francesca è d'assai meno, cioè molto meno vana.

Ardere a tal che l'avea per figliuolo <sup>10</sup>.  
 Ma nell'ultima bolgia delle diece  
 Me, per l'alchimia che nel mondo usai,  
 Dannò Minos, a cui fallir non lece <sup>11</sup>.  
 Ed io dissi al poeta: Or fu giammai  
 Gente sì vana <sup>12</sup> come la sanese?  
 Certo non la francesca <sup>13</sup> sì d'assai.  
 Onde l'altro lebbroso <sup>14</sup>, che m'intese,  
 Rispose al de'tto mio: Tranne lo Stricca <sup>15</sup>,  
 Che seppe far le temperate <sup>16</sup> spese;  
 E Nicolò <sup>17</sup>, che la costuma ricca  
 Del garofano prima discoperse  
 Nell'orto <sup>18</sup> dove tal seme s'appicca;  
 E tranne la brigata <sup>19</sup> in che disperse  
 Caccia d'Asciano <sup>20</sup> la vigna e la fronda,  
 E l'Abbagliato suo senno proferse.  
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda <sup>21</sup>  
 Contra i Sanesi, aguzza vèr me l'occhio,  
 Sì che la faccia mia ben ti risponda <sup>22</sup>:  
 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio <sup>23</sup>,

<sup>14</sup> *l'altro lebbroso*. Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

<sup>15</sup> *Tranne lo Stricca*. Questo è detto ironicamente. Lo Stricca, altro sanese, scialacquatore del suo avere.

<sup>16</sup> *le temperate*, per ironia: le immoderate.

<sup>17</sup> *E Nicolò*. Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

<sup>18</sup> *Nell'orto* ecc. Appella *seme* l'usanza di Nicolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell'usanza *s'appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti.

<sup>19</sup> *la brigata* ecc. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa e fatto un cumulo di dugentomila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

<sup>20</sup> *Caccia d'Asciano* ecc. Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quel di Siena: *l'Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d'uomo che si chiamasse *l'Abbagliato*. *Suo senno proferse*, mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

<sup>21</sup> *chi sì ti seconda*. Intendi: chi si ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai Gente sì vana come la sanese?*

<sup>22</sup> *ben ti risponda*, ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

<sup>23</sup> *Capocchio*. Uomo sanese che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia dandosi all'arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

Che falsai li metalli con alchimia;  
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,  
Com' io fui di natura buona scimia <sup>1</sup>.

## CANTO XXX.

## ARGOMENTO

*Correndo sempre per gli eterni piani  
Color che finser sè altra persona  
Mordonsi a guisa di bramosi cani.  
E chi falsò monete vi ragiona  
Per sete a pena: e acuta febbre preme  
Chi per falso parlar danno cagiona;  
Ed hanno zuffa di parole insieme.*

Nel tempo che Giunone era crucciata  
Per Semelè <sup>2</sup> contra 'l sangue tebano,  
Come mostrò <sup>3</sup> già una ed altra fiata,  
Atamante <sup>4</sup> divenne tanto insano  
Che, veggendo la moglie con due figli  
Andar carcata <sup>5</sup> da ciascuna mano,  
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli  
La lionessa e i lioncini al varco.  
E poi distese i dispietati artigli <sup>6</sup>,  
Prendendo l' un ch' avea nome Learco;  
E rotollo e percosselo ad un sasso,  
E quella s' annegò con l' altro incarco <sup>7</sup>.  
E quando la fortuna volse in basso  
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva <sup>8</sup>,  
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso <sup>9</sup>,

<sup>1</sup> buona scimia, imitator buono.

<sup>2</sup> Semelè, Giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. *Contra l' sangue tebano*, contro la stirpe de' Tebani.

<sup>3</sup> Come mostrò ecc., come più volte fece palese.

<sup>4</sup> Atamante. Re di Tebe, che Giunone per l' odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che scontrandosi egli con Ino sua moglie portante in collo Learco e Melicerta suoi figliuolletti, la credè una lionessa e follemente gridò: *Tendiam le reti* ecc.

<sup>5</sup> Andar carcata. *Venir carcata* legge il cod. vat. 3199.

<sup>6</sup> artigli, cioè le mani violente.

<sup>7</sup> con l' altro incarco, con Melicerta, che aveva in collo. *Coll' altro arco* legge l' ang. e il vat. 3199.

<sup>8</sup> che tutto ardiva, che ardiva di fare ogni cosa e fino di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

<sup>9</sup> fu casso, fu estinto e distrutto.

<sup>10</sup> Ecuba, moglie di Priamo. Dopo l' eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d' Achille per placarne l' ombra. Ecuba, incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato

DANTE, *Div. Comm.*

Ecuba <sup>10</sup> trista, misera e cattiva,  
Pocchia che vide Polisena morta  
E del suo Polidoro in su la riva  
Del mar si fu la dolorosa accorta,  
Forsennata latrò sì come cane;  
Tanto il dolor le fe la mente tórta <sup>11</sup>.  
Ma nè di Tebe <sup>12</sup> furie nè troiane  
Si vider mai in alcun tanto crude, (ne,  
Non punger bestie, non che membra uma-  
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude  
Che, mordendo, correvan di quel modo  
Che 'l porco quando del porcil si schiude.  
L' una giunse a Capocchio ed in sul nodo  
Del collo l' assannò sì che tirando  
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo <sup>13</sup> (\*).  
E l' Aretin <sup>14</sup>, che rimase tremando,  
Mi disse: Quel folletto <sup>15</sup> è Gianni Schicchi  
E va rabbioso altrui così conciando.  
Oh, diss' io lui, se <sup>16</sup> l' altro non ti ficchi  
Li denti addosso, non ti sia fatica  
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.  
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica  
Di Mirra scellerata che divenne  
Al padre, fuor del dritto amore, amica.  
Questa a peccar <sup>17</sup> con esso così venne,  
Falsificando sè in altrui forma,  
Come l' altro <sup>18</sup>, che 'n là sen va, sostenne,  
Per guadagnar la donna della torma,

morto da Polinestore; ond' ella per gran dolore mise altissime grida.

<sup>11</sup> le fe la mente tórta, le travolse la mente.

<sup>12</sup> Ma nè di Tebe ecc. Intendi: non furono vedute mai furie nè tebane nè troiane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ecc.

<sup>13</sup> al fondo sodo, cioè al duro terreno di quella bolgia.

(\*) Contraffattori delle altrui persone.

<sup>14</sup> l' Aretin, Griffolino.

<sup>15</sup> folletto. Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

<sup>16</sup> se, particella apprecativa.

<sup>17</sup> Questa a peccar ecc., costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

<sup>18</sup> Come l' altro, cioè il sopradetto Gianni Schicchi, il quale sostenne, cioè tolse l' assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde, postosi nel letto di lui e infingendosi di essere presso a morire, testò ed institui erede Simone Donati figliuolo di Buoso e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

Falsificare in sè Buoso Donati,  
 Testando e dando al testamento norma <sup>1</sup>.  
 E poi che i due rabbiosi fur passati  
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,  
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.  
 I' vidi <sup>2</sup> un fatto a guisa di liuto,  
 Pur ch' <sup>3</sup> egli avesse avuta l'anguinaia  
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.  
 La grave idropisia, che si dispaia <sup>4</sup>  
 Le membra con l'umor che mal converte <sup>5</sup>  
 Che 'l viso <sup>6</sup> non risponde alla ventraia,  
 Faceva a lui tener le labbra aperte,  
 Come l'etico fa, che per la sete  
 L'un <sup>7</sup> verso'l mento e l'altro in su riverte.  
 O voi che senza alcuna pena siete  
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,  
 Diss'egli a noi, guardate ed attendete (\*)  
 Alla miseria del maestro Adamo <sup>8</sup>:  
 Io ebbi vivo <sup>9</sup> assai di quel ch'io volli,  
 Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.  
 Li ruscelletti che de' verdi colli  
 Del Casentin discendon giuso in Arno,  
 Facendo i lor canali e freddi e molli <sup>10</sup>,  
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
 Chè l'immagine lor via più m'asciuga

<sup>1</sup> dando al testamento norma, cioè approvandolo dopo che fu fatto. (Betti.)

<sup>2</sup> vidi ecc. Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle cosce.

<sup>3</sup> Pur ch', solo che. (Betti.)

<sup>4</sup> dispaia, cioè toglie loro la proporzione, ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

<sup>5</sup> che mal converte, che in cattiva sostanza converte.

<sup>6</sup> Che 'l viso ecc., che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

<sup>7</sup> L'un, l'uno de' labbri: riverte, rivolta.

(\*) Falsificatori delle monete.

<sup>8</sup> maestro Adamo, Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta e per questo delitto fu preso ed abbruciato.

<sup>9</sup> Io ebbi vivo ecc. Intendi ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

<sup>10</sup> Facendo i lor canali e freddi e molli. Questa lezione è prescelta dagli accademici della Crusca.

<sup>11</sup> 'l male, l'idropisia.

<sup>12</sup> mi fruga, mi castiga.

<sup>13</sup> Tragge cagion ecc. Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende

Che'l male <sup>11</sup> ond'io nel volto mi discart  
 La rigida giustizia che mi fruga <sup>12</sup>  
 Tragge cagion <sup>13</sup> del loco ov'io peccai  
 A metter più li miei sospiri in fuga.  
 Ivi è Romena, là dov'io falsai  
 La lega suggellata <sup>14</sup> del Battista;  
 Perch'io il corpo suso arso lasciai.  
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
 Di Guido o d'Alessandro <sup>15</sup> o di lor frat  
 Per fonte Branda <sup>16</sup> non darei la vista.  
 Dentro ci è l'una <sup>17</sup> già, se l'arrabbiate  
 Ombre che vanno intorno dicon vero:  
 Ma che mi val, c'ho le membra legate <sup>18</sup>  
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiro <sup>19</sup>  
 Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia  
 Io sarei messo già per lo sentiero,  
 Cercando lui tra questa gente sconcia <sup>20</sup>,  
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,  
 E men d'un mezzo <sup>21</sup> di traverso non ci ha  
 Io son per lor tra sì fatta famiglia <sup>22</sup>:  
 Ei m'indussero a battere i fiorini  
 Ch'avevan tre carati <sup>23</sup> di mondiglia.  
 Ed io a lui: Chi son li due tapini  
 Che fuman come man bagnata il verno,  
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini <sup>24</sup>?

cagione onde metter più in fuga, cioè onde far più frequenti i miei sospiri.

<sup>14</sup> La lega suggellata ecc., cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte s. Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

<sup>15</sup> Guido, Alessandro, conti di Romena: di lor frate, del loro fratello, che dicono si chiamasse Agnolfo.

<sup>16</sup> Per fonte Branda ecc. Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all'acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

<sup>17</sup> l'una, l'anima di uno dei conti di Romena.

<sup>18</sup> legate, impedito dalla gonfiezza della idropisia.

<sup>19</sup> leggiro, agile, spedito.

<sup>20</sup> sconcia, isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

<sup>21</sup> men d'un mezzo ecc., men d'un mezzo miglia.

<sup>22</sup> tra sì fatta famiglia, fra questa gente condannata.

<sup>23</sup> carati; carato è la ventiquattresima parte dell'uncia e dicesi propriamente dell'oro: mondiglia, vale focia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all'oro.

<sup>24</sup> a' tuoi destri confini, al tuo destro confine, al tuo lato destro.



Qui li trovai, e poi volta non dierno <sup>1</sup>,  
 Rispose, quand'io piovvi in questo greppo <sup>2</sup>,  
 E non credo che dieno <sup>3</sup> in sempiterno.  
 L'una è la falsa <sup>4</sup> che accusò Giuseppe,  
 L'altro è 'l falso Sinon greco <sup>5</sup> da Troia:  
 Per febbre acuta gittan tanto leppo <sup>6</sup> (\*).  
 E l'un di lor, che si recò a noia  
 Forse d'esser nomato sì oscuro <sup>7</sup>,  
 Col pugno gli percosse l'epa <sup>8</sup> croia.  
 Quella sonò come fosse un tamburo:  
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto  
 Col braccio suo, che non parve men duro <sup>9</sup>,  
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto  
 Lo mover, per le membra che son gravi,  
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.  
 Ond'ei rispose: Quando tu andavi  
 Al foco <sup>10</sup>, non l'avei tu così presto;  
 Ma sì <sup>11</sup> e più l'avei quando coniaivi.  
 E l'idropico: Tu di' ver di questo;  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio  
 Là 've del ver <sup>12</sup> fosti a Troia richiesto.  
 S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,  
 Disse Sinone; e son qui per un fallo,  
 E tu per più <sup>13</sup> ch'alcun altro dimonio.  
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
 Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,

E sieti reo <sup>14</sup> che tutto 'l mondo sallo.  
 A te sia rea la sete onde ti crepa,  
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia  
 Che 'l ventre innanzi agli occhi si t'assie-  
 Allora il monetier: Così si squarcia <sup>15</sup> (pa <sup>15</sup>.  
 La bocca tua a parlar mal, come suole,  
 Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia <sup>17</sup>,  
 Tu hai l'arsura <sup>18</sup> e 'l capo che ti duole,  
 E, per leccar <sup>19</sup> lo specchio di Narciso,  
 Non vorresti a invitar molte parole.  
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,  
 Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira <sup>20</sup>,  
 Chè per poco è che teco non mi risso.  
 Quando io 'l senti' a me parlar con ira,  
 Volsimi verso lui con tal vergogna  
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.  
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,  
 Che sognando desidera sognare,  
 Sì che quel ch'è <sup>21</sup>, come non fosse, agogna;  
 Tal mi fec'io, non potendo parlare,  
 Chè disiava scusarmi, e scusava  
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.  
 Maggior difetto <sup>22</sup> men vergogna lava,  
 Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:  
 Però d'ogni tristizia <sup>23</sup> ti disgrava,  
 E fa ragion <sup>24</sup> ch'io ti sia sempre allato,

1 e poi volta non dierno, e poi non si mossero più la quel luogo.

2 in questo greppo, in queste rupi scoscese.

3 dieno, sieno per dare volta.

4 la falsa ecc. La bugiarda moglie di Putifare.

5 Sinon greco, colui che ingannò Priamo e lo in-  
 dusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di  
 legno: da Troia, cioè colui che dal tradimento fatto  
 a Troia ebbe fama.

6 leppo, fumo puzzolente.

(\*) Falsificatori del parlare.

7 sì oscuro, si oscuramente, si disonorevolmente.

8 l'epa, la pancia: croia, cioè dura. Altri spiega  
 inferma, nel significato che ha questa voce in Romagna.

9 che non parve men duro: il qual braccio non  
 parve meno duro del pugno di Sinone.

10 Al foco, al supplizio del fuoco: non l'avei ecc.,  
 non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè  
 era stretto fra i lacci.

11 Ma sì ecc., ma così, ma istessamente e più lo  
 avevi spedito quando falsificavi la moneta.

12 Là 've del ver ecc., cioè: là dove Priamo ti ri-  
 chiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci aves-  
 sero costruito il gran cavallo di legno e per opera di chi.

13 per più, per un numero maggiore di falli.

14 E sieti reo, e siati amaro e cruccioso che del tuo

fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne  
 scrisse Virgilio.

15 sì l'assiepa, ti fa impedimento innanzi agli occhi  
 sì che non puoi vedere le altre tue membra.

16 si squarcia, si apre. Dice squarcia per ira e disprezzo.

17 mi rinfarcia, mi riempie ed ingrossa.

18 l'arsura: quella per la quale fumava, come mano  
 bagnata il verno: e il capo che ti duole, intendi per  
 la sopradetta febbre acuta.

19 E, per leccar ecc. Narciso fece a sè specchio dell'ac-  
 qua e, innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi  
 dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non bramere-  
 sti un lungo invito, correresti alla prima parola d'invito.

20 Or pur mira ecc. Intendi: seguita pur a guardare;  
 chè poco manca che io non faccia rissa con te. Che è  
 per poco che teco non più risso legge il cod. vat. 3199.

21 Sì che quel ch'è ecc. Intendi: sì che desidera  
 ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

22 Maggior difetto ecc. Costruzione: men vergogna  
 lava maggior difetto che non è stato il tuo.

23 d'ogni tristizia ecc. Intendi: levati dall'animo  
 ogni tristezza, ti racconsola.

24 E fa ragion ecc. Costruzione: se avviene che for-  
 tuna ti accoglia (ti accosti) ove sono genti in simi-  
 gliante piato (litigio), fa ragion (pensa) che io ti sia  
 sempre allato.

Se più avvien che fortuna t'accoglia  
Dove sien genti in simigliante piato;  
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

## CANTO XXXI.

## ARGOMENTO

*L'empio gigante per cui le favelle  
Furon divise e Fialte, che prove  
Fece contro a gli dei, fatto ribelle,  
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove  
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.  
Questi i poeti giuso cala, dove  
Lucifero con Giuda fa dimora.*

Una medesima lingua <sup>1</sup> pria mi morse,  
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
E poi la medicina mi riporse.  
Così od' io <sup>2</sup> che soleva la lancia  
D'Achille <sup>3</sup> e del suo padre esser cagione  
Prima di trista <sup>4</sup> e poi di buona mancia.  
Noi demmo 'l dosso <sup>5</sup> al misero vallone;  
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno  
Attraversando senza alcun sermone <sup>6</sup>.  
Quivi era men che notte e men che giorno,  
Sì che 'l viso <sup>7</sup> n'andava innanzi poco:  
Ma io senti' sonare un alto corno <sup>8</sup>  
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,  
Che, contra sè <sup>9</sup> la sua via seguitando,  
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.  
Dopo la dolorosa rotta <sup>10</sup> quando  
Carlo magno perdè la santa gesta <sup>11</sup>

<sup>1</sup> *Una medesima lingua*, cioè quella di Virgilio: *pria mi morse*, mi rimproverò: *la medicina mi riporse*, mi riconfortò.

<sup>2</sup> *Così od' io* essere raccontato dagli antichi poeti.

<sup>3</sup> *la lancia D'Achille* ecc. Narrano i poeti che la lancia d'Achille, la qual prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

<sup>4</sup> *Prima di trista* ecc. Intendi letteralmente: di tristo e buon regalo; e metaf.: di ferita e di rimedio.

<sup>5</sup> *demmo 'l dosso* ecc., volgemma le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.

<sup>6</sup> *senza alcun sermone*, senza far parole.

<sup>7</sup> *'l viso*, la vista.

<sup>8</sup> *alto corno*, corno di alto, di forte suono.

<sup>9</sup> *Che, contra sè* ecc. Costruzione: che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra sè*, cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

<sup>10</sup> *dolorosa rotta*, la rotta di Roncisvalle, dove per

Non sonò sì terribilmente Orlando.  
Poco portai in là volta <sup>12</sup> la testa,  
Chè mi parve veder molte alte torri;  
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa  
Ed egli a me: Perocchè tu trascorri  
Per le tenebre troppo dalla lungi <sup>13</sup>,  
Avvien che poi nel maginare <sup>14</sup> aborri.  
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:  
Però alquanto più te stesso pungi <sup>15</sup>.  
Poi caramente mi prese per mano  
E disse: Pria che noi siam più avanti,  
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,  
Sappi che non son torri, ma giganti;  
E son nel pozzo intorno dalla ripa  
Dall'ombelico <sup>16</sup> in giuso tutti quanti.  
Come, quando la nebbia si dissipa,  
Lo sguardo a poco a poco raffigura  
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa <sup>17</sup>  
Così forando l'aura grossa e scura,  
Più e più appressando invèr la sponda,  
Fuggimmi <sup>18</sup> errore e crescemmi paura.  
Perocchè come in su la cerchia tonda <sup>19</sup>  
Monteregion di torri si corona,  
Così la proda che 'l pozzo circonda  
Torreggiavan di mezza la persona <sup>20</sup>  
Gli orribili giganti, cui minaccia  
Giove del cielo ancora quando tuona.  
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,  
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte

tradimento di Gano furono trucidati trentamila uocati ivi lasciati da Carlo magno.

<sup>11</sup> Pare che *la santa gesta* vaglia qui la santa compagnia de' paladini. In questo significato l'usarono il Sacchetti e l'Ariosto.

<sup>12</sup> *volta*. *Alta* altre edizioni.

<sup>13</sup> *dalla lungi*, da lungi.

<sup>14</sup> *maginare*, immaginare: *aborri*, erri.

<sup>15</sup> *te stesso pungi*, cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

<sup>16</sup> *Dall'ombelico*. Dall'*umbilico*, *Da lo bellico* altre edizioni.

<sup>17</sup> *che l'aere stipa*, stringe e condensa l'aria.

<sup>18</sup> *Fuggimmi* ecc. *Fugèmi error e giugnèmi paura* altre edizioni.

<sup>19</sup> *su la cerchia tonda*, cioè sulle rotonde mura che accerchiano Monteregione castello de' Sanesi.

<sup>20</sup> *di mezza la persona*, con mezza la persona, dal bellico in su.

E per le coste giù <sup>1</sup> ambo le braccia.  
 Natura certo, quando lasciò l'arte  
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,  
 Per tor cotali esecutori a Marte:  
 E s'ella d'elefanti e di balene  
 Non si pente, chi guarda sottilmente,  
 Più giusta e più discreta la ne tiene;  
 Chè dove l'argomento della mente <sup>2</sup>  
 S'aggiunge al mal volere ed alla possa,  
 Nessun riparo vi può far la gente.  
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,  
 Come la pina di san Pietro <sup>3</sup> a Roma,  
 Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:  
 Sì che la ripa, ch'era perizoma <sup>4</sup>  
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
 Di sopra che di giungere <sup>5</sup> alla chioma  
 Tre Frison s'averian dato mal vanto;  
 Perocch'io ne vedea trenta gran palmi  
 Dal loco in giù <sup>6</sup> dov' uom s'affibbia 'l  
 Rafel mai amech zàbi almi <sup>7</sup>, (manto.

Cominciò a gridar la fiera bocca  
 Cui non si convenien più dolci salmi <sup>8</sup>.  
 E 'l duca mio vèr lui: Anima sciocca,  
 Tienti col corno <sup>9</sup>, e con quel ti disfoga  
 Quand'ira od altra passion ti tocca.  
 Cércati al collo <sup>10</sup>, e troverai la soga  
 Che 'l tien legato, o anima confusa,  
 E vedi lui <sup>11</sup> che 'l gran petto ti dogà.  
 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa <sup>12</sup>;  
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto <sup>13</sup>  
 Pure un linguaggio <sup>14</sup> nel mondo non s'usa.  
 Lasciamlo stare e non parliamo a vòto;  
 Chè così <sup>15</sup> è a lui ciascun linguaggio  
 Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto <sup>16</sup>.  
 Facemmo adunque più lungo viaggio  
 Vòlta a sinistra, ed al trar d'un balestro  
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.  
 A cinger lui qual che fosse il maestro  
 Non so io dir; ma ei tenea succinto <sup>17</sup>  
 Dinanzi l'altro e dietro 'l braccio destro

<sup>1</sup> E per le coste giù, lungo le coste.

<sup>2</sup> l'argomento della mente. Argomento ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell'ingegno.

<sup>3</sup> la pina di san Pietro. La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole adriana in Roma e che oggi è nella scala dell'apside di Bramante.

<sup>4</sup> perizoma, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

<sup>5</sup> che di giungere ecc. Intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d'altissima statura, l'uno all'altro sovrapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

<sup>6</sup> Dal loco in giù ecc. Costruzione: dal luogo dove l'uomo s'affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

<sup>7</sup> Rafel mai amech zàbi almi. Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo e che significano: *Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo*. L'amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi veronese pensa che il linguaggio qui non sia un solo, ma l'ebraico (di cui è la prima voce) ed i suoi dialetti, che si vogliono nati nella confusion di Babele; e ne dà questa spiegazione: *Raphèl*, per Dio! o poter di Dio! *Mal*, perchè io, *Hamech*, in questo profondo pozzo? *Zàbi*, torna indietro, *Hàlmi*, nasconditi.

<sup>8</sup> salmi, cioè concenti.

<sup>9</sup> Tienti col corno, cioè prosegui a trattenermi col tuo corno. V. sopra *Ma io senti' sonare un alto corno*.

<sup>10</sup> Cércati al collo. Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe, in pena di sua follia, si confusa la mente

che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava; e perciò gli dice: *Cércati al collo ecc. La soga*, la correggia.

<sup>11</sup> vedi lui, cioè vedi il detto corno: *che 'l gran petto ti dogà*. *Doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva a cingergli il petto. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

<sup>12</sup> Egli stesso s'accusa. Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione.

<sup>13</sup> lo cui mal coto. *Coto*, secondo il Lombardi, è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare* e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto, il *mal coto* di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all'altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giugnere colla sua torre. L'ab. Lanci dice che *coto* viene dall'arabo e che corrisponde al latino *vis*, potenza. Così *mal coto* vale mala potenza.

<sup>14</sup> Pure un linguaggio ecc. Intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

<sup>15</sup> Chè così ecc., poichè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

<sup>16</sup> a nullo è noto. L'ab. Lanci interpreta così: quelle voci a nullo è noto debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

<sup>17</sup> succinto, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena: *in su lo scoperto*, in su quella parte del suo corpo che restava scoperta fuori del pozzo.

D'una catena che 'l teneva avvinto  
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
 Si r avvolgeva <sup>1</sup> infino al giro quinto.  
 Questo superbo voll'essere <sup>2</sup> sperto  
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,  
 Disse'l mio duca; ond'egli ha cotal merto <sup>3</sup>.  
 Fialte <sup>4</sup> ha nome, e fece le gran prove  
 Quando i giganti fer paura ai dei:  
 Le braccia ch'ei menò giammai non move.  
 Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei  
 Che dello smisurato Briareo  
 Esperienza avesser gli occhi miei.  
 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo  
 Presso di qui, che parla ed è disciolto <sup>5</sup>,  
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo <sup>6</sup>.  
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto <sup>7</sup>  
 Ed è legato e fatto come questo,  
 Salvo che più feroce par nel volto.  
 Non fu tremuoto già tanto rubesto <sup>8</sup>  
 Che scotesse una torre così forte,  
 Come Fialte a scuotersi fu presto.  
 Allor temetti più che mai la morte,  
 E non v'era mestier più che la dotta <sup>9</sup>,  
 S'io non avessi viste le ritorte <sup>10</sup>.  
 Noi procedemmo più avanti allotta

E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle <sup>11</sup>,  
 Senza la testa <sup>12</sup>, uscìa fuor della grotta.  
 O tu che nella fortunata valle <sup>13</sup>  
 Che fece Scipion di gloria reda <sup>14</sup>,  
 Quand'Annibal co' suoi diede le spalle <sup>15</sup>,  
 Recasti già mille lion per preda,  
 E che, se fossi stato all'alta guerra  
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda  
 Ch'avrebber vinto i figli della Terra <sup>16</sup>,  
 Mettine giuso <sup>17</sup> (e non ti vegna schifo)  
 Dove Cocito la freddura serra.  
 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:  
 Questi può dar <sup>18</sup> di quel che qui si brama;  
 Però ti china e non torcer lo grifo <sup>19</sup>.  
 Ancor ti può nel mondo render fama;  
 Ch'ei vive e lunga vita <sup>20</sup> ancor aspetta,  
 Se innanzi tempo <sup>21</sup> grazia a sè nol chiama.  
 Così disse 'l maestro; e quegli in fretta  
 Le man distese <sup>22</sup>, e prese il duca mio,  
 Ond' Ercole sentì già grande stretta.  
 Virgilio quando prender si sentio  
 Disse a me: Fatti'n qua, sì ch'io ti prenda.  
 Poi fece sì <sup>23</sup> ch'un fascio er'egli ed io.  
 Qual pare a riguardar la Carisenda <sup>24</sup>  
 Sotto 'l chinato quand'un nuvol vada

<sup>1</sup> *Si r avvolgeva* ecc., si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

<sup>2</sup> *voll'essere* ecc. Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

<sup>3</sup> *ha cotal merto*. Intendi: ha la pena meritata, cioè quella d'essere strettamente legato.

<sup>4</sup> *Fialte, Briareo*, due giganti che secondo la favola ardirono di pugnare contro Giove.

<sup>5</sup> *è disciolto*, perchè non lottò contro Giove.

<sup>6</sup> *nel fondo d'ogni reo*, nel fondo d'ogni male, nel fondo dell'inferno.

<sup>7</sup> *più là è molto*, egli è molto più lontano.

<sup>8</sup> *rubesto*, impetuoso.

<sup>9</sup> *la dotta*, il timore, la paura, il sospetto.

<sup>10</sup> *le ritorte* onde era legato il gigante.

<sup>11</sup> *alle*: *alla* è nome di una misura d'Inghilterra che è di due braccia alla fiorentina.

<sup>12</sup> *Senza la testa*, senza computare in questa misura la testa.

<sup>13</sup> *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. Dice *fortunata* perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

<sup>14</sup> *di gloria reda*, erede di gloria.

<sup>15</sup> *diede le spalle*, si volse in fuga.

<sup>16</sup> *i figli della Terra*, gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

<sup>17</sup> *Mettine giuso* ecc. Intendi: guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe ed agghiaccia il fiume Cocito, e non ci far andare ai due altri giganti, a Tizio e a Tifo (o Tifeo).

<sup>18</sup> *Questi può dar* ecc. Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia de' viventi.

<sup>19</sup> *lo grifo*, il muso.

<sup>20</sup> *e lunga vita* ecc., ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

<sup>21</sup> *Se innanzi tempo* ecc. Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all'eterna.

<sup>22</sup> *Le man distese* ecc. Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole sentì sì gran stretta; intendi quella stretta che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.

<sup>23</sup> *Poi fece sì* ecc. Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

<sup>24</sup> *Carisenda*, o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse.



Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda;  
 Tal parve Anteo a me che stava a bada <sup>1</sup>  
 Di vederlo chinare, e fu talora <sup>2</sup>  
 Ch'io avrei volut' ir per altra strada.  
 Ma lievemente al fondo che divora <sup>3</sup> (\*)  
 Lucifero con Giuda ci posò:  
 Nè sì chinato li fece dimora  
 E, come albero in nave, si levò.

## CANTO XXXII.

## ARGOMENTO

*Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia ,  
 Dove dal freddo i traditor trafitti  
 Lividi e mesti in giù volgon la faccia.  
 Il Bocca traditor fra que' confitti  
 Nel gelo tace : onde a' capelli il prende  
 Dante e lo scrolla ; ed un degli altri afflitti  
 Lui manifesta , e Dante lo riprende.*

S'io avessi le rime aspre e chioce <sup>4</sup>,  
 Come si converrebbe al tristo buco <sup>5</sup>  
 Sovra 'l qual pontan <sup>6</sup> tutte l'altre rocce,  
 Io premerei <sup>7</sup> di mio concetto il suco  
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo <sup>8</sup>,  
 Non senza tema a dicer mi conduco.  
 Chè non è impresa da pigliare a gabbo <sup>9</sup>

<sup>1</sup> stava a bada ecc., stava attento a vederlo chinare.  
<sup>2</sup> e fu talora ecc. Intendi : e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

<sup>3</sup> che divora ecc. Intendi quasi dica : come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoa l'uno e l'altro.

(\*) Nono cerchio, distinto in quattro giri o sfere.

<sup>4</sup> chioce, fiocche, rauche.

<sup>5</sup> buco, pozzo.

<sup>6</sup> pontan, s'appoggiano: rocce, ripe de' serchj infernali.

<sup>7</sup> Io premerei ecc. Intendi: io esprimerei il mio concetto.

<sup>8</sup> non l'abbo, non le ho.

<sup>9</sup> da pigliare a gabbo, da prendersi per gioco, per scherzo.

<sup>10</sup> Descriver fondo ecc., descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale.

<sup>11</sup> quelle donne, le muse.

<sup>12</sup> Ch' aiutaro Anfione ecc. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

<sup>13</sup> Sì che dal fatto ecc., sì che le mie parole sieno pari al subietto.

<sup>14</sup> O sovra tutte ecc. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè sopra tutte le altre ciurme che sono nell'inferno.

Descriver fondo <sup>10</sup> a tutto l'universo,  
 Nè da lingua che chiami mamma o babbo.  
 Ma quelle donne <sup>11</sup> aiutino il mio verso  
 Ch' aiutaro Anfione <sup>12</sup> a chiuder Tebe,  
 Sì che dal fatto <sup>13</sup> il dir non sia diverso.  
 O sovra tutte <sup>14</sup> mal creata plebe  
 Che stai nel loco onde parlare è duro,  
 Me' <sup>15</sup> foste state qui pecore o zebe!  
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro (\*)  
 Sotto i piè <sup>16</sup> del gigante assai più bassi,  
 Ed io miravá ancora all'alto muro <sup>17</sup>,  
 Dicere udimmi : Guarda come passi ;  
 Fa sì che tu non calchi con le piante  
 Le teste de' fratei miseri lassi (\*\*).  
 Perch'io mi volsi e vidimi davante  
 E sotto i piedi un lago che per gelo <sup>18</sup>  
 Avea di vetro e non d'acqua sembante.  
 Non fece <sup>19</sup> al corso suo sì grosso velo  
 Di verno la Danoia <sup>20</sup> in Ostericch ,  
 Nè 'l Tanai <sup>21</sup> là sotto 'l freddo cielo,  
 Com'era quivi: chè, se Tambernicch <sup>22</sup>  
 Vi fosse su caduto o Pietrapana <sup>23</sup>,  
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch <sup>24</sup>.  
 E come a gracidar si sta la rana (gna <sup>25</sup>  
 Col muso fuor dell' acqua, quando so-

<sup>15</sup> Me', meglio: zebe, capre.

(\*) Prima sfera.

<sup>16</sup> Sotto i piè ecc., in quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi.

<sup>17</sup> all'alto muro, all'alto muro del profondo pozzo ove erano stati da Anteo depositi.

(\*\*) Traditori de' proprj parenti.

<sup>18</sup> per gelo ecc., per essere gelato, ghiacciato.

<sup>19</sup> Non fece ecc., non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

<sup>20</sup> la Danoia, il Danubio: in Ostericch, nell'Austria.

<sup>21</sup> Tanai, la Tana o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall'Asia. *Sotto 'l freddo cielo*, sotto il clima freddissimo della Moscovia.

<sup>22</sup> Tambernicch, monte altissimo della Schiavonia.

<sup>23</sup> Pietrapana, altro monte altissimo nella Garfagnana.

<sup>24</sup> cricch, suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Ostericchi-Tambernicchi-cricchi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

<sup>25</sup> quando sogna ecc. Qui il P. vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola; l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

Di spigolar sovente la villana,  
 Livide infin là dove<sup>1</sup> appar vergogna  
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,  
 Mettendo i denti<sup>2</sup> in note di cicogna.  
 Ognuna in giù tenea volta la faccia<sup>3</sup>:  
 Da bocca<sup>4</sup> il freddo e dagli occhi'l cor tristo  
 Tra lor testimonianza si procaccia.  
 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,  
 Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti  
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.  
 Ditemi, voi che sì stringete i petti,  
 Diss'io, chi siete. E quei piegaro i colli<sup>5</sup>;  
 E poi ch'ebber li visi a me eretti,  
 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli<sup>6</sup>,  
 Gocciar su per le labbra<sup>7</sup>, e 'l gelo strinse  
 Le lagrime tra essi e riserrolli.  
 Con legno legno spranga<sup>8</sup> mai non cinse

Forte così: ond'ei, come duo becchi,  
 Cozzaro insieme; tant'ira li vinse.  
 Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi  
 Per la freddura, pur col viso in giue,  
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi<sup>9</sup>?  
 Se vuoi saper chi son cotesti due,  
 La valle<sup>10</sup> onde Bisenzio si dichina  
 Del padre loro Alberto<sup>11</sup> e di lor fue.  
 D'un corpo uscuro<sup>12</sup>: e tutta la Caina  
 Potrai cercare e non troverai ombra  
 Degna più d'esser fitta in gelatina<sup>13</sup>.  
 Non quegli<sup>14</sup> a cui fu rotto il petto e l'ombra  
 Con esso un colpo per la man d'Artù;  
 Non Focaccia<sup>15</sup>; non questi che m'ingom-  
 Col capo sì ch'io non veggio oltre più, (bra  
 E fu nomato Sassol Mascheroni<sup>16</sup>:  
 Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

1 *Livide infin là dove* ecc. Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all'anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparir la vergogna. Se il P. avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non: *infin là dove appar*. Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que'dolenti spiriti fino ad un'altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto sopra al v. 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si osserva nel canto XXIV, al v.: *E trasparentean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi più sopra: *Non fece al corso suo sì grosso velo* ecc.), e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *infin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva essere veduta da Dante. V. più innanzi il verso nel quale Bocca dice al P.: *Nè ti dirò ch'io sia nè mostre rolli*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

2 *Mettendo i denti* ecc. Intendi: facendo co'denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll'inferiore.

3 *in giù tenea volta la faccia*, per non essere conosciuta.

4 *Da bocca* ecc. Intendi: il freddo fa tra loro testimonio di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de'denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

5 *piegaro i colli*, li piegarono all'indietro.

6 *pur dentro molli*, cioè pregni di lagrime.

7 *su per le labbra*. Intendi, degli occhi, cioè per le palpebre. Questa chiosa è del Lombardi; ma è verisimile che *labbra* sia qui nel suo proprio significato. Così opina anche il Betti.

8 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso per tenere insieme unite le commessure.

9 *in noi ti specchi*, ti affissi in noi.

10 *La valle* ecc. Falterona, valle della Toscana per la quale il fiume Bisenzio *si dichina*, cioè scorre in giù verso l'Arno.

11 *Alberto*. Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue*, cioè fu in possessione d'Alberto e di loro.

12 *D'un corpo uscuro*, nacquero di una stessa madre. *La Caina*, una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de'proprij parenti.

13 *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d'avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

14 *Non quegli* ecc. Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto e poscia trapassato con una lancia a modo che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il P. dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

15 *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de'bianchi e de'neri. *Non questi* ecc. Intendi: non questi che col capo m'è sta dinanzi sì che m'impedisce il vedere più oltre.

16 *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino uccisore di un suo zio.

E perchè <sup>1</sup> non mi metti in più sermoni,  
 Sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi <sup>2</sup>  
 Ed aspetto Carlin <sup>3</sup> che mi scagioni.  
 Poscia vid'io mille visi cagnazzi <sup>4</sup>  
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo <sup>5</sup>  
 E verrà sempre de' gelati guazzi <sup>6</sup>.  
 E mentre ch'andavamo invèr lo mezzo <sup>7</sup>  
 Al quale ogni gravezza si rauna,  
 Ed io tremava nell'eterno rezzo <sup>8</sup>,  
 Se voler fu o destino o fortuna  
 Non so, ma, passeggiando tra le teste,  
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.  
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste <sup>9</sup>?  
 Se tu non vieni a crescer la vendetta  
 Di Montaperti <sup>10</sup>, perchè mi moleste?  
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,  
 Sì ch'io esca <sup>11</sup> d'un dubbio per costui,  
 Poi mi farai, quantunque <sup>12</sup> vorrai, fretta.  
 Lo duca stette; ed io dissi a colui,  
 Che bestemmiaiva duramente ancora:  
 Qual se' tu che così rampogni altrui?  
 Or tu chi se' che vai per l'Antenora <sup>13</sup>  
 Percotendo, rispose, altrui le gote  
 Sì che, se fossi vivo <sup>14</sup>, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,  
 Fu mia risposta, se domandi fama,  
 Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note <sup>15</sup>.  
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama (\*):  
 Lévati quinci e non mi dar più lagna <sup>16</sup>(\*\*);  
 Chè mal sai lusingar <sup>17</sup> per questa lama.  
 Allora il presi per <sup>18</sup> la cuticagna  
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,  
 O che capel qui su non ti rimagna.  
 Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,  
 Nè ti dirò ch'io sia nè mostrerolti <sup>19</sup>,  
 Se mille fiate <sup>20</sup> in sul capo mi tomi.  
 Io avea già i capelli in mano avvolti  
 E tratti glien' avea più d'una ciocca,  
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti <sup>21</sup>,  
 Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?  
 Non ti basta sonar con le mascelle <sup>22</sup>,  
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?  
 Omai diss'io, non vo' che tu favelle,  
 Malvagio traditor; ch'alla tua onta  
 Io porterò di te vere novelle.  
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta:  
 Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,  
 Di quel ch'ebbe or <sup>23</sup> così la lingua pronta.

<sup>1</sup> *E perchè ecc.*, e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

<sup>2</sup> *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

<sup>3</sup> *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede, per denari a tradimento, il castello di Piano di Trevigna in mano de' neri di Firenze. *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi; cioè, avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch'io sono.

<sup>4</sup> *visi cagnazzi*, visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

<sup>5</sup> *riprezzo*, ribrezzo, spavento.

<sup>6</sup> *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

<sup>7</sup> *invèr lo mezzo ecc.* Intendi verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

<sup>8</sup> *nell'eterno rezzo*, in quell'ombre eterne, sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

<sup>9</sup> *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila guelfi.

<sup>10</sup> *la vendetta Di Montaperti*, cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

<sup>11</sup> *Si ch'io esca ecc.* Si ch'io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

<sup>12</sup> *quantunque*, cioè quanto.

DANTE, *Div. Comm.*

<sup>13</sup> *Antenora*. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che, secondo Ditti cretense e Darete frigio, tradì Troia sua patria.

<sup>14</sup> *Si che, se fossi vivo ecc.* Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e meravigliasi della forza con che egli fu percorso dai piedi di lui.

<sup>15</sup> *tra l'altre note*, fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

(\*) Seconda sfera.

<sup>16</sup> *lagna*, afflizione, molestia.

(\*\*) Traditori della patria.

<sup>17</sup> *mal sai lusingar ecc.*, cioè usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giaciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

<sup>18</sup> *per ecc.*, cioè pei capelli della *cuticagna*, che è la parte concava e deretana del capo.

<sup>19</sup> *nè mostrerolti*. Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

<sup>20</sup> *Se mille fiate ecc.*, se mille volte mi percoti sul capo. Dante percosse co' piedi costui che favella. V. il verso: *Forte percossi 'l piè nel viso ad una*, al quale il verso presente si riferisce. (Betti.)

<sup>21</sup> *con gli occhi in giù raccolti*, cogli occhi affissi nel ghiaccio.

<sup>22</sup> *sonar con le mascelle*, battere insieme pel freddo le mascelle.

<sup>23</sup> *Di quel ch'ebbe or ecc.*, di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

Ei piange <sup>1</sup> qui l'argento de' Franceschi:  
 Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
 Là dove i peccatori stanno freschi.  
 Se fossi dimandato altri chi v'era,  
 Tu hai da lato quel di Beccaria <sup>2</sup>,  
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera <sup>3</sup>.  
 Gianni del Soldanier <sup>4</sup> credo che sia  
 Più là con Ganellone e Tebaldello <sup>5</sup>,  
 Ch'apri Faenza quando si dormia.  
 Noi eravam partiti già da ello  
 Ch'io vidi <sup>6</sup> due ghiacciati in una buca  
 Sì che l'un capo all'altro era cappello <sup>7</sup>:  
 E come 'l pan per fame si manduca,  
 Così 'l sovran <sup>8</sup> li denti all'altro pose  
 Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.  
 Non altrimenti Tideo <sup>9</sup> si rose  
 Le tempie a Menalippo per disdegno,  
 Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose <sup>10</sup>.  
 O tu che mostri per sì bestial segno  
 Odio sovra colui che tu ti mangi, (gno <sup>11</sup>  
 Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal conve-  
 Che, se tu a ragion di lui ti piangi <sup>12</sup>,  
 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca <sup>13</sup>,  
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi <sup>14</sup>,  
 Se quella <sup>15</sup> con ch'io parlo non si secca.

<sup>1</sup> *Ei piange ecc.* Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

<sup>2</sup> *quel di Beccaria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallobrosa, al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro a' guelfi in favore de' ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato del papa.

<sup>3</sup> *la gorgiera,* la gorgiera è collareto di bisso o d'altra tela lina molto fina. Qui figurat. per collo.

<sup>4</sup> Giovanni Soldanieri di parte ghibellina. Volendo i ghibellini torre il governo di mano a' guelfi, egli li tradì, s'accostò ad essi guelfi e fecesi principe del nuovo governo.

<sup>5</sup> *Tebaldello:* uomo di Faenza che a tradimento apri di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là,* cioè più presso al centro. *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo magno di cui tanto dice l'Ariosto.

<sup>6</sup> *Ch'io vidi,* quando io vidi.

<sup>7</sup> *era cappello,* stavagli sopra quasi come cappello.

<sup>8</sup> *'l sovran,* colui che stava col capo sopra l'altro spirito.

<sup>9</sup> *Tideo,* figliuolo d'Eneo re di Calidonia, e Menalippo tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui e per rabbia la rose.

## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

*Dell'inimico teschio empia pastura  
 Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia  
 E narra il modo di sua morte dura.  
 Poi vèr la Tolomea lo piè s'avaccia  
 De' due poeti; e nella fredda crosta  
 Frate Alberigo a favellar s'affaccia,  
 Che Dante prega e nulla n'ha risposta.*

La bocca sollevò dal fiero pasto  
 Quel peccator, forbendola a' capelli  
 Del capo <sup>16</sup> ch'egli avea dietro guasto;  
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinovelli  
 Disperato dolor che 'l cor mi preme  
 Già pur pensando <sup>17</sup>, pria ch'io ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser den seme  
 Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,  
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.  
 Io non so chi tu sie nè per che modo  
 Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente quand'io t'odo.  
 Tu dei saper ch'io fui 'l conte Ugolino <sup>18</sup>,  
 E questi l'arcivescovo Ruggieri:

<sup>10</sup> *e l'altre cose,* le cervella e quanto era congiunto al cranio.

<sup>11</sup> *per tal convegno,* per tal convenzione o patto.

<sup>12</sup> *ti piangi,* ti lagni, ti duoli.

<sup>13</sup> *pecca,* peccato o colpa.

<sup>14</sup> *te ne cangi,* te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

<sup>15</sup> *Se quella ecc.,* se la mia lingua non si secca, cioè se io non divengo muto per morte.

<sup>16</sup> *Del capo ecc. V.* il canto precedente verso il fine.

<sup>17</sup> *Già pur pensando,* cioè solo col recarmelo innanzi all'immaginazione.

<sup>18</sup> *Ugolino.* Conte della Gherardesca, nobile pisano e guelfo. Di concordia coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino, che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l'arcivescovo, per invidia e per odio di parte, con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del conte e, fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie e poscia, acciò non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare le chiavi di essa torre nell'Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il ch. sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non



Or ti dirò perch'io son <sup>1</sup> tal vicino.  
 Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,  
 Fidandomi di lui, io fossi preso  
 E poscia morto, dir non è mestieri.  
 Però quel che non puoi avere inteso,  
 Cioè come la morte mia fu cruda,  
 Udirai, e saprai s'è m'ha offeso <sup>2</sup>.  
 Brieve pertugio <sup>3</sup> dentro dalla muda  
 La qual per me ha il titol della fame  
 E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda  
 M'avea mostrato per lo suo forame  
 Più lune già <sup>4</sup>, quando io feci'l mal sonno  
 Che del futuro <sup>5</sup> mi squarciò il velame.  
 Questi <sup>6</sup> pareva a me maestro e donno,  
 Cacciando <sup>7</sup> il lupo e i lupicini al monte  
 Per che <sup>8</sup> i Pisan veder Lucca non ponno.  
 Con cagne magre <sup>9</sup>, studiose e conte  
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
 S'avea messi <sup>10</sup> dinanzi dalla fronte.  
 In picciol corso mi pareano stanchi  
 Lo padre e i figli <sup>11</sup>, e con l'agute sane

Mi pareva lor veder fender li fianchi.  
 Quand'io fui desto innanzi la dimane  
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,  
 Ch'erano meco, e dimandar del pane.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,  
 Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava:  
 E se non piangi, di che pianger suoli?  
 Già eran desti, e l'ora s'appressava  
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,  
 E per suo sogno <sup>12</sup> ciascun dubitava:  
 Ed io senti' chiavar <sup>13</sup> l'uscio di sotto  
 All'orribile torre; ond'io guardai  
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.  
 Io non piangeva <sup>14</sup>, sì dentro impietrai:  
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio  
 Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?  
 Però non lagrimai nè rispos'io  
 Tutto quel giorno nè la notte appresso  
 Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.  
 Come un poco di raggio si fu messo  
 Nel doloroso carcere, ed io scòrsi <sup>15</sup>

erano di età novella e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il P. avea bisogno di fingerli giovinetti per muovere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l'arcivescovo della colpa appostagli da Dante, della quale dev'essere accagionato Guido da Monte Feltro, nelle cui mani era il reggimento di Pisa.

<sup>1</sup> *perch'io son ecc.*, perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

<sup>2</sup> *s'è m'ha offeso*. Così va letto, e non *se m'ha offeso*, come lesse il Lombardi. Se leggi altrimenti, *offeso* si riferisce a *morte*, il che è ridicolo. (Betti.)

<sup>3</sup> *Brieve pertugio*, piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel suo canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata *muda* la torre per similit. L'anon. citato nell'ediz. fior. dell'Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poi per la fame sofferta da Ugolino fu chiamata torre della fame.

<sup>4</sup> *M'avea mostrato . . . Più lune già*, mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiám preferita la lezione del Volpi e del Venturi *lune* invece di *lume*, che si vede in altri codd. e stampe, per le ragioni seguenti. Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; perciò è che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand'anche esso conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune* e interpretiamo coi sopra-

detti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sta chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere*. Se il raggio era poco nell'ora che il sole (com'è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, è chiaro che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba.

<sup>5</sup> *Che del futuro ecc.*, che mi scopri il futuro.

<sup>6</sup> *Questi ecc.*, costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente.

<sup>7</sup> *Cacciando*, in atto di cacciare il lupo e i lupicini. Suppone che dal sognare si fatti animali affamati deliba seguitare patimento di fame.

<sup>8</sup> *al monte*, San Giuliano: *Per che*, per cui, essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

<sup>9</sup> *magre*, affamate: *studiose*, sollecite: *conte*, ammaestrate a cotal caccia.

<sup>10</sup> *S'avea messi*, mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

<sup>11</sup> *Lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini: *sane*, denti.

<sup>12</sup> *E per suo sogno ecc.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

<sup>13</sup> *senti' chiavar ecc.* Quando fu deliberato dall'arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.

<sup>14</sup> *Io non piangeva ecc.*, io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

<sup>15</sup> *ed io scòrsi, ecc.*, ed io mirai nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.

Per quattro visi il mio aspetto stesso,  
 Ambo le mani per dolor mi morsi:  
 E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
 Di manicar, di subito levorsi  
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia  
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 Queste misere carni e tu le spoglia.  
 Quetámi <sup>1</sup> allor per non farli più tristi.  
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:  
 Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?  
 Posciachè fummo al quarto di venuti  
 Gaddo <sup>2</sup> mi si gittò disteso a' piedi,  
 Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?  
 Quivi morì; e, come tu mi vedi,  
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
 Tra'l quinto di e'l sesto: ond'io mi diedi,  
 Già cieco <sup>3</sup>, a brancolar sopra ciascuno,  
 E due dì li chiamai <sup>4</sup> poi che fur morti;  
 Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.  
 Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
 Riprese 'l teschio misero co' denti,  
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.  
 Ahi Pisa, vituperio delle genti  
 Del bel paese là dove 'l si suona <sup>5</sup>!

<sup>1</sup> *Quetámi*, mi quietai.

<sup>2</sup> *Gaddo*, uno de' due figliuoli d'Ugolino.

<sup>3</sup> *Già cieco* ecc. Per mancanza d'alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

<sup>4</sup> *E due dì li chiamai* ecc. E due dì dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore; ma *Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno*, il quale mi tolse le forze e la vita.

<sup>5</sup> *Del bel paese là dove 'l si suona*. Dante nel suo libro della *Vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d'oca* quella di una parte di Francia, e lingua del *si* quella d'Italia. Parrebbe dunque che egli, dicendo qui il *bel paese dove 'l si suona*, avesse voluto significare l'Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana, dalla quale era bandito; e così adoperò non perchè la particella *si* dell'italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l'usano e più dolcemente degli altri popoli d'Italia. Perciò disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l'idioma d'Italia.

<sup>6</sup> *la Capraia e la Gorgona*. Isolette nel mar tirreno situate non lungi dalla foce d'Arno.

<sup>7</sup> *siepe*, riparo, intoppo.

<sup>8</sup> *aveva voce*, aveva fama. *D'aver tradita* ecc. Di-

Poi che i vicini a te punir son lenti,  
 Movansi la Capraia e la Gorgona <sup>6</sup>  
 E faccian siepe <sup>7</sup> ad Arno in su la foce  
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.  
 Chè, se 'l conte Ugolino aveva voce <sup>8</sup>  
 D'aver tradita te delle castella,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce  
 Innocenti facea l'età novella,  
 Novella Tebe <sup>9</sup>, Uguccione e 'l Brigata  
 E gli altri due <sup>10</sup> che 'l canto suso appella  
 Noi passamm'oltre dove la gelata (\*)  
 Ruvidamente un'altra gente <sup>11</sup> fascia  
 Non volta in giù <sup>12</sup>, ma tutta riversata.  
 Lo pianto stesso li pianger non lascia (\*\*),  
 E'l duol <sup>13</sup>, che trova in sugli occhi rintoppa  
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia:  
 Chè le lagrime prime fanno groppo <sup>14</sup>  
 E, sì come visiere di cristallo,  
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo <sup>15</sup>.  
 Ed avvegna <sup>16</sup> che, sì come d'un callo,  
 Per la freddura ciascun sentimento  
 Cessato avesse del mio viso stallo,  
 Già mi pareva sentire alquanto vento.  
 Perch'io: Maestro mio, questo chi move?

cesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa e vendute ne ai Fiorentini ed ai Lucchesi le castella.

<sup>9</sup> *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di *Tebe*, perchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata*: l'uno era figliuolo del conte, l'altro nipote.

<sup>10</sup> *E gli altri due* ecc. Anselmuccio e Gaddo separati nominati.

(\*) Terza sfera, detta Tolomea.

<sup>11</sup> *un'altra gente*, la terza ciurma di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro: *ruvidamente*, duramente.

<sup>12</sup> *Non volta in giù* ecc., non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell'Antenora, ma *riversata* in su per maggior loro pena.

(\*\*) Traditori di chi si fidò in essi.

<sup>13</sup> *E'l duol* ecc., la lagrima che trova sugli occhi intoppo d'un'altra lagrima, *si volve in entro*, cioè ritorna indietro, accrescendo l'ambascia all'afflitto, che non può sfogarla col pianto,

<sup>14</sup> *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono all'altre lagrime l'uscita.

<sup>15</sup> *'l coppo*, la cavità dell'occhio.

<sup>16</sup> *Ed avvegna* ecc. Costruzione: ed *avvegnachè per la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *si come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

Non è quaggiuso ogni vapore spento <sup>1</sup> ?  
 Ond'egli a me: Avaccio <sup>2</sup> sarai dove  
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove <sup>3</sup>.  
 Ed un de' tristi della fredda crosta  
 Gridò a noi: O anime crudeli  
 Tanto che data v'è l'ultima posta <sup>4</sup>,  
 Levatemi dal viso i duri veli, (gna <sup>5</sup>,  
 Si ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cor m'impregna  
 Un poco pria che 'l pianto si raggeli.  
 Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,  
 Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo <sup>6</sup>,  
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.  
 Rispose adunque: Io son frate Alberigo <sup>7</sup>;  
 Io son <sup>8</sup> quel dalle frutta del mal orto,  
 Che qui riprendo <sup>9</sup> dattero per figo.  
 Oh! dissi lui, or se' tu <sup>10</sup> ancor morto?  
 Ed egli a me: Come 'l mio corpo <sup>11</sup> stea  
 Nel mondo su, nulla scienza porto.  
 Cotal vantaggio <sup>12</sup> ha questa Tolomea  
 Che spesse volte <sup>13</sup> l'anima ci cade

Innanzi ch'Atropos mossa le dea.  
 E perchè tu più volentier mi rade <sup>14</sup>  
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,  
 Sappi che, tosto che l'anima trade <sup>15</sup>,  
 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto  
 Da un dimonio, che poscia il governa  
 Mentre che <sup>16</sup> 'l tempo suo tutto sia vólto.  
 Ella ruina in sì fatta cisterna <sup>17</sup>:  
 E forse <sup>18</sup> pare ancor lo corpo suso  
 Dell'ombra che di qua dietro mi verna.  
 Tu 'l dêi saper, se tu vien pur mo giusto <sup>19</sup>:  
 Egli è ser Branca d'Oria <sup>20</sup>, e son più anni  
 Poscia passati ch'el fu sì racchiuso <sup>21</sup>.  
 Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni;  
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche <sup>22</sup>  
 E mangia e bee e dorme e veste panni.  
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,  
 Là dove bolle la tenace pece,  
 Non era giunto ancora Michel Zanche  
 Che questi lasciò un diavol in sua vece  
 Nel corpo suo e d'un suo prossimano <sup>23</sup>

1 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: Non è spento ogni vapore? equivale a quest'altra: Non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività, ond'è che spira il vento?

2 *Avaccio*, prestamente.

3 *che 'l fiato piove*, che produce, manda questo vento.

4 *L'ultima posta*, la più profonda stanza dell'inferno.

5 *m'impregna*, cioè mi colma, mi aggrava.

6 *s'io non ti disbrigo* ecc. Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggio d'impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell'andare alla ghiaccia in quel modo che avea visitati gli altri luoghi d'inferno.

7 *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro e li invitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli avea ordinato, uscirono alcuni sicarij che uccisero molti dei convitati.

8 *Io son* ecc. Allude al recare delle frutta, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

9 *Che qui riprendo* ecc. Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù.

10 *or se' tu* ecc. Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il P. fa maravigliando questa domanda, perchè sapeva che frate Alberigo era ancora fra i vivi.

11 *Come 'l mio corpo* ecc., come stia il mio corpo nel mondo, io non ne ho scienza alcuna.

12 *Cotal vantaggio* ecc., questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

13 *Che spesse volte* ecc., che spesse volte l'anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell'umana vita) mossa le dea, la tragga fuori del corpo.

14 *mi rade*, mi rada.

15 *trade*, tradisce.

16 *Mentre che*, fino a che: *il tempo suo*, il tempo che doveva star congiunto all'anima: *tutto sia vólto*, sia compiuto.

17 *in sì fatta cisterna*, in sì fatto pozzo.

18 *E forse* ecc., e forse (dice forse, poichè, non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, *che di qua dietro mi verna*, che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

19 *pur mo giusto*, pur ora nell'inferno.

20 *Branca d'Oria*, Genovese che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per togli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal P. nella bolgia de' barattieri.

21 *ch'el fu sì racchiuso*, che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

22 *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d'Oria era vivo nel 1300; e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell'inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria.

23 *prossimano*, congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo nipote, il quale l'aiutò a commettere l'omicidio.

Che 'l tradimento insieme con lui fece.  
Ma distendi oramai in qua la mano,  
Aprimi gli occhi. Ed io non gliele apersi,  
E cortesia fu lui esser villano.  
Ahi Genovesi, uomini diversi  
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,  
Perchè non siete voi del mondo spersi?  
Chè col peggiore spirto <sup>1</sup> di Romagna  
Trovai un tal di voi che per sua opra  
In anima in Cocito <sup>2</sup> già si bagna,  
Ed in corpo <sup>3</sup> par vivo ancor di sopra.

## CANTO XXXIV.

## ARGOMENTO

*L'imperador del doloroso regno  
Con l'ali sue fa il vento, onde si desta  
Il gel che serve ivi a divino sdegno.  
Li due poeti, che la gente mesta  
Tutta han veduta, dell'angiol ribelle  
Scala si fanno ripida e molesta  
Ed escon quindi a riveder le stelle.*

*Vexilla* <sup>4</sup> regis prodeunt inferni  
Verso di noi: però dinanzi mira (\*),  
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni <sup>5</sup>.  
Come, quando una grossa nebbia spira <sup>6</sup>  
O quando l'emisperio nostro annotta,  
Par <sup>7</sup> da lungi un mulin che 'l vento gira,  
Veder mi parve un tal dificio <sup>8</sup> allotta;  
Poi per lo vento <sup>9</sup> mi ristringi retro  
Al duca mio, chè non v'era altra grotta <sup>10</sup>.

<sup>1</sup> *col peggiore spirto* ecc., con frate Alberigo faentino.  
<sup>2</sup> *In anima in Cocito*. Intendi: con l'anima è all' inferno. V. la nota 22 della pag. preced.

<sup>3</sup> *Ed in corpo* ecc., e col corpo par che sia vivo su nel mondo; perchè un demonio fa in Genova le sue veci.

<sup>4</sup> *Vexilla* ecc. È il primo verso dell'inno che dalla Chiesa si canta alla croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.

(\*) Quarta sfera. Traditori de' loro benefattori.

<sup>5</sup> *se tu 'l discerni*, se tu discerni Lucifero.

<sup>6</sup> *spira*, esala.

<sup>7</sup> *Par*, apparisce: *un mulin* ecc., un mulino a vento.

<sup>8</sup> *dificio*, edificio: *allotta*, allora.

<sup>9</sup> *Poi per lo vento*, per ripararmi dal vento.

<sup>10</sup> *altra grotta*, altro riparo.

<sup>11</sup> *E trasparen* ecc. E trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia.

<sup>12</sup> *altre stanno erte* ecc. Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all' insù, altre co' piedi.

<sup>13</sup> *inverte*, rivolta.

Già era, e con paura il metto in metro,  
Là dove l'ombre tutte eran coperte  
E trasparen <sup>14</sup> come festuca in vetro.  
Altre stanno a giacere, altre stanno erte <sup>12</sup>;  
Quella col capo e quella con le piante;  
Altra, com'arco, il volto a'piedi inverte <sup>13</sup>.  
Quando noi fummo fatti tanto avanti  
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
La creatura <sup>14</sup> ch'ebbe il bel sembiante,  
Dinanzi mi si tolse <sup>15</sup> e fe restarmi,  
Ecco Dite <sup>16</sup>, dicendo, ed ecco il loco  
Ove convien che di fortezza t'armi.  
Com'io divenni allor gelato e fioco,  
Nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,  
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.  
Io non morii e non rimasi vivo:  
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,  
Qual io divenni d'uno e d'altro <sup>17</sup> privo.  
Lo 'mperador del doloroso regno  
Da mezzo'l petto uscia fuor della ghiaccia;  
E più con un gigante <sup>18</sup> io mi convegno  
Che i giganti non fan con le sue braccia:  
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto  
Ch'a così fatta parte si confaccia <sup>19</sup>.  
S'ei fu sì bel <sup>20</sup> com'egli è ora brutto,  
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.  
Oh quanto parve a me gran meraviglia  
Quando vidi tre facce alla sua testa <sup>21</sup>!  
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

<sup>14</sup> *La creatura* ecc., Lucifero.

<sup>15</sup> *Dinanzi mi si tolse*, intendi Virgilio.

<sup>16</sup> *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' inferno.

<sup>17</sup> *d'uno e d'altro*, di morte e di vita.

<sup>18</sup> *E più con un gigante* ecc. Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

<sup>19</sup> *si confaccia*, sia in proporzione.

<sup>20</sup> *S'ei fu sì bel* ecc. Se ei fu sì bello come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia si ingrattamente corrispose a chi tale l'aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

<sup>21</sup> *tre facce alla sua testa!* La faccia vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l'ira: l'altra che è del colore tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che *Vengon di là ove 'l Nilo s'avvala* (si abbassa), è simbolo dell'accidia.



L'altre eran due che s'aggiungéno a questa  
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla  
 E si giungéno al luogo della cresta.  
 E la destra pareva tra bianca e gialla;  
 La sinistra a vedere era tal, quali  
 Vengon di là ove 'l Nilo s'avvala.  
 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,  
 Quanto si conveniva a tant'uccello;  
 Vele di mar non vid'io mai cotali.  
 Non avén penne, ma di vispistrello  
 Era lor modo: e quelle svolazzava,  
 Si che tre venti si movén da ello.  
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:  
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti<sup>1</sup>  
 Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.  
 Da ogni bocca dirompea co'denti  
 Un peccatore, a guisa di maciulla<sup>2</sup>,  
 Si che tre ne faceva così dolenti.  
 A quel dinanzi<sup>3</sup> il mordere era nulla  
 Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena  
 Rimanea della pelle tutta brulla<sup>4</sup>.  
 Quell'anima lassù c'ha maggior pena,  
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,  
 Che 'l capò ha dentro, e fuor legambe mena.  
 De gli altri duo c'hanno 'l capo di sotto,  
 Quel che pende dal nero ceffo è Bruto;  
 Vedi come si storce e non fa motto:

E l'altro è Cassio che par sì membruto<sup>5</sup>.  
 Ma la notte risurge; ed oramai  
 È da partir, chè tutto avem veduto.  
 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai<sup>6</sup>:  
 Ed ei prese di tempo e loco poste<sup>7</sup>,  
 E quando<sup>8</sup> l'ale furo aperte assai  
 Appigliò sè alle vellute coste;  
 Di vello in vello<sup>9</sup> giù discese poscia  
 Tra 'l folto pelo<sup>10</sup> e le gelate croste.  
 Quando noi fummo là dove la coscia<sup>11</sup>  
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche,  
 Lo duca con fatica e con angoscia  
 Volse la testa<sup>12</sup> ov'egli avea le zanche  
 Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale<sup>13</sup>,  
 Si che in inferno io credea tornar anche.  
 Attienti ben, chè per cotali scale,  
 Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,  
 Conviensi dipartir da tanto male.  
 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso  
 E pose me in sull'orlo a sedere:  
 Appresso porse a me<sup>14</sup> l'accorto passo.  
 Io levai gli occhi e credetti vedere  
 Lucifero com'io l'avea lasciato  
 E vidigli le gambe in su tenere.  
 E s'io divenni<sup>15</sup> allora travagliato  
 La gente grossa<sup>16</sup> il pensi, che non vede  
 Qual era il punto<sup>17</sup> ch'io avea passato.

<sup>1</sup> e per tre menti ecc. Uno de' codici, che oggi è nella libreria del sig. conte Trivulzio, dice: *E per tre menti Gocciava al pecto sanguinosa bava.*

<sup>2</sup> maciulla. Strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell'altro; e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

<sup>3</sup> A quel dinanzi, a quel che era nella bocca della faccia dinanzi il mordere era nulla, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

<sup>4</sup> brulla, spogliata.

<sup>5</sup> membruto, molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza *Catil.*: *nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo la qualità di L. Cassio a Caio Cassio. Questa osservazione è di monsig. Mai. *Cic. De repub.* l. 2, cap. 26.

<sup>6</sup> gli avvinghiai, gli abbracciai.

<sup>7</sup> poste, opportunità.

<sup>8</sup> E quando ecc., quando l'ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle vellute, alle pilose coste.

<sup>9</sup> Di vello in vello, da una ciocca all'altra dei peli di Lucifero.

<sup>10</sup> Tra 'l folto pelo ecc. Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

<sup>11</sup> là dove la coscia ecc., appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

<sup>12</sup> Volse la testa ecc., si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe.

<sup>13</sup> com' uom che sale ecc. Virgilio colla testa rivolta verso l'emisferio opposto a quello nel quale avea camminato sino allora si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire, saliva per uscire da quella oscura cavità: ma Dante, vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di viemaggiormente profundarsi nell'inferno.

<sup>14</sup> Appresso porse a me ecc. Appresso egli accortamente, cautamente: *porse a me*, mosse verso di me il passo.

<sup>15</sup> E s'io divenni ecc. V. più sopra il v.: *Si che in inferno io credea tornar anche.*

<sup>16</sup> La gente grossa ecc. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata, ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell'emisfero antartico.

<sup>17</sup> Qual era il punto. Qual è quel punto legge la *nidob.* con altre edizioni.

Lévati su, disse 'l maestro, in piede:  
 La via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
 E già il sole <sup>1</sup> a mezza terza riede.  
 Non era camminata <sup>2</sup> di palagio,  
 Là 'v' eravam, ma natural burella <sup>3</sup>  
 Ch'avea mal suolo e di lume disagio <sup>4</sup>.  
 Prima ch'io dell'abisso mi divella,  
 Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,  
 A trarmi d'erro <sup>5</sup> un poco mi favella.  
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto  
 Sì sotto sopra? e come 'n sì poc'ora  
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?  
 Ed egli a me: Tu immagini ancora  
 D'esser di là dal centro ov'io mi presi  
 Al pel del vermo reo <sup>6</sup> che 'l mondo fora.  
 Di là fosti cotanto <sup>7</sup>, quant'io scesi:  
 Quando mi volsi tu passasti il punto  
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;  
 E se' or sotto <sup>8</sup> l'emisperio giunto  
 Ched è opposto a quel che la gran secca  
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto  
 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.  
 Tu hai li piedi <sup>9</sup> in su picciola spera

Che l'altra faccia fa della Giudecca.  
 Qui è da man <sup>10</sup> quando di là è sera:  
 E questi, che ne fe' scala col pelo,  
 Fitt'è ancora sì come prim'era.  
 Da questa parte cadde giù dal cielo:  
 E la terra, che pria di qua <sup>11</sup> si sporse,  
 Per paura di lui fe' del mar velo  
 E venne all'emisperio nostro; e, forse  
 Per fuggir lui <sup>12</sup>, lasciò qui il loco vòto  
 Quella ch'appar di qua e su ricorse.  
 Loco è laggiù <sup>13</sup> da Belzebù rimoto  
 Tanto, quanto la tomba si distende,  
 Che non per vista <sup>14</sup>, ma per suono è noto  
 D'un ruscelletto che quivi discende  
 Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso  
 Col corso ch'egli avvolge <sup>15</sup> e poco pende.  
 Lo duca ed io per quel cammino ascoso  
 Entrammo a ritornar <sup>16</sup> nel chiaro mondo;  
 E senza cura aver d'alcun riposo  
 Salimmo su, ei primo ed io secondo,  
 Tanto ch'io vidi delle cose belle  
 Che porta 'l ciel <sup>17</sup>, per un pertugio tondo;  
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

<sup>1</sup> *E già il sole ecc.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all'uno emisfero si nascondeva il sole veniva a mostrarsi nell'altro.

<sup>2</sup> *Non era camminata ecc.* Là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi.

<sup>3</sup> *ma natural burella*, cioè luogo naturale a guisa di prigione. *Burella*, è voce antica che significa specie di prigione e per avventura quella che oggi chiamasi *secretata*. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.

<sup>4</sup> *disagio*, scarsità.

<sup>5</sup> *erro*, errore.

<sup>6</sup> *vermo reo*, Lucifero: *che il mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata.

<sup>7</sup> *cotanto*, tanto tempo.

<sup>8</sup> *E se' or sotto ecc.* Intendi: ed or se' giunto sotto l'emisfero opposto a quello che circonda *la gran secca*, cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre Scritture *aridam*); e sotto il più alto punto del quale *consunto Fu l'uom che nacque e visse senza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

<sup>9</sup> *Tu hai li piedi ecc.* Il P. suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, un luogo che egli chiama piccola sfera.

<sup>10</sup> *è da man*, è da mattina.

<sup>11</sup> *E la terra, che pria di qua ecc.* Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

<sup>12</sup> *e, forse Per fuggir lui ecc.*, e, forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell'emisfero al quale siamo giunti, lasciò vòto questo luogo in cui ora ci troviamo, *e su ricorse*, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del purgatorio, dirà nella cantica seguente.

<sup>13</sup> *Loco è laggiù ecc.* Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell'inferno.

<sup>14</sup> *Che non per vista ecc.* Intendi: che, per essere oscurissima, non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

<sup>15</sup> *ch'egli avvolge ecc.* Intendi: a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

<sup>16</sup> *a ritornar*. La *nidob.* ed altre edizioni leggono *per tornar*.

<sup>17</sup> *Che porta 'l ciel*, che il cielo porta in giro nel suo corso.

# PURGATORIO

## CANTO I.

### ARGOMENTO

*Dove si purga l'anima e risorge  
Vanno i poeti, e lor di quel cammino  
Consiglio l'ombra di Catone porge.  
Con la rugiada del lido vicino  
Virgilio toglie il mal color che tinge  
Le guance all'altro, che sta cheto e chino,  
E con un giunco schietto lo ricinge.*

Per correr miglior acqua <sup>1</sup> alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a sè mar sì crudele <sup>2</sup>:  
3 canterò di quel secondo regno  
Ove l'umano spirito si purga  
E di salire al ciel diventa degno.  
Ma qui la morta poesia <sup>3</sup> risurga,  
O sante muse, poichè vostro sono <sup>4</sup>,  
E qui Calliopea <sup>5</sup> alquanto surga,  
Seguitando 'l mio canto <sup>6</sup> con quel suono  
Di cui le piche misere sentiro  
Lo colpo tal che disperar perdono.  
Dolce color d'oriental zaffiro,  
Che s' accoglieva <sup>7</sup> nel sereno aspetto  
Dell'aër puro infino al primo giro <sup>8</sup>,

1 *Per correr miglior acqua*, per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell'inferno.

2 *mar sì crudele*, intendi l'inferno.

3 *la morta poesia*, la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell'inferno: *risurga* si faccia alquanto lieta.

4 *vostro sono*, cioè devoto a voi.

5 *Calliopea*, Calliope, musa che presiede ai versi eroici e gravi: *surga*, innalzi, nobiliti il mio canto.

6 *Seguitando 'l mio canto* ecc. Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le muse a cantare a prova con loro e, vinte, furono cangiate in piche. *Con quel suono* ecc. Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d'ottenere perdono.

7 *s' accoglieva*, s' adunava.

8 *al primo giro*, a quel più alto giro stellato al quale può giugnere la vista.

9 *ricominciò*, riprodusse.

10 *Lo bel pianeta* ecc., la stella di Venere.

11 *Velando i pesci* ecc. Essendo il sole in ariete e stando i pesci davanti al detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole.

DANTE, Div. Comm.

Agli occhi miei ricominciò <sup>9</sup> diletto

Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta  
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.  
Lo bel pianeta <sup>10</sup> ch' ad amar conforta  
Faceva tutto rider l'oriente,  
Velando i pesci <sup>11</sup> ch'erano in sua scorta.  
Io mi volsi a man destra e posi mente  
All'altro polo <sup>12</sup>, e vidi quattro stelle  
Non viste mai <sup>13</sup> fuor ch'alla prima gente.  
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:  
O settentrional vedovo <sup>14</sup> sito,  
Poichè privato se' di mirar <sup>15</sup> quelle!  
Com'io dal loro sguardo fui partito,  
Un poco me volgendo all'altro polo  
Là onde 'l Carro <sup>16</sup> già era sparito,  
Vidi presso di me un veglio solo,  
Degno di tanta reverenza in vista  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava, a' suoi capegli simigliante,  
De' quai cadeva al petto doppia lista.  
Li raggi delle quattro luci <sup>17</sup> sante  
Fregiavan sì la sua faccia di lume  
Ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante <sup>18</sup>.

12 *All'altro polo*, al polo antartico, ove sono queste quattro stelle. La geografia de'tempi del P. non sapeva terra ond' elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all'isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

13 *Non viste mai* ecc. Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre, situato (secondo la finzione del P.) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo autartico.

14 *vedovo*, disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

15 *di mirar*. Il cod. antald. *di veder*.

16 *'l Carro*. Chiamasi Carro l'orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

17 *delle quattro luci*, delle quattro stelle sopra nominate.

18 *come 'l sol fosse davante*. Intendi: come se il sole gli fosse davanti; così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era

Chi siete voi che contra 'l cieco fiume <sup>1</sup>  
 Fuggito avete la prigione eterna?  
 Diss' el <sup>2</sup>, movendo quelle oneste piume.  
 Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna <sup>3</sup>,  
 Uscendo fuor della profonda notte  
 Che sempre nera fa la valle inferna?  
 Son le leggi d'abisso così rotte?  
 O è mutato in ciel novo consiglio,  
 Che dannati <sup>4</sup> venite alle mie grotte?  
 Lo duca mio allor mi diè di piglio  
 E, con parole e con mani e con cenni,  
 Riverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio;  
 Poscia rispose lui: Da me non venni <sup>5</sup>;  
 Donna scese dal ciel, per li cui prieghi  
 Della mia compagnia costui sovvenni.  
 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi  
 Di nostra condizion com'ella è vera,  
 Esser non puote 'l mio <sup>6</sup> ch'a te si nieghi.  
 Questi non vide mai l'ultima sera <sup>7</sup>,  
 Ma per la sua follia le fu sì presso  
 Che molto poco tempo <sup>8</sup> a volger era.  
 Sì com'io dissi, fui mandato ad esso  
 Per lui campare, e non v'era altra via  
 Che questa per la quale io mi son messo.  
 Mostrat' ho lui tutta la gente ria  
 Ed ora intendo mostrar quegli spirti  
 Che purgan sè sotto la tua balia <sup>9</sup>.  
 Com'io l' ho tratto saria lungo a dirti:

Dell'alto scende virtù che m'aiuta  
 Conducerlo a vederti e ad udirti..  
 Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
 Libertà va cercando <sup>10</sup>, ch'è sì cara,  
 Come sa chi per lei vita rifiuta.  
 Tu 'l sai <sup>11</sup>, che non ti fu per lei amara  
 In Utica la morte, ove lasciasti  
 La veste <sup>12</sup> ch'al gran di sarà sì chiara.  
 Non son gli editti eterni per noi guasti;  
 Chè questi vive <sup>13</sup>, e Minos me non lega,  
 Ma son del cerchio ove son gli occhi casti  
 Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,  
 O santo petto, che per tua la tegni:  
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
 Lasciane andar per li tuo' sette regni <sup>14</sup>:  
 Grazie riporterò di te a lei,  
 Se d'esser mentovato laggiù degni.  
 Marzia piacque tanto agli occhi miei  
 Mentre ch'io fui di là, diss' egli allora,  
 Che quante grazie volle da me fei.  
 Or che di là dal mal fiume <sup>15</sup> dimora,  
 Più mover non mi può per quella legge <sup>16</sup>  
 Che fatta fu quand'io me n'uscì fuori <sup>17</sup>.  
 Ma se donna del ciel ti move e regge,  
 Come tu di', non c'è mestier lusinga <sup>18</sup>;  
 Bastiti ben che per lei mi richegge <sup>19</sup>.  
 Va dunque e fa che tu costui ricinga <sup>20</sup>  
 D'un giunco schietto <sup>21</sup> e che gli lavi'l viso,

fregiato che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi a' miei occhi.

1 *contra 'l cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume.

2 *Diss'el*. Il cod. vat. 3199 e la Cr. leggono *Diss'ei*. *Quelle oneste piume*. Intendi la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste* per significare che dalla gravità dell'aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui.

3 *chi vi fu lucerna*, chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d'inferno?

4 *Che dannati ecc.*, che essendo del numero dei condannati all'inferno ecc.

5 *Da me non venni*. Intendi: non venni per mia deliberazione.

6 *'l mio*, il mio volere.

7 *non vide mai l'ultima sera*. Intendi: non è ancor morto.

8 *Che molto poco tempo ecc.* Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. V. il canto I dell'Inferno, v.: ... *lo passo Che non lasciò giammai persona viva*.

9 *la tua balia*, la tua autorità.

10 *Libertà va cercando*. Intendi: desidera e si studia co'suoi consigli di liberare sè e la patria dalla ti-

rannide. Poni mente ai versi del canto VI: *Chè le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni ecc.*

11 *Tu 'l sai ecc.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

12 *La veste ecc.*, il corpo tuo che sarà sì luminoso nel di del giudizio universale.

13 *questi vive ecc.*, cioè non è fra i morti dell'inferno: *me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balia.

14 *per li tuo' sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

15 *dal mal fiume*, dall'Acheronte.

16 *per quella legge Che fatta fu*. Intendi la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti.

17 *quand'io me n'uscì fuori*. Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.

18 *lusinga*, preghiera accompagnata da lodi.

19 *richegge*, richiegga.

20 *ricinga*, cinga.

21 *D'un giunco schietto*, di un giunco senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà.



Sì ch'ogni *sucidume*<sup>1</sup> quindi stinga;  
 Chè non si converria, l'occhio sorpreso<sup>2</sup>  
 D'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
 Ministro ch'è di quei di paradiso.  
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo<sup>3</sup>,  
 Laggiù colà dove la batte l'onda,  
 Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.  
 Null'altra pianta che facesse fronda  
 O che 'ndurasse vi puote aver vita;  
 Però ch'alle percosse non seconda<sup>4</sup>.  
 Poscia non sia di qua vostra reddita<sup>5</sup>:  
 Lo sol vi mostrerà<sup>6</sup>, che sorge omai,  
 Prender il monte a più lieve salita.  
 Così spari; ed io su mi levai  
 Senza parlare e tutto mi ritrassi  
 Al duca mio e gli occhi a lui drizzai.  
 El cominciò: Figliuol, segui i miei passi;  
 Volgiamci indietro, chè di qua dichina<sup>7</sup>  
 Questa pianura a' suoi termini bassi.  
 L'alba vincea già l'ora mattutina<sup>8</sup>,  
 Che fuggia 'nmanzi, sì che di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina.  
 Noi andavam per lo solingo piano,  
 Com' uom che torna alla smarrita strada,  
 Che 'nfino ad essa gli par ire invano.  
 Quando noi fummo dove la rugiada  
 Pugna col sole<sup>9</sup> e, per essere in parte  
 Ove adrezza<sup>10</sup>, poco si dirada,

1 *Sì ch'ogni sucidume* ecc. Intendi: sì che si levi la tinta d'ogni sucidume, cioè la sozzura cagionatagli dal fumo dell'inferno.

2 *sorpreso*, sorpreso; e vale quanto offuscato. V. il Vocab.

3 *ad imo ad imo*, nel più basso luogo.

4 *alle percosse non seconda*, non piegasi nè cede soavemente senza rompersi.

5 *reddita*, ritorno.

6 *Lo sol vi mostrerà* ecc. Intendi: il sole ecc. vi mostrerà, v' insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

7 *dichina*, discende.

8 *L'ora mattutina*, il punto dell'aurora più vicino alla notte.

9 *Pugna col sole*, resiste al calor del sole.

10 *Ove adrezza*, dove è rezzo, ombra alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

11 *di su' arte*, di sua intenzione.

12 *Dice lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

13 *che di tornar* ecc. Intendi: che abbia avuto arte

Ambo le mani in su l'erbetta sparte  
 Soavemente 'l mio maestro pose;  
 Ond'io, che fui accorto di su' arte<sup>11</sup>,  
 Porsi vèr lui le guance lagrimose<sup>12</sup>:  
 Quivi mi fece tutto scoperto  
 Quel color che l'inferno mi nascose.  
 Venimmo poi in sul lito deserto  
 Che mai non vide navicar sue acque  
 Uomo che di tornar<sup>13</sup> sia poscia sperto.  
 Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque<sup>14</sup>:  
 Oh meraviglia! chè qual egli scelse  
 L'umile pianta, cotal si rinacque  
 Subitamente là onde la svelse.

## CANTO II.

## ARGOMENTO

*All'apparire del nocchier celeste,  
 Che a farsi belle l'anime conduce  
 Nude di qua di lor terrena veste,  
 Vinto il poeta da cotanta luce  
 Cala con umiltade le ginocchia  
 Davanti al messo dell'eterno duce,  
 Indi fra l'ombre il suo Casella adocchia.*

Già era il sole<sup>15</sup> all'orizzonte giunto  
 Lo cui meridian cerchio coverchia  
 Gerusalem col suo più alto punto;  
 E la notte, ch'opposita<sup>16</sup> a lui cerchia,  
 Uscia di Gange fuor<sup>17</sup> con le bilance,

sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il P. finge essere pervenuto all'acque di quello, in esse peri.

14 *sì com'altrui piacque*, siccome piacque a Catone.

15 *Già era il sole* ecc. Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme col suo più alto punto è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il P. coll'affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

16 *ch'opposita* ecc., che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme.

17 *Uscia di Gange fuor* ecc. Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi (V. Rogero Bacone *Opus maius*, dist. 4), che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie orientali, significate per lo

Che le caggion di man quando soverchia<sup>1</sup>:  
 Sì che le bianche e le vermiglie guance<sup>2</sup>,  
 Là dov'io era, della bella Aurora  
 Per troppa etade divenivan rance.  
 Noi eravam lunghezzo 'l mare ancora,  
 Come gente che pensa suo cammino,  
 Che va col core<sup>3</sup>, e col corpo dimora:  
 Ed ecco, qual su 'l presso del mattino<sup>4</sup>  
 Per li grossi vapor Marte rosseggia  
 Giù nel ponente sopra 'l suol marino,  
 Cotal m'apparve, se io ancor lo veggia<sup>5</sup>,  
 Un lume per lo mar venir sì ratto  
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia.  
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto  
 L'occhio per dimandar lo duca mio,  
 Rividil più lucente e maggior fatto.  
 Poi d'ogni lato ad esso m'appario  
 Un non sapea che bianco<sup>6</sup>, e di sotto  
 A poco a poco un altro a lui n'uscio.  
 Lo mio maestro ancor non fece motto  
 Mentre che i primi bianchi apparser ali<sup>7</sup>:  
 Allor che ben conobbe il galeotto<sup>8</sup>,  
 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:  
 Ecco l'angel di Dio; piega le mani:

fiume Gange, che scorre in esse. *Con le bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il P. ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

1 *quando soverchia*, quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

2 *le bianche e le vermiglie guance* ecc. Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole.

3 *col core*, col desiderio.

4 *su 'l presso del mattino*, sull'appressare del mattino. L'avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome.

5 *se io ancor lo veggia*. Intendi: così possa io vederlo ancora un'altra volta.

6 *Un non sapea che bianco*. I due bianchi che dall'uno e dall'altro lato del lume apparivano in lontananza erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia

Oma' vedrai di sì fatti ufficiali<sup>9</sup>.  
 Vedi che sdegnà gli argomenti<sup>10</sup> umani,  
 Sì che remo non vuol nè altro velo<sup>11</sup>  
 Che l'ali<sup>12</sup> sue tra liti si lontani.  
 Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
 Trattando<sup>13</sup> l'aere con l'eterne penne,  
 Che non si mutan come mortal pelo.  
 Poi come più e più verso noi venne  
 L'uccel divino<sup>14</sup>, più chiaro appariva,  
 Perchè<sup>15</sup> l'occhio dappresso nol sostenne.  
 Ma china<sup>16</sup> 'l giuso: e quei sen venne a riva  
 Con un vasello<sup>17</sup> snelletto e leggiero  
 Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.  
 Da poppa stava il celestial nocchiero,  
 Tal che faria<sup>18</sup> beato per *descripto*,  
 E più di cento spirti entro sediero<sup>19</sup>.  
*In exitu Israel de Ægypto*  
 Cantavan tutti 'nsieme ad una voce  
 Con quanto di quel salmo è poi *scripto*.  
 Poi fece 'l segno lor di santa croce:  
 Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,  
 Ed el sen gi<sup>20</sup>, come venne, veloce.  
 La turba che rimase li selvaggia  
 Parea del loco<sup>21</sup>, rimirando intorno,

raggiava il detto lume. *E di sotto* ecc. L'altro bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era la veste dell'angelo.

7 *apparser ali*. Abbiamo prescelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana segnati num. 1005, 1007, 1015, 1025, poichè l'autorità di questi è rafforzata dalla ragione. Le altre ediz. *aperser l'ali*.

8 *il galeotto*, il nocchiero.

9 *ufficiali*, ministri di Dio.

10 *argomenti*, istrumenti.

11 *velo*, vela.

12 *Che l'ali*, il cod. vat. 3119 ha *Che l'ale*.

13 *Trattando*, agitando, movendo.

14 *L'uccel divino*, l'angelo alato.

15 *Perchè*, per la qual cosa.

16 *china* 'l ecc., il chinai, chinai l'occhio.

17 *vasello*, vascello.

18 *Tal che faria* ecc. Intendi: bello tanto che, solamente ch'ei fosse descritto con parole, farebbe di sè beata la gente. Altre edizioni *Tal che pareo*. *Descripto*, latinismo, come la voce *scripto* che viene dopo.

19 *sediero* qui sta per *sedieno*, mutata la *n* in *r*. Così nel Prospetto de' verbi, sotto il verbo *sedere*, num. 14.

20 *sen gi*. Altre edizioni *sen gio*.

21 *selvaggia Parea del loco*. Intendi: pareo piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non più veduti.

Come colui che nuove cose assaggia.  
 Da tutte parti saettava il giorno  
 Lo sol, ch'avea <sup>1</sup> con le saette conte  
 Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno;  
 Quando la nova gente alzò la fronte  
 Vèr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,  
 Mostrate la via di gire al monte.  
 E Virgilio rispose: Voi credete  
 Forse che siamo sperti d'esto loco;  
 Ma noi sem peregrin, come voi siete.  
 Dianzi venimmo innanzi a voi un poco  
 Per altra via, che fu sì aspra e forte  
 Che 'l salir oramai ne parrà gioco.  
 L'anime, che si fur di me accorte,  
 Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,  
 Maravigliando diventaro smorte.  
 E come <sup>2</sup> a messenger che porta ulivo  
 Tragge <sup>3</sup> la gente per udir novelle,  
 E di calcar <sup>4</sup> nessun si mostra schivo;  
 Così al viso mio <sup>5</sup> s'affissâr quelle  
 Anime fortunate tutte quante,  
 Quasi obliando <sup>6</sup> d'ire a farsi belle.  
 Io vidi <sup>7</sup> una di loro trarsi avante,  
 Per abbracciarmi, con sì grande affetto

Che mosse me a far il simigliante.  
 O ombre vane, fuor che nell'aspetto!  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi  
 E tante mi tornai con esse al petto.  
 Di maraviglia, credo <sup>8</sup>, mi dipinsi;  
 Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,  
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi <sup>9</sup>.  
 Soavemente disse ch'io posasse:  
 Allor conobbi chi era e pregai  
 Che, per parlar mi, un poco s'arrestasse.  
 Risposemi: Così com'io t'amai  
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;  
 Però m'arresto: ma tu perchè vai?  
 Casella <sup>10</sup> mio, per tornare altra volta  
 Là dove io son, fo io questo viaggio,  
 Diss'io; ma a te come tant'ora <sup>11</sup> è tolta?  
 Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,  
 Se quei che leva e quando e cui gli piace  
 Più volte m'ha negato esto passaggio;  
 Chè di giusto voler lo suo si face.  
 Veramente da tre mesi egli ha tolto  
 Chi ha voluto entrar con tutta pace:  
 Ond'io, ch'era <sup>12</sup> ora alla marina vólto  
 Dove l'acqua di Tevere s'insala,

<sup>1</sup> *Lo sol, ch'avea* ecc. Essendo sorta l'aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del capricorno era nello zenit dell'emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la detta costellazione del capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo. *Le saette*. Essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il P. prende invece dei raggi dell'uno le saette dell'altro. *Conte*, note, famose.

<sup>2</sup> *E come* ecc. I messengeri di pace ebbero in costume d'incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

<sup>3</sup> *Tragge*, accorre.

<sup>4</sup> *E di calcar*, e di far calca. *E del calcar* il cod. Poggiali.

<sup>5</sup> *Così al viso mio. Così agli occhi miei* il vat. 3119.

<sup>6</sup> *Quasi obliando* ecc. Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

<sup>7</sup> *Io vidi* ecc. Il vat. 3119 legge *Io vidi una di lor trarsi avanti*.

<sup>8</sup> *Di maraviglia, credo*, ecc., credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

<sup>9</sup> *pinsi*, spinsi.

<sup>10</sup> *Casella*. Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il P., amicissimo di lui.

<sup>11</sup> *tant'ora* ecc. *Tanta terra* legge la nidob.; e il Lombardi spiega: Come ti era tolta, negata così desiderabile regione? *Come tant'ora è tolta* leggono gli

accademici della Crusca. Questa lezione viene spiegata nel modo seguente: *tant'ora*, cioè tanto tempo. Dante si maraviglia di vedere Casella venire nella nave dell'angelo al purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d'aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *ma a te come tant'ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d'oggi? A ciò risponde Casella che il volere dell'angelo che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di santa Chiesa, come il re Manfredi, di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. V. nel canto III il v.: . . . *se tanto tempo Più corto per buon prieghi non diventa*. Le preghiere fatte nel giubileo che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifacio VIII avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella: perciò egli dice più sotto: *Veramente da tre mesi egli (l'angelo) ha tolto* ecc.

<sup>12</sup> *Ond'io, ch'era* ecc. Intendi: ond'io, che era vólto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall'angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel giubileo.

Benignamente fu' da lui ricolto.  
 A quella foce ha egli or dritta l'ala <sup>1</sup>,  
 Perocchè sempre quivi si raccoglie  
 Qual verso <sup>2</sup> d' Acheronte non si cala.  
 Ed io: Se nova legge non ti toglie  
 Memoria o uso all' amoroso canto  
 Che mi solea quetar tutte mie voglie <sup>3</sup>,  
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
 L'anima mia, che con la sua persona <sup>4</sup>  
 Venendo qui è affannata tanto.  
 Amor <sup>5</sup>, che nella mente mi ragiona . . .  
 Cominciò egli allor sì dolcemente  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
 Lo mio maestro ed io e quella gente  
 Ch' eran con lui parevan sì contenti  
 Com' a nessun toccasse altro <sup>6</sup> la mente.  
 Noi eravam tutti fissi ed attenti  
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,  
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti (\*)?  
 Qual negligenza, quale stare è questo?  
 Correte al monte <sup>7</sup> a spogliarvi lo scoglio  
 Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.  
 Come quando <sup>8</sup> cogliendo biada o loglio  
 Li colombi adunati alla pastura  
 Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,  
 Se cosa appare ond' elli abbian paura,  
 Subitamente lasciano star l' esca,  
 Perchè assaliti son da maggior cura;  
 Così vid' io quella masnada fresca <sup>9</sup>

<sup>1</sup> ha egli or dritta l'ala, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l'angelo riceve in luogo di salvezza coloro che muoiono in grembo di santa Chiesa. *A quella foce ha egli or dritta l'ala*: così leggono gli accademici, come pure il vat. 3119. Si è scelto questa lezione per le ragioni recate dal Daniello.

<sup>2</sup> Qual verso ecc. *Quale verso Acheronte non si cala* legge la nidob.

<sup>3</sup> tutte mie voglie, tutti i miei desiderj.

<sup>4</sup> con la sua persona, cioè col suo corpo.

<sup>5</sup> Amor, ecc. Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.

<sup>6</sup> Com' a nessun toccasse altro ecc. Intendi: come se nessun' altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

(\*) Punizione de' negligenti.

<sup>7</sup> al monte, cioè al monte dove è il purgatorio: a spogliarvi lo scoglio, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signif. di integumento o scorza è voce antica.

<sup>8</sup> Come quando ecc. Qui è taciuto per elissi il verbo stanno.

Lasciare 'l canto e gire invèr la costa,  
 Com' uom che va nè sa dove riesca.  
 Nè la nostra partita fu men tosta.

## CANTO III.

## ARGOMENTO

*Non san li due come si salga al monte,  
 Però pensosi del cammin si stanno  
 Col core incerto e con lor voglie pronte.  
 Ma una schiera di spiriti che vanno  
 A farsi belli pel regno felice  
 Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,  
 Nipote di Costanza imperadrice.*

Avvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna  
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga <sup>10</sup>,  
 Io mi ristrinsi alla fida compagnia <sup>11</sup>.  
 E come sare' io senza lui corso?  
 Chi m' avria tratto su per la montagna?  
 El mi pareva <sup>12</sup> da sè stesso rimorso.  
 O dignitosa coscienza e netta,  
 Come t'è picciol fallo amaro morso!  
 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta  
 Che l' onestade <sup>13</sup> ad ogni atto dismaga,  
 La mente mia <sup>14</sup>, che prima era ristretta,  
 Lo 'ntento rallargò <sup>15</sup>, sì come vaga,  
 E diedi <sup>16</sup> il viso mio incontro al poggio  
 Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga <sup>17</sup>.

<sup>9</sup> quella masnada fresca, quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

<sup>10</sup> ove ragion ne fruga. Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod. il quale legge *ne fuga*, e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.

<sup>11</sup> compagna, compagnia.

<sup>12</sup> El mi pareva ecc. Intendi: mi pareva ch' egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte. Il cod. del Poggiali legge *di sè stesso*.

<sup>13</sup> Che l'onestade ecc. Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

<sup>14</sup> La mente mia ecc. Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

<sup>15</sup> Lo 'ntento rallargò, cioè si volse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.

<sup>16</sup> diedi, dirizzai.

<sup>17</sup> più alto si dislaga. Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell' emisferio.



Lo sol<sup>1</sup>, che dietro fiammeggiava roggio,  
 Rotto m'era dinanzi alla figura,  
 Ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.  
 Io mi volsi<sup>2</sup> da lato con paura  
 D'esser abbandonato, quand'io vidi  
 Solo dinanzi a me la terra oscura:  
 E il mio conforto, Perchè pur<sup>3</sup> diffidi?  
 A dir mi cominciò tutto rivolto;  
 Non credi tu me teco e ch'io ti guidi?  
 Vespero è già colà dov'è sepolto  
 Lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto<sup>4</sup>.  
 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,  
 Non ti maravigliar più che de' cieli  
 Che l'uno all'altro<sup>5</sup> raggio non ingombra.  
 A soffèrir<sup>6</sup> tormenti e caldi e geli  
 Simili corpi la virtù dispone  
 Che come fa non vuol che a noi si sveli.  
 Matto è chi spera che nostra ragione  
 Possa trascorrer<sup>7</sup> la 'nfnita via  
 Che tiene una sustanzia in tre persone.  
 State contenti<sup>8</sup>, umana gente, al *quia*;  
 Chè se potuto aveste veder tutto,  
 Mestier non era partorir Maria.  
 E disiar vedeste senza frutto

Tai che sarebbe lor disio quietato,  
 Ch'eternamente è dato lor per lutto!  
 I' dico d' Aristotele e di Plato  
 E di molti altri. E qui chinò la fronte<sup>9</sup>  
 E più non disse e rimase turbato.  
 Noi divenimmo intanto appiè del monte:  
 Quivi trovammo la roccia sì erta  
 Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.  
 Tra Lerici e Turbia<sup>10</sup> la più diserta,  
 La più rotta<sup>11</sup> ruina è una scala,  
 Verso di quella, agevole ed aperta.  
 Or chi sa da qual man la costa cala,  
 Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,  
 Sì che possa salir chi va senz'ala?  
 E mentre che, tenendo 'l viso basso,  
 Esaminava del cammin<sup>12</sup> la mente,  
 Ed io mirava suso intorno al sasso,  
 Da man sinistra m'apparì una gente<sup>13</sup>  
 D'anime che movieno<sup>14</sup> i piè vèr noi,  
 E non pareva, sì venivan lente.  
 Leva, diss'io al maestro, gli occhi tuoi:  
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
 Se tu da te medesmo aver nol puoi.  
 Guardommi allora e con libero piglio<sup>15</sup> (no;  
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon pia-

1 *Lo sol* ecc. Intendi: il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra fatta dalla figura del corpo mio, nel quale *avea l'appoggio*, feriva il detto raggio.

2 *Io mi volsi* ecc. Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio e non dal corpo di Virgilio mi volsi con paura di essere abbandonato da lui.

3 *pur*, ancora.

4 *da Brandizio è tolto*. Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo ed ora è in Napoli.

5 *Che l'uno all'altro* ecc. Il secondo *che* sta in luogo di *de' quali*. V. il Cinon. ed intendi: l'uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all'altro raggio di passar oltre; ma forse meglio il Betti: l'uno de' quali cieli non ingombra all'altro il raggio.

6 *A soffèrir* ecc. Intendi: sebbene il nostro corpo, diverso da quello che avemmo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole, pure la virtù divina lo dispone a soffèrire tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotal meraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto.

7 *Possa trascorrer* ecc., possa conoscere (percorrendo col pensiero l'infinito spazio che divide lo scibile umano dalla natura divina) come Dio sia triuo in una sola sostanza.

8 *State contenti* ecc. Secondo Aristotile, la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si

deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano, chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

9 *E qui chinò la fronte* ecc. Virgilio chinò la fronte, per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato di quietare il suo desiderio.

10 *Lerici e Turbia*, due luoghi posti sulla riviera di Genova.

11 *La più rotta*, ecc. Questa lezione è del cod. antald. ed è più conforme al contesto. La prescelgo, anche coll'avviso del Betti, alla comune, che è questa: *La più romita via*.

12 *Esaminava del cammin* ecc. Esaminava que' consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. *Esaminando* la nidob.

13 *gente*, moltitudine.

14 *movieno*, movevano.

15 *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

E tu ferma la speme <sup>1</sup>, dolce figlio.  
 Ancora era quel popol <sup>2</sup> di lontano,  
 I' dico dopo i nostri mille passi,  
 Quant' un buon gittator trarria con mano,  
 Quando si strinser tutti ai duri massi  
 Dell' alta ripa e stetter fermi e stretti,  
 Com' a guardar chi va dubbiando stassi.  
 O ben finiti <sup>3</sup>, o già spiriti eletti,  
 Virgilio incominciò, per quella pace  
 Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,  
 Ditene dove la montagna giace,  
 Sì che possibil sia l' andare in suso;  
 Chè l' perder tempo a chi più sa più spiace.  
 Come le pecorelle escon del chiuso  
 Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno  
 Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,  
 E ciò che fa la prima l' altre fanno,  
 Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,  
 Semplici e quete, e lo mperchè non sanno;  
 Sì vid' io mover a venir <sup>4</sup> la testa  
 Di quella mandria fortunata allotta,  
 Pudica in faccia e nell' andare onesta.  
 Come color dinanzi vider rotta  
 La luce in terra dal mio destro canto <sup>5</sup>,  
 Sì che l' ombr' era da me alla grotta,  
 Ristaro e trasser sè indietro alquanto;

<sup>1</sup> ferma la speme, conferma la speranza.

<sup>2</sup> Ancora era quel popol ecc. Poichè Virgilio ebbe detto: *Andiamo in là* ecc., i due poeti s' avviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane quanto un buon gittatore trarria con mano una pietra.

<sup>3</sup> O ben finiti, O ben morti! o morti in grazia di Dio!

<sup>4</sup> mover a venir, pigliar moto a venire. *La testa di quella* ecc., cioè le prime anime di quella fortunata greggia o compagnia d'anime.

<sup>5</sup> dal mio destro canto ecc. Vuol significare ch' egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

<sup>6</sup> Perchè, per lo che.

<sup>7</sup> Cerca. Quasi tutte le edizioni di questo poema leggono *cerchi*. Si consideri che si direbbe affermativamente: Credete ch' ei cercò, ch' ei cerca, ch' ei cercherà; ma non già: Credete ch' ei cerchi. Quest' ultima espressione si usa solamente interrogando. Dunque la parola *cerchi* in questo verso è un errore dei copisti. Sostituiscasi perciò *cerca*, come si legge nel ms. con le note del Benvenuto che si conserva nella pubblica libreria di Bologna. *Di soverchiar questa parete*, di smontare questa costa.

<sup>8</sup> intrate innanzi ecc. Elissi; vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

E tutti gli altri che venieno appresso,  
 Non sappiendo'l perchè, fero altrettanto.  
 Senza vostra dimanda io vi confesso  
 Che quest' è corpo uman che voi vedete;  
 Perchè <sup>6</sup> 'l lume del sole in terra è fesso.  
 Non vi maravigliate, ma credete  
 Che, non senza virtù che dal ciel vegna,  
 Cerca <sup>7</sup> di soverchiar questa parete.  
 Così 'l maestro; e quella gente degna,  
 Tornate, disse, intrate innanzi <sup>8</sup> dunque,  
 Coi dossi delle man <sup>9</sup> facendo insegna.  
 Ed un di loro incominciò: Chiunque  
 Tu se', così andando volgi 'l viso;  
 Pon mente se di là <sup>10</sup> mi vedesti unque.  
 Io mi volsi vèr lui e guardail fiso:  
 Biondo era e bello e di gentile aspetto,  
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.  
 Quando mi fui umilmente disdetto  
 D' averlo visto mai, el disse: Or vedi;  
 E mostrommi una piaga a sommo'l petto.  
 Poi sorridendo disse: Io son Manfredi <sup>11</sup>  
 Nipote di Costanza <sup>12</sup> imperadrice;  
 Ond' io ti prego che, quando tu riedi,  
 Vadi a mia bella figlia <sup>13</sup>, genitrice  
 Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,  
 E dinne il vero <sup>14</sup> a lei, s' altro si dice.

<sup>9</sup> *Coi dossi delle man* ecc. Intendi: co' rovesci delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno perchè ritorni indietro.

<sup>10</sup> di là, nel mondo.

<sup>11</sup> Manfredi, figliuolo naturale di Federico II.

<sup>12</sup> Costanza, figliuola di Ruggero re di Sicilia e donna d' Arrigo IV imperatore, padre di Federico II.

<sup>13</sup> mia bella figlia. Costei ebbe nome Costanza e fu donna di Pietro re d' Aragona. *Genitrice Dell' onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Iacopo; il primo de' quali fu re di Sicilia e l' altro d' Aragona, ambedue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il P., dopo aver biasimato i fratelli d' Alfonso nel canto VI di questa cantica, dicendo che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi, li abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia.

<sup>14</sup> *E dinne il vero* ecc. Noi abbiamo prescelta questa lezione del cod. antald. come la più armoniosa. L' altre edizioni leggono *E dichil' ver*; ed il cod. gaet. *E dichil' vero a lei*.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona  
 Di due punte mortali, io mi rendei  
 Piangendo a quei che volentier perdona.  
 Orribil furon <sup>1</sup> li peccati miei;  
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia  
 Che prende ciò che si rivolge a lei.  
 Se 'l pastor di Cosenza <sup>2</sup>, ch' alla caccia  
 Di me fu messo per Clemente, allora  
 Avesse in Dio ben letta <sup>3</sup> questa faccia,  
 L' ossa del corpo mio <sup>4</sup> sarieno ancora  
 In co del ponte presso a Benevento  
 Sotto la guardia della grave mora.  
 Or le bagna la pioggia e move 'l vento  
 Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,  
 Ove le trasmutò a lume spento <sup>5</sup>.  
 Per lor maledizion <sup>6</sup> si non si perde  
 Che non possa tornar l' eterno amore  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.  
 Ver è che quale in contumacia more  
 Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,  
 Star gli convien <sup>7</sup> da questa ripa in fuore,  
 Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,  
 In sua presunzion; se tal decreto  
 Più corto per buon prieghi <sup>8</sup> non diventa.  
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,

<sup>1</sup> *Orribil furon ecc.* Aveva costui menato vita dissoluta e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federico II ed il fratello Corradino.

<sup>2</sup> *'l pastor di Cosenza ecc.* L'arcivescovo di Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moverlo contro Manfredi.

<sup>3</sup> *Avesse in Dio ben letta ecc.*, avesse ben letta nelle divine Scritture questa faccia, questa pagina in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte.

<sup>4</sup> *L' ossa del corpo mio ecc.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi disseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.

<sup>5</sup> *le trasmutò a lume spento*, cioè le fece passare senza onoranza di lumi.

<sup>6</sup> *Per lor maledizion ecc.* Intendi: per la scomunica loro (cioè de' papi) non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è fior di speranza.

<sup>7</sup> *Star gli convien ecc.* Intendi: star gli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte

DANTE, *Div. Comm.*

Rivelando alla mia buona Costanza  
 Come m'hai visto ed anco esto divieto <sup>9</sup>:  
 Chè qui per quei di là <sup>10</sup> molto s'avanza.

## CANTO IV.

## ARGOMENTO

*Stanco per lo salir, sul poggio siede  
 Dante ed ammira li rai rilucenti  
 Del sol che quivi da sinistra il fede.  
 E colà trova che de' negligenti  
 Si purga il vizio, e Belacqua conosce,  
 Che là sen giace fra gli spirti lenti  
 E oration desira alle sue angosce.*

Quando per dilettanze <sup>11</sup> ovver per doglie  
 Che alcuna virtù nostra comprenda  
 L'anima ben ad essa si raccoglie,  
 Par che a nulla potenza più intenda:  
 E questo è contra quello error che crede  
 Ch' un'anima sopr'altra in noi s'accen-  
 E però, quando s'ode cosa o vede (da <sup>12</sup>.  
 Che tenga forte a sè l'anima volta,  
 Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:  
 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta <sup>13</sup>,  
 Ed altra è quella <sup>14</sup> c'ha l'anima intera;  
 Questa è quasi legata <sup>15</sup>, e quella è sciolta.

maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di santa Chiesa.

<sup>8</sup> *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi.

<sup>9</sup> *esto divieto*, la proibizione di entrare in purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

<sup>10</sup> *Chè qui per quei di là ecc.*, imperocchè qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo molto si guadagna.

<sup>11</sup> *Quando per dilettanze ecc.* Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all'esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l'esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accaderebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto un'altra sarebbe intesa ad un altro.

<sup>12</sup> *s'accenda*. Così dice il P., perchè la nostr'anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell'uomo.

<sup>13</sup> *che l'ascolta*, che ascolta la cosa che tenga forte a sè rivolta l'anima.

<sup>14</sup> *Ed altra è quella ecc.* Intendi: ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè non tocca per la impressione d'alcun obbietto o concetto mentale.

<sup>15</sup> *quasi legata*, quasi impedita ne' suoi ufficj.

Di ciò ebb'io esperienza vera  
 Udendo quello spirto ed ammirando <sup>1</sup>;  
 Chè ben cinquanta gradi salito era  
 Lo sole, ed io non m'era accorto, quando  
 Venimmo dove quell'anime ad una <sup>2</sup>  
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando <sup>3</sup>.  
 Maggiore aperta <sup>4</sup> molte volte impruna  
 Con una forcatella di sue spine  
 L'uom della villa quando l'uva imbruna  
 Che non era lo calle onde saline  
 Lo duca mio ed io appresso, soli  
 Come da noi la schiera si partine <sup>5</sup>.  
 Vassi in Sanleo <sup>6</sup> e discendesi in Noli,  
 Montasi <sup>7</sup> su Bismantova in cacume  
 Con esso i piè; ma qui convien ch' uom  
 Dico con l'ali snelle e con le piume (voli:  
 Del gran disio diretto a quel condotto <sup>8</sup>  
 Che speranza mi dava e faceva lume.  
 Noi salivam <sup>9</sup> per entro 'l sasso rotto,  
 E d'ogni lato ne stringea lo stremo <sup>10</sup>,  
 E piedi e man <sup>11</sup> voleva 'l suol di sotto.  
 Quando noi fummo in su l'orlo supremo

Dell'alta ripa alla scoperta spiaggia <sup>12</sup>,  
 Maestro mio, diss'io, che via faremo?  
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia <sup>13</sup>;  
 Pur suso al monte dietro a me acquista  
 Fin che n'appai alcuna scorta saggia <sup>14</sup>.  
 Lo sommo <sup>15</sup> er'alto che vincea la vista,  
 E la costa superba più assai <sup>16</sup>  
 Che da mezzo quadrante al centro lista.  
 Io era lasso, quando cominciai:  
 O dolce padre, volgiti e rimira  
 Com'io rimango sol, se non ristai.  
 Figliuol mio <sup>17</sup>, disse, infin quivi ti tira,  
 Additandomi un balzo un poco in sue <sup>18</sup>  
 Che da quel lato il poggio tutto gira.  
 Sì mi spronaron le parole sue  
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,  
 Tanto che 'l cinghio <sup>19</sup> sotto i piè mi fue.  
 A seder ci ponemmo ivi amendui  
 Vòliti a levante, ond'eravam saliti;  
 Chè suole <sup>20</sup> a riguardar giovare altrui.  
 Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,  
 Poesia li alzai al sole, ed ammirava <sup>21</sup>

1 *ed ammirando*. La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella che si vede più innanzi al v.: *ed ammirava Che da sinistra ecc.*): ammirando *Che ben cinquanta gradi ecc.*, ed interpretare così: meravigliando io di vedere che il sole era salito ben cinquanta gradi. Il ch. chiosatore di Padova mi fa accorto che si deve preferire alla mia l'interpretazione comune. Pure vedi l'append.

2 *ad una*, ad una voce, unitamente.

3 *Qui è vostro dimando*, qui è la salita di che voi ci dimandaste. V. c. III, v.: *Ditene dove la montagna giace ecc.*

4 *aperta*: apertura: *impruna*, serra co' pruni.

5 *saline*, *partine*, invece di sali e parti, come si dice in alcune parti d'Italia.

6 *Sanleo*, città nel ducato d'Urbino: *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel genovesato.

7 *Montasi ecc.*, cioè montasi sopra Bismantova: *in cacume*, nell'alta ed aspra sua cima.

8 *condotto*, sostantivo, invece di scorta, guida, secondo che dottamente ha dimostrato il Biondi.

9 *Noi salivam*. Così ci piace di leggere colla terza edizione romana. *Salivam* altre edizioni, e *sagliavam* il cod. Poggiali.

10 *lo stremo*, cioè l'estremità, la sponda di quell'incavato sentiero.

11 *E piedi e man ecc.* Intendi: il calle era sì erto che a salire ci era d'uopo l'adoperare le mani, non che i piedi, cioè l'andare carpone.

12 *alla scoperta spiaggia*, allo scoperto dorso del monte.

13 *Nessun tuo passo caggia ecc.* Intendi: non porre

alcun tuo passo in basso (v. il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma proseguì a salire speditamente dietro me.

14 *saggia*, cioè che sappia guidarci.

15 *Lo sommo ecc.* Intendi: la sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giugnere fino ad essa.

16 *superba più assai ecc.* Il quadrante è un istromento formato di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che, dicendo il P. che la costa era assai più superba, assai più erta *Che da mezzo quadrante al centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai minore di 45 gradi.

17 *Figliuol mio ecc.* Così la nidob. *O figliuol, disse* l'altre edizioni. *O figlio, disse* il vat. 3199.

18 *in sue*, in su. *Sue, fue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell'ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell'accento. *Balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

19 *'l cinghio*, quel balzo che cingeva il poggio.

20 *Chè suole ecc.* Elissi; come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

21 *ed ammirava ecc.* Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro.



Che da sinistra n'eravam feriti.  
 Ben s'avvide 'l poeta ch'io restava  
 Stupido tutto al carro della luce,  
 Ove tra noi ed aquilone <sup>1</sup> intrava.  
 Ond'egli a me: Se Castore e Polluce <sup>2</sup>  
 Fossero 'n compagnia di quello specchio <sup>3</sup>  
 Che su e giù del suo lume conduce,  
 Tu vedresti <sup>4</sup> 'l zodiaco rubecchio  
 Ancora all'orse più stretto rotare,  
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
 Dentro raccolto <sup>5</sup>, immagina Sion  
 Con questo monte in su la terra stare  
 Sì ch'amendue hanno un solo orizon  
 E diversi emisperi; onde la strada <sup>6</sup>  
 Che, mal, non seppe carreggiar Feton,  
 Vedrai com'a costui convien che vada  
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,  
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.  
 Certo, maestro mio, diss'io, unquanco  
 Non vid'io chiaro sì com'io discerno  
 (Là dove <sup>7</sup> mio 'ngegno pareva manco)  
 Che 'l mezzo cerchio <sup>8</sup> del moto superno,  
 Che si chiama equatore in alcun' arte  
 E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno <sup>9</sup>,  
 Per la ragion che di', quinci si parte <sup>10</sup>  
 Verso settentrion, quando gli Ebrei

Vedevan lui verso la calda parte.  
 Ma, s'a te piace, volentier saprei  
 Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale  
 Più che salir non posson gli occhi miei.  
 Ed egli a me: Questa montagna è tale  
 Che sempre al cominciar di sotto è grave  
 E quanto uom più va su, e men fa male.  
 Però quand' ella ti parrà soave  
 Tanto che 'l su andar ti fia leggiero,  
 Come a seconda in giuso andar per nave <sup>11</sup>,  
 Allor sarai al fin d'esto sentiero:  
 Quivi di riposar l'affanno aspetta.  
 Più non rispondo; e questo so per vero.  
 E com'egli ebbe sua parola detta,  
 Una voce di presso sonò: Forse  
 Che di sedere in pria avrai distretta <sup>12</sup>.  
 Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
 E vedemmo a mancina un gran petrone,  
 Del qual nè io ned ei prima s'accorse.  
 Là ci traemmo: ed ivi eran persone  
 Che si stavano all'ombra dietro al sasso,  
 Come l'uom per negghienza <sup>13</sup> a star si po-  
 Ed un di lor, che mi sembrava lasso, (ne (\*))  
 Sedeva ed abbracciava le ginocchia,  
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.  
 O dolce signor mio, diss'io, adoechia  
 Colui che mostra sè più negligente

1 *Ove tra noi ed aquilone ecc.* Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del cancro), il sole *intrava*, nasceva, tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone.

2 *Castore e Polluce.* La costellaz. denominata i gemini.

3 *specchio.* Chiama specchio il sole, perciocchè quest'astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convivio.

4 *Tu vedresti ecc.* La costellazione dei gemini è più vicina all'orse che quella dell'ariete; perciò se il sole fosse stato in gemini, invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il punto dello *zodiaco rubecchio* (rosseggiante pei raggi solari) rotare più vicino all'orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica.

5 *Dentro raccolto ecc.* Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro.

6 *onde la strada ecc.* Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgrado Feton non seppe carreggiare (questa è la linea dell'eclittica), conviene che vada dall'un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quando va dall'altro fianco a colui (al monte Sion).

7 *Là dove ecc.* Intendi: in quelle cose le quali mi pareva che l'ingegno mio non fosse atto a comprendere.

8 *'l mezzo cerchio,* il cerchio che sta in mezzo ai tropici.

9 *tra 'l sole e 'l verno.* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro è verno in quella del capricorno; perciò l'equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

10 *quinci si parte ecc.* Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei; poichè quelli ebbero ivi sede gloriosa.

11 *Così la nidob. Com' a seconda giù l'andar per nave* l'altre ediz. ed il cod. vat. 3199.

12 *distretta,* cioè necessità.

13 *negghienza,* pigrizia. La nidob. legge *Com'uom per negligenza.*

(\*) Si purga il vizio della pigrizia.

Che se pigrizia fosse sua sirocchia.  
 Allor si volse a noi e pose mente,  
 Movendo 'l viso <sup>1</sup> pur su per la coscia,  
 E disse: Or va tu su che se' valente.  
 Conobbi allor chi era: e quell' angoscia <sup>2</sup>  
 Che m' avacciava <sup>3</sup> un poco ancor la lena  
 Non m' impedì l' andare a lui; e poscia  
 Ch' a lui fui giunto alzò la testa appena,  
 Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole  
 Dall' omero sinistro il carro mena?  
 Gli atti suoi pigri e le corte parole  
 Mosson le labbra mie un poco a riso;  
 Poi cominciai: Belacqua <sup>4</sup>, a me non duole  
 Di te omai; ma, dimmi, perchè assiso  
 Quiritta <sup>5</sup> se' attendi tu iscorta,  
 O pur lo modo usato <sup>6</sup> t' ha' ripreso?  
 Ed egli: O frate, l' andar su che porta <sup>7</sup>?  
 Chè non mi lascerebbe ire a' martiri  
 L' angel di Dio che siede'n su la porta.  
 Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri <sup>8</sup>  
 Di fuor da essa, quant' io feci in vita,  
 Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;  
 Se orazione in prima non m' aita  
 Che surga su di cor che'n grazia viva,  
 L' altra che val che'n ciel non è udita?  
 E già 'l poeta innanzi mi saliva  
 E dicea: Vieni omai; vedi ch' è tocco <sup>9</sup>

<sup>1</sup> *Movendo 'l viso ecc.*, movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

<sup>2</sup> *e quell' angoscia ecc.* Intendi: e quell' affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m' impedì ecc.

<sup>3</sup> *Che m' avacciava ecc.* Il cod. antald. legge: *Che mi avanzava ancora un po' la lena*, e l'editore romano pensa che questa sia una parentesi e che il *che* vaglia: perchè.

<sup>4</sup> *Belacqua* fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole Di te omai*, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

<sup>5</sup> *Quiritta*, avverbio di luogo, e vale: qui.

<sup>6</sup> *lo modo usato*, cioè l' usata tua pigrizia.

<sup>7</sup> *che porta?* che importa?

<sup>8</sup> *che tanto 'l ciel m' aggiri ecc.*, che la giustizia divina mi faccia girare fuori d'essa porta tanto tempo quanto io m' aggirai in vita, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.

<sup>9</sup> *vedi ch' è tocco ecc.*, cioè: vedi che qui è mezzogiorno.

Meridian <sup>10</sup> dal sole, che è alla riva;  
 Copre la notte già col piè Marocco.

## CANTO V.

## ARGOMENTO

*Che dentro al terren corpo alma sen vada  
 Han meraviglia spiriti novelli  
 In quella di lor pene aspra contrada.  
 Come usciron del mondo tre di quelli  
 Narrano e i modi di lor morte amari,  
 Cessando sol d' essere a Dio rubelli  
 Alla lor fine; ond' egli pur li ha cari.*

Io era già da quell' ombre partito  
 E seguitava l' orme del mio duca,  
 Quando di retro a me, drizzando 'l dito,  
 Una gridò: Ve' che non par <sup>11</sup> che luca  
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto  
 E come vivo <sup>12</sup> par che si conduca.  
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto  
 E vidile guardar per meraviglia  
 Pur me, pur me <sup>13</sup> e 'l lume ch' era rotto.  
 Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia <sup>14</sup>,  
 Disse 'l maestro, che l' andare allenti?  
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
 Vieni dietro a me e lascia dir le genti,  
 Sta fermo <sup>15</sup> come torre che non crolla  
 Giammai la cima per soffiare de' venti;  
 Chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla <sup>16</sup>

<sup>10</sup> *Meridian ecc.* Questa lezione del cod. vat. è prescelta dal Betti, che interpreta così: Vedi che già il sole spunta dal mare e perciò tocca già il nostro meridiano. Altre ediz. leggono: *Meridian dal sole ed alla riva*: ma che strano concetto, soggiunge il Betti, sarebbe il dire che la notte cuopre col piè Marocco alla riva? Perchè alla riva, se già Marocco è coperto?

<sup>11</sup> *Ve' che non par ecc.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, cioè nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

<sup>12</sup> *E come vivo ecc.* Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che sono vivi.

<sup>13</sup> *Pur me, pur me*, cioè solo, solo me: *ch'era rotto*, che era rotto dall' ombra del corpo mio.

<sup>14</sup> *s' impiglia*, s' impaccia.

<sup>15</sup> *Sta fermo ecc.* Abbiamo prescelta questa lezione del cod. gaet. e di quello del sig. Poggiali, come quella che non ha il pleonasmo della volgata. Altri codd. hanno *Sta come torre ferma*.

<sup>16</sup> *rampolla*, cioè sorge.

Sovra pensier da sè dilunga il segno<sup>1</sup>,  
 Perchè la foga<sup>2</sup> l'un dell'altro insolla.  
 Che potev'io ridir, se non: Io vegno?  
 Dissilo alquanto del color<sup>3</sup> consperso  
 Che fa l'uom di perdon talvolta degno:  
 E 'ntanto per la costa di traverso<sup>4</sup>  
 Venivan genti innanzi a noi un poco,  
 Cantando *Miserere* a verso a verso.  
 Quando s'accorser ch'io non dava loco  
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
 Mutâr lor canto in un *oh* lungo<sup>5</sup> e roco;  
 E due di loro in forma di messaggi  
 Corsero'ncontra noi e dimandârne:  
 Di vostra condizion fatene saggi<sup>6</sup>.  
 E'l mio maestro: Voi potete andarne  
 E ritrarre<sup>7</sup> a color che vi mandaro  
 Che 'l corpo di costui è vera carne.  
 Se per veder la sua ombra restaro<sup>8</sup>,  
 Com'io avviso, assai è lor risposto:  
 Facciangli onore; ed esser può lor caro<sup>9</sup>.  
 Vapori accesi<sup>10</sup> non vid'io sì tosto  
 Di prima<sup>11</sup> notte mai fender sereno,  
 Nè, sol calando, nuvole d'agosto,  
 Che color non tornasser suso in meno:  
 E giunti là, con gli altri a noi dier volta,  
 Come schiéra che corre senza freno.  
 Questa gente che preme a noi<sup>12</sup> è molta,  
 E vengonti a pregar, disse il poeta;  
 Però pur va<sup>13</sup> ed in andando ascolta.

O anima che vai per esser lieta  
 Con quelle membra con le quai nascesti,  
 Venian gridando, un poco 'l passo queta.  
 Guarda s'alcun di noi unque vedesti,  
 Sì che di lui di là novelle porti.  
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?  
 Noi fummo 'tutti già per forza morti  
 E peccatori infino all' ultim' ora:  
 Quivi lume del ciel<sup>14</sup> ne fece accorti (\*),  
 Sì che, pentendo e perdonando, fuora  
 Di vita uscimmo a Dio pacificati<sup>15</sup>,  
 Che del disio di sè veder n' accora.  
 Ed io: Perchè<sup>16</sup> ne' vostri visi guati,  
 Non riconosco alcun; ma s' a voi piace  
 Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,  
 Voi dite, ed io farò, per quella pace  
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,  
 Di mondo in mondo cercar mi si face.  
 Ed uno<sup>17</sup> incominciò: Ciascun si fida  
 Del beneficio tuo senza giurarlo,  
 Pur che 'l voler non possa<sup>18</sup> non ricida.  
 Ond'io<sup>19</sup>, che solo innanzi agli altri parlo,  
 Ti prego, se mai vedi quel paese<sup>20</sup>  
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese  
 In Fano sì che ben per me s'adori<sup>21</sup>,  
 Perch'io possa purgar le gravi offese.  
 Quindi<sup>22</sup> fu'io; ma li profondi fori  
 Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sede<sup>23</sup>

1 *da sè dilunga il segno*. Intendi: s'allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.

2 *Perchè la foga ecc.* Intendi: perchè la forza, l'attività d'un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro.

3 *del color ecc.*, tinto del rossore che viene da vergogna.

4 *di traverso*. Altre ediz. leggono col cod. vat. 3199 *da traverso*.

5 *in un oh lungo*, interiezione di meraviglia.

6 *saggi*, consapevoli.

7 *ritrarre*, riportare, riferire.

8 *restaro*. Il cod. Pogg. legge *ristaro*.

9 *ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

10 *Vapori accesi ecc.* Intendi: io non vidi mai que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi prestamente che ecc.

11 *Di prima ecc.* Il vat. 3199 legge: *Di mezza notte*.

12 *che preme a noi*, che si affolla per venire verso noi.

13 *Però pur va*. Intendi: nulladimeno non ti soffermare.

14 *lume del ciel*, la grazia divina.

(\*) Punizione di que' che tardi si pentirono.

15 *a Dio pacificati ecc.*, ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accora*, cioè ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.

16 *Perchè*, per quanto.

17 *Ed uno ecc.* Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.

18 *Pur che 'l voler non possa ecc.* Intendi: purchè impotenza non renda vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.

19 *Ond'io ecc.* Il cod. antald. *Ed io, che solo*.

20 *quel paese ecc.* Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano.

21 *ben per me s'adori*, cioè con fervore si ori, si preghi per me.

22 *Quindi*, d'ivi, di quel paese.

23 *in sul quale io sede*. Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue.

Fatti mi furo in grembo agli Antenóri <sup>1</sup>,  
 Là dov'io più sicuro esser credea:  
 Quel da Esti 'l fe' far <sup>2</sup>, che m'avea in ira  
 Assai più là <sup>3</sup> che dritto non volea.  
 Ma s'io fossi fuggito invèr la Mira  
 Quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco <sup>4</sup>,  
 Ancor sarei di là dove si spira <sup>5</sup>.  
 Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
 M'impigliar sì ch'io caddi, e lì vid'io  
 Delle <sup>6</sup> mie vene farsi in terra laco.  
 Poi disse un altro: Deh, se quel disio <sup>7</sup>  
 Si compia che ti tragge all'alto monte,  
 Con buona pietate <sup>8</sup> aiuta 'l mio.  
 Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte <sup>9</sup>:  
 Giovanna o altri non ha di me cura;  
 Perch'io vo tra costor con bassa fronte.  
 Ed io a lui: Qual forza o qual ventura  
 Ti traviò sì fuor di Campaldino  
 Che non si seppe mai tua sepoltura?  
 Oh, rispos'egli, appiè del Casentino  
 Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
 Che sovra l'Ermo <sup>10</sup> nasce in Apennino.  
 Là 've <sup>11</sup> 'l vocabol suo diventa vano  
 Arriva' io forato nella gola,  
 Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.  
 Quivi perdei la vista, e la parola <sup>12</sup>

Nel nome di Maria finì, e quivi  
 Caddi, e rimase la mia carne sola <sup>13</sup>.  
 Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:  
 L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno <sup>14</sup>  
 Gridava: O tu dal ciel <sup>15</sup>, perchè mi privi?  
 Tu te ne porti di costui l'eterno <sup>16</sup>,  
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
 Ma io farò dell'altro <sup>17</sup> altro governo.  
 Ben sai come nell'aere si raccoglie  
 Quell'umido vapor che in acqua riede <sup>18</sup>  
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie <sup>19</sup>.  
 Giunse quel mal voler <sup>20</sup>, che pur mal chiede,  
 Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo <sup>21</sup> e 'l vento  
 Per la virtù <sup>22</sup> che sua natura diede:  
 Indi la valle, come 'l dì fu spento,  
 Da Pratomagno <sup>23</sup> al gran giogo coperse  
 Di nebbia e 'l ciel di sopra fece intento <sup>24</sup>  
 Sì che 'l pregno aere in acqua si converse:  
 La pioggia cadde e ai fossati venne  
 Di lei ciò che la terra non sofferse <sup>25</sup>;  
 E come ai rivi grandi si convenne <sup>26</sup>,  
 Vèr lo fiume real <sup>27</sup> tanto veloce  
 Si ruinò che nulla la ritenne.  
 Lo corpo mio gelato in su la foce  
 Trovò l'Archian rubesto <sup>28</sup>; e quel sospinse  
 Nell'Arno e sciolse al mio pètto <sup>29</sup> la croce

<sup>1</sup> *in grembo agli Antenóri*: nel territorio de' Padovani. *Antenóri* per Antenorei o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

<sup>2</sup> *'l fe' far*, cioè fece fare il tradimento.

<sup>3</sup> *Assai più là* ecc., oltre i termini della giustizia.

<sup>4</sup> *la Mira e Oriaco*: due luoghi del padovano vicini alla Brenta.

<sup>5</sup> *dove si spira*, cioè dove si vive: *il braco*, il brago, il fango.

<sup>6</sup> *Delle* per dalle.

<sup>7</sup> *Deh, se quel disio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo *disio*, dice il Betti, è il desio della pace, come è chiaro al v. . . . per quella pace *Che dietro ai piedi* ecc.

<sup>8</sup> *Con buona pietate*, cioè con opere di pietà cristiana.

<sup>9</sup> *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il P. è immaginato secondo verisimiglianza.

<sup>10</sup> *Ermo*, eremo di Camaldoli.

<sup>11</sup> *Là 've* ecc., là dove perde il nome di Archiano, mescendo l'acque sue con quelle dell'Arno.

<sup>12</sup> *e la parola* ecc., e il mio parlare finì col nome di Maria.

<sup>13</sup> *sola*, cioè senza l'anima.

<sup>14</sup> *e quel d'inferno*, l'angelo dell'inferno, il demonio.

<sup>15</sup> *O tu dal ciel* ecc. Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

<sup>16</sup> *l'eterno*, la parte eterna, l'anima.

<sup>17</sup> *dell'altro*, dell'altra parte, del corpo.

<sup>18</sup> *che in acqua riede*, che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

<sup>19</sup> *dove 'l freddo il coglie*, cioè nella fredda regione dell'aere.

<sup>20</sup> *Giunse quel mal voler* ecc. Intendi: il demonio *giunse*, accoppiò all'intelletto quel suo mal volere già manifesto: *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere.

<sup>21</sup> *'l fumo*, cioè i vapori dell'aria.

<sup>22</sup> *Per la virtù* ecc., per la potenza che gli diede l'angelica sua natura.

<sup>23</sup> *Pratomagno*. Luogo che divide val d'Arno dal Casentino: *al gran giogo*, cioè fino all'Apennino.

<sup>24</sup> *intento*, denso.

<sup>25</sup> *non sofferse*, non assorbì.

<sup>26</sup> *ai rivi grandi si convenne*, ai torrenti si congiunse.

<sup>27</sup> *lo fiume real*, l'Arno.

<sup>28</sup> *rubesto*, impetuoso, gonfio.

<sup>29</sup> *sciolse al mio petto* ecc., sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io avea fatto croce sopra il petto.



Ch'io fei di me quando 'l dolor mi vinse;  
 Voltommi per le coste e per lo fondo,  
 Poi di sua preda <sup>1</sup> mi coperse e cinse.  
 Deh quando tu sarai tornato al mondo  
 E riposato della lunga via,  
 Seguitò 'l terzo spirito al secondo,  
 Ricorditi di me che son la Pia <sup>2</sup>;  
 Siena mi fe' <sup>3</sup>, disfecemi Maremma:  
 Salsi <sup>4</sup> colui che 'n nanellata pria,  
 Disposando, m'avea con la sua gemma.

## CANTO VI.

## ARGOMENTO

*Mentre il poeta a quell' alme promette  
 Qualche sussidio nell' acerba pena,  
 Acciocchè ognuna più al ciel s' affrette,  
 Vede Sordello mantovan, che, appena  
 Mantova udita, il buon Virgilio accoglie,  
 E tanta gentilezza indi lo mena  
 Contro all' Italia a disfogar sue doglie.*

Quando si parte <sup>5</sup> 'l gioco della zara,  
 Colui che perde si riman dolente,

Ripetendo le volte <sup>6</sup>, e tristo impara:  
 Con l'altro <sup>7</sup> se ne va tutta la gente;  
 Qual va dinanzi e qual dirietro il prende  
 E qual da lato gli si reca a mente <sup>8</sup>.  
 Ei <sup>9</sup> non s'arresta e questo e quello 'ntende:  
 A cui porge la man <sup>10</sup> più non fa pressa,  
 E così dalla calca si difende.  
 Tal era io in quella turba spessa,  
 Volgendo a loro e qua e là la faccia  
 E promettendo mi sciogliea da essa.  
 Quivi era l' Aretin <sup>11</sup> che dalle braccia  
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte  
 E l'altro <sup>12</sup> ch'annegò correndo 'n caccia.  
 Quivi pregava con le mani sporte  
 Federigo Novello <sup>13</sup> e quel da Pisa  
 Che fe' parer lo buon Marzucco forte.  
 Vidi cont' Orso <sup>14</sup> e l'anima divisa  
 Dal corpo suo per astio e per invidia,  
 Come dicea, non per colpa commisa;  
 Pier dalla Broccia dico: e qui proveggia <sup>15</sup>,  
 Mentr'è di qua, la donna di Brabante <sup>16</sup>  
 Sì che però non sia di peggior greggia.

<sup>1</sup> di sua preda, cioè di sua arena predata ai campi.

<sup>2</sup> la Pia. Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra. Stando essa un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l'ebbe in sospetto di adultera.

<sup>3</sup> Siena mi fe' ecc. Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.

<sup>4</sup> Salsi ecc. Se lo sa colui che dianzi, sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.

<sup>5</sup> Quando si parte ecc. Intendi per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

<sup>6</sup> Ripetendo le volte ecc., cioè ripetendo il tratto, il rivolgimento de' dadi: e tristo impara; questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi imparo con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

<sup>7</sup> Con l'altro, col vincitore.

<sup>8</sup> gli si reca a mente, richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

<sup>9</sup> Ei, cioè il vincitore.

<sup>10</sup> A cui porge la man ecc. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

<sup>11</sup> l'Aretin. Questi è m. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco e con lui Turino da Turina suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove m.

Benincasa era uditore di rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise e, troncatagli la testa, con essa si partì della detta città.

<sup>12</sup> l'altro ecc. Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno e quivi annegò correndo 'n caccia, nel dar la caccia a' suoi nemici.

<sup>13</sup> Federigo Novello. Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo. E quel da Pisa: Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad aver pace coll'omicida.

<sup>14</sup> cont' Orso. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. L'anima divisa ecc., l'anima di Pier dalla Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo III, padre di Filippo il bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant'odio alla regina che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

<sup>15</sup> proveggia ecc. Proveggia a sè stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati.

<sup>16</sup> la donna di Brabante, la regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

Come libero fui da tutte quante (preghi,  
 Quell' ombre, che pregâr pur <sup>1</sup> ch' altri  
 Sì che s' avacci <sup>2</sup> l' lor divenir sante,  
 Io cominciai: El par che tu mi nieghi <sup>3</sup>,  
 O luce mia, espresso in alcun testo  
 Che decreto del cielo orazion pieghi;  
 E questa gente prega pur di questo.  
 Sarebbe dunque loro speme vana?  
 O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?  
 Ed egli a me: La mia scrittura è piana <sup>4</sup>,  
 E la speranza di costor non falla,  
 Se ben si guarda con la mente sana;  
 Chè cima di giudicio <sup>5</sup> non s' avvalla,  
 Perchè foco d' amor <sup>6</sup> compia in un punto  
 Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla <sup>7</sup>.  
 E là <sup>8</sup> dov' io fermai cotesto punto  
 Non s' ammendava <sup>9</sup>, per pregar, difetto,  
 Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.  
 Veramente a così alto sospetto <sup>10</sup>  
 Non ti fermar, se quella <sup>11</sup> nol ti dice  
 Che lume fia <sup>12</sup> tra 'l vero e lo 'ntelletto.  
 Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:  
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta  
 Di questo monte ridente e felice.  
 Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta;  
 Chè già non m' affatico come dianzi,

E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta <sup>13</sup>.  
 Noi anderem con questo giorno innanzi,  
 Rispose, quanto più potremo omai;  
 Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi <sup>14</sup>.  
 Prima che sii lassù, tornar vedrai  
 Colui <sup>15</sup> che già si copre della costa,  
 Sì che i suo' raggi tu romper non fai <sup>16</sup>.  
 Ma vedi là un' anima che posta <sup>17</sup>  
 Sola soletta verso noi riguarda;  
 Quella ne 'nsegnerà la via più tosta <sup>18</sup>.  
 Venimmo a lei. O anima lombarda,  
 Come ti stavi altera e disdegnosa <sup>19</sup>  
 E nel mover degli occhi onesta e tarda!  
 Ella non ci diceva alcuna cosa,  
 Ma lasciavane gir, solo guardando  
 A guisa di leon quando si posa.  
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
 Che ne mostrasse la miglior salita:  
 E quella non rispose al suo dimando,  
 Ma di nostro paese e della vita  
 Ci chiese; e 'l dolce duca incominciava:  
 Mantova <sup>20</sup>... E l' ombra tutta in sè romita  
 Surse vèr lui del loco ove pria stava,  
 Dicendo: O Mantovano, io son Sordello <sup>21</sup>,  
 Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.  
 Ah! serva Italia, di dolore ostello,

1 *che pregâr pur*, le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

2 *Sì che s' avacci*, sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

3 *El par che tu mi nieghi ecc.*, e' pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell' Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo. *Desine fata deùm flecti sperare precando*.

4 *piana*, chiara.

5 *Chè cima di giudicio ecc.* Intendi: chè l' alto giudicio divino non s' abbassa.

6 *Perchè foco d' amor ecc.* Intendi: perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.

7 *s' astalla*, ha stallo, stanza, albergo.

8 *E là ecc.*, cioè nell' inferno, dove io faceva che la sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 3), *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia.

9 *Non s' ammendava ecc.*, la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

10 *a così alto sospetto ecc.*, a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

11 *quella ecc.*, intendi Beatrice. Vedi due versi più sotto.

12 *Che lume fia ecc.*, la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

13 *'l poggio l' ombra getta*, il poggio getta l' ombra dove noi siamo. I poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l' ombra nel luogo ove essi camminavano.

14 *che non stanzi*, che non pensi.

15 *Colui*, cioè il sole.

16 *tu romper non fai*, sottintendi siccome prima facevi.

17 *posta*, cioè posata, sedente. *Che a posta* altre ediz. e il cod. vat. 3199 e la Crusca, la quale spiega *fiissamente*.

18 *più tosta*, cioè che si può trascorrere più tostante.

19 *altera e disdegnosa*, cioè tale quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

20 *Mantova*... Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria. *Tutta in sè romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

21 *Sordello*: uomo di Mantova assai letterato e poeta. V. il Crescimbeni nella sua *Storia e ragione d' ogni poesia*.

Nave senza nocchiero<sup>1</sup> in gran tempesta,  
 Non donna<sup>2</sup> di provincie, ma bordello!  
 Quell' anima gentil fu così presta,  
 Sol per lo dolce suon<sup>3</sup> della sua terra,  
 Di fare al cittadin suo quivi festa:  
 Ed ora in te non stanno senza guerra  
 Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode  
 Di que' ch' un muro ed una fossa serra.  
 Cerca, misera, intorno dalle prode<sup>4</sup>  
 Le tue marine e poi ti guarda in seno  
 S' alcuna parte in te di pace gode.  
 Che val perchè ti racconciasse 'l freno<sup>5</sup>  
 Giustiniano, se la sella è vòta?  
 Sanz' esso<sup>6</sup> fora la vergogna meno.  
 Ahi gente<sup>7</sup> che dovresti esser divota  
 E lasciar seder Cesar nella sella,  
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota!  
 Guarda com' esta fiera è fatta fella,  
 Per non esser corretta dagli sproni,  
 Poi che ponesti mano alla predella<sup>8</sup>.  
 O Alberto tedesco<sup>9</sup>, ch' abbandoni  
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,  
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,  
 Giusto giudizio<sup>10</sup> dalle stelle caggia  
 Sovra 'l tuo sangue, e sia novo ed aperto,

Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;  
 Ch' avete tu e 'l tuo padre<sup>11</sup> sofferto,  
 Per cupidigia<sup>12</sup> di costà distretti,  
 Che 'l giardin<sup>13</sup> dello 'mperio sia deserto.  
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti<sup>14</sup>,  
 Monaldi e Filippeschi<sup>15</sup>, uom senza cura,  
 Color già tristi e costor con sospetti.  
 Vieni, crudel, vieni e vedi la pressura<sup>16</sup>  
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne<sup>17</sup>,  
 E vedrai Santafor<sup>18</sup> com' è sicura.  
 Vieni a veder la tua Roma che piagne  
 Vedova, sola, e dì e notte chiama:  
 Cesare mio, perchè non m' accompagne?  
 Vieni a veder la gente<sup>19</sup> quanto s' ama;  
 E se nulla di noi pietà ti move,  
 A vergognar ti vien' della tua fama.  
 E se licito<sup>20</sup> m' è, o sommo Giove  
 Che fost' in terra per noi crocifisso,  
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?  
 O è preparazion<sup>21</sup> che nell' abisso  
 Del tuo consiglio fai per alcun bene  
 In tutto dall' accorger nostro scisso?  
 Chè le terre d' Italia tutte piene  
 Son di tiranni, ed un Marcel<sup>22</sup> diventa  
 Ogni villan che parteggiando viene.

1 *Nave senza nocchiero* ecc. Chiama l'Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.

2 *Non donna*, non signora: *bordello*, cioè stanza d'ogni mal costume.

3 *dolce suon*, dolce nome.

4 *intorno dalle prode*, intorno alle rive.

5 *ti racconciasse 'l freno*. Intendi: racconciasse le tue leggi.

6 *Sanz' esso*, senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi.

7 *Ahi gente* ecc. Ahi guelfi della romana corte, che dovrete essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando all'imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro documento (cioè *Date a Cesare ciò che è di Cesare*. — *Il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta selvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè poichè, non la governando, la tenete serva e partita! V. Machiavelli, Principe, cap. XI.

8 *predella* o *bredella*. V. l'append.

9 *O Alberto tedesco*. Alberto d'Austria figliuolo dell'imperatore Ridolfo, il primo della casa d'Austria, eletto all'impero nell'anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

10 *Giusto giudizio*, cioè giusto castigo.

DANTE, Div. Comm.

11 *e 'l tuo padre*. *E 'l tuo sangue* leggono i codd. vat. 3199, antald. e gaet.

12 *Per cupidigia* ecc., per cupidigia di regnare di là delle alpi.

13 *'l giardin*, la parte più bella.

14 *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

15 *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie ghibelline d'Orvieto.

16 *la pressura* ecc., l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

17 *magagne*, cioè ingiurie.

18 *Santafor*, contea dello stato di Siena: *com' è sicura*; ciò è detto per ironia. *Come si cura* ha il cod. stuard.

19 *la gente* ecc., di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.

20 *E se licito* ecc. Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Iupiter* o sia *Iovis pater*, che significa padre che aiuta e giova.

21 *O è preparazion* ecc., o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *al tutto scisso*, lontano dal nostro intendere?

22 *un Marcel*. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. Altre edizioni leggono *un Metel*.

Fiorenza mia <sup>1</sup>, ben puoi esser contenta  
 Di questa digression che non ti tocca,  
 Mercè del popol tuo che si argomenta <sup>2</sup>.  
 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca <sup>3</sup>,  
 Per non venir senza consiglio all' arco;  
 Ma'l popol tuo l' ha in sommo della bocca <sup>4</sup>.  
 Molti rifiutan lo comune incarco <sup>5</sup>;  
 Ma 'l popol tuo sollecito risponde  
 Senza chiamare e grida: Io mi sobbarco <sup>6</sup>.  
 Or ti fa lieta <sup>7</sup>, chè tu hai ben onde,  
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno;  
 S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.  
 Atene e Lacedemona, che fenno  
 L' antiche leggi e furon sì civili,  
 Fecero al viver bene un picciol cenno  
 Verso di te, che fai tanto sottili  
 Provedimenti ch' a mezzo novembre <sup>8</sup>  
 Non giunge quel che tu d' ottobre fili.  
 Quante volte, del tempo che rimembre <sup>9</sup>,  
 Leggi, monete, uffici e costume  
 Hai tu mutato e rinnovato membre <sup>10</sup>!  
 E, se ben ti ricordi <sup>11</sup> e vedi lume,  
 Vedrai te simigliante a quella 'nferma  
 Che non può trovar posa in su le piume,  
 Ma con dar volta suo dolore scherma <sup>12</sup>.

<sup>1</sup> *Fiorenza mia*. Parla ironicamente.

<sup>2</sup> *che si argomenta*, cioè che s'ingegna, si studia, sottintendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d'Italia.

<sup>3</sup> *ma tardi scocca*. Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

<sup>4</sup> *in sommo della bocca*, cioè a fior di labbro, solamente nelle parole.

<sup>5</sup> *lo comune incarco*, le magistrature.

<sup>6</sup> *mi sobbarco*, mi sottopongo al carico, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

<sup>7</sup> *Or ti fa lieta* ecc. Prosegue l'ironia. *Chè tu hai ben onde*, che tu hai ben ragione di rallegrarti.

<sup>8</sup> *ch' a mezzo novembre* ecc. Qui il P. lascia l'ironia e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *Fili*, cioè ordini.

<sup>9</sup> *del tempo che rimembre*, cioè dallo spazio del tempo del quale hai memoria.

<sup>10</sup> *rinnovato membre*, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

<sup>11</sup> *E, se ben ti ricordi*. Il cod. antald. legge *Ma se ben ti ricorda*.

## CANTO VII.

## ARGOMENTO

*Di gir più oltre a' due poeti toglie  
 Sordel la speme, insin che novo giorno  
 La notte non isgombri, ch' ivi coglie.  
 Intanto vanno con lor guida intorno  
 E trovan alme sedersi cantando:  
 SALVE, REGINA, in luogo verde e adorno,  
 Che di lor pace al ciel fanno dimando.*

Posciachè l' accoglienze <sup>13</sup> oneste e liete  
 Furo iterate tre e quattro volte,  
 Sordel si trasse <sup>14</sup> e disse: Voi chi siete?  
 Prima ch' a questo monte <sup>15</sup> fosser volte  
 L' anime degne di salire a Dio  
 Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.  
 Io son Virgilio e per null' altro rio <sup>16</sup>  
 Lo ciel perdei che per non aver fè <sup>17</sup>.  
 Così rispose allora il duca mio.  
 Qual è colui che cosa innanzi a sè  
 Subita vede ond' ei <sup>18</sup> si meraviglia,  
 Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;  
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia  
 Ed umilmente ritornò vèr lui  
 Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia <sup>19</sup>.  
 O gloria de' Latin, disse, per cui  
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra <sup>20</sup>!  
 O pregio eterno del loco ond' io fui <sup>21</sup>,  
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?

<sup>12</sup> *scherma*, cerca di evitare.

<sup>13</sup> *l' accoglienze*. Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello; v. il canto precedente.

<sup>14</sup> *si trasse*, s' arretrò.

<sup>15</sup> *Prima ch' a questo monte* ecc. Suppone il P. che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo. *Anzi ch' a* ecc. legge l' antald.

<sup>16</sup> *rio*, reità.

<sup>17</sup> *per non aver fè*, cioè per non aver egli creduto nel venturo Messia.

<sup>18</sup> *ond' ei* ecc. *Onde si meraviglia* la nidob.

<sup>19</sup> *ove 'l minor s' appiglia*, cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d' alto grado.

<sup>20</sup> *la lingua nostra*, la lingua latina.

<sup>21</sup> *del loco ond' io fui*, cioè di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.



S' i son d' udir le tue parole degno,  
 Dimmi se vien' d' inferno<sup>1</sup> e di qual chiostra.  
 Per tutti i cerchi del dolente regno,  
 Rispose lui, son io di qua venuto:  
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.  
 Non per far<sup>2</sup>, ma per non fare ho perduto  
 Di veder<sup>3</sup> l' alto sol che tu disiri  
 E che fu tardi per me conosciuto.  
 Loco è laggiù non tristo<sup>4</sup> da martiri,  
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
 Non sonan come guai, ma son sospiri.  
 Quivi sto io co' parvoli innocenti  
 Dai denti morsi della morte avante  
 Che fosser dall' umana colpa<sup>5</sup> esenti.  
 Quivi sto io con quei che le tre sante  
 Virtù<sup>6</sup> non si vestiro e, senza vizio,  
 Conobber l' altre<sup>7</sup> e seguir tutte quante.  
 Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio  
 Dà noi<sup>8</sup>, perchè venir possiam più tosto  
 Là dove 'l purgatorio ha dritto inizio<sup>9</sup>.  
 Rispose: Loco certo non c' è posto<sup>10</sup>;  
 Licito m' è andar suso ed intorno:  
 Per quanto ir posso<sup>11</sup>, a guida mi t' acco-  
 Ma vedi già come dichina 'l giorno, (sto.  
 Ed andar su di notte non si puote;

Però è buon pensar di bel soggiorno<sup>12</sup>.  
 Anime sono a destra qua rimote:  
 Se il mi consenti<sup>13</sup>, menerotti ad esse,  
 E non senza diletto ti fien note.  
 Com' è ciò? fu risposto<sup>14</sup>; chi volesse  
 Salir di notte, fora egli impedito  
 D' altrui? ovver saria<sup>15</sup> che non potesse?  
 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
 Dicendo: Vedi, solo questa riga  
 Non varcheresti dopo 'l sol partito.  
 Non però ch' altra cosa desse briga,  
 Che la notturna tenebra, ad ir suso;  
 Quella col non poter<sup>16</sup> la voglia intriga.  
 Ben si poria con lei<sup>17</sup> tornare in giuso  
 E passeggiar la costa intorno errando  
 Mentre che l' orizzonte<sup>18</sup> il dì tien chiuso.  
 Allora il mio signor, quasi ammirando,  
 Menane, disse, adunque là 've dici  
 Ch' aver si può diletto dimorando.  
 Poco allungati c' eravam di lici<sup>19</sup>  
 Quando m' accorsi che 'l monte era scemo,  
 A guisa che i valloni<sup>20</sup> sceman quici.  
 Colà, disse quell' ombra, n' anderemo  
 Dove la costa face di sè grembo<sup>21</sup>  
 E là il novo<sup>22</sup> giorno attenderemo.

1 *Dimmi se vien' d' inferno ecc.*, cioè: dimmi se vieni d' inferno e dimmi da qual cerchio di esso inferno. *D' inferno o di qual chiostra* legge la nidob.; la qual lezione dai chiosatori s'interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così: Dimmi se vieni d' inferno o d' altra chiostra. Per ciò abbiamo prescelta l' altra lezione.

2 *Non per far ecc.*, non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità.

3 *Di veder ecc.* Il cod. autald. legge *Il veder l' altro sol*.

4 *non tristo*, non fatto tristo.

5 *dall' umana colpa*, cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt. Dell' umana colpa* la nidob. *Esenti*, cioè purgati coll' acqua del battesimo.

6 *che le tre sante Virtù ecc.*, che non ebbero fede, speranza e carità.

7 *l' altre*, cioè tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

8 *Dà noi*, dà a noi.

9 *dritto inizio*, cioè vero principio. Ciò dice perchè si erano trattenuti nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.

10 *non c' è posto*, non c' è assegnato.

11 *Per quanto ir posso*, per quanto tempo mi rimane oggi da camminare: *a guida ecc.* per guida, come guida m' accompagno a te.

12 *di bel soggiorno*, di bel luogo ove fermarci.

13 *Se il mi consenti ecc.* Abbiamo scelto questo verso del cod. autald. come quello che è più elegante e soave del seguente che si legge in altre ediz.: *Se mi consenti, i' ti merrò ad esse*.

14 *fu risposto*, sottintendi da Virgilio.

15 *ovver saria ecc.* Convinti dalle ragioni dell' editore romano, abbiamo prescelto questa lezione alla comune ch' è la seguente: *o non sarria, chè non potesse*, la quale veniva interpretata: o non saliria, non salirebbe, per non potere.

16 *Quella col non poter ecc.* Quella tenebra, coll' impotenza di cui è cagione, rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

17 *con lei*, colla tenebra notturna.

18 *Mentre che l' orizzonte ecc.* Intendi: mentre il sole sta sotto l' orizzonte.

19 *di lici*, di li.

20 *A guisa che i valloni ecc.* Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento.

21 *face di sè grembo*, forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte, s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

22 *E là il novo ecc.* Così la nidob. *E quivi 'l novo*

Tra erto e piano <sup>1</sup> er' un sentiero sghembo,  
 Che ne condusse in fianco della lacca <sup>2</sup>  
 Là ove più ch' a mezzo <sup>3</sup> more il lembo.  
 Oro <sup>4</sup> ed argento fino e cocco e lacca,  
 Indico legno, lucido sereno,  
 Fresco smeraldo <sup>5</sup> in l' ora che si fiacca,  
 Dall' erba <sup>6</sup> e dalli fiori entro quel seno  
 Posti ciascun saria di color vinto,  
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.  
 Non avea pur <sup>7</sup> natura ivi dipinto,  
 Ma di soavità di mille odori  
 Vi faceva un incognito indistinto <sup>8</sup>.  
*Salve, regina*, in sul verde e 'n su' fiori  
 Quivi <sup>9</sup> seder cantando anime vidi (\*)  
 Che per la valle <sup>10</sup> non parean di fuori.  
 Prima che 'l poco sole <sup>11</sup> omai s' annidi,  
 Cominciò 'l Mantovan che ci avea vòlti,  
 Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

altre edizioni e i codd. vat. 3199 e antald. e la terza edizione romana. *Aspetteremo* invece di *attenderemo* legge il vat. 3199.

1 *Tra erto e piano* ecc. Intendi: tra l'erta costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopradetta. *Sghembo*, obliquo.

2 *in fianco della lacca*, all'uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.

3 *Là ove più ch' a mezzo* ecc., là dove il lembo che circonda quella lacca *more*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti d'esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima.

4 *Oro* ecc. Questa emendazione è del ch. Biondi, che l'ha difesa con dotto ragionamento. *Lucido sereno*, cioè lucido azzurro. Le altre edizioni leggono *cocco e biacca*, e *legno lucido e sereno*.

5 *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della più fresca e più recente superficie. *In l'ora che si fiacca*, cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde. Il cod. Poggiali legge *allora che si fiacca*.

6 *Dall'erba* ecc. Altre edizioni ed il cod. vat. 3199 leggono *dalli fior dentro a quel seno*.

7 *pur*, solamente: *dipinto*, cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi.

8 *un incognito indistinto*, cioè una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisfero.

9 *Quivi*. Così la nidob. Quindi altre ediz. e il cod. vat. 3199; l'antald. legge *Cantando li sedere anime vidi*.

(\*) Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

10 *Che per la valle* ecc., che per cagione della ca-

Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
 Conoscerete voi di tutti quanti  
 Che nella lama <sup>12</sup> giù tra essi accolti.  
 Colui che più sied' alto e fa <sup>13</sup> sembianti  
 D'aver negletto ciò che far dovea  
 E che non move bocca <sup>14</sup> agli altrui canti,  
 Ridolfo <sup>15</sup> imperador fu, che potea  
 Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,  
 Sì che tardi <sup>16</sup> per altri si ricrea.  
 L' altro che nella vista lui conforta <sup>17</sup>  
 Resse la terra <sup>18</sup> dove l'acqua nasce (ta.  
 Che Molta in Albia ed Albia in mar ne por-  
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce <sup>19</sup>  
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.  
 E quel nasetto <sup>20</sup> che stretto a consiglio  
 Par con colui <sup>21</sup> c' ha sì benigno aspetto  
 Mori <sup>22</sup> fuggendo e disfiorando 'l giglio:

vità della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. V. più sopra i v.: *Tra erto e piano era un sentiero sghembo* ecc.

11 *Prima che 'l poco sole* ecc. Intendi: il Mantovano (Sordello) *che ci avea vòlti*, guidati collà, cominciò a dire: Non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

12 *Che nella lama* ecc. Sottintendi: meglio che non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prima si offrirebbero agli occhi vostri v' impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.

13 *e fa*. La nidob. legge *ed ha*.

14 *che non move bocca*, che non canta: *Salve, regina*, come gli altri fanno.

15 *Ridolfo* ecc. Imperatore austriaco e padre dell'imperatore Alberto.

16 *Sì che tardi* ecc. Intendi: sì che il soccorso che altri volesse recare all'Italia sarebbe tardo.

17 *che nella vista lui conforta*. Intendi: che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

18 *Resse la terra* ecc., cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga città capitale della medesima, sbocca nel fiume Albia o Elba, che molti altri fiumi conduce all'oceano.

19 *e nelle fasce* ecc. Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo che Vincislao suo figlio adulto ecc.

20 *E quel nasetto*, Filippo III re di Francia padre di Filippo il bello. È chiamato nasetto perchè era di naso piccolo.

21 *con colui* ecc., con Arrigo III re di Navarra, detto *il grasso*, conte di Campagna e suocero di Filippo il bello.

22 *Mori* ecc. Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da

Guardate là come si batte 'l petto.  
 L' altro <sup>1</sup> vedete c' ha fatto alla guancia  
 Della sua palma, sospirando, letto.  
 Padre e suocero son del mal di Francia <sup>2</sup>:  
 Sanno la vita sua viziata e lorda,  
 E quindi viene il duol che si li lancia <sup>3</sup>.  
 Quel che par sì membruto <sup>4</sup> e che s'accorda  
 Cantando con colui dal maschio naso  
 D' ogni valor portò <sup>5</sup> cinta la corda:  
 E se re dopo lui fosse rimasto  
 Lo giovinetto <sup>6</sup> che retro a lui siede,  
 Bene andava il valor di vaso in vaso <sup>7</sup>;  
 Che non si puote dir <sup>8</sup> dell' altre rede.  
 Giacopo <sup>9</sup> e Federigo hanno i reami:  
 Del retaggio miglior nessun possiede.  
 Rade volte risurge <sup>10</sup> per li rami  
 L' umana probitate; e questo vuole  
 Quel che la dà, perchè da lui si chiami.  
 Anco al nasuto <sup>11</sup> vanno mie parole, (ta,  
 Non men ch' a l' altro, Pier, che con lui can-  
 Onde Puglia <sup>12</sup> e Provenza già si duole.  
 Tant' è del seme <sup>13</sup> suo minor la pianta,

Ruggeri Doria ammiraglio d' esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto d' abbandonare l'impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. *Disforando il giglio*, togliendo la fama alla Francia, che ha per stemma il giglio.

1 *L' altro*, Arrigo III re di Navarra. *Ha fatto alla guancia* ecc. Intendi: sospirando ha fatto appoggio d' una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

2 *del mal di Francia*, cioè di Filippo il bello, cagione di molti mali alla Francia.

3 *li lancia*, li ferisce con lancia, cioè li affligge grandemente.

4 *Quel che par sì membruto*, il sopraddetto Pietro III re d' Aragona: *che s' accorda cantando*, che canta la *Salve, regina*, con colui dal maschio naso, cioè Carlo re di Sicilia.

5 *D' ogni valor portò* ecc., metafora tolta dal detto di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos*; fece professione d' ogni virtù. V. l'append.

6 *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto del quale qui parla il P., non ebbe alcuno de' reami paterni.

7 *di vaso in vaso*, metafora: cioè di padre in figliuolo, di re in re.

8 *Che non si puote dir* ecc. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

9 *Giacopo* ecc. Intendi: Giacopo e Federico figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna.

10 *Rade volte risurge* ecc. Rade volte l' umana probità

Quanto, più che Beatrice e Margherita,  
 Costanza di marito ancor si vanta.  
 Vedete il re della semplice vita  
 Seder là solo, Arrigo <sup>14</sup> d' Inghilterra:  
 Questi ha nei rami suoi minor uscita <sup>15</sup>.  
 Quel che più basso <sup>16</sup> tra costor s' atterra,  
 Guardando' nsuso, è Guglielmo marchese,  
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra  
 Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

## CANTO VIII.

## ARGOMENTO

*Scendono a guardia di quel basso loco  
 Due vaghi spirti che verdi han le vesti,  
 Verdi le penne, e spade hanno di foco:  
 Li quai si movon minacciosi e presti  
 Contro la forza di quel mal serpente  
 Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;  
 Ond' ei sen fugge ratto che li sente.*

Era già l' ora <sup>17</sup> che volge 'l disio  
 A' naviganti e 'ntenerisce il core  
 Lo di ch' han detto a' dolci amici addio,

dal tronco sale per li rami, cioè dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

11 *al nasuto*, detto di sopra, a Carlo I re di Sicilia che con lui canta: *Salve, regina*.

12 *Onde Puglia* ecc., per cagione del qual Carlo I Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

13 *Tant' è del seme* ecc. Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d' Aragona) ancor (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza: l' una maritata a s. Luigi re di Francia, l' altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.

14 *Arrigo*. Arrigo III d' Inghilterra figliuolo di Riccardo fu semplice uomo e di buona fede e padre di Eduardo, che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose. *Seder là solo*. Dice solo per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. *Giacer là solo* legge il cod. Poggiali.

15 *minor uscita* legge l'ediz. degli accad.; intorno a che il Betti mi scrive così: « Preferirei questa lezione alle altre, perchè *uscita* sta qui per *perdita*, contrario di *guadagno* e non già per *riuscita*, come vuole il Lombardi. Io non so che *uscita* abbia mai avuto un simile significato. »

16 *Quel che più basso* ecc. Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della Paglia; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

17 *Era già l' ora* ecc. Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più

E che lo novo peregrin<sup>4</sup> d'amore  
 Punge, se ode squilla di lontano  
 Che paia 'l giorno pianger che si more;  
 Quando io 'ncominciai<sup>2</sup> a render vano  
 L'udire ed a mirare una dell'almé  
 Surta<sup>3</sup> che l'ascoltar chiedea con mano.  
 Ella giunse e levò ambo le palme,  
 Ficcando gli occhi verso l'oriente<sup>4</sup>,  
 Come dicesse a Dio: 'D'altro non calme<sup>5</sup>.  
*Te lucis ante*<sup>6</sup> si divotamente  
 Le uscì di bocca e con sì dolci note  
 Che fece me a me uscir di mente.  
 E l'altre poi dolcemente e divote  
 Seguitàr lei per tutto l'inno intero,  
 Avendo gli occhi alle superne rote<sup>7</sup>.  
 Aguzza qui, lettor<sup>8</sup>, ben gli occhi al vero;  
 Chè 'l velo è ora ben tanto sottile  
 Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.  
 Io vidi quello esercito gentile  
 Tacito poscia riguardare in sue,  
 Quasi aspettando<sup>9</sup>, pallido ed umile;  
 E vidi uscir dell'alto e scender giue

Du' angeli con due spade affocate,  
 Tronche e private delle punte sue<sup>10</sup>.  
 Verdi<sup>11</sup>, come fogliette pur mo nate,  
 Erano in veste, che da verdi penne  
 Percosse traean dietro e ventilate.  
 L'un poco sovra noi a star si venne,  
 E l'altro scese in l'opposita sponda,  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.  
 Ben discerneva in lor la testa bionda;  
 Ma nelle facce l'occhio si smarria,  
 Come virtù<sup>12</sup> ch'a troppo si confonda.  
 Ambo vegnon del grembo di Maria<sup>13</sup>,  
 Disse Sordello, a guardia della valle,  
 Per lo serpente che verrà via via<sup>14</sup>.  
 Ond'io, che non sapeva per qual calle<sup>15</sup>,  
 Mi volsi 'ntorno e stretto m'accostai  
 Tutto gelato alle fidate spalle<sup>16</sup>,  
 E Sordello anche<sup>17</sup>: Ora avvalliamo omai  
 Tra le grandi ombre e parleremo ad esse;  
 Grazioso fia lor<sup>18</sup> vedervi assai.  
 Solo tre<sup>19</sup> passi credo ch'io scendesse,  
 E fui di sotto<sup>20</sup>, e vidi un che mirava

care ritornino vive all'animo; perciò il P. dice: cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti, il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

1 *E che lo novo peregrin ecc.*, e che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l'amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana che paia piangere il giorno che va al suo termine.

2 *Quando io 'ncominciai ecc.*, quando il mio udire, il mio udito rimase vano, non più occupato da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano nè dalle parole di Sordello.

3 *Surta*, alzatai in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori. *Che l'ascoltar ecc.*, che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero.

4 *verso l'oriente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Cristo Gesù, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

5 *non calme*, non calmi, non mi curo.

6 *Te lucis ante*, è l'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'ufficio divino.

7 *alle superne rote*, alle sfere celesti, al cielo.

8 *Aguzza qui, lettor, ecc.* Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. V. l'esposizione di esso nel discorso inserito nell'app. riguardante i v.: *Trasformato così 'l dificio santo* e segg. del canto XXXII.

9 *Quasi aspettando ecc.*, cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell'infernale serpente, ch'egli prevedeva essere vicino. *Pavido* invece di *pallido* legge il cod. gaet.

10 *private delle punte sue*. Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

11 *Verdi ecc. Verdi...* Erano in veste dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*. *Come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

12 *Come virtù ecc.* Come qualsiasi altra virtù o forza de' sensi *si confonda*, venga meno quando l'impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

13 *del grembo di Maria*, da quel luogo del cielo ove siede Maria.

14 *via via*, subito subito, incontanente.

15 *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

16 *alle fidate spalle*, alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

17 *E Sordello anche*, e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle.

18 *Grazioso fia lor ecc.*, assai grato fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottenere fama nel mondo.

19 *Solo tre*. La nidob. legge *Soli tre*.

20 *E fui di sotto*. *Ch' i' fui tra loro* legge l'antald.



Pur me<sup>1</sup>, come conoscer mi volesse.  
 Temp'era già che l'aër s'annerava<sup>2</sup>,  
 Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei  
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.  
 Vêr me sì fece, ed io vêr lui mi fei.  
 Giudice Nin<sup>3</sup> gentil, quanto mi piacque  
 Quando ti vidi non esser tra'rei!  
 Nullo bel salutar tra noi si tacque;  
 Poi dimandò: Quant'è che tu venisti  
 Appiè del monte per le lontan'acque<sup>4</sup>?  
 Oh, diss'io lui, per entro i lochi tristi<sup>5</sup>  
 Venni stamane e sono in prima vita<sup>6</sup>,  
 Ancor che l'altra<sup>7</sup>, sì andando, acquisti.  
 E come fu la mia risposta udita  
 Sordello ed egli indietro si raccolse,  
 Come gente di subito smarrita.  
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse  
 Che sedea lì, gridando: Su, Currado<sup>8</sup>,  
 Vieni a veder<sup>9</sup> che Dio per grazia volse.  
 Poi vòlto a me: Per quel singlar grado<sup>10</sup>

Che tu dêi a colui che sì nasconde (do,  
 Lo suo primo perchè<sup>11</sup> che non gli è gua-  
 Quando sarai di là dalle larghe onde<sup>12</sup>,  
 Di' a Giovanna<sup>13</sup> mia che per me chiami  
 Là dove agli 'nnocenti<sup>14</sup> si risponde.  
 Non credo che la sua madre<sup>15</sup> più m'ami  
 Poscia che trasmutò le bianche bende<sup>16</sup>,  
 Le quai convien<sup>17</sup> che, misera, ancor bra-  
 Per lei assai di lieve si comprende (mi.  
 Quanto in femmina foco d'amor dura  
 Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.  
 Non le farà<sup>18</sup> sì bella sepoltura  
 La vipera che il Melanese<sup>19</sup> accampa,  
 Com'avria fatto il gallo<sup>20</sup> di Gallura.  
 Così dicea segnato della stampa  
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo<sup>21</sup>  
 Che misuratamente in core avvampa.  
 Gli occhi miei ghiotti<sup>22</sup> andavan pure al cielo,  
 Pur là<sup>23</sup> dove le stelle son più tarde,  
 Sì come rota<sup>24</sup> più presso allo stelo.

1 *Pur me*, solo me.

2 *l'aër s'annerava* ecc. Intendi: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

3 *Giudice Nin*. Nino della casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca.

4 *per le lontan'acque*, per lungo tratto d'acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

5 *i lochi tristi*, l'inferno.

6 *in prima vita*, nella vita mortale.

7 *Ancor che l'altra*, ancor che l'altra vita immortale: *sì andando*, facendo questo viaggio: *acquisti*, mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

8 *Currado*. Fu de'Malespini, marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio.

9 *Vieni a veder* ecc. Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombra de'morti.

10 *grado*, riconoscenza.

11 *Lo suo primo perchè*, cioè la sua prima cagione o ragione di operare: *non gli è guado* ecc., non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè.

12 *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini.

13 *Giovanna*, figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Cammino, trivigiano. *Che per me chiami*, che per me prieghi.

14 *Là dove agli 'nnocenti* ecc. Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benv. da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

15 *la sua madre*, Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano.

16 *Solevano le vedove cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio*. Intendi dunque: *trasmutò le bianche bende* in altre di gaio colore, passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

17 *Le quai convien* ecc. Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

18 *Non le farà* ecc. Intendi: non avrà morendo nella casa de' Visconti quell'onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all'amore di lui; cioè: non morrà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

19 *che il Melanese* ecc. Le altre edizioni leggono *che i Melanesi* e interpretano: che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta la vipera nelle loro insegne. *Che il Melanese* leggono i codd. antald. e gaet. Bellissima variante, dice il Betti, e da prescegliere. Intendi: non farà sì bella la sua sepoltura l'esservi scolpita l'arme de' Visconti, come sarebbe se vi fosse scolpita quella di Nino giudice.

20 *il gallo*, stemma di Nino.

21 *di quel dritto zelo* ecc., di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.

22 *ghiotti*, avidi.

23 *Pur là*, solamente là: *dove le stelle* ecc., verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

24 *Sì come rota*, siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, al perno.

E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?  
 Ed io a lui: A quelle tre facelle<sup>1</sup>  
 Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.  
 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle  
 Che vedevi staman son di là basse,  
 E queste son salite ov'eran quelle.  
 Com'ei<sup>2</sup> parlava, e Sordello a sè 'l trasse  
 Dicendo: Vedi là il nostr'avversaro;  
 E drizzò 'l dito perchè in là guatasse<sup>3</sup>.  
 Da quella parte<sup>4</sup> onde non ha riparo  
 La picciola vallea er'una biscia,  
 Forse qual<sup>5</sup> diede ad Eva il cibo amaro.  
 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia<sup>6</sup>,  
 Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso  
 Leccando, come bestia che si liscia.  
 Io nol vidi, e però dicer nol posso,  
 Come mosser gli astor<sup>7</sup> celestiali;  
 Ma vidi bene<sup>8</sup> e l'uno e l'altro mosso.  
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,  
 Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta,  
 Suso alle poste<sup>9</sup> rivolando iguali.  
 L'ombra<sup>10</sup>, che s'era al giudice raccolta  
 Quando chiamò, per tutto quello assalto  
 Punto non fu da me guardare<sup>11</sup> sciolta.  
 Se la lucerna<sup>12</sup> che ti mena in alto  
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera<sup>13</sup>,

1 *quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

2 *Com'ei* ecc. Questa lezione abbiamo preferita alle altre per le buone ragioni recate dall'editore padovano. *Come 'l parlava* alcuni mss. e le ediz. 1472 e 1477. *Com'io* altri mss. *Com'it' parlava* l'ald. e la comin.

3 *guatasse*, cioè perchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il vat. 3199.

4 *Da quella parte* ecc., dalla parte anteriore della valletta ov'era il lembo di che è fatta menzione nel canto antecedente.

5 *Forse qual*, forse tale quale fu quella ecc.

6 *la mala striscia*, la mala biscia strisciante.

7 *gli astor* ecc. L'astore è uccello di rapina. Chiama i due angeli con questo nome per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fuggire la biscia.

8 *Ma vidi bene* ecc. Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

9 *alle poste*, cioè ove prima erano posti.

10 *L'ombra*, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino giudice quando ei la chiamò dicendole: *Su, Currado, Vieni a veder* ecc.

11 *da me guardare* ecc. *Da me guardar disciolta* leggono i codd. vat. 3199 e antald.

12 *Se la lucerna* ecc., se la divina grazia illuminante.

13 *tanta cera*, tanto merito.

Quant'è mestiere infin al sommo smalto<sup>14</sup>,  
 Cominciò ella; se novella vera  
 Di Valdimagra<sup>15</sup> o di parte vicina  
 Sai, dilla a me che già grande<sup>16</sup> là era.  
 Chiamato fui Currado Malaspina:  
 Non son l'antico, ma di lui discesi:  
 A' miei portai l'amor che qui raffina<sup>17</sup>.  
 Oh, diss'io lui, per li vostri paesi  
 Giammai non fui; ma dove si dimora  
 Per tutta Europa ch'ei non sian palesi<sup>18</sup>?  
 La fama che la vostra casa onora  
 Grida<sup>19</sup> i signori e grida la contrada,  
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.  
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada<sup>20</sup>,  
 Che vostra gente onrata non si sfregia  
 Del pregio della borsa e della spada.  
 Uso<sup>21</sup> e natura sì la privilegia  
 Che, perchè<sup>22</sup> 'l capo reo lo mondo torca,  
 Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.  
 Ed egli: Or va; chè 'l sol<sup>23</sup> non si ricorca  
 Sette volte nel letto che 'l montone  
 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,  
 Che cotesta cortese<sup>24</sup> opinione  
 Ti fia chiavata<sup>25</sup> in mezzo della testa  
 Con maggior chiovi<sup>26</sup> che d'altrui sermone;  
 Se corso di giudicio<sup>27</sup> non s'arresta.

14 *al sommo smalto*, al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora per la sommità del monte smaltata di fiori.

15 *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

16 *che già grande* ecc., che già di quel luogo era signore.

17 *che qui raffina*, che qui si raffina.

18 *palesi*, chiari e famosi.

19 *Grida*, celebra: *i signori*, i marchesi: *la contrada*, la Lunigiana.

20 *s'io di sopra vada*, così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo.

21 *Uso*, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi, antichi in quella casa.

22 *perchè* ecc., comechè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino dritto, dalla virtù ecc.

23 *'l sol* ecc., il sole non tornerà sette volte nel segno dell'ariete, cioè non passeranno sette anni, che ecc.

24 *Che cotesta cortese* ecc. Qui, a modo di profezia, allude all'ospizio che il P. ricevette presso Moroello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio.

25 *chiavata*, impressa.

26 *chiovì*, chiodi: *che d'altrui sermone*, che per l'altrui parole.

27 *Se corso di giudicio* ecc., se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

## CANTO IX.

## ARGOMENTO

*Al corpo lasso del poeta apporta  
 Quiete il sonno: onde sognando ei vede  
 L'aquila che per l'aria alto nel porta,  
 E intende poi ch'egli ha mutata sede;  
 E l'angiol trova che delle sue brame  
 E della nuova via ragion gli chiede,  
 Poi di grand'uscio schiudegli il serrame.*

La concubina <sup>1</sup> di Titone antico  
 Già s'imbiancava al balzo <sup>2</sup> d'oriente  
 Fuor delle braccia del suo dolce amico <sup>3</sup>:  
 Di gemme <sup>4</sup> la sua fronte era lucente,  
 Poste 'n figura del freddo animale <sup>5</sup>  
 Che con la coda percote la gente:  
 E la notte <sup>6</sup> de' passi con che sale  
 Fatti avea due nel loco ov'eravamo,  
 E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale;

<sup>1</sup> *La concubina* ecc. L'Aurora. Dicono i poeti che questa dea s'innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza e l'immortalità de' celesti: per lo che, dea essendo ella, e mortale l'amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l'Aurora qui è detta concubina. Antichi commentatori chiosano *la concubina: Aurora lunæ*. V. l'append.

<sup>2</sup> *al balzo* ecc. *Al balco* leggono i codd. gaet. e cass.

<sup>3</sup> *del suo dolce amico*. Forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall'Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l'alba lunare, un antico interpreta così: *Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunæ: quem Titonem poeta ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunæ sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis.*

<sup>4</sup> *Di gemme*, cioè delle stelle che formano la costellazione dello scorpione.

<sup>5</sup> *del freddo animale*, del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venenifer*. Orazio ed altri usarono questa voce nel medesimo significato per la proprietà dei veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

<sup>6</sup> *E la notte* ecc. Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio aveva già fatti nel luogo ove eravamo (nell'emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava in giuso l'ale*, cioè s'incamminava verso l'orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coprechia i nostri antipodi di-

DANTE, *Div. Comm.*

Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo<sup>7</sup>,  
 Vinto dal sonno in su l'erba inchinai  
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.  
 Nell'ora <sup>8</sup> che comincia i tristi lai  
 La rondinella presso alla mattina,  
 Forse a memoria de' suoi primi guai<sup>9</sup>,  
 E che la mente nostra, pellegrina  
 Più dalla carne<sup>10</sup>, e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision<sup>11</sup> quasi è divina,  
 In sogno mi pareva veder sospesa  
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,  
 Con l'ali aperte ed a calare intesa:  
 Ed esser mi pareva là dove<sup>12</sup> foro  
 Abbandonati i suoi da Ganimede  
 Quando fu ratto al sommo concistoro.  
 Fra me pensava: Forse questa fiede<sup>13</sup>  
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco<sup>14</sup>  
 Disdegna di portarne suso in piede.

scende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell'equinozio) consuma sei ore; perciò in ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco, consuma due ore. Quindi - la notte faceva il terzo passo - vale quanto - la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino; era l'alba. - Coloro che portano opinione che qui si parli dell'aurora della luna per lo terzo passo della notte intendono l'ora terza dopo l'avemmaria, nella quale ora il dì 8 aprile del 1300 l'alba della luna, sorgendo all'emisferio de' nostri antipodi nel segno della libra, aveva nell'estremo lembo superiore della sua luce il segno dello scorpione. V. l'append. sul v. 1 di questo canto.

<sup>7</sup> *io, che meco avea di quel d'Adamo*. Intendi: io che aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

<sup>8</sup> *Nell'ora* ecc., poco prima del levar del sole.

<sup>9</sup> *a memoria de' suoi primi guai*. Allude alla nota favola di Progne.

<sup>10</sup> *pellegrina Più dalla carne*, cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti, non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa. *Pellegrina*, il cod. vat. 3199.

<sup>11</sup> *Alle sue vision* ecc. Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balia, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

<sup>12</sup> *là dove* ecc., nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

<sup>13</sup> *fiede*. *Fiedere* vale ferire; ma qui dal P. è usato in senso di ghermire colle unghie atte a ferire.

<sup>14</sup> *e forse d'altro loco* ecc. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio le sue prede.

Poi mi pareva che, più rotata un poco <sup>1</sup>,  
 Terribil come folgor discendesse  
 E me rapisse suso infino al foco <sup>2</sup>.  
 Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;  
 E sì lo 'ncendio immaginato cosse <sup>3</sup>  
 Che convenne che 'l sonno si rompesse.  
 Non altrimenti Achille si riscosse,  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro  
 E non sapendo là dove si fosse,  
 Quando la madre da Chirone <sup>4</sup> a Sciro  
 Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,  
 Là onde poi li Greci il dipartiro;  
 Che mi scoss'io <sup>5</sup>, sì come dalla faccia  
 Mi fuggio 'l sonno; e diventai smorto,  
 Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.  
 Da lato m'era solo il mio conforto <sup>6</sup>,  
 E 'l sole er'alto già più di due ore <sup>7</sup>,  
 E 'l viso m'era alla marina torto.  
 Non aver tema, disse il mio signore;  
 Fatti sicuro, chè noi siamo a buon punto;  
 Non stringer <sup>8</sup>, ma rallarga ogni vigore.  
 Tu se' omai al purgatorio giunto:  
 Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno,  
 Vedi l'entrata là 've par disgiunto.  
 Dianzi nell'alba che precede al giorno,  
 Quando l'anima tua dentro <sup>9</sup> dormia  
 Sopra li fiori onde laggiù è adorno <sup>10</sup>,  
 Venne una donna e disse: I' son Lucia <sup>11</sup>:  
 Lasciatemi pigliar costui che dorme;  
 Sì l'agevolerò per la sua via.

Sordel rimase e l'altre gentil forme <sup>12</sup>:  
 Ella ti tolse e, come 'l di fu chiaro,  
 Sen venne suso, ed io per le sue orme.  
 Qui ti posò; e pria mi dimostraro <sup>13</sup>  
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta,  
 Poi ella e 'l sonno ad una <sup>14</sup> se n'andarò.  
 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta  
 E che muti 'n conforto sua paura,  
 Poi che la verità gli è scoperta,  
 Mi cambia' io; e come senza cura <sup>15</sup>  
 Videmi 'l duca mio, su per lo balzo  
 Si mosse, ed io dietro invèr l'altura.  
 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo  
 La mia materia; e però con più arte <sup>16</sup>  
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.  
 Noi ci appressammo ed eravamo in parte  
 Che là dove pareami in prima un rotto <sup>17</sup>,  
 Pur come un fesso <sup>18</sup> che muro diparte,  
 Vidi una porta e tre gradi di sotto,  
 Per gire ad essa, di color diversi  
 Ed un portier ch'ancor non facea motto.  
 E come l'occhio più e più v'apersi,  
 Vidil seder sopra 'l grado soprano <sup>19</sup>  
 Tal nella faccia <sup>20</sup> ch'io non lo soffersi:  
 Ed una spada nuda aveva in mano  
 Che rifletteva i raggi sì vèr noi  
 Ch'io dirizzava spesso il viso invano.  
 Ditel costinci <sup>21</sup>, che volete voi?  
 Cominciò egli a dire; ov'è la scorta <sup>22</sup>?  
 Guardate che 'l venir su non vi nòï <sup>23</sup>.

1 *che, più rotata un poco*, cioè: che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. gaet. legge *che roteata*.

2 *infino al foco*, cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il P. che confini la cima del monte del Purgatorio.

3 *cosse*, mi fece sentir l'ardor suo.

4 *da Chirone* ecc. Achille dalla custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato nell'isola di Sciro; d'onde poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

5 *Che mi scoss'io* ecc. Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss'io.

6 *il mio conforto*, Virgilio.

7 *più di due ore*. Più che due ore altre ediz. e coi codd. gaet., vat. 3199 e antald. la terza romana.

8 *Non stringer* ecc. Intendi: fa cuore e ti conforta di buona speranza.

9 *dentro*, cioè dentro il tuo corpo.

10 *è adorno*, sottintendi il suolo.

11 *Lucia*. Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.

12 *l'altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.

13 *mi dimostraro*, mi accennarono.

14 *ad una*, ad un tempo stesso.

15 *senza cura*, senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

16 *e però con più arte* ecc. Intendi: non ti maravigliare se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

17 *rotto*, rottura.

18 *fesso*, fessura.

19 *soprano*, superiore, cioè il più alto.

20 *Tal nella faccia* ecc., talmente luminoso nella faccia che io non poteva fissare gli occhi in lui. *Tal nella vista* l'antald.

21 *costinci*, di costi, dal luogo ove siete.

22 *ov'è la scorta?* cioè: ov'è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui?

23 *non vi nòï*. Il cod. Pogg. legge *non v'annoï*.



Donna del ciel di queste cose accorta <sup>1</sup>,  
 Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi  
 Ne disse: Andate là; quivi è la porta.  
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi <sup>2</sup>,  
 Ricominciò 'l cortese portinaio;  
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.  
 Là ne venimmo <sup>3</sup>: e lo scaglion primaio  
 Bianco marmo era sì pulito e terso  
 Ch'io mi specchiava in esso qual io paio <sup>4</sup>.  
 Era 'l secondo tinto più che perso <sup>5</sup>  
 D'una petrina <sup>6</sup> ruvida ed arsiccia,  
 Crepata per lo lungo e per traverso.  
 Lo terzo che di sopra s'ammassiccia <sup>7</sup>  
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante  
 Come sangue che fuor di vena spiccia.  
 Sopra questo teneva ambo le piante  
 L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,  
 Che mi sembiava pietra di diamante.  
 Per li tre gradi su di buona voglia  
 Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi  
 Umilmente che 'l serrame scioglia <sup>8</sup>.  
 Divoto mi gittai a' santi piedi,  
 Misericordia chiesi che m'aprisse,  
 Ma pria <sup>9</sup> nel petto tre fiata mi diedi.  
 Sette P <sup>10</sup> nella fronte mi descrisse

Col punton della spada e, Fa che lavi <sup>11</sup>,  
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.  
 Cenere o terra che secca si cavi  
 D'un color fora <sup>12</sup> con suo vestimento:  
 E di sotto da quel trasse due chiavi.  
 L'una era d'oro e l'altra era d'argento;  
 Pria con la bianca e poscia con la gialla  
 Fece alla porta <sup>13</sup> sì ch'io fui contento.  
 Quandunque <sup>14</sup> l'una d'este chiavi falla,  
 Che non si volga dritta per la toppa <sup>15</sup>,  
 Diss'egli a noi, non s'apre questa calla <sup>16</sup>.  
 Più cara è l'una <sup>17</sup>, ma l'altra vuol troppa  
 D'arte e d'ingegno avanti che disserri,  
 Perch'ell'è quella che'l nodo disgroppa <sup>18</sup>.  
 Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri <sup>19</sup>,  
 Anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,  
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.  
 Poi pinse <sup>20</sup> l'uscio alla parte sacrata,  
 Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti  
 Che di fuor torna <sup>21</sup> chi 'ndietro si guata.  
 E quando fur ne' cardini distorti  
 Gli spigoli di quella regge <sup>22</sup> sacra,  
 Che di metallo son, sonanti e forti,  
 Non ruggio si <sup>23</sup> nè si mostrò sì acra  
 Tarpeia come tolto le fu 'l buono

<sup>1</sup> di queste cose accorta, consapevole delle leggi di questo luogo.

<sup>2</sup> i passi vostri in bene avanzi, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

<sup>3</sup> Là ne venimmo ecc. Il cod. gaet. legge *Là ci traemmo allo scaglion primaio*.

<sup>4</sup> qual io paio, quale io apparisco.

<sup>5</sup> tinto più che perso, più oscuro che non è il color perso.

<sup>6</sup> petrina, pietra.

<sup>7</sup> s'ammassiccia, si aduna, si accresce.

<sup>8</sup> che 'l serrame scioglia, che apra la serratura.

<sup>9</sup> Ma pria ecc. Il cod. antald. legge *Ma pria tre volte nel petto mi diedi*.

<sup>10</sup> Sette P. Intendi per questi sette P significati i sette peccati mortali.

<sup>11</sup> Fa che lavi ecc. Intendi: adopera in guisa che sieno da te lavate queste piaghe.

<sup>12</sup> D'un color fora ecc., sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

<sup>13</sup> Fece alla porta ecc., fece alla porta quello che io desiderava, cioè l'aperse.

<sup>14</sup> Quandunque ecc., ogni volta che: *l'una d'este chiavi* ecc.: vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal verso: *Tu se' omai al purgatorio giunto*, sia simboleggiato il sacramento della penitenza e che la chiave d'argento significhi la scienza del confessore, quella d'oro la sua autorità.

<sup>15</sup> toppa, serratura.

<sup>16</sup> calla, passo, porta.

<sup>17</sup> Più cara è l'una. Intendi: più preziosa è quella d'oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l'autorità del confessore, come quella che viene da G. C., ma l'altra (d'argento) vuol troppa D'arte; questo dice perchè la scienza con fatica si acquista.

<sup>18</sup> che 'l nodo disgroppa. Intendi, secondo il significato morale: che rischiarla la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

<sup>19</sup> e dissemi ch'io erri ecc. Intendi, secondo il significato morale: e dissemi che io erri anzi piuttosto nel far grazia al peccatore, nell'assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.

<sup>20</sup> Poi pinse ecc. Altre ediz. col cod. gaet. leggono *alla porta sacrata*. Il cod. vat. 3199 legge *alla porta serrata*.

<sup>21</sup> Che di fuor torna ecc. Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

<sup>22</sup> Gli spigoli di quella regge, cioè l'imposta di quella porta, ovvero que' puntoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle.

<sup>23</sup> Non ruggio sì ecc. Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, repugnante iavano Metello tribuno.

Metello, perchè poi rimase macra <sup>1</sup>.  
 Io mi rivolsi attento al primo tuono <sup>2</sup>  
 E *Te Deum laudamus* mi pareva  
 Udire in voce <sup>3</sup> mista al dolce suono.  
 Tale immagine <sup>4</sup> appunto mi rendea  
 Ciò ch'io udiva, qual prender si suole  
 Quando a cantar con organi si stea <sup>5</sup>,  
 Ch'or sì, or no s'intendon le parole..

## CANTO X.

## ARGOMENTO

*Della santa umiltà storie scolpite  
 Vede il poeta là dov'è l'entrata  
 Del Purgatorio diverse ed unite,  
 Che specchio sono alla prima brigata  
 Dell'alme ch'ivi purgan la lordura  
 Della superbia, da' pesi oppressata  
 Sì che ben paga la malnata altura.*

Poi <sup>6</sup> fummo dentro al soglio della porta  
 Che 'l malo amor <sup>7</sup> dell'anime disusa,  
 Perchè fa parer dritta la via torta,  
 Sonando <sup>8</sup> la senti' esser richiusa;  
 E s'io avessi gli occhi vòlti ad essa,  
 Qual fora stata <sup>9</sup> al fallo degna scusa?  
 Noi salevam per una pietra fessa  
 Che si moveva <sup>10</sup> d'una e d'altra parte,

1 *macra*, magra, spolpata, priva dei tesori.

2 *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

3 *Udire in voce* ecc. Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

4 *Tale immagine* ecc. Intendi: tale impressione facevano nel mio orecchio le parole che io udiva, quale si suol prendere, cioè ricevere dall'udito nostro quando ecc.

5 *stea*, stia.

6 *Poi*, poichè: *soglio*, soglia.

7 *Che 'l malo amor* ecc. Intendi: che il malnato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi, non curandosi di venire a penitenza, vanno perduti all'inferno.

8 *Sonando* ecc., io mi accorsi dal sonar che ella fece che si era richiusa.

9 *Qual fora stata*. V. nel canto preced. i v. . . . .: *facciavi accorti Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.*

10 *Che si moveva* ecc. Intendi: che era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall'una or dall'altra parte.

11 *in accostarsi*, accostandosi or ad una delle sponde, or all'altra, secondo che più agevole si trovava il cammino.

12 *al lato che si parte*, al lato che dà volta. *A luogo che si parte* l'antald.

Sì come l'onda che fugge e s'appressa.  
 Qui si convien usare un poco d'arte,  
 Cominciò 'l duca mio, in accostarsi <sup>11</sup>  
 Or quinci or quindi al lato che si parte <sup>12</sup>.  
 E questo fece <sup>13</sup> i nostri passi scarsi  
 Tanto che pria lo scemo della luna <sup>14</sup>  
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi  
 Che noi fossimo fuor di quella cruna <sup>15</sup>.  
 Ma quando fummo liberi ed aperti <sup>16</sup>  
 Là dove 'l monte indietro si rauna <sup>17</sup>,  
 Io stancato ed ambedue incerti  
 Di nostra via ristemmo su 'n <sup>18</sup> un piano  
 Solingo più che strade per deserti.  
 Dalla sua sponda, ove confina il vano,  
 A' piè-dell'alta ripa che pur sale  
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:  
 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale <sup>19</sup>  
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,  
 Questa cornice <sup>20</sup> mi pareva cotale.  
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,  
 Quand'io conobbi quella ripa <sup>21</sup> intor-  
 Che dritto di salita avea manco (no <sup>(\*)</sup>)  
 Esser di marmo candido ed adorno  
 D'intagli sì che non pur Policeto <sup>22</sup>  
 Ma la natura li averebbe scorno.  
 L'angel <sup>23</sup> che venne in terra col decreto

13 *E questo fece* ecc. *E ciò fecer li* ecc. I codd. gaet. e vat. 3199. *Scarsi*, lenti per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

14 *lo scemo della luna*, cioè quella parte della luna che rimane oscurata e che è la prima a toccar l'orizzonte. *Lo stremo della luna* il vat. 3199 con altre ediz.

15 *cruna*, la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell'ago. *Cuna* legge l'antald.

16 *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta angusta via.

17 *rauna*, si ritira indietro, s'interna.

18 *su 'n*. Le altre ediz. *su dove* col vat. 3199.

19 *trar d'ale*, vale quanto volare; ma qui metaf. significa il trascorrere dello sguardo.

20 *cornice*, cioè quella strada che, a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.

21 *quella ripa* ecc. Intendi: quella ripa che aveva meno di dritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

(\*) Gli umili.

22 *Policeto*. Fu celebre scultore di Sicione città del Peloponneso. *Policreto* legge la Crusca con altre ediz. e il vat. 3199.

23 *L'angel* ecc. L'angelo Gabriello, che, recando l'annuncio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

Della molt'anni lagrimata pace  
 Ch'aperse <sup>1</sup> l'ciel dal suo lungo divieto  
 Dinanzi a noi <sup>2</sup> pareva sì verace  
 Quivi intagliato in un atto soave  
 Che non sembiava immagine che tace.  
 Giurato si saria ch'el dicesse: *Ave*;  
 Però ch'ivi era immaginata quella <sup>3</sup>  
 Ch'ad aprir <sup>4</sup> l'alto amor volse la chiave.  
 Ed avea in atto <sup>5</sup> impressa esta favella:  
*Ecce ancilla Dei*, sì propriamente  
 Come figura in cera si suggella.  
 Non tener pur ad un loco la mente,  
 Disse 'l dolce maestro, che m'avea  
 Da quella parte <sup>6</sup> onde 'l core ha la gente.  
 Perch'io mi mossi col viso <sup>7</sup> e vedea  
 Diretro da Maria <sup>8</sup>, per quella costa  
 Onde m'era colui che mi movea,  
 Un'altra istoria nella roccia imposta <sup>9</sup>:  
 Perch'io varcai Virgilio <sup>10</sup>, e femmi presso,  
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta <sup>11</sup>.  
 Era intagliato lì nel marmo stesso  
 Lo carro <sup>12</sup> e i buoi, traendo l'arca santa,  
 Per che si teme <sup>13</sup> ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente e, tutta quanta  
 Partita in sette cori <sup>14</sup>, a duo miei sensi  
 Faceva dir: L'un no, l'altro sì canta,  
 Similmente al fumo degl' incensi, (so <sup>15</sup>  
 Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l na-  
 Ed al sì ed al no discordi fensi.  
 Lì precedeva al benedetto vaso <sup>16</sup>,  
 Trescando <sup>17</sup> alzato, l'umile Salmista,  
 E più e men che re <sup>18</sup> era 'n quel caso.  
 Di contra, effigiata ad una vista  
 D'un gran palazzo, Micól ammirava,  
 Sì come donna dispettosa e trista <sup>19</sup>.  
 Io mossi i piè del loco dov'io stava  
 Per avvisar <sup>20</sup> da presso un'altra storia  
 Che dirietro a Micól mi biancheggiava.  
 Quivi era storiata l'alta gloria  
 Del roman prence lo cui gran valore  
 Mosse Gregorio <sup>21</sup> alla sua gran vittoria;  
 I' dico di Traiano imperadore:  
 Ed una vedovella <sup>22</sup> gli era al freno  
 Di lagrime atteggiata e di dolore.  
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno  
 Di cavalieri, e l'aquile dell'oro <sup>23</sup>

<sup>1</sup> *Ch'aperse*. Il cod. antald. legge *Aperse* senza il *che*.

<sup>2</sup> *Dinanzi a noi* ecc. L'antald. legge *Dinanzi a me. 3 quella, Maria*.

<sup>4</sup> *Ch'ad aprir* ecc., che mosse l'amor divino ad aver misericordia del genere umano, il quale per lo primo peccato aveva perduto il cielo.

<sup>5</sup> *Ed avea in atto* ecc. Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole *Ecce* ecc. apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.

<sup>6</sup> *Da quella parte* ecc., dalla sinistra. *Da quella costa* leggono i codd. vat. 3199 e antald.

<sup>7</sup> *mi mossi col viso*, cioè girai gli occhi. *Mi volsi col viso* l'antald.

<sup>8</sup> *Diretro da Maria*, cioè dopo la scultura suddetta.

<sup>9</sup> *imposta*, incisa.

<sup>10</sup> *varcai Virgilio*, essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio.

<sup>11</sup> *disposta*, manifesta.

<sup>12</sup> *Lo carro* ecc. Questa scultura rappresenta il trasporto dell'arca santa da Cariatiarim in Gerusalemme.

<sup>13</sup> *Per che si teme* ecc. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'arca nel punto che stava per cadere. *Per cui si teme* legge l'antald.

<sup>14</sup> *Partita in sette cori*. David accompagnava l'arca, ed erano con essolui sette cori. *A duo miei sensi*. Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori che se l'orecchio mi diceva: Non cantano, l'occhio mi diceva: Ei cantano.

<sup>15</sup> *e gli occhi e 'l naso*. Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi.

<sup>16</sup> *al benedetto vaso*, all'arca santa.

<sup>17</sup> *Trescando*, danzando: *alzato*, cioè alzato da terra, nell'atto del salto.

<sup>18</sup> *E più e men che re*. David era in quell'atto più che re per esser tutto assorto in Dio, e men che re per l'umiltà che in esso appariva.

<sup>19</sup> *come donna dispettosa e trista*, cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l'umiltà che, trescando, mostrava il marito suo.

<sup>20</sup> *Per avvisar*, per vedere.

<sup>21</sup> *lo cui gran valore Mosse Gregorio* ecc. Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse s. Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'inferno l'anima di quell'imperatore. S. Tomaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

<sup>22</sup> *Ed una vedovella* ecc. Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore mandò per iscoprire l'omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

<sup>23</sup> Così il cod. antald. Abbiamo scelta questa lezione come la migliore. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento fitte sulle aste. *L'aguglie nell'oro* altre ediz.

Sovr'esso in vista al vento si movieno.  
 La miserella intra tutti costoro  
 Parea dicer: Signor, fammi vendetta  
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'ac-  
 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta (coro.  
 Tanto ch'io torni. E quella: Signor mio,  
 Come persona in cui dolor s'affretta<sup>1</sup>,  
 Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io  
 La ti farà. Ed ella: L'altrui bene<sup>2</sup>  
 A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?  
 Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene  
 Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io mova<sup>3</sup>;  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.  
 Colui<sup>4</sup> che mai non vide cosa nova,  
 Produisse esto visibile parlare,  
 Novello a noi perchè qui non si trova.  
 Mentr'io mi diletta di guardare  
 L'immagini di tante umilitadi  
 E, per lo fabbro<sup>5</sup> loro, a veder care,  
 Ecco di qua<sup>6</sup>, ma fanno i passi radi,  
 Mormorava 'l poeta<sup>7</sup>, molte genti;  
 Questi ne 'nvieranno agli alti gradi<sup>8</sup>.  
 Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti<sup>9</sup>  
 Per veder novitadi, onde son vaghi,  
 Volgendosi vèr lui<sup>10</sup> non furon lenti.

Non vo' però, lettore<sup>11</sup>, che tu ti smaghi  
 Di buon proponimento per udire  
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.  
 Non attender<sup>12</sup> la forma del martire;  
 Pensa la succession, pensa ch'a peggio<sup>13</sup>,  
 Oltre la gran sentenza, non può ire.  
 Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio  
 Mover a noi non mi sembran persone,  
 E non so che<sup>14</sup>; sì nel veder vaneggio.  
 Ed egli a me: La grave condizione  
 Di lor tormento a terra li rannicchia  
 Sì che i mie' occhi pria n'ebber tenzone<sup>15</sup>.  
 Ma guarda fiso là e disviticchia<sup>16</sup>  
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi (\*):  
 Già scorgere puoi come ciascun si picchia.  
 O superbi cristian, miseri, lassi<sup>17</sup>,  
 Che, della vista<sup>18</sup> della mente infermi,  
 Fidanza avete ne' ritrosi passi,  
 Non v'accorgete voi che noi siam vermi  
 Nati a formar l'angelica farfalla<sup>19</sup>  
 Che vola alla giustizia<sup>20</sup> senza schermi?  
 Di che l'animo vostro in alto galla<sup>21</sup>?  
 Voi siete quasi entomata in difetto<sup>22</sup>,  
 Sì come verme<sup>23</sup> in cui formazion falla.  
 Come, per sostentar solaio o tetto,

1 in cui dolor s'affretta, in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

2 L'altrui bene. Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

3 ch'io mova, ch'io mova col mio campo.

4 Colui ecc. Iddio.

5 E, per lo fabbro ecc. Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opere di Dio.

6 di qua, alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

7 Mormorava 'l poeta, Virgilio sommessamente diceva.

8 agli alti gradi, ai cerchi superiori del Purgatorio.

9 erano intenti. Eran contenti il vat. 3199.

10 vèr lui, verso Virgilio che era alla destra di Dante, dalla parte onde venivan quelle genti.

11 Non vo' però, lettore, ecc. Intendi: non voglio, o lettore, che, per udire la grave condizione di coloro che sono tormentati, tu ti smarrisca, ti diparta dal buon proponimento.

12 Non attender ecc., non por mente alla forma di queste pene del purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del paradiso.

13 pensa ch'a peggio ecc., al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel

tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del giudizio universale.

14 E non so che, e non so che cosa mi sembrano. E non so s'io nel mio veder vaneggio legge il cod. gaet.

15 n'ebber tenzone ecc., stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli. Tenzone legge il vat. 3199.

16 disviticchia, metaforicamente per distingui. Assotitichia legge il cod. Poggiali.

(\*) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

17 lassi, fiacchi, deboli.

18 Che, della vista ecc., che, essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

19 l'angelica farfalla, l'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.

20 Che vola alla giustizia ecc. Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all'eterno giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.

21 in alto galla, cioè in alto galleggia, si leva in superbia.

22 entomata in difetto, modo scolastico; e vale: siete insetti difettosi. Attomata il cod. cass. Antomata il cod. gaet.

23 Sì come verme ecc., cioè come verme che non forma perfetta farfalla.



Per mensola <sup>1</sup> talvolta una figura  
 Si vede giunger le ginocchia al petto,  
 La qual fa del non ver <sup>2</sup> vera rancura  
 Nascer a chi la <sup>3</sup> vede; così fatti  
 Vid'io color quando posi ben cura <sup>4</sup>.  
 Vero è che più e meno eran contratti,  
 Secondo ch'avean più e meno addosso;  
 E qual più pazienza avea negli atti,  
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

## CANTO XI.

## ARGOMENTO.

*Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;  
 Tra essi è Omberto, che, di qua sì altero,  
 Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.  
 Così conosce di sua fama il vero  
 Oderisi d'Agobbio e cede altrui  
 Di sua bell' arte, con umil pensiero,  
 L'onor che Dante dar vorrebbe a lui.*

O padre nostro <sup>5</sup>, che ne' cieli stai,  
 Non circonscritto, ma per più amore  
 Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,  
 Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
 Da ogni creatura, com'è degno  
 Di render grazie al tuo alto vapore <sup>6</sup>.  
 Vegna vèr noi la pace del tuo regno;  
 Chè noi ad essa <sup>7</sup> non potem da noi,

S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.  
 Come del suo voler gli angeli tuoi  
 Fan sacrificio a te, cantando *Osanna*,  
 Così facciano gli uomini de' suoi <sup>8</sup>.  
 Dà oggi a noi la cotidiana manna <sup>9</sup>,  
 Senza la qual per questo aspro deserto  
 A retro va chi più di gir s' affanna.  
 E come noi lo mal ch' avem sofferto  
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
 Benigno e non guardare al nostro merto.  
 Nostra virtù che di leggier s'adona <sup>10</sup>  
 Non spermentar <sup>11</sup> con l'antico avversaro,  
 Ma libera da lui che sì la sprona <sup>12</sup>.  
 Quest'ultima preghiera, Signor caro,  
 Già non si fa per noi, chè non bisogna <sup>13</sup>,  
 Ma per color che dietro a noi <sup>14</sup> restaro.  
 Così a sè e noi buona ramogna <sup>15</sup> (do,  
 Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pon-  
 Simile a quel che tal volta si sogna,  
 Disparmente angosciate, tutte a tondo  
 E lasse su per la prima cornice <sup>16</sup>,  
 Purgando la caligine del mondo.  
 Se di là sempre ben per noi si dice,  
 Di qua che dire e far per lor si puote  
 Da quei c'hanno al voler <sup>17</sup> buona radice?  
 Ben si dee loro aitar <sup>18</sup> lavar le note  
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi

1 *Per mensola*, invece di mensola: mensola chiamata dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro. *Una figura*, cioè una figura umana.

2 *La qual fa del non ver* ecc. La quale comechè sia finta, e finta la sua rancura, vale a dire l'affanno che mostra, nondimeno fa nascere vero affanno in chi la mira.

3 *Nascer a chi la* ecc. *Nascer in chi la vede* il cod. Poggiali.

4 *cura*, cura di ben ravvisarli.

5 *O padre nostro*, ecc. Parafrasi del *Pater noster*. *Non circonscritto* ecc., non terminato, essendo che l'infinito non ha termine; ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli.

6 *al tuo alto vapore*. All'alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

7 *Chè noi ad essa* ecc. Intendi: perciocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

8 *de' suoi*, cioè de' loro voleri.

9 *la cotidiana manna*, il pane quotidiano, nel senso che ha tal voce nel *Pater noster*.

10 *s'adona*, resta abbattuta.

11 *Non spermentar* ecc., non sperimentare, non mettere a cimento col demonio.

12 *sì la sprona*, sì l'istiga colle male opere.

13 *chè non bisogna*. Non bisogna l'orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni nè atte a peccare.

14 *che dietro a noi* ecc., che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

15 *ramogna*. *Ramingo* è aggiunto che si dà all'uccello che uscito dal nido va di ramo in ramo; e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sustantivo che ha la medesima origine e vale l'errare ramingo. Errano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano, e forse meglio: *buona ramogna*, prospero successo, buona continuazione del viaggio. Il Betti crede che derivi dal francese *ramon*, scopa, e vaglia perciò scopamento, purgazione.

16 *la prima cornice*, il primo cerchio.

17 *Da quei c'hanno al voler* ecc., da quelli che hanno la volontà buona, diretta dalla grazia di Dio; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti di che sperare.

18 *Ben si dee loro aitar* ecc., ben si deve aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al purgatorio.

Possano uscire alle stellate rote.  
 Deh, se giustizia <sup>1</sup> e pietà vi disgrevi  
 Tosto, sì che possiate mover l'ala,  
 Che secondo 'l disio vostro vi levi <sup>2</sup>,  
 Mostrate da qual mano <sup>3</sup> invèr la scala  
 Si va più corto; e se c'è più d'un varco,  
 Quel ne 'nsegnate che men erto cala:  
 Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco  
 Della carne d'Adamo onde si veste,  
 Al montar su, contra sua voglia, è parco <sup>4</sup>.  
 Le lor parole che rendero e queste  
 Che dette avea colui cu' io seguiva  
 Non fur da cui venisser manifeste;  
 Ma fu detto: A man destra per la riva  
 Con noi venite, e troverete 'l passo  
 Possibile a salir <sup>5</sup> persona viva.  
 E s'io non fossi impedito dal sasso  
 Che la cervice mia superba doma,  
 Onde portar conviemmi 'l viso basso,  
 Cotesti ch'ancor vive e non si noma  
 Guardere' io per veder s'io 'l conosco  
 E per farlo pietoso <sup>6</sup> a questa soma.  
 Io fui latino <sup>7</sup> e nato d'un gran Tosco;  
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:  
 Non so se 'l nome suo giammai fu vosco <sup>8</sup>.  
 L'antico sangue e l'opere leggiadre  
 De' miei maggiori mi fer sì arrogante  
 Che, non pensando alla comune madre <sup>9</sup>,

<sup>1</sup> *Deh, se giustizia ecc.* La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà ecc.

<sup>2</sup> *vi levi*, vi innalzi al paradiso.

<sup>3</sup> *da qual mano*, da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

<sup>4</sup> *parco*, lento, tardo.

<sup>5</sup> *Possibile a salir ecc.*, cioè che è possibile a persona viva a salirvi.

<sup>6</sup> *E per farlo pietoso ecc.*, e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

<sup>7</sup> *latino ecc.*, cioè italiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafore, famiglia potente nella maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico luogo della detta maremma. *Aldobrandesco* le altre edizioni.

<sup>8</sup> *giammai fu vosco*, fu giammai udito tra voi.

<sup>9</sup> *alla comune madre.* Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo e non superpire.

<sup>10</sup> *ogni fante*, ogni parlante; dal verbo latino *fari*, parlare.

<sup>11</sup> *i miei consorti*, quelli della mia schiatta.

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante  
 Ch'io ne' mori', come i Sanesi sanno  
 E sallo in Campagnatico ogni fante <sup>10</sup>.  
 Io sono Omberto: e non pure a me dann  
 Superbia fe', chè tutti i miei consorti <sup>11</sup>  
 Ha ella tratti seco nel malanno <sup>12</sup>;  
 E qui convien ch'io questo peso porti  
 Per lei tanto ch'a Dio si soddisfaccia,  
 Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti  
 Ascoltando chinai in giù la faccia:  
 Ed un di lor, non questi che parlava,  
 Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia <sup>13</sup>;  
 E videmi e conobbemi e chiamava,  
 Tenendo gli occhi con fatica fisi  
 A me che tutto chin con loro andava.  
 Oh, diss'io lui, non se' tu Oderisi <sup>14</sup>,  
 L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte  
 Ch'alluminare <sup>15</sup> è chiamata in Parisi?  
 Frate, diss'egli, più ridon le carte <sup>16</sup>  
 Che pennelleggia Franco bolognese:  
 L'onore <sup>17</sup> è tutto or suo e mio in parte.  
 Ben non sare' io stato sì cortese  
 Mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
 Dell'eccellenza, ove mio core intese.  
 Di tal superbia qui si paga il fio:  
 Ed ancor <sup>18</sup> non sarei qui, se non fosse  
 Che, possendo peccar <sup>19</sup>, mi volsi a Dio.  
 O vanagloria <sup>20</sup> dell'umane posse,

<sup>12</sup> *nel malanno*, nella disavventura.

<sup>13</sup> *che lo 'mpaccia*, che lo impacciava.

<sup>14</sup> *Oderisi.* Oderisi d'Agobbio (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue.

<sup>15</sup> *di quell'arte Ch'alluminare ecc.*, cioè il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

<sup>16</sup> *più ridon le carte.* Leggiadra metafora colla quale il P. esprime il diletto che recavano le miniature di Franco bolognese colla varietà e coll'armonia de' colori e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

<sup>17</sup> *L'onore ecc.*, egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l'onore di avergli aperta la via a ben dipingere.

<sup>18</sup> *Ed ancor ecc.*, e non sarei in purgatorio, ma nell'inferno.

<sup>19</sup> *possendo peccar*, essendo io ancora in vita, e se si può cadere in peccato.

<sup>20</sup> *O vanagloria ecc.* Intendi: o vanità delle fante dell'umano ingegno, tu, a guisa dell'arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d'ignoranza

Com' poco il verde in su la cima dura,  
 Se non è giunta dall' etadi grosse!  
 Credette Cimabue nella pintura  
 Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,  
 Sì che la fama di colui oscura.  
 Così ha tolto l' uno all' altro Guido <sup>1</sup>  
 La gloria della lingua <sup>2</sup>; e forse è nato  
 Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.  
 Non è il mondan romore altro ch' un fiato  
 Di vento ch' or vien quinci ed or vien quin-  
 E muta nome perchè muta lato. (di  
 Che fama <sup>3</sup> avrai tu più se vecchia scindi  
 Da te la carne che se fossi morto  
 Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,  
 Pria che passin mill'anni? ch' è più corto  
 Spazio all' eterno ch' un mover di ciglia  
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.  
 Colui che del cammin <sup>4</sup> sì poco piglia  
 Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,  
 Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;  
 Ond' era sire <sup>5</sup> quando fu distrutta  
 La rabbia fiorentina, che superba <sup>6</sup>  
 Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte; poichè, se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

1 *l' uno all' altro Guido*. Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese che poetò prima di lui.

2 *della lingua*, cioè della lingua italiana, e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. *E forse è nato* ecc. Dante, che sente il suo proprio valore, conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

3 *Che fama* ecc. Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto quando chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovane, dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all' eternità più corto che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? *Che* voce il cod. antald.

4 *Colui che del cammin* ecc. Intendi: della fama di colui che a lento passo cammina dinanzi a te sonò tutta Toscana.

5 *Ond' era sire*, della qual città era signore: *quando fu distrutta* ecc., quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

6 *che superba* ecc., che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

7 *La vostra nominanza* ecc. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell' erba, che viene e va; e il tem-

La vostra nominanza <sup>7</sup> è color d' erba  
 Che viene e va, e quei la discolora  
 Per cui ell' esce della terra acerba.  
 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incora <sup>8</sup>  
 Buona umiltà, e gran tumor <sup>9</sup> m' appiani:  
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?  
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani <sup>10</sup>,  
 Ed è qui perchè fu presuntuoso  
 A recar Siena <sup>11</sup> tutta alle sue mani.  
 Ito è così e va senza riposo  
 Poi che <sup>12</sup> morì: cotal moneta rende  
 A soddisfar chi è di là tropp' oso.  
 Ed io: Se quello spirito ch' attende,  
 Pria che si penta, l' orlo della vita <sup>13</sup>  
 Laggiù dimora e quassù non ascende,  
 Se buona orazion lui non aita  
 Prima che passi tempo <sup>14</sup> quanto visse,  
 Come fu la venuta <sup>15</sup> a lui largita?  
 Quando vivea più glorioso, disse,  
 Liberamente nel campo di Siena,  
 Ogni vergogna deposta, s' affisse <sup>16</sup>;  
 E lì, per trar l' amico <sup>17</sup> suo di pena  
 Che sostenea nella prigion di Carlo,

po che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l' erba che tenera fece uscir dalla terra.

8 *m' incora* ecc., mi mette nel cuore ecc.

9 *gran tumor*, la superbia.

10 *Provenzan Salvani*. Fu uomo sanese, valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia, ma poscia da Giambertoldo vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo. *Provinzan* il vat. 3199.

11 *A recar Siena* ecc., a prendere in sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

12 *Poi che*, da poi che. *Cotal moneta* ecc. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito *cotal moneta rende*, cotal supplicio porta per soddisfare al male operato. *Tende* legge il cod. gaet. *Ed io a lui: Quello spirito* ecc. il cod. vat. 3199.

13 *l' orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita. *All' orlo* il cod. antald.

14 *Prima che passi tempo*, prima che passi tanto tempo quanto visse nell' indugio a pentirsi de' suoi peccati.

15 *la venuta*, sottintendi quassù: *largita*, concessa.

16 *s' affisse*, si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

17 *per trar l' amico* ecc. Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di diecimila fiorini d' oro si poteva trarre dalla carcere in cui lo teneva Carlo I re di Puglia), si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.

Si condusse a tremar per ogni vena.  
 Più non dirò, e scuro so che parlo;  
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini <sup>1</sup>  
 Faranno sì <sup>2</sup> che tu potrai chiosarlo:  
 Quest'opera gli tolse <sup>3</sup> quei confini.

## CANTO XII.

## ARGOMENTO

*Di sotto a' passi scolpiti gli esempj  
 Son di superbia, e veggonsi scherniti  
 Quei che di qua per tal vizio fur empj.  
 Ma tu intanto i duo poeti aiti,  
 Angiol beato; onde al secondo giro  
 Ha Dante i piedi più lievi e spediti,  
 Poichè li spinge in su miglior desiro.*

Di pari <sup>4</sup>, come buoi che vanno a giogo,  
 N'andava <sup>5</sup> io con quella anima carca  
 Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.  
 Ma quando disse: Lascia lui e varca <sup>6</sup>,  
 Chè qui è buon <sup>7</sup> con la vela e co'remi,  
 Quantunque può, ciascun pingersua barca.  
 Dritto <sup>8</sup>, sì come andar vuolsi, rifemi  
 Con la persona, avvegna che i pensieri <sup>9</sup>

<sup>1</sup> i tuoi vicini, i tuoi cittadini.

<sup>2</sup> Faranno sì ecc. Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d'intendere quale e quanta fosse l'angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

<sup>3</sup> Quest'opera gli tolse ecc. Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (v. poco prima il v. Come fu la venuta a lui largita?) e dice: questa buona sua opera gli tolse quei confini fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall'angelo.

<sup>4</sup> Di pari, a paro a paro: come buoi che vanno ecc., cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter con lui (con Oderisi) ragionare.

<sup>5</sup> N'andava. M'andava io l'altre ediz. e il vat. 3199, che legge anche con quest'anima.

<sup>6</sup> varca, va innanzi.

<sup>7</sup> qui è buon ecc. Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare.

<sup>8</sup> Dritto ecc. Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, che si conviene all'uomo di camminare. Dritto, come andar vuolsi, rifemi legge il cod. gaet.

<sup>9</sup> avvegna che i pensieri ecc. Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto de' veduti supplicj che in purgatorio ha la superbia.

<sup>10</sup> alleggiar, alleviare. Tranquillar legge il cod. gaet. e molti testi citati dagli accademici e la fulginatense.

Mi rimanesser e chinati e scemi.  
 Io m'era mosso e seguia volentieri  
 Del mio maestro i passi, ed amendue  
 Già mostravam com'eravam leggieri;  
 Quando mi disse: Volgi gli occhi in giù;  
 Buon ti sarà, per alleggiar <sup>10</sup> la via,  
 Veder lo letto delle piante <sup>11</sup> tue.  
 Come, perchè di lor memoria sia,  
 Sovra a'sepolti le tombe terragne <sup>12</sup>  
 Portan segnato <sup>13</sup> quel ch'elli eran pria;  
 Onde li molte volte si ripiagne <sup>14</sup>  
 Per la puntura della rimembranza,  
 Che solo a' più <sup>15</sup> dà delle calcagne:  
 Si vid'io li <sup>16</sup>, ma di miglior sembianza,  
 Secondo l'artificio, figurato  
 Quanto per via di fuor del monte avanza.  
 Vedeo colui che fu nobil creato <sup>17</sup>  
 Più ch'altra <sup>18</sup> creatura giù dal cielo,  
 Folgoreggiando <sup>19</sup>, scendere da un lato.  
 Vedevo Briareo <sup>20</sup> fitto dal telo  
 Celestial giacer dall'altra parte,  
 Grave alla terra <sup>21</sup> per lo mortal gelo.

<sup>11</sup> lo letto delle piante, le orme de' passi giù la via trascorsa. Così dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque loro.

<sup>12</sup> terragne, scavate nel terreno.

<sup>13</sup> segnato, cioè scolpito o con lettere o con emblemi: quel ch'elli eran pria, cioè il nome, la prosopopea, le qualità loro. Quali elli eran pria legge il cod. Poggiali.

<sup>14</sup> si ripiagne. Se ne piagne leggono molte ediz. e il cod. antald.

<sup>15</sup> Che solo a' più ecc. Questa metafora è tolta dall'immagine di colui che cavalca, lo quale dà delle calcagne al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque: la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio per defunti.

<sup>16</sup> Sì vid'io li ecc. Così vidi io li con più leggierità ornato di figure: quanto per via ecc., tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.

<sup>17</sup> che fu nobil creato. Intendi Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spirti creati da Dio.

<sup>18</sup> Più ch'altra. Più d'altra lesse il Lomb. e il cod. gaet. e Pogg. Il sig. Portirelli e con altri l'editore poggiano scelsero la lezione più ch'altra, come la migliore: noi pure la riconosciamo per tale.

<sup>19</sup> Folgoreggiando, precipitando giù dal cielo con folgore.

<sup>20</sup> Briareo. Costui, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della terra che mossero guerra agli dei e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.

<sup>21</sup> Grave alla terra ecc. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra e



Vedea Timbreo <sup>1</sup>, vedea Pallade e Marte  
 Armati ancora intorno al padre loro  
 Mirar le membra de' giganti sparte.  
 Vedea Nembrotte <sup>2</sup> appiè del gran lavoro  
 Quasi smarrito riguardar le genti  
 Che 'n Sennaar <sup>3</sup> con lui superbe foro.  
 O Niobe <sup>4</sup>, con che occhi dolenti  
 Vedev'io te segnata in su la strada  
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!  
 O Saul, come 'n su la propria spada  
 Quivi parevi morto in Gelboè,  
 Che poi <sup>5</sup> non senti pioggia nè rugiada!  
 O folle Aragne, sì vedea io te,  
 Già mezza aragna, trista in su gli stracci <sup>6</sup>  
 Dell'opera che mal per te si fe <sup>7</sup>.  
 O Roboam <sup>8</sup>, già non par che minacci  
 Quivi il tuo segno <sup>9</sup>; ma pien di spavento  
 Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.  
 Mostrava ancora il duro pavimento <sup>10</sup>  
 Come Almeone <sup>11</sup> a sua madre fe caro

Parer lo sventurato adornamento.  
 Mostrava <sup>12</sup> come i figli si gittaro  
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio  
 E come morto lui quivi lasciaro.  
 Mostrava la ruina <sup>13</sup> e 'l crudo scempio  
 Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:  
 Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio <sup>14</sup>.  
 Mostrava come in rotta si fuggiro  
 Gli Assiri poichè fu morto Oloferne  
 Ed anche le reliquie <sup>15</sup> del martiro.  
 Vedeva Troia in cenere e in caverne <sup>16</sup>:  
 O Ilion <sup>17</sup>, come te basso e vile  
 Mostrava il segno <sup>18</sup> che lì si discerne!  
 Qual di pannel fu maestro o di stile  
 Che ritraesse l'ombre e gli atti <sup>19</sup> ch'ivi  
 Mirar <sup>20</sup> farieno uno 'ngegno sottile?  
 Morti li morti, e i vivi parean vivi.  
 Non vide <sup>21</sup> me' di me chi vide 'l vero,  
 Quant'io calcai fin che chinato givi.  
 Or superbite e via col viso altiero <sup>22</sup>,

pare che gravitino sovr'essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

<sup>1</sup> *Timbreo*. Apolline fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

<sup>2</sup> *Nembrotte*. Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. *Del gran lavoro*, della gran torre.

<sup>3</sup> *'n Sennaar* ecc. Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre. Restituiamo la lezione *superbe* invece dell' *insieme* (voce preferita dal Lomb.) perchè così leggono i testi più autorevoli.

<sup>4</sup> *Niobe*. Vedi la favola.

<sup>5</sup> *Che poi* ecc. Davide fatto re dopo Saule maledì il monte Gelboe; per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia nè rugiada.

<sup>6</sup> *in su gli stracci* ecc., su i drappi lacerati da Pallade.

<sup>7</sup> *che mal per te si fe*, che fu lavorata per tuo danno.

<sup>8</sup> *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravzze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: «Io le accrescerò; mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati.» Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme.

<sup>9</sup> *il tuo segno* ecc. Intendi: la tua scolpita figura, la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

<sup>10</sup> *il duro pavimento*, la strada di marmo istoriata. *Ancor lo duro pavimento* legge il vat. 3199 con altre edizioni.

<sup>11</sup> *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gioiello offertole in prezzo del tradimento. V. pag. 50, nota 5.

<sup>12</sup> *Mostrava* ecc. Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto dai proprj suoi figliuoli.

<sup>13</sup> *la ruina*, cioè la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *Il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa e, fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: «Saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.»

<sup>14</sup> *t'empio*, ti sazio.

<sup>15</sup> *Ed anche le reliquie* ecc., ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.

<sup>16</sup> *in caverne*, cioè in case informi e ruinate.

<sup>17</sup> *Ilion*. Ilione era la ròcca di Troia.

<sup>18</sup> *il segno*, la scultura.

<sup>19</sup> *l'ombre e gli atti*, l'immagine o effigie e gli atteggiamenti.

<sup>20</sup> *Mirar*, maravigliare. *Farien mirar ogni 'ngegno sottile* legge l'antald.

<sup>21</sup> *Non vide* ecc. Intendi: *finchè chinato givi* (gii), cioè: finchè andai chinato, non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini scolpite) chi ad essi si ritrovò presente.

<sup>22</sup> *e via col viso altiero*, cioè: e via andate col viso altero.

Figliuoli d'Eva, e non chinate <sup>1</sup> 'l volto  
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.  
 Più era già <sup>2</sup> per noi del monte vólto  
 E del cammin del sole assai più speso  
 Che non stimava l'animo non sciolto;  
 Quando colui che sempre innanzi atteso <sup>3</sup>  
 Andava cominciò: Drizza la testa;  
 Non è più tempo <sup>4</sup> da gir si sospeso.  
 Vedi colà un angel che s'appresta  
 Per venir verso noi; vedi che torna  
 Dal servizio del dì l'ancella sesta <sup>5</sup>.  
 Di riverenza gli atti e 'l viso adorna  
 Sì ch'ei diletti <sup>6</sup> lo 'nviarci 'n suso;  
 Pensa che questo dì mai non raggiorna <sup>7</sup>.  
 Io era ben <sup>8</sup> del suo ammonir uso  
 Pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
 Materia non potea parlar mi chiuso.  
 A noi <sup>9</sup> venia la creatura bella  
 Bianco vestita <sup>10</sup> e nella faccia quale  
 Par tremolando mattutina stella.  
 Le braccia aperse ed indi aperse l'ale;  
 Disse: Venite; qui son presso i gradi,  
 Ed agevolmente omai si sale.  
 A questo annunzio <sup>11</sup> vengon molto radi.

1 e non chinate ecc., e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino che tenete.

2 Più era già ecc., avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro non sciolto, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

3 atteso, attento a ciò che conveniva operare.

4 Non è più tempo ecc. Intendi: più non conviene che questi obbietti suspendano la celerità del camminare. *D'andar sì sospeso* il vat. 3199.

5 *L'ancella sesta*, cioè l'ora sesta.

6 *Sì ch'ei diletti*, sì che a lui sia in piacere, in grado.

7 non raggiorna, non si rinnova, non torna.

8 *Io era ben* ecc. Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro. *Io era già di suo l'antald.*

9 *A noi* ecc. *Vér noi* legge l'antald.

10 *Bianco vestita*, vestita di bianco.

11 *A questo annunzio*, a questo invito dell'angelo, che disse: *Venite* ecc. *vengon molto radi*. Qui prosegue l'angelo alludendo al detto dell'evangelista: molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

12 *per volar su nata*, nata per salire al cielo.

13 *Perchè a poco vento* ecc. Intendi: perchè, o gente umana, per le tue vanità fuggitive del mondo così cadi, così lasci di salire al cielo?

O gente umana per volar su nata <sup>12</sup>,  
 Perchè a poco vento <sup>13</sup> così cadi?  
 Menocci ove la roccia era tagliata:  
 Quivi mi batteo l'ali per la fronte,  
 Poi mi promise sicura l'andata.  
 Come a man destra <sup>14</sup> per salire al monte  
 Dove siede la chiesa che soggioga  
 La ben guidata sopra Rubaconte <sup>15</sup>,  
 Si rompe del montar l'ardita foga  
 Per le scalee che si fero ad etade <sup>16</sup>  
 Ch'era sicuro 'l quaderno e la dogia;  
 Così s'allenta <sup>17</sup> la ripa che cade  
 Quivi ben ratta dall'altro girone,  
 Ma quinci e quindi <sup>18</sup> l'alta pietra rade.  
 Noi volgend'ivi le nostre persone,  
*Beati pauperes* <sup>19</sup> spiritu, voci  
 Cantaron <sup>20</sup> sì che nol diria sermone.  
 Ahi quanto son diverse quelle foci <sup>21</sup>  
 Dall'infornali! chè quivi per canti  
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.  
 Già montavam su per li scaglion santi,  
 Ed esser mi pareva troppo più lieve  
 Che per lo pian non mi pareva davanti.  
 Ond'io: Maestro, di?, qual cosa greve

14 *Come a man destra* ecc. Intendi: come, per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di s. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, si rompe, si modera l'ardita foga del montare, cioè vien meno la ripidezza del monte, così ecc.

15 *Rubaconte*. Ponte sopra l'Arno chiamato così dal nome di colui che lo fece fabbricare, ed ora è detto *alle grazie*. Chiama Firenze *La ben guidata* ironicamente.

16 *che si fero ad etade* ecc. Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza le falsità d'oggi. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè alla falsificazione di un libro pubblico ed all'essere stata tolta una dogia col sigillo del comune da un vaso di legno col quale si misurava il vino da vendere, ed adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.

17 *Così s'allenta* ecc., cioè: così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone, si fa meno faticosa a salire.

18 *Ma quinci e quindi* ecc., ma dall'una e dall'altra banda l'alta pietra rade, rasenta, tocca l'un fianco e l'altro di colui che sale per quella stretta via.

19 *Beati pauperes* ecc. Versetto con che quelle anime laudano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

20 *Cantaron* ecc. Intendi: cantarono con tanta vanità che con parole non si potrebbe dire.

21 *foci*, cioè aperture, aditi.

Levata s'è da me, che nulla quasi  
 Per me fatica, andando, si riceve?  
 Rispose: Quando i P<sup>1</sup>, che son rimasi  
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,  
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,  
 Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti  
 Che non pur non fatica sentiranno,  
 Ma fia diletto loro esser su pinti<sup>2</sup>.  
 Allor fec' io come color che vanno  
 Con cosa in capo non da lor saputa,  
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;  
 Perchè la mano ad accertar s' aiuta  
 E cerca e trova e quell' ufficio adempie  
 Che non si può fornir per la veduta.  
 E con le dita della destra scempie<sup>3</sup>  
 Trovai pur sei le lettere che 'ncise  
 Quel dalle chiavi<sup>4</sup> a me sovra le tempie:  
 A che<sup>5</sup> guardando, il mio duca sorrise.

## CANTO XIII.

## ARGOMENTO

*Livida pietra questo giro cinge,  
 E di lividi manti ricoperti  
 Sono gli spirti cui l'invidia tinge.  
 La divina giustizia gli occhi aperti  
 Non lascia lor, perchè guardaron torto,  
 Mentre viveano, gli altrui beni e i meriti.  
 Sapia fa Dante di suo stato accorto.*

Noi eravamo al sommo della scala  
 Ove secondamente<sup>6</sup> si risega

Lo monte che, salendo, altrui dismala<sup>7</sup>.  
 Ivi così una cornice lega  
 Dintorno il poggio come la primaia<sup>8</sup>,  
 Se non che l' arco suo più tosto piega<sup>9</sup>.  
 Ombra non gli è<sup>10</sup> nè segno che si paia:  
 Par sì<sup>11</sup> la ripa e par sì la via schietta  
 Col livido color della petraia.  
 Se qui, per dimandar<sup>12</sup>, gente s' aspetta,  
 Ragionava il poeta, i' temo forse  
 Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.  
 Poi fisamente al sole gli occhi porse,  
 Fece del destro lato al mover centro  
 E la sinistra parte di sè torse.  
 O dolce lume a cui fidanza io entro  
 Per lo novo cammin, tu ne conduci,  
 Dicea, come condur si vuol quinc' entro<sup>13</sup>.  
 Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci:  
 S'altra cagione<sup>14</sup> in contrario non pronta,  
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.  
 Quanto di qua per un migliaio<sup>15</sup> si conta,  
 Tanto di là eravam noi già iti  
 Con poco tempo per la voglia pronta.  
 E verso noi volar furon sentiti,  
 Non però visti, spiriti, parlando<sup>16</sup>  
 Alla mensa d'amor cortesi inviti.  
 La prima voce che passò volando,  
*Vinum non habent*<sup>17</sup>, altamente disse  
 E dietro a noi l'andò reiterando.  
 E prima che del tutto non si udisse,

<sup>1</sup> *Quando i P.* Intendi: quando i P impressi dall'angelo nella tua fronte (cioè i peccati), ora rimasi quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, adice di tutti gli altri, saranno, come quel primo (come essa superbia), scancellati del tutto, i tuoi piedi erranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

<sup>2</sup> *su pinti.* *Sospinti* l'antald.

<sup>3</sup> *scempie*, cioè separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

<sup>4</sup> *Quel dalle chiavi*, l'angelo che tenea le due chiavi.

<sup>5</sup> *c. IX, v.:* *E di sotto da quel trasse due chiavi.*

<sup>6</sup> *A che*, a quell'atto di cercare e contar colle dita P restati sulla fronte.

<sup>7</sup> *secondamente*, nel secondo luogo: *si risega*, è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

<sup>8</sup> *che, salendo, altrui dismala*, il quale mentre è alto purga dal male de' peccati colui che vi sale.

<sup>9</sup> *la primaia*, cioè la prima cornice, ove sono puniti superbi.

<sup>10</sup> *più tosto piega*, cioè: piega più presto per avere minor circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

<sup>11</sup> *Ombra non gli è ecc.*, ivi non è immagine o scultura che si mostri.

<sup>12</sup> *Par sì ecc.* Intendi: talmente la ripa e la via appaiono nude che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il P. chiama livido questo colore, alludendo alla parola livore, sinonimo d'invidia.

<sup>13</sup> *Se qui, per dimandar ecc.*, cioè: se qui si aspetta gente per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

<sup>14</sup> *quinc'entro*, per entro a questo luogo.

<sup>15</sup> *S'altra cagione ecc.* Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminar sempre al tuo lume e non di notte.

<sup>16</sup> *migliaio*, miglio.

<sup>17</sup> *parlando ecc.* Intendi: proferendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè invitando ad empieri d'amore, di carità ecc.

<sup>18</sup> Pongo qui la bella interpretazione dataci dal ch. Biondi. Dante vide che tre sono i gradi di carità: dare

Per allungarsi, un'altra, l' sono Oreste<sup>1</sup>,  
 Passò gridando ed anche non s' affisse<sup>2</sup>.  
 Oh, diss' io, padre, che voci son queste?  
 E come io<sup>3</sup> dimandai, ecco la terza,  
 Dicendo: Amate<sup>4</sup> da cui male avete.  
 Lo buon maestro: Questo cinghio sferza<sup>5</sup>  
 La colpa della 'nvidia, e però sono  
 Tratte<sup>6</sup> da amor le corde della ferza (\*).  
 Lo fren<sup>7</sup> vuol esser del contrario suono:  
 Credo che l' udirai, per mio avviso<sup>8</sup>,  
 Prima che giunghi al passo del perdono<sup>9</sup>.  
 Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso  
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
 E ciascun è lungo la grotta assiso.  
 Allora più che prima gli occhi apersi;  
 Guardami innanzi e vidi ombre con manti  
 Al color<sup>10</sup> della pietra non diversi.  
 E poi che fummo un poco più avanti  
 Udi' gridar: Maria, ora per noi;  
 Gridar: Michele e Pietro e tutti i santi.  
 Non credo che per terra vada<sup>11</sup> ancoi  
 Uomo sì duro che non fosse punto  
 Per compassion di quel ch'io vidi poi;

Chè quando fui sì presso di lor giunto  
 Che gli atti loro a me venivan certi  
 Per gli occhi, fui di grave dolor<sup>12</sup> munto.  
 Di vil cilicio<sup>13</sup> mi parean coperti  
 E l' un sofferia<sup>14</sup> l' altro con la spalla,  
 E tutti dalla ripa<sup>15</sup> eran sofferti.  
 Così li ciechi a cui la roba falla<sup>16</sup>  
 Stanno a' perdoni<sup>17</sup> a chieder lor bisogna,  
 E l' uno l' capo sovra l' altro avvalla<sup>18</sup>,  
 Perchè<sup>19</sup> in altrui pietà tosto si pogna  
 Non pur per lo sonar<sup>20</sup> delle parole,  
 Ma per la vista<sup>21</sup>, che non meno agogna.  
 E come agli orbi non approda<sup>22</sup> 'l sole;  
 Così all' ombre di ch'io<sup>23</sup> parlava ora  
 Luce del ciel di sè largir<sup>24</sup> non vuole:  
 Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio<sup>25</sup> fora  
 E cuce sì com' a sparvier<sup>26</sup> selvaggio  
 Si fa, però che queto non dimora.  
 A me pareva, andando, fare oltraggio,  
 Vedendo altrui, non essendo veduto;  
 Perch'io mi volsi al mio consiglio<sup>27</sup> saggio.  
 Ben sapev' ei<sup>28</sup> che volea dir lo muto,  
 E però non attese mia dimanda,

soccorso di roba a coloro che ne sono privi: *Vinum non habent*; porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui: *I' sono Oreste*; dar retribuzione di bene per male; *Amate da cui male avete*.

1 *I' sono Oreste*. Queste parole, dice il Biondi, sono di Pilade, il quale, essendo stato condannato a morte Oreste non conosciuto da Egisto, gridò *I' sono Oreste*. V. Cic. *De amicitia*.

2 *ed anche non s' affisse*, e questa ancora non si soffermò.

3 *E come io*, e mentre io.

4 *Amate ecc.*, parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.

5 *sferza*, corregge, punisce.

6 *e però sono Tratte ecc.*, e però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità.

(\*) Si purga il peccato della invidia.

7 *Lo fren ecc.* Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono*, cioè di minaccia e non di amore.

8 *per mio avviso*, per quanto io mi penso.

9 *al passo del perdono*, cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'angelo che perdona e rimette cotal peccato.

10 *Al color ecc.*, lividi come la pietra del monte.

11 *che per terra vada ecc.* Intendi: che viva oggi uomo sì duro. *Ancoi*: dal latino *hanc e hodie*. L' usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*. Usasi tuttora nel dialetto veneziano la voce *ancuo* per oggi. Biagioli.

12 *fui di grave dolor*, cataresi invece di dire: furono mi pel grave dolore spremute le lagrime.

13 *cilicio*, veste aspra e pungente.

14 *sofferia*, cioè reggeva, sosteneva.

15 *E tutti dalla ripa*. Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

16 *a cui la roba falla*, cioè: a cui manca la roba per vivere.

17 *a' perdoni*, cioè presso le chiese ove è il perdono, l' indulgenza.

18 *avvalla*, abbassa.

19 *Perchè*, affinché.

20 *per lo sonar*, cioè pel chiedere con parole di lamento.

21 *Ma per la vista ecc.*, per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto: *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente di quello che domandino le parole.

22 *non approda*, non arriva, non giunge a farsi vedere.

23 *di ch'io*. *Dov'io* legge il Lomb. con la vulgata: noi scegliamo coll' edit. padovano, come la migliore, la lezione *di ch'io*, che è del cod. gaet.

24 *di sè largir ecc.*, cioè non vuole essere loro liberale di sè, far dono di sè, mostrarsi loro.

25 *il ciglio*, le palpebre.

26 *com' a sparvier ecc.* Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

27 *al mio consiglio*, cioè al mio consigliere.

28 *Ben sapev' ei*. Intendi: ben sapeva egli che cosa



Ma disse: Parla e sii breve ed arguto <sup>1</sup>.  
 Virgilio mi venia da quella banda  
 Della cornice onde cader si puote,  
 Perchè da nulla sponda s'inghirlanda <sup>2</sup>:  
 Dall'altra parte m'eran le devote  
 Ombre, che per l'orribile costura <sup>3</sup>  
 Premevan sì <sup>4</sup> che bagnavan le gote.  
 Volsimi a loro ed, O gente sicura,  
 Incominciài, di veder l'alto lume <sup>5</sup>  
 Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;  
 Se tosto grazia <sup>6</sup> risolve le schiume  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro  
 Per essa scenda della mente il fiume,  
 Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,  
 S'anima è qui tra voi che sia latina <sup>7</sup>;  
 E forse <sup>8</sup> a lei sarà buon s'io l'apparo.  
 O frate mio, ciascuna è cittadina <sup>9</sup>  
 D'una vera città; ma tu vuoi dire  
 Che vivesse in Italia peregrina.  
 Questo mi parve per risposta udire  
 Più innanzi alquanto che là dov'io stava;  
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.  
 Fra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava  
 In vista <sup>10</sup>: e se volesse alcun dir come,  
 Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

gnificava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

1 *sii breve ed arguto*, cioè: parla con brevità e con cortezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l'impressione de' circostanti oggetti.

2 *s'inghirlanda*, si cinge.

3 *l'orribile costura*, la spaventevole cucitura.

4 *Premevan sì* ecc. Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime che le sforzavano ad uscir fuori dalle aperte palpebre a bagnare le gote.

5 *l'alto lume* ecc., Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderj.

6 *Se tosto grazia* ecc. Intendi: se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato, di sorta che le voglie, i desiderj che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

7 *latina*, cioè italiana.

8 *E forse* ecc., e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

9 *ciascuna è cittadina* ecc. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il paradiso; e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina: ma tu hai voluto dire se fra noi i è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

10 *ch'aspettava in vista*, che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa. *E se volesse* ecc. Intendi: se alcuno mi volesse domandare come quell'ani-

Spirto, diss'io, che per salir <sup>11</sup> ti dome,  
 Se tu se' quegli che mi rispondesti,  
 Fammiti conto <sup>12</sup> o per loco o per nome.  
 Io fui sanese, rispose, e con questi  
 Altri rimondo qui la vita ria,  
 Lagrimando <sup>13</sup> a colui che sè ne presti.  
 Savia non fui, avvegna che Sapia <sup>14</sup>  
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni  
 Più lieta assai che di ventura mia.  
 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,  
 Odi se fui, com'io ti dico, folle.  
 Già discendendo <sup>15</sup> l'arco de' miei anni,  
 Erano i cittadin miei presso a Colle  
 In campo giunti co' loro avversari,  
 Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle <sup>16</sup>.  
 Rotti fur quivi e vòliti negli amari  
 Passi di fuga; e, veggendo la caccia <sup>17</sup>,  
 Letizia presi a tutt'altre dispari  
 Tanto ch' i' volsi in su l'ardita faccia  
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo <sup>18</sup>;  
 Come fe il merlo <sup>19</sup> per poca bonaccia.  
 Pace volli con Dio in su lo stremo  
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe  
 Lo mio dover <sup>20</sup> per penitenza scemo,  
 Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe

ma mostrasse d'aspettare, risponderei: levando il mento in su a guisa d'orbo.

11 *per salir*, per salire al cielo: *ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

12 *conto* ecc., cognito o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

13 *Lagrimando* ecc., pregando con lacrime a Dio, acciocchè egli sè ne presti, cioè dia sè stesso a noi.

14 *Sapia*. Fu gentildonna sanese, che, per essere stata rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

15 *Già discendendo* ecc., essendo io vecchia.

16 *di quel ch'e' volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

17 *la caccia*, la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.

18 *Omai più non ti temo*. Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero; ora che tu li hai disfatti più non mi resta di che temere.

19 *Come fe il merlo* ecc. Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse: Or non ti curo, domine.

20 *non sarebbe Lo mio dover* ecc., non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettinagno, eremita fiorentino o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

Pier Pettinagno in sue sante orazioni,  
 A cui di me per caritate increbbe.  
 Ma tu chi se' che nostre condizioni  
 Vai dimandando e porti gli occhi sciolti <sup>1</sup>,  
 Sì com'io credo, e spirando ragioni?  
 Gli occhi <sup>2</sup>, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,  
 Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa  
 Fatta, per esser con invidia vòlti.  
 Troppa è più <sup>3</sup> la paura ond'è sospesa  
 L'anima mia del tormento di sotto,  
 Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.  
 Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto  
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?  
 Ed io: Costui ch'è meco e non fa motto.  
 E vivo sono; e però mi richiedi,  
 Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova <sup>4</sup>  
 Di là per te ancor li mortai piedi.  
 Oh questa è a udir sì cosa nova,  
 Rispose, che gran segno è che Dio t'ami.  
 Però col prego tuo talor mi giova;  
 E chieggjoti per quel che tu più brami,  
 Se mai calchi la terra di Toscana,  
 Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami <sup>5</sup>.  
 Tu li vedrai tra quella gente vana  
 Che spera in Talamone <sup>6</sup>; e perderagli  
 Più di speranza ch'a trovar la Diana:  
 Ma più vi perderanno <sup>7</sup> gli ammiragli.

<sup>1</sup> *sciolti*, cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell'invidia.

<sup>2</sup> *Gli occhi* ecc. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

<sup>3</sup> *Troppa è più* ecc. Cioè: tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

<sup>4</sup> *se tu vuoi ch'io mova* ecc. Intendi: se tu vuoi che io di là, cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

<sup>5</sup> *mi rinfami*, mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama se mai essi credessero che io fossi nell'inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della vita.

<sup>6</sup> *che spera in Talamone*, che spera, per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare. *E perderagli*: e questo sperare in Talamone (cosa più disperata che il ritrovare la Diana) li perderà. Così il Betti. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana e che per ritrovarla facessero grandi spese.

<sup>7</sup> *Ma più vi perderanno* ecc., ma gli ammiragli, cioè i capitani dell'armata di mare, perderanno di più; im-

## CANTO XIV.

## ARGOMENTO

Guido del Duca il poeta ritrova  
 E Rinieri da Calboli che stanno  
 Purgando invidia in quella vita nova.  
 E mentre insieme a passo a passo vanno,  
 L'un di que' due di lor paese il vizio  
 Va ricordando con doglioso affanno,  
 Dando d' un mal ch' avvenir deve indizio.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia <sup>1</sup>  
 Prima che morte <sup>2</sup> gli abbia dato il vol  
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia  
 Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo:  
 Dimandal tu che più gli t'avvicini,  
 E dolcemente, sì che parli, accolto <sup>10</sup>.  
 Così due spirti <sup>11</sup> l'un all' altro chini  
 Ragionavan di me ivi a man dritta;  
 Poi fer li visi <sup>12</sup>, per dirmi, supini,  
 E disse l'uno: O anima che fitta <sup>13</sup>  
 Nel corpo ancora invèr lo ciel ten vai,  
 Per carità ne consola e ne ditta <sup>14</sup>  
 Onde vieni e chi se'; chè tu ne fai  
 Tanto maravigliar della tua grazia <sup>15</sup>  
 Quanto vuol <sup>16</sup> cosa che non fu più mai.  
 Ed io: Per mezza Toscana si spazia  
 Un fiumicel <sup>17</sup> che nasce in Falterona,  
 E cento miglia di corso nol sazia.

perciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell'aere.

<sup>8</sup> *cerchia*, gira intorno.

<sup>9</sup> *Prima che morte*, prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbia dato poter di volare, di pervenire al purgatorio.

<sup>10</sup> *accolto*. *A colò* il cod. cass. *Accolo* le altre. *Parlare a colò* vale (secondo l'etimologia di s. Isidoro, l. 1, c. 18) parlare a coppella, rispondere a martello. Quelli che leggono *accolto* spiegano questa voce per sincope di *accogliuto*.

<sup>11</sup> *Così due spirti*. L'uno è m. Guido del Duca di Bertinoro, l'altro m. Rinieri de' Calboli di Forlì.

<sup>12</sup> *Poi fer li visi* ecc. Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

<sup>13</sup> *fitta*, chiusa.

<sup>14</sup> *ne ditta*, cioè: ne di'. Il Petrarca nella canz. 28 usa *dittare* in significato di dire.

Colui che del mio mal meco ragiona

Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.

<sup>15</sup> *della tua grazia*. Intendi: della grazia che Dio ti concede di venir vivo al purgatorio.

<sup>16</sup> *vuol*, cioè cagiona, fa.

<sup>17</sup> *Un fiumicel* ecc. L'Arno, che nasce in una montagna dell'Apennino situata presso i confini della Romagna e detta Falterona.

Di sovr'esso <sup>1</sup> rech'io questa persona:  
 Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno,  
 Chè'l nome mio ancor molto non suona<sup>2</sup>.  
 Se ben lo 'ntendimento tuo accarno<sup>3</sup>  
 Con lo 'ntelletto, allora mi rispose  
 Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.  
 E l'altro disse a lui: Perchè nascose  
 Questi 'l vocabol di quella riviera,  
 Pur com'uom fa dell'orribili cose?  
 E l'ombra che di ciò dimandata era  
 Si sdebitò<sup>4</sup> così: Non so, ma degno  
 Ben è che'l nome di tal valle<sup>5</sup> pera:  
 Chè dal principio suo, dov'è sì pregno<sup>6</sup>  
 L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,  
 Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno,  
 Infìn là've si rende<sup>7</sup> per ristoro  
 Di quel che 'l ciel della marina asciuga,  
 Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,  
 Virtù così per nimica si fuga  
 Da tutti come biscia, o per sventura<sup>8</sup>  
 Del loco o per mal uso che li fruga;  
 Ond'hanno sì mutata lor natura

Gli abitor della misera valle  
 Che par che Circe<sup>9</sup> li avesse in pastura.  
 Tra brutti porci<sup>10</sup>, più degni di galle  
 Che d'altro cibo fatto in uman uso,  
 Dirizza prima il suo povero calle.  
 Botoli<sup>11</sup> trova poi, venendo giuso,  
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,  
 Ed a lor disdegnosa torce'l muso<sup>12</sup>.  
 Va sì<sup>13</sup> caggendo; e quanto ella più 'ngrossa,  
 Tanto più trova di can farsi lupi<sup>14</sup>  
 La maladetta e sventurata fossa.  
 Discesa poi per più pelaghi cupi,  
 Trova le volpi<sup>15</sup> sì piene di froda  
 Che non temono ingegno<sup>16</sup> che le occùpi.  
 Nè lascerò di dir<sup>17</sup>, perch'altri m'oda;  
 E buon sarà costui<sup>18</sup>, s'ancor s'ammenta  
 Di ciò che vero spirito mi disnoda.  
 Io veggio tuo nipote<sup>19</sup> che diventa\*  
 Cacciator di quei lupi in su la riva  
 Del fiero fiume<sup>20</sup> e tutti li sgomenta.  
 Vende la carne loro<sup>21</sup> essendo viva;  
 Poscia li ancide come antica belva<sup>22</sup>;

<sup>1</sup> Di sovr'esso, di luogo vicino ad esso.

<sup>2</sup> molto non suona, non è ancora noto per fama.

<sup>3</sup> accarno. Accarnare vale penetrare addentro nella carne: qui metaf. accarnare coll'intelletto vale comprendere perfettamente.

<sup>4</sup> Si sdebitò, pagò il debito che aveva di rispondere.

<sup>5</sup> valle. Intendi tutta la cavità nella quale scorre l'Arno.

<sup>6</sup> dov'è sì pregno ecc., dove è la catena de' monti apennini, dalla quale ora è tronco, distaccato, il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l'Italia non erano divise dal mare.

<sup>7</sup> Infìn là've si rende ecc. Intendi: dalla sua fonte infìn là dove (l'Arno) entra a risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo dal quale i fiumi hanno ciò che va con loro, cioè le loro acque medesime.

<sup>8</sup> per sventura ecc., o per sventurata situazione del luogo che si malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

<sup>9</sup> Che par che Circe ecc. Circe fu, secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell'isola da lei abitata o d'erba o di ghiande. Intendi dunque come dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

<sup>10</sup> Tra brutti porci ecc. Intendi: la detta valle di Arno povera di acque drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande che d'altro cibo. Per li brutti porci intende quei del Casentino e massime i conti Guidi.

<sup>11</sup> Botoli. Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

DANTE, Div. Comm.

<sup>12</sup> disdegnosa torce'l muso, cioè: la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all'altra metafora de' botoli.

<sup>13</sup> Altre edizioni dicono Vassi, ma il Torelli con buone ragioni emenda Va sì.

<sup>14</sup> lupi. Intende i Fiorentini, cui il P. dà nota d'ingordigia e di avarizia. Fossa, fiume.

<sup>15</sup> volpi. Intende i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

<sup>16</sup> ingegno vuole il Monti che stia qui per ordigno, e spiega: che non temono di esser prese da nessun ordigno. Che le occùpi, che le superi, le vinca.

<sup>17</sup> Nè lascerò di dir. È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. Perchè altri m'oda, cioè: quantunque io sia ascoltato da questi due (Virgilio e Dante).

<sup>18</sup> E buon sarà costui, e a costui (a Dante) molto gioverà se si ammenterà, si ricorderà di quelle cose che veridico spirito mi rivela.

<sup>19</sup> tuo nipote. M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri, nel 1302, essendo podestà di Firenze, fu indotto da quelli di parte nera a perseguire i bianchi di Firenze.

<sup>20</sup> Del fiero fiume, dell'Arno, abitato da uomini fieri.

<sup>21</sup> Vende la carne loro. Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' bianchi in mano dei loro nemici.

<sup>22</sup> come antica belva. Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

Molti di vita e sè di pregio priva<sup>1</sup>.  
 Sanguinoso esce della trista selva<sup>2</sup>:  
 Lasciala tal che di qui a mill'anni  
 Nello stato primaio<sup>3</sup> non si rinselva.  
 Com' all' annunzio de' futuri danni  
 Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,  
 Da qualche parte<sup>4</sup> il periglio l' assanni;  
 Così vid' io l' altr' anima<sup>5</sup>, che volta  
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista  
 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta<sup>6</sup>.  
 Lo dir dell' una, e dell' altra la vista  
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,  
 E dimanda ne fei con prieghi mista.  
 Perchè lo spirto che di pria parlòmi  
 Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca<sup>7</sup>  
 Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.  
 Ma da che Dio in te vuol che traluca  
 Tarfa sua grazia, non ti sarò scarso<sup>8</sup>:  
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.  
 Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso  
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,  
 Visto m' avresti di livore sparso.

1 *sè di pregio priva*, toglie a sè ogni buona fama.  
 2 *della trista selva*, di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

3 *Nello stato primaio* ecc., nell' antico suo florido stato non torna.

4 *Da qualche parte*, da qualunque parte: *l' assanni*; *assannare* vale pigliar colle sanne; qui metaf. è adoperato per assalire.

5 *l' altr' anima*, m. Rinieri.

6 *ebbe la parola a sè raccolta*, ebbe il parlare udito.

7 *mi deduca*, m' induca, mi umilii a fare ecc.

8 *non ti sarò scarso*, non mancherò di risponderti secondo che desideri.

9 *Di mia semenza* ecc. Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi.

10 *perchè poni 'l core* ecc. I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d' invidia, come l' aria, l' acqua e simili, e con questi i beni dell' anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il P.: perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose per godere delle quali è mestieri *divieto di consorte*, cioè esclusione di compagno?

11 *casa*, schiatta.

12 *lo suo sangue* ecc. Intendi: la discendenza di Rinieri è *fatta brulla*, spogliata, ignuda: *del ben* ecc., cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti diletta.

13 *dentro a questi* ecc., dentro i termini della Romagna.

14 *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

Di mia semenza<sup>9</sup> cotal paglia mieto.

O gente umana, perchè poni 'l core<sup>10</sup>

Là 'v' è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier, quest' è 'l pregio e l' onore

Della casa<sup>11</sup> da Calboli, ove nullo

Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue<sup>12</sup> è fatto brullo

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

Chè dentro a questi<sup>13</sup> termini è ripieno

Di venenosi sterpi<sup>14</sup> sì che tardi,

Per coltivare<sup>15</sup>, omai verrebbero meno.

Ov' è 'l buon Licio<sup>16</sup> ed Arrigo Manardi,

Pier Traversaro<sup>17</sup> e Guido di Carpigna?

O Romagnuoli<sup>18</sup> tornati in bastardi,

Quando in Bologna un Fabbro si raligna,

Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,

Verga gentil di picciola gramigna!

Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,

Quando rimembro con Guido<sup>19</sup> da Prata

Ugolin d' Azzo<sup>20</sup> che vivette nosco,

Federigo Tignoso<sup>21</sup> e sua brigata,

15 *Per coltivare* ecc. Intendi: di modo che que' mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non si potrebbero mutare.

16 *M. Licio* da Valbona cavaliere assai dabbene e costumato. *Arrigo Manardi*, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

17 *Pier Traversaro*. Fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria. *Guido di Carpigna*. Fu nobilissimo uomo di Montefeltro e sovra ogni altro liberalissimo.

18 *O Romagnuoli* ecc. Intendi: o Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che un Fabbro (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili e più chiari di coloro che provengono da famiglie che furono gloriose al tempo degli avi nostri!

19 *Guido* ecc. Fu valoroso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

20 *Ugolin d' Azzo*. Costui fu degli Ubaldini, famiglia Toscana. *Nosco*: alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*.

21 *Federigo Tignoso*. Nobile e costumato Riminese.



La casa Traversara <sup>1</sup> e gli Anastagi  
 (E l'una gente e l'altra <sup>2</sup> è diretata),  
 Le donne <sup>3</sup> e i cavalier, gli affanni e gli agi  
 Che ne'nvogliava <sup>4</sup> amore e cortesia  
 Là dove <sup>5</sup> i cor son fatti sì malvagi.  
 O Brettinoro <sup>6</sup>, chè non fuggi via,  
 Poichè gita se n'è la tua famiglia <sup>7</sup>  
 E molta gente, per non esser ria?  
 Ben fa Bagnacaval <sup>8</sup>, che non rifiglia;  
 E mal fa Castrocaro e peggio Conio,  
 Che di figliar tai conti più s'impiglia <sup>9</sup>.  
 Ben faranno <sup>10</sup> i Pagan quando 'l demonio  
 Lor sen girà; ma non però <sup>11</sup> che puro  
 Giammai rimanga d' essi testimonio.  
 O Ugolin de' Fantoli <sup>12</sup>, sicuro  
 È il nome tuo da che più non s'aspetta  
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.  
 Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta  
 Troppo di pianger più che di parlare,  
 Si m'ha nostra region <sup>13</sup> la mente stretta.

Noi sapevam che quell'anime care  
 Ci sentivano andar <sup>14</sup>; però tacendo  
 Facevan noi del cammin confidare.  
 Poi <sup>15</sup> fummo fatti soli procedendo,  
 Folgore parve quando l'aere fende,  
 Voce che giunse di contra <sup>16</sup> dicendo:  
 Anciderammi <sup>17</sup> qualunque m'apprende;  
 E fuggio, come tuon che si dilegua  
 Se subito la nuvola scoscende <sup>18</sup>.  
 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua  
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso  
 Che somigliò tonar che tosto segua:  
 Io sono Aglauro <sup>19</sup>, che divenni sasso.  
 Ed allor, per istringermi al poeta,  
 Indietro <sup>20</sup> feci e non innanzi 'l passo.  
 Già era l'aura d'ogni parte queta;  
 Ed el mi disse: Quel fu il duro camo <sup>21</sup>  
 Che dovia l'uom tener dentro a sua meta.  
 Ma voi prendete l'esca sì che l'amo  
 Dell'antico avversario a sè vi tira;

<sup>1</sup> La casa Traversara ecc. Nobilissima famiglia di Ravenna.

<sup>2</sup> E l'una gente e l'altra ecc., l'una e l'altra famiglia è diretata, diredata, diseredata, fatta priva della virtù de' suoi maggiori.

<sup>3</sup> Le donne ecc. Intendi: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate per bene comune e i comodi che altrui provenivano dal bene operare.

<sup>4</sup> Che ne'nvogliava ecc. Intendi: che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

<sup>5</sup> Là dove, nella Romagna.

<sup>6</sup> Brettinoro, piccola città di Romagna, patria di Guido.

<sup>7</sup> La tua famiglia, la famiglia dello stesso Guido.

<sup>8</sup> Bagnacaval. Nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. Che non rifiglia. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

<sup>9</sup> s'impiglia, cioè si prende briga.

<sup>10</sup> Ben faranno ecc. Intendi: ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo e per le sue astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto.

<sup>11</sup> ma non però ecc. Intendi: ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra di ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca a Guido del Duca come profezie.

<sup>12</sup> Ugolin de' Fantoli. Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione; e perciò dice il P. che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

<sup>13</sup> nostra region, cioè Romagna nostra: stretta, angustiata.

<sup>14</sup> Ci sentivano andar ecc., udivano da qual parte era lo scalpitemento de' nostri piedi; e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

<sup>15</sup> Poi, posciachè.

<sup>16</sup> giunse di contra, venne incontro a noi.

<sup>17</sup> Anciderammi, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia. Mi prende leggono le altre edizioni: m'apprende corregge il Parenti, e spiega: mi scopre, mi riconosce.

<sup>18</sup> scoscende, squarcia.

<sup>19</sup> Aglauro. Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eretteo re di Atene ed ebbe invidia ad Erse sua sorella perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

<sup>20</sup> Indietro. In destro (cioè a destra) leggono i codd. trivulz. e il marc. 31 con altri tre codd. e col rat. e trevig. L'ediz. di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra, ragionevolmente: imperciocchè Dante, come rilevasi dal v.: *Virgilio mi venia da quella banda* ecc., del c. preced., era al fianco di Virgilio; e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere *Indietro feci e non innanzi 'l passo*, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio, ma gli resterebbe dietro le spalle.

<sup>21</sup> Quel fu il duro camo ecc. Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l'uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l'antico avversario, cioè il demonio, vi tira a sè.

E però poco val freno o richiamo.  
 Chiámavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira  
 Mostrandovi le sue bellezze eterne <sup>1</sup>,  
 E l' occhio vostro pure a terra mira;  
 Onde vi batte <sup>2</sup> chi tutto discerne.

## CANTO XV.

## ARGOMENTO

*Per salir suso al terzo balzo invito  
 Hanno da un angiol sì bello e splendente  
 Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.  
 E oltre andando sì ferma la mente  
 In alti esempi onde distrutta è l'ira  
 Che quanto quivi a lui non è presente  
 In visione estatica rimira.*

Quanto tra l'ultimar <sup>3</sup> dell'ora terza  
 E 'l principio del dì par della spera  
 Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,  
 Tanto pareva già invèr la sera  
 Essere al sol del suo corso rimaso;  
 Vespero là <sup>4</sup>, e qui mezza notte era:  
 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso <sup>5</sup>,  
 Perchè per noi <sup>6</sup> girato era sì 'l monte  
 Che già dritti <sup>7</sup> andavamo invèr l'ocaso;  
 Quand'io senti' a me gravar <sup>8</sup> la fronte

<sup>1</sup> le sue bellezze eterne, cioè le stelle.

<sup>2</sup> vi batte ecc., vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

<sup>3</sup> Quanto tra l'ultimar ecc. Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ove ei nasce, tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolonatico) non resta di muoversi, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas*.

<sup>4</sup> Vespero là ecc. Intendi: nell'emisferio del purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, e qui, cioè in Italia, era mezza notte.

<sup>5</sup> per mezzo 'l naso, in mezzo alla faccia.

<sup>6</sup> Perchè per noi ecc. Disse il P. al canto III, v. 16, che, avendo egli rivolta la faccia al monte del purgatorio, si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire ch'egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resta chiaro come il P. nell'ora del vespro, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari.

<sup>7</sup> dritti, per diritta linea.

<sup>8</sup> senti' a me gravar ecc., sentii gli occhi affaticati

Allo splendore assai più che di prima,  
 E stupor m'eran le cose non conte.  
 Ond'io levai le mani invèr la cima  
 Delle mie ciglia e fecimi 'l solecchio <sup>9</sup>,  
 Che del soverchio visibile lima.  
 Come quando <sup>10</sup> dall'acqua o dallo specchio  
 Salta lo raggio in opposita parte,  
 Salendo su per lo modo parecchio  
 A quel che scende, e tanto si diparte  
 Dal cader della pietra in igual tratta,  
 Sì come mostra esperienza ed arte;  
 Così mi parve <sup>11</sup> da luce rifratta  
 Ivi dinanzi a me esser percosso:  
 Perch'a fuggir la vista mia fu ratta.  
 Che è quel, dolce padre, a che non posso  
 Schermar <sup>12</sup> lo viso tanto che mi vaglia,  
 Diss'io, e pare invèr noi esser mosso?  
 Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia  
 La famiglia del cielo, a me rispose;  
 Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.  
 Tosto sarò <sup>13</sup> ch'a veder queste cose  
 Non ti fia grave, ma fieti diletto <sup>14</sup>,  
 Quanto natura a sentir ti dispose.  
 Poi <sup>15</sup> giunti fummo all'angel benedetto,  
 Con lieta voce disse: Entrate quinci

dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

<sup>9</sup> fecimi 'l solecchio, cioè: feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, sminuisce, tempera il soverchio splendore. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

<sup>10</sup> Come quando ecc. Intendi: come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all'orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per igual tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ecc.

<sup>11</sup> Così mi parve ecc. Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Quella era la luce che l'angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè.

<sup>12</sup> a che non posso Schermar ecc., a che non posso fare schermo tanto che mi giovi? *Schermir lo viso* legge il cod. gaet. E. R.

<sup>13</sup> Tosto sarò, quanto prima, cioè: quando sarò purgato dai peccati.

<sup>14</sup> ma fieti diletto, riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

<sup>15</sup> Poi, poichè.

Ad un scaleo<sup>1</sup> vie men che gli altri eretto.  
 Noi montavamo già partiti linci<sup>2</sup>,  
 E Beati<sup>3</sup> misericordes fue  
 Cantato retro e: Godi tu che vinci<sup>4</sup>.  
 Lo mio maestro ed io, soli amendue,  
 Suso andavamo; ed io pensai, andando,  
 Prode<sup>5</sup> acquistar nelle parole sue  
 E dirizzami a lui si dimandando:  
 Che volle dir lo spirito di Romagna<sup>6</sup>,  
 E divieto e consorto<sup>7</sup> menzionando?  
 Perch'egli a me: Di sua maggior magagna<sup>8</sup>  
 Conosce 'l danno; e però non s'ammiri<sup>9</sup>  
 Se ne riprende<sup>10</sup> perchè men sen piagna.  
 Perchè s'appuntano<sup>11</sup> i vostri desiri  
 Dove per compagnia parte si scema,  
 Invidia move il mantaco a' sospiri.  
 Ma se l'amor della spera suprema<sup>12</sup>  
 Torcesse<sup>13</sup> 'n suso 'l desiderio vostro,  
 Non vi sarebbe al petto quella tema<sup>14</sup>:  
 Perchè quanto<sup>15</sup> si dice più li nostro,  
 Tanto possiede più di ben ciascuno,  
 E più di caritate arde in quel chiostro.  
 Io son<sup>16</sup> d'esser contento più digiuno,

Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,  
 E più di dubbio nella mente aduno.  
 Com'esser puote ch'un ben distributo  
 I più posseditor<sup>17</sup> faccia più ricchi  
 Di sè che se da pochi è posseduto?  
 Ed egli a me: Perocchè tu rificchi  
 La mente pure alle cose terrene,  
 Di vera luce<sup>18</sup> tenebre dispicchi.  
 Quello 'nfinito<sup>19</sup> ed ineffabil bene  
 Che lassù è così corre ad amore,  
 Com'a lucido corpo raggio viene.  
 Tanto si dà, quanto trova d'ardore;  
 Sì che, quantunque carità si stende,  
 Cresce sovr'essa l'eterno valore.  
 E quanta gente più lassù s'intende,  
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
 E, come specchio, l'uno all'altro rende.  
 E se la mia ragion non ti disfama<sup>20</sup>,  
 Vedrai Beatrice; ed ella pienamente  
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.  
 Procaccia pur che tosto sieno spente<sup>21</sup>,  
 Come son già le due, le cinque piaghe<sup>22</sup>  
 Che si richiudon<sup>23</sup> per esser dolente.

1 *scaleo*, scala.

2 *linci*, li. *Di linci* legge il cod. gaet.

3 *Beati* ecc. Parole di G. C. (v. s. Matteo capo V), che qui si cantano dall'angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

4 *Godi tu che vinci*. Allude ad altre parole del citato capo di s. Matteo.

5 *Prode*, pro, giovamento.

6 *lo spirito di Romagna*, Guido del Duca.

7 *E divieto e consorto*. V. il v.: *Di mia semenza cotal paglia mieto e segg.* nel canto preced.

8 *Di sua maggior magagna*, di suo maggior vizio, che fu l'invidia.

9 *non s'ammiri*, non si prenda meraviglia da voi.

10 *Se ne riprende* ecc. Intendi: *se ne rimprovera* dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto. *Perchè men sen piagna*, cioè: acciocchè poi in purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da soddisfare.

11 *Perchè s'appuntano* ecc. Intendi: l'invidia move il mantaco (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderj *si appuntano*, cioè si fermano in quella sorta di beni de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

12 *della spera suprema*, del cielo, sede de' beati.

13 *Torcesse*, rivolgesse.

14 *tema*, il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate.

15 *Perchè quanto* ecc. Così legge il cod. vat. 3199. *Che per quanto* leggono, assai male, gli altri codici.

Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *li* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare e più ecc.

16 *Io son* ecc. Intendi: io son *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto; e più dubbj aduno, raccolgo nella mia mente.

17 *I più posseditor*, il maggior numero de' possessori.

18 *Di vera luce* ecc. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro *ne dispicchi tenebre*, cioè *ne traggi ignoranza ed errore*.

19 *Quello 'nfinito* ecc. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate de' beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *s'intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *v'è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dall'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce.

20 *non ti disfama*, non ti soddisfa.

21 *spente*, cioè tolte dalla tua fronte.

22 *le cinque piaghe*. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia.

23 *Che si richiudon* ecc. Intendi: che si risanano col dolersene, cioè colla contrizione.

Com' <sup>4</sup> io voleva dicer: Tu m'appaghe,  
 Giunto mi vidi in su l'altro girone (\*),  
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe <sup>2</sup>.  
 Ivi mi parve in una visione  
 Estatica di subito esser tratto  
 E vedere in un tempio <sup>3</sup> più persone;  
 Ed una donna <sup>4</sup>, in su l'entrar, con atto  
 Dolce di madre dicer: Figliuol mio,  
 Perchè hai tu così verso noi fatto?  
 Ecco dolenti lo tuo padre ed io  
 Ti cercavamo. E come qui si tacque,  
 Ciò che pareva prima dispario.  
 Indi m'apparve un'altra <sup>5</sup> con quell'acque  
 Giù per le gote che 'l dolor distilla  
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;  
 E dir: Se tu se' sire della villa <sup>6</sup>  
 Del cui nome ne' dei fu tanta lite  
 Ed onde ogni scienza disfavilla,  
 Vendica te di quelle braccia ardite  
 Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.  
 E 'l signor mi pareo benigno e mite  
 Risponder lei con viso temperato:  
 Che farem noi a chi mal ne desira,  
 Se quei che ci ama è per noi condannato?

1 Com', mentre: dicer, dire: m'appaghe, m'appaghi.  
 (\*) Terzo girone.

2 le luci vaghe, cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.

3 in un tempio, nel tempio di Gerusalemme. Qui il P. vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell'ira.

4 Ed una donna. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovato dopo tre di nel tempio, come si legge in s. Luca, gli disse: Figliuol mio, ecc.

5 un'altra ecc., cioè un'altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto che, acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente haciolla. Con quell'acque ecc. Intendi: con quelle lagrime che sprema dagli occhi il dolore causato per gran dispetto, per gran disdegno contro altrui. In nel significato di contra; v. il Cinonio.

6 sire della villa ecc., signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva.

7 un giovinetto. Questi è s. Stefano, che morì lapidato. Ancider, uccidere.

8 forte Gridando a sè, fortemente gridando l'un l'altro.

9 martira, martirizza.

10 Ma degli occhi ecc. Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

Poi vidi genti accese in foco d'ira  
 Con pietre un giovinetto <sup>7</sup> ancider, forte  
 Gridando a sè <sup>8</sup>: Pur martira, martira <sup>9</sup>.  
 E lui vedea chinarsi per la morte,  
 Che l'aggravava già, invèr la terra;  
 Ma degli occhi <sup>10</sup> facea sempre al ciel porte,  
 Orando all'alto sire <sup>11</sup> in tanta guerra  
 Che perdonasse a' suoi persecutori  
 Con quello aspetto che pietà disserra <sup>12</sup>.  
 Quando l'anima mia <sup>13</sup> tornò di fuori  
 Alle cose che son fuor di lei vere  
 Io riconobbi i miei non falsi errori.  
 Lo duca mio, che mi potea vedere  
 Far sì com'uom che dal sonno si slega,  
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere <sup>14</sup>,  
 Ma se' venuto più che mezza lega,  
 Velando gli occhi <sup>15</sup> e con le gambe avvolte,  
 A guisa di cui vino o sonno piega?  
 O dolce padre mio, se tu m'ascolte,  
 Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve  
 Quando le gambe mie furon sì tolte <sup>16</sup>.  
 Ed ei: Se tu avessi cento larve <sup>17</sup>  
 Sovra la faccia, non mi sarien chiuse  
 Le tue cogitazion, quantunque parve.

11 all'alto sire, a Dio: in tanta guerra, in sì crudele martirio.

12 pietà disserra, apre i cuori alla pietà.

13 Quando l'anima mia ecc. L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti, e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l'apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta in sè ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l'impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute erano sogni, ma non falsi, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

14 che non ti puoi tenere, cioè: che non ti puoi reggere in piedi.

15 Velando gli occhi, velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. Con le gambe avvolte, colle gambe in andando incrocicchiate.

16 tolte, impedito nel loro ufficio.

17 Se tu avessi cento larve ecc. Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizj che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste non mi sarien chiuse, cioè nascoste, quantunque parve, cioè minute. Ed egli legge il cod. Pogg. Mille larve legge il cod. chig.



Ciò che vedesti fu perchè non scuse <sup>1</sup>  
 D'aprir lo core <sup>2</sup> all'acque della pace  
 Che dall'eterno fonte <sup>3</sup> son diffuse.  
 Non dimandai: Che hai <sup>4</sup>, per quel che face  
 Chi guarda pur con l'occhio che non vede  
 Quando disanimato il corpo giace;  
 Ma dimandai per darti forza al piede:  
 Così frugar <sup>5</sup> conviene i pigri, lenti  
 Ad usar lor vigilia quando riede <sup>6</sup>.  
 Noi andavam per lo vespero <sup>7</sup> attenti  
 Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,  
 Contra i raggi serotini <sup>8</sup> e lucenti;  
 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi  
 Verso di noi, come la notte oscuro,  
 Nè da quello era loco da cansarsi:  
 Questo ne tolse gli occhi <sup>9</sup> e l'aere puro.

## CANTO XVI.

## ARGOMENTO

*In questo loco la colpa si monda  
 Dell'ira, e intorno denso fumo e tardo  
 Tutto lo copre e gli spirti circonda.  
 Fra gl'iracondi va Marco Lombardo,  
 Lo qual libero arbitrio si difende  
 Che ragionando fu parer bugiardo  
 Chi per celesti influssi oprare intende.*

Buio d'inferno e di notte privata  
 D'ogni pianeta sotto pover cielo <sup>10</sup>,

Quant'esser può di nuvol tenebrata  
 Non fece al viso mio sì grosso velo,  
 Come quel fumo che ivi ci coperse,  
 Nè a sentir di così aspro pelo <sup>11</sup>  
 Che l'occhio stare aperto non sofferse;  
 Onde la scorta mia saputa e fida  
 Mi s'accostò e l'omero m'offerse.  
 Sì come cieco va dietro a sua guida  
 Per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
 In cosa che 'l molesti o forse ancida,  
 M'andava io per l'aere amaro <sup>12</sup> e sozzo,  
 Ascoltando 'l mio duca che diceva  
 Pur <sup>13</sup>: Guarda che da me <sup>14</sup> tu non sie  
 Io sentia voci, e ciascuna pareva (mozzo).  
 Pregar per pace e per misericordia  
 L'agnel di Dio che le peccata leva <sup>15</sup>.  
 Pure *Agnus Dei* <sup>16</sup> eran le loro esordia:  
 Una parola in tutti era ed un modo,  
 Sì che pareva tra esse ogni concordia.  
 Quei sono spirti, maestro, ch'io odo?  
 Diss'io; ed egli a me: Tu vero apprendi;  
 E d'iracondia <sup>17</sup> van solvendo 'l nodo (\*).  
 Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi <sup>18</sup>  
 E di noi parli pur come se tue  
 Partissi <sup>19</sup> ancor lo tempo per calendi?  
 Così per una voce detto fue;  
 Onde 'l maestro mio disse <sup>20</sup>: Rispondi

<sup>1</sup> perchè non scuse, acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.

<sup>2</sup> D'aprir lo core ecc. D'aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che, a somiglianza dell'acqua che spegne il fuoco, estinguono l'ira.

<sup>3</sup> Che dall'eterna fonte ecc., cioè: la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre Scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.

<sup>4</sup> Non dimandai: Che hai ecc. Intendi: io ti dissi: Che hai (ved. il v. Disse: Che hai ecc.), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando il corpo giace disanimato (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all'anima), imperciocchè si fatta cosa erami nota; ma dimandai ecc.

<sup>5</sup> frugar, cioè stimolare. Conviensi leggono le ediz. diverse dalla nidob. e coi codd. vat. 3199 e antald. la 3 romana.

<sup>6</sup> quando riede, cioè quando essa volontà, desto che sia l'uomo, torna al suo ufficio.

<sup>7</sup> per lo vespero, per la sera: attenti ecc., cioè guardando innanzi quanto potea ecc. Potean gli occhi legge il cod. Pogg.

<sup>8</sup> i raggi serotini, i raggi del sole che calava invèr la sera.

<sup>9</sup> ne tolse gli occhi ecc., ne tolse il vedere e la purezza dell'aria. L'antald. legge: Questo ne tolse agli occhi l'aere puro. E. R.

<sup>10</sup> sotto pover cielo, in luogo dove si vede poco cielo, dove piccolo è l'orizzonte. Betti.

<sup>11</sup> di così aspro pelo, cioè così acrimonioso.

<sup>12</sup> amaro, molesto agli occhi: sozzo, fatto nero dal fumo.

<sup>13</sup> che diceva Pur, che solamente mi andava dicendo.

<sup>14</sup> che da me ecc., che tu non sii disgiunto da me.

<sup>15</sup> leva, toglie.

<sup>16</sup> *Agnus Dei*. Il detto di s. Giovanni: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi. Le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare.

<sup>17</sup> d'iracondia ecc., van purgando il peccato dell'ira. (\*) Iracondi.

<sup>18</sup> che 'l nostro fumo fendi, che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

<sup>19</sup> come se tue Partissi ecc. Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de'vivi, ove il tempo si misura per calendi. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazj o termini che si chiamavano calendi o calende, none ed idi. Tue, sue, per tu e su, come è detto altre volte.

<sup>20</sup> Onde 'l maestro mi disse legge il vat. 3199. E. R.

E dimanda se quinci <sup>1</sup> si va sue.  
 Ed io: O creatura che ti mondi  
 Per tornar bella a colui che ti fece,  
 Maraviglia udirai, se mi secondi <sup>2</sup>.  
 Io ti seguiterò quanto mi lece <sup>3</sup>,  
 Rispose, e, se veder <sup>4</sup> fumo non lascia,  
 L'udir ci terrà giunti in quella vece.  
 Allora incominciai: Con quella fascia <sup>5</sup>  
 Che la morte dissolve men vo suso,  
 E venni qui per la 'nfernale ambascia <sup>6</sup>;  
 E se Dio m'ha in sua grazia richiuso <sup>7</sup>  
 Tanto ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte  
 Per modo tutto fuor del moderno uso,  
 Non mi celar chi fosti anzi la morte,  
 Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco <sup>8</sup>,  
 E tue parole fien le nostre scorte.  
 Lombardo fui <sup>9</sup>, e fui chiamato Marco;  
 Del mondo seppi e quel valore amai  
 Al quale ha or ciascun <sup>10</sup> disteso l'arco:  
 Per montar su, direttamente <sup>11</sup> vai.  
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego  
 Che per me preghi quando tu sarai.  
 Ed io a lui: Per fede <sup>12</sup> mi ti lego

Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio <sup>13</sup>  
 Dentro da un dubbio, s'i' non mi ne spie-  
 Prima era scempio <sup>14</sup>, ed ora è fatto doppio (go.  
 Nella sentenza tua, che mi fa certo  
 Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.  
 Lo mondo è ben così tutto deserto <sup>15</sup>  
 D'ogni virtute come tu mi suone <sup>16</sup>  
 E di malizia gravido e coverto <sup>17</sup>:  
 Ma prego che m'additi la cagione,  
 Si ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui,  
 Chè nel ciel uno <sup>18</sup>, ed un quaggiù la pone.  
 Alto sospir, che duolo strinse in hui <sup>19</sup>,  
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,  
 Lo mondo è cieco; e tu vien ben <sup>20</sup> da lui.  
 Voi che vivete <sup>21</sup> ogni cagion recate  
 Pur suso al ciel così come se tutto  
 Movesse seco di necessitate.  
 Se così fosse, in voi fora distrutto  
 Libero arbitrio, e non fora giustizia <sup>22</sup>  
 Per ben letizia e per male aver lutto.  
 Lo cielo <sup>23</sup> i vostri movimenti inizia:  
 Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,  
 Lume v'è dato a bene ed a malizia,

1 *se quinci*, se di qui si sale alla cima del monte.

2 *se mi secondi*, se mi vieni appresso.

3 *quanto mi lece*, quanto mi è concesso, cioè non più in là dallo spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

4 *se veder* ecc. Intendi: se per cagione del fumo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

5 *Con quella fascia* ecc., col corpo che tien legata l'anima e che la morte dissolve.

6 *per la 'nfernale ambascia*, per l'inferno.

7 *richiuso*, ricevuto, accolto.

8 *al varco*, all'ingresso della corte celeste.

9 *Lombardo fui* ecc. Questo Marco fu un veneziano amico di Dante e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira.

10 *Al quale ha or ciascun* ecc. *Disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stender l'arco, di volgere la freccia; che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.

11 *dirittamente* legge il cod. gaet. E. R.

12 *per fede*, per promessa.

13 *ma io scoppio* ecc. Intendi: ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio.

14 *Prima era scempio* ecc. Guido del Duca nell'altro balzo aveva detto al P. che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza ei

sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido, ora è fatto doppio per la sentenza tua, che mi fa certo della verità del fatto e qui, nelle parole tue, ed ove accoppio questo mio dubbio, cioè nelle parole di Guido.

15 *deserto*, spogliato.

16 *mi suone*, mi suoni, mi dici.

17 *gravido e coverto* ecc. Intendi: non solamente nell'interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

18 *Chè nel ciel uno* ecc. Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

19 *hui*: è interiezione di vivo dolore.

20 *e tu vien ben* ecc., cioè: tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

21 *Voi che vivete*, voi, o viventi nel mondo.

22 *e non fora giustizia* ecc., e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all'opere buone seguitasse premio e allegrezza e all'opere malvage castigamento e lutto.

23 *Lo cielo* ecc. Intendi: il cielo dà principio ai vostri movimenti; non dico a tutti, ma, posto che io ti dica, vi è stata data la ragione onde il bene discernere dal male, e il libero volere, il quale, se per tempo combatte contro gl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, resiste, e, se ben si notrica, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince.

E libero voler, che, se affatica  
 Nelle prime battaglie col ciel, dura,  
 Poi vince tutto, se ben si notrica.  
 A maggior forza <sup>1</sup> ed a miglior natura  
 Liberi soggiacete; e quella cria <sup>2</sup>  
 La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua  
 Però, se 'l mondo presente disvia <sup>3</sup>, (cura.  
 In voi è la cagione, in voi si cheggia <sup>4</sup>;  
 Ed io te ne sarò or vera spia <sup>5</sup>.  
 Esce di mano <sup>6</sup> a lui che la vagheggia  
 Prima che sia, a guisa di fanciulla  
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
 L'anima semplicetta che sa nulla,  
 Salvo che, mossa <sup>7</sup> da lieto fattore,  
 Volentier torna a ciò che la trastulla.  
 Di picciol bene <sup>8</sup> in pria sente sapore:  
 Quivi s'inganna e dietro ad esso corre,  
 Se guida o fren non torce 'l suo amore <sup>9</sup>.  
 Onde convenne <sup>10</sup> leggi per fren porre,

Convenne rege aver che discernesse  
 Della vera cittade almen la torre.  
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse <sup>11</sup>?  
 Nullo; però che 'l pastor che precede <sup>12</sup>  
 Ruminar <sup>13</sup> può, ma non ha l'unghie fesse.  
 Perchè la gente <sup>14</sup>, che sua guida vede  
 Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,  
 Di quel si pasce e più oltre non chiede.  
 Ben puoi veder che la mala condotta <sup>15</sup>  
 È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
 E non natura che 'n voi sia corrotta.  
 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo <sup>16</sup>,  
 Duo soli <sup>17</sup> aver, che l'una e l'altra strada  
 Facean <sup>18</sup> vedere e del mondo e di Deo.  
 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada  
 Col pastorale <sup>19</sup>, e l'un coll'altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada;  
 Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga <sup>20</sup>;

<sup>1</sup> *A maggior forza ecc.*, cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

<sup>2</sup> *cria ecc.*, crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri o sia ai movimenti della materia.

<sup>3</sup> *disvia*, esce dal diritto cammino.

<sup>4</sup> *cheggia*, chiegga.

<sup>5</sup> *vera spia*, verace esploratore.

<sup>6</sup> *Esce di mano ecc.* Intendi: l'anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione, esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.

<sup>7</sup> *Salvo che, mossa ecc.*, salvo che, uscita di mano al suo fattore, si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.

<sup>8</sup> *Di picciol bene*, cioè del ben caduco che recano i sensi: *sente sapore*, sente diletto.

<sup>9</sup> *Se guida o freno non torce suo amore* legge il cod. gaet. e il chig.

<sup>10</sup> *Onde convenne ecc.* Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re, *che discernesse Della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.

<sup>11</sup> *chi pon mano ad esse?* Intendi: ov'è chi le faccia osservare? ov'è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

<sup>12</sup> *'l pastor che precede ecc.* Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animali che non avessero queste due qualità, il ruminare e l'unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l'operare. Il P. si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l'opinione da lui dichiarata nel libro *De monarchia*,

la quale è questa. Il successore di Pietro, *che precede*, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'imperatore, *ruminar può*, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l'unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sé due facoltà separate. V. l'append.

<sup>13</sup> *Rugumar*, oltre la nidob., leggono altri testi veduti dagli accad. della Crusca.

<sup>14</sup> *Perchè la gente ecc.* Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all'opinione del P., ghibellino), *pur a quel ben ferire ecc.*, cioè correre dietro ai beni temporali.

<sup>15</sup> *la mala condotta*, la mala guida, il mal governo.

<sup>16</sup> *che 'l buon mondo feo*, cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d'umiltà e di carità e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

<sup>17</sup> *Duo soli*, cioè due autorità, una temporale e l'altra spirituale.

<sup>18</sup> *Facean* leggono l'ediz. diverse dalla nidob.

<sup>19</sup> *ed è giunta la spada Col pastorale*. Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll'esempio le coscienze è *giunta*, congiunta, a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

<sup>20</sup> *pon mente alla spiga ecc.*, poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza.)

Ch' ogni erba si conosce per lo seme.  
 In sul paese <sup>1</sup> ch' Adice e Po riga  
 Solea valore <sup>2</sup> e cortesia trovarsi  
 Prima che Federigo avesse briga:  
 Or può <sup>3</sup> sicuramente indi passarsi  
 Per qualunque lasciasse, per vergogna  
 Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.  
 Ben v' en tre vecchi <sup>4</sup> ancora in cui rampogna  
 L' antica età la nova, e par lor tardo <sup>5</sup>  
 Che Dio a miglior vita li ripogna:  
 Currado da Palazzo <sup>6</sup> e 'l buon Gherardo  
 E Guido da Castel <sup>7</sup> che me' si noma  
 Francescamente il semplice Lombardo.  
 Di' oggimai che la chiesa di Roma,  
 Per confondere in sè duo reggimenti,  
 Cade nel fango e sè brutta e la soma.  
 O Marco mio, diss' io, bene argomenti;  
 Ed or discerno <sup>8</sup> perchè dal retaggio  
 I figli di Levi furono esenti.  
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
 Di' ch' è rimaso della gente spenta,  
 In rimproverio <sup>9</sup> del secol selvaggio?  
 O tuo parlar <sup>10</sup> m' inganna o el mi tenta,  
 Rispose a me, chè, parlandomi tosco,  
 Par che del buon Gherardo nulla senta.  
 Per altro soprannome i' nol conosco,  
 S' io nol togliessi <sup>11</sup> da sua figlia Gaia.

<sup>1</sup> *In sul paese ecc.*, la marca trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

<sup>2</sup> *Solea valore ecc.* Intendi: erano buoni i costumi nelle dette provincie prima di quel tempo che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

<sup>3</sup> *Or può ecc.* Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionar co' buoni (d'incontrarsi con uomini probi) sia certo che là si può passare *sicuramente* senza pericolo d'incontrarne pur uno.

<sup>4</sup> *Ben v' è tre vecchi* legge il cod. Pogg.

<sup>5</sup> *e par lor tardo ecc.*, cioè: e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall'iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

<sup>6</sup> *Currado da Palazzo.* Fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo.* Fu di Trevigi e per le virtù sue soprannominato il buono.

<sup>7</sup> *Guido da Castel.* Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

<sup>8</sup> *Ed or discerno ecc.* Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele.

Dio sia con voi, chè più non vegno vosco:  
 Vedi l' albór che per lo fumo raia  
 Già biancheggiare; e me' convien partirmi  
 (L' angelo è ivi) prima ch' egli paia <sup>12</sup>.  
 Così parlò e più non volle udirmi.

## CANTO XVII.

## ARGOMENTO

*Volge il poeta in sè tutto ristretto  
 Esempi d'ira, e voce ode cortese  
 Che su lo invita e scuote suo intelletto.  
 Ma fin che di chiaror lo ciel s'accese  
 Ivi arrestato intende che purgata  
 Evvi l'accidia, che di qua contese  
 Lo bell'oprar che a Dio l'anima fa grata.*

Ricorditi, lettor <sup>13</sup>, se mai nell' alpe  
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
 Non altrimenti che per pelle talpe;  
 Come, quando i vapori umidi e spessi  
 A diradar cominciansi, la spera  
 Del sol debilmente entra per essi:  
 E fia la tua immagine leggiera  
 In giugnere a veder <sup>14</sup> com' io rividi  
 Lo sole in pria, che già nel corcare <sup>15</sup> era.  
 Si <sup>16</sup>, pareggiando i miei co' passi fidi  
 Del mio maestro, uscì fuor di tal nube

Afferma il Lirano che le città date ai leviti fossero solamente *ad habitandum*, non *ad possidendum*.

<sup>9</sup> *rimprovero* legge il cod. chig. E. R.

<sup>10</sup> *O tuo parlar ecc.* Intendi: o il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto: o *el mi tenta*, o esso parlare vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo. *O 'l tuo parlar m'inganna o ei mi tenta* legge il cod. Pogg.

<sup>11</sup> *S'io nol togliessi ecc.* Intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

<sup>12</sup> *Vedi l'albór che per lo fumo raia Già biancheggiare; onde convien partirmi. L' angelo è quivi, pria ch'io li appaia.* Questa terzina così sta scritta nel cod. antald.

<sup>13</sup> *Ricorditi, lettor, ecc.* Intendi: o lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la quale vedessi non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi.

<sup>14</sup> *In giugnere a veder ecc.*, cioè per giugnere ad immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo.

<sup>15</sup> *nel corcare*, nel tramontare.

<sup>16</sup> *Si*, così, a cotal lume.



Ai raggi morti <sup>1</sup> già nei bassi lidi.  
 O immaginativa, che ne rube  
 Talvolta sì di fuor <sup>2</sup> ch' uom non s'accorge  
 Perchè <sup>3</sup> d'intorno suonin mille tube,  
 Chi move te, se 'l senso <sup>4</sup> non ti porge?  
 Moveti lume che nel ciel s'informa <sup>5</sup>  
 Per sè <sup>6</sup> o per voler che giù lo scorge.  
 Dell'empiezza <sup>7</sup> di lei che mutò forma  
 Nell'uccel che a cantar più si diletta  
 Nell'immagine mia <sup>8</sup> apparve l'orma:  
 E qui fu la mia mente sì ristretta  
 Dentro da sè che di fuor non venia  
 Cosa che fosse allor da lei ricetta <sup>9</sup>.  
 Poi piovve <sup>10</sup> dentro all'alta fantasia  
 Un crocifisso <sup>11</sup> dispettoso e fiero  
 Nella sua vista, e cotal si moria.  
 Intorno ad esso era il grande Assuero,  
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,  
 Che fu al dire ed al far così 'ntero <sup>12</sup>.  
 E come questa immagine rompeo  
 Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla <sup>13</sup>

Cui manca l'acqua sotto qual si feo,  
 Surse in mia visione una fanciulla <sup>14</sup>  
 Piangendo forte e diceva: O regina,  
 Perchè per ira <sup>15</sup> hai voluto esser nulla?  
 Ancisa t'hai per non perder Lavina:  
 Or m'hai perduta <sup>16</sup>: io sono essa che lutto,  
 Madre, alla tua pria <sup>17</sup> ch'all'altrui ruina.  
 Come si frange il sonno ove di butto <sup>18</sup>  
 Nova luce percote 'l viso chiuso <sup>19</sup>,  
 Che fratto guizza <sup>20</sup> pria che muoia tutto;  
 Così l'immaginar mio cadde giuso <sup>21</sup>  
 Tosto che 'l lume <sup>22</sup> il volto mi percosse,  
 Maggiore assai che quello <sup>23</sup> ch'è in nostr'u-  
 Io mi volgea per veder ov'io fosse, (so.  
 Quand'una voce disse: Qui si monta,  
 Che da ogni altro <sup>24</sup> intento mi rimosse;  
 E fece la mia voglia tanto pronta  
 Di riguardar chi era che parlava,  
 Che mai non posa <sup>25</sup>, se non si raffronta.  
 Ma come al sol <sup>26</sup> che nostra vista grava  
 E per soverchio sua figura vela,

<sup>1</sup> *Ai raggi morti*, al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

<sup>2</sup> *ne rube Talvolta sì di fuor ecc.*, ne rubi, toglì al l'animo nostro all'ufficio de' sensi.

<sup>3</sup> *Perchè*, benchè = *tube*, trombe.

<sup>4</sup> *se 'l senso ecc.*, se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

<sup>5</sup> *nel ciel s'informa*, è formato in cielo.

<sup>6</sup> *Per sè ecc.*, o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invidia.

<sup>7</sup> *empiezza*, empietà: *di lei*, cioè di Progne, moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio e Strabone che Progne fosse convertita in rosignuolo. *Impiezza* legge il cod. gaet.

<sup>8</sup> *Nell'immagine mia ecc.*, nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

<sup>9</sup> *ricetta*, ricevuta.

<sup>10</sup> *Poi piovve ecc.*, discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dai sensi.

<sup>11</sup> *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

<sup>12</sup> *così 'ntero*, così giusto.

<sup>13</sup> *bullà*, holla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua.

<sup>14</sup> *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

<sup>15</sup> *O regina, Perchè per ira ecc.* Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

<sup>16</sup> *Or m'hai perduta*. Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita. *Che lutto*, che mi querelo, che piango.

<sup>17</sup> *alla tua pria ecc.*, alla tua prima che alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata.

<sup>18</sup> *di butto*, di botto, repentinamente.

<sup>19</sup> *'l viso chiuso*, gli occhi chiusi.

<sup>20</sup> *fratto guizza*. Intendi: rotto che sia (il sonno), *guizza*, cioè, prima che cessi del tutto, si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine. *Fratto* legge il cod. Pogg,

<sup>21</sup> *cadde giuso*, cioè finì. *Così l'immagin mia* i codd. vat. 3199 e chig.

<sup>22</sup> *Tosto che un lume* l'antald. E. R.

<sup>23</sup> *che quello ecc.*, che quello che per solito ferisce gli occhi nostri.

<sup>24</sup> *Che da ogni altro ecc.*, cioè: la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

<sup>25</sup> *Che mai non posa ecc.* Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.

<sup>26</sup> *Ma come al sol ecc.*, ma come ogni virtù visiva vien meno in faccia al sole ecc., così la mia virtù ecc.

Così la mia virtù quivi mancava.  
 Questi è divino spirito <sup>1</sup> che ne la  
 Via d'andar su ne drizza senza prego <sup>2</sup>  
 E col suo lume sè medesimo cela.  
 Si fa con noi <sup>3</sup>, come l'uom si fa sego;  
 Chè quale <sup>4</sup> aspetta prego e l'uopo vede,  
 Malignamente già si mette al nego.  
 Ora accordiamo a tanto invito il piede:  
 Procacciam di salir pria che s'abbui;  
 Chè poi non si poria <sup>5</sup>, se 'l di non riede.  
 Così disse 'l mio duca; ed io con lui  
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:  
 E tosto ch'io al primo grado fui,  
 Sentimi presso quasi un mover d'ala  
 E ventarmi nel viso e dir: *Beati* <sup>6</sup>  
*Pacifici*, che son senza ira mala <sup>7</sup>!  
 Già eran sopra noi <sup>8</sup> tanto levati  
 Gli ultimi raggi che la notte segue <sup>9</sup>  
 Che le stelle apparivan da più lati.  
 O virtù mia, perchè sì ti dilege?  
 Fra me stesso dicea, chè mi sentiva  
 La possa delle gambe posta in tregue <sup>10</sup>.  
 Noi eravamo ove più <sup>11</sup> non saliva  
 La scala su ed eravamo affissi <sup>12</sup>,

1 *diritto spirito*, i codd. vat. 3199 e chig. E. R.  
 2 *senza prego*, senza preghiera, senza che altri lo preghi.

3 *Si fa con noi ecc.* Intendi: egli adopera con noi come l'uomo fa sego (seco) cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

4 *Chè quale*. Imperciocchè colui che l'uopo vede, che vede l'altrui bisogno, *si mette al nego*, si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio o soccorso.

5 *Chè poi non si poria ecc.* Vedi il perchè non si potria nel cant. VII ai versi: *Colui che più sied' alto ecc.* e segg.

6 *Beati ecc. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* S. Matteo.

7 *mala*, peccaminosa.

8 *Già eran sopra noi ecc.* Considera che quando il sole è tramontato l'atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso. *Già eran sopra noi tanto montati* l'antald. E. R.

9 *che la notte segue*, ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

10 *posta in tregue*, mancante, venuta meno.

11 *Noi eravam dove più* leggono l'altre edizioni e coi codd. vat. 3199 e gaet. la 3 rom.

12 *affissi*, fermati.

13 *nell'altro girone* il cod. antald. E. R.

(\*) Quarto girone.

14 *semo*, siamo.

Pur come nave ch' alla spiaggia arriva:  
 Ed io attesi un poco s'io udissi  
 Alcuna cosa nel novo girone <sup>13</sup>;  
 Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi (\*):  
 Dolce mio padre, di', quale offensione  
 Si purga qui nel giro dove semo <sup>14</sup>?  
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone <sup>15</sup>.  
 Ed egli a me: L' amor del bene scemo  
 Di suo dover <sup>16</sup> quiritta si ristora <sup>17</sup>,  
 Qui si ribatte <sup>18</sup> 'l mal tardato remo.  
 Ma perchè più aperto intendi ancora <sup>19</sup>,  
 Volgi la mente a me, e prenderai  
 Alcun buon frutto di nostra dimora.  
 Nè creator nè creatura mai,  
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore  
 O naturale o d' animo <sup>20</sup>; e tu 'l sai.  
 Lo natural fu sempre senza errore;  
 Ma l'altro puote errar per malo obbietto  
 O per troppo o per poco di vigore.  
 Mentre ch'egli è ne' primi ben <sup>21</sup> diretto,  
 E ne' secondi <sup>22</sup> sè stesso misura,  
 Esser non può <sup>23</sup> cagion di mal diletto.  
 Ma quando al mal si torce o con più cura  
 O con mer che non dee corre nel bene <sup>24</sup>,

15 *non stea tuo sermone*, cioè: non lasciar di parlare. *Stea*, stia. *Stia* legge il cod. gaet.

16 *scemo Di suo dover*, manchevole del debito fervore.

17 *quiritta si ristora*, in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto. *Quiritta* il cod. gaet. E. R.

18 *Qui si ribatte ecc.* Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità.

19 *intenda ancora* legge coll'antald. la 3 romana.

20 *O naturale o d'animo ecc.* Sono due sorta d'amore: il naturale e l'animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L'animale, cioè l'amore, che dipende dall'animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

21 *ne' primi ben*, cioè ne'beni principali, che sono Dio e la virtù.

22 *ne' secondi*, ne'beni secondi, inferiori: sè stesso misura, cioè si tempera, non eccedendo i termini del convenevole.

23 *Esser non può ecc.*, non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettaione colpevole.

24 *nel bene*, nel bene inferiore.

Contra 'l fattore <sup>1</sup> adovra sua fattura.  
 Quinci comprender puoi ch'esser conviene  
 Amor sementa <sup>2</sup> in voi d'ogni virtute  
 E d'ogni operazion che merta pene.  
 Or perchè mai non può <sup>3</sup> dalla salute  
 Amor del suo subbietto volger viso,  
 Dall'odio proprio son le cose tute.  
 E perchè intender <sup>4</sup> non si può diviso,  
 Nè per sè stante alcuno-esser dal primo,  
 Da quello odiare ogni-affetto è deciso.  
 Resta <sup>5</sup>, se dividendo bene stimo, (esso  
 Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed  
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.  
 È chi <sup>6</sup>, per esser suo vicin soppresso,  
 Spera eccellenza, e sol per questo brama  
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:  
 È chi podere, grazia, onore e fama  
 Teme di perder, perch' altri sormonti <sup>7</sup>,  
 Onde s'attrista sì che 'l contrario ama <sup>8</sup>:

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti <sup>9</sup>,  
 Sì che si fa della vendetta ghiotto <sup>10</sup>;  
 E tal convien che 'l male altrui impronti <sup>11</sup>.  
 Questo triforme <sup>12</sup> amor quaggiù di sotto  
 Si piange: or vo' che tu dell'altro <sup>13</sup> intende  
 Che corre al ben con ordine corrotto <sup>14</sup>.  
 Ciascun confusamente un bene apprende  
 Nel qual si quieti <sup>15</sup> l'animo, e desira,  
 Perchè <sup>16</sup> di giunger lui ciascun contende.  
 Se lento amore <sup>17</sup> in lui veder vi tira  
 O a lui acquistar, questa cornice  
 Dopo giusto pentér ve ne martira.  
 Altro ben è <sup>18</sup> che non fa l'uom felice:  
 Non è felicità, non è la buona  
 Essenzia d'ogni ben frutto e radice.  
 L'amor ch'ad esso <sup>19</sup> troppo s'abbandona  
 Di sovra a noi si piange per tre cerchi:  
 Ma come <sup>20</sup> tripartito si ragiona,  
 Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.



<sup>1</sup> *Contra 'l fattore ecc.* Intendi: l'amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore.

<sup>2</sup> *sementa*, cagione.

<sup>3</sup> *Or perchè mai non può ecc.* Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare sè medesime.

<sup>4</sup> *E perchè intender ecc.* Intendi: e perciocchè non si dà alcun essere stante per sè e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, lontano, dall'odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.

<sup>5</sup> *Resta*, conseguita: *se dividendo bene ecc.*, se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione; cioè: se nessuno desidera male a sè e a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.

<sup>6</sup> *È chi ecc.* Intendi: è chi spera ingrandimento dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo. *Soppresso* vale oppresso. V. il Vocab.

<sup>7</sup> *perch' altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore e fama.

<sup>8</sup> *'l contrario ama*, ama l'altrui depressione. *Contrario* altre edizioni.

<sup>9</sup> *adonti*, si crucci.

<sup>10</sup> *ghiotto*, desideroso.

<sup>11</sup> *impronti*, chieggia, cerchi.

<sup>12</sup> *triforme*, cioè di tre sorta. *Quaggiù di sotto*, nel balzo de' superbi e in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi.

<sup>13</sup> *dell' altro*, dell'altro amore: *intende*, intendi.

<sup>14</sup> *con ordine corrotto*, con fervore maggiore o minore del dovere.

<sup>15</sup> *si queta* legge il cod. Pogg.

<sup>16</sup> *Perchè*, perciò: *di giugner lui*, cioè di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.

<sup>17</sup> *Se lento amore ecc.* Intendi: se l'amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo. *Pentere* per pentire è usato anche al canto XXVII dell' Inf.: *Nè pentere e volere insieme puossi*.

<sup>18</sup> *Altro ben è ecc.*, vi è un altro bene che non fa l'uomo felice, ed esso non è come è Dio, il sommo bene; non è, come Dio, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

<sup>19</sup> *L'amor ch'ad esso ecc.* Intendi: l'amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo è punito ne'tre cerchj superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande e i sensuali dilette.

<sup>20</sup> *Ma come ecc.* Intendi: ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchj, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO

*Come si formi in noi disio d' amore  
Chiede il poeta, e n' ha conoscimento  
Dal favellar di suo chiaro dottore.  
Indi alme vede ratte come vento  
Passare e stimolarsi a gir più preste  
Per compensar tardanza e l' oprar lento  
Che fu lor caro nell' umana veste.*

Posto avea fine al suo ragionamento  
L' alto dottore <sup>1</sup> ed attento guardava  
Nella mia vista <sup>2</sup> s' io pareva contento.  
Ed io, cui nova sete <sup>3</sup> ancor frugava,  
Di fuor taceva e dentro dicea: Forse  
Lo troppo dimandar ch' io fo li <sup>4</sup> grava.  
Ma quel padre verace, che s' accorse  
Del timido voler che non s' apriva <sup>5</sup>;  
Parlando, di parlare <sup>6</sup> ardir mi porse.  
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva  
Sì nel tuo lume <sup>7</sup> ch' io discerno chiaro  
Quanto la tua ragion porti o descriva <sup>8</sup>.  
Però ti prego, dolce padre caro,  
Che mi dimostri amore <sup>9</sup>, a cui riduci

<sup>1</sup> *L' alto dottore*, Virgilio.

<sup>2</sup> *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.

<sup>3</sup> *nova sete*, nuovo desiderio, *frugava*, stimolava.

<sup>4</sup> *li*, gli, a lui. V. il Cinon. Il cod. gaet. legge *Che il troppo dimandar ecc.*

<sup>5</sup> *non s' apriva*, non si appalesava.

<sup>6</sup> *Parlando, di parlare ecc.* Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.

<sup>7</sup> *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

<sup>8</sup> *porti o descriva*, cioè contenga o dichiarati.

<sup>9</sup> *Che mi dimostri amore*. Che m' insegni che cosa è quell' amore al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. V. al c. XVII i v.:... *esser convene Amor sementa in voi d' ogni virtute E d' ogni operazion che merta pene.*

<sup>10</sup> *Ogni ben legge* il vat. 3199 E. R.

<sup>11</sup> *agute*, acute. *Acute* leggono altre edizioni e il vat. 3199 E. R.

<sup>12</sup> *fieti*, ti fia, ti sarà.

<sup>13</sup> *L' error de' ciechi*. Intendi: l' errore di que' ciechi che vogliono farsi guida agli altri e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

<sup>14</sup> *presto*, disposto.

<sup>15</sup> *Tosto che ecc.*, subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

<sup>16</sup> *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere.

<sup>17</sup> *Tragge intensione*, trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l' immagine, l' idea che la spiega, cioè che le dà aspetto in modo tale che

Ogni buono <sup>10</sup> operare e 'l suo contrario.  
Drizza, disse, vèr me l' agute <sup>11</sup> luci  
Dello 'ntelletto, e fieti <sup>12</sup> manifesto  
L' error de' ciechi <sup>13</sup> che si fanno duci.  
L' animo, ch' è creato ad amar presto <sup>14</sup>,  
Ad ogni cosa è mobile che piace,  
Tosto che <sup>15</sup> dal piacere in atto è desto.  
Vostra apprensiva <sup>16</sup> da esser verace  
Tragge intensione <sup>17</sup> e dentro a voi la spie-  
Sì che l' animo ad essa volger face; (ga,  
E se rivolto invèr di lei si piega <sup>18</sup>,  
Quel piegare è amor, quello è natura <sup>19</sup>  
Che per piacer di novo in voi si lega.  
Poi come 'l foco movesi in altura <sup>20</sup>,  
Per la sua forma <sup>21</sup> che è nata a salire,  
Là dove <sup>22</sup> più in sua materia dura;  
Così l' animo preso <sup>23</sup> entra in disire,  
Ch' è moto spiritale <sup>24</sup>, e mai non posa  
Fin che la cosa amata il fa gioire.  
Or ti puote apparer quant' è nascosa  
La veritade alla gente ch' avvera <sup>25</sup>  
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:  
Perocchè forse <sup>26</sup> appar la sua matera

induce l' animo a volgersi ad essa; cioè l' induce a quell' atto che i filosofi chiamano attenzione.

<sup>18</sup> *invèr di lei si piega*, rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s' abbandona.

<sup>19</sup> *quello è natura ecc.* Intendi: quello amore è natura, la qual natura, lega sè di nuovo in voi per piacere all' animo. Il primo legame che l' animo ha colla natura è l' essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

<sup>20</sup> *in altura*, in alto.

<sup>21</sup> *Per la sua forma ecc.* Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l' aria pesasse e che, essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su.

<sup>22</sup> *Là dove ecc.*, cioè sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

<sup>23</sup> *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

<sup>24</sup> *Ch' è moto spiritale*, cioè che non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l' animo quasi si trae alla cosa amata e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

<sup>25</sup> *avvera ecc.*, ha per vero, afferma per vero, amore essere sempre cosa lodevole.

<sup>26</sup> *Perocchè forse ecc.* Intendi: imperocchè forse la materia d' amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che si imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.



Sempr'esser buona; ma non ciascun segno  
 È buono, ancor che buona sia la cera.  
 Le tue parole e 'l mio seguace ingegno <sup>1</sup>,  
 Rispos'io lui <sup>2</sup>, m'hanno amor scoperto;  
 Ma ciò m'ha fatto <sup>3</sup> di dubbiar più pregno:  
 Chè s'amore <sup>4</sup> è di fuori a noi offerto,  
 E l'animo <sup>5</sup> non va con altro piede,  
 Se dritto o torto va, non è suo merto.  
 Ed egli a me: Quanto ragion <sup>6</sup> qui vede  
 Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta  
 Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.  
 Ogni forma sustanzial <sup>7</sup> che setta  
 È da materia ed è con lei unita,  
 Specifica virtude ha in sè colletta <sup>8</sup>;  
 La qual senza operar non è sentita,  
 Nè si dimostra ma che per effetto,  
 Come per verdi fronde in pianta vita.  
 Però là onde <sup>9</sup> vegna lo 'ntelletto  
 Delle prime notizie uomo non sape,  
 E de' primi appetibili <sup>10</sup> l'affetto,  
 Che sono in voi, sì come studio in ape

Di far lo mele; e questa prima voglia  
 Merto di lode o di biasmo non cape <sup>11</sup>.  
 Or perchè a questa <sup>12</sup> ogni altra si raccoglie,  
 Innata v'è <sup>13</sup> la virtù che consiglia  
 E dell'assenso de' tener la soglia.  
 Quest'è 'l principio là onde <sup>14</sup> si piglia  
 Cagion di meritare in voi, secondo  
 Che buoni e rei <sup>15</sup> amori accoglie e viglia.  
 Color che ragionando andaro al fondo  
 S'accorser d'esta innata libertate;  
 Però moralità <sup>16</sup> lasciaro al mondo.  
 Onde, poniam <sup>17</sup> che di necessitate  
 Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,  
 Di ritenerlo è in voi la potestate.  
 La nobile virtù Beatrice intende  
 Per lo libero arbitrio, e però guarda  
 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten pren-  
 La luna <sup>18</sup>, quasi a mezza notte tarda, (de' <sup>18</sup>).  
 Facea le stelle a noi parer più rade,  
 Fatta com'un secchion <sup>20</sup> che tututto arda;  
 E correa contra 'l ciel <sup>21</sup> per quelle strade

1 *'l mio seguace ingegno*, cioè la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

2 *Risposi lui* leggono altre ediz.

3 *Ma ciò m'ha fatto* ecc. Ma ciò mi ha empiuta la mente di maggiori dubbj.

4 *s'amore* ecc., se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all'atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

5 *l'anima* leggono altre ediz.

6 *Quanto ragion* ecc. Io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia: rispetto a quello che la ragione non può e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari (qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).

7 *Ogni forma sustanzial*, cioè ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole. *Setta*, divisa.

8 *Specifica virtude ha in sè colletta*, contiene virtù che le è speciale, particolare.

9 *Però là onde*, uomo non sa onde a noi venga lo 'ntelletto, l'intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi sieno proposizioni astratte e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll'esperienza.

10 *E de' primi appetibili*, cioè: e l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape l'inclinazione a fabbricare il mele. *Nè de' primi* il cod. gaet. E. R.

11 *non cape*, non ha.

12 *Or perchè a questa* ecc. Intendi: affinché colla

detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento virtù (la ragione) che consiglia e che dee tener la soglia dell'assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

13 *Innata n'è* leggono i codd. antald. e vat. 3199 E. R.

14 *là onde*, cioè da cui.

15 *secondo Che buoni e rei*. Sottintendi: secondo che esso principio o sia ragione *viglia*, cioè sceglie.

16 *moralità*, morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

17 *pogniam* leggono le ediz. diverse dalla nidob.

18 *t'imprende* il vat. 3199 E. R.

19 *La luna* ecc. La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un'ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorgere deve cinque ore dopo il tramontare del sole.

20 *Fatta com'un secchion* ecc. Dice come un secchione, perchè la luna, essendo calante, mostrava una delle sue parti rotonda e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio e ha scema la parte superiore. *Che tututto arda*. A questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota: *tututto*, parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia; e già non solo l'usarono il Boccaccio e l'antico volgarizzatore dell'Eneide, ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Che 'l sì e 'l no tututto in vostra mano Ha posto amore*. Il vat. 3199 legge *un secchione che tutt'arda*. Nota del Betti E. R.

21 *contra 'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo,

Che'l sole infiamma allor che quel da Roma  
 Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:  
 E quell' ombra gentil per cui si noma  
 Pietola <sup>1</sup> più che villa mantovana  
 Del mio carcar <sup>2</sup> diposto avea la soma.  
 Perch'io <sup>3</sup>, che la ragione aperta e piana  
 Sovra le mie questioni avea ricolta,  
 Stava com' uom che sonnolento vana <sup>4</sup>.  
 Ma questa sonnolenza mi fu tolta.  
 Subitamente da gente che dopo  
 Le nostre spalle a noi era già volta <sup>5</sup>.  
 E quale Ismeno già vide ed Asopo <sup>6</sup>  
 Lungo di sè di notte furia e calca,  
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;  
 Tale <sup>7</sup> per quel giron suo passo falca,  
 Per quel eh'io vidi di color, venendo,  
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.  
 Tosto fur sopra noi, perchè correndo  
 Si movea tutta quella turba magna;  
 E duo dinanzi gridavan piangendo:  
 Maria <sup>8</sup> corse con fretta alla montagna;  
 E Cesare <sup>9</sup>, per soggiogare Ilerda,

Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.  
 Ratto ratto, chè <sup>10</sup> 'l tempo non si perda  
 Per poco amor <sup>11</sup>, gridavan gli altri appresso,  
 Chè studio <sup>12</sup> di ben far grazia rinverda.  
 O gente in cui fervore acuto <sup>13</sup> adesso  
 Ricompie forse negligenza e 'ndugio  
 Da voi per tiepidezza in ben far messo <sup>14</sup>,  
 Questi, che vive, e certo io non vi bugio <sup>15</sup>,  
 Vuole andar su, purchè 'l sol <sup>16</sup> ne riluca:  
 Però ne dite ond' è presso il pertugio <sup>17</sup>.  
 Parole furon queste del mio duca;  
 Ed un di quegli spirti disse: Vieni  
 Diretro a noi, chè troverai la buca.  
 Noi siam di voglia a moverci sì pieni  
 Che ristar non potem: però perdona,  
 Se villania nostra giustizia <sup>18</sup> tieni.  
 Io fui abate <sup>19</sup> in San Zeno a Verona  
 Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa <sup>20</sup>,  
 Di cui dolente ancor <sup>21</sup> Melan ragiona:  
 E tale <sup>22</sup> ha già l' un piè dentro la fossa  
 Che tosto piangerà quel monistero  
 E tristo fia d' avervi avuta possa;

da ponente verso levante. *Per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

1 *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *Più che villa mantovana*, più che la città di Mantova.

2 *Del mio carcar*, del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni. *Di mio carco* legge il cod. antald. E. R.

3 *Perch'io* ecc. Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le questioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, vòto d' ogni pensiero.

4 *vana*: o è sincope di *vaneggia* o viene dal verbo *vanare*, oggi non più usato.

5 *volta*, indirizzata.

6 *Ismeno... ed Asopo* ecc. Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.

7 *Tale* ecc. Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro, *cui cavalca*, cui sprona buon volere e giusto amore) *falca*, avanza, affretta suo passo per quel girone.

8 *Maria* ecc. Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

9 *E Cesare* ecc. Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia e, quella cinta d'assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

10 *Ratto ratto, chè* ecc. Presto presto, acciocchè ecc.

11 *Per poco amor*, cioè per amor difettoso, accidioso.

12 *Chè studio* ecc., acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare: *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

13 *acuto*, intenso, ardente.

14 *messo*: si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.

15 *non vi bugio*, non vi dico bugia.

16 *purchè 'l sol* ecc., cioè: purchè non gli venga meno il giorno. V. il c. VI, v.: *Noi anderem con questo giorno innanzi* ecc. *Più che il sol ne riluca* il cod. vat. 3199 E. R.

17 *il pertugio*, la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

18 *nostra giustizia*, quello che facciamo secondo il dover nostro.

19 *Io fui abate*. Dicono che questi si chiamasse d. Alberto e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, abbazia in Verona. Il chiar. Antonio Cesari chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di s. Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

20 *Barbarossa*. Federico I, detto Barbarossa.

21 *dolente ancor* ecc., dolente ancora pei mali che Federico le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città.

22 *E tale* ecc. Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte.

Perchè suo figlio <sup>1</sup>, mal del corpo intero  
 E della mente peggio e che mal nacque,  
 Ha posto in loco di suo pastor vero.  
 Io non so se più disse o s'ei si tacque,  
 Tant'era già di là da noi trascorso;  
 Ma questo intesi e ritener mi piacque.  
 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso  
 Disse: Volgiti in qua; vedine due  
 All'accidia venir dando di morso <sup>2</sup>.  
 Direto a tutti dicean: Prima fue  
 Morta <sup>3</sup> la gente a cui il mar s'aperse  
 Che vedesse Giordan le rede sue.  
 E quella <sup>4</sup> che l'affanno non sofferse  
 Fino alla fine col figliuol d'Anchise  
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.  
 Poi quando fur da noi tanto divise  
 Quell'ombre che veder più non potersi,  
 Novo pensier dentro da me <sup>5</sup> si mise,  
 Dal qual più altri nacquero e diversi;  
 E tanto d'uno in altro vaneggiar  
 Che gli occhi per vaghezza <sup>6</sup> ricopersi  
 E 'l pensamiento in sogno trasmutai.

<sup>1</sup> *Perchè suo figlio* ecc. Perchè ha posto in luogo del vero abate di s. Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell'animo e bastardo.

<sup>2</sup> *dando di morso*, mordendo con acerbi detti, biasimando.

<sup>3</sup> *Prima fue Morta* ecc. Intendi: tutti gli Ebrei che a piede asciutto per lo letto del mar rosso in gastigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti da Dio abitatori della Palestina. *Dicen* leggono molte ediz.

<sup>4</sup> *E quella* ecc., e quella gente troiana condotta da Enea che, attediata dalle fatiche del viaggio, si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. V. Virgilio nel V dell'Eneide.

<sup>5</sup> *Novo pensiero dentro a me* il cod. Pogg.

<sup>6</sup> *Che gli occhi per vaghezza* ecc., che gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l'uno all'altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

<sup>7</sup> *Nell'ora* ecc. Intendi: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della terra o di Saturno, non ha più forza d'intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno, trovandosi nell'emisfero notturno, apportasse il freddo.

DANTE, *Div. Comm.*

## CANTO XIX.

## ARGOMENTO

*Con falso canto una femmina lorda  
 Sogna il poeta; ma questa è scacciata  
 Tosto dall'altra che da lei discorda.  
 Svegliasi e sale ove la terra guata  
 Pur chino in giuso chi quassù dovizia  
 Volle d'averi con voglia assetata,  
 Sviandosi da Dio per avarizia.*

Nell'ora <sup>7</sup> che non può 'l calor diurno  
 Intiepidar più 'l freddo della luna  
 Vinto da terra o talor da Saturno,  
 Quando i geomanti <sup>8</sup> lor maggior fortuna  
 Veggiono in oriente innanzi all'alba  
 Surger per via che poco le sta bruna <sup>9</sup>,  
 Mi venne in sogno una femmina balba <sup>10</sup>,  
 Negli occhi guercia <sup>11</sup> e sovra i piè distorta,  
 Con le man monche e di colore scialba <sup>12</sup>.  
 Io la mirava: e come 'l sol conforta  
 Le fredde membra che la notte aggrava,  
 Così lo sguardo mio le facea scorta <sup>13</sup>  
 La lingua e poscia tutta la drizzava <sup>14</sup>  
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,  
 Come amor vuol <sup>15</sup>, così le colorava.  
 Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,  
 Cominciava a cantar sì che con pena

<sup>8</sup> *Quando i geomanti*. I geomanti, superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'acquario e il principio dei pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il P., per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la loro maggior fortuna, cioè che apparivano sopra l'orizzonte l'acquario tutto e parte dei pesci immediatamente precedenti l'ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il P. faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il sole era in ariete.

<sup>9</sup> *che poco le sta bruna*, cioè che poco rimane oscura, poichè i raggi del sol nascente la rischiarano.

<sup>10</sup> *balba*, balbettante.

<sup>11</sup> *Con gli occhi guerci* legge il vat. 3199 E. R.

<sup>12</sup> *scialba*, smorta.

<sup>13</sup> *scorta*, agile e pronta.

<sup>14</sup> *tutta la drizzava*, le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

<sup>15</sup> *Come amor vuol*. Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

Da lei avrei mio intento <sup>1</sup> rivolto.  
 Io son, cantava, io son dolce sirena <sup>2</sup>  
 Che i marinari in mezzo 'l mar dismago <sup>3</sup>,  
 Tanto son di piacere a sentir piena.  
 Io trassi Ulisse <sup>4</sup> del suo cammin vago  
 Al canto mio; e qual meco s'ausa <sup>5</sup>  
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.  
 Ancor non era sua bocca richiusa  
 Quando una donna <sup>6</sup> apparve santa e presta  
 Lunghezzo <sup>7</sup> me per far colei confusa.  
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
 Fieramente dicea; ed ei veniva  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta:  
 L'altra <sup>8</sup> prendeva e dinanzi l'apriva,  
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;  
 Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.  
 Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio, Almen tre  
 Voci <sup>9</sup> t'ho messe, dicea; surgi e vieni:  
 Troviam l'aperto <sup>10</sup> per lo qual tu entre.  
 Su mi levai, e tutti eran già pieni <sup>11</sup>  
 Dell'alto di i giron del sacro monte,  
 Ed andavam col sol novo alle reni <sup>12</sup>.

<sup>1</sup> *intento*, attenzione. *Avrei da lei* l'antald.

<sup>2</sup> *sirena*. Secondo i poeti, le sirene sono abitatrici del mare; bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, li addormentano e poscia li uccidono.

<sup>3</sup> *dismago*, smarrisco, perdo.

<sup>4</sup> *Io trassi Ulisse* ecc. Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene, si fece turare con cera le orecchie e legare all'albero della nave: dunque o qui il P. fa parlare la sirena da menzognera o, per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d'un anno nell'amoroso laccio. *Io volsi* leggono i codd. gaet. e Pogg. E. R. *Cammin vago*, cioè viaggio fatto ora in qua, ora in là senza potere approdare a determinato luogo.

<sup>5</sup> *s'ausa*, si addomestica.

<sup>6</sup> *una donna*. Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

<sup>7</sup> *Lunghezzo*, cioè appresso, vicino.

<sup>8</sup> *L'altra* ecc., la donna onesta prendeva l'altra.

<sup>9</sup> *Almen tre Voci* ecc., almeno per tre volte ti ho chiamato. V. l'append.

<sup>10</sup> *l'aperto*, cioè l'apertura nella quale è la scala per salire. *Troviam la porta* leggono il cod. gaet., il vat. 3199, l'antald. ed altri testi.

<sup>11</sup> *eran già pieni* ecc., i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

<sup>12</sup> *alle reni*. Proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

Seguendo lui, portava la mia fronte  
 Come colui che l' ha di pensier carca,  
 Che fa di sè <sup>13</sup> un mezzo arco di ponte,  
 Quand' io udi', Venite, qui si varca,  
 Parlare in modo soave e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca <sup>14</sup>.  
 Con l'ali aperte che parean di cigno  
 Volseci in su colui che sì parlonne  
 Tra i due pareti <sup>15</sup> del duro macigno.  
 Mosse le penne poi e ventilonne <sup>16</sup>,  
*Qui lugent* <sup>17</sup> affermando esser beati,  
 Ch' avran di consolar l'anime donne.  
 Che hai, che pure invèr la terra guati?  
 La guida mia incominciò a dirmi,  
 Poco amendue <sup>18</sup> dall'angel sormontati.  
 Ed io: Con tanta sospeccion <sup>19</sup> fa irmi  
 Novella <sup>20</sup> vision ch'a sè mi piega,  
 Sì ch' io non posso dal pensar partirmi <sup>21</sup>.  
 Vedesti, disse, quella antica strega  
 Che sola sovra noi <sup>22</sup> omai si piagne?  
 Vedesti come l'uom da lei si slega?  
 Bastiti, e batti a terra <sup>23</sup> le calcagne;

<sup>13</sup> *Che fa di sè* ecc., che va colla persona alquanto curvata.

<sup>14</sup> *in questa mortal marca*, cioè in questa regione de' mortali: *marca per regione* è usato da molti antichi.

<sup>15</sup> *Tra i due pareti*, cioè fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

<sup>16</sup> *ventilonne*, fece vento. Con questo ventilare dell'angelo vien cancellato nella fronte del P. il P, cioè il peccato dell'accidia.

<sup>17</sup> *Qui lugent* ecc. Intendi: affermando essere beati coloro che, non essendo accidiosi, piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro *donne di consolar*, cioè posseditrici di consolazione. Allude al detto dell'Evangelio: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

<sup>18</sup> *Poco amendue* ecc. Sottintendi: essendo.

<sup>19</sup> *sospeccion*, sospetto, dubbio. *Suspension* il cod. Pogg. e *suspition* il vat. 3199. E. R.

<sup>20</sup> *Novella*, di fresco avuta. *Mi piega*, mi trae a sè.

<sup>21</sup> *dal pensar partirmi*, cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.

<sup>22</sup> *Che sola sovra noi* ecc. Intendi: per cagione della quale, ne' gironi che sono sopra il nostro capo e ai quali ora andremo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

<sup>23</sup> *batti a terra*, ecc. Intendi: vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da' tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Matt. X, 14.



Gli occhi rivolgi<sup>1</sup> al logoro che gira  
 Lo rege eterno con le rote magne.  
 Quale il falcon<sup>2</sup> che prima a' piè si mira,  
 Indi si volge al grido<sup>3</sup> e si protende  
 Per lo disio del pasto che là il tira;  
 Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende<sup>4</sup>  
 La roccia per dar via a chi va suso,  
 N'andai infin dove<sup>5</sup> 'l cerchiar si prende.  
 Com'io nel quinto giro fui dischiuso (\*)  
 Vidi gente per esso che piangea  
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.  
*Adhæsit*<sup>6</sup> *pavimento anima mea*,  
 Sentia dir lor con sì alti sospiri  
 Che la parola appena s'intendea.  
 O eletti di Dio, li cui soffriri<sup>7</sup>  
 E giustizia e speranza<sup>8</sup> fan men duri,  
 Drizzate noi verso gli alti saliri<sup>9</sup>.  
 Se voi venite<sup>10</sup> dal giacer sicuri  
 E volete trovar la via più tosto,  
 Le vostre destre sien sempre di furi<sup>11</sup>.  
 Così pregò 'l poeta, e si risposto

Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io  
 Nel parlare avvisai l'altro nascosto<sup>12</sup>,  
 E volsi<sup>13</sup> gli occhi agli occhi al signor mio:  
 Ond'egli m'assenti con lieto cenno  
 Ciò che chiedea la vista del disio<sup>14</sup>.  
 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
 Trassimi sopra quella creatura  
 Le cui parole<sup>15</sup> pria notar mi fenno,  
 Dicendo: Spirto in cui pianger matura<sup>16</sup> ( si,  
 Quel senza 'l quale<sup>17</sup> a Dio tornar non puos-  
 Sosta<sup>18</sup> un poco per me tua maggior cura.  
 Chi fosti e perchè vòlti avete i dossi  
 Al su<sup>19</sup>, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri  
 Così di là<sup>20</sup> ond'io vivendo mossi.  
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri<sup>21</sup>  
 Rivolga 'l cielo a sè<sup>22</sup> saprai; ma prima  
*Scias*<sup>23</sup> *quod ego fui successor Petri*.  
 Intra Siestri e Chiaveri<sup>24</sup> s'adima  
 Una fiumana<sup>25</sup> bella, e del suo nome  
 Lo titol del mio sangue<sup>26</sup> fa sua cima.  
 Un mese e poco più prova' io come

1 *Gli occhi rivolgi* ecc. Intendi: rivolgi gli occhi all'invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira. Il *logoro* è quell'ordigno fatto di penne a modo di un'ala con che il falconiere suol richiamare il falcone.

2 *Quale il falcon* ecc. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi.

3 *al grido*, sottintendi del falconiere. *Si protende*, cioè si fa avanti.

4 *quanto si fende*, per tutto quello spazio che era tra le due sponde dell'incavato monte.

5 *infin dove* ecc., fino al luogo dove, finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

(\*) Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell'avarizia.

6 *Adhæsit* ecc. Parole del salmo CXVIII, colle quali esprime l'adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

7 *soffriri*, nome verbale, come *parlari* e simili.

8 *E giustizia e speranza*. Intendi: i cui *soffriri* (pauimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

9 *gli alti saliri*, le alte scale, che chiama *saliri* dal verbal nome *salire*.

10 *Se voi venite* ecc. Intendi: se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè dallo stare vòlti in giù ecc.

11 *furi*, sincope di *fuori*.

12 *l'altro nascosto* ecc., cioè l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due poeti

non erano ivi per purgare il peccato dell'avarizia e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

13 *volsi* ecc., volsi gli occhi agli occhi del mio signore per veder se in quelli era segno pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quell'anime. *Al signor*, cioè del signore, di Virgilio. *E volsi li occhi allora al signor mio* legge il cod. gaet.

14 *la vista del disio*, i segni del desiderio che si facevano vedere nel mio volto.

15 *Le cui parole* ecc., le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

16 *matura*, accelera, perfeziona.

17 *Quel senza 'l quale* ecc., la purgazione de' peccati.

18 *Sosta*, affrena: *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

19 *Al su*, all' in su.

20 *di là*, cioè nel mondo dei viventi: *mossi*, mi partii.

21 *diretri*, dorsi, schiene.

22 *Rivolga 'l cielo a sè*, cioè: voglia il cielo rivolti a sè.

23 *Scias* ecc., sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi, conti di Lavagno, pontefice col nome di Adriano V.

24 *Siestri e Chiaveri*. Due terre del genovesato nella riviera di levante. *S'adima*, scorre all'imo, a basso.

25 *Una fiumana*, il fiume Lavagno.

26 *Lo titol del mio sangue* ecc. Il titolo della mia famiglia (detta de' conti di Lavagno) prende da questo fiume l'origine sua.

Pesa'l gran manto<sup>1</sup> a chi dal fango'l guarda,  
 Che piuma sembran tutte l'altre some.  
 La mia conversione, omè! fu tarda;  
 Ma come<sup>2</sup> fatto fui roman pastore,  
 Così scopersi la vita bugiarda<sup>3</sup>.  
 Vidi che li non s'acquetava 'l core,  
 Nè più salir potiesi<sup>4</sup> in quella vita;  
 Perchè di questa<sup>5</sup> in me s'accese amore.  
 Fino a quel punto misera e partita  
 Da Dio anima fui, del tutto avara:  
 Or, come vedi, qui ne son punita.  
 Quel ch'avarizia fa<sup>6</sup> qui si dichiara  
 In purgazion delle anime converse,  
 E nulla pena il monte ha più amara<sup>7</sup>.  
 Sì come l'occhio nostro non s'aderse  
 In alto<sup>8</sup>, fisso alle cose terrene,  
 Così giustizia qui a terra il merse<sup>9</sup>.  
 Come avarizia spense a ciascun bene  
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi<sup>10</sup>,  
 Così giustizia qui stretti ne tiene  
 Ne' piedi e nelle man legati e presi,  
 E quanto fia piacer del giusto Sire<sup>11</sup>,  
 Tanto staremo immobili e distesi.  
 Io m'era inginocchiato<sup>12</sup> e volea dire;  
 Ma com'io incominciai, ed el s'accorse,  
 Solo ascoltando<sup>13</sup>, del mio riverire,  
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse<sup>14</sup>?

1 *l gran manto*, il manto pontificio. *Come pesa*, quanto costa di fatiche: *a chi dal fango 'l guarda*, a chi il pontificato non vuole con brutti vizj e con ingiustizie contaminare.

2 *come*, quando.

3 *scopersi la vita bugiarda*, mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s'avvisa di trovare la felicità.

4 *potiesi*, poteasi. *Poteasi* il cod. Pogg.

5 *di questa*, di questa vita immortale nella quale ora io sono.

6 *Quel ch'avarizia fa* ecc. Intendi: l'effetto che l'avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè rivolte colla faccia invér la terra o, come altri pensano, convertite, penitenti. *Dischiara* leggono i codd. chig. e antald. E. R.

7 *più amara*, cioè più amara di quella dell'essere converse, volte in giù.

8 *non s'aderse* *In alto*, non si rivolse in alto. *Adergere*, v. il Vocab.

9 *il merse*, lo abbassò.

10 *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene, *perdèsi*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona.

11 *del giusto Sire*, di Dio.

12 *Io m'era inginocchiato*. Dante mostra con questo

Ed io a lui: Per vostra dignitate  
 Mia coscienza dritto mi rimorse<sup>15</sup>.  
 Drizza le gambe e levati su, frate,  
 Rispose; non errar; conservo sono<sup>16</sup>  
 Teco e con gli altri ad una potestate.  
 Se mai quel santo evangelico suono  
 Che dice *neque nubent*<sup>17</sup> intendesti,  
 Ben puoi veder perch'io così ragiono.  
 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;  
 Chè la tua stanza<sup>18</sup> mio pianger disagia,  
 Col qual maturo<sup>19</sup> ciò che tu dicesti.  
 Nipote ho io di là c'ha nome Alagia<sup>20</sup>,  
 Buona da sè, pur che la nostra casa  
 Non faccia lei per esempio malvagia:  
 E questa sola<sup>21</sup> m'è di là rimasa.

## CANTO XX.

## ARGOMENTO

*Mentre pel balzo va dove si piange  
 Avara voglia che tenne ristretta  
 La mente al mondo, che acquistando s'ange,  
 Trova il poeta starsi Ugo Ciapetta  
 Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna  
 E sopra lor predice aspra vendetta;  
 Poi tremar sente alfin l'alta montagna.*

Contra miglior<sup>22</sup> voler voler mal pugna:  
 Onde contra 'l piacer mio per piacerli

atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

13 *Solo ascoltando*, solo per udire la mia voce e non per veder me.

14 *ti torse*, ti piegò.

15 *mi rimorse*, cioè mi stimolò debitamente a quest'atto di riverenza.

16 *conservo sono*. Parole convenienti all'umiltà dei successori di Pietro.

17 *neque nubent*. Parole di G. C. ai saducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimonj. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli, essendo morto, non era più sposo della Chiesa.

18 *stanza*, dimora. *Disagia*, impedisce. *Purgar*, invece di pianger, legge il cod. antald. E. R.

19 *maturo*, accelero ciò che tu dicesti; vedi più sopra il v. . . . *Spirto in cui pianger matura* ecc.

20 *Alagia*. Fu una de' conti Fieschi di Genova.

21 *E questa sola* ecc. E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva*. — *Di là m'è rimasa* il vat. 3199. E. R.

22 *Contra miglior* ecc. Intendi: perchè ogni volere

Trassi dell'acqua non sazia la spugna.  
 Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li  
 Lochi spediti <sup>1</sup> per lungo la roccia,  
 Come si va <sup>2</sup> per muro stretto a' merli;  
 Chè la gente <sup>3</sup> che fonde a goccia a goccia (pa  
 Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occù-  
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia <sup>4</sup>.  
 Maledetta sie tu, antica lupa <sup>5</sup>,  
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda  
 Per la tua fame senza fine cupa!  
 O ciel, nel cui girar <sup>6</sup> par che si creda  
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
 Quando verrà per cui questa disceda?  
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,  
 Ed io attento all'ombre ch'io sentia  
 Pietosamente piangere e lagnarsi:  
 E per ventura udi', Dolce Maria,  
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto  
 Come fa donna che 'n partorir sia;  
 E seguitar: Povera fosti tanto  
 Quanto veder si può per quell'ospizio <sup>7</sup>  
 Ove sponesti <sup>8</sup> 'l tuo portato santo.  
 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio <sup>9</sup>,

Con povertà volesti anzi virtute  
 Che gran ricchezza posseder con vizio.  
 Queste parole m'eran sì piaciute  
 Ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
 Di quello spirto onde parean venute.  
 Esso parlava ancor della larghezza <sup>10</sup>  
 Che fece Nicolao <sup>11</sup> alle pulcelle,  
 Per condurre ad onor lor giovinezza.  
 O anima che tanto ben favelle,  
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
 Tu queste degne lode rinnovelle <sup>12</sup>.  
 Non fia senza mercè la tua parola,  
 S'io ritorno <sup>13</sup> a compier lo cammin corto  
 Di quella vita ch' al termine vola.  
 Ed egli: Io ti dirò, non per conforto <sup>14</sup>  
 Ch'io attenda di là, ma perchè tanta  
 Grazia <sup>15</sup> in te luce prima che sie morto.  
 Io fui radice <sup>16</sup> della mala pianta  
 Che la terra cristiana tutta aduggia <sup>17</sup>,  
 Sì che buon frutto rado se ne schianta <sup>18</sup>.  
 Ma se Doagio, Quanto <sup>19</sup>, Lilla e Bruggia  
 Potesser, tosto <sup>20</sup> ne saria vendetta;  
 Ed io la cheggio <sup>21</sup> a lui che tutto giuggia.

mal combatte contro miglior volere, io, per piacere a papa Adriano che mi aveva comandato di partire, *Trassi dell'acqua ecc.*, mi tacqui, tralasciai d'interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.

<sup>1</sup> per li *Lochi spediti*, pei luoghi non occupati dalle anime distese al suolo: *la roccia*, il dorso del monte.

<sup>2</sup> *Come si va ecc.*, come per angusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella per non cadere dal lato che è senza riparo. *Stretto* qui è avverbio e vale: rasente.

<sup>3</sup> *Chè la gente ecc.*, poichè la gente che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime *il mal che tutto 'l mondo occupa*, cioè l'avarizia.

<sup>4</sup> *in fuor troppo s'approccia*, cioè troppo si avvicina alla parte del monte che è senza riparo.

<sup>5</sup> *antica lupa*. Lupa antica appella qui l'avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio* e *tuo*. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel Convito, è *polisensa*, di più significati. *Cupa*, profonda.

<sup>6</sup> *O ciel, nel cui girar ecc.* Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando sarà che l'avarizia disceda, cioè parta da questa terra? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Ugucione della Faggiola.

<sup>7</sup> *quell'ospizio ecc.*, la povera capanna di Betlemme.

<sup>8</sup> *sponesti*, deponesti: *portato*, parto.

<sup>9</sup> *Fabrizio*. Fu console romano, povero e di gran virtù.

<sup>10</sup> *larghezza*, liberalità.

<sup>11</sup> *Nicolao*. S. Nicolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesto vita.

<sup>12</sup> *rinnovelle*, rinnovelli.

<sup>13</sup> *S'io ritorni* leggono i codd. vat. 3199 e chig. E. R.

<sup>14</sup> *non per conforto ecc.* Intendi: non perchè io spero, rinvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo egli avverso ai bianchi, tra i quali io parteggiava. *Io 'l ti dirò* il cod. Pogg.

<sup>15</sup> *tanta Grazia*, la grazia di venir vivo nel regno de' morti.

<sup>16</sup> *radice*, principio: *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo magno, duca di Francia e conte parigino, padre di Ugo Ciapetta, primo de' re capetingi.

<sup>17</sup> *la terra cristiana tutta aduggia*, porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana.

<sup>18</sup> *se ne schianta*, se ne coglie.

<sup>19</sup> *Doagio, Quanto ecc.* Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il bello nell'anno 1299.

<sup>20</sup> *Potesser, tosto ecc.* Intendi: se cotali città avessero forze sufficienti, sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al purgatorio e prima che egli scrivesse il poema. *Ne farian vendetta* legge il Daniello.

<sup>21</sup> *cheggio*: non dal verbo *chiedere*, ma da *chedere*,

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:  
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
 Per cui novellamente è Francia retta:  
 Figliuol fui d' un beccaio <sup>1</sup> di Parigi;  
 Quando li regi antichi venner meno  
 Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,  
 Trovami stretto nelle mani il freno  
 Del governo del regno e tanta possa  
 Di novo acquisto e sì d' amici pieno  
 Ch' alla corona vedova <sup>2</sup> promossa  
 La testa di mio figlio fu, dal quale  
 Cominciâr di costor le sacrate ossa <sup>3</sup>.  
 Mentre che la gran dote provenzale <sup>4</sup>  
 Al sangue mio non tolse la vergogna,  
 Poco valea, ma pur non facea male.  
 Lì cominciò con forza e con menzogna <sup>5</sup>  
 La sua rapina; e poscia, per ammenda <sup>6</sup>,  
 Pontì e Normandia prese e Guascogna <sup>7</sup>.

Carlo <sup>8</sup> venne in Italia e, per ammenda,  
 Vittima fe di Curradino e poi  
 Ripinse al ciel <sup>9</sup> Tomaso per ammenda.  
 Tempo vegg'io non molto dopo ancoi (cia  
 Che tragge un altro Carlo <sup>10</sup> fuor di Fran-  
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.  
 Senz' arme <sup>11</sup> n' esce e solo con la lancia  
 Con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
 Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia <sup>12</sup>.  
 Quindi non terra <sup>13</sup>, ma peccato ed onta  
 Guadagnerà, per sè tanto più grave  
 Quanto più lieve simil danno conta.  
 L' altro <sup>14</sup>, che già uscì preso di nave,  
 Veggio vender sua figlia e patteggiarne,  
 Come fanno i corsar <sup>15</sup> dell' altre schiave.  
 Oi avarizia <sup>16</sup>, che puoi tu più farne,  
 Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto  
 Che non si cura della propria carne?

usato da molti scrittori antichi: a lui che tutto giuggia, cioè a Dio che tutto giudica.

<sup>1</sup> *Figliuol fu d' un beccaio* ecc. G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta, soprannominato il magno, fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.

<sup>2</sup> *vedova* ecc., cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' carlovingi. *Di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

<sup>3</sup> *le sacrate ossa* ecc. Intendi la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse dice *sacrato* perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che, mostrandosi Ugo magno adirato contra i suoi discendenti, sia da credere che l'addiettivo *sacrato* qui significhi esecrande. Nella detta significazione fu usato dal P. l'addiettivo *sacro* là dove, imitando Virgilio, disse: . . . o *sacra fame Dell' oro*, ecc. Purg. c. XXII.

<sup>4</sup> Qui vuol dire che i re di Francia, poveri e di poca potenza da prima, non incominciarono a gittare ogni erubescenza al mal fare se non quando vennero ricchi e potenti per l'unione della Provenza alla corona francese.

<sup>5</sup> *con menzogna*, cioè col pretesto di estirpare l'eresia degli albigesi.

<sup>6</sup> *per ammenda*. Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo ripete per dare maggior forza all'ironia.

<sup>7</sup> *Pontì e Normandia prese e Guascogna*. V. l'Esame delle correzioni ecc. del p. Lombardi. Dante, Padova coi tipi della Minerva, vol. V, pag. 380.

<sup>8</sup> *Carlo*, Carlo duca d'Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. *Vittima fe* ecc., cioè: sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.

<sup>9</sup> *Ripinse al ciel* ecc. Intendi: spinse s. Tomaso di nuovo al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario a' suoi desiderj nel concilio di Lione. *Ancoi*, oggi.

<sup>10</sup> *un altro Carlo*. Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301. *Per far conoscer* ecc. Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella de' suoi.

<sup>11</sup> *Senz' arme*, senza esercito. Carlo venne in Italia con 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città ingannò i Fiorentini e li afflisce con ogni sorta di crudeltà. *Con la lancia* ecc., col tradimento.

<sup>12</sup> *fa scoppiar la pancia*. Intendi: l'affligge in modo che la riduce all'ultima ruina.

<sup>13</sup> *Quindi non terra*. Questo Carlo fa, detto Carlo senza terra, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. *Ma peccato ed onta* ecc. Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero: quanto minore è il suo rimorso tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

<sup>14</sup> *L' altro* ecc. Questi è Carlo figliuolo di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, che era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia nel 1282. *Preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona. *Veggio vender* ecc. Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè a m. Azzo VI d'Este per trentamila o, come altri vogliono, cinquantamila fiorini.

<sup>15</sup> *Come fan li corsar* altre edizioni.

<sup>16</sup> *Oi avarizia* ecc. Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a



Perchè men paia <sup>1</sup> il mal futuro e 'l fatto,  
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso <sup>2</sup>  
 E nel vicario suo Cristo esser catto.  
 Veggiolo un' altra volta esser deriso,  
 Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,  
 E tra vivi ladroni essere anciso.  
 Veggio 'l novo Pilato <sup>3</sup>, sì crudele  
 Che ciò nol sazia, ma senza decreto <sup>4</sup>  
 Porta nel tempio le cupide vele.  
 O signor mio, quando sarò io lieto  
 A veder la vendetta che nascosa <sup>5</sup>  
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?  
 Ciò ch'io dicea <sup>6</sup> di quell'unica sposa  
 Dello Spirito Santo e che ti fece  
 Verso me volger per alcuna chiosa,  
 Tant'è disposto a tutte nostre prece  
 Quanto 'l dì dura; ma quando s'annotta  
 Contrario suon prendemo in quella vece.  
 Noi ripetiam Pigmaliione allotta,  
 Cui traditore e ladro e patricida  
 Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida,  
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
 Per la qual sempre convien che si rida.  
 Del folle Acam <sup>7</sup> ciascun poi si ricorda  
 Come furò le spoglie, sì che l'ira  
 Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda <sup>8</sup>.  
 Indi accusiam col marito Safira <sup>9</sup>;  
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro <sup>10</sup>;  
 Ed in infamia tutto 'l monte gira  
 Polinestor ch' ancise Polidoro.  
 Ultimamente ci si grida: O Crasso,  
 Dilci <sup>11</sup>, chè 'l sai, di che sapore è l'oro?  
 Talor parliam <sup>12</sup> l' un alto e l' altro basso,  
 Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona  
 Ora a maggiore <sup>13</sup> ed ora a minor passo.  
 Però al ben che 'l dì <sup>14</sup> ci si ragiona  
 Dianzi non er' io sol, ma qui da presso <sup>15</sup>  
 Non alzava la voce altra persona.  
 Noi eravam partiti già da esso  
 E brigavam <sup>16</sup> di soverchiar la strada  
 Tanto, quanto al poter n'era permesso,

te hai tratti i miei discendenti a modo che essi non curano de' propri figliuoli e li vendono come ogni altra vil carne?

<sup>1</sup> *Perchè men paia* ecc. Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggio che essi entrano in Alagna (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma, spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303 per ordine di Filippo il bello re di Francia. *Esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*. V. il Vocab.

<sup>2</sup> *entrare il fior d' aliso* il cod. chig. E. R.

<sup>3</sup> *novo Pilato*. Così appella Filippo il bello.

<sup>4</sup> *ma senza decreto* ecc. Intendi: pon mano cupidamente nelle cose della Chiesa e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero: per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' templari. I templari furono con speciosi pretesti aboliti e fatti crudelmente morire nel 1307.

<sup>5</sup> *la vendetta che nascosa* ecc., cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizj rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta che, mentre sta nascosa nel secreto della tua sapienza, fa parer dolce l'ira tua a coloro che meritano d' essere puniti.

<sup>6</sup> *Ciò ch'io dicea* ecc. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

<sup>7</sup> *Acam*. Uomo giudeo che, essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acam ancora si ricorda* il vat. 3199. E. R.

<sup>8</sup> *lo morda*, cioè lo rimproveri e lo punisca. *Di Iosùè qui pare ancor che 'l morda* il cod. chig. E. R.

<sup>9</sup> *Safira* ed il marito suo Anania caddero morti al cospetto di s. Pietro, che li riprese perchè, tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione de' cristiani.

<sup>10</sup> *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vòte. *Ed in infamia* ecc. Intendi: e tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinestore. Costui fu re di Tracia: uccise Polidoro figliuolo di Priamo, che gli era stato dato in custodia con parte de' regj tesori durante l'assedio di Troia.

<sup>11</sup> *Dilci* alcune ediz. *Dil tu legge l'antald*.

<sup>12</sup> *Talor parliam*. Qui Ugo viene a soddisfare il P. circa la seconda domanda. *Talor parla l' uno alto* il vat. 3199. E. R.

<sup>13</sup> *Ora a maggiore* ecc., ora con maggiore, ora con minor forza.

<sup>14</sup> *al ben che 'l dì*, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

<sup>15</sup> *di presso* il vat. 3199.

<sup>16</sup> *brigavam*, ci sollecitavamo: di soverchiar la strada, di avanzarci nel cammino.

Quand'io senti', come cosa che cada,  
 Tremar lo monte: onde mi prese un gelo  
 Qual prender suol colui ch'a morte vada.  
 Certo non si scotea sì forte Delo<sup>1</sup>  
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido  
 A parturir li due occhi<sup>2</sup> del cielo.  
 Poi cominciò da tutte parti un grido  
 Tal che 'l maestro invèr di me<sup>3</sup> si feo,  
 Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.  
*Gloria*<sup>4</sup> in excelsis, tutti, *Deo*,  
 Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,  
 Onde<sup>5</sup> 'ntender lo grido si poteo.  
 Noi ci restammo immobili e sospesi<sup>6</sup>,  
 Come i pastor<sup>7</sup> che prima udir quel canto,  
 Fin che 'l tremar cessò ed el compièsi<sup>8</sup>.  
 Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
 Guardando l'ombre che giacean<sup>9</sup> per terra  
 Tornate già in sull'usato pianto.  
 Nulla ignoranza mai<sup>10</sup> con tanta guerra  
 Mi fe desideroso di sapere,  
 Se la memoria mia in ciò non erra,  
 Quanta pariemmi<sup>11</sup> allor pensando avere:  
 Nè per la fretta dimandare er'oso  
 Nè per me li<sup>12</sup> potea cosa vedere;  
 Così m'andava timido e pensoso.

<sup>1</sup> *Delo*, isola dell'Arcipelago: anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì Apollo e Diana, si fermò.

<sup>2</sup> *li due occhi* ecc., Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

<sup>3</sup> *inverso me* legge il cod. gaet.

<sup>4</sup> *Gloria* ecc. Principio dell'inno cantato dagli angeli nella nascita di G. C.

<sup>5</sup> *Onde*, donde.

<sup>6</sup> *Noi ci stavamo immobili e sospesi* leggono i codd. vat. 3199 e chig. E. R.

<sup>7</sup> *Come i pastor*, cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno. *Che 'n prima* il cod. Pogg.

<sup>8</sup> *el compièsi*, compiessi, si compì quell'inno.

<sup>9</sup> *giacèn* leggono altre ediz. col vat. 3199. E. R.

<sup>10</sup> *Nulla ignoranza mai* ecc. Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere, ponendomi nell'animo curiosità tanta, quanta parvemmi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la cagione.

<sup>11</sup> *mi parve* legge il cod. gaet. *Parvemmi* leggono i codd. Pogg. e chig.

<sup>12</sup> *Nè per me li*, nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

<sup>13</sup> *La sete natural* ecc., il nostro natural desiderio

## CANTO XXI.

## ARGOMENTO

*Ragion perchè lo monte ivi si scuote  
 Ode il poeta da Stazio, che ascende  
 Quindi purgato alle superne ruote.  
 Lo qual gli narra quanto amor l'accende  
 Del buon Virgilio, e mentre sì favella  
 Nel riconosce, tal che gli sorprende  
 Letizia il cor disusata e novella.*

La sete natural<sup>13</sup>, che mai non sazia  
 Se non con l'acqua onde la femmetta  
 Samaritana dimandò la grazia<sup>14</sup>,  
 Mi travagliava, e pungemmi<sup>15</sup> la fretta  
 Per la 'mpacciata<sup>16</sup> via dietro al mio duca,  
 E condolièmi<sup>17</sup> alla giusta vendetta.  
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca (via  
 Che Cristo apparve a' duo<sup>18</sup> ch'erano 'n  
 Già surto fuor della sepulcral buca,  
 Ci apparve un'ombra<sup>19</sup>; e dietro a noi venìa,  
 Dappiè<sup>20</sup> guardando la turba che giace;  
 Nè ci addemmo<sup>21</sup> di lei, sì parlò pria,  
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.  
 Noi ci volgemma subito, e Virgilio  
 Rendè lui 'l cenno<sup>22</sup> ch'a ciò si conface;  
 Poi cominciò: Nel beato<sup>23</sup> concilio  
 Ti ponga in pace la verace corte<sup>24</sup>

di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Samaritana: *Chi beverà dell'acqua che io gli darò sarà dissetato per tutta l'eternità.*

<sup>14</sup> *dimandò la grazia*, cioè: domandò la grazia dicendo: *Signore, dammi bere di quest'acqua, ond'io non abbia sete.*

<sup>15</sup> *pungemmi* legge il cod. vat. 3199. E. R.

<sup>16</sup> *'mpacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

<sup>17</sup> *condolièmi*, mi condoleva. *Condoleami* legge il cod. chig.

<sup>18</sup> *apparve a' duo*, apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emmaus.

<sup>19</sup> *un'ombra*, l'ombra di Stazio latino poeta.

<sup>20</sup> *Dappiè*, al suolo.

<sup>21</sup> *ci addemmo*, ci accorgemmo. *Sì parlò pria*, cioè: sinchè cominciò a parlare. *Sì* per *sin*, *sinchè*; vedi il Cinonio.

<sup>22</sup> *Rendè lui 'l cenno*, cioè: gli fece in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell'ombra cortese.

<sup>23</sup> *Nel beato* ecc., nell'adunanza de' beati in paradiso.

<sup>24</sup> *la verace corte*, cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

Che me rilega <sup>1</sup> nell' eterno esilio.  
 Come? diss'egli, e parte <sup>2</sup> andava forte,  
 Se voi siete ombre che Dio su non degni <sup>3</sup>,  
 Chi v'ha per la sua scala <sup>4</sup> tanto scorte?  
 E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni <sup>5</sup>  
 Che questi porta e che l'angel profila <sup>6</sup>,  
 Ben vedrai che coi buon convien ch'ei re-  
 Ma perchè lei <sup>7</sup> che dì e notte fila (gni;  
 Non gli avea tratta <sup>8</sup> ancora la conocchia  
 Che Cloto <sup>9</sup> impone a ciascuno e compila,  
 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia <sup>10</sup>,  
 Venendo su non potea venir sola;  
 Però ch'al nostro modo <sup>11</sup> non adocchia.  
 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola  
 D'inferno <sup>12</sup> per mostrargli, e mostrerolli  
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola <sup>13</sup>.  
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
 Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una

Parver gridare infino a' suoi piè molli <sup>14</sup>?  
 Sì mi diè <sup>15</sup>, dimandando, per la cruna  
 Del mio disio che pur con la speranza  
 Si fece la mia sete men digiuna.  
 Quei cominciò: Cosa non è <sup>16</sup> che senza  
 Ordine senta la religione  
 Della montagna o che sia fuor d'usanza.  
 Libero è qui da ogni alterazione <sup>17</sup>:  
 Di quel <sup>18</sup> che 'l ciel da sè in sè riceve  
 Esserci puote, e non d'altro, cagione;  
 Perchè non pioggia, non granda <sup>19</sup>, non neve,  
 Non rugiada, non brina più su cade  
 Che la scaletta dei tre gradi <sup>20</sup> breve.  
 Nuvole spesse non paion <sup>21</sup> nè rade,  
 Nè corruscar <sup>22</sup>, nè figlia di Taumante,  
 Che di là cangia sovente contrade.  
 Secco vapor non surge più avanti  
 Ch' al sommo dei tre gradi ch'io parlai <sup>23</sup>,

<sup>1</sup> Che ne rilega legge il vat. 3199. E. R.

<sup>2</sup> parte, mentre. V. il Vocab. ed il Ginonio. Altri leggono e perchè andate forte? Ma questa lezione oscurerebbe molto il concetto.

<sup>3</sup> Se voi sete ombra che il ciel su non degni il cod. antald.

<sup>4</sup> per la sua scala, cioè per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.

<sup>5</sup> i segni, i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.

<sup>6</sup> profila, delinea.

<sup>7</sup> lei, la parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.

<sup>8</sup> tratta, cioè filata la conocchia.

<sup>9</sup> Cloto. Altra parca, che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quel pennechio durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. Compila, restringe girandole intorno colla mano.

<sup>10</sup> ch'è tua e mia sirocchia, cioè: che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti.

<sup>11</sup> al nostro modo ecc., non intende e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

<sup>12</sup> dell' ampia gola D' inferno, cioè dal limbo.

<sup>13</sup> quanto 'l potrà menar mia scuola. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

<sup>14</sup> infino a' suoi piè molli, infino alle radici di esso monte bagnate dall'oceano.

<sup>15</sup> Sì mi diè ecc., egli, domandando Virgilio, così mi diè per la cruna del mio disio, colse puntualmente nel mio desiderio, talmente che, colla speranza che io concepì di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido.

<sup>16</sup> Cosa non è ecc. Intendi come se dicesse: non vi DANTE, Div. Comm.

è cosa che la montagna piena di religione, senta, riceva in sè, senza ordine che sia inusitato.

<sup>17</sup> da ogni alterazione, cioè da quelle alterazioni e perturbazioni che la terra dagli uomini abitata riceve.

<sup>18</sup> Di quel ecc. La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che di quel, cioè da quello che il cielo (Iddio) da sè, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lomb., la cagione non può essere che da quello che il cielo da sè, cioè da lei (dalla montagna) riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiungere un'altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: di quel, cioè di quell'anime che il cielo da sè, cioè degne di sè per le purgazioni ricevute, in sè riceve. Il predetto modo ellittico da sè è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca:

Allor che Dio, per adornarne il cielo,  
 La si ritolse, e cosa era da lui.

<sup>19</sup> granda, grandine. Non grandine o neve il cod. Pogg.

<sup>20</sup> dei tre gradi, quelli posti avanti la porta del Purgatorio.

<sup>21</sup> non paion, non si fanno vedere.

<sup>22</sup> corruscar, lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento. Nè figlia di Taumante. Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride, dalla quale riceveva pingui sacrificj, trasportolla a salvamento nell'aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d'arco, ora in un luogo ora in un altro; perciò dice il P.: cangia sovente contrade.

<sup>23</sup> ond'io parlai il cod. Pogg.

Dove ha 'l vicario di Pietro<sup>1</sup> le piante.  
 Trema forse<sup>2</sup> più giù poco od assai,  
 Ma per vento<sup>3</sup> che 'n terra si nasconda,  
 Non so come, quassù non tremò mai.  
 Tremaci<sup>4</sup> quando alcuna anima monda  
 Si sente sì che surga<sup>5</sup> o che si mova  
 Per salir su; e tal grido<sup>6</sup> seconda.  
 Della mondizia<sup>7</sup> il sol voler fa prova,  
 Che tutto libero a mutar convento  
 L'alma sorprende e di voler le giova.  
 Prima<sup>8</sup> vuol ben; ma non lascia 'l talento,  
 Chè divina giustizia contra voglia,  
 Come fu al peccar<sup>9</sup>, pone al tormento.  
 Ed io, che son giaciuto a questa doglia  
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii  
 Libera volontà di miglior soglia.  
 Però sentisti 'l tremoto e li pii  
 Spiriti per lo monte render lode  
 A quel Signor che tosto su gl'invii.  
 Così gli disse; e perocchè si gode<sup>10</sup>  
 Tanto del ber quant'è grande la sete,  
 Non saprei dir quanto mi fece prode.

E 'l savio duca: Omai veggio la rete<sup>11</sup>  
 Che qui vi piglia e come si scalappia<sup>12</sup>,  
 Perchè ci trema<sup>13</sup> e di che congaudete.  
 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,  
 E perchè<sup>14</sup> tanti secoli giaciuto  
 Qui se' nelle parole tue mi cappia.  
 Nel tempo che 'l buon Tito<sup>15</sup> con l'aiuto  
 Del sommo rege<sup>16</sup> vendicò le fora  
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,  
 Col nome<sup>17</sup> che più dura e più onora  
 Er' io di là, rispose quello spirto,  
 Famoso assai, ma non con fede<sup>18</sup> ancora.  
 Tanto fu dolce mio vocale spirto  
 Che, tolosano<sup>19</sup>, a sè mi trasse Roma,  
 Dove mertai le tempie ornar di mirto.  
 Stazio la gente ancor di là mi noma:  
 Cantai di Tebe e poi del grande Achille,  
 Ma caddi 'n via<sup>20</sup> con la seconda soma.  
 Al mio ardor fur seme le faville  
 Che mi scaldar della divina fiamma  
 Onde sono allumati più di mille;  
 Dell'Eneide dico, la qual mamma

1 *Dove ha 'l vicario di Pietro* ecc., cioè nel loco ove sta l'angelo, che, facendo le veci di s. Pietro, tien le chiavi di lui.

2 *Trema forse* ecc. Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopradetti forse talvolta per terremoto si scuote.

3 *Ma per vento* ecc. Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

4 *Tremaci*, trema qui.

5 *che surga*, cioè: che, essendo presso le scale del monte, surga per quelle. *O che si mova Per salir su*, cioè: o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

6 *e tal grido*. Intendi il grido della *Gloria in excelsis* ecc. *Seconda*, cioè accompagna il tremare del monte.

7 *Della mondizia* ecc. Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo che è nell'anima, *fa prova*, fa fede ch'ella è purgata, monda da ogni peccato, e *la sorprende* ecc., cioè la move a mutar convento, luogo.

8 *Prima* ecc. Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo, *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti: *contra voglia*, cioè contro quell'inefficace volere.

9 *Come fu al peccar* ecc. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere; così nel purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

10 *e perocchè si gode* ecc. E perciocchè l'uomo si

contenta tanto del sapere quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio mi fece prode, mi recò piacere. *Quant'è mi fece legge* col vat. 3199 la 3 romana.

11 *veggio la rete* ecc. Intendi: veggio la cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.

12 *e come si scalappia* ecc., e come cotal rete si apre, si volge; cioè: come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l'anima che da quella era presa.

13 *Perchè ci trema*, perchè tremi il monte: e di *che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria* ecc.

14 *E perchè* ecc. Intendi: e fa che *cappia le tue parole a me*, cioè fa che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai; fa che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ecc.

15 *Tito* Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

16 *Del sommo rege*, cioè di Dio: *vendico le fora*, vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

17 *Col nome* ecc., col nome di poeta, il quale onora l'uomo più che il nome di re e simili.

18 *con fede*, cioè con la fede cristiana.

19 *tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone tolosano, secondo che a suoi tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro V delle Selve, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano.

20 *Ma caddi 'n via* ecc. Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all'Achilleide), poichè la vita non mi bastò.



Fummi, e fummi nutrice poetando:  
 Sanz'essa non fermai peso di dramma <sup>1</sup>.  
 E, per esser vivuto <sup>2</sup> di là quando  
 Visse Virgilio, assentirei un sole,  
 Piùch'io non deggio, al mio uscir di bando.  
 Volser Virgilio a me queste parole  
 Con viso che tacendo dicea: Taci.  
 Ma non può tutto la virtù che vuole;  
 Chè riso e pianto <sup>3</sup> son tanto seguaci  
 Alla passion da che ciascun si spicca  
 Che men seguon voler ne' più veraci.  
 Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca <sup>4</sup>:  
 Perchè l'ombra si tacque e riguardommi  
 Negli occhi <sup>5</sup>, ove 'l sembante più si ficca.  
 E, Se tanto lavoro <sup>6</sup> in bene assommi,  
 Disse, perchè la faccia tua testeso <sup>7</sup>  
 Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?  
 Or son io d'una parte e d'altra <sup>8</sup> preso:  
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
 Ch'io dica; ond'io sospiro e sono inteso.  
 Di', il mio maestro, e non aver paura,  
 Mi disse, di parlar; ma parla e digli  
 Quel ch'è dimanda con cotanta cura.  
 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,  
 Antico spirito, del rider ch'io fei;  
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.  
 Questi che guida in alto gli occhi miei <sup>9</sup>

È quel Virgilio dal qual tu togliesti  
 Forza a cantar <sup>10</sup> degli uomini e de' dei.  
 Se cagione altra al mio rider credesti,  
 Lasciala per non vera, ed esser credi  
 Quelle parole <sup>11</sup> che di lui dicesti.  
 Già si chinava ad abbracciar li piedi  
 Al mio dottor, ma ei gli disse: Frate,  
 Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi.  
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate  
 Comperder dell'amor ch'a te mi scalda,  
 Quando dismento nostra vanitate <sup>12</sup>,  
 Trattando l'ombre come cosa salda.

## CANTO XXII.

## ARGOMENTO

*Quale in quel balzo sua colpa purgasse,  
 Racconta Stazio, ed a credenza santa  
 Da qual facella guidato n'andasse.  
 Oltre poi vanno, e trovano una pianta  
 Che tutti li suoi rami all'ingiù piega  
 E d'odorosi e bei pomi s'ammanta.  
 In questo giro gola si dislega.*

Già era l'angel dietro a noi rimaso,  
 L'angel che n'avea vòlto al sesto giro,  
 Avendomi dal viso un colpo raso <sup>13</sup>;  
 E quei c'hanno a giustizia lor disiro  
 Detto n'avea *Beati*, e le sue voci <sup>14</sup>

<sup>1</sup> non fermai peso di dramma, cioè non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ecc.

<sup>2</sup> E, per esser vivuto ecc. Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

<sup>3</sup> Chè riso e pianto ecc. Intendi: imperciocchè il riso segue si prontamente alla passione da cui si spicca, da cui procede (cioè all'allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini più veraci (cioè di cuore aperto) non aspettano, per esternarsi, l'atto della volontà; per la quale cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

<sup>4</sup> ch'ammicca, che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. Ammicca, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

<sup>5</sup> Negli occhi ecc., cioè negli occhi, ove l'aspetto dell'animo, l'interno pensiero si pone e fa di sè mostra.

<sup>6</sup> E, Se tanto lavoro ecc. Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ecc. *Labore* (cioè fatica) leggono i codd. gaet., vat. 3199 e chig. E. R.

<sup>7</sup> testeso, testè, ora.

<sup>8</sup> d'una parte e d'altra, cioè da Virgilio e da Stazio.

<sup>9</sup> guida in alto gli occhi miei, guida me a vedere in alto.

<sup>10</sup> togliesti Forza a cantar, prendesti coraggio a mettere in versi i fatti degli uomini e degli dei. *Forza a cantar* legge il cod. gaet. in modo molto simile all'*autald.*, che ha *Fortezza a cantar d'uomini e di dei*. Si preferisce la lezione *Forza a cantar* all'altra *Forte a cantar* della *nidob.* ecc., perciocchè pare ch'ella sia la più naturale.

<sup>11</sup> ed esser credi *Quelle parole* ecc. Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch'ei fosse qui presente.

<sup>12</sup> dismento nostra vanitate, dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dimento* da *dimentare*, che vale dimenticare.

<sup>13</sup> un colpo raso, uuo de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.

<sup>14</sup> E quei c'hanno a giustizia lor disiro Detto n'avean *beati* in le sue voci leggono tutte le antiche edizioni. Il ch. Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel cod. del m. Capilupi di Mantova la lezione che abbiamo posta nel testo per la ragione seguente. Nel girone di cui il P. parla qui sta un angelo solamente, il quale canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli accidiosi un

Con *sitio* e senz'altro ciò fornìro;  
 Ed io più lieve <sup>1</sup> che per l'altre foci  
 M'andava sì che senza alcun labore <sup>2</sup>  
 Seguiva in su gli spiriti veloci <sup>3</sup>;  
 Quando Virgilio cominciò: Amore  
 Acceso di virtù <sup>4</sup> sempre altro accese,  
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.  
 Onde dall'ora che tra noi discese  
 Nel limbo dello 'nferno Giovenale <sup>5</sup>,  
 Che la tua affezion mi fe palese,  
 Mia benvoglienza 'nverso te fu quale  
 Più strinse mai di non vista persona,  
 Sì ch'or mi parran <sup>6</sup> corte queste scale.  
 Ma dimmi e, come amico, mi perdona  
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,  
 E, come amico, omai meco ragiona:  
 Come poteo trovar <sup>7</sup> dentro al tuo seno  
 Loco avarizia tra cotanto senno  
 Di quanto per tua cura fosti pieno?  
 Queste parole Stazio mover fenno  
 Un poco a riso pria, poscia rispose:

altro angelo canta *Qui lugent affermando esser beati*.  
 Laonde le parole *detto ne avea* si denno riferire ad un  
 angelo solo e non a più angeli o alle anime di altro  
 girone. Intendi dunque: Già l'angelo ecc. ne aveva  
 detto essere beati quei che hanno lor desiro a giustizia,  
 e le sue voci (le parole dell'angelo) *Beati*... finirono  
 con *sitio*, cioè con la sentenza evangelica in cui la pa-  
 rola *Beati* è congiunta col verbo *sitio*. Che *Beati qui*  
*esuriunt et sitiunt iustitiam* sia la sentenza che si canta  
 dagli angeli contraria all'avarizia, si ricava dalla proi-  
 bizione, che G. C. fa nel Vangelo del soverchio amore  
 al denaro, ove aggiunge: *Querite ergo primum regnum*  
*Dei et iustitiam eius*.

<sup>1</sup> più lieve, fatto più leggiero per l'altro P cancel-  
 lato.

<sup>2</sup> labore, fatica: latinismo, da cui provengono le  
 parole *laborioso*, *laboriosissimo*, *laboriosità*, *laborio-  
 samente*.

<sup>3</sup> gli spiriti veloci, cioè Virgilio e Stazio. *Amore*  
*acceso* ecc. Intendi: lo amore che nacque in alcuno  
 per cagione di virtù e che per esterni segni si manife-  
 stò accese sempre il cuore dell'amato.

<sup>4</sup> Acceso di virtù. La *nidob.* legge *acceso da*.

<sup>5</sup> Giovenale. Fiori poco dopo Stazio e lodò la Tebai-  
 de, nella quale questi mostra grande affezione a Vir-  
 gilio.

<sup>6</sup> mi parran ecc. Intendi: mi parran corte queste  
 scale pel diletto che avrò di esser teco.

<sup>7</sup> Come poteo trovar ecc. Avendo Virgilio saputo che  
 Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove  
 si purga l'avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei  
 fosse macchiato.

<sup>8</sup> cenno, cioè segno.

Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno <sup>8</sup>.  
 Veramente più volte appaion cose  
 Che danno a dubitar falsa materia  
 Per le vere cagion che son nascose.  
 La tua dimanda <sup>9</sup> tuo creder m'avvera  
 Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,  
 Forse per quella cerchia dov'io era.  
 Or sappi ch'avarizia fu partita  
 Troppo <sup>10</sup> da me, e questa dismisura  
 Migliaia di lunari <sup>11</sup> hanno punita.  
 E se non fosse ch'io drizzai mia cura  
 Quand'io intesi là dove tu chiamè <sup>12</sup>  
 Quasi crucciato <sup>13</sup> all'umana natura:  
 Per che non reggi <sup>14</sup> tu, o sacra fame  
 Dell'oro, l'appetito de' mortali?  
 Voltando <sup>15</sup> sentirei le giostre grame.  
 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali <sup>16</sup>  
 Potean le mani a spendere, e pentémi  
 Così di quel come degli altri mali.  
 Quanti risurgeran <sup>17</sup> coi crini scemi  
 Per l'ignoranza <sup>18</sup> che di questa pecca

<sup>9</sup> La tua dimanda ecc. Intendi: la tua dimanda mi  
 accerta esser tuo creder, cioè il tuo avviso ecc.

<sup>10</sup> Troppo, fino all'altro estremo vizio, cioè a quel-  
 lo della prodigalità.

<sup>11</sup> lunari, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più  
 migliaia di mesi sono stato qui punito.

<sup>12</sup> chiamè, chiami, invochi. *Esclame* legge il codice  
 gaet. *Clame* hanno altri codici. Qui si è preferita la  
 lezione *chiamè*, a persuasione delle ragioni recate dal-  
 l'editor padovano.

<sup>13</sup> Quasi crucciato ecc., quasi sdegnato colla natura  
 umana.

<sup>14</sup> Per che non reggi ecc. Intendi: per quante e  
 quali vie distorte non signoreggi l'appetito degli uomi-  
 ni, o esecrata fame dell'oro? Così il Cesari. Si allude  
 al passo di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis,  
 Auri sacra fames!* A che legge la *nidob.*

<sup>15</sup> Voltando ecc. Se non fosse (come dice ne' versi  
 precedenti) che io drizzai mia cura, mi diedi ad ope-  
 rare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai  
 scritto contro la mala fame dell'oro, sarei tra coloro  
 che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell'in-  
 ferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Vir-  
 gilio fa agli avari fa conoscere biasimevole anche la pro-  
 digalità; poichè si l'avarò che il prodigo hanno mala  
 fame dell'oro.

<sup>16</sup> aprir l'ali ecc., cioè aprir le dita; metaf. ardi-  
 tissima.

<sup>17</sup> Quanti risurgeran ecc. V. nel canto VII dell'In-  
 ferno i v.: *Questi risurgeranno dal sepolcro* ecc., ove  
 dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.

<sup>18</sup> Per l'ignoranza ecc., l'ignoranza per la quale  
 non credono che la prodigalità sia vizio.

Toglie 'l penter vivendo e negli estremi <sup>1</sup>!  
 E sappi che la colpa che rimbecca <sup>2</sup>  
 Per dritta opposizione alcun peccato  
 Con esso insieme qui suo verde secca <sup>3</sup>.  
 Però s'io son tra quella gente stato  
 Che piange l'avarizia, per purgarmi  
 Per lo contrario suo m'è incontrato <sup>4</sup>.  
 Or quando tu cantasti le crude armi <sup>5</sup>  
 Della doppia tristizia <sup>6</sup> di Giocasta,  
 Disse 'l cantor <sup>7</sup> de' bucolici carmi,  
 Per quel che Clío <sup>8</sup> lì con teco tasta  
 Non par che ti facesse ancor fedele <sup>9</sup>  
 La fè senza la qual <sup>10</sup> ben far non basta.  
 Se così è, qual sole o quai candele <sup>11</sup>  
 Ti stenebraron sì che tu drizzasti  
 Poscia diretto al pescator <sup>12</sup> le vele?  
 Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi  
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte <sup>13</sup>  
 E primo appresso Dio <sup>14</sup> m'alluminasti.  
 Facesti come quei che va di notte,  
 Che porta il lume dietro, e a sè non giova,  
 Ma dopo sè fa le persone dotte,  
 Quando dicesti: Secol si rinnova <sup>15</sup>;  
 Torna giustizia e primo tempo umano,  
 E progenie scende dal ciel nova.

<sup>1</sup> *vivendo e negli estremi*, in vita e in morte.

<sup>2</sup> *la colpa che rimbecca ecc.*, la colpa che direttamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all'avarizia.

<sup>3</sup> *suo verde secca*, si consuma.

<sup>4</sup> *m'è incontrato*, mi è accaduto.

<sup>5</sup> *le crude armi*, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

<sup>6</sup> *Della doppia tristizia*, intendi i due tristi ed empj figli di Giocasta.

<sup>7</sup> *'l cantor ecc.*, Virgilio cantore della Bucolica o sia de' versi pastorali.

<sup>8</sup> *Clío*, la musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *Tasta*, cioè tocca, accenna.

<sup>9</sup> *fedele*, cioè credente.

<sup>10</sup> *La fè senza la qual ecc.*, la fede cristiana.

<sup>11</sup> *qual sole o quai candele*, qual celeste o qual terreno lume?

<sup>12</sup> *al pescator*, a s. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

<sup>13</sup> *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

<sup>14</sup> *E poi appresso a Dio legge il sig.* De-Romanis col cod. gaet.

<sup>15</sup> *Secol si rinnova ecc.* V. Virg. nell'egloga IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla sibilla cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonino figliuolo di Asi-

per te poeta fui, per te cristiano;  
 Ma perchè veggì me' ciò ch'io disegno,  
 A colorar <sup>16</sup> distenderò la mano.  
 Già era il mondo tutto quanto pregno <sup>17</sup>  
 Della vera credenza, seminata  
 Per li messaggi <sup>18</sup> dell'eterno regno;  
 E la parola <sup>19</sup> tua sopra toccata  
 Si consonava a' novi predicanti,  
 Ond'io a visitarli presi usata <sup>20</sup>.  
 Vennermi poi parendo tanto santi  
 Che, quando Domizian <sup>21</sup> li perseguette,  
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.  
 E mentre che di là <sup>22</sup> per me si stette  
 Io li sovvenni, e lor dritti costumi  
 Fer dispregiare a me tutte altre sette.  
 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
 Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo,  
 Ma per paura chiuso <sup>23</sup> cristian fumi,  
 Lungamente mostrando paganesmo;  
 E questa tiepidezza il quarto cerchio <sup>24</sup>  
 Cerchiar <sup>25</sup> mi fe più che 'l quarto centesimo.  
 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio <sup>26</sup>  
 Che m'ascondeva quanto bene io dico,  
 Mentre che del salire avem soverchio <sup>27</sup>,  
 Dimmi dov'è Terenzio <sup>28</sup> nostro amico,

nio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

<sup>16</sup> *A colorar ecc.* Avendo detto prima: *ciò ch'io disegno*, invece di dire: ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo: *a colorar ecc.*, invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

<sup>17</sup> *pregno*, pieno.

<sup>18</sup> *Per li messaggi ecc.*, per gli apostoli.

<sup>19</sup> *E la parola ecc.*, la sopradetta profezia della sibilla. *Prima toccata* legge il cod. Pogg.

<sup>20</sup> *usata*, usanza.

<sup>21</sup> *Domizian*. Imperatore che con arbitraria potestà perseguette, perseguitò i cristiani la seconda volta.

<sup>22</sup> *E mentre che di là ecc.*, cioè: e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

<sup>23</sup> *chiuso*, occulto: *fumi*, fui, mi fui.

<sup>24</sup> *il quarto cerchio*, ove si punisce l'accidia.

<sup>25</sup> *Cerchiar*, girare: *più che 'l quarto centesimo*, più di quattro volte cent'anni.

<sup>26</sup> *levato hai 'l coperchio ecc.* Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

<sup>27</sup> *del salire avem soverchio*, per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

<sup>28</sup> *Terenzio ecc.* Terenzio, Cecilio e Plauto poeti comici latini notissimi. *Varro*. Varrone scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;  
 Dimmi se son dannati ed in qual vico.  
 Costoro e Persio ed io e altri assai,  
 Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco<sup>1</sup>  
 Che le muse lattar più ch' altro mai,  
 Nel primo cinghio del carcere cieco.  
 Spesse fiate ragioniam del monte<sup>2</sup>  
 C' ha le nutrici nostre<sup>3</sup> sempre seco.  
 Euripide<sup>4</sup> v' è nosco e Antifonte,  
 Simonide, Agatone e altri piue  
 Greci che già di lauro ornar la fronte.  
 Quivi si veggion delle genti tue<sup>5</sup>  
 Antigone<sup>6</sup>, Deifile ed Argia  
 Ed Ismene sì trista come fue.  
 Vedesi quella che mostrò<sup>7</sup> Langia:  
 Evvi la figlia di Tiresia<sup>8</sup> e Teti  
 E con le suore sue Deidamia.  
 Tacevansi amendue già li poeti,  
 Di novo attenti a riguardare intorno,  
 Liberi dal salire<sup>9</sup> e da' pareti:  
 E già le quattro ancelle eran del giorno<sup>10</sup>  
 Rimase addietro, e la quinta era al temo<sup>11</sup>,  
 Drizzando pure in su l' ardente corno<sup>12</sup>,  
 Quando 'l mio duca: Io credo<sup>13</sup> ch' allo stremo  
 Le destre spalle volger ci convegna,

1 *quel Greco ecc.*, Omero.

2 *del monte ecc.*, del Parnaso.

3 *le nutrici nostre*, le muse.

4 *Euripide*, ateniese, notissimo poeta tragico. *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco. Altre ediz. *Anacreonte*, *Simonide* ed *Agatone*, altri poeti.

5 *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell' Achilleide.

6 *Antigone*, figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediaron Tebe. *Argia*, altra figlia d'Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola di Edipo.

7 *quella che mostrò ecc.*, Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nerea ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto, assetato, pregolla d' insegnargli una fontana: ond' ella, depondo il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte Langia. Tornata al fanciullo, il trovò morto dai morsi di una serpe.

8 *la figlia di Tiresia*, cioè Manto, indovina.

9 *Liberi dal salire*, per essere finita la scala, e liberi dalle pareti, dalle sponde fra le quali era scavata essa scala.

10 *le quattro ancelle del giorno*, le ore prima, seconda, terza e quarta.

11 *al temo*, al timone del carro solare.

Girando il monte come far solemo.  
 Così l' usanza fu li nostra insegna<sup>14</sup>;  
 E prendemmo la via con men sospetto  
 Per l' assentir di quell' anima degna.  
 Essi<sup>15</sup> givan dinanzi, ed io soletto  
 Diretro ed ascoltava i lor sermoni  
 Ch' a poetar mi davano intelletto.  
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni<sup>16</sup>  
 Un alber che trovammo in mezza strada<sup>17</sup>  
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.  
 E come abete<sup>18</sup> in alto si disgrada  
 Di ramo in ramo; così quello in giuso,  
 Cred' io perchè persona su non vada.  
 Dal lato<sup>19</sup> onde 'l cammin nostro era chiuso  
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro  
 E si spandeva per le foglie suso<sup>20</sup>.  
 Li due poeti all' alber s' appressaro,  
 Ed una voce per entro le fronde  
 Gridò: Di questo cibo avrete caro<sup>21</sup>.  
 Poi disse: Più pensava Maria onde<sup>22</sup>  
 Fosser le nozze orrevoli ed intere  
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde;  
 E le Romane<sup>23</sup> antiche per lor bere  
 Contente furon d' acqua; e Daniello<sup>24</sup>  
 Dispregiò cibo ed acquistò savere.

12 *l' ardente corno*, cioè la punta luminosa del detto timone.

13 *Io credo ecc.* Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguendo gli insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

14 *fu li nostra insegna*, fu li la nostra guida.

15 *Elli* leggono molte ediz.

16 *ragioni*, cioè ragionamenti. *Nostre ragioni* legge il cod. gaet.

17 *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

18 *E come abete ecc.* Intendi: come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso; così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

19 *Dal lato ecc.*, cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

20 *giuso* legge il vat. 3199. E. R.

21 *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

22 *d' onde* legge il cod. gaet. E. R.

23 *E le Romane ecc.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

24 *Daniello* coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda



Lo secol primo <sup>1</sup>, quant' oro, fu bello;  
 Fe savorose <sup>2</sup> con fame le ghiande  
 E nêttare con sete <sup>3</sup> ogni ruscello.  
 Mele e locuste furon le vivande  
 Che nudriro 'l Battista nel deserto;  
 Perch' egli è glorioso e tanto grande <sup>4</sup>  
 Quanto per l' Evangelio v'è aperto <sup>5</sup>.

## CANTO XXIII.

## ARGOMENTO

*Desio dell' arbor che spiega suoi rami  
 Verso all' ingiù e sete di pura onda  
 Tutti dimagra e andar ne li fa grami.  
 Narra Forese, che quivi si monda,  
 Sue colpe e loda della moglie il pianto,  
 Che il suo purgarsi avaccia ed asseconda;  
 E all' altre donne dà biasimo intanto.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde  
 Ficcava io così <sup>6</sup> come far suole  
 Chi dietro all' uccellin sua vita perde,  
 Lo più che padre mi dicea: Figliole <sup>7</sup>,  
 Vieni oramai, chè 'l tempo che c'è imposto  
 Più utilmente compartir si vuole. (sto <sup>8</sup>)  
 Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto  
 Appresso ai savi che parlavan sie <sup>9</sup>  
 Che l'andar mi facean di nullo costo.

offeragli da Nabucodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

<sup>1</sup> *Lo secol primo*, cioè il secol d'oro.

<sup>2</sup> *Fe savorose ecc.* Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nêttare l'acqua.

<sup>3</sup> *per sete* leggono l'ediz. seguaci di quella della Cr.

<sup>4</sup> *e tanto grande ecc.* Dice G. C. nel Vangelo che non surse fra i figliuoli di donna nessuno maggiore di Giovanni Battista.

<sup>5</sup> *n'è aperto* il cod. Pogg.

<sup>6</sup> *Ficcava io sù*, come legge il gaet. E. R.

<sup>7</sup> *Figliole*, figliuolo: a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso.

<sup>8</sup> *che c'è imposto*, che ci è dato, concesso per visitare questi luoghi.

<sup>9</sup> *sie*, sì.

<sup>10</sup> *Labia mea ecc.* Parole del salmo: *Domine, labia mea aperies ecc.* Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell'Altissimo quelle labbra che s'fron soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.

<sup>11</sup> *parturie*, partori, cagionò.

<sup>12</sup> *pensosi*, cioè che pensano agli affari per cui viaggiano, e sospirano il termine del loro cammino.

<sup>13</sup> *Giugnendo*, raggiungendo.

<sup>14</sup> *più tosto mota*, più presto mossa che noi.

Ed ecco piangere e cantar s'udie:

*Labia mea* <sup>10</sup>, *Domine*, per modo  
 Tal che diletto e doglia parturie <sup>11</sup>.

O dolce padre, che è quel ch'io odo?

Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno  
 Forse di lor dover solvendo il nodo.

Si come i peregrin pensosi <sup>12</sup> fanno,

Giugnendo <sup>13</sup> per cammin gente non nota,  
 Che si volgono ad essa e non ristanno;

Così, diretto a noi più tosto mota <sup>14</sup>

Venendo e trapassando, ci ammirava  
 D'anime turba tacita <sup>15</sup> e devota (\*).

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,

Pallida nella faccia e tanto scema <sup>16</sup>

Che dall'ossa <sup>17</sup> la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema <sup>18</sup>

Erisiton <sup>19</sup> si fusse fatto secco

Per digiunar quando più n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: Ecco

La gente <sup>20</sup> che perdè Gerusalemme

Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l'occhiaie anella senza gemme:

Chi nel viso <sup>21</sup> degli uomini legge *omo*

Ben avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe <sup>22</sup> che l'odor d'un pomo

Si governasse, generando brama,

<sup>15</sup> *turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente; poichè piangevano e cantavano solo quando nell'aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.

(\*) Si purga il vizio della gola.

<sup>16</sup> *scema*, assai dimagrita.

<sup>17</sup> *Che dall'ossa ecc.*, che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

<sup>18</sup> *buccia strema*, la pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.

<sup>19</sup> *Erisiton*, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrificj; perchè la dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in sè stesso.

<sup>20</sup> *Ecco La gente ecc.*, cioè: ecco quale era la gente ebraica, quando Maria (nobile donna di Gerusalemme) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo. V. Giuseppe Flavio.

<sup>21</sup> *Chi nel viso ecc.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono fraposte due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il P. dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'emme.

<sup>22</sup> *Chi crederebbe ecc.*, chi crederebbe (ignorandone

E quel d' un' acqua, non sapendo como?  
 Già era <sup>1</sup> in ammirar che si li affama,  
 Per la cagione ancor non manifesta  
 Di lor magrezza e di lor trista squama;  
 Ed ecco del profondo <sup>2</sup> della testa (fiso,  
 Volse a me gli occhi un' ombra e guardò  
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?  
 Mai non l' avrei riconosciuto al viso;  
 Ma nella voce <sup>3</sup> sua mi fu palese  
 Ciò che l' aspetto <sup>4</sup> in sè avea conquiso.  
 Questa favella tutta mi raccese  
 Mia conoscenza alla cambiata labbia <sup>5</sup>,  
 E ravvisai la faccia di Forese <sup>6</sup>.  
 Deh non contendere <sup>7</sup> all' asciutta scabbia  
 Che mi scolora, pregava, la pelle  
 Nè a difetto di carne ch'io abbia;  
 Ma dimmi 'l ver di te e chi son quelle  
 Due anime che là ti fanno scorta;  
 Non rimaner <sup>8</sup> che tu non mi favelle.  
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
 Mi dà di pianger mo <sup>9</sup> non minor doglia,  
 Rispos'io lui, veggendola sì tórta <sup>10</sup>.  
 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia <sup>11</sup>:  
 Non mi far dir <sup>12</sup> mentr'io mi maraviglio;

la cagione) che l'odor di un pomo e quel di un'acqua  
*si governasse*, cotanto dimagrasse quelle anime col ge-  
 nerare in esse desiderio?

1 *Già era* ecc. Già, per non essermi nota la ca-  
 gione della loro magrezza e della loro trista *squama*  
 (pelle), con ammirazione io era curioso di sapere che  
 cosa affamasse quegli spiriti.

2 *del profondo* ecc., dalla profonda cavità ove stan-  
 no le pupille.

3 *Ma nella voce* ecc. Intendi: la voce mi fe' palese  
 la persona che non si manifestava più nell'aspetto di  
 lei sformato e guasto.

4 *Ciò che l'aspetto suo* il chig. E. R.

5 *labbia*, qui per faccia.

6 *Forese*. Uomo fiorentino della famiglia de' Donati  
 e fratello di m. Corso e di Piccarda, ed amico e pa-  
 rente di Dante.

7 *contendere*, attendere. Altri spiega: *Deh non con-*  
*tendere*, deh non negare, per cagione dell' asciutta scab-  
 bia, a me il vero; ma fa che mi sia manifesto.

8 *Non rimaner* ecc., non istar di favellarmi.

9 *mo*, ora; da *modo*, latino vocabolo.

10 *tórta*, sformata.

11 *vi sfoglia*, vi riduce all'osso, vi spoglia della carne.

12 *Non mi far dir*, cioè: non volere che io ti parli  
 di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno  
 di maraviglia: e mal ecc.

13 *Dell' eterno*, dall' eterno ecc.

14 *mi sottiglio*. *M' assottiglio* il cod. gaet.

Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.  
 Ed egli a me: Dell' eterno <sup>13</sup> consiglio  
 Cade virtù nell' acqua e nella pianta  
 Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio <sup>14</sup>.  
 Tutta esta gente che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola oltre misura,  
 In fame e in sete qui si rifà santa <sup>15</sup>.  
 Di bere e di mangiar n' accende cura  
 L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo <sup>16</sup>  
 Che si distende su per la verdura.  
 E non pure una volta questo spazzo <sup>17</sup>  
 Girando si rinfresca <sup>18</sup> nostra pena  
 (Io dico pena e dovre' dir sollazzo <sup>19</sup>);  
 Chè quella voglia <sup>20</sup> all' albero ci mena  
 Che menò Cristo lieto a dire Eli  
 Quando ne liberò con la sua vena <sup>21</sup>.  
 Ed io a lui: Forese, da quel dì  
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita  
 Cinqu' anni non son vòliti infino a qui.  
 Se prima <sup>22</sup> fu la possa in te finita  
 Di peccar più che sorvenisse l' ora  
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,  
 Come se' tu <sup>23</sup> quassù venuto? ancora  
 Io ti credea trovar laggiù di sotto

15 *si rifà santa*, si rifà monda dal peccato della gola.  
 16 *dello sprazzo* ecc., dello spruzzo, dello spruzzare  
 dell' acqua che dalla roccia cadendo si *spargeva* sopra  
 le foglie del detto albero.

17 *spazzo*, suolo.

18 *si rinfresca*, si rinnova.

19 *dovre' dir sollazzo*. La *midob.* dice *dovria*. Inten-  
 di: dovrei dire piacere, poichè ci gode l' animo pen-  
 sando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta  
 la giustizia divina. *Dovre'* l' ediz. diverse dalla *midob.*

20 *Chè quella voglia* ecc. Intendi: la voglia che ci  
 mena all' albero è simile a quella che menò N. S. G.  
 Cristo sulla croce a dire quelle parole: *Eli, lammasa-*  
*bacthani* (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato*)? G.  
 C. quanto all' umanità si dolse di morire, ma volentieri  
 e lietamente vi si condusse per redimere il genere uma-  
 no: così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si  
 rinnova, ma lietamente moviamo verso l' albero a rin-  
 novarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

21 *con la sua vena*, col sangue suo.

22 *Se prima* ecc. Intendi: se prima che sopravve-  
 nisse il pentimento, che a Dio *ne rimarita*, ne ricon-  
 giunge, ti mancò per cagione della malattia il potere  
 di commettere alcun peccato di golosità, *Come* ecc.

23 *Come se' tu*. Seguitiamo l' esempio dell' editor  
 padovano, il quale pone l' interrogativo dopo la parola  
*venuto*, restituendo così il suo proprio significato alla  
 voce *ancora*, che le era tolto secondo la punteggiatura  
 del Lombardi e di altri.

Dove tempo per tempo <sup>1</sup> si ristora.  
 Ed egli a me: Si tosto m'ha condotto  
 A ber lo dolce assenzio <sup>2</sup> de' martiri  
 La Nella mia <sup>3</sup> col suo pianger dritto.  
 Co' suoi prieghi devoti e con sospiri  
 Tratto m'ha della costa <sup>4</sup> ove s'aspetta  
 E liberato m'ha degli altri giri.  
 Tant'è a Dio più cara e più diletta  
 La vedovella mia, che molto amai,  
 Quanto in bene operare è più soletta;  
 Chè la Barbagia <sup>5</sup> di Sardigna assai  
 Nelle femmine sue è più pudica  
 Che la Barbagia dov'io la lasciai <sup>6</sup>.  
 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica <sup>7</sup>?  
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
 Cui non sarà quest'ora molto antica <sup>8</sup>,  
 Nel qual sarà in pergamo interdetto  
 Alle sfacciate donne fiorentine  
 L'andar mostrando colle poppe il petto.  
 Quai barbare fur mai, quai Saracine  
 Cui bisognasse, per farle ir coverta,  
 O spirituali <sup>9</sup> o altre discipline?  
 Ma se le svergognate fosser certe  
 Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna <sup>10</sup>,  
 Già per urlare avrian le bocche aperte.

Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,  
 Prima fien triste <sup>11</sup> che le guance impeli  
 Colui che mo si consola con nanna.  
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:  
 Vedi che non pur io, ma questa gente  
 Tutta rimira là dove 'l sol veli <sup>12</sup>.  
 Perch'io a lui: Se ti riduci a mente <sup>13</sup>  
 Qual fosti meco e quale io teco fui,  
 Ancor fia grave il memorar presente.  
 Di quella vita <sup>14</sup> mi volse costui  
 Che mi va innanzi l'altr'ier, quando tonda  
 Vi si mostrò la suora di colui  
 (E 'l sol mostrai). Costui per la profonda  
 Notte menato m'ha de' veri morti  
 Con questa vera carne che 'l seconda <sup>15</sup>.  
 Indi m'han tratto su li suoi conforti,  
 Salendo e rigirando la montagna  
 Che drizza voi <sup>16</sup> che 'l mondo fece torti.  
 Tanto dice di farmi sua compagna <sup>17</sup>  
 Ch'io sarò là dove sarà Beatrice:  
 Quivi convien che senza lui rimagna.  
 Virgilio è questi che così mi dice (bra  
 (E additallo); e quest'altro <sup>18</sup> è quell'om-  
 Per cui scosse dianzi ogni pendice <sup>19</sup>  
 Lo vostro regno che da sè la sgombra <sup>20</sup>.

<sup>1</sup> *Dove tempo per tempo* ecc. Intendi: dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del purgatorio.

<sup>2</sup> *lo dolce assenzio* ecc., le pene del purgatorio, che ci sono amare per sè medesime e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

<sup>3</sup> *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella serbò casta vedovanza e fece molte opere buone a pro dell'anima di lui.

<sup>4</sup> *Tratto mi ha della valle* legg. i codd. vat. 3199 e chig. E. R.

<sup>5</sup> *Chè la Barbagia*, Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite.

<sup>6</sup> *la Barbagia dov'io la lasciai*, cioè Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

<sup>7</sup> *O dolce frate, or che vuoi tu ch'io dica?* legge il cod. chig. E. R.

<sup>8</sup> *antica*, anteriore.

<sup>9</sup> *spirituali* ecc., pene spirituali.

DANTE, *Div. Comm.*

<sup>10</sup> *ammanna*, ammannisce, prepara.

<sup>11</sup> *Prima fien triste* ecc. Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra con nanna (con quella cantilena che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento; che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.

<sup>12</sup> *dove 'l sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

<sup>13</sup> *se ti riduci a mente* ecc. Intendi: se ti rimembri quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.

<sup>14</sup> *Di quella vita* ecc. Da quella mala vita mi trasse, mi distolse costui, cioè Virgilio.

<sup>15</sup> *che 'l seconda*, cioè che va appresso all'anima di lui.

<sup>16</sup> *Che drizza voi* ecc., che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

<sup>17</sup> *compagna*, compagnia.

<sup>18</sup> *additalo, e quest'altro* le altre edizioni e la terza romana.

<sup>19</sup> *pendice*, rupe, fianco di monte o sponda.

<sup>20</sup> *da sè la sgombra*, la diparte da sè, lasciandola salire al cielo. *Il vostro monte* il chig.

## CANTO XXIV.

## ARGOMENTO

*Un'altra pianta qui spiega sue frutte,  
Sotto a cui stridon le bramose genti  
Col desio acceso e colle labbra asciutte;  
Alzan le mani e a vòto usano i denti.  
Poi si diparton li poeti e vanno  
Dove un de' cherubini rilucenti  
Più su li invita ov' altre anime stanno.*

Nè 'l dir l'andar <sup>1</sup> nè l'andar lui più lento  
Facea; ma ragionando andavam forte,  
Si come nave pinta da buon vento.  
E l'ombre, che parean cose rimorte <sup>2</sup>,  
Per le fosse degli occhi <sup>3</sup> ammirazione  
Traean di me, di mio vivere accorte.  
Ed io continuando il mio sermone <sup>4</sup>  
Dissi: Ella sen va su forse più tarda  
Che non farebbe, per l'altrui cagione <sup>5</sup>.  
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda <sup>6</sup>;  
Dimmi s'io veggio da notar <sup>7</sup> persona  
Tra questa gente che sì mi riguarda.  
La mia sorella, che tra bella e buona  
Non so qual fosse più, trionfa lieta  
Nell'alto olimpo <sup>8</sup> già di sua corona.

<sup>1</sup> *Nè 'l dir l'andar* ecc. Tutti gli espositori (tranne il Lomb., che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (lui) il dire.

<sup>2</sup> *rimorte*, morte due volte; che parevan cose morte.

<sup>3</sup> *Per le fosse degli occhi* ecc. Intendi: come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

<sup>4</sup> *il mio sermone*, il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

<sup>5</sup> *per l'altrui cagione*. Intendi: per stare in nostra compagnia.

<sup>6</sup> *Piccarda*. Fu sorella di Forese, che, fattasi monaca, fu poi costretta ad uscire dal monastero.

<sup>7</sup> *da notar*, degna di essere riconosciuta.

<sup>8</sup> *Nell'alto olimpo*, cioè nel cielo; quasi *olympus*, che significa tutto splendente.

<sup>9</sup> *munta via*, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra. *Via* qui vale molto, come chiosa il Buti, e come conferma il Betti. V. Inf. c. XI, v. ult., e Purg. c. XXV, v.: *Che la reflette e via da lei sequestra*.

<sup>10</sup> *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore.

<sup>11</sup> *trapunta*, trafitta, straziata.

<sup>12</sup> *Ebbe la santa Chiesa* ecc., cioè fu marito della santa Chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso (Tours) di Francia, il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarcele avidamente in isquisiti manicaretti.

Si disse prima; e poi: Qui non si vieta  
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
Nostra sembianza via <sup>9</sup> per la dieta.  
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta <sup>10</sup>,  
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia  
Di là da lui, più che l'altre trapunta <sup>11</sup>,  
Ebbe la santa Chiesa <sup>12</sup> in le sue braccia;  
Dal Torso fu e purga per digiuno  
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.  
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
E del nomar parean tutti contenti,  
Si ch'io però non vidi un atto bruno <sup>13</sup>.  
Vidi per fame a vòto usar li denti  
Ubaldin dalla Pila <sup>14</sup> e Bonifazio  
Che pasturò col rocco molte genti.  
Vidi messer Marchese <sup>15</sup>, ch'ebbe spazio  
Già di bere a Forlì con men secchezza  
E sì fu tal che non si sentì sazio.  
Ma, come fa chi guarda e poi fa prezza <sup>16</sup>  
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,  
Che più pareva di me aver contezza.  
El mormorava: e non so che Gentucca  
Sentiva <sup>17</sup> io là, ov'el sentia la piaga  
Della giustizia che sì li pilucca.

<sup>13</sup> *bruno*, sdegnoso.

<sup>14</sup> *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. *Bonifazio*. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco* ecc. Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, hanno interpretato come se il P., prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato, intenderai: governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna.

<sup>15</sup> *messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.

<sup>16</sup> *prezza*, prezzo, stima, conto.

<sup>17</sup> *non so che Gentucca Sentiva* ecc. Intendi: io sentiva mormorare la parola *Gentucca* in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio, passando da Lucca, s'innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.



O anima, diss'io, che par' sì vaga  
 Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
 E te e me col tuo parlare appaga.  
 Femmina è nata e non porta ancor benda,  
 Cominciò ei, che ti farà piacere  
 La mia città, come ch'uom la riprenda.  
 Tu te n'andrai con questo antivedere:  
 Se nel mio mormorar<sup>1</sup> prendesti errore,  
 Dichiareranti ancor le cose vere.  
 Ma di' s'io veggio qui<sup>2</sup> colui che fuore  
 Trasse le nove rime, cominciando:  
*Donne ch'avete<sup>3</sup> intelletto d'amore.*  
 Ed io a lui: Io mi son un che, quando  
 Amor mi spira, noto e, a quel modo  
 Che detta dentro, vo significando.  
 O frate, issa<sup>4</sup> vegg'io, diss'egli, il nodo  
 Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne  
 Di qua dal dolce stil novo ch'io odo.  
 Io veggio ben come le vostre penne<sup>5</sup>  
 Diretro al dittator<sup>6</sup> sen vanno strette,  
 Che delle nostre certo non avvenne.  
 E qual più<sup>7</sup> a guardare oltre si mette  
 Non vede più dall'uno all'altro stilo.  
 E quasi contentato si tacette.  
 Come gli augei<sup>8</sup> che vernan verso 'l Nilo  
 Alcuna volta di lor fanno schiera<sup>9</sup>,  
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;

Così tutta la gente che li era,  
 Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo  
 E per magrezza e per voler<sup>10</sup> leggiera.  
 E come l'uom che di trottare<sup>11</sup> è lasso  
 Lascia andar li compagni e sì passeggia  
 Fin che si sfoghi<sup>12</sup> l'affollar del casso;  
 Si lasciò trapassar la santa greggia  
 Forese, e dietro meco sen veniva,  
 Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?  
 Non so, rispos'io lui, quant'io mi viva;  
 Ma già non fia<sup>13</sup> 'l tornar mio tanto tosto,  
 Ch'io non sia col voler prima alla riva.  
 Però che 'l loco u' fui<sup>14</sup> a viver posto  
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa<sup>15</sup>  
 E a trista ruina par disposto.  
 Or va, diss'ei<sup>16</sup>, chè quei che più n'ha colpa  
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto  
 Verso la valle ove mai non si scolpa.  
 La bestia ad ogni passo va più ratto,  
 Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percote<sup>17</sup>  
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.  
 Non hanno molto<sup>18</sup> a volger quelle rote  
 (E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro  
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.  
 Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro  
 In questo regno, sì ch'io perdo troppo  
 Venendo teco sì a paro a paro.

<sup>1</sup> *Se nel mio mormorar* ecc. Intendi: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d'errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

<sup>2</sup> *s'io veggio qui* ecc. Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udito.

<sup>3</sup> *Donne ch'avete* ecc. Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.

<sup>4</sup> *issa*, ora, adesso: *vegg'io*, *diss'egli*, *il nodo*. Intendi: veggio ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore) ed a Guittone, e me con essi ritenne dal poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d'amore siccome fu Dante.

<sup>5</sup> *nove penne* legge il vat. 3199.

<sup>6</sup> *al dittator*, ad amore che i versi detta.

<sup>7</sup> *E qual più* ecc. Intendi: e chiunque oggi si mette più a guardare (cioè ha occhi acuti in queste cose della lingua) non trova più paragone fra l'uno e l'altro stile, cioè tra il nostro rozzo ed il vostro sì bello e gentile. Betti.

<sup>8</sup> *gli augei*, le grue. *Lungo il Nilo* il cod. Pogg.

<sup>9</sup> *Alcuna volta in aer fanno schiera* l'antald. E. R.

<sup>10</sup> *per voler*, pel desiderio di purgarsi.

<sup>11</sup> *trottare*, per similitud. vale camminare con passo veloce e saltellando.

<sup>12</sup> *Fin che si sfoghi* ecc., cioè finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

<sup>13</sup> *Ma già non fia* ecc. Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del purgatorio. *Il tornar mio tantosto* il cod. Poggiali.

<sup>14</sup> *Perchè 'l loco ov'io fui* il cod. Pogg.

<sup>15</sup> *di ben si spolpa*, cioè divien magro, privo di ogni bene.

<sup>16</sup> *Or va, diss'ei*, ecc. Intendi: consolati che Corso Donati, capo de' neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e sarà morto, sicchè l'anima di lui andrà verso la valle d'inferno, ove l'anima non si scolpa mai, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

<sup>17</sup> *infin ch'ella 'l percote*. Il P. suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

<sup>18</sup> *Non hanno molto* ecc. L'uccisione di Corso Donati avvenne nell'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

Qual esce alcuna volta di galoppo  
 Lo cavalier di schiera che cavalchi  
 E va per farsi onor del primo intoppo <sup>1</sup>;  
 Tal si partì da noi con maggior valchi <sup>2</sup>:  
 Ed io rimasi in via con essi due  
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi <sup>3</sup>.  
 E quando <sup>4</sup> innanzi a noi si entrato fue  
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,  
 Come la mente alle parole sue,  
 Parvermi i rami gravidi <sup>5</sup> e vivaci  
 D'un altro pomo <sup>6</sup> e non molto lontani  
 Per esser <sup>7</sup> pure allora vólto in laci.  
 Vidi gente sott'esso alzar le mani  
 E gridar non so che verso le fronde,  
 Quasi bramosi <sup>8</sup> fantolini e vani  
 Che pregano, e 'l pregato non risponde;  
 Ma, per fare esser ben lor voglia acuta,  
 Tien alto lor disio e nol nasconde.  
 Poi si partì sì come ricreduta <sup>9</sup>;  
 E noi venimmo al grande arbore adesso <sup>10</sup>  
 Che tanti prieghi <sup>11</sup> e lagrime rifiuta.  
 Trapassate oltre senza farvi presso:

Legno è più su che fu morso da Eva;  
 E questa pianta si levò da esso <sup>12</sup>.  
 Si tra le frasche non so chi diceva;  
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti  
 Oltre andavam dal lato che si leva <sup>13</sup>.  
 Ricordivi, dicea, de' maledetti <sup>14</sup>  
 Ne' nuvoli formati che satolli  
 Teseo combattèr coi doppi petti <sup>15</sup>;  
 E degli Ebrei <sup>16</sup> ch'al ber si mostràr molli,  
 Perchè no' i volle Gedeon compagni  
 Quando invèr Madian discese i colli.  
 Si, accostati all'un de' due vivagni <sup>17</sup>,  
 Passammo udendo colpe della gola  
 Seguite già <sup>18</sup> da miseri guadagni.  
 Poi, rallargati per la strada sola <sup>19</sup>,  
 Ben mille passi e più ci portàr oltre <sup>20</sup>,  
 Contemplando ciascun <sup>21</sup> senza parola.  
 Che andate pensando sì voi sol tre <sup>22</sup>?  
 Subita voce disse; ond'io mi scossi  
 Come fan bestie spaventate e poltre <sup>23</sup>.  
 Drizzai la testa per veder chi fossi;  
 E giammai non si videro in fornace

<sup>1</sup> del primo intoppo, cioè della prima zuffa coll'avversario.

<sup>2</sup> valchi. Valco è sincope di valico, che significa spazio, passo lo quale si valica.

<sup>3</sup> maliscalchi. Maliscalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri poeti epici.

<sup>4</sup> E quando ecc. Intendi: e quando Forese si fu inoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate, parvermi ecc.

<sup>5</sup> gravidi, cioè carichi di frutta.

<sup>6</sup> D'un altro pomo, di un altro albero che produceva pomi.

<sup>7</sup> Per esser, sottintendi io: laci, là.

<sup>8</sup> Quasi bramosi ecc., cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata e la mostra loro per viemaggiormente allettarli.

<sup>9</sup> sì come ricreduta, cioè siccome disingannata per non avere potuto abbraucare alcuno de' frutti di quell'albero.

<sup>10</sup> adesso, ad esso istante, subito.

<sup>11</sup> Che tanti prieghi ecc., che tanti prieghi ecc. sdegnano, non esaudisce e rende inutili.

<sup>12</sup> sì partì da esso leggono i codd. vat. e chig.

<sup>13</sup> dal lato che si leva, cioè dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.

<sup>14</sup> de' maledetti ecc., cioè de' centauri, generati nel

congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali, pieni di vino, tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

<sup>15</sup> coi doppi petti, cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

<sup>16</sup> E degli Ebrei ecc. Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua e bevuto posatamente.

<sup>17</sup> vivagni, estremità.

<sup>18</sup> Seguite già ecc. Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

<sup>19</sup> sola, cioè non impedita dall'albero, siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti, come è detto più sopra. Poni mente alla parola rallargati, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l'aggiunto sola nel predetto modo che nel significato di solitaria, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti.

<sup>20</sup> portar oltre legge il cod. vat. e il chig., lezione preferita alle altre per giuste ragioni dal Cesari: le altre leggono portammo.

<sup>21</sup> ciascun, ciascuno di noi.

<sup>22</sup> sì voi sol tre, cioè voi tre soli.

<sup>23</sup> e poltre. Benvenuto da Imola interpreta: poledre o giovenchelle che più facilmente s'adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

Vetri o metalli sì lucenti e rossi,  
 Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace  
 Montare in su, qui si convien dar volta;  
 Quinci si va chi vuole andar per pace.  
 L'aspetto suo m'avea la vista tolta<sup>1</sup>;  
 Perch'io mi volsi retro<sup>2</sup> a' miei dottori,  
 Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.  
 E quale annunziatrice degli albóri  
 L'aura di maggio muovesi ed olezza  
 Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;  
 Tal mi senti' un vento dar per mezza  
 La fronte, e ben senti' mover la piuma  
 Che fe sentir d'ambrosia l'orezza<sup>3</sup>:  
 E senti' dir: Beati cui alluma<sup>4</sup>  
 Tanto di grazia che l'amor del gusto<sup>5</sup>  
 Nel petto lor troppo disir non fuma<sup>6</sup>,  
 Esuriendo<sup>7</sup> sempre quanto è giusto.

<sup>1</sup> *tolta*, cioè abbarbagliata.

<sup>2</sup> *mi volsi indietro* il cod. vat. 3199.

<sup>3</sup> *d'ambrosia l'orezza*, cioè gli effluvj dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.

<sup>4</sup> *alluma*, illumina.

<sup>5</sup> *l'amor del gusto*, cioè l'inclinazione al mangiare e al bere.

<sup>6</sup> *troppo disir non fuma*, cioè il desiderio non dà nel troppo.

<sup>7</sup> *Esuriendo* ecc., cioè appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostenere la vita.

<sup>8</sup> *Ora era onde*, cioè l'ora nella quale. *Storpio*, impedimento, cioè indugio.

<sup>9</sup> *l'sole aveva* ecc. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il P., in luogo di dire che il segno dell'ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell'emisfero opposto a quello del purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisfero del Purgatorio erano due ore dopo

## CANTO XXV.

## ARGOMENTO

*Come si può far magro ove non sia  
 Uopo di cibo, Dante chiede, e Stazio  
 Gli solve il dubbio mentre sono in via.  
 Poi trovan fiamma nell'ultimo spazio  
 Che quivi ardendo quel peccato monda  
 Ond'hanno l'alme sulla terra strazio,  
 Se mal volere Venere asseconda.*

Ora era onde<sup>8</sup> 'l salir non volea storpio;  
 Chè 'l sole aveva<sup>9</sup> il cerchio di merigge  
 Lasciato al tauro, e la notte allo scorpio.  
 Perchè come fa l'uom che non s'affigge<sup>10</sup>,  
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia<sup>11</sup>,  
 Se di bisogno stimolo il trafigge;  
 Così entrammo noi per la callaia<sup>12</sup>,  
 Uno innanzi altro<sup>13</sup> prendendo la scala  
 Che per artezza<sup>14</sup> i salitor dispaia.  
 E quale il cicognin<sup>15</sup> che leva l'ala  
 Per voglia di volare e non s'attenta  
 D'abbandonar lo nido e giù la cala;  
 Tal era io<sup>16</sup> con voglia accesa e spenta  
 Di dimandar, venendo infino all'atto  
 Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.  
 Non lasciò per l'andar<sup>17</sup> che fosse ratto  
 Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca  
 L'arco del dir che'nfino al ferro hai tratto.

mezzogiorno, e nell'emisfero antipodo al purgatorio erano due ore dopo mezza notte. *Avea lo cerchio* leggono le ediz. seguaci della Crusca.

<sup>10</sup> *non s'affigge*, non si ferma.

<sup>11</sup> *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

<sup>12</sup> *per la callaia* ecc., cioè per l'apertura del sasso entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

<sup>13</sup> *Uno anzi l'altro* il cod. Pogg.

<sup>14</sup> *Che per artezza* ecc., che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l'uno dopo l'altro.

<sup>15</sup> *il cicognin*, la cicogna di nido.

<sup>16</sup> *Tal era io* ecc. Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra chi vuole incominciare la parola.

<sup>17</sup> *Non lasciò per l'andar* ecc. Intendi: *Lo dolce padre mio* (Virgilio), per quanto fosse ratto, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, ma disse: *Scocca l'arco del dir*, cioè: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

Allor sicuramente aprii la bocca  
 E cominciai: Come si può far magro <sup>1</sup>  
 Là dove l' uopo del nutrir non tocca?  
 Se t' ammentassi come Meleagro <sup>2</sup>  
 Si consumò al consumar d' un tizzo,  
 Non fora, disse, a te questo sì agro:  
 E se pensassi <sup>3</sup> come al vostro guizzo  
 Guizza dentro allo specchio vostra image,  
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.  
 Ma perchè dentro a tuo voler t' adage <sup>4</sup>,  
 Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego <sup>5</sup>  
 Che sia or sanator delle tue piage.  
 Se la veduta <sup>6</sup> eterna gli dislego,  
 Rispose Stazio, là dove tu sie,  
 Discolpi me non potert' io far niego.  
 Poi comincio: Se le parole mie,  
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
 Lume ti fieno al come che tu die <sup>7</sup>.  
 Sangue perfetto <sup>8</sup> che mai non si beve

Dall' assetate vene e si rimane,  
 Quasi alimento che di mensa leve,  
 Prende nel core a tutte membra umane  
 Virtute informativa, come quello  
 Ch' a farsi quelle per le vene vane.  
 Ancor <sup>9</sup> digesto scende ov' è più bello  
 Tacer che dire, e quindi poscia geme  
 Sovr' altrui sangue <sup>10</sup> in natural vasello.  
 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,  
 L' un disposto a patire <sup>11</sup> e l' altro a fare,  
 Per lo perfetto <sup>12</sup> loco onde si preme;  
 E giunto lui <sup>13</sup> comincia ad operare  
 Coagulando prima, e poi ravviva  
 Ciò che per sua materia fe constare.  
 Anima fatta <sup>14</sup> la virtute attiva,  
 Qual d' una pianta, in tanto differente  
 Che quest' è 'n via e quella è già a riva,  
 Tanto ovra poi che già si move e sente,  
 Come fungo marino <sup>15</sup>; ed indi imprende

<sup>1</sup> *come si può far magro ecc.* Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

<sup>2</sup> *Meleagro.* Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d' albero che esse posero ad ardere. La madre di lui, consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, chè così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.

<sup>3</sup> *E se pensassi ecc.* Intendi: e se pensassi come l' immagine del corpo umano guizza, si agita all' agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe vizzo, cioè facile a penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell' aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderj e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.

<sup>4</sup> *dentro a tuo voler t' adage,* cioè: ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. *Al tuo* il cod. chig. E. R.

<sup>5</sup> *e prego ecc.* Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare.

<sup>6</sup> *Se la veduta ecc.* Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne. Altre edizioni leggono *Se la vendetta*.

<sup>7</sup> *die, di', dici.*

<sup>8</sup> *Sangue perfetto:* sangue puro (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtute informativa, cioè virtute acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

<sup>9</sup> *Ancor,* inoltre: *ov' è più bello ecc.*, cioè negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprj nomi.

<sup>10</sup> *Sovr' altrui sangue,* sopra il sangue della femmina: *in natural vasello,* nell' utero.

<sup>11</sup> *a patire,* cioè a ricevere impressione: *a fare,* a produrre, a generare.

<sup>12</sup> *Per lo perfetto ecc.* Delle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi, confermata da una postilla del cod. cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore, *onde si preme,* cioè da cui riceve impressione.

<sup>13</sup> *E giunto lui ecc.* Intendi: e congiunto il sangue virile al femminile comincia prima a formare l' embrione coagulando e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe constare,* cioè: cui diede forma colle sue particelle materiali.

<sup>14</sup> *Anima fatta ecc.* Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro P.; vero è che nell' uomo è un' anima sola, incorporea, che ha sentimento ed intelligenza.

<sup>15</sup> *Come fungo marino.* Questi funghi, dice il Venturi, e spugne che stanno attaccate agli scogli si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar che elle sieno più che le



Ad organar le posse ond'è semente <sup>1</sup>.  
 Or si piega, figliuolo, or si distende  
 La virtù ch'è dal cor del generante  
 Dove natura a tutte membra intende.  
 Ma come d'animal <sup>2</sup> divegna fante  
 Non vedi tu ancor: quest'è tal punto  
 Che più savio di te già fece errante  
 Sì, che per sua dottrina fe disgiunto  
 Dall'anima il possibile intelletto,  
 Perchè da lui non vide organo assunto.  
 Apri alla verità che viene il petto;  
 E sappi che s'è tosto come al feto  
 L'articular del cerebro è perfetto,  
 Lo motor primo a lui si volge lieto  
 Sovra tanta arte di natura e spira  
 Spirito novo di virtù repleto,  
 Che ciò che trova attivo quivi tira  
 In sua sustanzia, e fassi un'alma sola  
 Che vive e sente e s'è in sè rigira.  
 E perchè meno ammiri la parola,  
 Guarda 'l calor del sol che si fa vino,  
 Giunto all'umor che dalla vite cola.  
 E quando Lachesis <sup>3</sup> non ha più lino,

Solvesi <sup>4</sup> dalla carne, ed in virtute  
 Seco ne porta e l'umano <sup>5</sup> e 'l divino;  
 L'altre potenzie <sup>6</sup> tutte quasi mute,  
 Memoria, intelligenza e volontade,  
 In atto, molto più che prima, acute.  
 Senza restarsi <sup>7</sup> per sè stessa cade  
 Mirabilmente all'una delle rive:  
 Quivi conosce <sup>8</sup> prima le sue strade.  
 Tosto <sup>9</sup> che loco li la circonscrive,  
 La virtù informativa raggia intorno <sup>10</sup>  
 Così e quanto <sup>11</sup> nelle membra vive.  
 E come l'aere, quand'è ben piorno <sup>12</sup>,  
 Per l'altrui raggio <sup>13</sup> che 'n sè si riflette,  
 Di diversi color si mostra adorno;  
 Così l'aër vicin quivi si mette  
 In quella forma che in lui suggella <sup>14</sup>  
 Virtualmente l'alma che ristette <sup>15</sup>.  
 E, simigliante poi alla fiammella  
 Che segue 'l foco là 'vunque si muta <sup>16</sup>,  
 Segue allo spirto suo forma novella.  
 Però che quindi <sup>17</sup> ha poscia sua paruta,  
 È chiamata ombra; e quindi organa <sup>18</sup> poi  
 Ciascun sentire <sup>19</sup> infino alla veduta.

piante, e perciò si chiamano *plantanimalia* o *zoofiti*.  
*Ed indi imprende ecc.* Cioè: ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ecc., corrispondenti alle potenze dell'anima, cioè al vedere, all'udire ecc.

<sup>1</sup> *ond'è semente ecc.*, cioè delle quali potenze ella è produttrice.

<sup>2</sup> *Ma come d'animal ecc.* Intendi: ma come l'uomo diventi di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, è sì difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Averroè commentatore d'Aristotile) prese errore, si che fece disgiunto dall'anima il *possibile intelletto* (la facoltà d'intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

<sup>3</sup> *Lachesis*. V. al c. XXI il v.: *Ma perchè lei che di e notte fila*.

<sup>4</sup> *Solvesi ecc.*, l'anima si scioglie dal corpo.

<sup>5</sup> *l'umano*, cioè le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò in sua sustanzia, come è detto di sopra al verso: *Che ciò che trova ecc.* e seg., e sono la visiva, l'uditiva ecc. E questo si vuol intendere secondo l'opinione filosofica sopraccennata. *Il divino*, cioè le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

<sup>6</sup> *L'altre potenzie*, le corporee. *Tutte quante mute* legg. i codd. vat., chig. e autald.

<sup>7</sup> *Senza restarsi ecc.* Intendi: l'anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare *Dove l'acqua di Tevere s'insala*, come disse altrove.

<sup>8</sup> *Quivi conosce ecc.*, quivi preconosce quali strade le son destinate.

<sup>9</sup> *Tosto ecc.*, tosto che l'anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

<sup>10</sup> *raggia intorno*, cioè spande nell'aere circostante la propria attività.

<sup>11</sup> *Così e quanto ecc.*, cioè in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.

<sup>12</sup> *piorno*, pieno di piovra, piovoso. *Piovorno* legge il cod. Pogg.

<sup>13</sup> *Per l'altrui raggio*, pel raggio del sole.

<sup>14</sup> *suggella*, imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal P. Così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. S. Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

<sup>15</sup> *che ristette*, cioè che ivi si fermò.

<sup>16</sup> *si muta*, si move.

<sup>17</sup> *Però che quindi ecc.*, perocchè l'anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

<sup>18</sup> *organa*, organizza.

<sup>19</sup> *Ciascun sentire*, ciascun sentimento.

Quindi <sup>1</sup> parliamo e quindi ridiam noi,  
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri  
 Che per lo monte aver sentiti puoi.  
 Secondo che ci affiggono <sup>2</sup> i desiri  
 E gli altri affetti, l'ombra <sup>3</sup> si figura:  
 E questa è la cagion di che tu miri <sup>4</sup>.  
 E già venuto all'ultima tortura <sup>5</sup> (\*)  
 S'era per noi e vólto alla man destra  
 Ed eravamo attenti ad altra cura <sup>6</sup>.  
 Quivi la ripa <sup>7</sup> fiamma in fuor balestra,  
 E la cornice <sup>8</sup> spira fiato in suso  
 Che la riflette e via da lei sequestra:  
 Onde ir ne convenia dal lato schiuso <sup>9</sup>  
 Ad uno ad uno; ed io temeva 'l foco  
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.  
 Lo duca mio dicea: Per questo loco  
 Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno;  
 Però ch'errar potrebbesi per poco.  
*Summæ* <sup>10</sup> *Deus clementiæ*, nel seno  
 Del grand'ardore allora udi' cantando,  
 Che di volger mi fe caler non meno.  
 E vidi spirti per la fiamma andando:  
 Perch'io guardava, ai loro ed a'miei passi  
 Compartendo la vista <sup>11</sup> a quando a quando.  
 Appresso 'l fine <sup>12</sup> ch' a quell' inno fassi

Gridavano alto <sup>13</sup>: *Virum non cognosco*;  
 Indi ricominciavan l'inno bassi.  
 Finitolo anche <sup>14</sup> gridavano: Al bosco  
 Si tenne Diana <sup>15</sup>, ed Elice caccionne,  
 Che di Venere avea sentito il tóso.  
 Indi al cantar tornavano: indi donne <sup>16</sup>  
 Gridavano e mariti che fur casti  
 Come virtute e matrimonio imponne <sup>17</sup>.  
 E questo modo credo che lor basti  
 Per tutto 'l tempo che 'l foco li abbrucia;  
 Con tal cura <sup>18</sup> conviene e con tai pasti  
 Che la piaga da sezzo si ricucia.

## CANTO XXVI.

## ARGOMENTO

*In pianto e fuoco l'anima s' affina,  
 E ardendo purga quegli error perversi  
 Di cui lussuria fa studio e dottrina.  
 Tra que' tapini spiriti diversi  
 Dante conosce Guido Guinicelli  
 Testor sì dolce d'amorosi versi;  
 E Arnaldo Daniello anch' è con quelli.*

Mentre che si per l'orlo uno innanzi altro <sup>19</sup>  
 Ce ne andavamo, e spesso il buon maestro  
 Diceva: Guarda; giovani ch'io ti scaltro <sup>20</sup>,

<sup>1</sup> *Quindi*, cioè in virtù di questo corpo aereo.  
<sup>2</sup> *ci affiggonno*, ci tengono fissi ad allegria o a tristezza.  
<sup>3</sup> *l'ombra*, il corpo aereo.  
<sup>4</sup> *la cagion di che tu miri*, la cagione di tutto ciò che vedi.  
<sup>5</sup> *all'ultima tortura*, all'ultimo girone, ove si tormentano, si tormentano le anime.  
 (\*) Settimo ed ultimo girone.  
<sup>6</sup> *ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.  
<sup>7</sup> *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada; *balestra*, getta con impeto.  
<sup>8</sup> *E la cornice* ecc., l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *reflette*, respinge la fiamma, e *via da lei sequestra*, cioè la discaccia, l'allontana da sè.  
<sup>9</sup> *schiuso*, cioè senza sponda.  
<sup>10</sup> *Summæ* ecc. Principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabbato e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano; perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. *Nel seno Del grande ardore* ecc., cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.  
<sup>11</sup> *Compartendo la vista*, cioè volgendo la vista ora

ai loro passi, ora ai miei. *A quando a quando*, di quando in quando.  
<sup>12</sup> *Appresso 'l fine* ecc., cioè in seguito all'ultima strofe dell'inno.  
<sup>13</sup> *Gridavano alto* ecc., cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all'arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all'anime esempi contrarj al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono sè medesime; l'inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio.  
<sup>14</sup> *Finitol anco*, legge il cod. vat.  
<sup>15</sup> *Diana*. Questa dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice o sia Calisto era gravida; onde cacciolla dal bosco, ov'essa dea *si tenne*, cioè restò.  
<sup>16</sup> *indi donne* ecc., indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.  
<sup>17</sup> *imponne*, impone.  
<sup>18</sup> *Con tal cura* ecc. Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l'inno con voce sommessa e di gridare ad alta voce gli esempi di castità, e *con tai pasti*, cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene *che si ricucia la piaga da sezzo*, cioè che si purghi il peccato punito nell'ultimo luogo.  
<sup>19</sup> *uno anzi l'altro* legge il cod. Pogg.  
<sup>20</sup> *giovini ch'io ti scaltro*, gioviotti ch'io ti rendo avvertito.

Feriami 'l sole in su l' omero destro,  
 Che già, raggiando, tutto l' occidente  
 Mutava <sup>1</sup> in bianco aspetto di cilestro;  
 Ed io facea con l' ombra <sup>2</sup> più rovente  
 Parer la fiamma; e pure a tanto indizio <sup>3</sup>  
 Vidi molt' ombre andando poner mente.  
 Questa fu la cagion che diede inizio  
 Loro a parlar di me; e cominciarsi  
 A dir: Colui non par corpo fittizio.  
 Poi verso me, quanto potevan farsi,  
 Certi si feron sempre con riguardo  
 Di non uscir dove non fossero arsi.  
 O tu che vai, non per esser più tardo,  
 Ma forse reverente <sup>4</sup>, agli altri dopo,  
 Rispondi a me che 'n sete ed in foco ardo.  
 Nè solo a me la tua risposta è uopo;  
 Chè tutti questi n' hanno maggior sete <sup>5</sup>  
 Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.  
 Dinne, com'è che fai di te parete <sup>6</sup>  
 Al sol, come se tu <sup>7</sup> non fossi ancora  
 Di morte entrato dentro dalla rete?  
 Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora <sup>8</sup>  
 Già manifesto, s'io non fossi atteso <sup>9</sup>  
 Ad altra novità ch' apparse allora;  
 Chè per lo mezzo del cammino acceso <sup>10</sup>

<sup>1</sup> *Mutava ecc.*, la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.

<sup>2</sup> *con l'ombra ecc.* Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

<sup>3</sup> *a tanto indizio*, al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.

<sup>4</sup> *Ma forse reverente*, ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teo.

<sup>5</sup> *maggior sete*, maggior desiderio che non hanno dell'acqua fredda i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole.

<sup>6</sup> *fai di te parete ecc.*, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

<sup>7</sup> *come se tu ecc.*, come se tu non fossi già stato colto dalla morte.

<sup>8</sup> *mi fora*, mi sarei.

<sup>9</sup> *non fossi atteso ecc.*, non fossi stato atteso.

<sup>10</sup> *del cammino acceso*, di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.

<sup>11</sup> *Venia il vat. 3199. E. R.*

<sup>12</sup> *Ciascun'ombra a baciarsi*, legge il chig. E. R.

<sup>13</sup> *a breve festa*, cioè di un breve abbracciamento. *A per di. V. il Cinonio.*

<sup>14</sup> *S'ammusa*, scontrasi muso a muso.

<sup>15</sup> *Tosto ecc.*, tosto che cessano di farsi lieta accoglienza.

Venne <sup>11</sup> gente col viso incontro a questa,  
 La qual mi fece a rimirar sospeso.  
 Lì veggio d'ogni parte farsi presta  
 Ciascun'ombra e baciarsi <sup>12</sup> una con una,  
 Senza restar, contente a brieve festa <sup>13</sup>.  
 Così per entro loro schiera bruna  
 S'ammusa <sup>14</sup> l'una con l'altra formica,  
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.  
 Tosto <sup>15</sup> che parton l'accoglienza amica,  
 Prima che 'l primo <sup>16</sup> passo li trascorra,  
 Sopragridar ciascuna s'affatica;  
 La nova gente <sup>17</sup>: Soddoma e Gomorra;  
 E l'altra: Nella vacca entra Pasife <sup>18</sup>,  
 Perchè 'l torello a sua lussuria corra.  
 Poi, come gru <sup>19</sup> ch'alle montagne rife  
 Volasser parte, e parte invèr l'arene,  
 Queste del gel, quelle del sole schife,  
 L'una gente sen va, l'altra sen viene,  
 E tornan lagrimando a' primi canti <sup>20</sup>  
 Ed al gridar <sup>21</sup> che più lor si conviene.  
 E raccostarsi a me <sup>22</sup>, come davanti,  
 Essi medesmi che m'avean pregato,  
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
 Io, che due volte avea visto lor grato <sup>23</sup>,  
 Incominciai: O anime sicure

<sup>16</sup> *Prima che 'l primo ecc.*, cioè: prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più. Altri leggono *sopra gridar*; ma questa lezione nuoce al senso. *Sopragridare*, dice il Lombardi, si accorda assai bene col *ciascuna si affatica*; che se di questo verbo non trovasi altro esempio, bastano de' simili in *sopraveggiare*, *sopravivere ecc.*

<sup>17</sup> *La nova gente ecc.* Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando gridava: *Soddoma e Gomorra.*

<sup>18</sup> *Pasife* si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'amore che ebbe d'un toro.

<sup>19</sup> *come gru ecc.* Intendi: come gru che parte volassero *alle montagne rife* (nella Moscovia boreale), *schife*, remote dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo, per essere infocate dal sole.

<sup>20</sup> *a' primi canti*, cioè a cantare l'inno *Summa Deus clementia.*

<sup>21</sup> *Ed al gridar*, al gridare alti esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

<sup>22</sup> *E raccostarsi a me ecc.* Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, come altra volta. *V. più sopra i versi: Poi verso me, quanto potevan farsi ecc.*

<sup>23</sup> *grato*, grado, desiderio.

D'aver, quando che sia, di pace stato,  
 Non son rimase <sup>1</sup> acerbe nè mature.  
 Le membra mie di là, ma son qui meco  
 Col sangue suo e con le sue giunture.  
 Quinci su <sup>2</sup> vo per non esser più cieco:  
 Donna è di sopra che n'acquista grazia,  
 Per che <sup>3</sup> l'mortal pel vostro mondo reco.  
 Ma, se <sup>4</sup> la vostra maggior voglia sazia  
 Tosto divegna sì che 'l ciel v'alberghi,  
 Ch'è pien <sup>5</sup> d'amore e più ampio si spazia,  
 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,  
 Chi siete voi e chi è quella turba  
 Che se ne va <sup>6</sup> dietro a' vostri terghi?  
 Non altrimenti stupido si turba  
 Lo montanaro e rimirando ammuta  
 Quando rozzo e salvatico s'inurba <sup>7</sup>,  
 Che <sup>8</sup> ciascun'ombra fece in sua paruta;  
 Ma poichè furon di stupore scarche,  
 Lo qual negli alti cor tosto s'attuta <sup>9</sup>,  
 Beato te, che delle nostre marche <sup>10</sup>,  
 Ricominciò colei <sup>11</sup> che pria ne chiese,  
 Per viver meglio esperienza imbarche <sup>12</sup>!

<sup>1</sup> *Non son rimase ecc.* Intendi: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell'emisfero de' vivi, ma sono qui tra' morti in anima e in corpo.

<sup>2</sup> *su*, al cielo: *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

<sup>3</sup> *Per che*, per la qual grazia: *il mortal*, il corpo mortale.

<sup>4</sup> *se*, così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime: *la vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo.

<sup>5</sup> *il ciel...* *Ch'è pien ecc.* Intendi: il cielo emipireo, che, essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d'amore, siccome quello che è la sede di Dio.

<sup>6</sup> *Che si ne va* leggono il cod. vat. 3199 E. R., e molte moderne ediz.

<sup>7</sup> *s'inurba*, entra in città.

<sup>8</sup> *Che*, di quello che: *paruta*, sembianza.

<sup>9</sup> *s'attuta*, si acquieta. *Tosto si muta*, leggono i codd. vat. e chig. E. R.

<sup>10</sup> *marche*, contrade, distretti.

<sup>11</sup> *colei*, quell'ombra. *Che prima ne chiese* i codd. vat., chig. e antald. E. R.

<sup>12</sup> *imbarche*, imbarchi, cioè riporti.

<sup>13</sup> *Regina ecc.* Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udi nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare.

La gente che non vien con noi offese  
 Di ciò perchè già Cesar, trionfando,  
 Regina <sup>13</sup> contra sè chiamar s'intese;  
 Però si parton <sup>14</sup> Soddoma gridando,  
 Rimproverando a sè, com'hai udito,  
 Ed aiutan <sup>15</sup> l'arsura vergognando.  
 Nostro peccato <sup>16</sup> fu ermafrodito;  
 Ma perchè non servammo umana legge,  
 Seguendo come bestie l'appetito,  
 In obbrobrio di noi per noi si legge (\*),  
 Quando partiamci, il nome di colei <sup>17</sup>  
 Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.  
 Or sai nostri atti e di che fummo rei:  
 Se forse a nome vuoi saper chi semo <sup>18</sup>,  
 Tempo non è da dire <sup>19</sup>, e non saprei.  
 Farotti ben <sup>20</sup> di me 'l volere scemo:  
 Son Guido Guinicelli <sup>21</sup>, e già mi purgo  
 Per ben dolermi <sup>22</sup> prima ch'allo stremo.  
 Quali nella tristizia <sup>23</sup> di Licurgo  
 Si fer duo figli <sup>24</sup> a riveder la madre,  
 Tal mi fec'io <sup>25</sup> (ma non a tanto insurgo)  
 Quando i' udi' nomar sè stesso il padre

<sup>14</sup> *si parton*, cioè si partono da noi.

<sup>15</sup> *Ed aiutan ecc.*, e la vergogna che tal confessione in loro produce dentro li abbrucia sì che accresce l'arsura che soffrono nelle fiamme.

<sup>16</sup> *Nostro peccato ecc.* Intendi: peccammo bestialmente contra la natura. Di Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia. (\*) Si purga il peccato pel quale fu arsa Sodoma.

<sup>17</sup> *colei*, Pasifae, che s'imbestiò, cioè che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca.

<sup>18</sup> *semo*, siamo.

<sup>19</sup> *Tempo non è da dire ecc.*, essendo già sera, tempo non rimane da poter dire, nè saprei dirti il nome di tutti perchè ne conosco pochi.

<sup>20</sup> *Farotti ben ecc.*, bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me. *Di me 'l volere*. Così il cod. antald. *Di me volere* le altre ediz.

<sup>21</sup> *Guido Guinicelli*. Famoso rimatore bolognese.

<sup>22</sup> *Per ben dolermi*, cioè per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.

<sup>23</sup> *Quali nella tristizia ecc.* Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.

<sup>24</sup> *Si fero i figli ecc.*, l'antald. E. R.

<sup>25</sup> *Tal mi fec'io ecc.*, tale mi feci io, ma non corsi tanto quanto quei giovanetti, perciocchè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi.



Mio <sup>1</sup> e degli altri miei miglior <sup>2</sup> che mai  
 Rime d'amore usâr dolci e leggiadre :  
 E, senza udire e dir, pensoso andai  
 Lunga fiata rimirando lui,  
 Nè per lo foco in là più m'appressai.  
 Poichè di riguardar pasciuto fui,  
 Tutto m'offersi pronto al suo servizio  
 Con l'affermar <sup>3</sup> che fa credere altrui.  
 Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio <sup>4</sup>,  
 Per quel ch'io odo, in me e tanto chiaro  
 Che Lete <sup>5</sup> nol può tòrre nè far bigio.  
 Ma se le tue parole or ver giuraro,  
 Dimmi che è cagion perchè dimostri  
 Nel dire e nel guardar d'avermi caro?  
 Ed io a lui: Li dolci detti vostri <sup>6</sup>,  
 Che quanto durerà l'uso moderno  
 Faranno cari ancora i loro inchiostri <sup>7</sup>.  
 O frate, disse, questi ch'io ti scerno <sup>8</sup>  
 Col dito (e additò uno spirto innanzi)  
 Fu miglior fabbro <sup>9</sup> del parlar materno:  
 Versi d'amore e prose di romanzi  
 Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,  
 Che quel di Lemosi <sup>10</sup> credon ch'avanzì.

<sup>1</sup> *il padre Mio*, cioè colui (Guido Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

<sup>2</sup> *e degli altri miei miglior*, e degli altri migliori poeti miei, cioè a me cari.

<sup>3</sup> *Con l'affermar ecc.*, col giuramento.

<sup>4</sup> *tal vestigio ... in me ecc.*, cioè tal segno dell'amor tuo verso di me.

<sup>5</sup> *Lete*, l'oblivione: *bigio*, oscuro.

<sup>6</sup> *Li dolci detti vostri*, le vostre dolci rime: *l'uso moderno*, l'uso di parlare italiano, che era moderno a' tempi di Dante. Betti.

<sup>7</sup> *loro inchiostri*, i manoscritti che contengono que' detti.

<sup>8</sup> *scerno*. *Cerno* legge l'ediz. udin., e, pare, meglio delle altre. *Cernere* vale scerre, distinguere, separare; e questo propriamente vuol qui significare il P., che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.

<sup>9</sup> *Fu miglior fabbro ecc.* Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.

<sup>10</sup> *quel di Lemosi*. Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosi, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

<sup>11</sup> *A voce*, cioè alle parole del volgo: *drizzan li volti ecc.* È l'atto di chi porge orecchio; perciò intendi: ascoltano, porgono orecchio.

<sup>12</sup> *Guittone*, antico rimatore.

<sup>13</sup> *Di grido in grido*, cioè gridando gli uni appresso gli altri. *Pur lui ecc.*, solamente a lui dando lode.

<sup>14</sup> *Fin che l'ha vinto ecc.* Intendi: finchè la verità

A voce <sup>11</sup> più ch'a ver drizzan li volti  
 E così ferman sua opinione  
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.  
 Così fer molti antichi di Guittone <sup>12</sup>,  
 Di grido in grido <sup>13</sup> pur lui dando pregio,  
 Fin che l'ha vinto <sup>14</sup> l' ver con più per-  
 Or se tu hai sì ampio privilegio (sone.  
 Che licito ti sia l'andare al chiostro <sup>15</sup>  
 Nel quale è Cristo abate del collegio,  
 Fagli per me <sup>16</sup> un dir di paternostro,  
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 Ove poter peccar non è più nostro.  
 Poi, forse per dar <sup>17</sup> loco altrui secondo  
 Che presso avea, disparve per lo foco,  
 Come per l'acqua il pesce andando al fon-  
 Io mi feci al mostrato <sup>18</sup> innanzi un poco (do.  
 E dissi ch'al suo nome il mio desire  
 Apparecchiava grazioso loco.  
 Ei cominciò liberamente a dire:  
*Tan m'abelis votre cortes deman* <sup>19</sup>  
*Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.*  
*Je sui Arnaut, que plor e vai chantan,*  
*Consiros* <sup>20</sup> *vei la passada folor*

*con più persone*, cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.

<sup>15</sup> *al chiostro ecc.* Intendi: al paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati.

<sup>16</sup> *Fagli per me ecc.* Intendi: prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del purgatorio, ove non possiamo più peccare. *Udir d'un paternostro* legge il cod. Florio.

<sup>17</sup> *Poi, forse per dar ecc.* Sinchizi. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui): *altrui*, cioè all'altro che aveva presso di sè, disparve ecc.

<sup>18</sup> *al mostrato*, cioè a colui che mi era stato mostrato col dito.

<sup>19</sup> Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta dal dottissimo amico mio sig. marchese Antaldo Antaldi.

Tanto m'è bello tuo gentil dimando  
 Ch'io non mi posso a te nè vo' coprire.  
 Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando:  
 Dolente miro il giovenil mio errore,  
 Lieto antiveggo il di ch'io sto sperando.  
 E prego te per quell'alto valore  
 Che al sommo della scala t'incammina,  
 Al buon tempo ricorda il mio dolore.  
 V. l'append.

<sup>20</sup> *Consiros* si deve leggere, che vale *consiroso*, *dolente*, e non *con sì tost*, come leggono tutte le ediz.

*E vei iauzen lo iorn que esper denan.  
Araus prec per aquella valor  
Que vos guida al som de la scalina,  
Sovengaus a temps de ma dolor.  
Poi s'ascose nel foco che li affina.*

## CANTO XXVII.

## ARGOMENTO

*Entra nel foco per veder Beatrice  
Dante, e lo passa col dolce pensiero  
Che lo rinfranca pur d'esser felice.  
Indi col sonno più si fa leggiere:  
Ma, desto alfin, Virgilio gli rammenta  
Ch'ei non gli è guida nel novo sentiero,  
In cui può gir da sè, quando il consenta.*

*Si come quando <sup>1</sup> i primi raggi vibra  
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,  
Cadendo Ibero sotto l'alta libra,  
E l'onde in Gange da nona riarse,  
Sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,  
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.  
Fuor della fiamma stava in su la riva <sup>2</sup>  
E cantava: *Beati mundo corde*,  
In voce assai più che la nostra viva.  
Pocchia: Più non si va, se pria non morde <sup>3</sup>,  
Anime sante, il foco; entrate in esso  
Ed al cantar di là <sup>4</sup> non siate sorde.  
Sì disse come noi gli fummo presso.  
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,*

<sup>1</sup> *Si come quando ecc.* Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L' *Ibero*, fiume della Spagna (già creduto l'ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale), scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezzanotte. E le onde del *Gange*, fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), erano *riarse da nona*, cioè erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzogiorno in India; *onde 'l giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era: *Quando ecc.*

<sup>2</sup> *in su la riva*, sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

<sup>3</sup> *se pria non morde . . . il foco*, se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.

<sup>4</sup> *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

*Quale è colui <sup>5</sup> che nella fossa è messo.  
In su le man <sup>6</sup> commesse mi protesi,  
Guardando 'l foco e immaginando forte <sup>7</sup>  
Umani corpi già veduti accesi.  
Volsersi verso me le buone scorte <sup>8</sup>;  
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,  
Qui puote esser tormento, ma non morte.  
Ricórdati, ricórdati . . . ; e se io  
Sovr'esso Gerion <sup>9</sup> ti guidai salvo,  
Che farò or che son più presso a Dio <sup>10</sup>?  
Credi per certo che se dentro all'alvo <sup>11</sup>  
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,  
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.  
E se tu forse credi ch'io t'inganni,  
Fatti vèr lei e fatti far credenza <sup>12</sup>  
Con le tue mani al lembo de'tuoi panni.  
Pon giù omai, pon giù ogni temenza,  
Volgiti 'n qua e vieni oltre sicuro.  
Ed io pur fermo e contro a coscienza.  
Quando mi vide star pur fermo e duro,  
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,  
Tra Beatrice e te è questo muro <sup>13</sup>.  
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio  
Piramo <sup>14</sup> in su la morte e riguardolla  
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;  
Così, la mia durezza fatta solla <sup>15</sup>,  
Mi volsi al savio duca, udendo il nome  
Che nella mente sempre mi rampolla <sup>16</sup>.  
Ond'ei crollò la fronte <sup>17</sup> e disse: Come!*

<sup>5</sup> *Quale è colui ecc.*, timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. V. Inf. cant. XIX, v.: *Io stava come il frate che confessa ecc.*

<sup>6</sup> *In su le man ecc.* Mi prostesi verso le mani insieme commesse, cioè incrociate l'una nell'altra e colle palme rivolte allo ingiù, in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

<sup>7</sup> *immaginando forte ecc.*, cioè ricordandomi dei corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

<sup>8</sup> *le buone scorte.* Intendi Virgilio e Stazio.

<sup>9</sup> *Gerion.* Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'Inferno.

<sup>10</sup> *più presso a Dio*, più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

<sup>11</sup> *all'alvo ecc.*, all'interno, al mezzo di questa fiamma.

<sup>12</sup> *credenza*, prova.

<sup>13</sup> *muro*, impedimento.

<sup>14</sup> *Piramo, Tisbe.* V. la favola.

<sup>15</sup> *solla*, arrendevole, pieghevole.

<sup>16</sup> *rampolla*, sorge.

<sup>17</sup> *Ond'e' crollò la testa* leggono i codd. gaet. e vat. 3199. E. R.

Volemci star di qua? Indi sorrise,  
 Come al fanciul si fa che è vinto al pome<sup>1</sup>.  
 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,  
 Pregando Stazio che venisse retro<sup>2</sup>,  
 Che pria per lunga strada ci divise.  
 Com'io fui dentro, in un bogliente vetro  
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
 Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.  
 Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.  
 Guidavaci una voce che cantava  
 Di là; e noi attenti pure a lei  
 Venimmo fuor<sup>3</sup> là ove si montava.  
*Venite, benedicti patris mei,*  
 Sonò dentro a un lume che li era,  
 Tal che mi vinse, e guardar nol potei.  
 Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:  
 Non v'arrestate, ma studiate il passo  
 Mentre che l'occidente<sup>4</sup> non s'annera.  
 Dritta salia la via per entro 'l sasso  
 Verso tal parte<sup>5</sup>, ch'io toglieva i raggi  
 Dinanzi a me del sol ch'era già basso<sup>6</sup>.  
 E di pochi scaglion levammo i saggi<sup>7</sup>,  
 Che 'l sol corcar<sup>8</sup>, per l'ombra che si spense,  
 Sentimmo dietro ed io e li miei saggi<sup>9</sup>.

E pria che 'n tutte le sue parti immense  
 Fosse orizzonte<sup>10</sup> fatto d'un aspetto,  
 E notte<sup>11</sup> avesse tutte sue dispense,  
 Ciascun di noi d'un grado fece letto<sup>12</sup>;  
 Chè la natura del monte<sup>13</sup> ci affranse  
 La possa del salir più che 'l diletto.  
 Quali si fanno ruminando manse  
 Le capre (state rapide e proterve  
 Sopra le cime, avanti che sien pranse<sup>14</sup>),  
 Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,  
 Guardate dal pastor, che 'n su la verga  
 Poggiato s'è e lor poggiato serve<sup>15</sup>;  
 E quale il mandrian<sup>16</sup> che fuori alberga,  
 Lungo 'l peculio suo<sup>17</sup> queto pernotta,  
 Guardando, perchè fiera non lo sperga;  
 Tali eravamo tutti e tre allotta,  
 Io come capra, ed ei come pastori,  
 Fasciati quinci e quindi<sup>18</sup> dalla grotta.  
 Poco potea parer li del di fuori<sup>19</sup>;  
 Ma per quel poco vedev'io le stelle  
 Di lor solere<sup>20</sup> e più chiare e maggiori.  
 Sì ruminando<sup>21</sup> e sì mirando in quelle,  
 Mi prese 'l sonno, il sonno che sovente  
 Anzi che 'l fatto sia sa le novelle<sup>22</sup>.  
 Nell'ora, credo, che dell'oriente  
 Prima<sup>23</sup> raggìo nel monte Citerea,

<sup>1</sup> *vinto al pome*, cioè vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo. *Fantin* leggono i codd. gaet., vat., chig. ed altre antiche edizioni.

<sup>2</sup> *retro*, dopo di me. Dante per reverenza ai due poeti, come è detto al c. preced., v.: *O tu che vai, non per esser più tardo*, ecc., andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all'entrare in quell'incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.

<sup>3</sup> *fuor* ecc., cioè, fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

<sup>4</sup> *Mentre che l'occidente* ecc., mentre che al tutto non annotta.

<sup>5</sup> *Verso tal parte* ecc. Intendi: verso l'oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

<sup>6</sup> *ch'era già basso*. Molte edizioni leggono *lasso*; ma questa sarebbe metafora assai ardita.

<sup>7</sup> *levammo i saggi*, cioè: pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

<sup>8</sup> *Che 'l sol corcar* ecc. Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava; e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio.

<sup>9</sup> *li miei saggi*, Virgilio e Stazio.

<sup>10</sup> *Fosse orizzonte* ecc., cioè: l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.

<sup>11</sup> *E notte* ecc. Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.

<sup>12</sup> *d'un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

<sup>13</sup> *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno il salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse* ecc., ci tolse il potere di salire, *più che il diletto*, più che il desiderio del salire.

<sup>14</sup> *pranse*, pasciate, satolle.

<sup>15</sup> *serve* ad esse, guardandole dai lupi.

<sup>16</sup> *il mandrian*, il custode della mandra.

<sup>17</sup> *Lungo 'l peculio suo*, presso la sua mandra.

<sup>18</sup> *quinci e quindi* ecc., serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

<sup>19</sup> *del di fuori*, delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.

<sup>20</sup> *Di lor solere*, del loro solito.

<sup>21</sup> *ruminando* ecc., meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato. *Rimirando in quelle*, l'antald. E. R.

<sup>22</sup> *sa le novelle*, predice ciò che deve accadere.

<sup>23</sup> *Prima*, prima del sole: *nel monte*, nel monte

Che di foco d'amor par sempre ardente,  
 Giovane e bella in sogno mi pareo  
 Donna vedere andar per una landa <sup>1</sup>  
 Cogliendo fiori, e cantando dicea:  
 Sappia qualunque 'l mio nome dimanda  
 Ch'io mi son Lia <sup>2</sup> e vo movendo 'ntorno  
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.  
 Per piacermi allo specchio <sup>3</sup> qui m'adorno;  
 Ma mia suora Rachel <sup>4</sup> mai non si smaga  
 Dal suo miraglio <sup>5</sup> e siede tutto giorno.  
 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,  
 Com'io dell'adornarmi con le mani:  
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.  
 E già per gli splendori antelucani <sup>6</sup>,  
 Che tanto ai peregrin surgon più grati  
 Quanto tornando <sup>7</sup> albergan men lontani,  
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
 E 'l sonno mio con esse: ond'io levàmi,  
 Veggendo i gran maestri <sup>8</sup> già levati.  
 Quel dolce pome <sup>9</sup> che per tanti rami  
 Cercando va la cura de' mortali  
 Oggi porrà in pace <sup>10</sup> le tue fami.  
 Virgilio inverso me queste cotali  
 Parole usò; e mai non furo strenne <sup>11</sup>

Che fosser di piacere a queste iguali.  
 Tanto voler <sup>12</sup> sovra voler mi venne  
 Dell'esser su ch' ad ogni passo poi  
 Al volo mi sentia crescer le penne.  
 Come la scala tutta sotto noi (no <sup>(\*)</sup>),  
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado super-  
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi  
 E disse: Il temporal foco e l'eterno  
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte  
 Ov'io per me <sup>13</sup> più oltre non discerno.  
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte <sup>14</sup>:  
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;  
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.  
 Vedi il sole <sup>15</sup> che in fronte ti riluce;  
 Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli  
 Che quella terra sol da sè produce.  
 Mentre che vegnon <sup>16</sup> lieti gli occhi belli  
 Che lagrimando <sup>17</sup> a te venir mi fenno,  
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli <sup>18</sup>.  
 Non aspettar mio dir più nè mio cenno:  
 Libero <sup>19</sup>, dritto, sano è tuo arbitrio,  
 E fallo fora non fare a suo senno:  
 Perch'io te sopra te <sup>20</sup> coronò e mitrio.

del purgatorio. *Citerea*. Prende figuratamente la dea per la stella Venere.

<sup>1</sup> *landa*, pianura; e qui per prato.

<sup>2</sup> Per *Lia* moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo XXXIII: *Diverte a malo et fac bonum. E vo movendo 'ntorno* ecc. Si accenna l'operare e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando.

<sup>3</sup> Per *piacermi allo specchio*. Intendi l'allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.

<sup>4</sup> *Rachel*, seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi segg.: *Ell'è de' suoi begli occhi* ecc.

<sup>5</sup> *miraglio*, specchio. *Ammiraglio* leggono l'ediz. diverse della *nidob.* *Tutto il giorno*, la *nidob.* e il *vat.* 3199.

<sup>6</sup> *gli splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

<sup>7</sup> *Quanto tornando*, cioè quanto, tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

<sup>8</sup> *i gran maestri*. Virgilio e Stazio.

<sup>9</sup> *pome*, pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

<sup>10</sup> *porrà in pace* ecc. Intendi: farà contenti i tuoi desiderj.

<sup>11</sup> *strenne*. Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

<sup>12</sup> *Tanto voler* ecc., tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

(\*) Paradiso terrestre.

<sup>13</sup> *Ov'io per me* ecc. Intendi, secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

<sup>14</sup> *erte*, ripide: *arte*, strette.

<sup>15</sup> *Vedi là il sol* l'altre edizioni e col *vat.* 3199 e *chig.* la terza romana.

<sup>16</sup> *Mentre che vegnon* ecc. Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

<sup>17</sup> *Che lagrimando*. Sottintendi che, lacrimando per li travimenti tuoi, a te venir mi fenno, mi fecero venire in tuo soccorso.

<sup>18</sup> *tra elli*, fra quegli arboscelli o quei fiori che io ti accennai.

<sup>19</sup> *Libero* ecc. Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

<sup>20</sup> *Perch'io te sopra te* ecc. Intendi: perch'io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' proprj affetti.



## ARGOMENTO

*La divina foresta spessa e viva  
Mirava del terrestre paradiso  
E godea il suol che d'ogni parte oliva  
Dante; quand' ei scoperse il santo viso  
D' una donna soletta che sen già  
Cogliendo fiori con beato riso,  
E i dubbj scioglie ch' in suo cor sentia.*

Vago già di cercar dentro e d'intorno  
La divina foresta spessa e viva <sup>1</sup>  
Ch'agli occhi temperava il novo giorno <sup>2</sup>,  
Senza più aspettar lasciai la riva <sup>3</sup>,  
Prendendo la campagna lento lento  
Su per lo suol che d'ogni parte oliva <sup>4</sup>.  
Un'aura dolce senza mutamento  
Avere in sè mi ferìa per la fronte  
Non di più colpo <sup>5</sup> che soave vento;  
Per cui le fronde tremolando pronte  
Tutte quante piegavano <sup>6</sup> alla parte  
U' la prim'ombra gitta il santo monte,  
Non però dal lor esser dritto sparte  
Tanto che gli augelletti per le cime  
Lasciasser d'operare ogni lor arte;  
Ma con piena letizia <sup>7</sup> l'òre prime  
Cantando ricevieno <sup>8</sup> intra le foglie,  
Che tenevan bordone <sup>9</sup> alle sue rime,  
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
Per la pineta in sul lito di Chiassi  
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.  
Già m'avean trasportato i lenti passi  
Dentro all'antica selva tanto ch'io  
Non potea rivedere ond'io m'entrassi <sup>10</sup>:

Ed ecco il più andar mi tolse un rio,  
Che 'nvèr sinistra con sue picciol'onde  
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.  
Tutte l'acque che son di qua più monde  
Parrieno avere in sè mistura alcuna  
Verso di quella, che nulla nasconde <sup>11</sup>,  
Avvegna che si mova bruna bruna  
Sotto l'ombra perpetua che mai  
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.  
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai  
Di là dal fiumicel, per ammirare  
La gran variazion de' freschi mai:  
E là m'apparve, sì com'egli appare  
Subitamente cosa che disvia <sup>12</sup>  
Per meraviglia tutt'altro pensare,  
Una donna <sup>13</sup> soletta che si già  
Cantando ed iscegliendo fior da fiore  
Ond'era pinta tutta la sua via.  
Deh, bella donna ch'a' raggi d'amore  
Ti scaldi, s'io vo'credere a' sembianti,  
Che soglion esser testimon del core,  
Vegnati voglia di trarreti <sup>14</sup> avanti,  
Diss'io a lei, verso questa riviera,  
Tanto ch'io possa intender che tu canti.  
Tu mi fai rimembrar dove e qual era <sup>15</sup>  
Proserpina nel tempo che perdette  
La madre lei, ed ella primavera.  
Come si volge con le piante strette  
A terra ed intra sè donna che balli  
E piede innanzi piede a pena mette,  
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli  
Fioretti verso me, non altrimenti  
Che vergine che gli occhi onesti avvallì:

<sup>1</sup> *spessa e viva*, folta d'alberi e piena di vivacissimi fiori.

<sup>2</sup> *temperava il novo giorno*. Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

<sup>3</sup> *lasciai la riva*, lasciai la riva del monte, accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.

<sup>4</sup> *oliva*, rendeva odore.

<sup>5</sup> *Non di più colpo*, non di maggior forza.

<sup>6</sup> *piegavano a quella parte* ecc., ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire verso l'occidente.

<sup>7</sup> *Ma con piena letizia* ecc. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie che stormendo accompagnavano il canto di quelli.

<sup>8</sup> *riceveano il chig.*: *ricevèno* il vat. 3199. E. R.

<sup>9</sup> *facevan bordone* il cod. gaet. E. R. *Alle lor rime* il cod. Pogg.

<sup>10</sup> *ov'io m'entrassi* il vat. 3199. E. R.

<sup>11</sup> *che nulla nasconde*, che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.

<sup>12</sup> *cosa che disvia* ecc. Intendi: cosa che colla sua meraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie.

<sup>13</sup> *Una donna* ecc. Chi sia questa donna si farà manifesto al canto XXXIII, v.:... *prega Matelda che ti dica* ecc.

<sup>14</sup> *trarreti*, trarti.

<sup>15</sup> *dove e qual era* ecc., cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori raccolti, che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità.

E fece i prieghi miei esser contenti  
 Sì appressando sè che 'l dolce suono  
 Veniva a me co' suoi intendimenti <sup>1</sup>.  
 Tosto che fu là dove l'erbe sono  
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,  
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.  
 Non credo che splendesse <sup>2</sup> tanto lume  
 Sotto le ciglia a Venere trafitta  
 Dal figlio fuor di tutto suo costume.  
 Ella ridea dall'altra riva dritta <sup>3</sup>,  
 Traendo più color <sup>4</sup> con le sue mani  
 Che l'alta terra senza seme gitta.  
 Tre passi ci faceva 'l fiume lontani:  
 Ma Ellesponto <sup>5</sup>, là 've passò Serse,  
 Ancora freno <sup>6</sup> a tutti orgogli umani,  
 Più odio <sup>7</sup> da Leandro non sofferse  
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido  
 Che quel da me perch'allor non s'aperse.  
 Voi siete novi; e forse perch'io rido,  
 Cominciò ella, in questo loco eletto  
 All'umana natura per suo nido

1 *co' suoi intendimenti*, colle parole del canto chiare e distinte.

2 *Non credo che splendesse* ecc. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno de' suoi strali fuor di tutto suo costume, cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

3 *dall'altra riva dritta*, dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

4 *più color*, più fiori.

5 *Ellesponto* stretto di mare che l'Europa divide dall'Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi e per quello con settecentomila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l'Ellesponto dove 'l passò Serse* il cod. antald.

6 *Ancora freno* ecc. Intendi: ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

7 *Più odio* ecc. Intendi: l'Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto, ov'era la donna sua chiamata Ero, per mareggiare, cioè per l'ondeggiare impetuoso dell'acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro di quello che sofferse da me quel fiume perchè allora non si aperse.

8 *il salmo Delectasti*, il salmo XCI, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exsultabo.*

Maravigliando tienvi alcun sospetto:  
 Ma luce rende il salmo *Delectasti* <sup>8</sup>  
 Che puote disnebbiar vostro intelletto <sup>9</sup>.  
 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,  
 Di s'altro vuoi udir; ch'io venni presta <sup>10</sup>  
 Ad ogni tua question tanto che basti <sup>11</sup>.  
 L'acqua, diss'io <sup>12</sup>, e 'l suon della foresta  
 Impugnan dentro a me novella fede  
 Di cosa ch'io udi' contraria a questa.  
 Ond'ella: Io dicerò come procede  
 Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face  
 E purgherò <sup>13</sup> la nebbia che ti fiede.  
 Lo sommo bene <sup>14</sup>, che solo a sè piace,  
 Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco <sup>15</sup>  
 Diede per arra <sup>16</sup> a lui d'eterna pace.  
 Per sua diffalta <sup>17</sup> qui dimorò poco;  
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno  
 Cambiò onesto riso e dolce gioco.  
 Perchè <sup>18</sup> 'l turbar che sotto da sè fanno  
 L'esalazion dell'acqua e della terra,  
 Che quanto posson <sup>19</sup> dietro al calor vanno,

9 *disnebbiar vostro intelletto*, rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce.

10 *presta*, pronta.

11 *tanto che basti*. Intendi: per quel tanto che all'uomo si conviene di sapere e non più; o, come spiega il Betti, tanto che basti a farti persuaso. V. più abbasso i v.: *E avvegna ch'assai possa esser sazia* ecc.

12 *L'acqua, diss'io*, ecc. Intendi: l'acqua che io veggio qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.

13 *E purgherò* ecc., e toglierò da te l'ignoranza che t'ingombra l'intelletto.

14 *Lo sommo bene*, cioè Dio, il quale essendo quel solo che può intendere sè medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

15 *'l ben di questo loco*, le delizie di questo paradiso terrestre. *Fece l'uom buono a bene, e questo loco legge colla comune il p. Lombardi*, cioè: fece l'uom buono acciocchè operasse il bene e gli diede questo loco ecc.

16 *per arra* ecc., per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

17 *diffalta*, fallo.

18 *Perchè*, affinchè: *sotto da sè*, cioè sotto ad esso monte.

19 *Che quanto posson* ecc. L'antichità, ignorando che l'aria avesse peso e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

All'uomo non facesse alcuna guerra;  
 Questo monte salio vèr lo ciel tanto <sup>1</sup>  
 E libero è <sup>2</sup> da indi ove si serra.  
 Or perchè in circuito <sup>3</sup> tutto quanto  
 L'aere si volge con la prima volta,  
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,  
 In questa altezza, che tutta è disciolta  
 Nell'aere vivo, tal moto percote  
 E fa sonar la selva perch'è folta:  
 E la percossa pianta <sup>4</sup> tanto puote  
 Che della sua virtute l'aura impregna  
 E quella poi, girando intorno, scote:  
 E l'altra terra <sup>5</sup>, secondo ch'è degna  
 Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna.  
 Non parrebbe di là poi meraviglia,  
 Udito questo <sup>6</sup>, quando alcuna pianta  
 Senza seme palese vi s'appiglia.  
 E saper dèi che la campagna santa  
 Ove tu se' d'ogni semenza <sup>7</sup> è piena  
 E frutto ha in sè che di là non si schian-  
 L'acqua che vedi non surge di vena <sup>9</sup> (ta <sup>8</sup>.  
 Che ristori vapor che gel converta,  
 Come fiume ch'acquista o perde lena;  
 Ma esce di fontana salda e certa <sup>10</sup>,

Che tanto dal voler di Dio riprende  
 Quant'ella versa da due parti aperta <sup>11</sup>.  
 Da questa parte con virtù discende  
 Che toglie altrui memoria del peccato;  
 Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.  
 Quinci Lete, così dall'altro lato  
 Eunoè si chiama; e non adopra,  
 Se quinci <sup>12</sup> e quindi pria non è gustato.  
 A tutt'altri sapori esso è di sopra:  
 E avvegna ch'assai <sup>13</sup> possa esser sazia  
 La sete tua, perch'io più non ti scopra,  
 Darotti un corollario ancor per grazia;  
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
 Se oltre promission teco si spazia.  
 Quelli che anticamente poetaro <sup>14</sup>  
 L'età dell'oro e suo stato felice  
 Forse in Parnaso <sup>15</sup> esto loco sognaro.  
 Qui fu innocente l'umana radice <sup>16</sup>;  
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;  
 Néttare è questo <sup>17</sup> di che ciascun dice.  
 Io mi rivolsi addietro allora tutto  
 A' miei poeti, e vidi che con riso <sup>18</sup>.  
 Udito avevan l'ultimo costrutto <sup>19</sup>:  
 Poi alla bella donna tornai 'l viso <sup>20</sup>.

<sup>1</sup> tanto, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

<sup>2</sup> libero è, sottintendi dai turbamenti delle esalazioni terrestri. *Da indi ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio all'insù. *E liberonne d'indi* i codd. vat. 3199 e chig. E. R.

<sup>3</sup> Or perchè in circuito ecc. Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) con la prima volta, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, se non gli è rotto il cerchio, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de' lati, in quest'altezza che nell'aere vivo (più puro) è disciolta, cioè libera da ogni perturbazione, tal moto ecc.

<sup>4</sup> E la percossa pianta ecc. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, scuote, depono essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini) secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

<sup>5</sup> E l'alta terra il cod. Villani.

<sup>6</sup> Udito questo, cioè: se questo udito fosse.

<sup>7</sup> d'ogni semenza, d'ogni generazione di piante.

<sup>8</sup> di là non si schianta, nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

<sup>9</sup> non surge di vena ecc., non sorge da sotterranea

DANTE, Div. Comm.

vena che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata.

<sup>10</sup> salda e certa, invariabile, immancabile.

<sup>11</sup> da due parti aperta, cioè divisa in due rivi: l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale obliivione, *Eunoè* buona mente.

<sup>12</sup> e non adopra, *Se quinci* ecc., non produce l'effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.

<sup>13</sup> avvegna ch'assai ecc. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai. *Per grazia*, cioè per mia liberalità.

<sup>14</sup> poetaro, finsero.

<sup>15</sup> Forse in Parnaso ecc. Intendi: forse nell'accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

<sup>16</sup> l'umana radice. Intendi Adamo ed Eva.

<sup>17</sup> Néttare è questo ecc. Intendi: questo è il vero néttare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro.

<sup>18</sup> con riso ecc. Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti.

<sup>19</sup> l'ultimo costrutto, la conclusione. Betti.

<sup>20</sup> tornai 'l viso, rivolsi gli occhi.

## CANTO XXIX.

## ARGOMENTO

*Da lunge vede sette alberi d'oro  
Dante, che sono candelabri e luci,  
Che adagio vanno e fan beato coro.  
Dietro ad essi pur come a lor duci  
Vede genti venir ed animali  
Misteriosi, in cui fisa le luci.  
Lettore, i' nol so dir, s'ivi non sali.*

Cantando, come donna innamorata,  
Continuò col fin di sue parole<sup>1</sup>:  
*Beati quorum*<sup>2</sup> *tecta sunt peccata*:  
E come ninfe che si givan sole  
Per le selvatiche ombre, disiando  
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,  
Allor si mosse contra 'l fiume, andando  
Su per la riva, ed io pari di lei<sup>3</sup>,  
Picciol passo con picciol seguitando.  
Non eran cento<sup>4</sup> tra i suoi passi e i miei,  
Quando le ripe<sup>5</sup> igualmente dier volta  
Per modo ch'a levante mi rendei<sup>6</sup>.  
Nè anche fu così nostra via molta,  
Quando la donna<sup>7</sup> a me tutta si torse  
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.  
Ed ecco un lustro<sup>8</sup> subito trascorse

<sup>1</sup> *col fin di sue parole*, cioè col fine delle parole espresse sul finire del c. preced.: *Nettare è questo ecc.*

<sup>2</sup> *Beati quorum ecc.* Parole del salmo XXXI, colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati.

<sup>3</sup> *ed io pari di lei ecc.* Intendi: ed io mi mossi a pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

<sup>4</sup> *Non eran cento ecc.* Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

<sup>5</sup> *Quando le ripe ecc.* Quando le ripe, senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

<sup>6</sup> *a levante mi rendei*, mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo. *Al levante*, le altre ediz.

<sup>7</sup> *Quando la donna ecc.* Quando la donna con tutta premura mi si torse. *La donna mia a me si torse* leggono le altre ediz.

<sup>8</sup> *un lustro*, un chiarore.

<sup>9</sup> *Tal che di balenar.* Intendi: tal che misemi in dubbio che balenasse.

<sup>10</sup> *Ma perchè 'l balenar ecc.* Intendi: ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.

<sup>11</sup> *ubbidia*, sottintendi: a Dio.

<sup>12</sup> *pur testè*, cioè allora allora.

Da tutte parti per la gran foresta,  
Tal'che di balenar<sup>9</sup> mi mise in forse.  
Ma perchè 'l balenar<sup>10</sup>, come vien, resta,  
E quel, durando più e più splendeva,  
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?  
Ed una melodia dolce correva  
Per l'aere luminoso; onde buon zelo  
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;  
Che là dove ubbidia<sup>11</sup> la terra e 'l cielo  
Femmina sola e pur testè<sup>12</sup> formata  
Non sofferse di star<sup>13</sup> sotto alcun velo:  
Sotto 'l qual se divota fosse stata,  
Avrei<sup>14</sup> quelle ineffabili delizie  
Sentite prima e poi lunga fiata<sup>15</sup>.  
Mentr'io m'andava tra tante primizie<sup>16</sup>  
Dell'eterno piacer tutto sospeso  
E desioso ancora a più letizie<sup>17</sup>,  
Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso<sup>18</sup>,  
Ci si fe l'aer sotto i verdi rami,  
E 'l dolce suon<sup>19</sup> per canto era già inteso.  
O sacrosante vergini<sup>20</sup>, se fami,  
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,  
Cagion mi sprona ch'io mercè<sup>21</sup> ne chiami.  
Or convien ch'Elicona<sup>22</sup> per me versi,  
E Urania<sup>23</sup> m'aiuti col suo coro

<sup>13</sup> *Non sofferse di star ecc.*, non sofferse che l'intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

<sup>14</sup> *Avrei ecc.*, cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

<sup>15</sup> *e poi lunga fiata*, cioè e poi eternamente; perciòchè nello stato dell'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. *E più lunga fiata* ha la *nidob.*

<sup>16</sup> *tra tante primizie ecc.* Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l'arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.

<sup>17</sup> *a più letizie*, a maggiori letizie, e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanto desiderata. *Ancor di più letizie* il cod. Pogg.

<sup>18</sup> *in foco acceso* l'antald. E. R.

<sup>19</sup> *E 'l dolce suon ecc.* Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

<sup>20</sup> *O sacrosante vergini.* Invoca le muse.

<sup>21</sup> *mercè*, il premio, il guiderdone, l'aiuto vostro. *Vi chiami* leggono i codd. antald. e chig. E. R.

<sup>22</sup> *Elicona*, il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

<sup>23</sup> *Urania.* Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.



Forti cose a pensar, mettere in versi.  
 Poco più oltre sette alberi d'oro  
 Falsava nel parere <sup>1</sup> il lungo tratto  
 Del mezzo ch'era ancor fra noi e loro:  
 Ma quando <sup>2</sup> i' fui sì presso di lor fatto  
 Che l'obbietto comun che 'l senso inganna  
 Non perdeva per distanza alcun suo atto,  
 La virtù ch'a ragion <sup>3</sup> discorso ammanna  
 Sì com'elli eran <sup>4</sup> candelabri apprese  
 E nelle voci <sup>5</sup> del cantare *Osanna*.  
 Di sopra <sup>6</sup> fiammeggiava il bello arnese  
 Più chiaro assai che luna <sup>7</sup> per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.  
 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
 Al buon Virgilio; ed esso mi rispose  
 Con vista carca di stupor non meno:  
 Indi rendei l'aspetto <sup>8</sup> all' alte cose,  
 Che si movieno <sup>9</sup> incontro a noi sì tardi  
 Che foran vinte <sup>10</sup> da novelle spose.  
 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi <sup>11</sup>

Si nell'affetto delle vive luci  
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?  
 Genti vid'io allor, com'a' lor duci,  
 Venire <sup>12</sup> appresso vestite di bianco;  
 E tal candor giammai di qua non fuci <sup>13</sup>.  
 L'acqua splendeva <sup>14</sup> dal sinistro fianco  
 E rendea a me <sup>15</sup> la mia sinistra costa,  
 S'io riguardava in lei come specchio anco.  
 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,  
 Che solo il fiume mi faceva distante,  
 Per veder meglio a' passi diedi sosta <sup>16</sup>:  
 E vidi le fiammelle andare avanti,  
 Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,  
 E di tratti pennelli <sup>17</sup> avean sembante;  
 Sì che di sopra rimaneva distinto  
 Di sette liste, tutte in quei colori  
 Onde fa l'arco <sup>18</sup> il sole e Delia il cinto.  
 Questi stendali dietro <sup>19</sup> eran maggiori  
 Che la mia vista, e, quanto a mio avviso,  
 Dieci passi distavan quei di fuori.

<sup>1</sup> *Falsava nel parere*. Intendi: il lungo tratto d'aria che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

<sup>2</sup> *Ma quando ecc.* Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ecc.

<sup>3</sup> *La virtù, ch'a ragion ecc.*, cioè l'intellettiva, che prepara la materia al ragionamento.

<sup>4</sup> *Egli eran*, altre ediz.

<sup>5</sup> *E nelle voci ecc.* Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *Osanna*.

<sup>6</sup> *Di sopra*, nella sua parte superiore: *il bello arnese*, cioè il bell'ordine de' candelabri.

<sup>7</sup> *Più chiaro assai che luna ecc.* Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezzanotte; poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

<sup>8</sup> *rende l'aspetto ecc.*, cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.

<sup>9</sup> *Che si movieno ecc.*, che si movevano incontro noi con maggior tardità che non si muovono le novelle spose quando lasciano la madre loro e vanno a casa il marito lente e repugnanti.

<sup>10</sup> *Che forien giunte* legge il cod. antald. E. R.

<sup>11</sup> *Perchè pur ardi ecc.*, perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri? Ho scelta questa lezione come la migliore. La *idob.* legge con altri mss. *Sì nell'aspetto*.

<sup>12</sup> *com' a' lor duci, Venire ecc.*, cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

<sup>13</sup> *fuci*, ci fu.

<sup>14</sup> *splendeva*, pel fiammeggiare de' candelabri.

<sup>15</sup> *rende a me ecc.* Intendi: anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

<sup>16</sup> *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

<sup>17</sup> *E di tratti pennelli. Pennello*, oltre il comune significato di strumento da dipingere, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franco Sacchetti e dell'Ariosto nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di banderuole distese. Coloro che interpretano — avevano sembianza di tratti di pennello — non pongono mente alla dichiarazione che il P. stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avvegono che il dire *pennelli tratti per tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di sè alle banderuole fitte in cima d'un'asta ha molto maggiore evidenza che l'assomigliarle a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

<sup>18</sup> *l'arco*, l'arco baleno: e *Delia il cinto*, cioè l'alone della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna.

<sup>19</sup> *Questi stendali dietro*, queste liste colorate che parevano banderuole, *stendardi*, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine. *Ostendali* il cod. *gaet.* e il cod. *Flor.*

Sotto così bel ciel, com'io diviso <sup>1</sup>,  
 Ventiquattro seniori <sup>2</sup> a due a due  
 Coronati venian di fiordaliso <sup>3</sup>.  
 Tutti cantavan: Benedetta tue  
 Nelle figlie d' Adamo, e benedette  
 Sieno in eterno le bellezze tue!  
 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette  
 A rimpetto di me dall'altra sponda  
 Libere fur <sup>4</sup> da quelle genti elette,  
 Sì come luce <sup>5</sup> luce in ciel seconda,  
 Vennero appresso lor quattro animali <sup>6</sup>  
 Coronati <sup>7</sup> ciascun di verde fronda.  
 Ognuno era pennuto <sup>8</sup> di sei ali;  
 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,  
 Se fosser vivi, sarebber cotali.  
 A descriver lor forme più non spargo  
 Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne  
 Tanto che'n questa non posso esser largo.  
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne  
 Come li vide dalla fredda parte  
 Venir con vento, con nube e con igne:  
 E quai li troverai nelle sue carte,  
 Tali eran quivi; salvo ch'alle penne <sup>9</sup>

<sup>1</sup> *diviso*, descivo.

<sup>2</sup> *Ventiquattro seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento.

<sup>3</sup> *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità delle dottrine de' Libri Sacri. Il cod. Florio legge *fiordeliso*. V. l'append.

<sup>4</sup> *Libere fur*, non furono più ingombre.

<sup>5</sup> *Sì come luce ecc.*, sì come in cielo una stella viene dopo l'altra.

<sup>6</sup> *quattro animali*: sono il simbolo de' quattro evangelisti. La corona di verde fronda suol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

<sup>7</sup> *Coronato*, leggono altre ediz.

<sup>8</sup> *Ognuno era pennuto ecc.* *Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis*. Apoc. c. IV. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantener pura la verità evangelica contro i sofismi di cui si armano contra di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

<sup>9</sup> *salvo ch'alle penne ecc.*, salvo che s. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

<sup>10</sup> *Un carro ecc.* Vedi l'append. intorno all'allegoria di questa visione.

<sup>11</sup> *d'un grifon*. Il grifone è un animale biforme imma-

Giovanni è meco e da lui si diparte.  
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
 Un carro <sup>10</sup> in su due rote trionfale  
 Ch'al collo d'un grifon <sup>11</sup> tirato venne:  
 Ed esso tendea su <sup>12</sup> l'una e l'altr'ale  
 Tra la mezzana e le tre e tre liste,  
 Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.  
 Tanto salivan <sup>13</sup> che non eran viste:  
 Le membra d'oro avea, quant'era uccello,  
 E bianche l'altre di vermiglio miste.  
 Non che Roma <sup>14</sup> di carro così bello  
 Rallegrasse Africano ovvero Augusto,  
 Ma quel del sol saria pover con ello;  
 Quel del sol <sup>15</sup> che, sviando, fu combusto  
 Per l'orazion della terra devota,  
 Quando fu Giove arcanamente giusto <sup>16</sup>.  
 Tre donne <sup>17</sup> in giro dalla destra rota  
 Venien danzando: l'una <sup>18</sup> tanto rossa  
 Ch'a pena fora dentro al foco nota;  
 L'altr' <sup>19</sup> era come se le carni e l'ossa  
 Fossoro state di smeraldo fatte;  
 La terza <sup>20</sup> pareva neve testè mossa.  
 Ed or parevan dalla bianca tratte <sup>21</sup>,

ginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. V. il discorso nell'app.

<sup>12</sup> *Ed esso tendea su ecc.* Il grifone movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazj, a nulla facea male, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

<sup>13</sup> *Tanto salivan ecc.* V. il sopraccennato discorso.

<sup>14</sup> *Non che Roma ecc.* Non solamente affermerci che Scipione l'africano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

<sup>15</sup> *Quel del sol ecc.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole, il quale sviando, andando fuori della solita via, fu combusto, arso dal fulmine di Giove per l'orazion, per le preghiere della terra devota, supplichevole.

<sup>16</sup> *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.

<sup>17</sup> *Tre donne*, le tre virtù teologali.

<sup>18</sup> *L'una*, la carità.

<sup>19</sup> *L'altr'*, la speranza.

<sup>20</sup> *La terza*, la fede: *testè mossa*, allora allora mossa, caduta dal cielo.

<sup>21</sup> *tratte*, guidate.

Or dalla rossa; e dal canto <sup>1</sup> di questa  
 L'altre toglièn l'andare <sup>2</sup> e tarde e ratte.  
 Dalla sinistra quattro <sup>3</sup> facean festa  
 In porpora vestite, dietro al modo  
 D'una <sup>4</sup> di lor ch'avea tre occhi in testa.  
 Appresso tutto il pertrattato <sup>5</sup> nodo  
 Vidi due vecchi <sup>6</sup> in abito dispari,  
 Ma pari in atto ed onestato e sodo <sup>7</sup>.  
 L'un si mostrava <sup>8</sup> alcun de' famigliari  
 Di quel sommo Ippocrate, che natura  
 Agli animali fe ch'ella ha più cari.  
 Mostrava l'altro <sup>9</sup> la contraria cura  
 Con una spada lucida ed acuta,  
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.  
 Poi vidi quattro <sup>10</sup> in umile paruta  
 E dietro da tutti un veglio solo <sup>11</sup>  
 Venir dormendo <sup>12</sup> con la faccia arguta.  
 E questi sette col primaio stuolo  
 Erano abituati <sup>13</sup>, ma di gigli  
 D'intorno al capo non faceano brolo <sup>14</sup>;  
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:  
 Giurato avria poco lontano aspetto

Che tutti ardesser di sopra dai cigli.  
 E quando 'l carro a me fu a rimpetto,  
 Un tuon s'udì; e quelle genti degne  
 Parvero aver l'andar più <sup>15</sup> interdetto,  
 Fermandos' ivi con le prime insegne <sup>16</sup>.

## CANTO XXX.

## ARGOMENTO

*Tra' fior discesa in angelica festa  
 Viene Beatrice, e della fiamma antica  
 Forza nel sen di Dante anco si desta.  
 Volgesi a lui la bella donna amica,  
 E gli rinfaccia, che il viaggio torse  
 Via da virtù, che l'anime notrica,  
 Poco pregiando aita che gli porse.*

Quando 'l settentrion del primo cielo <sup>17</sup>,  
 Che nè occaso <sup>18</sup> mai seppe nè orto  
 Nè d'altra nebbia che di colpa velo,  
 E che faceva lì <sup>19</sup> ciascuno accorto  
 Di suo dover, come 'l più basso face  
 Qual timon gira per venire a porto,  
 Fermo s'affisse, la gente verace <sup>20</sup>

<sup>1</sup> dal canto, dal cantare. Al canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

<sup>2</sup> toglièn l'andare, cioè movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

<sup>3</sup> quattro ecc. Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza.

<sup>4</sup> dietro al modo D'una ecc. Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

<sup>5</sup> pertrattato, cioè divisato. V. il Vocab. alla v. Pertrattare.

<sup>6</sup> due vecchi. Questi sono s. Luca e s. Paolo.

<sup>7</sup> Ma pari in atto ognuno onesto e sodo leggono altri.

<sup>8</sup> L'un si mostrava ecc. Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d'Ippocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

<sup>9</sup> Mostrava l'altro ecc. Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da torre la vita.

<sup>10</sup> Poi vidi quattro. Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè s. Gregorio magno, s. Girolamo, s. Ambrogio e s. Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro evangelisti; e per le ragioni seguenti. 1. Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al v. 92 di questo canto: *Vennero . . . quattro animali* ecc. 2. Perchè, ponendo qui l'evangelista s. Giovanni, ne av-

verrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo, V. due versi appresso.

<sup>11</sup> un veglio solo. Questi è s. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

<sup>12</sup> dormendo. Il dormire di questo veglio colla faccia arguta, cioè non sonnacchiosa ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

<sup>13</sup> col primaio stuolo Erano abituati. Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

<sup>14</sup> non faceano brolo. Brolo vale orto dov'è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, anzi di rose e d'altri fior vermigli si vivi che un aspetto, un osservatore poco lontano, cioè vicino, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.

<sup>15</sup> l'andar più, l'andar più oltre.

<sup>16</sup> insegne, i candelabri descritti di sopra.

<sup>17</sup> settentrion del primo cielo. Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Li appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'orsa maggiore.

<sup>18</sup> Che nè occaso ecc., cioè: che mai non si nascose, per girare ch'ei facesse nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

<sup>19</sup> E che faceva lì ecc., e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave per ecc.

<sup>20</sup> la gente verace, i ventiquattro seniori, simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento.

Venuta prima tra 'l grifone ed esso  
 Al carro volse sè come a sua pace <sup>1</sup> :  
 E un di loro, quasi da ciel messo,  
*Veni, sponsa* <sup>2</sup>, *de Libano*, cantando  
 Gridò tre volte <sup>3</sup>, e tutti gli altri appresso.  
 Quale i beati al novissimo bando <sup>4</sup>  
 Surgeran presti, ognun di sua caverna <sup>5</sup>,  
 La rivestita voce <sup>6</sup> alleluando;  
 Cotali in su la divina basterna <sup>7</sup>  
 Si levàr cento *ad vocem tanti senis*  
 Ministri e messagger <sup>8</sup> di vita eterna.  
 Tutti dicean: *Benedictus qui venis* <sup>9</sup>,  
 E, fior gittando di sopra e dintorno,  
*Manibus* <sup>10</sup> *o date lilia plenis*.  
 Io vidi già nel cominciar del giorno  
 La parte oriental tutta rosata  
 E l'altro ciel <sup>11</sup> di bel sereno adorno;  
 E la faccia del sol nascere ombrata,  
 Si che per temperanza <sup>12</sup> di vapori  
 L'occhio lo sostenea lunga fiata.  
 Così dentro una nuvola di fiori,  
 Che dalle mani angeliche saliva  
 E ricadea in giù dentro e di fuori <sup>13</sup>,  
 Sovra candido vel <sup>14</sup>, cinta d'oliva,  
 Donna m'apparve sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva.

<sup>1</sup> *come a sua pace*, come al fine de' loro desiderj.  
 V. il citato discorso nell'append.

<sup>2</sup> *Veni, sponsa*, ecc. Verso della sacra Cantica.

<sup>3</sup> *Gridò tre volte*. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte la parola *Veni* ecc.

<sup>4</sup> *al novissimo bando*. Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

<sup>5</sup> *caverna*, sepoltura.

<sup>6</sup> *La rivestita voce* ecc. Questa lezione è preferita dal can. Dionigi e con buone ragioni approvata dal Cesari. *La rivestita voce alleluando*, che vale: la voce che tornerà loro colle rivestite membra manderanno fuori in canti d'allegrezza; cioè cantando *alleluia*. Altri leggono *la rivestita carne alleviando*, e spiegano: rivestendo sua carne agile e leggiera.

<sup>7</sup> *basterna*, carro; dalla voce latina *basterna*, che dinota un carro simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

<sup>8</sup> *Ministri e messagger* ecc., cioè angeli della corte celeste.

<sup>9</sup> *Benedictus qui venis*. Parole dette a Dante.

<sup>10</sup> *Manibus* ecc. Sottintendi: dicevano.

<sup>11</sup> *E l'altro ciel*, le altre parti del cielo.

<sup>12</sup> *per temperanza* ecc. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

E lo spirito mio ( che già cotanto  
 Tempo <sup>15</sup> era stato che alla sua presenza  
 Non era di stupor tremando affranto ),  
 Senza degli occhi aver più conoscenza <sup>16</sup>,  
 Per occulta virtù che da lei mosse,  
 D'antico amor sentì la gran potenza.  
 Tosto che nella vista mi percosse  
 L'alta virtù che già m'avea trafitto  
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,  
 Volsimi alla sinistra col rispetto  
 Còl quale il fantolin corre alla mamma  
 Quando ha paura o quando egli è afflitto,  
 Per dicere a Virgilio <sup>17</sup>: Men che dramma  
 Di sangue m'è rimasa che non tremi;  
 Conosco i segni dell'antica fiamma.  
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi <sup>18</sup>  
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,  
 Virgilio, a cui per mia salute dièmi:  
 Nè quantunque perdeo <sup>19</sup> l'antica madre  
 Valse alle guance nette di rugiada  
 Che lagrimando non tornassero adre <sup>20</sup>.  
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
 Non piangere anco <sup>21</sup>, non piangere ancora;  
 Chè pianger ti convien per altra spada <sup>22</sup>.  
 Quasi ammiraglio che'n poppa ed in prora <sup>23</sup>  
 Viene a veder la gente che ministra

<sup>13</sup> *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

<sup>14</sup> *Sovra candido vel* ecc., cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. *Sotto candido vel* il cod. chig.

<sup>15</sup> *cotanto Tempo*: lo spazio di anni 10 che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

<sup>16</sup> Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse. Betti.

<sup>17</sup> *O Virgilio*, il cod. chig.

<sup>18</sup> *scemi*, privi.

<sup>19</sup> *Nè quantunque perdeo* ecc. Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose.

<sup>20</sup> *adre*, meste, ovvero imbrattate.

<sup>21</sup> *anco*. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* qui posta dal P. per esprimere l'interrompimento e riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. Il ch. Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*.

<sup>22</sup> *per altra spada*, per altra cagione che ti pungerà l'anima.

<sup>23</sup> *che di poppa in prora* leggono alcuni testi.



Per gli alti <sup>1</sup> legni ed a ben far la 'ncuora,  
 In su la sponda del carro sinistra,  
 Quando mi volsi al suon del nome mio,  
 Che di necessità qui si registra,  
 Vidi la donna che pria m'appario  
 Velata sotto l'angelica festa <sup>2</sup>  
 Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.  
 Tutto che 'l vel che le scendea di testa  
 Cerchiato dalla fronda di Minerva <sup>3</sup>  
 Non la lasciasse parer manifesta,  
 Regalmente <sup>4</sup> nell'atto ancor proterva  
 Continuò, come colui che dice  
 E 'l più caldo parlar dietro riserva:  
 Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.  
 Come degnasti <sup>5</sup> d'accedere al monte?  
 Non sapei tu che qui è l'uom felice?  
 Gli occhi <sup>6</sup> mi cadder giù nel chiaro fonte;  
 Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,  
 Tanta vergogna <sup>7</sup> mi gravò la fronte.  
 Così la madre al figlio par superba,  
 Com'ella parve a me, perchè d'amaro <sup>8</sup>  
 Sente 'l sapor della pietate acerba.  
 Ella si tacque, e gli angeli cantaro  
 Di subito: *In te, Domine* <sup>9</sup>, *speravi,*

Ma oltre *pedes meos* <sup>10</sup> non passaro.  
 Sì come neve tra le vive travi <sup>11</sup>  
 Per lo dosso d'Italia <sup>12</sup> si congela  
 Soffiata <sup>13</sup> e stretta dalli venti schiavi,  
 Poi liquefatta <sup>14</sup> in sè stessa trapela,  
 Purchè la terra che perde ombra spiri,  
 Sì che par foco fonder la candela;  
 Così fui senza lagrime e sospiri  
 Anzi 'l cantar di que' che notan <sup>15</sup> sempre  
 Dietro alle note <sup>16</sup> degli eterni giri.  
 Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempore <sup>17</sup>  
 Lor compatire a me più che se detto  
 Avesser: Donna, perchè si lo stempre?  
 Lo gel che m'era 'ntorno al cor ristretto  
 Spirito ed acqua fessi <sup>18</sup> e con angoscia  
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.  
 Ella, pur ferma in su la detta coscia <sup>19</sup>  
 Del carro stando, alle sustanzie pie  
 Volse le sue parole così poscia:  
 Voi vigilate nell'eterno die <sup>20</sup>,  
 Sì che notte nè sonno a voi non fura <sup>21</sup>  
 Passo che faccia 'l secol per sue vie;  
 Onde la mia risposta è con più cura <sup>22</sup>  
 Che m'intenda colui che di là piagne,

<sup>1</sup> Per gli altri legge il Lomb. con diversi mss.

<sup>2</sup> *l'angelica festa*, cioè la nuvola di fiori *Che dalle mani angeliche saliva E ricadea* ecc., come è detto di sopra.

<sup>3</sup> *dalla fronda di Minerva*, dall'ulivo.

<sup>4</sup> *Regalmente* ecc., cioè altera anche negli atti, come donna regale.

<sup>5</sup> *Come degnasti* ecc. Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvisti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità?

<sup>6</sup> *Gli occhi* ecc., abbassai gli occhi dirizzandoli all'acque chiare del fiume.

<sup>7</sup> *Tanto vergogna* il cod. Pogg.

<sup>8</sup> *perchè d'amaro* ecc., cioè: perchè sente sapore d'amaro la pietà acerba; ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato. *Senti 'l sapor* ecc. Molti così leggono; e chiosano: perchè il sapor della pietà acerba senti d'amaro.

<sup>9</sup> *In te, Domine*, ecc. Parole del salmo XXX.

<sup>10</sup> *Oltre pedes meos* ecc. Dopo questo versetto s'èguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*; e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

<sup>11</sup> *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini verdeggianti.

<sup>12</sup> *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: pei monti dell'Appennino, i quali, come spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'alpe fino a Reggio in Calabria.

<sup>13</sup> *Soffiata*, percossa dal soffio. *Venti schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

<sup>14</sup> *Poi liquefatta* ecc. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa, perdere l'ombra), sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefa.

<sup>15</sup> *notan*. Il verbo *notare*, da *nota*, vale cantar sulle note.

<sup>16</sup> *Dietro alle note* ecc., cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono. *Rote* il cod. gaet.

<sup>17</sup> *nelle dolci tempore*, in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

<sup>18</sup> *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

<sup>19</sup> *in su la detta coscia*, sulla sponda sinistra del carro, come più sopra al v.: *In su la sponda del carro sinistra*. Le altre edizioni leggono *la destra*, e questa lezione fa oscurissimo il senso.

<sup>20</sup> *nell'eterno die*, cioè nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

<sup>21</sup> *non fura* ecc., non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

<sup>22</sup> *con più cura*, con più accurato e con più disteso parlare.

Perchè sia colpa <sup>1</sup> e duol d'una misura.  
 Non pur per ovra <sup>2</sup> delle rote magne,  
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,  
 Secondo che le stelle son compagne;  
 Ma per larghezza di grazie divine,  
 Che sì alti vapori hanno a lor piova <sup>3</sup>  
 Che nostre viste là non van vicine <sup>4</sup>,  
 Questi fu tal nella sua vita nova <sup>5</sup>  
 Virtualmente <sup>6</sup> ch'ogni abito destro  
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.  
 Ma tanto più maligno e più silvestro  
 Si fa 'l terren col mal seme e non còlto,  
 Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.  
 Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:  
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
 Meco 'l menava in dritta parte vòlto.  
 Sì tosto come in su la soglia <sup>7</sup> fui  
 Di mia seconda etade e mutai vita,  
 Questi <sup>8</sup> si tolse a me e diessi altrui.  
 Quando di carne <sup>9</sup> a spirto era salita,  
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,  
 Fu' io a lui men cara e men gradita;  
 E volse i passi suoi per via non vera,  
 Immagini di ben seguendo false  
 Che nulla promission rendono intera:  
 Nè l'impetrare <sup>10</sup> spirazion mi valse,  
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti  
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.  
 Tanto giù cadde <sup>11</sup> che tutti argomenti  
 Alla salute sua eran già corti,  
 Fuor che mostrargli le perdute genti.  
 Per questo visitai l'uscio de' morti

<sup>1</sup> *Perchè sia colpa* ecc. Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

<sup>2</sup> *Non pur per ovra* ecc. Intendi: non solamente per influsso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.

<sup>3</sup> *a lor piova*, al loro scendere in noi.

<sup>4</sup> *non van vicine*, non giungono.

<sup>5</sup> *nella sua vita nova*, nella sua novella, giovanile età.

<sup>6</sup> *Virtualmente*, per virtù ricevute dai cieli e da Dio: *abito destro*, abito buono.

<sup>7</sup> *in su la soglia* ecc. Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell'eterna ecc.

<sup>8</sup> *Questi*, Dante.

<sup>9</sup> *Quando di carne* ecc., quando di mortale è corporea io era divenuta spirito immortale.

Ed a colui che l'ha quassù condotto  
 Li prieghi miei piangendo furon porti.  
 L'alto fato di Dio <sup>12</sup> sarebbe rotto,  
 Se Lete si passasse, e tal vivanda <sup>13</sup>  
 Fosse gustata senza alcuno scotto  
 Di pentimento che <sup>14</sup> lagrime spanda.

## CANTO XXXI.

## ARGOMENTO

*Chiede Beatrice che palesi il vero  
 Ei di sua bocca; ed ei teme e favella  
 Pianto sgorgando per aspro pensiero.  
 Mentr'ella parla, ed ei si rinnovella  
 Per pentimento, coglielo improvviso  
 Matelda e il tuffa nell'onde e l'abbella.  
 Poi vicin vede di Beatrice il viso.*

O tu che se' di là dal fiume sacro,  
 (Volgendo suo parlare a me per punta <sup>15</sup>,  
 Che pur per taglio m'era parut'acro <sup>16</sup>)  
 Ricominciò seguendo senza cunta <sup>17</sup>,  
 Di', di' se questo <sup>18</sup> è vero: a tanta accusa  
 Tua confession conviene esser congiunta.  
 Era la mia virtù tanto confusa  
 Che la voce si mosse e pria si spense  
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.  
 Poco sofferse, poi disse: Che pense?  
 Rispondi a me; chè le memorie triste  
 In te non sono ancor dall'acqua offense <sup>19</sup>.  
 Confusione e paura insieme miste  
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,  
 Al quale intender fur mestier le viste <sup>20</sup>.  
 Come balestro frange, quando scocca,

<sup>10</sup> *Nè l'impetrare* ecc., nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

<sup>11</sup> *giù cadde*. Sottintendi: nel vizio. *Argomenti*, provvedimenti.

<sup>12</sup> *L'alto fato di Dio* ecc., l'alto decreto, l'alta ordinazione di Dio sarebbe violata.

<sup>13</sup> *e tal vivanda* ecc., cioè: e se si gustasse, si bevess: quest'acqua dell'oblivione senza alcuna compensazione.

<sup>14</sup> *Di pentimento che* ecc., di penitenza che induce a lacrimare.

<sup>15</sup> *per punta*, cioè direttamente a me, avendolo dianzi vòlto agli angeli: *per taglio*, cioè indirettamente a me, accusando il mio fallo.

<sup>16</sup> *acro*, pungente.

<sup>17</sup> *senza cunta*, senza dimora. È dal latino.

<sup>18</sup> *se questo* ecc., quello che io ho detto di te.

<sup>19</sup> *offense*, scancellate dall'acque di Lete.

<sup>20</sup> *le viste*, gli occhi.

Da troppa tesa<sup>1</sup> la sua corda e l'arco,  
 E con men foga l'asta il segno tocca;  
 Sì scoppia' io sott'esso grave carico<sup>2</sup>,  
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
 E la voce allentò per lo suo varco.  
 Ond'ella a me: Per entro i miei disiri<sup>3</sup>,  
 Che ti menavan ad amar lo bene  
 Di là dal qual<sup>4</sup> non è a che s'aspiri,  
 Quai fosse attraversate o quai catene  
 Trovasti, perchè del passare innanzi  
 Dovessiti così spogliar la spene<sup>5</sup>?  
 E quali agevolezze<sup>6</sup> o quali avanzi  
 Nella fronte degli altri<sup>7</sup> si mostraro  
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi?  
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro  
 A pena ebbi la voce che rispose,  
 E le labbra a fatica la formaro.  
 Piangendo dissi: Le presenti cose<sup>8</sup>  
 Col falso lor piacer volser miei passi  
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.  
 Ed ella: Se tacesi o se negassi  
 Ciò che confessi, non fora men nota  
 La colpa tua; da tal giudice<sup>9</sup> sassi:  
 Ma quando scoppia dalla propria gota<sup>10</sup>  
 L'accusa del peccato, in nostra corte<sup>11</sup>

1 *Da troppa tesa*, per troppa tensione.

2 *sott'esso grave carico*, sotto il grave carico della confusione sopradetta.

3 *Per entro i miei disiri*. . . *Quai fosse* ecc. Intendi: quali (*fosse* o *catene*) impedimenti od ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderj, cioè quello che io desiderava?

4 *lo bene Di là dal qual* ecc., cioè Iddio, fine di tutti i desiderj.

5 *spogliar la spene*, perdisti di speranza, disanimarti.

6 *agevolezze*, attrattive: *avanzi*, guadagni.

7 *Nella fronte degli altri*, nell'aspetto lusinghiero degli altri beni mondani: *Perchè dovessi* ecc., talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli. Altre ediz. leggono *dell'altre*, e i chiosatori spiegano: dell'altre donne.

8 *Le presenti cose*, i beni mondani, dei quali è detto sei versi sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.

9 *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.

10 *dalla propria gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

11 *in nostra corte*, nel loco del cielo ove si tien ragione.

12 *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio; che è quanto dire: la divina giustizia si disarmava.

Rivolge sè<sup>12</sup> contra 'l taglio la rota.  
 Tuttavia, perchè me'<sup>13</sup> vergogna porte  
 Del tuo errore e perchè altra volta  
 Udendo le sirene sie più forte,  
 Pon giù 'l seme<sup>14</sup> del piangere ed ascolta;  
 Si udirai come in contraria parte  
 Mover doveati mia carne sepolta<sup>15</sup>.  
 Mai non t'appresentò natura od arte<sup>16</sup>  
 Piacer<sup>17</sup> quanto le belle membra in ch'io  
 Rinchiusa fui, che sono in terra sparte<sup>18</sup>;  
 E se 'l sommo piacer<sup>19</sup> sì ti fallio  
 Per la mia morte, qual cosa mortale  
 Dovea poi trarre te nel suo disio?  
 Ben ti dovevi per lo primo strale<sup>20</sup>  
 Delle cose fallaci levar suso<sup>21</sup>  
 Diretro a me, che non era più tale<sup>22</sup>.  
 Non ti dovea gravar le penne in giuso  
 Ad aspettar più colpi o pargoletta  
 O altra vanità<sup>23</sup> con sì breve uso.  
 Novo augelletto due o tre aspetta<sup>24</sup>;  
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
 Rete si spiega indarno o si saetta.  
 Quale i fanciulli<sup>25</sup> vergognando muti  
 Con gli occhi a terra stannosi ascoltando  
 E sè riconoscendo e ripentuti<sup>26</sup>;

13 *me'*, meglio. *Mo* leggono i codd. cass. e Flor., che vale: ora, da *modo* voce lat. *Porte*, porti.

14 *Pon giù 'l seme* ecc., cioè: poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carico, come è detto di sopra, la confusione e la paura.

15 *mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia.

16 *natura od arte*: altri leggono *natura ed arte*.

17 *Piacer*, cioè cosa tanto piacente, tanto bella.

18 *che sono in terra sparte*. Così legge il cod. cass., e non ha bisogno di chiosa. *Che son terra sparte* l'altre ediz. *E sono in terra sparte*: così si trova stampato in margine nell'edizione napoletana degli accademici.

19 *'l sommo piacer*. Sottintendi: che avrai di veder me: *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

20 *per lo primo strale* ecc. Intendi: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.

21 *levar suso*, levarti col pensiero al cielo.

22 *che non era più tale*, che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

23 *vanità*. Altri legge *novità*.

24 *due o tre aspetta*, cioè: aspetta due o tre insidie, due o tre colpi.

25 *Quale i fanciulli* ecc. Cioè: in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ecc.

26 *ripentuti*, ripentiti.

Tal mi stav'io; ed ella disse: Quando  
 Per udir<sup>1</sup> se' dolente, alza la barba,  
 E prenderai più doglia riguardando.  
 Con men di resistenza si dibarba<sup>2</sup>  
 Robusto cerro, o vero a nostral vento<sup>3</sup>  
 O vero a quel<sup>4</sup> della terra d'iarba,  
 Ch'io non levai al suo comando il mento;  
 E quando per la barba<sup>5</sup> il viso chiese,  
 Ben conobbi<sup>6</sup> l' velen dell'argomento.  
 E come la mia faccia si distese,  
 Posarsi quelle prime creature<sup>7</sup>  
 Da lor aspersion l'occhio comprese:  
 E le mie luci ancor poco sicure<sup>8</sup>  
 Vider Beatrice volta in su la fiera<sup>9</sup>  
 Ch'è sola una persona in duo nature  
 Sotto suo velo<sup>10</sup> ed oltre la riviera  
 Verde pareami<sup>11</sup> più sè stessa antica  
 Vincer che l'altre qui quand'ella c'era.  
 Di penter<sup>12</sup> sì mi punse ivi l'ortica  
 Che di tutt'altre cose qual mi torse  
 Più nel suo amor, più mi si fe nimica.  
 Tanta riconoscenza<sup>13</sup> il cor mi morse  
 Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,  
 Salsi colei<sup>14</sup> che la cagion mi porse.  
 Poi quando<sup>15</sup> il cor virtù di fuor rendemmi,

La donna<sup>16</sup> ch'io avea trovata sola  
 Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.  
 Tratto m'avea nel fiume infino a gola  
 E, tirandosi me dietro, sen giva  
 Sovresso l'acqua lieve come spola.  
 Quando fui presso alla beata riva<sup>17</sup>,  
 Asperges me<sup>18</sup> si dolcemente udissi  
 Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.  
 La bella donna nelle braccia aprissi,  
 Abbracciommi la testa e mi sommerse  
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.  
 Indi mi tolse e bagnato m'offerse  
 Dentro alla danza delle quattro belle<sup>19</sup>,  
 E ciascuna col braccio mi coperse.  
 Noi sem qui ninfe<sup>20</sup>, e nel ciel semo stelle:  
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.  
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo  
 Lume<sup>21</sup> ch'è dentro aguzzeranno i tuoi<sup>22</sup>  
 Le tre di là<sup>23</sup> che miran più profondo.  
 Così cantando cominciaro; e poi  
 Al petto del grifon seco menàrmi  
 Ove Beatrice volta stava a noi.  
 Disser: Fa che le viste<sup>24</sup> non risparmi;  
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi<sup>25</sup>

1 Quando Per udir ecc., poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito: la barba, la faccia barbata per la tua matura età.

2 si dibarba, si diradica.

3 a nostral vento, al vento dell'Europa nostra. Austral vento, legge l'ediz. udinese.

4 O a quel ecc., al vento d'Africa, ove regnò Iarba.

5 per la barba, col nome della barba.

6 Ben conobbi ecc. Intendi: ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

7 Posarsi quelle prime creature, cioè: l'occhio mio comprese che gli angeli (creati prima degli uomini), posarsi Da lor aspersion, cioè cessarono di sparger fiori. Apparition leggono il più delle ediz., e i chiosatori spiegano: cessarono dall'opera del gittar fiori, nella quale erano appariti. Sembra migliore la lezione qui prescelta. Altri leggono belle creature invece di prime.

8 ancor poco sicure, ancor timide alquanto.

9 in su la fiera ecc., sopra il grifone.

10 Sotto suo velo, ricoperta del suo candido velo. Ed oltre la riviera verde, oltre la verde ripa del fiumicello.

11 pareami ecc. Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincessi in bellezza sè stessa antica, cioè sè stessa quando era nella mortal vita, più che l'altra ecc., più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.

12 Di penter ecc. Intendi: tanto allora l'ortica del

pentire, il rimorso della coscienza, mi punse che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

13 riconoscenza, pentimento de'miei peccati.

14 Salsi colei ecc., se lo sa Beatrice, che ecc.

15 Poi quando ecc., poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restitui la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ecc.

16 La donna ecc. Matelda, della quale al c. XXVIII, è detto: E là m'apparve... Una donna soletta.

17 beata riva, beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose beatifiche.

18 Asperges me ecc. Parole del salmo L.

19 delle quattro belle, delle quattro virtù cardinali.

20 Noi sem qui ninfe, cioè: noi siamo abitatrici di questa selva. E nel ciel semo stelle. Le quattro stelle, di che è detto: Non viste mai fuor che alla prima gente. V. Parad., c. I, v. 24.

21 nel giocondo Lume, cioè nell'immagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di G. C., di cui si farà menzione in appresso. Menrenti, menerenti, ti meneremo.

22 i tuoi, gli occhi tuoi.

23 Le tre di là, cioè le tre virtù teologali.

24 le viste, gli sguardi.

25 agli smeraldi. Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda come quella degli smeraldi.



Ond' amor già ti trasse le sue armi.  
 Mille disiri più che fiamma caldi  
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
 Che pur sovra 'l grifon stavano saldi.  
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
 La doppia fiera <sup>1</sup> dentro vi raggiava  
 Or con uni or con altri reggimenti.  
 Pensa, lettore, s'io mi maravigliava  
 Quando vedea <sup>2</sup> la cosa in sè star queta  
 E nell'idolo suo si trasmutava.  
 Mentre che piena di stupore e lieta  
 L'anima mia gustava di quel cibo  
 Che, saziando <sup>3</sup> di sè, di sè asseta,  
 Sè dimostrando del più alto tribo <sup>4</sup>  
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti  
 Danzando al loro angelico caribo <sup>5</sup>.  
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,  
 Era la sua canzone, al tuo fedele,  
 Che per vederti ha mossi passi tanti.  
 Per grazia fa noi grazia che disvele  
 A lui la bocca tua <sup>6</sup>, sì che discerna  
 La seconda bellezza <sup>7</sup> che tu cele.  
 O isplendor <sup>8</sup> di viva luce eterna,  
 Chi pallido <sup>9</sup> si fece sotto l'ombra

<sup>1</sup> *La doppia fiera*, cioè la fiera dalle due nature, il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto più sopra. *Dentro vi raggiava* ecc., dentro a quegli occhi era rappresentata come sole raggianti la doppia fiera, ora in una maniera, ora in un'altra.

<sup>2</sup> *Quando vedea* ecc. Letteralmente intenderai l'obbietto, il grifone. Rispetto all'allegoria, v. il discorso nell'append.

<sup>3</sup> *Che, saziando* ecc., che facendo contenta l'anima, sempre più l'accende nel desiderio di sè.

<sup>4</sup> *del più alto tribo*, cioè dell'ordine, del grado più alto.

<sup>5</sup> *caribo*, armonia, contento. *Caribo* è voce derivata dall'altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carrubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l'armonia o il concerto musico col quale in parecchie occasioni si festeggiava. V. il Vocab. ediz. di Bologna. Il dottissimo amico mio ab. Luigi Nardi osserva che *tribio* nei bassi tempi significò trivio, e *caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio* o *tribo* fu usato per le tre virtù teologali e *quadrivio* o *caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina, confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti *al loro angelico caribo*, alle quattro virtù cardinali.

<sup>6</sup> *che disvele A lui la bocca tua*, che sveli a lui la tua faccia.

Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna  
 Che non paresse aver la mente ingombra,  
 Tentando a render te qual tu paresti  
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,  
 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

## CANTO XXXII.

## ARGOMENTO

*Quando il poeta dal sonno si desta,  
 Tratto sotto alla pianta il carro vede,  
 Cui prima forte un'aquila molesta,  
 Ed indi un drago salendo lo fiede:  
 Poi d'esso maraviglie escon maggiori,  
 Allo cui alto senso si richiede  
 D'allegorico velo trarle fuori.*

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti  
 A disbramarsi <sup>10</sup> la decenne sete  
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti <sup>11</sup>:  
 Ed essi quinci <sup>12</sup> e quindi avén parete  
 Di non caler; così lo santo riso  
 A sè traéli con l'antica rete <sup>13</sup>.  
 Quando per forza <sup>14</sup> mi fu vòlto 'l viso  
 Vèr la sinistra <sup>15</sup> mia da quelle dee,  
 Perch'io udia da loro un: Troppo fiso <sup>16</sup>.

<sup>7</sup> *La seconda bellezza*, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

<sup>8</sup> *O isplendor*. Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ecc.

<sup>9</sup> *Chi pallido* ecc. Intendi: chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevve sì nel fonte di Parnaso, cioè chi acquistò tanto valor poetico che non paresse aver la mente offuscata, tentando ritrarti quale apparisti *Quando nell'aere aperto ti solvesti*, cioè quando manifesta, senza velo mi ti mostrasti *là dove* il cielo *armonizzando*, là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti adombravano, cioè ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

<sup>10</sup> *A disbramarsi* ecc., a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dal 1290, in cui ella morì, al 1300.

<sup>11</sup> *spenti*, cioè sopiti.

<sup>12</sup> *Ed essi quinci* ecc. Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento: *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti.

<sup>13</sup> *antica rete*, cioè antica virtù attraente.

<sup>14</sup> *per forza*, contro mia voglia.

<sup>15</sup> *Vèr la sinistra* ecc. Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali, al sopravvenire delle tre teologali, si erano ricondotte.

<sup>16</sup> *un: Troppo fiso*, cioè un gridare con queste parole: Troppo fiso tu guardi.

E la disposizion ch' <sup>1</sup> a veder ee  
 Negli occhi pur testè dal sol percossi  
 Senza la vista alquanto esser mi fee:  
 Ma poichè al poco <sup>2</sup> il viso riformossi  
 (Io dico al poco per rispetto al molto  
 Sensibile onde a forza mi rimossi),  
 Vidi in sul braccio destro <sup>3</sup> esser rivolto  
 Lo glorioso esercito e tornarsi  
 Col sole <sup>4</sup> e con le sette fiamme al volto.  
 Come sotto li scudi <sup>5</sup> per salvarsi  
 Volgesi schiera e sè gira col segno <sup>6</sup>  
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;  
 Quella milizia del celeste regno  
 Che precedeva <sup>7</sup>, tutta trapassonne  
 Pria che piegasse 'l carro il primo legno <sup>8</sup>.  
 Indi alle rote si tornâr le donne,  
 E 'l grifon mosse il benedetto carco <sup>9</sup>,  
 Sì che però <sup>10</sup> nulla penna crollonne.  
 La bella donna <sup>11</sup> che mi trasse al varco  
 E Stazio ed io seguitavam la rota <sup>12</sup>  
 Che fe l' orbita sua con minor arco.  
 Sì passeggiando l' alta selva vòta <sup>13</sup>

( Colpa di quella ch' al serpente crese ),  
 Temprava i passi <sup>14</sup> in angelica nota.  
 Forse in tre voli <sup>15</sup> tanto spazio prese  
 Disfrenata saetta quanto erâmo  
 Rimossi quando Beatrice scese.  
 Io senti' mormorare <sup>16</sup> a tutti: Adamo!  
 Poi cerchiaro una pianta <sup>17</sup> dispogliata  
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.  
 La chioma sua, che tanto si dilata  
 Più, quanto più è su, fora dagl' Indi  
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.  
 Beato se', grifon, che non discindi <sup>18</sup>  
 Col becco d'esto legno dolce al gusto <sup>19</sup>,  
 Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.  
 Così d'intorno all' arbore robusto  
 Gridaron gli altri e l' animal binato <sup>20</sup>:  
 Sì si conserva il seme d' ogni giusto.  
 E vòlto al temo ch' egli avea tirato,  
 Trasselo al piè della vedova frasca,  
 E quel di lei <sup>21</sup> a lei lasciò legato.  
 Come le nostre piante, quando casca  
 Giù la gran luce <sup>22</sup> mischiata con quella

<sup>1</sup> *E la disposizion ch'* ecc. Intendi: ma quella disposizione, conformazione, che rispetto la loro virtù viva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole mi fece essere alquanto senza la vista.

<sup>2</sup> *Ma poichè al poco* ecc. Intendi: ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice.

<sup>3</sup> *in sul braccio destro*, a mano destra.

<sup>4</sup> *tornarsi Col sole* ecc., cioè: essendo il glorioso esercito prima rivolto al ponente, vidi che si volse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

<sup>5</sup> *sotto li scudi*, riparata sotto gli scudi. *Per salvarsi*. Sottintendi: dall'inimico.

<sup>6</sup> *e sè gira col segno*. Intendi: e col segno (presso la bandiera) gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila davanti e poi coll'altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti.

<sup>7</sup> *precedeva*. Sottintendi: al carro.

<sup>8</sup> *il primo legno*, il timone.

<sup>9</sup> *il benedetto carco*, il carro benedetto.

<sup>10</sup> *Sì che però* ecc. Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando.

<sup>11</sup> *La bella donna* ecc., Matelda: *al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

<sup>12</sup> *seguitavam la rota* ecc. Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carroolgevasi a mano destra, e per

conseguente la ruota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

<sup>13</sup> *l'alta selva vòta* ecc., cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che crese, credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale: vedi il morale nell'append.

<sup>14</sup> *Temprava i passi* ecc. Intendi: io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli angeli. *Un'angelica nota* leggono altri; e così leggendo intenderei: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva, cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo, secondando l'andamento della musica celeste.

<sup>15</sup> *Forse in tre voli* ecc. Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra quanto ne misura un dardo sfrenato dall'arco in tre tiri.

<sup>16</sup> *mormorare*, pronunziare con sommessa voce.

<sup>17</sup> *una pianta*, la pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. V. il discorso nell'append.

<sup>18</sup> *non discindi*, non dilaceri.

<sup>19</sup> *dolce al gusto*. Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri quindi (cioè per questa cagione) mal si torse, cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono: *male torqueri*. Rispetto al senso morale, vedi il sopradetto discorso.

<sup>20</sup> *binato*, di due nature.

<sup>21</sup> *E quel di lei*, e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.

<sup>22</sup> *la gran luce* ecc., la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'ariete, il

Che raggia dietro alla celeste lasca,  
 Turgide fansi <sup>1</sup>, e poi si rinnovella  
 Di suo color ciascuna pria che 'l sole  
 Giunga li suoi corsier sott'altra stella;  
 Men che di rose e più che di viole  
 Colore aprendo, s'innovò la pianta  
 Che prima avea le ramora sì sole <sup>2</sup>.  
 Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta  
 L'inno che quella gente allor cantaro,  
 Nè la nota soffersi <sup>3</sup> tutta quanta.  
 S'io potessi ritrar come assonnaro <sup>4</sup>  
 Gli occhi spietati <sup>5</sup>, udendo di Siringa,  
 Gli occhi a cui più vegghiar <sup>6</sup> costò sì caro,  
 Come pintor che con esempio pinga,  
 Disegnerei com'io m'addormentai:  
 Ma qual vuol <sup>7</sup> sia che l'assonnar ben finga.  
 Però trascorro <sup>8</sup> a quando mi svegliai;  
 E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo  
 Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?  
 Quale a veder <sup>9</sup> de' fioretti del melo,  
 Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti  
 E perpetue nozze fa nel cielo,  
 Piero e Giovanni e Iacopo condotti  
 E vinti ritornaro alla parola

Dalla qual furon maggior sonni rotti,  
 E videro scemata loro scuola  
 Così di Moisè come d'Elia  
 Ed al maestro suo cangiata stola;  
 Tal torna' io: e vidi quella pia  
 Sovra me starsi che conducitrice  
 Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;  
 E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?  
 Ed ella: Vedi lei sotto la fronda  
 Nova sedersi in su la sua radice.  
 Vedi la compagnia che la circonda;  
 Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso  
 Con più dolce canzone e più profonda.  
 E se fu più lo suo parlar diffuso  
 Non so; perocchè già negli occhi m'era  
 Quella <sup>10</sup> ch'ad altro 'ntender m'avea chiu-  
 Sola sedeasi in su la terra vera <sup>11</sup>, (so.  
 Come guardia lasciata lì del plaustro <sup>12</sup>  
 Che legar vidi alla biforme fiera.  
 In cerchio le facevan di sè claustro <sup>13</sup>  
 Le sette ninfe con que' lumi <sup>14</sup> in mano  
 Che son sicuri d'aquilone e d'austro.  
 Qui sarai tu <sup>15</sup> poco tempo silvano  
 E sarai meco senza fine cive

quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il P. dicesse: quando il sole è in ariete: quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè, veduta nell'acqua contro il sole, pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

1 *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme: *sott'altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

2 *sì sole*, si dispogliate di foglie e di fiori.

3 *Nè la nota soffersi* ecc. Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

4 *assonnaro*, si addormentarono.

5 *Gli occhi spietati* ecc. Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata, per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi vigilava. Il divino messaggero venne ad Argo e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa che gl'infuse negli occhi il sonno, indi l'uccise.

6 *a cui più vegghiar*, a cui il veggiare più che altri uomini costò sì caro (sottintendi: perchè fu ucciso da Mercurio).

7 *Ma qual vuol* ecc. Intendi: ma s'ingegni di far questo altri, *che finga ben*, che sappia rappresentar bene l'assonnare; chè io per me non ne ho il potere.

8 *Però trascorro*, però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

9 *Quale a veder* ecc. La donna de' sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più de-

gli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere *i fioretti del melo*, cioè la meravigliosa luce e le candide vesti con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., *che del suo pomo* ecc., che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e gli assetta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli), *ritornaro*, si riebero alle parole: *Surgite et nolite timere*, dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazaro quando disse: *Lazare, veni foras*), e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine; *Tal torna' io*, tale io mi riscossi dal sonno.

10 *Quella* ecc. Intendi: Beatrice, che m'impediva di volgere ad altri obbietti l'intendimento, che tutto era posto in lei.

11 *terra vera*, terra pura, non contaminata dal peccato. V. nell'append. il senso morale.

12 *plaustro*, carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

13 *claustro*, qui per corona, contorno.

14 *con que' lumi* ecc., co'sette candelabri che mai non si spegnono.

15 *Qui sarai tu* ecc. Intendi, secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia; poichè sarai meco per sempre cittadino

Di quella Roma onde Cristo è romano.  
 Però, in pro del mondo che mal vive,  
 Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,  
 Ritornato di là, fa che tu scrivi.  
 Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi  
 De' suoi comandamenti era devoto,  
 La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.  
 Non scese mai con sì veloce moto  
 Foco <sup>4</sup> di spessa nube, quando piove,  
 Da quel confine che più è remoto;  
 Com'io vidi calar l'uccel di Giove  
 Per l'albor giù, rompendo della scorza,  
 Non che de' fiori e delle foglie nove:  
 E ferio 'l carro di tutta sua forza;  
 Ond'ei piegò, come nave in fortuna,  
 Vinta dall'onde or da poggia or da orza <sup>2</sup>.  
 Poscia vidi avventarsi nella cuna  
 Del trionfal veicolo una volpe <sup>3</sup>  
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.  
 Ma, riprendendo lei di laide colpe,  
 La donna mia la volse in tanta futa <sup>4</sup>,  
 Quanto sofferson l'ossa <sup>5</sup> senza polpe.  
 Poscia per indi ond'era pria venuta  
 L'aguglia vidi scender giù nell'arca  
 Del carro e lasciar lei di sè pennuta.  
 E qual esce di cor che si rammarca,  
 Tal voce uscì del cielo e cotal <sup>6</sup> disse:  
 O navicella mia, com' mal se' carca!  
 Poi parve a me che la terra s'aprisse  
 Tra 'mbo le rote, e vidi uscirne un drago

Che per lo carro su la coda fisse:  
 E, come vespa che ritragge l'ago <sup>7</sup>,  
 A sè traendo la coda maligna,  
 Trasse del fondo <sup>8</sup> e gissen vago vago.  
 Quel che rimase <sup>9</sup>, come di gramigna  
 Vivace <sup>10</sup> terra, della piuma, offerta  
 Forse con intenzion casta e benigna,  
 Si ricoperse; e funne ricoperta  
 E l'una e l'altra rota e 'l temo intanto <sup>11</sup>  
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.  
 Trasformato così 'l dificio <sup>12</sup> santo  
 Mise fuor teste per le parti sue,  
 Tre sovra 'l temo ed una in ciascun canto.  
 Le prime eran cornute come bue; (te:  
 Ma le quattro un sol corno avean per fron-  
 Simile mostro in vista mai non fue.  
 Sicura, quasi ròcca in alto monte,  
 Seder sovr'esso una puttana <sup>13</sup> sciolta  
 M'apparve con le ciglia intorno pronte.  
 E, come perchè non li fosse tolta,  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante <sup>14</sup>;  
 E baciavansi insieme alcuna volta.  
 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante  
 A me rivolse, quel feroce drudo  
 La flagellò dal capo insin le piante.  
 Poi di sospetto pieno e d'ira crudo  
 Disciolse 'l mostro e trassel per la selva <sup>15</sup>,  
 Tanto che sol di lei <sup>16</sup> mi fece scudo  
 Alla puttana ed alla nova belva.

di quella Roma, di quella città di cui Cristo è romano, cioè signore.

1 Foco, cioè fulmine: quando piove ecc., quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

2 or da poggia or da orza. Orza chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell'antenna alla parte sinistra della nave; poggia l'altra corda che si lega alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

3 una volpe ecc. Di questo e di quel che segue vedi il discorso nell'append.

4 futa, fuga.

5 Quanto sofferson l'ossa ecc., quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.

6 cotal, cotale sentenza.

7 l'ago, il pungiglione.

8 Trasse del fondo, tirò seco una parte del fondo del carro. Vago vago, cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo; e ciò intendi secondo la lettera: in quanto al senso morale v. il disc. nell'append.

9 Quel che rimase, la porzione del carro rimasta.

10 Vivace, fertile.

11 intanto ecc. Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

12 'l dificio, il carro. V. il più volte citato discorso nell'append.

13 una puttana. È figurata la curia.

14 un gigante. È figurato Filippo il bello.

15 la selva, l'Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.

16 sol di lei ecc., solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.



## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

*Volta Beatrice parla in dolce aspetto  
E quel che Dante avea con occhi scorto  
Brevemente dichiara al suo intelletto.  
Indi, perch' abbia nel suo sen conforto  
Vera virtù, che l'anime fa belle,  
Bee d'Eunoè, donde si fa più accorto,  
Puro e disposto a salire alle stelle.*

*Deus, venerunt* <sup>1</sup> *gentes*, alternando  
Or tre or quattro <sup>2</sup>, dolce salmodia  
Le donne incominciaro lagrimando.  
E Beatrice <sup>3</sup> sospirosa e pia  
Quelle ascoltava sì fatta che poco  
Più alla croce si cambiò Maria.  
Ma poichè l'altre vergini dier loco  
A lei di dir, levata ritta in piè  
Rispose colorata come foco:  
*Modicum, et non videbitis me* <sup>4</sup>;  
*Et iteram*, sorelle mie dilette,  
*Modicum, et vos videbitis me.*  
Poi le si mise <sup>5</sup> innanzi tutte e sette;  
E dopo sè, solo accennando, mosse  
Me e la donna e 'l savio che ristette.  
Così sen giva; e non credo che fosse

<sup>1</sup> *Deus, venerunt ecc.* Salmo nel quale il re David prevede le ruine e le abominazioni che dovevano essere nel tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della santa sede in Francia.

<sup>2</sup> *Or tre or quattro*, ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

<sup>3</sup> *E Beatrice ecc.* Secondo il senso morale, intenderai la teologia, grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

<sup>4</sup> *Modicum, et non videbitis me.* Parole di G. C. colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco li avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale, intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, dalla santa sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

<sup>5</sup> *Poi le si mise ecc.* Intendi: poi mise innanzi a sè le sette virtù; e solamente facendo cenno dietro sè mosse me e la donna (Matelda) e 'l savio che ristette, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

<sup>6</sup> *Vien più tosto ecc.*, accelera il passo per venir meco a paro, tanto che ecc.

<sup>7</sup> *A dimandarmi* la nidob. ed altri mss.

<sup>8</sup> *non traggono la voce viva*, non la traggono intera, pronunziata distintamente.

<sup>9</sup> *com' uom che sogna*, con parole tronche.

Lo decimo suo passo in terra posto  
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.  
E con tranquillo aspetto, Vien più tosto <sup>6</sup>,  
Mi disse, tanto che, s'io parlo teco,  
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.  
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,  
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti  
A dimandare <sup>7</sup> omai, venendo meco?  
Come a color che troppo reverenti  
Dinanzi a suo maggior parlando sono,  
Che non traggono la voce viva <sup>8</sup> a' denti,  
Avvenne a me, che senza intero suono  
Incominciai: Madonna, mia bisogna  
Voi conoscete e ciò ch'ad essa è buono.  
Ed ella a me: Da tema e da vergogna  
Voglio che tu omai ti disviluppe,  
Sì che non parli più com'uom che sogna <sup>9</sup>.  
Sappi che 'l vaso <sup>10</sup> che 'l serpente ruppe  
Fu e non è <sup>11</sup>; ma chi n'ha colpa creda  
Che vendetta di Dio non teme suppe <sup>12</sup>.  
Non sarà tutto tempo <sup>13</sup> senza reda  
L'aguglia che lasciò le penne al carro,  
Perchè divenne mostro e poscia preda;  
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,  
A darne tempo già stelle propinque

<sup>10</sup> *'l vaso ecc.*, l'arca del carro, figura della sede apostolica.

<sup>11</sup> *Fu e non è.* Maniera tolta da s. Giovanni nell'Apocalisse, il quale, parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste, dice: *Bestia quam vidisti fuit et non est.* Secondo il senso morale, intenderai: della santa sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla.

<sup>12</sup> *suppe.* *Supparus, suppar, suppa* nella bassa latinità significava veste militare. V. intorno a ciò un dotto ragionamento dell'amico mio m. Biondi. Intendi: la vendetta di Dio non teme le armi, gli eserciti del re di Francia.

<sup>13</sup> *Non sarà tutto tempo ecc.* Intendi, secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla santa sede e la fece preda de' Francesi; perciocchè io veggio con certezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento ed a noi vicino, in cui *un cinquecento dieci e cinque*, cioè DXV (lettere che trasportate vagliono *DXV*), un capitano abatterà la curia romana, che è cagione di questi mali, e Filippo il bello, che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Uguccione della Faggiola, in cui il ghibellino poeta aveva collocata ogni sua speranza. V. il discorso nell'append.

Sicuro <sup>1</sup> d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,  
 Nel quale un cinquecento dieci e cinque,  
 Messo di Dio, anciderà la fuia <sup>2</sup>  
 E quel gigante che con lei delinque.  
 E forse che la mia narrazion buia <sup>3</sup>,  
 Qual Temi <sup>4</sup> e sfinge, men ti persuade,  
 Perch' a lor modo <sup>5</sup> lo 'ntelletto attua:  
 Ma tosto <sup>6</sup> fien li fatti le naiade  
 Che solveranno questo enigma forte  
 Senza danno di pecore <sup>7</sup> e di biade.  
 Tu nota; e sì come da me son porte  
 Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi  
 Del viver ch'è un correre alla morte;  
 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,  
 Di non celar qual hai vista la pianta  
 Ch'è or due volte dirubata <sup>8</sup> quivi.  
 Qualunque ruba quella o quella schianta,  
 Con bestemmia di fatto <sup>9</sup> offende Dio,  
 Che solo all'uso suo <sup>10</sup> la creò santa.  
 Per morder quella, in pena ed in disio

Cinquemil'anni e più l'anima prima <sup>11</sup>  
 Bramò colui che il morso <sup>12</sup> in sè punio.  
 Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima  
 Per singular cagione essere eccelsa  
 Lei tanto e sì travolta <sup>13</sup> nella cima.  
 E se stati non fossero <sup>14</sup> acqua d'Elsa  
 Li pensier vani intorno alla tua mente  
 E 'l piacer loro <sup>15</sup> un Piramo alla gelsa,  
 Per tante circostanze solamente  
 La giustizia di Dio nello 'nterdetto <sup>16</sup>  
 Conosceresti all'alber <sup>17</sup> moralmente.  
 Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto  
 Fatto di pietra ed in petrato <sup>18</sup> tinto,  
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,  
 Che 'l te ne porti dentro a te per quello <sup>19</sup>  
 Che si reca 'l bordon di palma cinto.  
 Ed io: Sì come cera da suggello  
 Che la figura impressa non trasmuta,  
 Segnato è or da voi lo mio cervello.

<sup>1</sup> Sicuro. Altre ediz. sicure.

<sup>2</sup> la fuia. La furia, spiega il Lombardi; ma fuia, significa ladra. V. Inf. cant. XII, v.: *Non è ladron, nè io anima fuia*. Ladra è qui chiamata la meretrice perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.

<sup>3</sup> narrazion buia, predizione oscura.

<sup>4</sup> Qual Temi ecc., come erano gli oracoli di Temi o gli enigmi della sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

<sup>5</sup> Perch' a lor modo, perchè la mia predizione, a modo degli oracoli di Temi e degli enigmi della sfinge, abbuia, offusca l'intelletto.

<sup>6</sup> Ma tosto ecc., ma i fatti, gli eventi saranno le naiadi che faran chiara la mia predizione.

<sup>7</sup> Senza danno di pecore ecc. Intendi: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne in vendetta d'essersi le naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

<sup>8</sup> due volte dirubata. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

<sup>9</sup> bestemmia di fatto. Bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all'onore di Dio.

<sup>10</sup> solo all'uso suo. Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma e la fece santa solo a pro della sua chiesa.

<sup>11</sup> l'anima prima, Adamo.

<sup>12</sup> colui che il morso ecc., G. C., che sacrificò se medesimo per lo peccato di Adamo.

<sup>13</sup> e sì travolta ecc., si dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto ai versi: *La chiama sua, che tanto si dilata ecc.*, del canto precedente.

<sup>14</sup> stati non fossero ecc. Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

<sup>15</sup> E 'l piacer loro ecc., e il piacere di quei pensier non avesse macchiato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

<sup>16</sup> nello 'nterdetto, nel divieto che Dio fece di toccare di quell'albero. Secondo il senso morale: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

<sup>17</sup> all'alber, dall'albero.

<sup>18</sup> in petrato. Molte ediz. leggono *in peccato*, ma tutti i codici migliori, dice il Betti, hanno *in petrato*. E così va letto, non avendo qui a far nulla il peccato. Ecco la spiegazione dell'anonimo citata nell'ediz. fiorentina. «Io veggio che ciò che io ho detto di sopra t'ha impietrato, e la pietra è tinta di bruno, sì che non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare», cioè: tu se' non solo impietrato nell'intelletto ma anche tinto del color della pietra.

<sup>19</sup> per quello ecc., per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordon ornato di foglie di palma in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

Ma perchè tanto sovra mia veduta <sup>1</sup>  
 Vostra parola disiata vola,  
 Che più la perde quanto più s' aiuta <sup>2</sup>?  
 Perchè conoschi, disse, quella scuola  
 C'hai seguitata, e veggi sua dottrina  
 Come può seguitar <sup>3</sup> la mia parola,  
 E veggi vostra via dalla divina  
 Distar cotanto, quanto si discorda <sup>4</sup>  
 Da terra 'l ciel che più alto festina.  
 Ond'io risposi lei: Non mi ricorda <sup>5</sup>  
 Ch'io straniassi me giammai da voi <sup>6</sup>,  
 Nè honne coscienza che rimorda.  
 E se tu ricordar non te ne puoi,  
 Sorridendo rispose, or ti rammenta  
 Siccome <sup>7</sup> di Leteo beesti ancoi:  
 E se dal fumo <sup>8</sup> foco s'argomenta,  
 Cotesta oblivion chiaro conchiude  
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.  
 Veramente oramai saranno nude  
 Le mie parole quanto converrassi  
 Quelle scovrire alla tua vista rude <sup>9</sup>.

E più corrusco <sup>10</sup> e con più lenti passi  
 Tenea 'l sole il cerchio di merigge,  
 Che qua <sup>11</sup> e là, come gli aspetti, fassi;  
 Quando s'affisser, sì come s'affigge  
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta  
 Se trova novitate in sue vestigge <sup>12</sup>,  
 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri  
 Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.  
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri <sup>13</sup>  
 Veder mi parve uscir d'una fontana  
 E quasi amici dipartirsi pigri <sup>14</sup>.  
 O luce, o gloria <sup>15</sup> della gente umana,  
 Che acqua è questa che qui si dispiega  
 Da un principio <sup>16</sup> e sè da sè lontana?  
 Per cotal prego detto mi fu: Prega  
 Matelda <sup>17</sup> che 'l ti dica. E qui rispose,  
 Come fa chi da colpa <sup>18</sup> si dislega,  
 La bella donna <sup>19</sup>: Questo ed altre cose  
 Dette li son per me; e son sicura  
 Che l'acqua <sup>20</sup> di Letè non gliel nascose.

1 *sopra mia veduta*, sopra l'intendimento mio.

2 *quanto più s' aiuta*, quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

3 *Come può seguitar*, quanto vaglia a seguire, a tener dietro agli alti miei concetti.

4 *quanto si discorda*. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, va più veloce di loro.

5 *Non mi ricorda*, non mi torna a mente.

6 *straniassi me... da voi*, mi allontanassi da voi.

7 *Siccome ecc.* Il più delle ediz. hanno la lezione qui preferita. La *nidob.* legge: *Come bevesti di Letè ancoi*. Altre: *Come bevesti tu di Lete ancoi* — *Come bevesti acque di Lete ancoi* — *Come di Lete tu bevesti ancoi*. *Ancoi*, oggi.

8 *E se dal fumo ecc.* Intendi: come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali) che voglia cotale era colpevole.

9 *alla tua vista rude*, al tuo rozzo intelletto.

10 *corrusco*, risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzogiorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d'atmosfera. *Con più lenti passi*. Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

11 *Che qua ecc.* Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un'altra.

12 *in sue vestigge*, ne' suoi passi, nel camminare.

13 *Eufrates e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il P. qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè, già da lui descritti ne' canti antecedenti.

14 *pigri*, lenti.

15 *O luce, o gloria*. Intendi, secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

16 *Da un principio*, da una medesima fonte: e *sè da sè lontana*, dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall'altra.

17 *Matelda*. Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che si fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico e persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal P., ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri stati al pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

18 *Come fa chi da colpa ecc.*, come fa chi si difende da colpa imputatagli.

19 *La bella donna*, Matelda.

20 *Che l'acqua ecc.*, che l'acque di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.

E Beatrice: Forse maggior cura <sup>1</sup>,  
 Che spesse volte la memoria priva,  
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.  
 Ma vedi Eunoè che là deriva:  
 Menalo ad esso e, come tu se' usa <sup>2</sup>,  
 La tramortita <sup>3</sup> sua virtù ravviva.  
 Com' anima gentil che non fa scusa,  
 Ma fa sua voglia della voglia altrui  
 Tosto com' è per segno <sup>4</sup> fuor dischiusa;  
 Così, poi che da essa preso fui,  
 La bella donna mossesi ed a Stazio

Donnescamente <sup>5</sup> disse: Vien con lui.  
 S' io avessi, lettor, più lungo spazio  
 Da scrivere, io pur cantere' in parte  
 Lo dolce ber <sup>6</sup> che mai non m'avria sazio:  
 Ma perchè piene son tutte le carte  
 Ordite a questa cantica seconda,  
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte <sup>7</sup>.  
 Io ritornai dalla santissim' onda  
 Rifatto sì come piante novelle  
 Rinnovellate di novella fronda,  
 Puro e disposto a salire alle stelle <sup>8</sup>.

<sup>1</sup> *maggior cura*. Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplar me gli ha fatta oscura la mente rispetto le altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

<sup>2</sup> *come tu se' usa*, siccome tu sei usa di fare.

<sup>3</sup> *La tramortita ecc.*, cioè: lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, rattivagli l' illanguidita virtù di ricordare le cose.

<sup>4</sup> *Tosto com' è per segno ecc.*, subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

<sup>5</sup> *Donnescamente*, cioè con aria signorile, *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell' acque per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel purgatorio.

<sup>6</sup> *Lo dolce ber*, cioè la dolcezza dell' acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

<sup>7</sup> *lo fren dell' arte*, l' ordine che mi sono proposto di seguitare.

<sup>8</sup> *alle stelle*, al paradiso.



# PARADISO

## CANTO I.

### ARGOMENTO

*Al primo ciel, dove gioia s' inizia  
Che più non manca, il cantor nostro sale  
E con Beatrice trae maggior letizia;  
A cui chied' ei come in suo corpo vale  
A salir colassuso: ella risponde  
Che per ascender quivi mette l' ale  
Buon voler che al voler di Dio risponde.*

La gloria di colui che tutto move  
Per l'universo penetra e risplende  
In una parte più e meno altrove.  
Nel ciel <sup>1</sup> che più della sua luce prende  
Fu' io e vidi cose che ridire  
Nè sa nè può qual <sup>2</sup> di lassù discende;  
Perchè, appressando sè al suo disire <sup>3</sup>,  
Nostro intelletto si profonda tanto <sup>4</sup>  
Che retro la memoria non può ire.  
Veramente <sup>5</sup> quant' io del regno santo  
Nella mia mente <sup>6</sup> potei far tesoro  
Sarà ora materia del mio canto.

<sup>1</sup> *Nel ciel ecc.*, nel cielo empireo, che, secondo il P., è il più sublime degli altri cieli e alberga l'anime beate.

<sup>2</sup> *qual*, chi o qualunque.

<sup>3</sup> *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderj, al sommo bene, che è Dio.

<sup>4</sup> *si profonda tanto ecc.*, entra addentro si profondamente che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, ma si perde in quella profondità.

<sup>5</sup> *Veramente*, cio non ostante, ovvero contuttocìo.

<sup>6</sup> *Nella mia mente ecc.*, nella mia memoria potei raccogliere.

<sup>7</sup> *O buono Apollo ecc.* Qui il P. invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali gliene dà biasimo; ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel *Convito* dice che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poetare.

<sup>8</sup> *Fammi del tuo valor ecc.* Intendi: fa che io possa ricevere, contenere in me tanto del valor tuo quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell'alloro a te caro.

<sup>9</sup> *Come dimandi a dar. Come domanda dar ecc.* legge la Cr. e molti altri; e spiegano: come l'amato alloro domanda, richiede, acciocchè io sia degno di cingermene la fronte.

<sup>10</sup> *Infino a qui ecc.* Prende il P. figuratamente i

O buono Apollo <sup>7</sup>, all'ultimo lavoro  
Fammi del tuo valor <sup>8</sup> sì fatto vaso  
Come dimandi a dar <sup>9</sup> l'amato alloro.  
Infino a qui <sup>10</sup> l'un giogo di Parnaso  
Assai mi fu; ma or con amendue  
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.  
Entra nel petto mio e spira tue,  
Sì come quando Marsia traesti  
Della vagina <sup>11</sup> delle membra sue.  
O divina virtù <sup>12</sup>, se mi ti presti  
Tanto che l'ombra del beato regno <sup>13</sup>  
Segnata nel mio capo io manifesti,  
Venir vedraimi al tuo diletto legno  
E coronarmi allor di quelle foglie;  
Chè <sup>14</sup> la materia e tu mi farai degno.  
Sì rade volte, padre, se ne coglie,  
Per trionfare o Cesare o poeta  
(Colpa e vergogna dell'umane voglie),  
Che partorir letizia <sup>15</sup> in su la lieta  
Delfica deità dovria la fronda  
Peneia quando alcun di sè asseta.

due gioghi di Parnaso per le persone che abitano in quelli: nell'uno albergano le muse, nell'altro Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle muse, ma ora mi è d'uopo anche quello di Apollo; che è quanto dire: per le cose alte di teologia che mi restano a narrare mi è necessaria maggior alacrità d'ingegno e maggior arte di poeta.

<sup>11</sup> *Marsia traesti Della vagina ecc.* Cioè: traesti fuori della sua pelle, con quella prestezza che si trae la spada dalla vagina (esprime la potenza del Dio), Marsia; satiro che ardi sfidare Apollo a chi sonasse meglio, o egli o quel nume. Fu vinto e in pena di sua prenzione scorticato.

<sup>12</sup> *O divina virtù ecc.* *Se mi ti presti* leggono gli antichi mss. La Cr. elesse *sì mi ti presti*, e fece punto dopo la voce *manifesti*. Questa lezione, dice il Lomb., è contro i mss., le antiche edizioni e contro il buon senso.

<sup>13</sup> *l'ombra del beato regno ecc.*, cioè quella debile imagine che del beato regno rimasta nella mia memoria.

<sup>14</sup> Il *chè* qui, posto in luogo di perchè, è la cagione di tutta l'invocazione. *Betti*.

<sup>15</sup> *Che partorir letizia ecc.* Intendi: che la fronda (l'alloro, in che fu trasformata Dafne figliuola di Peneo) dovria cagionar letizia *in su la lieta ecc.*, alla lieta deità delfica, ad Apollo, quando alcuno di esso alloro s'invaglia.

Poca favilla gran fiamma seconda:  
 Forse dietro a me <sup>1</sup> con miglior voci  
 Si pregherà perchè Cirra risponda.  
 Surge a' mortali per diverse foci <sup>2</sup>  
 La lucerna del mondo <sup>3</sup>; ma da quella  
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,  
 Con miglior corso <sup>4</sup> e con migliore stella  
 Esce congiunta, e la mondana cera <sup>5</sup>  
 Più a suo modo tempera e suggella.  
 Fatto avea <sup>6</sup> di là mane e di qua sera  
 Tal foce quasi <sup>7</sup>; e tutto era là bianco  
 Quello emisferio, e l'altra parte nera,  
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco  
 Vidi rivolta e riguardar nel sole;  
 Aquila sì non gli s'affisse unquanco.  
 E sì come <sup>8</sup> secondo raggio suole  
 Uscir del primo e risalire insuso,  
 Pur come peregrin che tornar vuole;  
 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso

Nell'immagine mia, il mio si fece,  
 E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.  
 Molto è licito là che qui non lece  
 Alle nostre virtù, mercè del loco  
 Fatto per proprio <sup>9</sup> dell'umana spece.  
 Io nol sofferarsi <sup>10</sup> molto nè sì poco  
 Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
 Qual ferro che bollente esce del foco.  
 E di subito <sup>11</sup> parve giorno a giorno  
 Essere aggiunto, come quei che puote  
 Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.  
 Beatrice tutta nell'eterne rote <sup>12</sup>  
 Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei  
 Le luci fisse, di lassù rimote <sup>13</sup>,  
 Nel suo aspetto <sup>14</sup> tal dentro mi fei  
 Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba  
 Che il fe consorto in mar degli altri dei.  
 Trasumanar <sup>15</sup> significar *per verba*  
 Non si poria: però l'esempio <sup>16</sup> basti

<sup>1</sup> *Forse dietro a me ecc.* Intendi: forse dopo me, sull'esempio mio, altri verrà che con più dolce canto invocherà Apollo. *Cirra* città posta alle radici del Parnaso e devota ad Apollo. Qui è presa figuratamente per lo stesso nume.

<sup>2</sup> *per diverse foci*, diversi punti, secondo che lo stesso sole si trova nello spazio di un anno.

<sup>3</sup> *La lucerna del mondo*, cioè il sole, che porta luce al mondo. *Ma da quella ecc.*, ma da quella foce (cioè nel principio dell'ariete e in quello della libra) da quel punto dell'orizzonte nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci.

<sup>4</sup> *Con miglior corso ecc.*, cioè con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra. *Con migliore stella Esce congiunta.* Dice Dante nel *Convito* che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all'equatore. Perciò intendi: il sole esce congiunto alla costellazione dell'ariete o a quella della libra, stelle migliori, perciocchè più vicine all'equatore.

<sup>5</sup> *e la mondana cera ecc.*, tempera la terra, come fa il suggello rispetto la cera. *Più a suo modo*, più secondo la sua naturale virtù, e le dà forme diverse, ravvivando le piante e i fiori ecc.

<sup>6</sup> *Fatto avea ecc.* Nel luogo antipodo a quello ove io Dante ora sono era sorto il mattino, e qui era quasi sera. *Dice quasi sera*: poichè quando il sole si mostra agli antipodi, non lasciando d'illuminare l'alto della nostra atmosfera, al tutto non ci toglie il giorno.

<sup>7</sup> *Tal foce quasi ecc.* Per la figura di metonimia prende il luogo donde usciva il sole pel sole stesso. Il bartolin. legge *Tal foce e quasi tutto era ecc.*, e forse questa è miglior lezione.

<sup>8</sup> *E sì come ecc.* E come il raggio di riflessione si genera da quello d'incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là donde si partì; così l'atto mio di rivolgermi al sole fu generato da quello di Beatrice, il quale per gli occhi m'entrò nella immaginativa.

<sup>9</sup> *Fatto per proprio ecc.*, cioè creato da Dio perchè fosse stanza propria delle genti umane e quindi più conveniente alla natura loro.

<sup>10</sup> *Io nol sofferarsi.* Vede il P. sfavillare il sole di maggior luce, poichè egli finge di essere rapito in cielo. *Nol sofferarsi molto*, cioè non tenni molto gli occhi fissi nel sole prima di vederlo mutato. Questo dice per significare la velocità colla quale egli saliva verso il cielo: dice *nè sì poco* per significare che, per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo affinchè egli potesse avvicinarsi al sole, remotissimo dalla terra.

<sup>11</sup> *E di subito ecc.* Intendi: e subitamente parve che s'addoppiasse la luce del giorno, come se quegli che può (Iddio) avesse adornato il cielo di un altro sole. Altri legge *disubito*.

<sup>12</sup> *nell'eterne rote*, ne' cieli rotanti ed eterni.

<sup>13</sup> *di lassù rimote*, rimosse dal sole, nel quale prima erano fisse.

<sup>14</sup> *Nel suo aspetto ecc.* Intendi: all'aspetto di lei mi sentii fatto divino, come Glauco al gustar dell'erba. Glauco, secondo le favole, fu pescatore; il quale vedendo un giorno alcuni pesci da lui posati sul lido ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell'erba su la quale erano giaciuti e diventò un dio marino.

<sup>15</sup> *Trasumanar ecc.*, non si poteva con parole (*per verba*) esprimere il trasumanare, cioè il passare dall'umanità a grado di natura più alto.

<sup>16</sup> *però l'esempio ecc.* Intendi: però basti per ora

A cui esperienza grazia serba.  
 S'io era <sup>1</sup> sol di me quel che creasti  
 Novellamente, amor che il ciel governi,  
 Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.  
 Quando la rota <sup>2</sup> che tu sempiterni  
 Desiderato, a sè mi fece atteso  
 Con l'armonia che temperi e discerni <sup>3</sup>,  
 Parvemi tanto allor <sup>4</sup> del cielo acceso  
 Dalla fiamma del sol che pioggia o fiume  
 Lago non fece mai tanto disteso.  
 La novità del suono e il grande lume  
 Di lor cagion <sup>5</sup> m'accesero un disio  
 Mai non sentito di cotanto acume.  
 Ond'ella, che vedea me, sì com'io <sup>6</sup>,  
 Ad acquetarmi l'animo commosso,  
 Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio;  
 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso  
 Col falso immaginar, sì che non vedi  
 Ciò che vedresti se l'avessi scosso <sup>7</sup>.  
 Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
 Ma folgore <sup>8</sup> fuggendo il proprio sito

Non corse, come tu ch' ad esso riedi.  
 S'io fui del primo dubbio disvestito <sup>9</sup>  
 Per le sorrise parolette brevi,  
 Dentro ad un novo più fui irretito <sup>10</sup>;  
 E dissi: Già contento requievi <sup>11</sup>  
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro <sup>12</sup>  
 Com'io trascenda questi corpi lievi.  
 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,  
 Gli occhi drizzò vèr me con quel sembiante  
 Che madre fa sopra figliuol deliro <sup>13</sup>;  
 E cominciò: Le cose tutte quante  
 Hann'ordine tra loro; e questo è forma <sup>14</sup>  
 Che l'universo a Dio fa simigliante.  
 Qui <sup>15</sup> veggion l'alte creature l'orma  
 Dell'eterno valore, il quale è fine  
 Al qual <sup>16</sup> è fatta la toccata norma.  
 Nell'ordine ch'io dico sono accline <sup>17</sup>  
 Tutte nature, per diverse sorti <sup>18</sup>  
 Più al principio loro <sup>19</sup> e men vicine;  
 Onde si movono a diversi porti <sup>20</sup>  
 Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna

l'addotto esempio di Glauco a colui al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo trasumanare.

1 *S'io era* ecc. Intendi: o divino amore, tu che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solo quello, solamente quella parte di me la quale creasti, *novellamente*, cioè da principio; ben sai se io era solamente anima, ovvero se io era anima congiunta a corpo.

2 *Quando la rota* ecc., quando il rotare de' cieli, che tu, essendo desiderato, fai essere perpetuo. Dice Dante nel *Convito* che Iddio risiede nell'immobile cielo empireo e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale, per lo *serventissimo appetito* che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira continuamente.

3 *che temperi e discerni*, i tuoni della quale temperi e scomparti.

4 *Parvemi tanto allor* ecc. La sfera a cui è giunto il P. è quella del fuoco, e perciò dice che si gran parte di cielo vide accesa dalla fiamma del sole che pioggia caduta o fiume non fecero mai lago tanto disteso, tanto ampio.

5 *Di lor cagion* ecc., di saper la loro cagione.

6 *sì com'io*, siccome io vedeva il mio intento.

7 *se l'avessi scosso*, se quel falso immaginare avessi deposto.

8 *Ma folgore* ecc. La parola *riedi* non è qui in grazia della rima, come crede il Lomb. ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo opposto al fuggire del fulmine, che è di cielo in terra. Intendi come se il P. dicesse: ma fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco), non corse sì veloce come tu che ad

essa sfera *riedi*, cioè che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. Alcuni spiegano, secondo la dottrina di Platone: fulmine non corse così veloce al proprio sito come tu che *riedi*, ritorni al cielo, sito donde venisti in terra quando Iddio ti creò. Questa spiegazione non è da adottarsi, perchè si oppone alla sapienza di Beatrice, la quale disapprova questa dottrina platonica al c. IV del Paradiso. Vedi i v.: *Ancor di dubitar ti dà cagione e segg.*

9 *disvestito*, sciolto, liberato.

10 *irretito*, come da rete involuppato.

11 *Già contento requievi* ecc., già ebbi quiete, cessai dallo stupore cagionatomi dalle predette novità. *Requievi* dal lat. *requiescere*.

12 *ma ora ammiro* ecc. Intendi: ammiro come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria e del fuoco, che sono corpi leggieri.

13 *deliro*, che vaneggia, che è fuor di senno.

14 *e questo è forma* ecc. Intendi: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l'universo simigliante a Dio.

15 *Qui*, cioè in quest'ordine: *l'orma*, l'impronta, un segno manifesto.

16 *Al qual*, cioè per cui: *la toccata norma*, l'ordine divisato.

17 *accline*. *Acclino* vale piegato, pendente; qui, per metaf., inclinato, propenso.

18 *per diverse sorti*, cioè per la diversa loro essenza.

19 *al principio loro*, a Dio creatore.

20 *a diversi porti*, cioè a diversi fini nell'immensità delle cose che sono.

Con istinto a lei dato che <sup>1</sup> la porti.  
 Questi <sup>2</sup> ne porta 'l foco invèr la luna;  
 Questi ne' cor mortali <sup>3</sup> è permotore;  
 Questi la terra in sè stringe ed aduna.  
 Nè pur le creature <sup>4</sup> che son fuore  
 D' intelligenza quest' arco saetta <sup>5</sup>,  
 Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.  
 La provvidenzia, che cotanto assetta <sup>6</sup>,  
 Del suo lume fa il ciel <sup>7</sup> sempre quieto,  
 Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta:  
 Ed ora li <sup>8</sup>, com' a sito decreto,  
 Cen porta <sup>9</sup> la virtù di quella corda  
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.  
 Vero è <sup>10</sup> che come forma non s' accorda  
 Molte fiate alla intenzion dell' arte,  
 Perchè a risponder la materia è sorda;  
 Così da questo corso si diparte  
 Talor la creatura, c' ha podere  
 Di piegar, così pinta, in altra parte,  
 (E sì come veder si può cadere  
 Fuoco di nube) se l' impeto primo  
 A terra è torto da falso piacere.  
 Non dèi più ammirar <sup>11</sup>, se bene stimo,  
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo

1 *che*, affinché.

2 *Questi*, questo istinto delle cose.

3 *Questi ne' cor mortali* ecc. Intendi: questo istinto, questa proprietà delle cose è quella che promove i primi moti del cuore, dai quali dipende la vita di tutti gli animali. *Permotore* il Lomb. e il cod. Florio: *promotore* molte ediz. Qui si sceglie *permotore*, voce che meglio esprime il concetto, come quella che viene dal verbo lat. *permovere*, che vale *vehementer movere*.

4 *Nè pur le creature* ecc. Intendi: nè pure i bruti, che sono privi dell' intelletto, ma gli uomini eziandio, che hanno intelletto ed amore.

5 *quest' arco saetta*, cioè: questa legge naturale assoggetta.

6 *che cotanto assetta*, che tutte quante le cose ordina.

7 *fa il ciel* ecc., fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale il primo mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli che sotto di lui coperchiano la terra.

8 *li*, al detto cielo empireo: *decreto*, decretato, stabilito.

9 *Cen porta* ecc. Intendi: ci spinge la virtù insita nelle cose, la quale tutto che move indirizza al suo fine e per conseguente alla quiete. Dice *corda* per proseguire la metafora dell' arco.

10 *Vero è* ecc. Intendi: vero è che a quel modo che la materia non acconcia all' uopo non corrisponde alla intenzione dell' artista, così avviene talvolta che,

Se d' alto monte scende giuso ad imo.  
 Maraviglia sarebbe <sup>12</sup> in te, se privo  
 D' impedimento giù ti fossi assiso,  
 Com' a terra quieto foco vivo.  
 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

## CANTO II.

## ARGOMENTO

*La prima stella che lo ciel alluma  
 Accoglie Dante, cui, qual alma sgombra  
 Dello suo frate, buon desiro impiuma.  
 Chiede a Beatrice che cagioni l' ombra  
 In quella face, sì che sembri a nui  
 Così quaggiù di varj segni ingombra;  
 Ed essa la ragion ne rende a lui.*

O voi <sup>13</sup> che siete in piccioletta barca,  
 Desiderosi d' ascoltar, seguíti  
 Dietro al mio legno che cantando <sup>14</sup> varca,  
 Tornate a riveder li vostri liti:  
 Non vi mettete in pelago, chè forse,  
 Perdendo me, rimarreste smarriti. (se:  
 L' acqua <sup>15</sup> ch' io prendo giammai non si cor-  
 Minerva spira, e conducemi Apollo,  
 E nove muse <sup>16</sup> mi dimostran l' orse.

sebbene le cose sieno indirizzate a buon fine, la creatura da questo si allontana, a quel modo che dalle nubi si vede cadere il fulmine, il quale, essendo fuoco, naturalmente tenderebbe all' alto; perciocchè essa creatura ha potere di piegare in altra parte, se l' impeto dato da Dio di tendere al cielo è torto a terra da falso piacere.

11 *Non dèi più ammirar* ecc. Intendi: se tutte le cose per la natura loro tendono al cielo, non ti devi più maravigliare ecc.

12 *Maraviglia sarebbe* ecc. Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell' impedimento, di quella gravità che ti davano i peccati di cui sei purgato, giù ti fossi assiso; come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende allo insù, si posasse in terra.

13 *O voi* ecc. Intendi: o ascoltatori che non sentite molto avanti in teologia e che, desiderosi d' ascoltarmi, siete venuti dietro *al mio legno che cantando varca*, cioè appresso al mio poema, che va procedendo verso il suo termine ecc.

14 *che cantando* ecc. Il cod. Angel. ha *che cotanto*. Questa lezione è lodata dal Betti, al quale non par troppo propria la voce *cantando* parlandosi di un legno. Egli spiega: *cotanto varca*, varca cotanto spazio di acqua.

15 *L' acqua* ecc. Intendi: la materia che io prendo trattare non fu trattata da altro poeta.

16 *E nove muse* ecc. Gli accad. della Cr. leggono *nuove muse*, cioè muse novelle, non profane. Nel maggior numero de' testi si legge *nove*: e questa lezione



Voi altri pochi <sup>1</sup> che drizzaste 'l collo  
 Per tempo al pan degli angeli, del quale  
 Vivesi qui, ma non sen vien <sup>2</sup> satollo,  
 Metter potete ben per l'alto sale <sup>3</sup>  
 Vostro navigio, servando mio solco <sup>4</sup>  
 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.  
 Que' gloriosi <sup>5</sup> che passaro a Colco  
 Non s'ammiraron, come voi farete,  
 Quando Iason vider fatto bifolco.  
 La concreata <sup>6</sup> e perpetua sete  
 Del deiforme regno cen portava  
 Veloci, quasi come il ciel vedete.  
 Beatrice in suso, ed io in lei guardava,  
 E, forse intanto in quanto un quadrel posa  
 E vola e dalla noce <sup>7</sup> si dischiava,  
 Giunto mi vidi ove mirabil cosa  
 Mi torse il viso a sè; e però quella  
 Cui non potea mia cura <sup>8</sup> essere ascosa,  
 Vòlta ver me sì lieta come bella,

Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
 Che n'ha congiunti con la prima stella <sup>9</sup>.  
 Pareva a me che nube ne coprisse <sup>10</sup>  
 Lucida, spessa, solida <sup>11</sup> e pulita,  
 Quasi adamante che lo sol ferisse.  
 Per entro sè l'eterna margherita <sup>12</sup>  
 Ne ricevette, com'acqua ricepe  
 Raggio di luce, permanendo unita.  
 S'io era corpo <sup>13</sup>, e qui non si concepe  
 Com'una dimensione altra patio,  
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
 Accender ne dovria più il disio  
 Di veder quell'essenzia in che si vede  
 Come nostra <sup>14</sup> natura in Dio s'unio.  
 Lì <sup>15</sup> si vedrà ciò che tenem per fede,  
 Non dimostrato, ma fia per sè noto,  
 A guisa del ver primo che l'uom crede.  
 Io risposi: Madonna, sì devoto  
 Quant'esser <sup>16</sup> posso più ringrazio lui

forse è da prescegliere; perciocchè pare che il P. voglia dire: nove muse in così ardua materia mi aiutano, e non una solamente. *Mi dimostran l'orse*, mi dimostrano le stelle settentrionali, regolatrici della navigazione ne' mari di qua dell'equatore.

<sup>1</sup> *Voi altri pochi* ecc. Intendi: voi altri pochi che drizzaste il capo (*il collo*), cioè innalzaste la mente alla contemplazione di Dio, della quale gli angeli passano il desiderio loro e della quale qui si vive e nessuno si sazia mai ecc.

<sup>2</sup> *sen vien*. *Si vien* legge il Lomb., ma *sen vien* approvano gli accad. dicendo: pare che aggrandisca e particolareggi più.

<sup>3</sup> *sale*, mare.

<sup>4</sup> *servando mio solco*, continuando a tenere il solco dalla mia barca aperto nell'acqua, la quale per sua natura tende ad appianarsi.

<sup>5</sup> *Que' gloriosi* ecc. Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro non si meravigliarono, come voi ora farete, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati. Vedi *Metamorf.* lib. VII, v. 100 e segg.

<sup>6</sup> *La concreata* ecc. Intendi: l'innata e perpetua brama del *deiforme regno*, cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, ci portava *veloci quasi* come vedete essere il cielo, che in 24 ore (ciò dice secondo la falsa opinione de' suoi tempi) compie l'immenso suo giro intorno alla terra.

<sup>7</sup> *noce*, l'osso della balestra ove si pone il quadrello.

<sup>8</sup> *mia cura*, cioè la mia curiosità; *ovra* leggono altri colla Cr. e forse non bene; perciocchè *ovra* non esprime acconciamente la passione del P., che è la interna brama di sapere.

<sup>9</sup> *con la prima stella*, con la luna, che è il pianeta più vicino alla terra.

<sup>10</sup> *ne coprisse*, cioè si stendesse sopra di noi.

<sup>11</sup> La Crusca alla voce *Solido*, recando questo verso, spiega *sodo*, *saldo*, *contrario di liquido e di fluido*. Non è che la nube fosse *solida* veramente, ma tale pareva al P., che nel seguente verso l'assomiglia ad un diamante.

<sup>12</sup> *Per entro sè l'eterna margherita*. Intendi: per entro sè la luna eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla, ricevè noi, come l'acqua, senza disgregare alcuna delle sue parti, riceve in sè raggio di luce.

<sup>13</sup> *S'io era corpo* ecc. Intendi: s'io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), e se qui in terra non si può comprendere come accadesse che un'estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un'altra (la qual cosa necessariamente accade *se corpo in corpo repe*, cioè se corpo penetra in altro corpo), dovremmo essere più acesi dal desiderio di pervenire colà dove le anime beate contemplano l'essenzia divina, nella quale si vede come nostra natura in Dio si uni.

<sup>14</sup> *Come nostra* ecc. Il Perazzini, coll' autorità del Tomaselli, propone la lezione: *Come nostra natura in Dio s'unio* o a *Dio s'unio*. Gli altri leggono *e Dio s'unio*; ma questa lezione ne pare contro grammatica.

<sup>15</sup> *Lì* ecc. Intendi: nella essenza divina si vedrà poi un giorno quello che noi teniamo per fede, *non dimostrato* ecc., cioè non per via di ragionamento, ma intuitivamente, a quel modo che si fanno noti a noi i primi veri, i primi fatti, dai quali poi sono generate le verità astratte che servono di principio ai nostri ragionamenti.

<sup>16</sup> *Quant'esser*. La Cr. *Com'esser*. *Lui*, Iddio.

Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto<sup>1</sup>.  
 Ma, ditemi, che son<sup>2</sup> li segni bui  
 Di questo corpo che laggiuso in terra  
 Fan di Cain<sup>3</sup> favoleggiare altrui?  
 Ella sorrise alquanto, e poi, S'egli erra  
 L'opinion, mi disse, de' mortali  
 Dove chiave di senso<sup>4</sup> non disserra,  
 Certo non ti dovrien punger gli strali  
 D'ammirazione omai; poi dietro a'sensi<sup>5</sup>  
 Vedi che la ragione ha corte l'ali.  
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.  
 Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso<sup>6</sup>,  
 Credo che il fanno i corpi rari e densi.  
 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso  
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
 L'argomentar ch'io gli farò avverso.  
 La spera ottava<sup>7</sup> vi dimostra molti  
 Lumi li quali e nel quale<sup>8</sup> e nel quanto  
 Notar si posson di diversi volti<sup>9</sup>.  
 Se raro e denso<sup>10</sup> ciò facesser tanto,  
 Una sola virtù<sup>11</sup> sarebbe in tutti  
 Più e men distributa ed altrettanto.

1 *rimoto*, allontanato.

2 *che son ecc.* Che sono i segni legge la midob.

3 *Fan di Cain ecc.*, danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.

4 *Dove chiave di senso ecc.*, dove la virtù del senso non giunge a scoprire alcuna cosa.

5 *poi dietro a'sensi ecc.*, poi conosci che la ragione, seguendo i sensi, poco può andare avanti, poco può conoscere.

6 *diverso*, cioè non d'una sola apparenza, ma diversa per le macchie che nella sua luce si mostrano.

7 *La spera ottava*, il cielo delle stelle fisse.

8 *nel quale*, nella qualità sua, nella maggiore o minore lucentezza: *nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.

9 *di diversi volti*, di diversi aspetti.

10 *Se raro e denso ecc.* Intendi: se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto.

11 *Una sola virtù ecc.* Una sola virtù d'influire sopra la terra sarebbe in tutti que' lumi e, secondo la maggiore e minore densità, sarebbe più e meno distribuita. *Ed altrettanto*, cioè quanto fosse la qualità e quantità di ciascheduno.

12 *Virtù diverse ecc.* Intendi: conviene che virtù diverse sieno effetti di diverse forme sostanziali. Gli aristotelici insegnavano esser nei corpi due principj: uno materiale, uguale in tutti i corpi: un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

13 *fuor ch'uno*, fuor che un principio solo, cioè quello della rarità e densità.

Virtù diverse<sup>12</sup> esser convengon frutti  
 Di principj formali; e quei, fuor ch'uno<sup>13</sup>,  
 Seguitiereno, a tua ragion<sup>14</sup>, distrutti.  
 Ancor se raro<sup>15</sup> fosse di quel bruno  
 Cagion che tu dimandi, od oltre in parte  
 Fora di sua materia sì digiuno  
 Esto pianeta, o sì come comparte  
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo  
 Nel suo volume cangerebbe carte.  
 Se il primo fosse, fora manifesto  
 Nell'eclisse del sol<sup>16</sup>, per trasparere  
 Lo lume, come in altro raro ingesto.  
 Questo non è: però è da vedere (cassi,  
 Dell'altro<sup>17</sup>; e s'egli avvien ch'io l'altro  
 Falsificato fia<sup>18</sup> lo tuo parere.  
 S'egli è che questo raro non trapassi<sup>19</sup>,  
 Esser conviene un termine<sup>20</sup> da onde  
 Lo suo contrario più passar non lassi;  
 E indi l'altrui raggio<sup>21</sup> si rifonde  
 Così come color<sup>22</sup> torna per vetro  
 Lo qual dietro a sè piombo nasconde.  
 Or dirai tu<sup>23</sup> ch'el si dimostra tetro

14 *a tua ragion*, secondo il tuo ragionamento.

15 *Ancor se raro ecc.* Intendi: se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questa luna in alcuna parte della sua estensione, *od oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe assai mancante di materia; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, ora *cangerebbe carte nel suo volume*, cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari, a somiglianza dei libri che sono composti di carte le une sovrapposte alle altre.

16 *Nell'eclisse del sol*, cioè: quando la luna sta fra la terra e il sole, apparirebbe manifesto il raro supposto in alcuna parte; perciocchè da quello trasparirebbe il raggio, come suole qualvolta sia *ingesto*, intrinsecato, in altro corpo raro.

17 *Dell'altro*, cioè del secondo tuo falso supposto, dell'altra parte della premessa disgiuntiva: *ch'io l'altro cassi*, cioè: che l'altra parte della premessa io annulli.

18 *Falsificato fia*, sarà dimostrato falso.

19 *non trapassi*, non passi da banda a banda.

20 *un termine ecc.*, un confine pel quale *lo suo contrario*, cioè il denso, più non lasci passare il lume (il lume vi è sottinteso).

21 *l'altrui raggio*, il raggio che viene ad alcun corpo da altro corpo luminoso: *si rifonde*, si rifonda, si ribatte.

22 *come color ecc.* Intendi: come i raggi colorati che formano l'immagine di alcuno oggetto, dopo aver penetrata la grossezza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottosta e che li ribatte indietro.

23 *Or dirai tu ecc.* Intendi: or dirai tu che nelle macchie della luna il raggio si mostra oscurato, perchè ivi è rifratto in parte più lontana dal sole che non sono le altre parti.

Quivi lo raggio più che in altre parti,  
 Per esser li rifratto più a retro.  
 Da questa istanzia <sup>1</sup> può diliberarti  
 Esperienza, se giammai la provi,  
 Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.  
 Tre specchi prenderai, e due rimovi  
 Da te d'un modo, e l'altro più rimosso  
 Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi <sup>2</sup>:  
 Rivolto ad essi fa che dopo il dosso  
 Ti stea un lume che i tre specchi accenda <sup>3</sup>  
 E torni a te da tutti ripercosso:  
 Benchè nel quanto <sup>4</sup> tanto non si stenda  
 La vista più lontana, li vedrai  
 Come convien ch'egualmente risplenda.  
 Or come ai colpi delli caldi rai  
 Della neve riman nudo il soggetto <sup>5</sup>  
 E dal colore <sup>6</sup> e dal freddo primai;  
 Così rimaso <sup>7</sup> te nello intelletto  
 Voglio informar di luce sì vivace  
 Che ti tremolerà <sup>8</sup> nel suo aspetto.  
 Dentro dal ciel <sup>9</sup> della divina pace  
 Si gira un corpo <sup>10</sup> nella cui virtute

L'esser di tutto suo contento giace.  
 Lo ciel seguente <sup>11</sup>, c'ha tante vedute,  
 Quell'esser <sup>12</sup> parte per diverse essenze  
 Da lui distinte e da lui contenute.  
 Gli altri giron <sup>13</sup> per varie differenze  
 Le distinzion che dentro da sè hanno  
 Dispongono a lor fini <sup>14</sup> e lor semenze.  
 Questi organi del mondo <sup>15</sup> così vanno,  
 Come tu vedi omai di grado in grado,  
 Che di su prendono <sup>16</sup> e di sotto fanno.  
 Riguarda bene a me sì com'io vado  
 Per questo loco al ver che tu desiri,  
 Sì che poi sappi sol <sup>17</sup> tener lo guado.  
 Lo moto e la virtù de' santi giri,  
 Come dal fabbro l'arte del martello,  
 Da' beati motor <sup>18</sup> convien che spiri.  
 E 'l ciel <sup>19</sup>, cui tanti lumi fanno bello,  
 Dalla mente profonda <sup>20</sup> che lui volve  
 Prende l'image <sup>21</sup> e fassene suggello.  
 E come l'alma dentro a vostra polve <sup>22</sup>  
 Per differenti membra e conformate  
 A diverse potenzie si risolve <sup>23</sup>;

<sup>1</sup> *istanzia* chiamasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all'obiezione. Intendi: dal nuovo tuo dubbio potrà liberarti l'esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane.

<sup>2</sup> *gli occhi tuoi ritrovi*, agli occhi tuoi si presenti.

<sup>3</sup> *accenda*, cioè illumini.

<sup>4</sup> *Benchè nel quanto* ecc. Cioè: benchè nelle grandezze il lume che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi non si estenda tanto quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale sperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote della superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

<sup>5</sup> *nudo il soggetto*, priva di solidità la materia della neve, e priva del colore e del freddo.

<sup>6</sup> *E dal colore*. La *didob.* legge *E dal candore e da' freddi primai*. Questa lezione è assai lodata dal Portirelli.

<sup>7</sup> *Così rimaso* ecc. Intendi nudo, privo del primiero tuo errore.

<sup>8</sup> *Che ti tremolerà* ecc., che ti scintillerà agli occhi nel suo vero splendore.

<sup>9</sup> *Dentro dal ciel* ecc., dentro il cielo empyreo.

<sup>10</sup> *un corpo*, cioè il cielo detto primo mobile. *Nella cui virtute* ecc. Intendi: nella virtù del qual primo mobile, comunicatagli dal cielo empyreo, *giace*, ha fondamento, l'essere di tutte le cose che in lui sono contenute.

<sup>11</sup> *Lo ciel seguente*, cioè l'ottavo cielo: *che ha tante vedute*, che mostra tante stelle fisse.

<sup>12</sup> *Quell'esser*, quella virtù, quell'influenza che riceve dal nono cielo. *Parte per diverse* ecc. Intendi: compartisce per le stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa, distinta da quel cielo, ma in esso contenuta.

<sup>13</sup> *Gli altri giron*, gli altri cieli inferiori; cioè di Saturno, di Giove e di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della luna. *Per varie differenze*, per virtù varie date a ciascuno.

<sup>14</sup> *Dispongono a lor fini* ecc., impiegano ai loro effetti.

<sup>15</sup> *Questi organi del mondo*, cioè questi cieli che sono come le principali membra del mondo.

<sup>16</sup> *Che di su prendono*, che prendono virtù dal cielo superiore: *e di sotto fanno*, e la virtù ricevuta esercitano nel cielo inferiore.

<sup>17</sup> *sol*, cioè per te stesso, senza guida: *tener lo guado*, trapassare, vincere ogni difficoltà.

<sup>18</sup> *Da' beati motor*, dagli angeli: *spiri*, esca.

<sup>19</sup> *E 'l ciel* ecc., il cielo, che le stelle fisse fanno bello.

<sup>20</sup> *Dalla mente profonda* ecc., dall'angelo che a lui dà moto.

<sup>21</sup> *Prende l'image*, riceve dall'angelo forma e virtù per agire: *e fassene suggello*, e diventa acconcio a dare forma e virtù agli altri cieli a lui sottoposti.

<sup>22</sup> *a vostra polve*, al vostro corpo fatto di polvere.

<sup>23</sup> *si risolve*, si comparte.

Così l'intelligenza<sup>1</sup> sua bontate  
 Moltiplicata per le stelle spiega,  
 Girando sè sovra sua unitate.  
 Virtù diversa<sup>2</sup> fa diversa lega  
 Col prezioso corpo ch'ell' avviva,  
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.  
 Per la natura lieta<sup>3</sup>, onde deriva,  
 La virtù mista per lo corpo luce,  
 Come letizia per pupilla viva.  
 Da essa vien ciò che da luce a luce  
 Par differente, non da denso e raro;  
 Essa è formal principio che produce,  
 Conforme a sua bontà, lo turbo<sup>4</sup> e 'l chiaro.

## CANTO III.

## ARGOMENTO

*Quelle che d'esser verginette e pure  
 Avean promesso con lor voto a Dio,  
 Ma poi da forza altrui non fur sicure,  
 Benchè serbasser cuor pudico e pio,  
 Mostran quassuso loro eterna pace  
 E mercè giusta di santo desio;  
 Tal condizion Piccarda nota face.*

Quel sol<sup>5</sup> che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
 Di bella verità m'avea scoperto,  
 Provando<sup>6</sup> e riprovando, il dolce aspetto.

<sup>1</sup> Così l'intelligenza ecc. Così l'intelligenza motrice del cielo, girando senza dipartirsi dall'unità della sua natura, diffonde la propria bontà moltiplicandola per le molte stelle.

<sup>2</sup> Virtù diversa ecc. Intendi: la virtù diversa che proviene dall'angelo motore produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi *ch'ell' avviva* e ai quali ella si lega, come nei vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita. *Che l'avviva* altre ediz. erroneamente.

<sup>3</sup> Per la natura lieta. Intendi: per la virtù dell'angelo motore.

<sup>4</sup> lo turbo, il torbido, l'oscuro.

<sup>5</sup> Quel sol ecc. Nel senso letterale intenderai: Beatrice, che vivente m'innamorò; nel morale e nell'anagogico: la teologia, che a sè mi tenne.

<sup>6</sup> Provando ecc., dandomi dimostrazione circa la vera cagione delle macchie lunari: e riprovando, e mostrando falsa l'opinione mia.

<sup>7</sup> corretto, corretto dell'errore mio e certo della verità manifestatami da Beatrice.

<sup>8</sup> a profferer, a profferire, a favellare.

<sup>9</sup> A sè me tanto stretto, me tanto applicato a sè, per vedersi, pel suo farmisi vedere, che non mi sovvenne più della confessione che io mi apparecchiava di fare.

Ed io, per confessar corretto<sup>7</sup> e certo  
 Me stesso tanto quanto si convenne,  
 Levai lo capo a profferer<sup>8</sup> più erto.  
 Ma visione apparve che ritenne  
 A sè me tanto stretto<sup>9</sup> per vedersi  
 Che di mia confession non mi sovvenne.  
 Quali per vetri trasparenti e tersi  
 Ovver per acque nitide e tranquille,  
 Non sì profonde<sup>10</sup> che i fondi sien persi,  
 Tornan de' nostri visi le postille<sup>11</sup>  
 Debili sì che perla<sup>12</sup> in bianca fronte  
 Non vien men tosto<sup>13</sup> alle nostre pupille;  
 Tali vid'io più facce a parlar pronte:  
 Perch'io dentro<sup>14</sup> all'error contrario corsi  
 A quel ch'accese amor tra l'uomo e'l fonte.  
 Subito, sì com'io di lor m'accorsi,  
 Quelle stimando specchiati sembianti<sup>15</sup>,  
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;  
 E nulla vidi, e ritorsili avanti  
 Dritti nel lume della dolce guida,  
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.  
 Non ti maravigliar perch'io sorrida,  
 Mi disse, appresso il tuo pueril coto<sup>16</sup>;  
 Poi<sup>17</sup> sopra il vero ancor lo piè non fida,  
 Ma te rivolte, come suole, a vòto:  
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,  
 Qui rilegate<sup>18</sup> per manco di voto.

<sup>10</sup> Non sì profonde ecc., non tanto profonde che il fondo di esse si perda di veduta.

<sup>11</sup> le postille, i lineamenti.

<sup>12</sup> che perla ecc., che l'immagine di bianca perla posta in bianca fronte non viene agli occhi nostri più debole.

<sup>13</sup> men tosto. *Men forse* legge la nidob., ma questa lezione con buone ragioni è rifiutata dal Biagioli.

<sup>14</sup> Perch'io dentro ecc. Intendi: per la qual cosa io corsi all'error contrario a quello di Narciso, che, mirandosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona; ed io credeva che le persone ch'eran ivi fossero immagini.

<sup>15</sup> specchiati sembianti, cioè immagini di visi rappresentati in lucido corpo.

<sup>16</sup> coto, cogitazione, pensiero: così legge la nidob. *Quoto* leggono altri. V. la nota 13 a pag. 85.

<sup>17</sup> Poi ecc. Intendi: poichè il tuo giudicare non si fonda ancora sopra la verità ma, siccome è solito, ti fa vaneggiare.

<sup>18</sup> Qui rilegate ecc. Nota, o lettore, che sebbene il P. dica che le anime son qui rilegate, cioè confinate, pure esse non hanno loro stanza in questo pianeta, essendo abitatrici (siccome si legge dal verso 28 al 48



Però parla con esse ed odi e credi <sup>1</sup>:  
 Chè la verace <sup>2</sup> luce che le appaga  
 Da sè non lascia lor torcer li piedi.  
 Ed io all'ombra che pareva più vaga  
 Di ragionar drizzàmi e cominciai,  
 Quasi com'uom cui troppa voglia smaga <sup>3</sup>:  
 O ben creato spirito <sup>4</sup> che a' rai  
 Di vita eterna la dolcezza senti  
 Che non gustata non s'intende mai,  
 Grazioso <sup>5</sup> mi fia se mi contenti  
 Del nome tuo e della vostra sorte.  
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:  
 La nostra carità <sup>6</sup> non serra porte  
 A giusta voglia, se non come quella  
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.  
 Io fui nel mondo vergine sorella <sup>7</sup>;  
 E se la mente <sup>8</sup> tua ben mi riguarda,  
 Non mi ti celerà <sup>9</sup> l'esser più bella,  
 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda <sup>10</sup>,  
 Che posta qui con questi altri beati

Beata son nella spera più tarda <sup>11</sup>.  
 Li nostri affetti, che solo infiammati  
 Son nel piacer <sup>12</sup> dello Spirito Santo,  
 Letizian del suo ordine formati <sup>13</sup>:  
 E questa sorte <sup>14</sup>, che par giù cotanto,  
 Però n'è data poichè fur negletti  
 Li nostri voti e vòti in alcun canto.  
 Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti  
 Vostri risplende non so che divino  
 Che vi trasmuta da' primi concetti <sup>15</sup>.  
 Però non fui a rimembar festino <sup>16</sup>:  
 Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici <sup>17</sup>,  
 Sì che il raffigurar m'è più latino <sup>18</sup>.  
 Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
 Desiderate voi più alto loco  
 Per più vedere <sup>19</sup> o per più farvi amici?  
 Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco,  
 Da indi mi rispose tanto lieta <sup>20</sup>  
 Ch'arder pareva <sup>21</sup> d'amor nel primo foco:  
 Frate, la nostra volontà quieta <sup>22</sup>

del c. IV) del primo giro. Nel pianeta della luna le dette anime si mostrano temporaneamente *non perchè sortita Sia questa spera lor, ma per far segno Della celestia, che ha men salita*. Lo stesso dovrà dirsi delle altre anime che a mano a mano il P. incontrerà negli altri pianeti.

1 Dopo *credi* pongo due punti, ed il *chè* del verso seguente interpreto: perchè.

2 *Chè la verace* ecc. Intendi: chè Iddio, somma verità, non lascia che esse dalla verità si dipartano mai.

3 *smaga*, indebolisce, toglie di coraggio.

4 *O ben creato spirito*, o spirito eletto, creato per l'eterna felicità.

5 *Grazioso*, grato, gradevole.

6 *La nostra carità* ecc. Intendi: la nostra carità non si oppone a giusta voglia, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che vuole simile a sè tutta la sua corte.

7 *vergine sorella*, cioè suora, monaca.

8 *E se la mente* ecc. *E se la mente tua ben sè riguarda*, o *si riguarda* leggono altri. *Se la mente tua ben mi riguarda* sembra che abbia un senso più chiaro.

9 *Non mi ti celerà* ecc. Intendi: l'essere io qui in cielo più bella (per la bellezza che io ho acquistata qui in cielo) non ti nasconderà le mie prime sembianze, a te già note.

10 *Piccarda*. Fu della famiglia Donati; vedi la nota 16 alla pag. seg.

11 *nella spera più tarda*. Nella sfera lunare, che essendo più piccola dell'altre e (secondo la falsa opinione di Tolomeo) girante con quelle intorno la terra, si move più tardi.

12 *nel piacer*, cioè nell'amore. Betti.

13 *Letizian del suo ordine formati*. Intendi: godono,

si rallegrano (i nostri affetti) per essere noi poste a godere Dio in quell'ordine che a lui è piaciuto. Credono alcuni espositori che il vocabolo *formati* sia un traslato preso dagli ordini monastici, in alcuni de' quali si chiamano *formati* i monaci professi.

14 *E questa sorte* ecc., e questo luogo, che par tanto basso, ci è dato in sorte perchè i nostri voti furono negletti da noi e in parte non osservati.

15 *da' primi concetti*, cioè da quelle prime immagini che concepì l'animo di chi guardò voi nel tempo che eravate tra i mortali.

16 *festino*, presto, frettoloso.

17 *ciò che tu mi dici*, il manifestarmi il nome tuo e far menzione di alcuni casi della tua vita.

18 *m'è più latino*, cioè mi è più chiaro, più facile ad intendere. Questo modo è preso dal latino *latine loqui*, che vale anche: parlar chiaramente. I Lombardi ed i Romagnuoli usano questo modo di dire quando vogliono significare che una cosa è facile ad essere mossa, trattata: ma cambiano la *t* in *d* dicendo: la tale o tal altra cosa è ladina; come, a cagion d'esempio: il cane del fucile è ladino.

19 *Per più vedere*, per goder maggiormente della visione di Dio o per farvi più amici a lui.

20 *lieta*. Intendi: lieta per la carità che in lei ardeva di trar Dante dall'errore.

21 *arder pareva* ecc. Intendi: arder pareva nel fuoco de' suoi primi amori. Così il Betti. Gli altri commentatori dicono che il primo foco d'amore è Dio: ma come mai il P. avrebbe detto che questa donna arder pareva in Dio, essendo indubitato che in esso Dio ardono tutti i beati?

22 *quieta*, acquieta, contenta.

Virtù di carità, che fa volerne (ta<sup>1</sup>.  
 Sol quel ch'avemo e d'altro non ci asse-  
 Se disiassimo esser più superne,  
 Foran discordi li nostri disiri  
 Dal voler di colui che qui ne cerne;  
 Che<sup>2</sup> vedrai non capere in questi giri,  
 S'essere in caritate è qui necesse  
 E se la sua natura ben rimiri:  
 Anzi è formale<sup>3</sup> ad esto beato esse  
 Teneri dentro<sup>4</sup> alla divina voglia,  
 Perch'una fansi nostre voglie stesse.  
 Sì che come<sup>5</sup> noi sem di soglia in soglia  
 Per questo regno, a tutto il regno piace,  
 Com'allo re che in suo voler ne invoglia:  
 In la sua volentade è nostra pace;  
 Ella è quel mare al qual tutto si move  
 Ciò ch'ella cria o che natura face.  
 Chiaro mi fu allor com'ogni dove<sup>6</sup>  
 In cielo è paradiso, e sì la grazia<sup>7</sup>  
 Del sommo ben d'un modo non vi piove.  
 Ma sì com'egli<sup>8</sup> avvien s'un cibo sazia  
 E d'un altro rimane ancor la gola<sup>9</sup>,  
 Che quel si chiere e di quel si ringrazia;

1 non ci asseta, non ci fa desiderare altro.

2 Che ecc. Il che, la qual discordanza dal voler di Dio, vedrai non capere, non aver luogo, in questi giri del cielo nel quale albergano le anime beate (questo albergare è nel significato espresso alla nota 18 della pag. 210), se ben consideri che qui è di necessità l'essere congiunte in carità con Dio, e la natura di questa carità.

3 formale, essenziale; vocabolo scolastico: ad esto beato esse, a questo beato essere, a questo vivere beato.

4 Teneri dentro ecc. Intendi: è essenziale a ciascuna anima beata uniformare la propria volontà a quella di Dio, per la qual cosa conseguita che le volontà di tutte le anime beate sono uniformi.

5 Sì che come ecc., laonde il ripartimento che qui si fa di soglia in soglia, cioè di cielo in cielo, piace a tutto il regno, a tutta la compagnia de' celesti, come a Dio che ci accende del suo stesso volere.

6 ogni dove, ogni cerchio celeste, o alto o basso che sia.

7 e sì la grazia ecc. Intendi: e pure del godimento di Dio sommo bene non sono egualmente partecipi tutti i cerchi celesti. Questa lezione e sì fu trovata dal Lomb. in un mss. della corsiniana di Roma. La maggior parte delle ediz. leggono etsi, lo stampano in carattere minuscolo e spiegano: benchè.

8 Ma sì com'egli ecc. Se un cibo leggono i più: il Lomb. legge ch'un cibo.

9 la gola, la brama.

10 qual fu la tela ecc., metafora, che intenderai: qual

Così fec'io con atto e con parola  
 Per apprender da lei qual fu la tela<sup>10</sup>  
 Onde non trasse insino al co la spola.  
 Perfetta vita ed alto merto inciela<sup>11</sup>  
 Donna più su, mi disse, alla cui norma  
 Nel vostro mondo giù si veste e vela;  
 Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma<sup>12</sup>  
 Con quello sposo ch'ogni voto accetta  
 Che caritate a suo piacer conforma.  
 Dal mondo, per seguirla<sup>13</sup>, giovinetta  
 Fuggiimi<sup>14</sup> e nel su' abito mi chiusi  
 E promisi la via della sua setta<sup>15</sup>.  
 Uomini poi<sup>16</sup> a mal più che a bene usi  
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi<sup>17</sup>!  
 E quest'altro splendor che ti si mostra  
 Dalla mia destra parte e che s'accende  
 Di tutto il lume della spera nostra,  
 Ciò ch'io dico di me, di sè intende<sup>18</sup>;  
 Sorella<sup>19</sup> fu, e così le fu tolta  
 Di capo l'ombra delle sacre bende.  
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
 Contra suo grado e contra buona usanza,

fu la cagione per cui essa (Piccarda) abbandonò l'incominciata vita claustrale.

11 inciela ecc., cioè incielano, albergano in più alto cielo una donna. Questa è s. Chiara, alla cui norma, secondo le cui regole, nel mondo, si veste e vela, si porta abito e velo monacale.

12 si vegghi e dorma ecc., cioè si viva e notte e di con quello sposo ecc., cioè con G. C., a cui è grato ogni voto che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

13 per seguirla, cioè per seguir s. Chiara.

14 Fuggiimi. Così il cod. bartolin. Questa lezione toglie l'equivoco del fuggimmi d'altre ediz., che può valere fuggì me e che si riferirebbe alla donna sopra accennata.

15 setta, seguito, compagnia.

16 Uomini poi ecc. Corso Donati, adirato contro Piccarda sua sorella, venne al convento di s. Chiara in compagnia di un certo Farinata sicario e con altri dodici uomini di perduta vita e, scalate le mura del monastero, rapì la vergine ed obbligolla a prender marito.

17 fusi; si fu. Dopo fusi metto un punto ammirativo. L'interiezione è naturalissima, e vuol significare come Piccarda, vincolata al matrimonio, fosse stata costretta a perdere quel fiore che le era sì caro. Betti.

18 di sè intende, intende detto anche di sè.

19 Sorella, suora, monaca. E così ecc. Intendi: e così a lei, come a me, furono tolti a forza dal capo i veli monacali.

Non fu dal vel del cor<sup>1</sup> giammai disciolta.  
 Quest'è la luce della gran Gostanza<sup>2</sup>,  
 Che del secondo<sup>3</sup> vento di Soave  
 Generò l' terzo e l' ultima possanza.  
 Così parlammi e poi cominciò: *Ave*,  
*Maria*, cantando; e cantando vanio<sup>4</sup>,  
 Come per acqua cupa<sup>5</sup> cosa grave.  
 La vista mia, che tanto la seguio  
 Quanto possibil fu, poi che la perse,  
 Volsesi al segno di maggior disio<sup>6</sup>  
 Ed a Beatrice tutta si converse:  
 Ma quella folgorò nello mio sguardo  
 Sì che da prima il viso nol sofferse<sup>7</sup>;  
 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

<sup>1</sup> *Non fu dal vel del cor ecc.* Intendi: il suo cuore fu sempre quale si conviene essere a monaca osservatrice de' suoi voti.

<sup>2</sup> *Gostanza.* Fu figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia. Fattasi monaca in Palermo, fu tratta a forza dal monastero e data in moglie all'imperatore Arrigo V della casa di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa.

<sup>3</sup> *Che del secondo ecc.* Intendi: che del secondo regnante venuto dalla casa di Svevia generò il terzo, che fu Federico II, *ultima possanza*, cioè ultimo imperatore di detta casa. *Vento* invece di *venuto*, come *contento* invece di *contenuto*. *Soave* è forse un latinismo che Dante ha derivato dalla parola *Suavia*, sinonimo di *Svevia*. Gli altri commentatori dicono che *vento* è qui detto a significare superbia, violenza, forza distruggitrice: altri invece di *vento* vorrebbe leggere *vanto*. Ma è da biasimare questo arbitrio.

<sup>4</sup> *vanio*, svani: e con questo svanire par che il P. voglia far notare che l'apparizione di queste anime era qui istantanea; chè la loro dimora era nel cielo empirico, come dirà nel c. IV.

<sup>5</sup> *cupa*, profonda.

<sup>6</sup> *al segno di maggior disio*, all'obbietto più desiderabile, cioè a Beatrice.

<sup>7</sup> *nol sofferse.* È degli accad. Il Lomb. legge *non sofferse*, pensando che il *nol*, dovendosi riferire a Beatrice, sia contro grammatica: ma egli va errato; perciocchè il *nol* si riferisce al folgorare di lei.

## CANTO IV.

## ARGOMENTO

*Perchè a senso mortal meglio s' esprima  
 Il maggior grado di gloria o minore  
 Che han l' alme dell' empireo su la cima,  
 Di cerchio in cerchio all' occhio dell' autore  
 Divise, mentr' ei va, veder si fanno;  
 A cui scioglie la mente d' altro errore  
 La bella guida che toglie ogn' inganno.*

Intra duo cibi<sup>8</sup> distanti e moventi  
 D' un modo prima si morria di fame  
 Che liber uomo l' un recasse a' denti<sup>9</sup>  
 Sì si starebbe<sup>10</sup> un agno intra due brame  
 Di fieri lupi igualmente temendo;  
 Sì si starebbe un cane intra due dame<sup>11</sup>.  
 Perchè<sup>12</sup>, s' io mi tacea, me non riprendo,  
 Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,  
 Poich' era necessario, nè commendo.  
 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto  
 M' era nel viso e il dimandar con ello  
 Più caldo assai che per parlar<sup>13</sup> distinto.  
 Fe sì<sup>14</sup> Beatrice, qual fe Daniello,  
 Nabucodonosor levando d' ira,  
 Che l' avea fatto ingiustamente fello<sup>15</sup>.  
 E disse: Io veggio ben come ti tira<sup>16</sup>

<sup>8</sup> *Intra duo cibi ecc.* Intendi: uomo libero e posto fra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, si morria di fame prima che l' un d' essi si recasse a' denti.

<sup>9</sup> *Che liber uom l' un si recasse ai denti* legge l' aldina ed altri.

<sup>10</sup> *Sì si starebbe ecc.*, cioè: similmente si starebbe immobile un agnello fra due bramosi lupi.

<sup>11</sup> *dame*, damme, daini.

<sup>12</sup> *Perchè ecc.*, per la qual cosa non mi biasimo del mio tacere; perciocchè io taceva di necessità per essere spinto da un desiderio a domandarne una cosa e da un altro desiderio a domandarne un' altra.

<sup>13</sup> *che per parlar*, che non sarebbe stato distinto coll' efficacia delle parole.

<sup>14</sup> *Fe sì ecc.*, come Daniello conobbe quale era stato il sogno (di cui Nabucodonosor si era dimenticato) e spiegollo, così Beatrice conobbe i dubbj di Dante e li sciolse. Altri leggono, invece di *fe sì*, *fessi*, cioè fece se tale, qual fu Daniello. Il Perazz. amerebbe che si leggesse: *Sè fe Beatrice qual sè Daniello*. La lezione sarebbe chiara.

<sup>15</sup> *ingiustamente fello*, ingiustamente crudele contro gl' indovini caldei, i quali, per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui minacciati di morte.

<sup>16</sup> *ti tira*, ti spinge a domandare.

Uno ed altro disio, sì che tua cura  
 Sè stessa lega sì che fuor non spira<sup>1</sup>.  
 Tu argomenti: se il buon voler<sup>2</sup> dura,  
 La violenza altrui per qual ragione  
 Di meritar mi scema la misura?  
 Ancor di dubitar ti dà cagione  
 Parer tornarsi l'anime alle stelle,  
 Secondo la sentenza di Platone<sup>3</sup>.  
 Queste son le quistion che nel tuo *velle*<sup>4</sup>  
 Pontano igualmente<sup>5</sup>; e però pria  
 Tratterò quella che più ha di felle<sup>6</sup>.  
 De' serafin colui che più s'india<sup>7</sup>,  
 Moisè, Samuello e quel Giovanni,  
 Qual prender vogli<sup>8</sup>, io dico, non Maria,  
 Non hanno in altro cielo<sup>9</sup> i loro scanni  
 Che questi spirti<sup>10</sup> che mo' t' appariro,  
 Nè hanno<sup>11</sup> all'esser lor più o meno anni;  
 Ma tutti<sup>12</sup> fanno bello il primo giro  
 E differentemente han dolce vita  
 Per sentir più e men l'eterno spiro.

<sup>1</sup> *che fuor non spira*, che non si manifesta con parole.

<sup>2</sup> *il buon voler*, il buon volere di osservare i voti monastici.

<sup>3</sup> *la sentenza di Platone*, che le anime abitassero le stelle prima d'informare i corpi mortali e che, da quelli discarcerate poi dalla morte, ritornassero alle stelle a ricevere premio per determinato tempo, secondo i meriti loro.

<sup>4</sup> *nel tuo velle*, nel tuo volere. *Velle* voce latina dal verbo *volo*.

<sup>5</sup> *Pontano igualmente*, danno uguale puntura, stimolo.

<sup>6</sup> *che più ha di felle*, che ha più di fiele, di veleno: intendi veleno di falsa dottrina.

<sup>7</sup> *s'india*, si unisce a Dio.

<sup>8</sup> *Qual prender vogli*, cioè: quale tu vogli prendere dei due Giovanni, o il battista o l'evangelista. *Non Maria*, non eccettuata Maria.

<sup>9</sup> *Non hanno in altro cielo* ecc. Intendi: tutti gli spiriti beati sopradetti non hanno i seggi loro in altro cielo se non in quello stesso nel quale ti apparirono queste beate donne, e non giù in diversi cieli, siccome sogna Platone.

<sup>10</sup> *questi spirti*. Così il Lomb. colla *nidob.*; *quegli* la comune: ma la lezione ricevuta dal Lomb. è da preferirsi. V. più avanti il v. 75, ove il P. parla di quegli stessi spiriti, chiamandoli *quest'alme*.

<sup>11</sup> *Nè hanno* ecc., nè, siccome sognò lo stesso Platone, fu stabilito il loro essere beati più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

<sup>12</sup> *Ma tutti* ecc. Intendi: tutti crescono ornamento al cielo empireo o sia al paradiso: e se più o meno di dolcezza, di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno

Qui si mostraro<sup>13</sup> non perchè sortita  
 Sia questa spera lor, ma per far segno  
 Della celestial, c'ha men salita.  
 Così parlar conviensi al vostro ingegno;  
 Perocchè solo da sensato apprende<sup>14</sup>  
 Ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
 Per questo la Scrittura<sup>15</sup> condiscende  
 A vostra facultate, e piedi e mano  
 Attribuisce a Dio, ed altro intende;  
 E santa Chiesa con aspetto umano  
 Gabriele e Michel vi rappresenta  
 E l'altro<sup>16</sup> che Tobia rifece sano.  
 Quel che Timeo<sup>17</sup> dell'anime argomenta  
 Non è simile a ciò che qui si vede,  
 Perocchè come dice par che senta.  
 Dice che l'alma alla sua stella riede,  
 Credendo quella quindi esser decisa<sup>18</sup>  
 Quando natura per forma<sup>19</sup> la diede.  
 E forse sua sentenza<sup>20</sup> è d'altra guisa  
 Che la voce non suona, ed esser puote

degli altri, secondo i proprj meriti, *l'eterno spiro*, cioè lo spirare di Dio, la ineffabile felicità che Dio spira negli eletti.

<sup>13</sup> *Qui si mostraro* ecc. Intendi: qui si mostrarono (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera lunare, ma per significare che come questa sfera fra le celestiali *ha men salita*, è la meno prossima a Dio, così queste donne fra le anime beate godono minor grado di gloria. *Qui si mostraron* leggono tutti. Il Lomb. colla *nidob.* *Qui si mostraro*, che ha più dolcezza.

<sup>14</sup> *solo da sensato apprende*, impara solamente per via degli obbietti *sensati* (sensibili) le cose che poi diventano degna materia dell'intelletto e del ragionamento umano, cioè tutte le idee vengono all'anima per mezzo dei sensi. Questa era la dottrina di Aristotile e di s. Tomaso, ed oggi è quella de' più dotti filosofi.

<sup>15</sup> *Per questo la Scrittura* ecc. Per questo la sacra Scrittura *condiscende*, discende per accomodarsi alla vostra capacità.

<sup>16</sup> *E l'altro* ecc., l'arcangelo Rafaele, che rese la vista al vecchio Tobia.

<sup>17</sup> *Quel che Timeo* ecc. Intendi: quello che dice Platone nel Timeo (uno de' suoi dialoghi) non è un'immagine, una figura di cose ch'egli voglia far intendere, come si vede essere in questo ciel lunare; ma pare che egli *sentà*, creda, secondo che sonano le sue parole.

<sup>18</sup> *decisa*, dipartita da quella stella, discesa in terra.

<sup>19</sup> *per forma*, sottintendi: al corpo umano.

<sup>20</sup> *E forse sua sentenza* ecc. Intendi: può essere ancora che l'opinione di Platone sia diversa da quella che ci è rappresentata dalle sue parole e che l'intendimento di essa non sia degno d'essere deriso.



Con intenzion da non esser derisa.  
 S'egli intende<sup>1</sup> tornare a queste rote  
 L'onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse  
 In alcun vero suo arco percote.  
 Questo principio<sup>2</sup> male inteso torse  
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
 Mercurio e Marte a nominar<sup>3</sup> trascorse.  
 L'altra dubitazion che ti commove  
 Ha men velen; però che sua malizia  
 Non ti potria<sup>4</sup> menar da me altrove.  
 Parere ingiusta<sup>5</sup> la nostra giustizia  
 Negli occhi de' mortali, è argomento  
 Di fede e non di eretica nequizia.  
 Ma perchè puote vostro accorgimento  
 Ben penetrare a questa veritate,  
 Come disiri, ti farò contento.  
 Se violenza<sup>6</sup> è quando quel che pate  
 Niente conferisce a quel che sforza,  
 Non fur quest'alme per essa scusate.  
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza<sup>7</sup>,  
 Ma fa come natura<sup>8</sup> face in foco

Se mille volte violenza il torza;  
 Perchè, s'ella<sup>9</sup> si piega assai o poco,  
 Segue la forza: e così queste fero,  
 Potendo ritornare<sup>10</sup> al santo loco.  
 Se fosse stato il lor volere intero<sup>11</sup>,  
 Come tenne Lorenzo in su la grada<sup>12</sup>  
 E fece Muzio alla sua man severo,  
 Così l'avria ripinte per la strada  
 Ond'eran tratte, come furo sciolte<sup>13</sup>;  
 Ma così salda voglia è troppo rada.  
 E per queste parole, se ricolte  
 L'hai come déi, è l'argomento casso<sup>14</sup>  
 Che t'avria fatto noia ancor più volte.  
 Ma or ti s'attraversa un altro passo<sup>15</sup>  
 Dinanzi agli occhi, tal che per te stesso  
 Non n'usciresti, pria<sup>16</sup> saresti lasso.  
 Io t'ho per certo<sup>17</sup> nella mente messo  
 Ch'alma beata non poria mentire,  
 Però che<sup>18</sup> sempre al primo vero è presso;  
 E poi potesti<sup>19</sup> da Piccarda udire  
 Che l'affezion del vel Gostanza tenne,

1 *S'egli intende ecc.*, se egli intende che l'influenza operata dalle stelle sulle anime umane, rivolgendole ora a virtù, ora a vizio, torni in onore o in biasimo di esse stelle, forse *In alcun vero suo arco percote*, forse il suo dire va dirittamente alla verità.

2 *Questo principio ecc.* Intendi: questa sentenza di Platone male intesa *torse*, disviò quasi tutto il mondo, che trascorse a credere che i pianeti fossero l'eterno soggiorno di Giove, di Mercurio ecc., eroi che l'umana credulità ha fatti suoi dei.

3 *numinar* amerebbe di leggere il Perazzini, invece di *nominar*, interpretando: sì che il mondo trascorse a fare suoi numi Giove ecc. Da questa lezione esce, come ognun vede, un senso molto migliore che dalla voce *nominar*. Ma il verbo *numinare* d'onde viene egli tolto? Da *numen* Latino, e creato da quella mente che creò le voci *imparadisarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, *incielarsi* e simili.

4 *Non ti potria ecc.*, non ti potrebbe allontanare da me; ed è quanto dire, secondo il senso morale, dalla dottrina teologica.

5 *Parere ingiusta ecc.* V. l'append.

6 *Se violenza ecc.*, se vera violenza è quando quegli che pate, che la soffre, niente conferisce, in modo alcuno non aderisce al volere di chi sforza, Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate; perciocchè, avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal monastero, non si può affermare che fosse fatta loro violenza.

7 *non s'ammorza*, non cessa, non si acquieta.

8 *Ma fa come natura ecc.* Intendi: ma fa come suole naturalmente la fiamma, che, se violentemente

è torta allo ingiù mille volte, si ritorce allo insù. *Torza*, torca.

9 *Perchè, s'ella ecc.*, perchè, se essa volontà cede assai o poco, seconda la violenza: e così fecero Piccarda e Costanza, potendo ritornare al monastero.

10 *Potendo ritornare ecc.* *Potendo rifuggir nel santo loco* legge il cod. bartol. e pare al Viviani che *rifuggire* convenga meglio al contesto che *ritornare*. Gli accad. conobbero questa lezione, ed esso Viviani l'ha riscontrata ne' più antichi codd., nel triv., nel marc. n. LII, nel Flor. ecc. Ma è da osservare che il *rifuggire* sembra operazione quasi forzata da timore e che il *ritornare* è atto di libero volere, qual doveva essere in queste donne, acciocchè la misura del merito loro fosse maggiore di quella che fu.

11 *intero*, cioè in niente mancante, fermo nel suo proposito.

12 *in su la grada*, in su la graticola.

13 *come furo sciolte*, cioè: quando furono libere dalla violenza fatta loro.

14 è *casso*, distrutto, l'argomento che tu facevi contro la giustizia divina e che ti avrebbe dato in tua vita più volte affanno.

15 *un altro passo*, un'altra difficoltà.

16 *pria ecc.* Intendi: saresti stanco prima di uscire da quella difficoltà.

17 *Io t'ho per certo ecc.* V. c. III, v.: *Però parla con esse ed odi e credi e segg.*

18 *Però che ecc.* Il Lomb. legge *Però ch'è sempre al primo vero appresso.*

19 *E poi potesti ecc.* V. c. III, v.: *Non fu dal vel del cor giammai disciolta e segg.*

Si ch'ella <sup>1</sup> par qui meco contradire.  
 Molte fiate già <sup>2</sup>, frate, addivenne  
 Che, per fuggir periglio, contra grato  
 Si fe di quel che far non si convenne:  
 Come Almeone <sup>3</sup>, che, di ciò pregato  
 Dal padre suo, la propria madre spense;  
 Per non perder pietà <sup>4</sup> si fe spietato.  
 A questo punto voglio che tu pense  
 Che la forza <sup>5</sup> al voler si mischia, e fanno  
 Sì che scusar non si posson l'offense <sup>6</sup>.  
 Voglia assoluta <sup>7</sup> non consente al danno,  
 Ma consentevi in tanto in quanto teme,  
 Se si ritrae, cadere in più affanno.  
 Però quando Piccarda quello sprema <sup>8</sup>,  
 Della voglia assoluta <sup>9</sup> intende, ed io  
 Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.  
 Cotal fu l'ondeggiar <sup>10</sup> del santo rio  
 Ch'uscia del fonte ond'ogni ver deriva;  
 Tal <sup>11</sup> pose in pace uno ed altro disio.

<sup>1</sup> *Si ch'ella ecc.* Intendi: sì che Piccarda par che meco contradica, avendo io detto (al v. . . così questo fero Potendo ritornar ecc.) che queste donne aderirono al volere de' loro rapitori.

<sup>2</sup> *Molte fiate già ecc.* Intendi: spesse volte, o fratello, avvenne che, per evitare un pericolo, si fece *contra grato*, contro la propria inclinazione, con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare. *Contra grato* legge il Lomb. e pare la migliore lezione. Altri leggono *contro a grato*.

<sup>3</sup> *Almeone.* Costui, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre e vinto dalle preghiere, uccise la propria madre Erifile. V. la nota 11 della pag. 131.

<sup>4</sup> *Per non perder pietà*, per non mancare all'amor filiale.

<sup>5</sup> *Che la forza ecc.* Intendi: che il volere si congiunge colla violenza altrui.

<sup>6</sup> *L'offense*, i peccati.

<sup>7</sup> *Voglia assoluta ecc.* Intendi: nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente al peccato assolutamente, ma v'acconsente in tanto in quanto teme, ritraendosi, di cadere in maggior affanno.

<sup>8</sup> *sprema*, esprime. *Espreme* legge il Viviani. Gli antichi scrivevano spesso la *e* invece della *i* anche fuori di rima.

<sup>9</sup> *Della voglia assoluta ecc.*, cioè: Piccarda intende della volontà assoluta, che ritenne l'affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà condizionata, che è quella che è più desiderosa di schivare le pene minacciate che di osservare il voto.

<sup>10</sup> *Cotal fu l'ondeggiar ecc.* Modo figurato che vale: cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l'insegnamento della teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

O amanza <sup>12</sup> del primo amante, o diva,  
 Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda  
 E scalda sì che più e più m'avviva,  
 Non è l'affezion <sup>13</sup> mia tanto profonda  
 Che basti a render voi grazia per grazia;  
 Ma quei che vede e puote a ciò risponda.  
 Io veggio ben che giammai non si sazia  
 Nostro intelletto, se'l ver non lo illustra <sup>14</sup>,  
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia <sup>15</sup>.  
 Posasi in esso, come fera in lustra <sup>16</sup>,  
 Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo <sup>17</sup>;  
 Se non, ciascun disio <sup>18</sup> sarebbe *frustra*.  
 Nasce per quello <sup>19</sup>, a guisa di rampollo,  
 Appiè del vero il dubbio; ed è natura <sup>20</sup>  
 Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.  
 Questo m'invita, questo m'assicura  
 Con riverenza, donna, a dimandarvi  
 D'un'altra verità che m'è oscura.  
 Io vo' saper <sup>21</sup> se l'uom può soddisfarvi

<sup>11</sup> *Tal ecc.*, tale ondeggiare, tal parlare acquetò tutti i miei desiderj.

<sup>12</sup> *amanza*, voce antica che vale donna amata.

<sup>13</sup> *Non è l'affezion ecc.* Il cod. bartoliniano legge *Non è la voce mia tanto profonda Che a render basti grazia a voi per grazia*. Osserva il Viviani che il dire che l'affezione è scarsa non può riuscir grato a colui che deve essere ringraziato; e che il dire: non ho voce che basti ecc. è modo convenientissimo. La lezione del secondo verso poi è più naturale e più armoniosa.

<sup>14</sup> *'l ver non lo illustra ecc.*, non lo illumina il vero Dio.

<sup>15</sup> *si spazia*, si diffonde.

<sup>16</sup> *lustra*, tana, covile; dalla voce latina *lustrum*, *lustrum*.

<sup>17</sup> *e giunger puollo.* Intendi: e può giungere a scoprire esso vero, contro l'opinione degli stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall'uomo.

<sup>18</sup> *ciascun disio*, desio di ciascuno di noi: *frustra*, invano, voce lat.

<sup>19</sup> *per quello*, perciò, per tal motivo; ovvero da quel desio e curiosità di sapere.

<sup>20</sup> *ed è natura ecc.* Intendi: ed è questo un provvedimento di natura, la quale di grado in grado guida l'umano intelletto alla cognizione di Dio dalle cose mortali, *che son scala al fattor*, come disse il Petrarca. *Collo*, costa del monte; qui è usato figurat. e vale: di grado in grado, di altezza in altezza.

<sup>21</sup> *Io vo' saper ecc.* Intendi: io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che uniformate i vostri desiderj a quelli di Dio, può l'uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone che *alla vostra stadera*, alla vostra estimazione non sieno piccoli.

A voti manchi sì con altri beni  
 Che alla vostra stadera non sien parvi.  
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
 Di faville d'amor, con sì divini<sup>1</sup>  
 Che, vinta mia virtù, diedi le reni<sup>2</sup>  
 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

## CANTO V.

## ARGOMENTO

*L'alto legame onde lo voto stringe  
 Qui si palesa: indi al secondo cielo  
 Ignota forza il buon vate sospinge.  
 Dove con puro e luminoso velo  
 Vede molt' alme vestite e contente,  
 Onde una, piena d'amichevol zelo,  
 Di quel che brama chiarir lui consente.*

S'io ti fiammeggio<sup>3</sup> nel caldo d'amore  
 Di là dal modo che'n terra si vede,  
 Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,  
 Non ti maravigliar; chè ciò procede  
 Da perfetto veder, che come apprende,  
 Così nel bene appreso move 'l piede.  
 Io veggio ben sì come già risplende  
 Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,  
 Che vista sola<sup>4</sup> sempre amore accende:

<sup>1</sup> con sì divini, sottintendi occhi. Così divini, legge il Viviani col cod. gaet. ed il Glenbervie; e più chiaramente.

<sup>2</sup> diedi le reni. Diede le reni, riferendo ciò alla virtù visiva, legge la nid. con cinque mss. veduti dagli accad.: ma gli accad. stessi amarono di leggere, sull'esempio di sei testi, diedi le reni; poichè parve loro cosa molto strana il supporre che Dante abbia voluto attribuire alla sua virtù visiva le reni e le altre forme corporee.

<sup>3</sup> S'io ti fiammeggio ecc. Intendi: se nell'amoroso fuoco io ardo più che non si suole negli amori terreni. Nel senso morale e nell'anagogico intenderai: non ti maravigliare se la teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene e, a misura che lo comprende, progredisce in quello.

<sup>4</sup> Che vista sola ecc., che veduta solo una volta accende in perpetuo dell'amore di sè.

<sup>5</sup> se non di quella, cioè di quella eterna luce: alcun vestigio ecc., alcun raggio di quella luce che nelle create cose si mostra.

<sup>6</sup> manco, non adempiuto.

<sup>7</sup> sicuri, assicurati: di litigio, cioè di contrasto colla giustizia divina, che, come è detto al v.: con altri beni Che alla vostra stadera non sien parvi, del c. IV, pesa le opere umane secondo il loro merito.

DANTE, Div. Comm.

E s'altra cosa vostro amor seduce,  
 Non è se non di quella<sup>5</sup> alcun vestigio  
 Mal conosciuto che quivi traluce.  
 Tu vuoi saper se con altro servigio  
 Per manco<sup>6</sup> voto si può render tanto  
 Che l'anima sicuri<sup>7</sup> di litigio.  
 Sì cominciò Beatrice questo canto;  
 E, sì com'uom che suo parlar non spezza<sup>8</sup>,  
 Continuò così 'l processo<sup>9</sup> santo:  
 Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
 Fesse<sup>10</sup> creando e alla sua bontate  
 Più conformato<sup>11</sup> e quel ch'ei più apprezz-  
 Fu della volontà la libertate, (za  
 Di che le creature intelligenti,  
 E tutte e sole, furo<sup>12</sup> e son dotate.  
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
 L'alto valor del voto s'è sì fatto<sup>13</sup>  
 Che Dio consenta quando tu consenti:  
 Chè<sup>14</sup>, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,  
 Vittima fassi<sup>15</sup> di questo tesoro  
 Tal qual io dico e fassi col suo atto.  
 Dunque che render puossi per ristoro?  
 Se credi<sup>16</sup> bene usar quel c'hai offerto,  
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.  
 Tu se' omai del maggior punto<sup>17</sup> certo:  
 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa<sup>18</sup>,

<sup>8</sup> non spezza, non interrompe, non tronca.

<sup>9</sup> 'l processo, cioè il seguitamento del parlare.

<sup>10</sup> Fesse, facesse.

<sup>11</sup> conformato, conforme.

<sup>12</sup> furo, furono. Furo è detto rispetto le anime degli angeli; son rispetto quelle degli uomini, che Dio crea a mano a mano che nascono i corpi loro.

<sup>13</sup> s'è sì fatto ecc. Cioè: se il voto è di cosa accetta a Dio, si ch'egli acconsenta all'obbligo cui l'uomo acconsente di sottoporsi.

<sup>14</sup> Chè, vale qui: imperciocchè.

<sup>15</sup> Vittima fassi ecc. Intendi: si fa sacrificio a Dio di quel gran tesoro del quale ora io parlo, cioè della libertà stessa. Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio per ristoro, in compensazione dell'aver mancato al voto?

<sup>16</sup> Se credi ecc. Intendi: se credi di poter fare buon uso di quella libertà che hai offerta a Dio, rivolgendola ad altro fine, questo fia lo stesso che credere di poter fare opera buona di mal tolletto, cioè di cosa mal tolta, rubata.

<sup>17</sup> del maggior punto, dell'importanza di osservare il voto.

<sup>18</sup> in ciò dispensa, cioè: circa l'osservanza de' voti la santa Chiesa dispensa; il che sembra contrario alle cose per me dette finora: perciò conviene che tu ti prepari a ricevere il cibo che ti porgerò, cioè a udire le dottrine che ti farò manifeste.

Che par <sup>1</sup> contro lo ver ch'io t'ho scoperto,  
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,  
 Perocchè 'l cibo rigido <sup>2</sup> c' hai preso  
 Richiede <sup>3</sup> ancora aiuto a tua dispensa.  
 Apri la mente a quel ch'io ti paleso  
 E fermalvi entro; chè non fa scienza,  
 Senza lo ritenere, avere inteso.  
 Due cose si convengono all' essenza  
 Di questo sacrificio <sup>4</sup>: l' una è quella  
 Di che si fa, l' altra è la convenenza.  
 Quest' ultima giammai non si cancella <sup>5</sup>  
 Se non servata; ed intorno di lei  
 Si preciso di sopra si favella.  
 Però necessitato fu agli Ebrei  
 Pur l' offerere <sup>6</sup>, ancor che alcuna offerta  
 Si permutasse, come saper dêi.  
 L' altra, che <sup>7</sup> per materia t' è aperta,  
 Puote bene esser tal che non si falla <sup>8</sup>,  
 Se con altra materia si converta.  
 Ma non trasmuti <sup>9</sup> carco alla sua spalla  
 Per suo arbitrio alcun senza la volta  
 E della chiave bianca e della gialla:  
 Ed ogni permutanza credi stolta,

Se la cosa dimessa <sup>10</sup> in la sorpresa,  
 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.  
 Però qualunque <sup>11</sup> cosa tanto pesa  
 Per suo valor che tragga ogni bilancia,  
 Soddisar non si può con altra spesa.  
 Non prendano i mortali il voto a ciancia <sup>12</sup>:  
 Siate fedeli ed a ciò far non bieci <sup>13</sup>,  
 Come fu Iepte alla sua prima mancia;  
 Cui più si convenia dicer: Mal feci,  
 Che, servando, far peggio; e così stolto  
 Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci <sup>14</sup>;  
 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto  
 E fe pianger di sè e i folli e i savi,  
 Ch' udir parlar di così fatto colto <sup>15</sup>.  
 Siate, cristiani, a movervi più gravi;  
 Non siate come penna ad ogni vento  
 E non crediate ch' ogni acqua vi lavi <sup>16</sup>.  
 Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento  
 E 'l pastor della Chiesa che vi guida:  
 Questo vi basti a vostro salvamento.  
 Se mala <sup>17</sup> cupidigia altro vi grida,  
 Uomini siate e non pecore matte,  
 Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

1 *Che par ecc.* Diverse ediz. e gli accad. leggono al modo qui posto: la nidob. legge *Che par contrario al ver ch'io t'ho scoperto.*

2 *'l cibo rigido*, le dottrine difficili.

3 *Richiede ecc.* Intendi: abbisogna di aiuto per la tua *dispensa*, cioè per lo dispensare, per lo distribuire che di esso cibo dee fare lo stomaco per le parti del corpo tuo. E spiegando la metafora: hai bisogno ancora di schiarimenti per apprendere bene le mie difficili dottrine.

4 *Di questo sacrificio*, cioè del sacrificio che fa a Dio della propria libertà colui che si vota. *L'una è quella ecc.*, cioè la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la virginità o simile, che i teologi chiamano la materia del voto. *L'altra è la convenenza*, cioè la convenzione, il patto che si fa con Dio; il qual patto dai teologi è detto la forma.

5 *non si cancella.* Intendi: di questa l'uomo non si sdebita se non osservando la promessa fatta a Dio; perciò fu comandato agli Ebrei di offerire, sebbene fu permesso loro che invece di una cosa potessero offerirne un'altra.

6 *offerere* leggono i più colla Cr.: altri *offerire*.

7 *L'altra, che ecc.*, la cosa della quale si fa voto: *t'è aperta*, cioè ti è cognita.

8 *che non si falla*, che non si erri. *Falla* per sincope, invece di *fallisca*.

9 *Ma non trasmuti.* Intendi: ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto, *senza la volta ecc.*, senza che s. Pietro, cioè santa Chiesa, che ha la

chiave d'oro e quella d'argento, ne conceda la dispensa.

10 *Se la cosa dimessa ecc.* Intendi: se la cosa tralasciata non istarà alla *sorpresa* (cioè alla cosa presa in appresso, sostituita) nella proporzione del quattro al sei; che è quanto dire, se la cosa sostituita non sarà più gravosa di quella che prima si era promessa nel voto ecc.

11 *Però qualunque ecc.* Intendi: perciò ogni qualvolta l'opera promessa sia di tanto peso, di tanto pregio che non possa da altra essere contrappesata, cioè pareggiata, questa *soddisar non si può ecc.*, cioè non si può permutare con altra di minor pregio.

12 *a ciancia*, a beffa, a burla.

13 *non bieci*, cioè non loschi, non mal avveduti, non inconsiderati, come fu Iepte capitano del popolo ebreo, che, avendo fatto voto a Dio che s'ei tornasse vincitore degli Ammoniti, per *prima mancia*, per prima retribuzione, gli avrebbe sacrificato la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.

14 *lo gran duca de' Greci*, Agamennone. Intende parlare del sacrificio d'Ifigenia.

15 *colto*, culto, atto di venerazione agli dei.

16 *ch'ogni acqua vi lavi*, cioè: che ogni offerta vostra sia grata a Dio, vi renda meritevoli della misericordia di lui.

17 *Se mala ecc.*, cioè: se mala cupidigia quasi ad alta voce vi spinge ad opere diverse da quelle che la Chiesa vi comanda, uomini siate ecc.



Non fate come agnel che lascia il latte  
 Della sua madre, e semplice e lascivo <sup>1</sup>  
 Seco medesimo a suo piacer combatte.  
 Così Beatrice <sup>2</sup> a me, com'io lo scrivo;  
 Poi si rivolse tutta disiante  
 A quella parte <sup>3</sup> ove 'l mondo è più vivo.  
 Lo suo tacere <sup>4</sup> e 'l tramutar sembante  
 Poser silenzio al mio cupido ingegno  
 Che già nuove quistioni avea davante.  
 E sì come saetta <sup>5</sup> che nel segno  
 Percote pria che sia la corda queta,  
 Così corremmo nel secondo regno.  
 Quivi la donna <sup>6</sup> mia vid'io sì lieta,  
 Come nel lume di quel ciel si mise,  
 Che più lucente se ne fe il pianeta.  
 E se la stella si cambiò e rise,  
 Qual mi fec'io <sup>7</sup>, che pur di mia natura  
 Trasmutabile son per tutte guise!  
 Come in peschiera ch'è tranquilla e pura  
 Traggono <sup>8</sup> i pesci a ciò che vien di fuori  
 Per modo che lo stimin lor pastura;

Si vid'io ben più di mille splendori <sup>9</sup>  
 Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:  
 Ecco chi crescerà <sup>10</sup> li nostri amori.  
 E sì come <sup>11</sup> ciascuno a noi venia,  
 Vedeasi <sup>12</sup> l'ombra piena di letizia  
 Nel folgór chiaro che di lei uscia.  
 Pensa, lettor <sup>13</sup>, se quel che qui s'inizia  
 Non procedesse, come tu avresti  
 Di più savere angosciosa carizia <sup>14</sup>;  
 E per te vederai come da questi  
 M'era 'n disio d'udir lor condizioni,  
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.  
 O bene nato <sup>15</sup>, a cui veder li troni  
 Del trionfo eternal concede grazia,  
 Prima che la milizia s'abbandoni,  
 Del lume <sup>16</sup> che per tutto il ciel si spazia  
 Noi semo accesi; e però se desii  
 Da noi <sup>17</sup> chiarirti, a tuo piacer ti sazia.  
 Così da un di quelli spirti pù  
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'  
 Sicuramente e credi come a dii <sup>18</sup>.

<sup>1</sup> *lascivo*. Qui *lascivo* è nella significazione che ha la parola latina *lascivus*, cioè di esultante, allegro, gaio, vivace. Così osserva nella *Proposta* Vinc. Monti.

<sup>2</sup> *Così Beatrice*, sottintendi: parlò. *Lo scrivo*; così la *nidob*. La comune com'io scrivo.

<sup>3</sup> *A quella parte* ecc., cioè alla parte del cielo che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, siccome è quella che più si accosta a Dio. Nota le seguenti parole di Dante nel *Convito*: « Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più mobile per comparazione agli suoi (cerchi); perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè e per conseguente più virtuoso. » Così osserva il Biagioli; ma il Betti considera che Beatrice guardava il cielo di Mercurio, che essendo più vicino al sole, è certamente la parte dove il mondo è più vivo rispetto alla luna.

<sup>4</sup> *Lo suo tacere*. Altre ediz. leggono *piacere*. Pare più naturale che il tacere di Beatrice e il suo mutar sembante inducessero Dante al silenzio, di quello che il piacere col quale Beatrice anelava di appressarsi all'empireo.

<sup>5</sup> *E sì come saetta*. E siccome la saetta che giunge allo scopo prima che la corda dell'arco dal quale si partì cessi da ogni sua oscillazione, così noi, prima che si acquetasse in me il dubbio, arrivammo al secondo regno, al secondo cielo, quello di Mercurio.

<sup>6</sup> *Quivi la donna*. Vuol fare intendere che la teologia diviene tanto più chiara quanto più s'innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è remunerata.

<sup>7</sup> *Qual mi fec'io* ecc. Intendi: se la stella immutabile si fece più lieta al venire di Beatrice, si argomenti

quanto più lieto mi facessi io che per tutte guise, cioè nel corpo e nell'animo, sono trasmutabile.

<sup>8</sup> *Traggono*, accorrono.

<sup>9</sup> *mille splendori*, mille anime risplendenti.

<sup>10</sup> *Ecco chi crescerà* ecc. Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. O meglio: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità che ne accende.

<sup>11</sup> *E sì come*, subito che: *venia*, giugueva.

<sup>12</sup> *Vedeasi* ecc. Intendi: quell'anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva da lei.

<sup>13</sup> *Pensa, lettor* ecc. Intendi: pensa, o lettore, se qui troncassi il racconto incominciato, come tu avresti angoscia di sapere più avanti. *Di più udire* legge il cod. Pogg. in una variante.

<sup>14</sup> *carizia* ecc., cioè privazione di sapere più di quanto ora sai, se quello che ho cominciato a narrarti degli apparsi splendori *non procedesse*, non fosse da me continuato.

<sup>15</sup> *O bene nato*. Intendi: o uomo avventuratamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante; prima che tu abbia lasciato di combattere contro i primi appetiti nella chiesa militante ecc.

<sup>16</sup> *Del lume* ecc., del fuoco dell'amor divino.

<sup>17</sup> *Da noi*. *Di noi* leggono gli accad., la *nidob*. e il cod. Pogg., ma pare migliore la lezione da noi prescelta; perocchè si accorda meglio col desiderio di Dante, significato di sopra al v. *M'era in disio d'udir lor condizioni*.

<sup>18</sup> *come a dii*, come ad infallibili divinità.

Io veggio ben <sup>1</sup> sì come tu t'annidi  
 Nel proprio lume e che dagli occhi il traggi,  
 Perch'ei corrusca sì come tu ridi;  
 Ma non so chi tu se' nè perchè aggi <sup>2</sup>,  
 Anima degna, il grado della spera  
 Che si vela <sup>3</sup> a' mortai con gli altrui raggi.  
 Questo diss'io diritto alla lumiera <sup>4</sup>  
 Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi  
 Lucente più <sup>5</sup> assai di quel ch'ell'era.  
 Si come 'l sol che si cela egli stessi <sup>6</sup>  
 Per troppa luce quando 'l caldo <sup>7</sup> ha rose  
 Le temperanze de' vapori spessi;  
 Per più letizia <sup>8</sup> sì mi si nascose  
 Dentro al suo raggio <sup>9</sup> la figura santa,  
 E così chiusa chiusa <sup>10</sup> mi rispose  
 Nel modo che 'l seguente canto canta.

## CANTO VI.

## ARGOMENTO

*Giustintano imperador favella,  
 E qual ei fosse giù nel mortal suolo  
 E storia di sue leggi rinnovella.  
 Poi dell'imperiale aquila il volo  
 Vittorioso seguendo, describe,  
 E che in sua stella risplende lo stuolo  
 Dell'anime che fur nel mondo attive.*

Posciachè Costantin <sup>11</sup> l'aquila volse  
 Contra il corso del ciel, che la seguio <sup>12</sup>  
 Dietro all'antico che Lavinia tolse,  
 Cento e cent'anni e più <sup>13</sup> l'uccel di Dio  
 Nello stremo d'Europa <sup>14</sup> si ritenne  
 Vicino a'monti <sup>15</sup> de' quai prima uscio;  
 E sotto l'ombra delle sacre penne  
 Governò 'l mondo lì di mano in mano,  
 E sì, cangiando <sup>16</sup>, in su la mia pervenne.  
 Cesare fui <sup>17</sup>, e son Giustiniano, (sento,  
 Che, per voler <sup>18</sup> del primo Amor, ch'io  
 D'entro <sup>19</sup> alle leggi trassi il troppo e'l vano.

<sup>1</sup> *Io veggio ben* ecc. Parole di Dante relative a ciò che lo spirito aveva detto. *Nel lume* ecc. Io veggio bene in qual modo, quasi in tuo nido, riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende, *sì come tu ridi*, cioè in quella misura che tu gioisci; ma ecc. Il cod. stuard. legge *corruscan*, riferendolo agli occhi.

<sup>2</sup> *aggi*, abbi.

<sup>3</sup> *Che si vela* ecc., che essendo (la spera di Mercurio) più dell'altre vicina al sole, più va velata de'raggi di esso che null'altra spera.

<sup>4</sup> *alla lumiera*, cioè all'anima risplendente.

<sup>5</sup> *fessi lucente più*. Le anime del cielo, secondo l'immaginazione del P. palesano la loro allegrezza e altri affetti col ravvivare la luce loro. Qui lo spirito interrogato si fa più lieto, per l'occasione che gli è porta di far contento il desiderio di Dante e di esercitare così la viva loro carità.

<sup>6</sup> *stessi*, stesso.

<sup>7</sup> *quando 'l caldo* ecc. Intendi: quando il caldo ha distrutto, ha dissipato i densi vapori che temperavano il fulgore de' raggi del sole.

<sup>8</sup> *Per più letizia*. Intendi: così quella santa figura, essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore.

<sup>9</sup> *al suo rato* legge il cod. bartol., ed il Viviani osserva che questa voce dà il singolare di *rai* e che viene dal provenzale *rai*. Dante altrove ha usato il verbo *raiare*. Purg. c. XVI, Parad. c. XV e XXIX.

<sup>10</sup> *chiusa chiusa*, cioè al tutto nascosta.

<sup>11</sup> *Posciachè Costantin* ecc. Intendi: posciachè l'imperator Costantino volse l'aquila, insegna del romano

impero, contro al giro che fa il cielo: trasferì l'impero d'occidente in oriente.

<sup>12</sup> *che la seguio* ecc. Intendi: il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana quando l'antico Enea che sposò Lavinia la trasferì dall'oriente in occidente, cioè da Troia in Italia. Il cod. bartol. legge *ch'ella seguio*: e ne pare miglior lezione; imperciocchè, essendosi nel primo verso parlato del moto dell'aquila, è assai naturale che anche nel secondo si parli dello stesso moto e non del moto del cielo. Così è più semplice, più chiara e più conforme a verità la sentenza.

<sup>13</sup> *Cento e cent'anni e più*. Intendi anni 203: dall'anno dell'era cristiana 324 al 527, cioè dalla passata di Costantino in Bisanzio sino all'impero di Giustiniano. *L'uccel di Dio*, l'aquila, che il P. chiama così perocchè è l'insegna di quell'impero che, secondo le dottrine de'suoi libri *De monarchia*, è stabilito da Dio per la pace universale del mondo.

<sup>14</sup> *Nello stremo d'Europa*, cioè in Bisanzio.

<sup>15</sup> *Vicino a'monti* ecc., vicino ai monti della regione troiana, donde si era partito con Enea.

<sup>16</sup> *E sì cangiando*, ecc., e così, passando dalla mano di un imperatore a quella d'altri diversi, pervenne in su la mia.

<sup>17</sup> *Cesare fui* ecc., ebbi l'imperiale dignità, ed ora, ritenendo solamente le qualità mie proprie, sono Giustiniano.

<sup>18</sup> *per voler* ecc., per voler dello Spirito Santo, che ora sento, che ora qui in cielo godo.

<sup>19</sup> *D'entro* ecc., da entro, da mezzo le leggi: trassi ecc., tolsi via le cose soverchie e le inutili parole.

E prima ch'io all'opra <sup>1</sup> fossi attento  
 Una natura <sup>2</sup> in Cristo esser, non piue,  
 Credeva, e di tal fede era contento.  
 Ma il benedetto Agabito <sup>3</sup>, che fue  
 Sommo pastore, alla fede sincera  
 Mi ridrizzò con le parole sue.  
 Io gli credetti; e ciò che suo dir era <sup>4</sup>  
 Veggio ora chiaro sì come tu vedi  
 Ogni contradizione e falsa e vera.  
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi <sup>5</sup>,  
 A Dio, per grazia, piacque di spirarmi <sup>6</sup>  
 L'alto lavoro <sup>7</sup>, e tutto in lui mi diedi;  
 E al mio Bellisar <sup>8</sup> commendai l'armi,  
 Cui la destra <sup>9</sup> del ciel fu sì congiunta  
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi.  
 Or qui alla quistion prima s'appunta <sup>10</sup>  
 La mia risposta; ma sua condizione <sup>11</sup>  
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta,

1 *all'opra ecc.*, cioè alla riforma delle leggi.

2 *Una natura ecc.* Intendi: credei cogli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

3 *il benedetto Agabito ecc.*, s. Agapito papa. Altri lessero *dirizzò*: ma è chiaro che *ridrizzò* è la lezione migliore; imperciocchè *ridrizzare* vale *drizzare di nuovo*, e questo è ciò che vuol significare il P. di Giustiniano, il quale da s. Agapito fu ricondotto a quella fede che dianzi avea professata.

4 *Io gli credetti; e ciò che in sua fede era* leggono il gaet. ed altri. I chiosatori trovano che questa lezione meglio corrisponde ai versi 14 e 17 di questo canto.

5 *con la Chiesa mossi i piedi*, cioè: presi il diritto cammino che tiene la Chiesa, credei quello che crede la Chiesa.

6 *di spirarmi. D'inspirarmi* leggono altri.

7 *L'alto lavoro*, la predetta riforma.

8 *Bellisar*. Bellisario, nipote di Giustiniano.

9 *Cui la destra ecc.* Intendi: nella cui impresa apparve manifesto l'aiuto che Iddio gli dava; e questo fu segno che io dovessi posar l'armi, aver pace, aver riposo nel mio impero.

10 *s'appunta ecc.*, fa punto, fa fine, termina.

11 *ma sua condizione ecc.* Intendi: la condizione, la natura della risposta mi stringe ecc. *Ma la condizione* leggono altri. *Sua condizione*, dice il Betti, è un errore: *mia condizione* si dee leggere, cioè la mia qualità d'imperatore.

12 *con quanta ragione*, cioè con quanto poca ragione, con quanto torto.

13 *E chi 'l s'appropria*, i ghibellini: e *chi a lui s'opponne*, i guelfi.

14 *quanta virtù*, la virtù de'romani eroi.

15 *e cominciò*. Intendi: essa virtù cominciò da quel tempo che Pallante, mandato da suo padre Evandro in soccorso d'Enea, morì in battaglia contro Turno, acciocchè nella persona di esso Enea l'aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.

Perchè tu veggì con quanta ragione <sup>12</sup>

Si move contra 'l sacrosanto segno  
 E chi 'l s'appropria <sup>13</sup> e chi a lui s'opponne.  
 Vedi quanta virtù <sup>14</sup> l'ha fatto degno  
 Di reverenza; e cominciò <sup>15</sup> dall'ora  
 Che Pallante morì per dargli regno.  
 Tu sai ch' e' <sup>16</sup> fece in Alba sua dimora  
 Per trecent'anni ed oltre, infino al fine  
 Che tre <sup>17</sup> a tre pugnâr per lui ancora.  
 Sai quel che fe <sup>18</sup> dal mal delle Sabine  
 Al dolor di Lucrezia, in sette regi,  
 Vincendo 'ntorno le genti vicine.  
 Sai quel che fe portato dagli egregi (Pirro,  
 Romani incontro a Brenno <sup>19</sup>, incontro a  
 Incontro agli altri principi e collegi <sup>20</sup>:  
 Onde Torquato <sup>21</sup> e Quinzio che dal cirro  
 Negletto fu nomato e Decj <sup>22</sup> e Fabi  
 Ebber la fama che volentier mirro <sup>23</sup>.

16 *ch'e' ecc.*, il sacrosanto segno.

17 *Che tre ecc.*, cioè: che i tre romani fratelli Orazj pugnaron contro i tre albanesi fratelli Curiazj e, vincendo, assoggettarono Alba al romano impero. Altri leggono *i tre*: ma in questo caso sembra che si dovesse poi leggere ancora *ai tre* e non *a tre*. Così osserva il Biagioli.

18 *Sai quel che fe ecc.* Intendi: sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re dal tempo che furono rapite le donne sabine fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinj.

19 *Brenno*, capitano de' Galli Sennoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. *Pirro*, fu re degli Epiroti, nemico de' Romani.

20 *collegi*, cioè colleghi, collegati. Qui forse è tralasciata la lettera *h* per la rima.

21 *Torquato*. Tito Manlio Torquato capitano de' Romani fece divieto al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questi non l'ubbidì ed ebbe vittoria: Torquato, per amor della patria, severo contro il proprio sangue, lo punì di morte. *Quinzio* detto Cincinnato, virtuoso romano, visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfo de' nemici e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura. *Che dal cirro Negletto fu nomato*, che ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine incolto, rabuffato. *Cirro* è voce lat. che vale capello torto.

22 *Decj*. Tre furono i Decj i quali si sacrificarono agli dei infernali per ottenere vittoria alle armi romane. *Fabi*. Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica già cadente per la vittoria d'Annibale.

23 *volentier mirro*. *Mirrare* vale condire di mirra. Qui intenderai metaforicamente, secondo che interpreta V. Monti: volentieri consacro per l'immortalità. Altri

Esso<sup>1</sup> atterrò l'orgoglio degli Aràbi,  
 Che dietro ad Annibale passaro  
 L'alpestre rocce<sup>2</sup>, Po, di che tu labi.  
 Sott'esso giovanetti trionfaro  
 Scipione e Pompeo, ed a quel colle<sup>3</sup>  
 Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.  
 Poi presso al tempo<sup>4</sup> che tutto 'l ciel volle  
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,  
 Cesare<sup>5</sup> per voler di Roma il tolle.  
 E quel che fe da Varo<sup>6</sup> insino al Reno,  
 Isara vide ed Era<sup>7</sup>, e vide Senna  
 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.  
 Quel che fe<sup>8</sup> poi ch'egli uscì di Ravenna  
 E saltò 'l Rubicon fu di tal volo  
 Che nol seguiteria lingua nè penna.  
 Inver la Spagna<sup>9</sup> rivolse lo stuolo,

Poi ver Durazzo<sup>10</sup>; e Farsaglia percosse  
 Sì che 'l Nil caldo<sup>11</sup> sentissi del duolo.  
 Antandro e Simoenta<sup>12</sup>, onde si mosse,  
 Rivide, e là dove Ettore si cuba<sup>13</sup>;  
 E, mal per Tolomeo<sup>14</sup>, poi si riscosse.  
 Da onde venne folgorando a Giuba;  
 Poi si rivolse nel vostro occidente<sup>15</sup>,  
 Dove sentia la pompeiana tuba.  
 Di quel che fe<sup>16</sup> col baiulo seguente  
 Bruto con Cassio nello 'nferno latra,  
 E Modona<sup>17</sup> e Perugia fu dolente.  
 Piangene ancor la trista Cleopatra,  
 Che, fuggendogli innanzi<sup>18</sup>, dal colubro  
 La morte prese subitana ed atra.  
 Con costui<sup>19</sup> corse insino al lito rubro,  
 Con costui pose 'l mondo in tanta pace

spiegano: mi reco dinanzi al pensiero; o anche: ammiro, venero.

1 *Esso*, il sacrosanto segno, *degli Arabi*, cioè dei Cartaginesi, gran parte dei quali ebbero origine da Itrico, che, secondo Leonardo aretino, essendo vinto dal re degli Assiri, trasferì le sue genti nelle vicinanze di Cartagine. Altrimenti pensa il Betti. Arabi, dice egli, cioè Nomadi. *Nomadumque petam connubia supplex*, Virg. En. lib. IV. E il Caro traduce:

Proferiròmmi per consorte io stessa

Di un zingaro, di un Moro e di un Aràbo?

Ecco a chi si conviene il nome di Arabi in amplissimo significato.

2 *L'alpestre rocce*. Intendi le alpi, dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, cioè caschi.

3 *ed a quel colle* ecc. Intendi: e pel trionfar di Pompeo quel segno parve amaro, funesto a Fiesole, colle che sta sopra Firenze, nella quale tu, o Dante, nascesti. Pompeo fu uno de' distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze.

4 *Poi presso al tempo* in che Dio e con esso lui tutti i beati, che hanno un volere solo in Dio, vollero che la terra si riducesse a monarchia, governo pacifico e a somiglianza di quello del cielo. Il Betti dice che si dee intendere così. Ved. Giorn. arcad., n. 39.

5 *Cesare* ecc., Giulio Cesare, per ordine del senato e del popolo romano.

6 *Varo*, fiume che in antico divideva la Gallia cisalpina dalla transalpina.

7 *Isara ed Era*, fiumi che mettono nel Rodano.

8 *Quel che fe*. Intendi: l'impresa che il detto sacrosanto segno fece poichè Giulio Cesare uscì di Ravenna, presso la quale è il fiume Rubicone, che si passa andando verso Rimini.

9 *Inver la Spagna*, rivolse gli eserciti di Cesare contro i pompeiani, che erano in Ispagna.

10 *Durazzo*, città di Macedonia, dove G. Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo.

11 *Sì che 'l Nil caldo* ecc., cioè: sì che sino al cal-

do Nilo, cioè nel caldo clima d'Egitto, si senti parte del dolore di quella sconfitta; poichè ivi Pompeo fu ucciso per tradimento del re Tolomeo, presso di cui si era rifuggito. La Cr., il cod. antald., Venturi, Pogg. e Biagioli leggono: *Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo*. Il Daniello: *Sì che al Nil caldo fe sentir del duolo*.

12 *Antandro e Simoenta* ecc. Intendi: l'aquila romana rivide Antandro, città della Frigia minore, e il Simoenta, fiume che scorreva presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Enea venne in Italia. Narra Lucano che Cesare, perseguitando Pompeo fuggito in Egitto e attraversando l'Ellesponto, approdasse ai lidi della Frigia minore e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.

13 *si cuba*, si riposa, giace sepolto.

14 *E, mal per Tolomeo*, ecc. Intendi: e a' danni di Tolomeo re d'Egitto indi poi si parti. *Da onde* ecc., dal quale come folgore venne a Giuba re della Mauritania. *Da indi scese folgorando* legge il bartol., ed il Viviani osserva che quel *folgorando* meglio si congiunge col verbo *scendere* che col verbo *venire*.

15 *nel vostro occidente* ecc., cioè nella parte occidentale d'Italia vostra, dove Cesare udiva la tromba dell'esercito pompeiano; cioè presso Monda città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove G. Cesare, vincendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

16 *Di quel che fe* ecc. Intendi: di quell'impresa che la romana insegna fece col seguente portatore di essa, cioè con Ottaviano Augusto, *latra*, cioè parla nell'inferno dispettosamente, rabbioso come cane, Bruto con Cassio.

17 *E Modona* ecc. E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro M. Antonio, e Perugia per la strage fatta combattendo contro Lucio Antonio fratello del detto Marco.

18 *Cleopatra, Che, fuggendogli innanzi*, fuggendo la vista della insegna romana. *Colubro*, serpente.

19 *costui*, Augusto. Il chiudersi del tempio di Giano era presso i Romani segnale di cessazione da ogni guerra.



Che fu serrato a Giano il suo delubro.  
 Ma ciò che il segno che parlar mi face  
 Fatto avea prima, e poi era fatturo <sup>1</sup>  
 Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,  
 Diventa in apparenza <sup>2</sup> poco e scuro  
 Se in mano al terzo Cesare si mira  
 Con occhio chiaro e con affetto puro;  
 Chè la viva giustizia <sup>3</sup> che mi spira  
 Gli concedette <sup>4</sup>, in mano a quel ch'io dico,  
 Gloria di far vendetta alla sua ira.  
 Or qui t'ammira <sup>5</sup> in ciò ch'io ti replico:  
 Poscia con Tito a far vendetta corse  
 Della vendetta del peccato antico.  
 E quando 'l dente <sup>6</sup> longobardo morse  
 La santa Chiesa, sotto a le sue ali  
 Carlo magno vincendo la soccorse.  
 Omai <sup>7</sup> puoi giudicar di que' cotali  
 Ch'io accusai di sopra e de' lor falli,  
 Che son cagion di tutti i vostri mali.  
 L'uno <sup>8</sup> al pubblico segno i gigli gialli  
 Oppone, e l'altro <sup>9</sup> appropria quello a parte,

Si ch'è forte <sup>10</sup> a veder qual più si falli.  
 Faccian i ghibellin, faccian lor arte  
 Sott' altro segno <sup>11</sup>; chè mal segue quello  
 Sempre chi la giustizia e lui diparte:  
 E non l'abbatta esto Carlo novello <sup>12</sup>  
 Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli  
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.  
 Molte fiata <sup>13</sup> già pianser li figli  
 Per la colpa del padre; e non si creda  
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.  
 Questa picciola stella <sup>14</sup> si correda  
 De' buoni spirti che son stati attivi  
 Perchè onore e fama gli succeda <sup>15</sup>;  
 E quando <sup>16</sup> li disiri poggian quivi  
 Sì disviando, pur convien che i raggi  
 Del vero amore in su poggin men vivi.  
 Ma nel commensurar <sup>17</sup> de' nostri gaggi  
 Col merto è parte di nostra letizia,  
 Perchè non li vedem minor nè maggi.  
 Quinci addolcisce <sup>18</sup> la viva giustizia  
 In noi l'affetto, sì che non si puote

<sup>1</sup> era fatturo, era per fare. Per lo regno mortal, pel regno che esso segno ha sopra tutta la terra a lui sottoposta. Intendi ciò secondo le dottrine del libro *De monarchia*.

<sup>2</sup> in apparenza, nell'apparenza sua, in quello che appare a chi lo considera: scuro, ignobile.

<sup>3</sup> la viva giustizia. Intendi la giustizia stessa, cioè Dio, vivo e giusto per essenza, che mi spira a moverti queste parole.

<sup>4</sup> Gli concedette ecc. Intendi: a questa insegna posta in mano a colui di cui favello, a Tiberio, concedette la gloria di far vendetta, cioè di soddisfare al giusto sdegno divino.

<sup>5</sup> Or qui t'ammira ecc. Intendi: or qui meravigliati in questo che con parole più chiare voglio replicarti. Poscia con Tito corse a far vendetta del delitto commesso da' Giudei contro G. Cristo; il qual delitto per parte di Dio era stato una vendetta, un'espiazione del peccato antico de' nostri progenitori.

<sup>6</sup> E quando 'l dente ecc. Intendi: e quando i Longobardi lacerarono, straziarono santa Chiesa, Carlo magno sotto le ali dell'aquila romana essa Chiesa soccorse.

<sup>7</sup> Omai ecc., omai dal bene che ha operato l'insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro che io accusai di sopra ecc.

<sup>8</sup> L'uno ecc. Il guelfo oppone i gigli gialli, cioè le armi di Carlo II re di Puglia della casa di Francia, che ha per arme i gigli d'oro, al pubblico segno, cioè all'insegna romana, che è l'insegna dell'impero universale del mondo (secondo le dottrine del lib. *De monarch.*).

<sup>9</sup> e l'altro ecc. Intendi: e il ghibellino si appropria, si attribuisce siccome proprio a' suoi particolari interessi, quel pubblico segno.

<sup>10</sup> forte, difficile.

<sup>11</sup> Sott' altro segno, cioè sotto altro stendardo, non sacrosanto come il romano.

<sup>12</sup> esto Carlo novello, questo Carlo II re di Puglia. Ma tema degli artigli ecc. Intendi: ma tema degli artigli dell'aquila, delle forze del romano impero, che trasse il vello, la pelle, a più forte leone, cioè abbattè principi più forti di esso Carlo.

<sup>13</sup> Molte fiata ecc. Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo: perciò egli non creda che Dio tramuti l'aquila, cioè il sacrosanto segno da lui stabilito nel mondo e quindi suo, coi gigli di esso Carlo; cioè: non creda che Dio sia per dare l'impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.

<sup>14</sup> Questa picciola stella, la stella detta Mercurio; si correda, si adorna.

<sup>15</sup> gli succeda, resti dopo di loro. Gli per a loro, come usarono molti nel secolo XIV.

<sup>16</sup> E quando ecc., e quando i nostri desiri si affisano nel detto divisamento di cercar onore e fama dopo di sè, declinando dal retto cammino, allontanandosi da Dio per seguire le cose terrene, avviene insieme di necessità che i raggi dell'amor divino si riflettano meno vivaci dalle anime a Dio.

<sup>17</sup> Ma nel commensurar ecc., ma nel misurare i nostri premj col nostro merito noi troviamo parte della nostra beatitudine; perciòchè non li veggiamo nè maggiori nè minori di quello.

<sup>18</sup> addolcisce ecc., cioè: Iddio addolcisce, rende il nostro affetto puro, senza alcuna mistura d'altro affetto maligno, sì che non si può mai torcere ad invidia o a presunzione o simile.

Torcer giammai ad alcuna nequizia.  
 Diverse voci <sup>1</sup> fanno dolci note;  
 Così diversi scanni in nostra vita  
 Rendon dolce armonia tra queste rote.  
 E dentro alla presente margherita  
 Luce la luce di Romeo <sup>2</sup>, di cui  
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.  
 Ma i Provenzali, che fer contra lui,  
 Non hanno riso; e però mal cammina <sup>3</sup>  
 Qual si fa danno del ben far d'altrui.  
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
 Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece  
 Romeo, persona umile e peregrina;  
 E poi il mosser le parole bieche  
 A dimandar ragione a questo giusto,  
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.  
 Indi partissi povero e vetusto;  
 E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,  
 Mendicando sua vita a frusto a frusto <sup>4</sup>,  
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

<sup>1</sup> *Diverse voci ecc.*, come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi gradi di gloria fanno una dolce armonia, formano una perfetta convenienza colla giustizia divina. Il cod. gaet. legge *Diverse voci fan qui dolci note.*

<sup>2</sup> *Romeo*, nome che davasi ad ogni pellegrino che andava a Roma, divenne il nome appellativo di un uomo di piccola nazione il quale, tornando da s. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza ed acconciòsi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Governando i beni del conte, li accrebbe sì che quello che era dieci divenne dodici; sì che fu cagione che quattro figliuole di lui si maritassero a quattro re. Romeo, messo dagli invidiosi baroni in odio a Ramondo, si partì da lui ed andò mendicando sua vita.

<sup>3</sup> *mal cammina ecc.*, cioè: va per mala strada, a mal termine, fa a sè danno colui al quale il bene d'altri reca dolore, colui che è invidioso del bene altrui. *Del ben fare altrui* leggono altri, ma lasciano dubbio se *altrui* debba intendersi del secondo o del terzo caso.

<sup>4</sup> *a frusto a frusto*, a pezzo a pezzo.

<sup>5</sup> *Osanna ecc.* Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l'anime beate di questo regno!

<sup>6</sup> *Così volgendosi ecc.*, così volgendosi al cantare di Giustiniano; cioè: così danzando a seconda di quel canto. Altri leggono *alla rota sua* e spiegano: al suo volgersi

## CANTO VII.

## ARGOMENTO

*Di nostra redenzion Beatrice spiega  
 Cose che sono nella mente in forse  
 Di lui cui freno di carne ancor lega,  
 Poichè il mal seme d'Adamo si torse  
 Dalla via vera per l'ingiusto dente  
 Che fe suo danno quando il melo morse,  
 E perchè il corpo un dì fia eternamente.*

*Osanna <sup>5</sup>, sanctus Deus sabaoth,  
 Superillustrans claritate tua  
 Felices ignes horum malahoth!*

Così volgendosi <sup>6</sup> alla nota sua  
 Fu viso a me <sup>7</sup> cantare essa sustanza  
 Sopra la qual doppio lume s'addua <sup>8</sup>.  
 Ed essa e l'altre mossero a sua danza <sup>9</sup>  
 E, quasi velocissime faville,  
 Mi si velâr di subita distanza.  
 Io dubitava <sup>10</sup> e dicea: Dille, dille,  
 Fra me, dille, diceva alla mia donna  
 Che mi disseta con le dolci stille;  
 Ma quella reverenza che s'indonna <sup>11</sup>  
 Di tutto me pur per B e per ICE  
 Mi richinava come l'uom ch'assonna <sup>12</sup>.

in giro. *Alla rota sua*, dice il Betti, è certo miglior lezione. V. c. IX, v. . . . *fecemi sembante Che fosse ad altro volta, per la rota ecc.*, c. XIV, v. . . . : *quei che vanno avante Levan la voce ecc.*

<sup>7</sup> *Fu viso a me*, cioè parve a me; modo lat.: *visum est mihi*. *Essa sustanza*, cioè esso spirito, Giustiniano.

<sup>8</sup> *s'addua*, cioè si accoppia; quasi dicesse: splende di doppio lume, cioè splende per la gloria delle leggi e per l'altra dell'armi; ovvero e forse meglio: s'addoppia in lui la sua solita luce per quella che novellamente sfavilla dopo avere con espansione di carità soddisfatto alla domanda di Dante. *S'indua* legge il Lomb.

<sup>9</sup> *mossero a sua danza*, si rimisero al primiero girare col pianeta Mercurio.

<sup>10</sup> *Io dubitava ecc.* Intendi: io dubitava e diceva fra me a me stesso: dille, dille, di' a Beatrice ecc. Molti de' commentatori travolsero il significato di queste parole esprimenti il gran desiderio che Dante aveva di interrogar Beatrice circa un suo dubbio. Il Venturi pensò dapprima che *dille* sia lo stesso che *dillo*; ma in altra ediz. si ricredè. Il Lomb. è d'avviso che quel *dille* sia diretto a Beatrice e che significhi: o Beatrice, di' di' a quella luce, a Giustiniano, che qui ritorni.

<sup>11</sup> *che s'indonna ecc.* Intendi: che s'insignorisce di tutto me solamente all'udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice*.

<sup>12</sup> *ch'assonna*, che sta per addormentarsi.

Poco sofferse <sup>1</sup> me cotal Beatrice;  
 E cominciò, raggiamdome d'un riso  
 Tal che nel fuoco faria l'uom felice:  
 Secondo mio infallibile avviso,  
 Come giusta vendetta <sup>2</sup> giustamente  
 Punita fosse t'hai in pensier miso <sup>3</sup>:  
 Ma io ti solverò tosto la mente;  
 E tu ascolta, chè le mie parole  
 Di gran sentenza ti faran presente <sup>4</sup>.  
 Per non soffrire <sup>5</sup> alla virtù che vuole (que  
 Freno a suo prode, quell'uom che non nac-  
 dannando sè dannò tutta sua prole:  
 Onde l'umana spezie inferma giacque  
 Giù per secoli molti in grande errore,  
 Fin ch' al Verbo di Dio di scender <sup>6</sup> piacque  
 U' <sup>7</sup> la natura, che dal suo fattore  
 S'era allungata, unio a sè in persona  
 Con l'atto sol del suo eterno amore.  
 Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:  
 Questa natura al suo fattore unita,  
 Qual fu creata, fu sincera e buona;  
 Ma per sè stessa pur fu ella sbandita <sup>8</sup>  
 Di paradiso, perocchè si torse  
 Da via di verità <sup>9</sup> e da sua vita.

<sup>1</sup> *Poco sofferse ecc.*, poco sofferse che io restassi nel dubbio in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

<sup>2</sup> *giusta vendetta*, la vendetta del peccato antico. V. c. VI, v.: *Poscia con Tito a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico.*

<sup>3</sup> *miso*, messo.

<sup>4</sup> *presente*, dono.

<sup>5</sup> *Per non soffrire ecc.* Intendi: Adamo, per non soffrire freno a suo prode, freno per sua utilità, alla virtù che vuole, cioè alla volontà, dannando sè dannò tutta sua prole; che è quanto dire: Adamo, per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, dannando sè ecc.

<sup>6</sup> *di scender.* Il Viviani legge *discender* col bartolin. e avvalora questa lezione come derivante dalle sacre parole: *descendit de calis.*

<sup>7</sup> *U'*, dove. Si riferisce al suddetto giù. *La natura*, cioè la natura umana.

<sup>8</sup> *Ma per sè stessa pur fu ella sbandita.* Questa lez. fu ricevuta dalla Cr. e da moltissimi altri. Il Lomb. sostituì ad essa quest'altra: *Ma per sè stessa pur fu isbandita.* Ma si fatta lezione non par la migliore. L'ediz. udinese ne introdusse un'altra secondo il cod. Florio, ed è questa: *Per sè stessa fu pur ella sbandita. Per sè stessa*, per sua colpa.

<sup>9</sup> *Da via di verità ecc.* *Ego sum via, veritas et vita.* S. Gio. XIV. Chi sa che con maggiore conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscrivesse: *Da*

*DANTE, Div. Comm.*

La pena dunque <sup>10</sup> che la croce porse,  
 S'alla natura assunta si misura,  
 Nulla giammai si giustamente morse;  
 E così nulla fu di tanta ingiura,  
 Guardando alla persona che sofferse,  
 In che era contratta tal natura.  
 Però <sup>11</sup> d'un atto uscir cose diverse:  
 Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;  
 Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.  
 Non ti dee oramai parer più forte <sup>12</sup>  
 Quando si dice che giusta vendetta  
 Poscia venghiata <sup>13</sup> fu da giusta corte.  
 Ma io veggì' or <sup>14</sup> la tua mente ristretta  
 Di pensier in pensier dentro ad un nodo  
 Del qual con gran desio solver s'aspetta.  
 Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo;  
 Ma perchè Dio volesse m'è occulto  
 A nostra redenzion pur <sup>15</sup> questo modo.  
 Questo decreto <sup>16</sup>, frate, sta sepulto  
 Agli occhi di ciascuno <sup>17</sup> il cui ingegno  
 Nella fiamma <sup>18</sup> d'amor non è adulto.  
 Veramente, però ch' a questo segno <sup>19</sup>  
 Molto si mira e poco si discerne,  
 Dirò perchè tal modo fu più degno.

*via, da verità e da sua vita?* Questa osservazione è dell'editore padovano.

<sup>10</sup> *La pena dunque ecc.* La pena dunque che la croce diede alla natura umana di G. C. se con essa natura si misura, nessun'altra fu più giusta; ma nessun'altra fu tanto ingiusta, guardando alla persona divina che sofferse congiunta alla detta natura umana.

<sup>11</sup> *Però ecc.* Intendi: però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di G. C. piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro: onde la terra diede segni di dolore; il cielo rallegrandosi si riaperse alla redenta umanità.

<sup>12</sup> *forte*, difficile ad intendere.

<sup>13</sup> *venghiata*, vendicata.

<sup>14</sup> *Ma io veggì' or ecc.* Intendi: ma io veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova angustiata dentro una difficoltà dalla quale aspetta di sciogliersi.

<sup>15</sup> *pur*, solamente.

<sup>16</sup> *Questo decreto.* Questo secreto legge il codice Pogg.

<sup>17</sup> *Agli occhi di ciascuno.* Il cod. gaet. legge *Agli occhi de' mortali*, e sembra lezione più bella.

<sup>18</sup> *Nella fiamma ecc.*, non è nudrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza.

<sup>19</sup> *però ch' a questo segno ecc.* Intendi: perocchè intorno a questa cagione dell'operare divino molto si considera e poco si discerne.

La divina bontà, che da sè sperne <sup>1</sup>  
 Ogni livore <sup>2</sup>, ardendo in sè sfavilla  
 Sì che dispiega le bellezze eterne.  
 Ciò che da lei <sup>3</sup> senza mezzo distilla  
 Non ha poi fine; perchè non si move  
 La sua imprenta quand'ella sigilla.  
 Ciò che da essa <sup>4</sup> senza mezzo piove  
 Libero è tutto, perchè non soggiace  
 Alla virtute delle cose nove.  
 Più l'è conforme <sup>5</sup> e però più le piace;  
 Chè l'ardor santo <sup>6</sup>, ch'ogni cosa raggia,  
 Nella più simigliante è più vivace.  
 Di tutte queste cose <sup>7</sup> s'avvantaggia  
 L'umana creatura; e s'una manca <sup>8</sup>,  
 Di sua nobiltà convien che caggia.  
 Solo il peccato è quel che la disfranca <sup>9</sup>  
 E falla dissimile al sommo bene;  
 Perchè <sup>10</sup> del lume suo poco s'imbianca,  
 Ed in sua dignità mai non riviene,  
 Se non riempie <sup>11</sup> dove colpa vòta  
 Contra mal dilettrar con giuste pene.  
 Vostra natura <sup>12</sup>, quando peccò *tota*

1 *sperne*, scaccia, rimuove.

2 *Ogni livore*, cioè tutti gli affetti contrarij alla carità.

3 *Ciò che da lei ecc.* Ciò che immediatamente proviene da lei (dalla divina bontà) senza cooperazione delle cause seconde è sempiterno; perocchè quand'ella *sigilla*, cioè fornisce l'opera, la sua imprenta non si move, cioè la sua fattura non perisce.

4 *Ciò che da essa ecc.* Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene è fatto libero; perciocchè non soggiace alla potenza di esse cause, per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

5 *Più l'è conforme.* Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia.

6 *Chè l'ardor santo ecc.* L'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

7 *Di tutte queste cose. Di tutte queste doti* legge il cod. gaet., il che benissimo si confà al contesto ed alle dichiarazioni, dice il De Romanis. *S'avvantaggia*, cioè ne è arricchita.

8 *e s'una manca ecc.* Intendi: se l'umana creatura perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

9 Il Betti spiega così: *Disfranca*, le toglie dignità, l'avvilisce. E tale deve essere il significato di questo verbo, dicendosi tre versi più sotto: *Ed in sua dignità mai non riviene.*

10 *Perchè*, laonde, il perchè: *poco s'imbianca*, cioè poco s'avviva, si rischiara.

Nel seme suo <sup>13</sup>, da queste dignitadi,  
 Come di paradiso, fu remota;  
 Nè ricovrar <sup>14</sup> poteasi, se tu badi  
 Ben sottilmente, per alcuna via  
 Senza passar <sup>15</sup> per un di questi guadi:  
 O che Dio solo per sua cortesia  
 Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso <sup>16</sup>  
 Avesse soddisfatto a sua follia.  
 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
 Dell'eterno consiglio quanto puoi  
 Al mio parlar distrettamente fisso.  
 Non potea l'uomo ne' termini suoi <sup>17</sup>  
 Mai soddisfar, per non potere ir giusto <sup>18</sup>  
 Con umiltate obbediendo poi,  
 Quanto disubbidendo intese ir suso;  
 E questa è la ragion perchè l'uom fue  
 Da poter soddisfar per sè dischiuso <sup>19</sup>.  
 Dunque a Dio convenia con le vie sue <sup>20</sup>  
 Riparar l'uomo a sua intera vita <sup>21</sup>,  
 Dico con l'una ovver con ambedue.  
 Ma perchè l'opra tanto è più gradita  
 Dell'operante, quanto più appresenta

11 *Se non riempie ecc.* Intendi: se, in contrapposizione al pravo diletamento del peccato, non riempie con proporzionate pene il vòto che lasciò la colpa nella schiera delle opere meritorie.

12 *Vostra natura.* *Nostra natura* legge il Viviani, e loda questa lezione, essendo che Beatrice non è fuori della natura umana e più sopra ella ha detto: *A nostra redenzion*, e non *a vostra*. Consideri il Viviani che, se qui si ha da leggere *vostra*, converrebbe al v. 111 leggere *rilevarci* in luogo di *rilevarvi* che hanno tutti i codici. *Tota*, tutta.

13 *Nel seme suo*, nel suo progenitore Adamo. *Da queste dignitadi*, dalle predette prerogative onde a Dio rassomiglia. *Fu remota*, cioè fu allontanata, come fu allontanata dal paradiso.

14 *Nè ricovrar ecc.*, nè potevasi ricuperare, rimettere in grado.

15 *Senza passar ecc.*, senza uno de' due seguenti mezzi. *Gradi* legge il Viviani con molti testi.

16 *per sè isso*, per sè stesso, dal lat. *ipse*, *a*, *um*.

17 *ne' termini suoi*, cioè nel suo essere imperfetto e finito. Perfettamente nei termini dovuti alla sua colpa, spiega il Betti.

18 *per non potere ir giusto ecc.* Intendi: per non poter umiliarsi poi tanto coll'ubbidire, quanto avviso di potersi innalzare allora che disubbidì al divieto del suo creatore.

19 *dischiuso*, escluso, eccettuato.

20 *con le vie sue*, colla misericordia e colla giustizia.

21 *a sua intera vita*, alla sua sempiterna vita.



Della bontà del cuore ond'è uscita,  
 La divina bontà, che 'l mondo imprenta<sup>1</sup>,  
 Di proceder per tutte le sue vie  
 A rilevarvi suso fu contenta:  
 Nè tra l'ultima notte<sup>2</sup> e 'l primo die  
 Si alto<sup>3</sup> e sì magnifico processo  
 O per l'una<sup>4</sup> o per l'altro fue o fie:  
 Chè più largo<sup>5</sup> fu Dio a dar sè stesso,  
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso.  
 E tutti gli altri modi erano scarsi  
 Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.  
 Or, per empierci bene ogni disio,  
 Ritorno a dichiarare in alcun loco  
 Perchè tu veggì li così com'io.  
 Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,  
 L'acqua e la terra e tutte lor misture  
 Venire a corruzione e durar poco:  
 E queste cose pur<sup>6</sup> fur creature;  
 Perchè, se ciò c'ho detto è stato vero,  
 Esser dovrian da corruzion sicure.  
 Gli angeli, frate, e 'l paese sincero<sup>7</sup>  
 Nel qual tu se' dir si posson creati  
 Sì come sono in loro essere intero<sup>8</sup>;  
 Ma gli elementi che tu hai nomati  
 E quelle cose che di lor si fanno,  
 Da creata virtù sono informati<sup>9</sup>.

<sup>1</sup> che 'l mondo imprenta, che della propria immagine impronta l'universo.

<sup>2</sup> tra l'ultima notte ecc. Intendi: per tutto il corso de' secoli, dal punto che il sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro.

<sup>3</sup> Sì alto ecc., si sublime e gloriosa maniera di operare.

<sup>4</sup> O per l'una ecc., cioè o per la divina bontà o per l'uomo. O per l'una o per l'altra leggerebbe il Torelli, e con senno; perciocchè allora queste parole si riferirebbero alle suddette vie di Dio, cioè alla misericordia e alla giustizia.

<sup>5</sup> Chè più largo ecc. Intendi: chè Iddio fu liberale a dare sè stesso, facendo l'umanità atta a rilevarsi dalla sua caduta, più di quello che sarebbe stato se le avesse perdonato di sua potenza assoluta.

<sup>6</sup> E queste cose pur, cioè: e nondimeno queste cose ecc.

<sup>7</sup> sincero, puro.

<sup>8</sup> intero, compiuto. Pone Dante, secondo la imperfetta filosofia de' tempi suoi, che i cieli sieno incorruttibili.

<sup>9</sup> sono informati, hanno forma, l'essere loro specifico.

<sup>10</sup> la virtù informante, la virtù generatrice delle forme.

Creata fu la materia ch'egli hanno,  
 Creata fu la virtù informante<sup>10</sup>  
 In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.  
 L'anima d'ogni bruto e delle piante  
 Di complession potenziata<sup>11</sup> tira  
 Lo raggio e 'l moto delle luci sante.  
 Ma nostra vita<sup>12</sup> senza mezzo spira  
 La somma beninanza e l'innamora  
 Di sè, sì che poi sempre la disira.  
 E quinci<sup>13</sup> puoi argomentare ancora  
 Vostra resurrezion, se tu ripensi  
 Come l'umana carne fessi allora  
 Che li primi parenti intrambo fensi.

## CANTO VIII.

## ARGOMENTO

*Tu ricevi ambedue, Venere stella,  
 Lo cui nome nel mondo è sì profano,  
 E costà l'alme con sua gloria abbella.  
 Carlo Martello in quel luogo sovrano  
 Parla, e dichiara in fin come pur puote  
 Germoglio peggiorar di ceppo umano  
 Per colpa nostra e non di quelle ruote.*

Solea creder lo mondo in suo periclo<sup>14</sup>  
 Che la bella Ciprigna il folle amore  
 Raggiasse<sup>15</sup> volta nel terzo epiciclo.  
 Perchè non pure a lei faceano onore  
 Di sacrifici e di votivo grido<sup>16</sup>

<sup>11</sup> Di complession potenziata, come a dire, (spiega il Betti), secondo il linguaggio delle scuole, di complessione di potenza e non d'atto, cioè che ha solamente la potenza di ricevere e non quella di dare.

<sup>12</sup> Ma nostra vita ecc. Intendi: ma il benigno Iddio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, spira nostra vita, crea l'anima per cui l'uomo ha vita.

<sup>13</sup> E quinci ecc. Intendi: e sebbene il corpo umano sia corruttibile, pure, se tu consideri come il corpo de' nostri due primi progenitori fu immediatamente formato da Dio, potrai argomentare come nella resurrezione de' morti si ricomporranno i corpi loro.

<sup>14</sup> in suo periclo, cioè nel tempo che viveva nell'errore del paganesimo con pericolo dell'eterno suo danno.

<sup>15</sup> il folle amore Raggiasse, cioè ispirasse co'suoi influssi il folle amore. Epiciclo, epicicli, secondo il sistema di Tolomeo, sono quei piccoli cerchj nei quali ciascun pianeta di proprio moto si gira da oriente in occidente. Terzo è detto quello di Venere perchè è situato nel terzo cielo, secondo il detto sistema.

<sup>16</sup> di votivo grido, di preghiere.

Le genti antiche nell' antico errore,  
 Ma Dione<sup>1</sup> onoravano e Cupido,  
 Quella per madre sua, questo per figlio,  
 E dicean ch'ei sedette<sup>2</sup> in grembo a Dido;  
 E da costei, ond'io principio piglio,  
 Pigliavano<sup>3</sup> 'l vocabol della stella  
 Che 'l (\*) sol<sup>4</sup> vagheggia or da coppa or da  
 Io non m'accorsi del salire in ella, (ciglio.  
 Ma d'esserv' entro mi fece assai fede  
 La donna mia, ch'io vidi far più bella.  
 E come in fiamma favilla si vede  
 E come in voce<sup>5</sup> voce si discerne  
 Quando una è ferma e l'altra va e riede,  
 Vid'io in essa luce<sup>6</sup> altre (\*\*\*) lucerne  
 Moversi in giro più e men correnti  
 Al modo, credo, di lor viste eterne<sup>7</sup>.  
 Di fredda nube<sup>8</sup> non disceser venti,  
 O visibili o no, tanto festini  
 Che non paresser impediti e lenti  
 A chi avesse quei lumi divini  
 Veduto a noi venir, lasciando 'l giro<sup>9</sup>

Pria cominciato in gli alti serafini.  
 E dietro<sup>10</sup> a quei che più 'nnanzi appariro  
 Sonava *Osanna*, sì<sup>11</sup> che unque poi  
 Di riudir non fui senza disiro.  
 Indi si fece l'un più presso a noi  
 E, solo, incominciò: Tutti sem presti  
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi<sup>12</sup>.  
 Noi ci volgiam<sup>13</sup> co' principi celesti  
 D'un giro<sup>14</sup> e d'un girare e d'una sete  
 A'quali<sup>15</sup> tu nel mondo già dicesti:  
*Voi che*<sup>16</sup>, intendendo, il terzo ciel movete;  
 E sem si pien d'amor che per piacerti  
 Non fia men dolce<sup>17</sup> un poco di quiete.  
 Poscia che gli occhi miei<sup>18</sup> si furo offerti  
 Alla mia donna reverenti, ed essa  
 Fatti li avea di sè contenti e certi,  
 Rivoltersi alla luce<sup>19</sup> che promessa  
 Tanto s'avea, e, Di<sup>20</sup>, chi se' tu? fue  
 La voce mia di grande affetto impressa.  
 E quanta e quale<sup>21</sup> vid'io lei far piu  
 Per allegrezza nova che s'accrebbe,

1 *Dione*. Figliuola dell'Oceano e di Teti e madre di Venere.

2 *ch'ei sedette* ecc. Nel primo dell'Eneide finge Virgilio che Amore, presa la sembianza del fanciullo Ascanio figliuolo d'Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco.

3 *Pigliavano* ecc., toglievano (i pagani) il nome della stella, appellandola Venere.

(\*) Terzo cielo: Venere.

4 *Che 'l sol* ecc. *Coppa* è la parte deretana del capo umano, *ciglio* l'antieriore; e qui l'una e l'altra voce è usata metaforicamente. Intendi: la quale stella vagheggia il sole ora quando gli va dietro, e chiamasi Espero, ed ora dinanzi, cioè quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

5 *E come in voce* ecc., come nella musica si discerne voce da voce quando l'una tiensi su di una nota e l'altra scorre per diverse modulazioni.

6 *in essa luce*, in essa stella: *lucerne*, splendori.

(\*\*) Innamorati.

7 *di lor viste eterne*, delle beate loro eterne visioni.

8 *Di fredda nube* ecc. Intendi: da nube altissima e perciò fredda si veloci non discesero venti, o visibili per le nubi che menan seco o invisibili e solo sensibili per l'impressione da essi fatta ne' corpi, che non paresser ecc.

9 *lasciando 'l giro* ecc., lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall'altissimo cielo detto il primo mobile, cui presiedono i serafini.

10 *E dietro*. Il cod. gaet. ed altri testi veduti dagli acad. leggono *E dentro*.

11 *sì*, sì dolcemente.

12 *perchè di noi ti gioi*, perchè tu gioisca, prenda gioia di noi.

13 *Noi ci volgiam* ecc. Secondo l'opinione di Tolomeo i cieli sono nove: nove similmente secondo Dante sono i cori celestiali, che ai cieli presiedono nell'ordine seguente. Al primo mobile presiedono i serafini, al cielo delle stelle fisse i cherubini, a Saturno i troni, a Giove le dominazioni, a Marte le virtù, al sole le potestà, a Venere i principati, a Mercurio gli arcangeli, alla luna gli angeli.

14 *D'un giro* ecc., cioè dentro la medesima orbita, col medesimo moto circolare e col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.

15 *A'quali* ecc. Intendi: ai quali cori celesti, detti principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: *Voi* ecc. V. il *Convito*.

16 *Voi che*, ecc. Gli scolastici assegnano a ciascun cielo una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

17 *Non fia men dolce* ecc. Non ci fia men dolce del girare il fermarci alquanto per compiacerti.

18 *Poscia che gli occhi miei* ecc. Intendi: posciachè, senza far motto, con uno sguardo pieno di reverenza ebbi domandato alla mia donna se ell'era contenta che io parlassi, ed ella mi ebbe dato certo segno di essere contenta ecc.

19 *alla luce*, all'anima lucente.

20 *e, Di* ecc. Intendi: e le parole mie affettuose furono queste: dimmi chi se' tu? *Fue* invece di *fu*. Il cod. del can. Dionisi *Tanto s'aveva e, Deh chi siete? fue*; il qual verso ha miglior suono ed è più affettuoso.

21 *E quanta e quale*. Intendi: oh quanto vid'io lei far piu, cioè farsi più ampla e più lucente! La parola *quanto*, secondo le scuole, riguarda l'estensione; la parola *quale* riguarda la qualità. La *ridob. legge* *Oh quanta e quale*.

Quand' io parlai, all' allegrezze sue!  
 Così fatta <sup>1</sup>, mi disse: Il mondo m'ebbe  
 Giù poco tempo; e se più fosse stato <sup>2</sup>,  
 Molto sarà di mal che non sarebbe.  
 La mia letizia <sup>3</sup> mi ti tien celato,  
 Che mi raggia dintorno e mi nasconde,  
 Quasi animal <sup>4</sup> di sua seta fasciato.  
 Assai m'amasti <sup>5</sup>, ed avesti bene onde;  
 Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
 Di mio amor più oltre che le fronde.  
 Quella sinistra riva <sup>6</sup> che si lava  
 Di Rodano poich'è misto con Sorga  
 Per suo signore a tempo m'aspettava;  
 E quel corno <sup>7</sup> d'Ausonia che s'imborga  
 Di Bari, di Gaeta e di Crotona,  
 Da onde Tronto <sup>8</sup> e Verde in mare sgorga.  
 Fulgeami già <sup>9</sup> in fronte la corona  
 Di quella terra che 'l Danubio riga

Poi che le ripe tedesche abbandona:  
 E la bella Trinacria <sup>10</sup> che caliga,  
 Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo  
 Che riceve da Euro maggior briga,  
 Non per Tifeo <sup>11</sup>, ma per nascente solfo,  
 Attesi avrebbe <sup>12</sup> li suoi regi ancora  
 Nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
 Se mala signoria, che sempre accora  
 Li popoli soggetti, non avesse  
 Mosso Palermo a gridar: Mora, mora <sup>13</sup>.  
 E se mio frate <sup>14</sup> questo antivedesse,  
 L'avara povertà di Catalogna  
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse;  
 Chè veramente proveder bisogna  
 Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca <sup>15</sup>  
 Carica più di carco non si pogna.  
 La sua natura <sup>16</sup>, che, di larga, parca  
 Discese, avria mestier di tal milizia

<sup>1</sup> *Così fatta*, così cresciuta di grandezza e di splendore. *Il mondo m'ebbe* ecc. Questa che qui parla è l'anima di Carlo Martello, primogenito di Carlo II il zoppo, re di Napoli e signor di Provenza. Premori al padre suo; per lo che avvenne che i suoi figliuoli furono privati del regno avito da Roberto loro zio paterno.

<sup>2</sup> *se più fosse stato* ecc. Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sarebbe per accadere nel mondo quel male che accadrà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII.

<sup>3</sup> *La mia letizia*, il lume della mia beatitudine.

<sup>4</sup> *animal* ecc., verme chiuso nel suo bozzolo.

<sup>5</sup> *Assai m'amasti* ecc. Carlo Martello venne giovinetto a Firenze ed ivi strinse amicizia con Dante. *Ed avesti bene onde* ecc. Intendi: e ne avesti motivo, poichè io te ne diedi manifesti segni; ma se fossi vissuto più a lungo, ti avrei beneficato largamente.

<sup>6</sup> *Quella sinistra riva*, la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore a tempo, cioè alla morte del padre mio.

<sup>7</sup> *E quel corno* ecc. Intendi: e m'aspettava quell'estrema parte d'Italia (detta Ausonia da Ausone figliuolo d'Ulisse) che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria. Invece di *Crotona*, piace al Viviani di leggere *Catona* coll'autorità di molti codici letti da lui. Catona è borgo situato vicino a Reggio di Calabria; e qui è posto da Dante per significare l'ampiezza dell'Italia australe colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde, dalle città di Bari e di Gaeta situate di incontro l'una dell'altra sulle opposte coste di que'due mari e finalmente dal borgo di Catona collocato sull'estre-

mità dell'Italia meridionale, che forma la punta del corno. Così il Viviani.

<sup>8</sup> *Tronto*, fiume del regno di Napoli che sbocca nell'adriatico. *Verde*, altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel mediterraneo.

<sup>9</sup> *Fulgeami già* ecc. Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d'Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania.

<sup>10</sup> *Trinacria* fu chiamata dai Greci la Sicilia pei tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo situati in essa a modo che le danno forma di triangolo. *Che caliga* ecc., che si ricopre di caligine, di fumo sopra il golfo di Catania, che dall'Euro più che da altro vento è agitato.

<sup>11</sup> *Non per Tifeo*, non perchè ivi sia sepolto il gigante Tifeo che spira fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che pascono il fuoco.

<sup>12</sup> *Attesi avrebbe* ecc. Intendi: la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo, primo mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo, primo imperadore, mediante la figliuola di esso Clemenza, mia consorte. Così il Venturi.

<sup>13</sup> *a gridar: Mora, mora*. Così fu gridato nel 1287 per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi che fu chiamata il vespro siciliano.

<sup>14</sup> *E se mio frate* ecc., cioè: se Roberto antivedesse che la mala signoria *accora*, affligge, contrista, indispettisce i popoli soggetti, già quegli affamati ed avidi Catalani venditori della giustizia, da lui innalzati agli ufficj civili in Italia, egli abbandonerebbe, acciocchè da loro non fossero offesi i detti popoli.

<sup>15</sup> *sì ch'a sua barca* ecc. Intendi: sì che agli altri carichi non si aggiunga quello dell'*avara povertà* de' Catalani.

<sup>16</sup> *La sua natura* ecc. Intendi: la sua natura (l'indole di Roberto), che *di larga*, cioè da liberal natura

Che non curasse di mettere in arca.  
 Perocch'io credo<sup>1</sup> che l'alta letizia  
 Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
 Ov'ogni ben<sup>2</sup> si termina e s'inizia  
 Per te si veggia come la vegg'io:  
 Grata m'è più; e anche questo ho caro,  
 Perchè 'l discerni rimirando in Dio.  
 Fatto m'hai<sup>3</sup> lieto; e così mi fa chiaro,  
 Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,  
 Come uscir può di dolce seme amaro.  
 Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso  
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi<sup>4</sup>  
 Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.  
 Lo ben<sup>5</sup> che tutto 'l regno che tu scandi  
 Volge e contenta, fa esser virtute  
 Sua provvidenza in questi corpi grandi.  
 E non pur le nature<sup>6</sup> provvedute  
 Son nella mente ch'è da sè perfetta,  
 Ma esse insieme con la lor salute.  
 Perchè quantunque questo arco saetta<sup>7</sup>  
 Disposto cade a provveduto fine,

Si come cocca<sup>8</sup> in suo segno diretta.  
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
 Producerebbe sì li suoi effetti  
 Che non sarebber arti, ma ruine;  
 E ciò esser non può, se gl'intelletti  
 Che movon queste stelle non son manchi<sup>9</sup>,  
 E manco 'l primo<sup>10</sup>, che non li ha perfetti.  
 Vo' tu che questo ver più ti s'imbianchi<sup>11</sup>?  
 Ed io: Non già; perchè impossibil veggio  
 Che la natura in quel ch'è uopo stanchi.  
 Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio  
 Per l'uomo in terra, se non fosse cive<sup>12</sup>?  
 Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio.  
 E può egli esser<sup>13</sup>, se giù non si vive  
 Diversamente per diversi uffici?  
 No, se il maestro vostro ben vi scrive.  
 Si venne deducendo insino a quici;  
 Poscia conchiuse: Dunque<sup>14</sup> esser diverse  
 Convien de' vostri effetti le radici.  
 Perchè<sup>15</sup> un nasce Solone ed altro Serse,  
 Altro Melchisedec ed altro quello

(da Carlo II uomo liberale), discese *parca*, cioè avara, avrebbe mestieri di tali ministri che avari non fossero.

1 *Perocch'io credo*, o signor mio, che in questo luogo ove ogni bene ha origine e fine, l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde da te si conosca come la conosco io che la provo, e perciò mi è grata maggiormente.

2 *Ov'ogni ben* ecc., in questo luogo, dove è il centro e l'origine d'ogni bene.

3 *Fatto m'hai* ecc., nel modo stesso che m'hai fatto lieto, fammi anche istruito (poichè colle tue parole m'hai indotto a dubitare) *Come uscir può di dolce seme amaro*, cioè come da un padre liberale può derivare un avaro figliuolo.

4 *a quel che tu dimandi* ecc. Intendi: la cosa che tu dimandi ti sarà davanti agli occhi, com'ora ti è dietro le spalle; cioè: ti si farà chiaro ed aperto ciò che ora ti è oscuro e nascosto.

5 *Lo ben* ecc. Intendi: Iddio, che tutto il cielo che tu scandi, cioè sali, *volge e contenta* (dice *contenta* perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici desiderose di avvicinarsi al cielo empireo), fa che la *virtute*, l'attività d'esso cielo, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

6 *E non pur le nature* ecc. Intendi: e per la predetta attività nella mente che è da sè perfetta (cioè nella mente divina) sono provvedute le nature delle cose terrestri; ma insieme con esse natura la salute loro, cioè la loro stabilità e durevolezza.

7 *Perchè quantunque questo arco saetta* ecc. Intendi: perlocchè tutte quelle cose che *questo arco saetta*, cioè sopra le quali questa attività influisce, vengono dal

cielo disposte a certo provveduto fine, siccome la freccia è diretta al suo scopo.

8 *cocca*: è propriamente la tacca della freccia nella quale entra la corda dell'arco; e qui è presa metaforicamente per la freccia stessa.

9 *non son manchi*, non sono di mancante attività.

10 *E manco 'l primo* ecc. Intendi: e mancante della conveniente attività Iddio, che non abbia potuto perfezionare l'attività della sua creatura; il che non può essere.

11 *ti s'imbianchi*, ti si schiarisca. *Stanchi*, venga meno.

12 *se non fosse cive*, se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge. *Si, rispos'io* ecc., io risposi: sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino; e chiara ne conosco la ragione senza bisogno di domandarla altrui.

13 *E può egli esser* ecc. Intendi: e può essere nel mondo vera cittadinanza (sono parole di Carlo), se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi officj, per diverse opere ed arti necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè se Aristotile ecc.

14 *Dunque* ecc. Intendi: se conviene che diversi sieno i vostri officj nel mondo, conseguita che *diverse sieno le radici de' vostri effetti*, cioè le indoli vostre, per le quali diversi effetti si possono generare.

15 *Perchè*. Per la qual cosa *un nasce Solone*, cioè uno nasce acconcio, come Solone, a dettar leggi ai popoli; *ed altro Serse*, ed altro acconcio, come Serse, a reggere gl'imperi; *altro Melchisedec*, cioè, come Melchisedec, acconcio ad esercitare il sacerdozio; *ed altro quello* ecc., cioè ed altri per le arti industri, come Dedalo.



Che volando per l'aere il figlio perse.  
 La circular natura <sup>1</sup>, ch'è suggello  
 Alla cera mortal, fa ben su' arte,  
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.  
 Quinci addivien ch'Esau si diparte  
 Per seme da Jacob; e vien Quirino  
 Da sì vil padre che si rende a Marte.  
 Natura generata il suo cammino  
 Simil farebbe sempre a' generanti,  
 Se non vincessero il proveder divino.  
 Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
 Ma perchè sappi che di te mi giova,  
 Un corollario voglio che t'ammanti.  
 Sempre natura, se fortuna trova  
 Discorde a sè, come ogni altra semente  
 Fuor di sua region <sup>2</sup>, fa mala prova.  
 E se il mondo laggiù ponesse mente  
 Al fondamento che natura pone,  
 Seguendo lui avria buona la gente.  
 Ma voi torcete alla religione  
 Tal che fu nato a cingersi la spada,  
 E fate re di tal ch'è da sermone;  
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

<sup>1</sup> *La circular natura* ecc., la virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, l'ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall'altra e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re o ingegno a quelli da' sapienti. Quindi avviene che Esau nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo nasce da un uomo sì vile che cede a Marte la gloria di essere chiamato il padre di Romolo.

<sup>2</sup> *Fuor di sua region*, fuora del clima conveniente: *prova*, riuscita.

<sup>3</sup> *bella Clemenza*. Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancor viva quando il P. scriveva questi versi.

<sup>4</sup> *gl'inganni* ecc., le frodi per le quali la *semenza*, la discendenza di Carlo doveva essere privata del regno di Napoli e Sicilia.

<sup>5</sup> *Si ch'io* ecc. Intendi: ond'io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che in seguito dei danni a voi recati verrà giusto castigo a far piangere i vostri offensori.

<sup>6</sup> *la vita* ecc., l'anima di Carlo. Altri leggono *vista*,

## CANTO IX.

## ARGOMENTO

*Cunizza suora d'Ezzelino i danni  
 Di varie terre annunzia, e gli conferma  
 Che su nel cielo vede i loro affanni.  
 Ed intanto la luce ivi si ferma  
 Di Folco da Marsilia, che de' mali  
 Firenze accusa, di sue colpe inferma;  
 Poi d'ira altrove rizza i giusti strali.*

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza <sup>3</sup>,  
 M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni <sup>4</sup>  
 Che ricever dovea la sua semenza;  
 Ma disse: Taci e lascia volger gli anni;  
 Sì ch'io <sup>5</sup> non posso dir se non che pianto  
 Giusto verrà dirietro a' vostri danni.  
 E già la vita <sup>6</sup> di quel lume santo  
 Rivolta s'era al sol <sup>7</sup> che la riempie,  
 Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto <sup>8</sup>.  
 Ahi anime <sup>9</sup> ingannate, fatue ed empie  
 Che da sì fatto ben torcete i cuori,  
 Drizzando in vanità le vostre tempie <sup>10</sup>!  
 Ed ecco un altro di quegli splendori  
 Vèr me si fece, e 'l suo voler piacermi <sup>11</sup>  
 Significava nel chiarir di fuori.  
 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi  
 Sovra me, come pria <sup>12</sup>, di caro assenso  
 Al mio disio certificato fèrmi.

con molti codici; ed alcuno è d'avviso che questa sia variante da prescegliere.

<sup>7</sup> *al sol* ecc., cioè a Dio, che lei appaga.

<sup>8</sup> *ch'ad ogni cosa è tanto*, che a riempire ogni cosa è bastevole.

<sup>9</sup> *Ahi anime* ecc. *Fatue ed empie* legge colla *midob.* il Lomb., cioè vane, difettose. Gli altri invece *fatture empie*. Ma bene osserva il commentatore padovano che l'espressione *fatture empie* richiama il pensiero della origine delle anime, le quali uscirono innocenti di mano a Dio (come dice il P. nel Purg. al c. XVI, v.: *Esce di mano a lui che la vagheggia e segg.*) e non già empie, come esprimerebbe la qui notata lezione.

<sup>10</sup> *le vostre tempie*, i vostri pensieri.

<sup>11</sup> *e 'l suo voler piacermi*, la sua volontà di compiacermi. *Significava* ecc. Intendi: significava di fuori, faceva esteriormente apparire nel chiarore che tramandava.

<sup>12</sup> *come pria*, come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. V. c. VIII, v.: *Poscia che gli occhi miei si furo offerti e segg.*

Deh metti <sup>1</sup> al mio voler tosto compenso,  
 Beato spirto, dissi, e fammi prova <sup>2</sup>  
 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso!  
 Onde la luce <sup>3</sup> che m'era ancor nova  
 Del suo profondo ond'ella pria cantava  
 Seguette come a cui di ben far giova:  
 In quella parte <sup>4</sup> della terra prava  
 Italica che siede intra Rialto  
 E le fontane di Brenta e di Piava  
 Si leva un colle <sup>5</sup>, e non surge molt'alto,  
 Là onde <sup>6</sup> scese già una facella  
 Che fece alla contrada grande assalto <sup>7</sup>.  
 D'una radice <sup>8</sup> nacqui ed io ed ella:  
 Cunizza fui chiamata; e qui rifulgo <sup>9</sup>  
 Perchè mi vinse il lume d'esta stella.  
 Ma lietamente <sup>10</sup> a me medesima indulgo  
 La cagion di mia sorte, e non mi noia,

1 *metti ecc.*, dà soddisfazione.

2 *e fammi prova ecc.*, e certificami coll'esperienza *che io possa*, intendi, per mezzo di Dio, *in te rifletter* quasi raggio per ispecchio, *quel ch'io penso* (edit. padov.); cioè: provami che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

3 *Onde la luce ecc.* Intendi: onde l'anima che io non conosceva ancora per nome dal centro della stella di Venere *seguette*, cioè aggiunte al mio parlare il suo, come chi si compiace di essere altrui cortese.

4 *In quella parte ecc.* Intendi il territorio che è tra i confini della marca trivigiana, ove scorre la Piave; del padovano, ove scorre la Brenta; del ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si restringeva la città di Venezia. Il P. chiama prava l'italica terra o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

5 *un colle*, il colle ove sorge il castello di Romano.

6 *Là onde ecc.* Intendi: dal quale scese a sterminio di quella regione una voratrice fiaccola, cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il P. chiama Ezzelino *facella* perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. Altri tiene che sia usato il diminutivo *facella* a significare non solo la voglia accesa di Ezzelino a sterminare le città, ma ancora la piccola potenza che egli ebbe da principio.

7 *grande assalto*. *Un grande assalto* leggono il cod. gaet. e il Glenb., e con più efficacia.

8 *D'una radice ecc.*, dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il monaco. Costei che qui favella è Cunizza sorella di Ezzelino III.

9 *e qui rifulgo ecc.* Intendi: e qui risplendo e non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita ai folli amori.

10 *Ma lietamente ecc.* Intendi: ma lietamente a me perdono i folli amori già col pentimento espiati, pei

Che forse parria forte al vostro vulgo.  
 Di questa <sup>11</sup> luculenta e cara gioia  
 Del nostro cielo che più m'è propinqua  
 Grande fama rimase e, pria che muoia <sup>12</sup>,  
 Questo centesim'anno ancor s'incinqua.  
 Vedi se far si dee l'uomo <sup>13</sup> eccellente  
 Sì ch'altra vita la prima relinqua!  
 E ciò non pensa la turba presente  
 Che Tagliamento <sup>14</sup> ed Adice richiude  
 Nè per esser battuta ancor si pente.  
 Ma tosto fia <sup>15</sup> che Padova al palude  
 Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,  
 Per essere al dover le genti crude.  
 E dove Sile <sup>16</sup> e Cagnan s'accompagna  
 Tal signoreggia e va con la testa alta  
 Che già per lui carpir si fa la ragna.  
 Piangerà Feltro <sup>17</sup> ancora la diffalta

quali io sono in questo inferior grado di beatitudine. Ma di ciò non mi dolgo, rassegnandomi nel voler di Dio: la qual mia rassegnazione sarà forse difficile ad intendersi dal volgo de' viventi, che non si rassegnano alla condizione che loro è data; perocchè non sanno porre modo ai desiderj.

11 *Di questa ecc.* Intendi: di quest'anima a me vicina, che è una splendida e cara gioia di questo cielo. *Chiara gioia* legge la Cr. con altri: ma sta meglio *cora*; perciocchè *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta*.

12 *e, pria che muoia*. Intendi: e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimotercio, s'incincherà, si quintuplicherà; cioè passeranno altri cinque simili centesimi anni, passeranno cinque secoli.

13 *Vedi se far si dee l'uomo ecc.*, vedi se torna bene all'uomo di farsi eccellente, si che dopo la vita del corpo lasci nel mondo la vita quasi immortale del nome suo.

14 *Che Tagliamento ecc.*, che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della marca trivigiana. *Battuta*, afflitta da calamità.

15 *Ma tosto fia ecc.* Intendi: ma presto accaderà che i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza.

16 *E dove Sile ecc.* Intendi: e a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *tal* (cioè Riccardo da Cammino) signoreggia e va superbo mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicari ad istigazione di Altinerio de' Calzoni trivigiano.

17 *Piangerà Feltro ecc.* Essendo rifuggiti in Feltro molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigionieri e consegnati al governatore

Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia<sup>1</sup>  
 Si che per simil non s'entrò in Malta.  
 Troppo sarebbe<sup>2</sup> larga la bigoncia  
 Che ricevesse 'l sangue ferrarese,  
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,  
 Che donerà questo prete cortese,  
 Per mostrarsi di parte<sup>3</sup>; e cotai doni  
 Conformi fieno<sup>4</sup> al viver del paese.  
 Su sono specchi<sup>5</sup>, voi dicete troni,  
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,  
 Si che questi parlar<sup>6</sup> ne paion buoni.  
 Qui si tacette e fecemi sembante  
 Che fosse ad altro volta per la rota<sup>7</sup>  
 In che si mise, com'era davante.  
 L'altra letizia<sup>8</sup>, che m'era già nota,  
 Preclara<sup>9</sup> cosa mi si fece in vista,  
 Qual fin balascio<sup>10</sup> in che lo sol percota.

Per letiziar<sup>11</sup> lassù fulgor s'acquista,  
 Si come riso qui: ma giù s'abbuia  
 L'ombra di fuor come la mente è trista.  
 Dio vede tutto<sup>12</sup>; e tuo veder s'inluia,  
 Diss'io, beato spirito, sì che nulla  
 Voglia di me a te puote esser buia.  
 Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla<sup>13</sup>  
 Sempre col canto di que' fochi pii<sup>14</sup>  
 Che di sei ali fannosi cuculla<sup>15</sup>,  
 Perchè non soddisface a' miei disii<sup>16</sup>?  
 Già non attendere' io tua dimanda,  
 S'io m'intuassi<sup>17</sup> come tu t'immii.  
 La maggior valle<sup>18</sup> in che l'acqua si spanda,  
 Incominciaro allor le sue parole,  
 Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,  
 Tra discordanti liti<sup>19</sup> contra 'l sole  
 Tanto sen va<sup>20</sup> che fa meridiano

di Ferrara, che li fece crudelmente morire. *Diffalta*, mancamento.

1 *che sarà sconcia* ecc. Intendi: che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell'ergastolo della Malta. Era quest'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinserravano i pessimi chierici.

2 *Troppo sarebbe* ecc. Intendi: bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese che sarà versato da questo prete cortese (così per antifrasi, e vuole intendere scortese, crudele) e sarebbe stanco chi volesse ecc.

3 *di parte*, partigiano del papa.

4 *Conformi fieno*, saranno conformi al costume de' Feltrini, cioè traditori e micidiali.

5 *Su sono specchi* ecc. Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate troni; o, come spiega, e forse meglio, l'edit. pad., nell'empireo i giudizj di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine dei troni (che è l'ultimo della prima gerarchia), e da esso riflessi vengono in noi beati.

6 *questi parlar* ecc., queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche.

7 *per la rota*, pel giro.

8 *L'altra letizia* ecc., cioè l'altra anima beata che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questi è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

9 *Preclara*, molto chiara, molto risplendente.

10 *balascio*, sorta di pietra preziosa.

11 *Per letiziar* ecc. Intendi: come qui in terra l'uomo si fa ridente nell'aspetto *per letiziare*, per rallegrarsi internamente, così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell'inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

12 *Dio vede tutto* ecc. In luogo di leggere *Voglia di sè*, come leggono tutti, il can. Dionigi ha trovato nel margine del codice di S. Croce *Voglia di me*, e

*DANTE, Div. Comm.*

secondo questa lezione la sentenza è chiarissima. Dio vede tutto, e il veder tuo si unisce talmente a quello di Dio, o spirito beato, che nessuna mia voglia ti può essere occulta. Ho preferita la voce *buia* del cod. cass. a *fuia* delle altre edizioni, come quella ch'è più chiara. *S' inluia*, entra in lui. Gli accad. leggono *illuia*. Ma *inluiare* è verbo composto dalle parole *in* e *lui*: perchè dunque cangiare la *n* in *l*? Gli stessi accad., osserva il Lomb., lessero *inlei* del verbo *inleiare*, e non già *illei* (al c. XXII, v.: *E però, prima che tu più t'inlei* ecc.); e per essere concordi con sè medesimi dovevano in questo canto leggere *inluiare*.

13 *trastulla*, cioè diletta.

14 *di que' fochi pii*, di que' serafini ardenti d'amore. *Seraph* significa *ardente*.

15 *fannosi cuculla* ecc., si fanno ampia veste, manto, di sei ali, secondo che li descrive il profeta Isaia.

16 *a' miei disii*, al desiderio mio di sapere chi tu sia.

17 *S'io m'intuassi* ecc., se io entrassi in te come tu entri in me.

18 *La maggior valle* ecc. Intendi: il mare mediterraneo, maggiore de' mari (così creduto ai tempi del P.), nel quale si spandono le acque che escono fuori dall'oceano che circonda la terra. L'Alfieri pensa che si debba intendere il mediterraneo, che, in fuori dell'oceano, eccetto l'oceano, è il maggiore dei mari. Così ne avverte il Biagioli. Ma, con tutto il rispetto dovuto all'Alfieri, mi sia lecito di osservare che, avendo il P. detto *si spanda Fuor di quel mar*, il sostenere che il fuor debba legarsi colle parole *la maggior valle*, è un attribuire a Dante una forzatissima e mostruosa collocazione di parole.

19 *Tra discordanti liti*, tra i liti dell'Europa e quelli dell'Africa, discordanti di costumi, di leggi e di riti. *Contra 'l sole*, contro il corso del sole, da occidente in oriente.

20 *Tanto sen va*, tanto si stende (il detto mediterraneo) che quel cerchio che da principio gli è orizzonte

Là dove l'orizzonte pria far suole.  
 Di quella valle fu' io littorano <sup>1</sup>,  
 Tra Ebro e Macra <sup>2</sup>, che per cammin corto  
 Lo Genovese parte dal Toscano.  
 Ad un occaso <sup>3</sup> quasi e ad un orto  
 Buggea siede e la terra ond'io fui,  
 Che fe del sangue <sup>4</sup> suo già caldo il porto.  
 Folco <sup>5</sup> mi disse quella gente a cui  
 Fu noto il nome mio; e questo cielo <sup>6</sup>  
 Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;  
 Chè più non arse la figlia di Belo <sup>7</sup>,  
 Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,  
 Di me infin che si convenne al pelo;  
 Nè quella Rodopea <sup>8</sup> che delusa  
 Fu da Demofonte, nè Alcide <sup>9</sup>  
 Quando Iole nel core ebbe richiusa.  
 Non però <sup>10</sup> qui si pente, ma si ride;

diventa poi suo meridiano. Questo intendasi secondo le erronee opinioni dei tempi del P. Il mediterraneo ha gradi 50 di estensione, e non 90, come esso P. suppone.

1 littorano, abitatore di quel lido.

2 Tra Ebro e Macra. Intendi: in Marsiglia, città posta tra l'Ebro fiume dell'Aragona in Spagna, e la Macra piccolo fiume in Italia che parte il genovesato dalla Toscana.

3 Ad un occaso ecc. Buggea o Bugia, città nello stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia. Buggea si vede legge il Viviani. La terra ecc., Genova.

4 del sangue. Intendi: del sangue che da Bruto per commissione di Cesare fu sparso nel porto di Marsiglia nell'espugnazione di essa.

5 Folco. Costui fu poeta, figliuolo di un Alfonso ricco mercante.

6 questo cielo ecc., il ciel di Venere, s'imprenta, s'imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode della sua donna e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia e finalmente arcivescovo di Tolosa. Vogliono alcuni che Folco o, come altri lo chiama, Folchetto fosse nativo di Genova e che quindi si parli qui non di Marsiglia ma di essa Genova, la quale è quasi sotto al meridiano di Buggea. A ciò danno gran luce i seguenti versi del Petrarca nel IV cap. del Trionfo d'Amore:

Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,  
 Ed a Genova tolto ecc.

7 la figlia di Belo ecc., cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all'ombra di Sicheo già suo marito e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

8 quella Rodopea, cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofonte, si uccise.

Non della colpa, chè a mente non torna,  
 Ma del valore ch'ordinò e provide.  
 Qui si rimira nell'arte <sup>11</sup> ch'adorna  
 Cotanto effetto, e discernesì 'l bene <sup>12</sup>  
 Perchè al mondo di su quel di giù torna.  
 Ma perchè le tue voglie tutte piene  
 Ten porti che son nate in questa spera,  
 Procedere ancor oltre mi conviene.  
 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera  
 Che qui appresso me così scintilla  
 Come raggio di sole in acqua mera <sup>13</sup>.  
 Or sappi che là entro si tranquilla <sup>14</sup>  
 Raab <sup>15</sup> ed a nostr'ordine congiunta  
 Di lei nel sommo grado si sigilla.  
 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta <sup>16</sup>  
 Che il vostro mondo face, pria ch'altr'al-  
 Del trionfo di Cristo <sup>17</sup> fu assunta. (ma

9 nè Alcide ecc., nè Ercole figliuolo di Alceo quando fu innamorato di Iole figliuola d'Eurito re di Etolia.

10 Non però ecc. Qui non si fa penitenza, ma si vive in letizia: non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto in Lete, ma si ha letizia dell'eterno valore, della potenza e sapienza di Dio. Ma soggiunge il Betti: se la colpa fosse rimasa in oblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? Qui a mente non torna sta chiaramente per: non vi si pensa più.

11 Qui si rimira nell'arte, qui si contempla nella sapienza divina: cotanto effetto, cioè l'influenza della stella di Venere, per la quale si accende d'amore il cuor de'mortali e il mondo si conserva; e di questo effetto si discerne il buon fine.

12 e discernesì 'l bene. Leggo colla Cr. perchè al mondo; e spiego la voce torna riscontrasi, lat. congruit. E discernesì il bene perchè il mondo di giù torna a quello di su. Quasi dica: e conoscesi chiaramente il beneficio che la stella di Venere (il mondo di su) fa influendo sulla terra (sul mondo di giù). Tornare nel signific. di congruere non è strano nella lingua nostra. Betti. Perchè al mondo di su ecc. Alcuni leggono al modo di su e spiegano: perchè l'amore terrestre si riduce al modo del celeste.

13 mera, pura, risplendente.

14 si tranquilla, sta in tranquillità e pace.

15 Raab. Meretrice di Gerico, la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond'essa poi adorò il vero Dio. Di lei ecc. cioè: s'imprenta della luce di lei nel luogo più eminente.

16 s'appunta, cioè termina. Secondo Tolomeo, l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

17 Del trionfo di Cristo, allora che G. C. trionfante trasse al cielo le anime sante del vecchio Testamento.



Ben si convenne lei lasciar per palma<sup>1</sup>  
 In alcun cielo dell'alta vittoria  
 Che s'acquistò<sup>2</sup> con l'una e l'altra pal-  
 Perch'ella favorò<sup>3</sup> la prima gloria (ma;  
 Di Iosùè in su la terra santa,  
 Che poco<sup>4</sup> tocca al papa la memoria.  
 La tua città<sup>5</sup>, che di colui è pianta  
 Che pria volse le spalle al suo fattore  
 E di cui è la 'nvidia tanto pianta,  
 Produce e spande il maladetto fiore<sup>6</sup>  
 C' ha disviate le pecore e gli agni,  
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.  
 Per questo l' Evangelio e i dottor magni  
 Son derelitti, e solo ai decretali  
 Si studia sì che pare a' lor vivagni<sup>7</sup>.  
 A questo intende il papa e i cardinali:  
 Non vanno<sup>8</sup> i lor pensieri a Nazarette,  
 Là dove Gabriello aperse l'ali.  
 Ma Vaticano<sup>9</sup> e l'altre parti elette  
 Di Roma che son state cimitero  
 Alla milizia<sup>10</sup> che Pietro seguette  
 Tosto libere fien dall'adultéro<sup>11</sup>.

1 per palma, per segno, trofeo.

2 Che s'acquistò ecc. Intendi: che si acquistò sul legno della croce colle palme, colle mani in esso confitte. Ch'ei s'acquistò vuole che si legga il Torelli, ed è lezione più chiara.

3 favorò, favori. V. la nota 15 della pag. preced.

4 Che poco ecc. Intendi: la qual terra santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani de' Saracini.

5 La tua città ecc. Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l'invidia del quale fu cagione del peccato d'Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Nel c. XIII dell'Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negli idoli.

6 Il maladetto fiore ecc., cioè il fiorino d'oro, che, avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici ma eziandio gli ecclesiastici e fa diventar lupo il sommo pastore.

7 che pare a' lor vivagni, che apparisce il molto studiare che si fa ai decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro.

8 Non vanno ecc. Intendi: non si danno pensiero di acquistare la Terra santa, ov'è Nazarette, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell'incarnazione di G. C.

9 Vaticano, ov'è la basilica e il sepolcro di san Pietro.

10 Alla milizia, cioè ai gloriosi martiri, (chiesa militante) ai pastori che seguirono s. Pietro, dando al

## CANTO X.

## ARGOMENTO

Al quarto cielo, ove lo raggio sorge  
 Onde s'aggiorna qui l'aiuola nostra,  
 Lieve il poeta va che non s'accorge.  
 Fra molti lumi al suo viso si mostra  
 Tomas d'Aquino, che d'altri fulgori  
 Gli dà contezza che in sì chiara chiostra  
 A lui fan cerchio irraggiando di fuori.

Guardando<sup>12</sup> nel suo Figlio con l'Amore  
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
 Lo primo ed ineffabile Valore,  
 Quanto per mente o per occhio si gira  
 Con tanto ordine fe ch'esser non puote  
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.  
 Leva<sup>13</sup> dunque, lettore, all'alte rote  
 Meco la vista dritto a quella parte  
 Dove l'un moto all'altro si percote;  
 E li comincia a vagheggiar<sup>14</sup> nell'arte  
 Di quel maestro che dentro<sup>15</sup> a sè l'ama  
 Tanto che mai da lei l'occhio non parte.  
 Vedi<sup>16</sup> come da indi si dirama

mondo esempi di umiltà, di povertà e di carità; cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

11 dall'adultéro. Intendi: dal mal accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sè colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa sua sposa. Il Parenti legge con buoni testi cimiterio e adulterio e giudica che cimitero ed adulterio sieno storpiamenti delle voci legittime. Il Betti osserva che anche nel c. XIX dell'Inf., v.: Per oro e per argento adulterate, il P. chiama adulterio le prostituzioni che i chierici facevano per argento e per oro delle cose di Dio, che sono dette spose di bontà.

12 Guardando ecc. Intendi: l'ineffabile Valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la Sapienza della seconda persona insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo (il quale con eterna spirazione procede e dall'uno e dall'altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede che ecc.

13 Leva ecc. Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del sole e particolarmente dove il girar delle stelle fisse s'incontra, s'incrocicchia col girare del detto sole e degli altri pianeti, cioè dove l'equatore s'incrocicchia collo zodiaco.

14 a vagheggiar, a mirare con diletto, nell'arte, nel magistero di Dio.

15 che dentro, il quale magistero Iddio ama tanto nella sua idea che sempre lo mira con compiacenza e mai non leva lo sguardo da esso.

16 Vedi ecc., vedi come dall'equatore si diparta l'obliquo cerchio, cioè lo zodiaco. Che li chiama, che li desidera, onde partecipare della influenza loro.

L'obliquo cerchio che i pianeti porta  
 Per soddisfare al mondo che li chiama;  
 E se la strada lor<sup>1</sup> non fosse tôrta,  
 Molta virtù nel ciel sarebbe invano  
 E quasi ogni potenza quaggiù morta.  
 E se dal dritto<sup>2</sup> più o men lontano  
 Fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
 E giù e su dell'ordine mondano.  
 Or ti riman<sup>3</sup>, lettor, sovra 'l tuo banco,  
 Dietro pensando a ciò che si preliba,  
 S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.  
 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;  
 Chè a sè ritorce<sup>4</sup> tutta la mia cura  
 Quella materia ond'io son fatto scriba<sup>5</sup>.  
 Lo ministro<sup>6</sup> maggior della natura,  
 Che del valor del cielo il mondo impronta  
 E col suo lume il tempo ne misura,  
 Con quella parte<sup>7</sup> che su si rammenta

Congiunto si girava per le spire<sup>8</sup>  
 In che più tosto ognora s'appresenta<sup>9</sup>:  
 Ed io era con lui; ma del salire<sup>10</sup> (\*) (ge,  
 Non m'accors'io, se non com'uom s'accor-  
 Anzi 'l primo pensier, del suo venire:  
 E Beatrice<sup>11</sup>, quella che si scorge  
 Di bene in meglio sì subitamente  
 Che l'atto suo per tempo non si sporge,  
 Quant'esser<sup>12</sup> convenia da sè lucente!  
 Quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,  
 Non per color, ma per lume parvente,  
 Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,  
 Sì nol direi che mai s'immaginasse;  
 Ma creder<sup>13</sup> puossi e di veder si brami.  
 E se le fantasie nostre son basse  
 A tanta altezza, non è meraviglia;  
 Chè sovra 'l sol<sup>14</sup> non fu occhio ch'an-  
 Tal<sup>15</sup> era quivi la quarta famiglia (dasse.

1 *se la strada lor*, se il giro de' pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerebbe ora all'una, ora all'altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d'influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua ecc.

2 *E se dal dritto* ecc. Intendi: e se il partire (il girare) fosse più o meno lontano dal dritto, cioè fosse più o meno obliquo, si torcesse più o meno dall'asse. Betti.

3 *Or ti riman* ecc. Intendi: o lettore, rimanti quieto sul banco ove stai leggendo queste mie rime e considera quelle cose delle quali non ti ho dato che il primo saggio, *se esser vuoi* ecc.

4 *Chè a sè ritorce*: chè quella materia della quale io scrivo a sè richiama tutta la mia cura dalla fatta digressione.

5 *scriba*, scrittore.

6 *Lo ministro* ecc., il sole.

7 *Con quella parte*. Intendi: con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè lo zodiaco.

8 *per le spire*, cioè per quelle linee spirali che il sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole si appresenta all'Italia nostra ognora più presto.

9 *ognora s'appresenta*. *Ognora l'appresenta* legge il cod. bartol., ed il Viviani spiega: ogni ora appresenta a noi il sole più prossimo. Il concetto è così più poetico.

10 *ma del salire* ecc. Intendi: ma del mio salire io non m'accorsi se non come l'uomo s'accorge del venire del primo pensiero; che è quanto dire: io non m'accorsi punto del mio salire (vedi il v. 8), come l'uomo non s'accorge del pensiero prima che gli sia venuto alla mente. Ma assai meglio parmi che spieghi il Cesari così: ma del salire io non m'accorsi se non

come uom s'accorge di essere venuto dove che sia, prima di averne fatto pure un pensier primo. Così il pronome *suo* si riferisce all'uomo e non al pensiero, come nell'altra interpretazione.

(\*) Quarto cielo, sole. I primi luminari della Chiesa.

11 *E Beatrice* ecc. E quella Beatrice che si scorge di bene in meglio si subitamente che l'atto suo non si sporge per tempo, quanto conveniva a lei essere lucente per sè! Così legge e spiega il Biagioli. *Oh Beatrice*, invece di *E Beatrice* leggono gli accid., tenendo l'interpretazione adottata poi dal Biagioli, dal Cesari e da altri. *Da sè lucente*, cioè senza bisogno del sole, spiega il Betti, e soggiunge: vedi ciò che il P. dice nel canto V, che, entrando Beatrice nella stella di Mercurio, si fece sì lieta *Che più lucente se ne fe il pianeta*. Dunque ella non prendeva luce dal pianeta, ma per sua virtù, innalzandosi più verso la sede dell'amor divino, si faceva lucente.

12 *Quant'esser* ecc. Intendi: perchè (cioè quantunque) per me si adoperasse l'ingegno, l'arte e l'uso, non potrei significare con parole, sì che gli uomini giungessero ad immaginarlo, quanto conveniva essere per sè lucente quello che dentro al sole, dov'io entrai, dal sole medesimo appariva distinto non per colore ma per maggior lume.

13 *Ma creder* ecc. Ma se non si può immaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in paradiso.

14 *Chè sovra 'l sol* ecc. Nota che qui si parla del sole, non di cosa che sia più su del sole; perciò intendi: sulla superficie del corpo solare non fu mai occhio che potesse affissarsi. Betti.

15 *Tal* ecc., cioè dentro al sole non per colore distinta ma per lume, come è detto di sopra. *Quarta famiglia* dell'Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il

Dell'alto padre che sempre la sazia,  
Mostrando come spira <sup>1</sup> e come figlia.  
E Beatrice cominciò: Ringrazia,  
Ringrazia il sol degli angeli <sup>2</sup>, ch'a questo  
Sensibil t'ha levato per sua grazia.  
Cuor di mortal non fu mai sì digesto <sup>3</sup>  
A divozion ed a rendersi a Dio <sup>4</sup>  
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,  
Com' a quelle parole mi fec'io;  
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise  
Che Beatrice <sup>5</sup> eclissò nell' oblio.  
Non le dispiacque <sup>6</sup>, ma sì se ne rise;  
Chè lo splendor degli occhi suoi ridenti  
Mia mente unita in più cose divise.  
Io vidi più fulgor vivi e vincenti <sup>7</sup>  
Far di noi centro e di sè far corona  
Più dolci <sup>8</sup> in voce che 'n vista lucenti.  
Così cinger <sup>9</sup> la figlia di Latona  
Vedem tal volta quando l'aere è pregno  
Sì che ritenga il fil che fa la zona.  
Nella corte del ciel, ond'io rivegno,  
Si trovan molte gioie care e belle

Tanto che non si posson trar <sup>10</sup> del regno;  
E 'l canto di que' lumi <sup>11</sup> era di quelle:  
Chi non s'impenna <sup>12</sup> sì che lassù voli  
Dal muto aspetti quindi le novelle.  
Poi sì cantando quegli ardenti soli  
Si fur girati intorno a noi tre volte,  
Come stelle vicine a' fermi poli,  
Donne <sup>13</sup> mi parver non da ballo sciolte,  
Ma che s'arrestin tacite ascoltando  
Fin che le nuove <sup>14</sup> note hanno ricolte.  
E dentro all'un <sup>15</sup> senti' cominciar: Quando  
Lo raggio della grazia, onde s'accende  
Verace amore e che poi cresce amando,  
Moltiplicato in te tanto risplende  
Che ti conduce su per quella scala <sup>16</sup>  
U', senza risalir, nessun discende;  
Qual ti negasse <sup>17</sup> 'l vin della sua fiala  
Per la tua sete, in libertà non fora  
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.  
Tu vuoi saper <sup>18</sup> di quai piante s'infiora  
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia  
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.

sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

<sup>1</sup> *come spira ecc.*, come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza: *e come figlia*, e come la prima persona della Trinità generi la seconda.

<sup>2</sup> *il sol degli angeli, Dio. A questo Sensibil*, a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

<sup>3</sup> *digesto*, cioè disposto; nel significato della voce lat. *digestus*.

<sup>4</sup> *ed a rendersi a Dio ecc.* Intendi: e non fu cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo ecc., come ecc.

<sup>5</sup> *Che Beatrice ecc.* Intendi: che Beatrice mi uscì dalla memoria.

<sup>6</sup> *Non le dispiacque ecc.* Intendi: non le dispiacque che io obliassi lei per fissarmi in Dio, ma rise della semplicità colla quale io mi credeva già inoltrato nella cognizione di esso Dio, sì che più non mi fosse bisogno alcun insegnamento; e lo splendore degli occhi suoi ridenti divise l'attenzione della mente mia (unita in Dio), volgendola alle cose diverse che erano nella sfera del sole.

<sup>7</sup> *vincenti*, che vinceano la luce del sole.

<sup>8</sup> *Più dolci ecc.* Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza onde era vinto il sole.

<sup>9</sup> *Così cinger ecc.* Intendi: così talvolta veggiamo la zona, cioè l'alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la luna) quando l'aere è pieno di vapori. *Il fil*, cioè i colori che formano il detto alone.

<sup>10</sup> *non si posson trar ecc.* Intendi: fuor del paradiso non si possono far comprendere altrui.

<sup>11</sup> *E 'l canto di que' lumi*, di quelle anime risplendenti, era una di quelle cose che non si possono far intendere a chi non sia in paradiso.

<sup>12</sup> *Chi non s'impenna ecc.* Intendi: chi non si fornisce d'ali per volar lassù non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettar risposta dal muto.

<sup>13</sup> *Donne ecc.* Allude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando. Donne da ballo sciolte erano quelle che stavano ferme ascoltando le nuove note, per le quali rallegrate tornavano in ballo.

<sup>14</sup> *Fin che le nuove ecc.* Finchè hanno conosciuto quali sieno le note del nuovo suono, onde riprendere francamente il ballo. Betti.

<sup>15</sup> *all'un*, ad uno di que' soli. *Quando*, giacchè.

<sup>16</sup> *per quella scala ecc.* Intendi per la scala del paradiso, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla.

<sup>17</sup> *Qual ti negasse ecc.* Intendi: qual anima beata che negasse *alla tua sete*, al tuo desiderio *il vin della sua fiala* (*fiala*, caraffa, dal lat.), la cognizione che desideri di avere, *in libertà non fora*, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l'acqua che è impedita di scorrere al mare.

<sup>18</sup> *Tu vuoi saper ecc.* Intendi: tu vuoi sapere da quali anime si producano gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (la teologia che ti dà valore di salire al cielo), intorno aggirandosi, mira con ditto.

Io fui degli agni della santa greggia  
 Che Domenico mena per cammino  
 U' ben s'impingua<sup>1</sup> se non si vaneggia.  
 Questi, che m'è a destra più vicino,  
 Frate<sup>2</sup> e maestro fummi; ed esso Alberto  
 È di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.  
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,  
 Diretro al mio parlar ten vien col viso  
 Girando<sup>3</sup> su per lo beato serto.  
 Quell'altro fiammeggiare esce del riso  
 Di Grazian<sup>4</sup>, che l'uno e l'altro foro  
 Aiutò sì che piacque in paradiso.  
 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro  
 Quel Pietro<sup>5</sup> fu che con la poverella  
 Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.  
 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
 Spira di tale amor che tutto 'l mondo  
 Laggiù ne gola<sup>6</sup> di saper novella.  
 Entro v'è l'alta luce<sup>7</sup> u' sì profondo

Saver fu messo che, se 'l vero è vero,  
 A veder tanto<sup>8</sup> non surse 'l secondo.  
 Appresso vedi 'l lume di quel cero<sup>9</sup>  
 Che giuso in carne più addentro vide  
 L'angelica natura e 'l ministero.  
 Nell'altra piccioletta luce ride  
 Quell'avvocato<sup>10</sup> de' tempi cristiani  
 Del cui latino<sup>11</sup> Agostin si provide.  
 Or se tu l'occhio della mente trani<sup>12</sup>  
 Di luce in luce dietro alle mie lode,  
 Già dell'ottava<sup>13</sup> con sete rimani.  
 Per veder ogni ben dentro vi gode  
 L'anima santa che 'l mondo fallace  
 Fa manifesto a chi di lei<sup>14</sup> ben ode:  
 Lo corpo, ond'ella fu cacciata giace  
 Giuso in Cieldauro<sup>15</sup>, ed essa da martiro  
 E da esilio venne a questa pace.  
 Vedi oltre<sup>16</sup> fiammeggiar l'ardente spiro  
 D'Isidoro<sup>17</sup>, di Beda e di Riccardo,

1 *U' ben s'impingua* ecc. Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di s. Domenico) l'uomo acquista assai merito, sol che dall'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

2 *Frate. Padre* legge il cod. gaet., ed è lezione lodata. *Alberto magno di Cologna*, famoso maestro di s. Tomaso, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì.

3 *col viso Girando*, cioè recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

4 *Grazian*. Graziano nacque in Chiusi città della Toscana: fu monaco benedettino e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*. *Che l'uno e l'altro foro* ecc. intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro.

5 *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia. *Che con la poverella* ecc. Si allude al proemio dell'opera di Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva coll'opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova di cui si fa menzione nell'evangelio di s. Luca al cap. XXI.

6 *ne gola*, cioè ardentemente desidera. *N'ha gola* leggono molti altri, ma, come osserva il Viviani, il verbo *golare* è più alla maniera stringata di Dante.

7 *Entro v'è l'alta luce* ecc. Intendi il re Salomone. *Entro nell'alta mente un sì profondo Saper* ecc. legge con molti codd. il Viviani e così sfugge il pleonismo: entro la quinta luce v'è l'alta luce. Con questa lezione del Viviani intenderai: entro la quinta luce vi è l'alta mente dove fu messo un sì profondo sapere ecc.

8 *A veder tanto*. Qui forse *veder* sta come nome:

a tanto vedere, a tanta prudenza, a tanto consiglio. V. c. XIII, v.: *Regal prudenza e quel vedere impari* ecc.

9 *di quel cero*. Intendi: di quell'apportator di luce, di sapienza, cioè di s. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De caelesti hierarchia*.

10 *Quell'avvocato* ecc. Questi, secondo gli espositori, è Paolo Orosio, che scrisse contro gli idolatri sette libri di storie e dedicollì a s. Agostino. Fu scrittore di piccol grido; e perciò è detto: *nell'altra piccioletta luce* ecc. L'avv. Fea ha chiaramente dimostrato che questo *avvocato de' tempi cristiani* non è Orosio ma Lattanzio. La vulgata legge *legge templi*, ma questa lezione è rifiutata dai più saggi espositori.

11 *Del cui latino*. Intendi: delle cui dottrine Agostino si servi nel compilare l'opera che intitolò: *Della città di Dio*.

12 *trani*, trapassi. *Tranare* forse viene dal lat. *trano*, *as*, che significa *passare a nuoto*. Altri vuole che qui la metafora sia tolta dal verbo *trainare*, tirare il traino, strascinare per terra.

13 *Già dell'ottava* ecc., già rimani con desiderio di sapere dell'anima beata che si nasconde nell'ottavo splendore.

14 *a chi di lei* ecc. Intendi: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiæ* e che da Teodorico re de' Goti fu fatto morire.

15 *giace Giuso in Cieldauro* ecc. Cioè: giace in terra e sepolto nella chiesa di s. Pietro detta in Cielo d'oro, in Pavia.

16 *oltre*, più in là.

17 *Isidoro*, s. Isidoro di Siviglia: *Beda*, detto il venerabile: *Riccardo*, da s. Vittore.



Che a considerar fu più che viro <sup>1</sup>.  
 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo  
 È il lume d'uno spirto che 'n pensieri  
 Gravi <sup>2</sup> a morire gli parve esser tardo.  
 Essa è la luce eterna di Sigieri <sup>3</sup>,  
 Che leggendo nel vico degli strami  
 Sillogizzò invidiosi veri <sup>4</sup>.  
 Indi come orologio <sup>5</sup> che ne chiama  
 Nell'ora che la sposa di Dio surge  
 A mattinar lo sposo, perchè l'ami,  
 Che l'una parte <sup>6</sup> e l'altra tira ed urge  
 Tin tin sonando con sì dolce nota  
 Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;  
 Così vid'io la gloriosa ruota  
 Moversi e render voce a voce in tempra  
 Ed in dolcezza ch'esser non può nota  
 Se non colà dove 'l gioir s'insempra <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> viro, uomo.

<sup>2</sup> che 'n pensieri Gravi ecc., che, considerando positivamente le vanità del mondo, desiderò di morire.

<sup>3</sup> Sigieri fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia, in Parigi nella via detta degli strami o della paglia, ove erano le scuole.

<sup>4</sup> invidiosi veri, odiose verità.

<sup>5</sup> Indi come orologio ecc. Intendi: indi come orologio che invita la Chiesa sposa di G. C. a cantarne le laudi sul mattino (la metafora è tolta dalle *mattinate*, cioè dai canti e suoni che si facevano gli amanti sul mattino) per meritarsi l'amore di lui.

<sup>6</sup> Che l'una parte ecc. Intendi: il qual orologio con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono, onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e si riempie d'amore; così ecc.

<sup>7</sup> s'insempra, si eterna.

<sup>8</sup> Quanto son difettivi ecc. Intendi: quanto deboli sono le ragioni per le quali v'inducete a volgere in basso gli affetti vostri, ad amare le cose mortali!

## CANTO XI.

## ARGOMENTO

*Nel puro cerchio dell'alme scintille  
 Segue Tomaso in sua lieta favella,  
 Poichè rifulse di nuove faville.  
 La vita di Francesco poverella  
 A Dante narra, e qual d'ogni altra sposa  
 Pur povertade a lui parve più bella,  
 Che sembra ad occhio umano orribil cosa.*

O insensata cura de' mortali,  
 Quanto son difettivi <sup>8</sup> sillogismi  
 Quei che ti fanno in basso batter l'ali!  
 Chi dietro a' iura <sup>9</sup> e chi ad aforismi  
 Sen giva e chi seguendo sacerdozio  
 E chi regnar <sup>10</sup> per forza e per sofismi  
 E chi rubare e chi civil negozio,  
 Chi nel diletto della carne involto  
 S'affaticava e chi si dava all'ozio;  
 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,  
 Con Beatrice m'era suso in cielo  
 Cotanto gloriosamente accolto.  
 Poi che ciascuno <sup>11</sup> fu tornato ne lo  
 Punto del cerchio in che avanti s'era  
 Fermo sì come <sup>12</sup> a candellier candelo;  
 Ed <sup>13</sup> io senti', dentro a quella lumiera  
 Che pria m'avea parlato, sorridendo  
 Incominciar, facendosi più mera <sup>14</sup>:  
 Così com'io <sup>15</sup> del suo raggio m'accendo,

<sup>9</sup> a' iura, cioè alle scienze legali. *Iura* è plurale di *iure*. *Ad aforismi*, cioè agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina.

<sup>10</sup> *E chi regnar* ecc. Intendi: e chi s'affaticava di tenere in servitù gli uomini colla forza dell'armi e col far credere con sofismi d'averne il diritto.

<sup>11</sup> ciascuno de' predetti spiriti beati.

<sup>12</sup> *sì come* ecc., così immobilmente come si ferma la candela sul candelliere. *Fermossi* leggono alcuni e pongono la virgola dopo *era*, e il punto dopo *candelo*. Questa lezione ci dà questo chiaro senso: poichè ciascuno fu tornato nel punto del cerchio nel quale era dianzi, si fermò come si ferma la candela sul candelliere, ed io ecc.

<sup>13</sup> *Ed*, allora: *dentro a quella lumiera* ecc., in quella luce dove mi aveva parlato s. Tomaso.

<sup>14</sup> *più mera*, più rilucente.

<sup>15</sup> *Così com'io* ecc. Intendi: a quel modo che io m'accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa apprendo *onde cagioni*, onde traggi la cagione de'tuoi pensieri, cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono. *Risplendo* in luogo di *m'accendo* legge il ms. stuard. e il vat. 3199.

Si, riguardando nella luce eterna,  
 Li tuo' pensieri onde cagioni apprendo.  
 Tu dubbii ed hai voler che si ricerna <sup>1</sup>  
 In sì aperta e sì distesa lingua  
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir <sup>2</sup> si sterna,  
 Ove dinanzi dissi <sup>3</sup>: *U' ben s' impingua*;  
 E là u' dissi: *Non surse il secondo*;  
 E qui <sup>4</sup> è uopo che ben si distingua.  
 La provvidenza, che governa il mondo  
 Con quel consiglio nel qual ogni aspetto  
 Creato <sup>5</sup> è vinto pria che vada al fondo,  
 Perocchè <sup>6</sup> andasse vèr lo suo diletto  
 La sposa di colui ch' ad alte grida  
 Disposò lei col sangue benedetto,  
 In sè sicura e anche a lui più fida,  
 Due principi ordinò in suo favore  
 Che quinci e quindi le fosser per guida.  
 L'un <sup>7</sup> fu tutto serafico in ardore,  
 L'altro <sup>8</sup> per sapienza in terra fue  
 Di cherubica luce uno splendore.

1 *si ricerna*, si rischiari.

2 *ch' al tuo sentir* ecc., che si abbassi, si faccia piano, facile in modo conveniente al tuo sentire, al tuo intendere.

3 *Ove dinanzi dissi*, nel qual dicer mio, nel qual mio parlare dianzi dissi: *U' ben* ecc. V. nel c. preced. questo verso e la relativa nota.

4 *E qui* ecc. Intendi: e quanto si appartiene a questo secondo dubbio è uopo che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone essere impareggiabile.

5 *ogni aspetto Creato* ecc., ogni creata vista s' abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrare nelle più occulte cagioni.

6 *Perocchè* ecc. Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di G. C., che lei disposò morendo in croce ad alte grida (*clamans voce magna*, s. Matt. XXVII), andasse, s' accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè capi, conduttori ecc.

7 *L' un*, s. Francesco: *serafico*, cioè partecipante della carità de' serafini.

8 *L' altro*, s. Domenico: *Di cherubica luce*, della luce de' cherubini.

9 *qual ch' uom prende*, qualunque dei due si prende a lodare.

10 *Perchè ad un fine* ecc., perchè ambedue operarono al fine di ben guidare la Chiesa.

11 *Tupino*. È piccolo fiume vicino ad Assisi. *E l'acqua* ecc. Intendi: ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle che s. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d' Agobbio.

12 *Fertile costa* ecc. *Costa* è qui per *clivus* dei latini: e vuol dire che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d' Assisi. Non so

Dell' un dirò, perocchè d' amendue (de<sup>9</sup>,  
 Si dice l' un pregiando, qual ch' uom pren-  
 Perchè ad un fine <sup>10</sup> fur l' opere sue.  
 Intra Tupino <sup>11</sup> e l' acqua che discende  
 Del colle eletto dal beato Ubaldo  
 Fertile costa <sup>12</sup> d' alto monte pende  
 Onde <sup>13</sup> Perugia sente freddo e caldo  
 Da porta Sole, e dirietro le piange <sup>14</sup>  
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.  
 Di <sup>15</sup> quella costa là dov' ella frange (le<sup>16</sup>  
 Più sua rattezza, nacque al mondo un so-  
 Come fa questo <sup>17</sup> talvolta di Gange.  
 Però chi d' esso loco fa parole  
 Non dica Ascesi <sup>18</sup>, che direbbe corto,  
 Ma oriente, se proprio dir vuole.  
 Non era ancor molto lontan dall' orto <sup>19</sup>  
 Ch' e' cominciò <sup>20</sup> a far sentir la terra  
 Della sua gran virtude alcun conforto;  
 Chè per tal donna <sup>21</sup> giovinetto in guerra  
 Del padre corse, a cui <sup>22</sup>, com' alla morte,

intendere il perchè al Torelli non piacque, e a lui piacesse piuttosto di leggere: *Fertile monte d' alta costa pende*.

13 *Onde* ecc. Intendi: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte detta porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

14 *e dirietro le piange* ecc. Intendi: e dietro da essa costa oppresse dalla tirannia de' Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo; o come altri vogliono: e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo.

15 *Di*, in: *là dov' ella frange* ecc., là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

16 *un sole*, s. Francesco, gran lume di virtù cristiana.

17 *Come fa questo* ecc., come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più calda agli abitanti di quella regione terrestre il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell' Indie orientali.

18 *Ascesi*, Assisi. *Direbbe corto*, direbbe poco per significare il pregio di quel luogo.

19 *dall' orto*, dall' oriente, dal suo nascimento.

20 *Ch' e' cominciò* ecc. Intendi: che egli cominciò a far sentir la terra, cioè a far sentire alla terra alcun conforto della virtù sua.

21 *per tal donna*, per la povertà. *In guerra Del padre corse*, incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l' ira di lui. Leggesi nella vita di s. Francesco che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.

22 *a cui* ecc., alla qual povertà nessuno apre le porte

La porta del piacer nessun disserra:  
 E dinanzi alla sua <sup>1</sup> spiritual corte  
*Et coram patre* le si fece unito,  
 Poscia di di in di l'amò più forte.  
 Questa, privata del primo marito <sup>2</sup>,  
 Mille e cent'anni e più dispetta e scura <sup>3</sup>  
 Fino a costui si stette senza invito:  
 Nè valse udir <sup>4</sup> che la trovò sicura  
 Con Amiclate al suon della sua voce  
 Colui ch'a tutto 'l mondo fe paura;  
 Nè valse esser <sup>5</sup> costante nè feroce  
 Si che dove Maria rimase giuso,  
 Ella con Cristo salse in su la croce.  
 Ma perch'io non proceda troppo chiuso <sup>6</sup>,  
 Francesco e povertà per questi amanti  
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.  
 La lor concordia <sup>7</sup> e i lor lieti sembianti  
 Amore e meraviglia e dolce sguardo  
 Faceano esser cagion de' pensier santi;  
 Tanto che 'l venerabile Bernardo <sup>8</sup>  
 Si scalzò prima e dietro a tanta pace  
 Corse e, correndo, gli parv'esser tardo.  
 O ignota ricchezza, o ben verace!  
 Scalzasi Egidio <sup>9</sup> e scalzasi Silvestro

Dietro allo sposo; sì la sposa piace.  
 Indi sen va quel padre e quel maestro  
 Con la sua donna e con quella famiglia  
 Che già legava l'umile capestro <sup>10</sup>:  
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,  
 Per esser fi' <sup>11</sup> di Pietro Bernardone  
 Nè per parer dispetto a meraviglia;  
 Ma regalmente sua dura intenzione  
 Ad Innocenzio <sup>12</sup> aperse, e da lui ebbe  
 Primo sigillo <sup>13</sup> a sua religione.  
 Poi che la gente poverella crebbe  
 Dietro a costui, la cui mirabil vita  
 Meglio <sup>14</sup> in gloria del ciel si canterebbe,  
 Di seconda corona redimita  
 Fu per Onorio <sup>15</sup> dall'eterno Spiro  
 La santa voglia d'esto archimandrita.  
 E poi che per la sete del martiro  
 Nella presenza del soldan superba  
 Predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono,  
 E per trovare a conversione acerba <sup>16</sup>  
 Troppo la gente e per non stare indarno,  
 Reddissi <sup>17</sup> al frutto dell'italica erba,  
 Nel crudo sasso <sup>18</sup> intra Tevere ed Arno  
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo <sup>19</sup>,

del piacere, come non le apre alla morte; cioè lei fugge come si fugge la morte.

<sup>1</sup> *E dinanzi alla sua* ecc. Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico e al cospetto del padre suo rinunziò all'aver terreno e si unì alla povertà.

<sup>2</sup> *del primo marito*, di G. C., che visse congiunto alla povertà.

<sup>3</sup> *dispetta e scura*, cioè non curata e sconosciuta: *senza invito*, senza che alcuno la cercasse.

<sup>4</sup> *Nè valse udir* ecc. Intendi: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore allora che, battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce.

<sup>5</sup> *Nè valse d'esser* ecc., cioè: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa a modo di salire sulla croce con G. C. che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d'essa.

<sup>6</sup> *chiuso*, coperto, oscuro.

<sup>7</sup> *La lor concordia* ecc. Intendi: la concordia di questi due amanti, i loro sembianti lieti e il loro amore (forse deve leggersi *amore a meraviglia*) il loro amore meraviglioso e la dolcezza con che si riguardavano erano cagione de' pensier santi, delle sante deliberazioni che procedono dal buon esempio di s. Francesco. Tutte l'ediz. leggono *Amore e meraviglia*; ma pare che da questa lezione nessun buon significato se ne possa trarre. *Amore a meraviglia* è modo a similitudine di altri usati

DANTE, *Div. Comm.*

dal P. nostro, siccome il seguente che si legge più sopra in questo stesso canto: *Dispetto a meraviglia*.

<sup>8</sup> *Bernardo*. Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di s. Francesco.

<sup>9</sup> *Egidio* ecc. Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di s. Francesco.

<sup>10</sup> *l'umile capestro*, l'umile cordone con che cingeva il fianco.

<sup>11</sup> *fi'*, per figlio, usarono gli antichi. *Pietro Bernardone* fu uomo ignobile. *Dispetto a meraviglia*, cioè dispregevole a segno di recar meraviglia.

<sup>12</sup> *Ad Innocenzio*, a papa Innocenzo III.

<sup>13</sup> *Primo sigillo*, la prima approvazione.

<sup>14</sup> *Meglio* ecc., la quale dagli angelici cori che cantano la gloria di Dio si canterebbe assai meglio che da coloro che la cantano giù nel mondo.

<sup>15</sup> *Fu per Onorio* ecc. Intendi: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita*, cioè coronata, la brama di questo capo dell'ordine dei frati minori. *Archimandrita* vale capo di mandria, e qui capo dell'ordine monastico.

<sup>16</sup> *acerba*, cioè non disposta, dura.

<sup>17</sup> *Reddissi* ecc. Intendi: ritornossi a coltivare e a trar frutto dalle genti d'Italia.

<sup>18</sup> *Nel crudo sasso*, nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

<sup>19</sup> *l'ultimo sigillo*, cioè le stimmate, che furono l'ultima conferma di sua religione.

Che le sue membra du' anni portarno.  
 Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
 Piacque di trarlo suso alla mercede  
 Ch'egli acquistò<sup>1</sup> nel suo farsi pusillo,  
 Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,  
 Raccomandò la sua donna<sup>2</sup> più cara  
 E comandò che l'amassero a fede;  
 E del suo grembo<sup>3</sup> l'anima preclara  
 Mover si volle, tornando al suo regno<sup>4</sup>,  
 Ed al suo corpo non volle altra bara<sup>5</sup>.  
 Pensa oramai qual fu colui che degno  
 Collega fu a mantener la barca  
 Di Pietro in alto mar per dritto segno!  
 E questi fu il nostro patriarca:  
 Perchè qual<sup>6</sup> segue lui, com'ei comanda,  
 Discerner puoi che buona merce carca<sup>7</sup>.  
 Ma il suo peculio<sup>8</sup> di nova vivanda  
 È fatto ghiotto sì ch'esser non puote  
 Che per diversi salti non si spanda;  
 E quanto le sue pecore remote  
 E vagabonde più da esso vanno,  
 Più tornano all'ovil di latte vôte<sup>9</sup>.  
 Ben son di quelle che temono 'l danno  
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche  
 Che le cappe<sup>10</sup> fornisce poco panno.

1 *Ch'egli acquistò*, legge la Crusca con altri codd., e questa lezione è dal Betti preferita all'altre. *Ch'el meritò*, la nidob. *Che meritò*, il cod. stuard. *Pusillo*, cioè povero, umile.

2 *la sua donna*, la povertà.

3 *E del suo grembo*, cioè del grembo di lei.

4 *al suo regno*, cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al paradiso, a cui egli era predestinato.

5 *non volle altra bara*. Intendi: non volle bara nessuna, nessuna pompa funerea. Il Muratori, nelle notizie storiche tratte dal commento latino di Benvenuto (*Antiquit. ital. t. 1*), ed altri riferiscono che s. Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati.

6 *Perchè qual ecc. Però qual segue* legge il cod. Pogg.

7 *che buona merce carca*, che di opera buona fa tesoro per meritare l'eterna vita.

8 *Ma il suo peculio ecc.* Intendi: ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, sì che non può non accadere che per diversi salti, per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè devino dal santo costume.

9 *di latte vôte*. Intendi vôte di buon alimento spirituale.

Or se le mie parole non son fioche<sup>11</sup>,  
 Se la tua audienza è stata attenta,  
 Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,  
 In parte fia la tua voglia contenta;  
 Perchè vedrai la pianta<sup>12</sup> onde si scheggia,  
 E vedrà il correggier<sup>13</sup> che s'argomenta  
*U' ben s'impingua, se non si vaneggia.*

## CANTO XII.

## ARGOMENTO

*Volgesi intorno alla ruota primiera  
 Nova ghirlanda, che per grata cura  
 Viva sfavilla entro sì bella sfera.  
 Quivi la vita di Bonaventura  
 Narra, di san Domenico qual fosse,  
 E quella guerra onde con fede pura  
 Entro agli sterpi eretici percosse.*

Sì tosto come l'ultima parola  
 La benedetta fiamma per dir tolse<sup>14</sup>,  
 A rotar cominciò la santa mola<sup>15</sup>;  
 E nel suo giro tutta non si volse  
 Prima ch'un'altra<sup>16</sup> d'un cerchio la chiuse  
 E moto a moto e canto a canto colse<sup>17</sup>;  
 Canto che tanto<sup>18</sup> vince nostre muse,  
 Nostre sirene, in quelle dolci tube,

10 *Che le cappe ecc.* Intendi: che è bisogno di poco panno per far loro la veste monacale.

11 *fioche*, di poca efficacia.

12 *Perchè vedrai la pianta ecc.*, vedrai di quale pianta si fanno *schegge*; cioè, figur.: vedrai di quale materia si fanno parole.

13 *E vedrà il correggier*. Intendi: e vedrà il *correggier*, cioè il frate domenicano (che si cinge il fianco di correggia) che si voglia significare ciò che di essa religione parlando dissi: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. Così spiega il Lomb. che introdusse *correggier* nome in luogo di *corregger* verbo, che hanno molti altri. Tenendosi la lezione de' più, leggerai: *E vedrai il corregger che s'argomenta*; cioè: e vedrai, intenderai la correzione data ai frati con quell'argomento: *U' ben s'impingua ecc.*

14 *per dir tolse*, prese a dire.

15 *la santa mola*, il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro. *Mola* per macina o per ruota da arrotare dicesi in Lombardia.

16 *un'altra*, un'altra mola, un altro drappello.

17 *colse*, accolse, accoppiò, unì.

18 *Canto che tanto ecc.* Intendi: canto che, articolato in *quelle dolci tube*, cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso.



Quanto primo splendor quel che rifiuse<sup>1</sup>.  
 Come si volgon<sup>2</sup> per tenera nube  
 Du' archi paralleli e concolori  
 Quando Giunone a sua ancella<sup>3</sup> iube,  
 Nascendo<sup>4</sup> di quel d'entro quel di fuori,  
 A guisa del parlar di quella vaga  
 Ch'amor consunse come sol vapori;  
 E fanno qui la gente esser presaga  
 Per lo patto che Dio con Noè pose  
 Del mondo<sup>5</sup> che giammai più non s'allaga.  
 Così di quelle<sup>6</sup> sempiternè rose  
 Volgeansi circa noi le due ghirlande,  
 E sì l'estrema<sup>7</sup> all'intima rispose.  
 Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande  
 Si del cantare e sì del fiammeggiarsi<sup>8</sup>  
 Luce con luce gaudiose e blande<sup>9</sup>  
 Insieme a punto<sup>10</sup> ed a voler quietarsi, (ve  
 Pur come gli occhi<sup>11</sup> ch'al piacer che i mo-  
 Convieni insieme chiudere e levarsi,  
 Del cuor<sup>12</sup> dell'una delle luci nove

Si mosse voce che l'ago alla stella<sup>13</sup>  
 Parer mi fece in volgermi al suo dove;  
 E cominciò: L'amor che mi fa bella  
 Mi tragge a ragionar dell'altro duca<sup>14</sup>  
 Per cui del mio<sup>15</sup> sì ben ci si favella.  
 Degno è che, dov'è l'un<sup>16</sup>, l'altro s'induca,  
 Si che com'elli<sup>17</sup> ad una militaro,  
 Così la gloria loro insieme luca.  
 L'esercito di Cristo, che sì caro<sup>18</sup>  
 Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna  
 Si movea tardo, sospiccioso e raro;  
 Quando lo 'mperador che sempre regna  
 Provide alla milizia<sup>19</sup> ch'era in forse,  
 Per sola grazia, non per esser degna;  
 E, com'è detto, a sua sposa soccorse  
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire  
 Lo popol disviato si raccorse<sup>20</sup>:  
 In quella parte<sup>21</sup> ove surge ad aprire  
 Zeffiro dolce le novelle fronde  
 Di che si vede Europa rivestire,

1 *rifiuse*, cioè riflettè. Nota il Torelli che qui pare che si dovesse leggere *ch'è rifiuse*.

2 *Come si veggion* legge la nidob., ma pare che sia da prescegliere *Come si volgon*.

3 *a sua ancella*, cioè ad Iride sua ancella. *Iube*, comanda, dal lat. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l'arcobaleno.

4 *Nascendo* ecc. Intendi: producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, vaga ninfa che per amore di Narciso si consunse.

5 *Del mondo*, circa il mondo. Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: l'arcobaleno sarà segno della mia alleanza ecc.

6 *Così di quelle* ecc., così quegli eterni splendori, che a somiglianza di ghirlanda di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.

7 *E sì l'estrema* ecc. Intendi: come i colori dell'esteriore arcobaleno, corrispondono all'arco interno, così il moto e il canto del cerchio esteriore de' beati spiriti corrispose al moto e al canto del cerchio interno.

8 *del fiammeggiarsi*, del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di carità.

9 *gaudiose e blande*, cioè piene di gioia e di piacevolezza; intendi quelle luci, quegli splendori, quelle anime beate.

10 *Insieme a punto* ecc. Intendi: tutto ad un punto per loro unanime volontà si fermarono.

11 *Pur come gli occhi* ecc., cioè: come fanno ambedue gli occhi, che insieme subitamente si chiudono e si aprono a piacimento dell'uomo.

12 *Del cuor* ecc., dall'interno, dal mezzo di una di quelle luci apparita novellamente.

13 *che l'ago alla stella* ecc. Intendi: che nel volgermi al suo dove, cioè al luogo ov'ella stava, fece che io paressi l'ago della calamita che si volge alla stella polare.

14 *dell'altro duca*, dell'altro capo e guida di religiosa famiglia, cioè di s. Domenico.

15 *Per cui del mio* ecc. Intendi: pel quale s. Domenico si favella si bene del mio s. Francesco, essendosi detto da s. Tomaso (vedi al c. XI i v.: *perocchè d'ambidue* *Si dice l'un pregiando, qual che uom prende, Perchè ad un fine fur l'opere sue*; cioè: lodando l'uno dei due si loda l'altro, essendo che ambedue si collegarono a sostenere la chiesa di Dio.

16 *che, dov'è l'un* ecc., che dove si fa menzione dell'uno, facciasi menzione anco dell'altro.

17 *elli*, essi: *ad una*, unitamente, ad un fine.

18 *che sì caro* ecc., che a riarmarsi per combattere a pro della fede costò sì caro, cioè al prezzo di molto sangue di martiri, dopo essere stato qua e là disperso dalle persecuzioni. *All'insegna*, all'insegna della croce.

19 *Provide alla milizia*, cioè: provide Iddio al detto esercito, al popolo cristiano, *ch'era in forse*, che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali, e provide, non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo demeritato colle colpe, ma bensì per grazia e misericordia.

20 *si raccorse*, si raccolse, si unì sotto l'insegna della croce. Altri spiega, e forse meglio, stando al proprio significato del verbo *raccorgere* (vedi il vocab. della Cr.): si ravvide dal suo errore e ritornò nella via che aveva smarrita.

21 *In quella parte* ecc. Intendi: dalla parte occidentale all'Italia, d'onde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

Non molto lungi<sup>1</sup> al percoter dell'onde,  
 Dietro alle quali per la lunga foga  
 Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,  
 Siede la fortunata Callaroga<sup>2</sup>  
 Sotto la protezion<sup>3</sup> del grande scudo  
 In che soggiace il leone e soggioga.  
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo<sup>4</sup>  
 Della fede cristiana, il santo atleta<sup>5</sup>,  
 Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:  
 E, come fu creata<sup>6</sup>, fu repleta  
 Si la sua mente di viva virtute  
 Che nella madre<sup>7</sup> lei fece profeta.  
 Poichè le sponsalizie<sup>8</sup> fur compiute  
 Al sacro fonte intra lui e la fede,  
 U' si dotâr<sup>9</sup> di mutua salute,  
 La donna<sup>10</sup> che per lui l'assenso diede  
 Vide nel sogno il mirabile frutto  
 Ch'uscir dovea di lui e delle rede<sup>11</sup>;  
 E perchè fosse<sup>12</sup> quale era in costrutto,

Quinci si mosse spirito a nomarlo  
 Del possessivo di cui era tutto.  
 Domenico fu detto; ed io ne parlo  
 Sì come dell'agricola<sup>13</sup> che Cristo  
 Elesse all'orto suo<sup>14</sup> per aiutarlo.  
 Ben parve messo<sup>15</sup> e famigliar di Cristo,  
 Chè 'l primo amor<sup>16</sup>, che 'n lui fu manife-  
 Fu al primo consiglio che diè Cristo. (sto,  
 Spesse fiate fu tacito e desto  
 Trovato in terra dalla sua nutrice,  
 Come dicesse: Io son venuto a questo<sup>17</sup>.  
 Oh padre suo veramente Felice<sup>18</sup>!  
 Oh madre sua veramente Giovanna!  
 Se 'nterpretata val come si dice.  
 Non per lo mondo<sup>19</sup>, per cui mo s'affanna  
 Diretro ad Ostiense<sup>20</sup> ed a Taddeo,  
 Ma per amor della verace manna<sup>21</sup>,  
 In picciol tempo gran dottor si feo,  
 Tal che si mise a circuir la vigna<sup>22</sup>

1 *Non molto lungi* ecc. Intendi: non molto lontano dal percuotere che le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde *per la lunga foga*, cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo d'estate), talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice *talvolta*, cioè in qualche tempo dell'anno; poichè, circa il tempo del solstizio estivo, il sole rispetto all'Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell'oceano atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice: *ad ogni uom*, poichè a'suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

2 *Callaroga*, città in Spagna, detta dagli antichi latini *Calaguris*, fu patria di s. Domenico.

3 *Sotto la protezion* ecc. Intendi: sotto la protezione del re di Castiglia, nella cui arme sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

4 *drudo*, cioè fedele. V. il vocab.

5 *atleta*, difensore, propugnatore.

6 *E, come fu creata*, appena fu creata.

7 *Che nella madre* ecc. Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di s. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

8 *le sponsalizie*, le nozze, cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

9 *si dotâr* ecc. Intendi: s. Domenico promise alla fede di difenderla, e la fede promise a lui la vita eterna.

10 *La donna* ecc. La comare che per s. Domenico fece la promessa alla fede vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s'illuminavano l'oriente e l'occidente.

11 *delle rede*. Intendi da' suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

12 *E perchè fosse* ecc., e perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa, *quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il santo era tutto.

13 *agricola*, agricoltore.

14 *all'orto suo* ecc., cioè alla sua chiesa per aiutarla, o, come altri vuole, per aiutar Cristo.

15 *messo*, nunzio.

16 *Che 'l primo amor* ecc. Intendi: che il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze; al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall'ambizione, sono fatti sordi. S. Domenico, essendo giovanetto a studio, vendè ciò che aveva e in gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il vescovo lui fece canonico regolare.

17 *Io son venuto a questo*, io sono venuto per dare esempio d'umiltà e di povertà.

18 *veramente Felice*. Il padre di s. Domenico si chiamò Felice e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

19 *Non per lo mondo*, cioè non per le vanità mondane. *S'affanna*, cioè: tutti s'affannano.

20 *Ostiense*. Ostiense, cardinale, commentatore delle decretali. *Taddeo*. Fu medico fiorentino che coll'arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in Bologna nel 1295 e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell'atrio de' frati minori.

21 *della verace manna*, della verità salutare dell'Evangelio.

22 *la vigna*, la Chiesa.

Che tosto imbianca <sup>1</sup>, se 'l vignaio è reo.  
 Ed alla sedia <sup>2</sup> che fu già benigna  
 Più a' poveri giusti ( non per lei,  
 Ma per colui che siede e che traligna )  
 Non dispensare <sup>3</sup> o due o tre per sei,  
 Non la fortuna di primo vacante <sup>4</sup>,  
*Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,*  
 Addimandò; ma contra 'l mondo errante  
 Licenzia di combatter per lo seme <sup>5</sup>  
 Del qual si fascian <sup>6</sup> ventiquattro piante.  
 Poi con dottrina e con volere insieme,  
 Con l' ufficio apostolico si mosse,  
 Quasi torrente ch'alta vena preme;  
 E negli sterpi eretici percosse  
 L'impeto suo più vivamente quivi  
 Dove le resistenze eran più grosse.  
 Di lui si fecer poi diversi rivi <sup>7</sup>,  
 Onde l'orto cattolico si riga,  
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.  
 Se tal fu <sup>8</sup> l'una ruota della biga  
 In che la santa Chiesa si difese

E vinse in campo la sua civil briga <sup>9</sup>,  
 Ben ti dovrebbe assai esser palese  
 L'eccellenza dell'altra <sup>10</sup>, di cui Tomma  
 Dinanzi al mio venir <sup>11</sup> fu sì cortese.  
 Ma l'orbita <sup>12</sup> che fe la parte somma  
 Di sua circonferenza è derelitta  
 Sì ch'è la muffa <sup>13</sup> dov'era la gromma.  
 La sua famiglia, che si mosse dritta  
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta  
 Che quel dinanzi <sup>14</sup> a quel dietro gitta;  
 E tosto s'avvedrà della ricolta  
 Della <sup>15</sup> mala coltura quando il loglio  
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.  
 Ben dico, chi cercasse <sup>16</sup> a foglio a foglio  
 Nostro volume, ancor troveria carta,  
 U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.  
 Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,  
 Là onde vegnon tali alla Scrittura  
 Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.  
 Io son la vita <sup>17</sup> di Bonaventura  
 Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici

<sup>1</sup> *imbianca*, cioè perde il verde, si secca se il vignaio è un uomo reo.

<sup>2</sup> *Ed alla sedia* ecc. Intendi: ed alla sede pontificia, che fu benigna a' poveri giusti più di quello che ora è, non per colpa di lei ma di colui che su vi siede e traligna.

<sup>3</sup> *Non dispensare* ecc. Intendi: non dimandò s. Domenico di poter dispensare in uso pio solamente due o tre in luogo di sei, secondo che è il dovere degli apostolici ministri; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non domandò le decime, che sono dei poverelli del Signore.

<sup>4</sup> *di prima vacante*, leggono altri, e in questo caso *vacante* è aggiunto di *fortuna*, cioè del beneficio che da prima, che prima è vacante.

<sup>5</sup> *per lo seme*, cioè per la fede, la quale è fasciata dai ventiquattro libri della Scrittura. Così chiosa l'anonimo.

<sup>6</sup> *ti fascian* altre ediz.; ma *si fascian* è miglior lezione.

<sup>7</sup> *diversi rivi*, diversi religiosi seguaci di s. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

<sup>8</sup> *Se tal fu* ecc. Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa.

<sup>9</sup> *civil briga*, cioè guerra civile; le discordie degli eretici.

<sup>10</sup> *dell'altra*, dell'altra ruota; intendi di s. Francesco. Tomma, Tomaso.

<sup>11</sup> *Dinanzi al mio venir*, prima che io ti apparissi.

<sup>12</sup> *Ma l'orbita* ecc. Intendi: ma la carreggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa

ruota (cioè da s. Francesco) è *derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggi; che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

<sup>13</sup> *Si ch'è la muffa* ecc. Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene; ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

<sup>14</sup> *Che quel dinanzi* ecc. Intendi: la qual francescana famiglia, segnando in terra l'orma, pone la punta del piede dove s. Francesco aveva le calcagna; che è quanto dire: fa cammino contrario a quello che fece s. Francesco.

<sup>15</sup> *Della*, dalla. *Quando il loglio* ecc. Intendi: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per essere data al fuoco; cioè quando il travato frate si lagnerà che gli sia tolto il paradiso per andar sepolto nell'inferno.

<sup>16</sup> *chi cercasse* ecc. Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell'ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *io son quel che soglio*: ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè di Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da s. Francesco che uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce a dismisura.

<sup>17</sup> *la vita*, cioè l'anima. *Bonaventura da Bagnoregio*. S. Bonaventura cardinale e dottore di santa Chiesa e che fu ministro generale dell'ordine minoritico per anni diciotto. *Bagnoregio*, oggi Bagnarea, nel territorio d'Orvieto.

Sempre posposi la sinistra cura <sup>1</sup>.  
 Illuminato ed Agostin <sup>2</sup> son quici,  
 Che fur de' primi scalzi poverelli  
 Che nel capestro a Dio si fero amici.  
 Ugo da Sanvittore <sup>3</sup> è qui con elli  
 E Pietro Mangiadore <sup>4</sup> e Pietro Ispano,  
 Lo qual giù luce in dodici libelli;  
 Natan <sup>5</sup> profeta e 'l metropolitano  
 Crisostomo <sup>6</sup> ed Anselmo e quel Donato  
 Ch'alla prim'arte degnò poner mano <sup>7</sup>.  
 Rabano <sup>8</sup> è qui, e lucemi da lato  
 Il calavrese abate Giovacchino <sup>9</sup>  
 Di spirito profetico dotato,  
 Ad inveggiar <sup>10</sup> cotanto paladino  
 Mi mōsse la infiammata <sup>11</sup> cortesia  
 Di fra Tomaso e 'l discreto <sup>12</sup> latino;  
 E mosse meco questa compagna.

<sup>1</sup> *posposi la sinistra cura.* Intendi: alla cura destra (*destra* in senso scritturale significa primaria) alla cura spirituale posposi la *sinistra*, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

<sup>2</sup> *Illuminato ed Agostin.* Due dei primi seguaci di s. Francesco.

<sup>3</sup> *Ugo da Sanvittore.* Fu illustre teologo.

<sup>4</sup> *Pietro Mangiadore.* Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica. *Pietro Ispano.* Filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

<sup>5</sup> *Natan.* Il profeta che rimproverò Davide adultero.

<sup>6</sup> *Crisostomo.* S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli. *Anselmo.* Fu arcivescovo di Conturbia. *Donato.* Antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim'arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli.

<sup>7</sup> *poner mano.* *Por la mano* leggono il cod. gaet. e glenb.

<sup>8</sup> *Rabano.* Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. *Rabano è quivi* leggono altri.

<sup>9</sup> *Giovacchino.* Calabrese, abate dell'ordine cistercense, ch'ebbe fama di profeta.

<sup>10</sup> *Ad inveggiar,* ad invidiar; come *inveggia* per invidia. Ma qual concetto sarebbe mai questo: s. Tomaso ecc., mossero me ad invidiare s. Domenico? O qui è fallo dei copisti, o *inveggiar* si dee trarre al significato di lodare a modo che il lodato sia quasi fatto degno d'invidia o d'emulazione. *Paladino;* così chiama s. Domenico, perchè pugnò per la fede.

<sup>11</sup> *la infiammata,* l'amorevole.

## CANTO XIII.

## ARGOMENTO

*Spiega Tomaso che, s'ei disse prima  
 Che il quinto spirito non ebbe secondo,  
 Altrui cotal sentenza non adima.  
 Indi ammaestra che nel cupo fondo  
 D'incerti dubbj a giudicar sia lento  
 Uom, fin che vive giù nel cieco mondo,  
 In cui s'inganna umano accorgimento.*

Immagini <sup>13</sup> chi bene intender cupe  
 Quel ch'io or vidi e ritegna l'immagine <sup>14</sup>,  
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe,  
 Quindici stelle <sup>15</sup> che in diverse plage  
 Lo cielo avvivan di tanto sereno <sup>16</sup>  
 Che soverchia dell'aere ogni compage;  
 Immagini quel carro <sup>17</sup> a cui il seno  
 Basta del nostro cielo e notte e giorno,  
 Sì ch'al volger del temo non vien meno;  
 Immagini la bocca di quel corno <sup>18</sup>  
 Che si comincia in punta dello stelo  
 A cui la prima ruota va dintorno  
 Aver fatto di sè <sup>19</sup> duo segni in cielo,  
 Qual fece la figliuola di Minoi

<sup>12</sup> *discreto,* savio, sapiente; dal *discretus* de' secoli bassi. Betti.

<sup>13</sup> *Immagini.* Questo verbo si riferisce alle quindici stelle. Costruzione: *Immagini quindici stelle ecc. Immagini quel carro ecc. Immagini la bocca di quel corno ecc. Aver fatto di sè duo segni in cielo* (come al v. 13). *Cupe* è latinismo dal verbo *cupere*, e vale *desidera*.

<sup>14</sup> *e ritegna l'immagine ecc.* Intendi l'immagine impressa nella mente. *Come ferma rupe,* cioè in modo che da essa mente non si rimova ecc.

<sup>15</sup> *Quindici stelle.* Le quindici stelle di prima grandezza. *In diverse plage,* in diverse regioni.

<sup>16</sup> *di tanto sereno,* cioè di tanta luce: *che soverchia ecc.,* che vince ogni densità dell'aria.

<sup>17</sup> *quel carro.* Intendi le sette stelle dell'orsa maggiore, pel giro delle quali è sufficiente lo spazio del nostro cielo, e che, per girare che facciano, non tramontano mai.

<sup>18</sup> *la bocca di quel corno,* cioè le due stelle dell'orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un'apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

<sup>19</sup> *aver fatto di sè ecc.* Immagini, dico, che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 24 stelle disposte a cerchio come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fece che fosse convertita la ghirlanda di fiori che ornava il capo.



Allora che senti di morte il gelo;  
 E l'un nell'altro<sup>1</sup> aver li raggi suoi,  
 Ed amendue girarsi per maniera  
 Che l'uno andasse al pria e l'altro al poi:  
 Ed avrà quasi l'ombra<sup>2</sup> della vera  
 Costellazione e della doppia danza  
 Che circolava il punto dov'io era;  
 Poich'è tanto<sup>3</sup> di là da nostra usanza,  
 Quanto di là dal mover della Chiana  
 Si move 'l ciel che tutti gli altri avanza.  
 Li si cantò non Bacco<sup>4</sup>, non Peana,  
 Ma tre persone in divina natura  
 Ed in una persona<sup>5</sup> essa e l'umana.  
 Compìè<sup>6</sup> 'l cantare e 'l volger sua misura,  
 Ed attenersi<sup>7</sup> a noi que'santi lumi,  
 Felicitando sè<sup>8</sup> di cura in cura.  
 Ruppe 'l silenzio ne' concordi<sup>9</sup> numi  
 Poscia la luce<sup>10</sup> in che mirabil vita  
 Del poverel di Dio narrata fumi,

E disse: Quando l'una paglia<sup>11</sup> è trita,  
 Quando la sua semenza è già riposta,  
 A batter l'altra dolce amor m'invita.  
 Tu credi che nel petto<sup>12</sup> onde la costa  
 Si trasse per formar la bella guancia  
 Il cui palato a tutto 'l mondo costa,  
 Ed in quel<sup>13</sup> che forato dalla lancia  
 E poscia e prima<sup>14</sup> tanto soddisfece  
 Che d'ogni colpa<sup>15</sup> vinse la bilancia,  
 Quantunque<sup>16</sup> alla natura umana lece  
 Aver di lume, tutto fosse infuso  
 Da quel valor che l'uno e l'altro fece;  
 E però ammiri ciò ch'io dissi suso  
 Quando narrai che non ebbe secondo  
 Il ben che<sup>17</sup> nella quinta luce è chiuso:  
 Ora apri gli occhi<sup>18</sup> a quel ch'io ti rispondo,  
 E vedrai il tuo credere<sup>19</sup> e 'l mio dire  
 Nel vero farsi<sup>20</sup>, come centro in tondo.  
 Ciò che non muore<sup>21</sup> e ciò che può morire

1 *E l'un nell'altro* ecc. Intendi: e l'un segno (costellazione) risplendere dentro dell'altro, ed ambedue girarsi per maniera, che l'uno andasse per un verso, e l'altro pel verso opposto. Così spiega il Lomb.: ma convien ricordare ciò che è detto al v. 3 e segg. c. XII, cioè che queste due ghirlande facevano il medesimo moto, e spiegare così: girarsi que'segni per maniera che l'uno andasse dinanzi e l'altro dietro di quello, come osserva il Cesari.

2 *Ed avrà quasi l'ombra* ecc. Intendi: e queste cose immaginando, avrà quasi l'ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati.

3 *Poich'è tanto* ecc. Intendi: poichè l'immaginare nostro è tanto lontano dalla vera bellezza di que'beati splendori, quanto il lento mover della Chiana (fiume di Toscana) è inferiore al moto del più alto e più veloce de' cieli.

4 *non Bacco* ecc., non *Io*, *Bacche*, come solevasi cantare dagli antichi, nelle feste di Bacco; non *Peana*, non *Io*, *Peana*, come cantavasi dagli antichi nelle feste d'Apolline.

5 *In luogo di persona* gli accad. lessero *sustanzia*; ma pare che questa lezione sia erronea, come quella che non ben consuona colla credenza cattolica; sebbene vi ha chi dice che *sustanzia* debba valere *persona*, chè in questo signific. l'usò Bonagiunta. Rim. ant., t. I, p. 485.

6 *Compìè* ecc. Intendi: tanto il cantare, quanto il girare compierono il giusto loro tempo.

7 *attenersi*, s' affissarono: a noi, a me ed a Beatrice.

8 *Felicitando sè* ecc. Intendi: traendo felicità dal passare dall'una all'altra cura, cioè dal cantare e dal danzare alla cura di soddisfare al desiderio altrui.

9 *concordi*, di un medesimo volere: *numi*, divi, santi.

10 *la luce* ecc. Intendi: l'anima risplendente di s. Tomaso, che mi aveva narrata la vita di s. Francesco.

11 *Quando l'una paglia* ecc. Intendi: quando (cioè dappoichè) delle cose che io aveva a dichiararti l'una è già dichiarata compiutamente, l'amore che io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. E l'altra: *A veder tanto non surse 'l secondo*.

12 *nel petto* ecc. Intendi nel petto di Adamo.

13 *Ed in quel* ecc.; e nel petto di Gesù Cristo.

14 *E poscia e prima*. Non avendo il P. indicato alcun punto del tempo al quale si possa riferire il *poscia* e il *prima*, ha lasciato largo cammino alle dispute de' chiosatori. La più verisimile è questa: soddisfece *poscia*, cioè col sacrificio incruento dell'altare; *prima*, cioè colla sua passione e morte.

15 *Che d'ogni colpa* ecc., cioè: che i suoi meriti, posti in bilancia colle colpe umane, furono di maggior peso. *Vinse*. *Vince* leggono gli altri, ma il *vinse* meglio si accorda con *soddisfece*.

16 *Quantunque* ecc. Quanto di lume di scienza è concesso alla natura umana, tutto fosse infuso da quella persona divina che fece l'uno e l'altro petto.

17 *Il ben che* ecc., cioè l'anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l'anima di Salomone.

18 *apri gli occhi* ecc., apri gli occhi dell'intelletto a quelle cose che io rispondo al creder tuo. V. sopra il v.: *Tu credi che nel petto* ecc. e segg.

19 *il tuo credere*, cioè il tuo credere che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l'uomo può ricevere in sè: e *'l mio dire*, quello che io dissi di Salomone, cioè che a lui non surse il secondo.

20 *Nel vero farsi* ecc. Intendi: esso tuo credere ed il mio parlare convenire ad un medesimo punto in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al cerchio.

21 *Ciò che non muore* ecc., ogni creatura incorruttibile

Non è se non splendor di quella idea  
 Che partorisce, amando, il nostro sire:  
 Chè quella viva luce<sup>1</sup> che si mea  
 Dal suo lucente, che non si disuna  
 Da lui, nè dall'amor che'n lor s'intrea,  
 Per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 Quasi specchiato, in nove sussistenze<sup>2</sup>,  
 Eternalmente rimanendosi una.  
 Quindi discende all'ultime potenze<sup>3</sup>  
 Giù d'atto in atto, tanto divenendo  
 Che più non fa che brevi contingenze:  
 E queste contingenze essere intendo  
 Le cose generate che produce  
 Con seme e senza seme<sup>4</sup> il ciel movendo.  
 La cera di costoro<sup>5</sup> e chi la duce  
 Non sta d'un modo; e però sotto 'l segno  
 Ideale poi più e men traluca:  
 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,  
 Secondo specie<sup>6</sup>, meglio e peggio frutta,  
 E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto<sup>7</sup> la cera dedutta,  
 E fosse il cielo in sua virtù suprema,  
 La luce del suggel parrebbe tutta.  
 Ma la natura<sup>8</sup> la dà sempre scema,  
 Similmente operando all'artista  
 C'ha l'abito dell'arte e man che trema.  
 Però se 'l caldo amor<sup>9</sup> la chiara vista  
 Della prima virtù dispone e segna,  
 Tutta la perfezion quivi s'acquista.  
 Così fu fatta<sup>10</sup> già la terra degna  
 Di tutta l'animal perfezione;  
 Così fu fatta la Vergine pregna.  
 Si ch'io commendo tua opinione,  
 Che l'umana natura mai non fue  
 Nè fia qual fu in quelle due persone.  
 Or s'io non procedessi avanti piue,  
 Dunque come costui<sup>11</sup> fu senza pare?  
 Comincerebber le parole tue.  
 Ma perchè paia ben quel che non pare,  
 Pensa chi era e la cagion<sup>12</sup> che 'l mosse,

ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio di quella idea che il primo sire, cioè Iddio, genera, amando che altri partecipi dell'infinita sua bontà.

1 *Chè quella viva luce* ecc. Intendi: imperciocchè quella viva luce (il divin Verbo) *che si mea*, che procede, *dal suo lucente* (dal Padre), il quale non si disunisce da lui nè dallo Spirito Santo, che in loro *s'intrea*, cioè *s'interza*. *Vera luce* legge il Viviani col suo cod. e con altri. Questa lezione consuona col Vangelo: *Erat lux vera. Inea* similmente legge in luogo di *mea* e vuole che Dante abbia creato il verbo *ineare* dalla proposizione *in ed eo*, sesto caso del pronome latino *is*, come ei fece creando *inluare* da *in e lui* e simili. *Ineare* poi significherebbe *farsi uno*; e la spiegazione del verso sarebbe questa: che quella luce si fa una dal suo lucente così che non si disuna da lui nè dall'amore.

2 *in nove sussistenze*, cioè nei nove cieli o nei nove cori angelici, secondo altri. *Nuove* in luogo di *nove* legge la *nidob.* con altri: ma questa lezione è biasimata dai più valenti espositori.

3 *all'ultime potenze*, alle cose sottoposte ai cieli, agli elementi e ad altre contingenze o cose contingenti, cioè a quelle creature che possono essere e non essere, quali sono tutte le cose corruttibili e caduche.

4 *e senza seme*. Era comune opinione al tempo di Dante che i vermi non nascessero dall'uovo, ma dalla putredine, e che similmente senza seme nascessero i funghi, i coralli e simili. Oggi pare che l'esperienza mostri il contrario.

5 *La cera di costoro*, cioè: la materia onde si compongono le cose generate, e la mano creatrice che *la duce*, che loro dà forma, non sono sempre d'un modo, non sempre producono gli effetti medesimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della

divina idea, più o meno tralucono o appariscono perfette. *E chi l'adduce* legg. i codd. *vat.*, *chig.* e *gat.*

6 *un medesimo legno Secondo specie* ecc. Intendi: un legno non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificamente, come quello di due meli, di due peri e simili.

7 *Se fosse appunto* ecc. Intendi: se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza.

8 *Ma la natura*. Ma la natura dà essa luce del suggello *scema*, cioè imperfetta, mancante, perciocchè Dio solamente è quegli che, operando direttamente, fa le cose senza difetto.

9 *Però se 'l caldo amor*, se il fervente amor divino dispone e segna *la chiara vista Della prima virtù*, cioè se dispone e segna della sua luce il chiaro cielo, dandogli tutta la virtù suprema (vedi cinque versi sopra), le cose contingenti acquistano perfezione. Il Daniello e il Lomb. pensano che si debba intendere *per la prima virtù* il Padre eterno, per *la chiara vista* il Figliuolo e per *caldo amore* lo Spirito Santo. A me pare che in questi versi chiaramente si dica che il *caldo amore* dispone *la chiara vista* ecc., che perciò non si possa intendere che essa chiara vista unitamente al *caldo amore* dispongano le cose mortali, come pensano i detti commentatori.

10 *Così fu fatta* ecc. Intendi: così per la divina virtù la terra di che fu composto il corpo d'Adamo fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

11 *costui*, intendi Salomone: *pare*, pari.

12 *la cagion* ecc., cioè: pensa che la cagione che

Quando fu detto: Chiedi <sup>1</sup>, a dimandare.  
 Non ho parlato sì che tu non posse <sup>2</sup>  
 Ben veder ch'el fu re che chiese senno  
 Acciocchè re sufficiente <sup>3</sup> fosse,  
 Non per saper <sup>4</sup> lo numero in che enno  
 Li motor di quassù, o se *necesse* <sup>5</sup>  
 Con contingente mai *necesse* fenno;  
 Non *si est* <sup>6</sup> *dare primum motum esse*,  
 O se del mezzo <sup>7</sup> cerchio far si puote  
 Triangol sì ch'un retto non avesse.  
 Onde, se ciò ch'io dissi <sup>8</sup> e questo note,  
 Regal prudenza è quel vedere impari  
 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote;  
 E se al *surse* <sup>9</sup> drizzi gli occhi chiari,  
 Vedrai aver solamente rispetto  
 Ai regi, che son molti, e i buon son rari.  
 Con questa distinzion prendi 'l mio detto;  
 E così puote star con quel che credi  
 Del primo padre <sup>10</sup> e del nostro diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi  
 Per farti mover lento, com' uom lasso,  
 Ed al sì ed al no che tu non vedi <sup>11</sup>:  
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso  
 Che, senza distinzion, afferma o nega  
 Così nell'un <sup>12</sup> come nell'altro passo;  
 Perch' egl' incontra che più volte piega  
 L'opinion corrente <sup>13</sup> in falsa parte,  
 E poi l'affetto <sup>14</sup> lo 'ntelletto lega.  
 Vie più che 'ndarno <sup>15</sup> da riva si parte,  
 Perchè non torna tal qual ei si move,  
 Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:  
 E di ciò sono al mondo aperte prove  
 Parmenide, Melisso e Brisso <sup>16</sup> e molti,  
 Li quali andavan e non sapean dove.  
 Si fe Sabellio ed Ario <sup>17</sup> e quegli stolti  
 Che furon come spade alle Scritture  
 In render torti li diritti volti <sup>18</sup>.  
 Non sien le genti ancor troppo sicure

il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

<sup>1</sup> *Quando fu detto: Chiedi.* Allude alle parole della Scrittura: *Postula quod vis. A dimandare.* Costruzione: e la cagion che il mosse a dimandare.

<sup>2</sup> *posse*, possi.

<sup>3</sup> *sufficiente*, idoneo, compiuto. Cesari.

<sup>4</sup> *Non per saper.* Intendi: non per sapere quali sieno i motori di queste sfere celesti. *Enno*, sono. Qui il P., invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

<sup>5</sup> *o se necesse ecc.* Intendi: o per sapere se da proposizioni, contenenti qualità parte essenziali e parte non essenziali in un tal soggetto se ne possa ricavare una conseguenza che concluda circa l'essenza di esso.

<sup>6</sup> *Non si est ecc.*, se conviene ammettere un moto primo che non sia l'effetto di altro moto.

<sup>7</sup> *O se del mezzo ecc.* (Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro). Gli editori di Padova osservano che non vi sono esempi di *del per nel* ed amerebbero di leggere *nel*, secondo che al Torelli pare conveniente.

<sup>8</sup> *Onde, se ciò ch'io dissi ecc.* Intendi: onde, se tu noti ciò ch'io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo*) e questo che dico ora (cioè *ch'el fu re che chiese senno Acciocchè re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, cioè non avente pari che ora ho intenzione di dichiararti, è la regal prudenza.

<sup>9</sup> *se al surse*, al luogo ove io dico: *A veder tanto non surse ecc.*

<sup>10</sup> *Del primo padre*, di Adamo. *Del nostro diletto*, di Gesù Cristo.

DANTE, *Div. Comm.*

<sup>11</sup> *non vedi*, non ben discerni.

<sup>12</sup> *Così nell'un ecc.* Intendi: in qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o discorso.

<sup>13</sup> *corrente*, corriva, precipitosa.

<sup>14</sup> *E poi l'affetto ecc.*, e poi l'amore della propria opinione *lega lo 'ntelletto*, gli impedisce di esaminar sottilmente quanto è necessario onde preservarsi dall'errore.

<sup>15</sup> *Vie più che 'ndarno ecc.*, vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui che è privo d'arte; poichè, dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno d'errori.

<sup>16</sup> *Parmenide, Melisso e Brisso*, filosofi che molti errori sostennero.

<sup>17</sup> *Sabellio ed Ario* furono eretici.

<sup>18</sup> *In render torti li diritti volti.* Da questo passo questioni senza fine sorgono tra gli espositori, i quali non sanno concepire come le spade possano render torti i dritti volti se esse non si riguardano come aventi la qualità di riflettere le immagini de' corpi, a guisa di specchi. Ma se fosse stata intenzione del P. di significare ciò, avrebbe egli mai scelta la parola *spade*, alla quale strettamente si lega l'idea del ferire, del guastare? Perchè non si potrà egli senza alcuno sforzo intendere così: che a rendere torti i *volti*, cioè i passi, i sensi della Scrittura, i detti eretici furono come spade, mutilandola, alterandola e facendola approvatrice di quegli errori che essa disapprova? Se il P. avesse detto *li dritti sensi*, non sarebbe nata questione, e le spade avrebbero qui, in significazione figurata, fatto l'ufficio loro. Ma egli disse: *diritti volti* con metafora alcun poco discordante dalla prima; e i commentatori, per togliere al P. questo difetto, lo fecero cadere in un altro e forse peggiore, cioè nella stranezza di far servire da specchi falsi le spade, contro ogni aspettazione di chi legge.

A giudicar, sì come quei che stima  
 Le biade in campo pria che sien mature.  
 Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima  
 Il prun mostrarsi rigido e feroce <sup>1</sup>,  
 Poscia portar la rosa in su la cima;  
 E legno vidi già dritto e veloce  
 Correr lo mar per tutto suo cammino,  
 Perire al fine all' entrar della foce.  
 Non creda monna Berta <sup>2</sup> e ser Martino,  
 Per vedere un furare, altro offerere <sup>3</sup>,  
 Vederli dentro <sup>4</sup> al consiglio divino;  
 Chè quel può surger, e quel può cadere.

## CANTO XIV.

## ARGOMENTO

*Ode il poeta che la chiara luce  
 Ch'ivi circonda gli spirti beati  
 Tal sarà sempre avanti al sommo duce.  
 Poi Beatrice e Dante son traslati  
 Al quinto cielo, in cui divino segno  
 Forman di croce raggi costellati,  
 E Cristo ingemma il prezioso legno.*

Dal centro <sup>5</sup> al cerchio e sì dal cerchio al cen-  
 Movesi l'acqua in un ritondo vaso, (tro

<sup>1</sup> *rigido e feroce*, cioè aspro e pungente.  
<sup>2</sup> *Non creda monna Berta* ecc. Intendi: non creda ogni persona idiota.  
<sup>3</sup> *un furare, altro offerere*, cioè uno a rubare e l'altro ad offerire, a fare offerte a Dio o alla Chiesa.  
<sup>4</sup> *Vederli dentro* ecc., cioè vederli nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini: perciocchè colui che ruba può un giorno pentirsi e andare a salvazione; ed all'opposto colui che oggi è pio può cadere nella colpa e andare tra coloro che sono eternamente perduti.  
<sup>5</sup> *Dal centro* ecc., cioè dal mezzo del vaso alle sue interne pareti e da queste al mezzo.  
<sup>6</sup> *percossa*. Il bartolin. legge *percosso*, ed il Viviani osserva che il vaso può essere percosso e fuori e dentro, e non già l'acqua che è dentro al vaso; e tiene che *percossa* sia la vera lezione. Ma io considero che, a fare che l'acqua si mova a cerchio, conviene percuotere essa acqua dentro al vaso o percuotere il vaso esteriormente e che in questo ultimo caso si può dire che l'acqua è percossa dentro, cioè nel suo interno dalle pareti del vaso. Così si spiega questo passo secondo la lezione comune. Ma secondo il Viviani, come potrà spiegarsi il *dentro*, parlando di vaso? Per mover l'acqua nel vaso sarà forse bisogno di percuoterlo nella sua *interiore* cavità? Mai no. L'acqua sì che si può percuotere dentro toccandola immediatamente; e si può percuotere fuori, percuotendo le pareti esterne del vaso, che vengono poi a dar moto all'acqua internamente. Si noti ancora che la similitudine al modo da me stabilito si affa a ciò che vuol significare il P. Se tu per-

Secondo ch'è percossa <sup>6</sup> fuori o dentro.  
 Nella mia mente fe subito caso <sup>7</sup>  
 Questo ch'io dico <sup>8</sup> sì come si tacque  
 La gloriosa vita di Tomaso,  
 Per la similitudine che nacque  
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
 A cui si cominciar dopo lui <sup>9</sup> piacque:  
 A costui fa mestieri, e nol vi dice  
 Nè con la voce nè pensando ancora,  
 D'un altro vero andare alla radice.  
 Ditegli se la luce onde s'infiora <sup>10</sup>  
 Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
 Eternalmente sì com'ella è ora:  
 E se rimane, dite come, poi  
 Che sarete visibili rifatti <sup>11</sup>,  
 Esser potrà ch'al veder non vi nòì <sup>12</sup>.  
 Come da più letizia pinti e tratti  
 Alcuna fiata <sup>13</sup> quei che vanno a ruota  
 Levan la voce <sup>14</sup> e rallegrano gli atti;  
 Così all'orazion pronta e devota  
 Li santi cerchi mostrâr nova gioia  
 Nel torneare <sup>15</sup> e nella mira nota.  
 Qual si lamenta <sup>16</sup> perchè qui si muoia

cuoterai l'acqua nel centro della sua superficie i cerchi andranno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi auderanno dalla periferia al centro. Similmente la voce di s. Tomaso andò dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice; poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta.  
<sup>7</sup> *caso*, per caduta, metaforicamente.  
<sup>8</sup> *Questo ch'io dico* ecc. Intendi: il detto effetto dell'acqua mi cadde subito in pensiero (posciachè si tacque l'anima di s. Tomaso) per la similitudine che nacque dal suo parlare, il quale veniva dal cerchio delle anime beate a Beatrice, che meco era nel centro di quello; e per la similitudine che nacque dal parlare di esse, il quale dal centro moveva verso il detto cerchio.  
<sup>9</sup> *dopo lui*. Dietro lui legge il cod. chig.  
<sup>10</sup> *s'infiora*, s'adorna.  
<sup>11</sup> *visibili rifatti*, cioè rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.  
<sup>12</sup> *ch'al veder non vi nòì*, cioè: che questa vostra luce non rechi noia, fastidio agli occhi vostri.  
<sup>13</sup> *Alcuna fiata*. *Alla fiata* leggono altri; ma è lezione non lodata. *Che vanno a ruota*, cioè che cantando danzano in giro.  
<sup>14</sup> *Levan la voce*. *Movon la voce* il cod. vat. *Levan le voci* il cod. ang. *La voce movon e rallegran gli atti* il cod. chig.  
<sup>15</sup> *Nel torneare*, cioè nel moversi leggiadramente in giro. *Mira nota*, mirabile canto.  
<sup>16</sup> *Qual si lamenta* ecc. Intendi: chi si lamenta di



Per viver colassù; non vide quive  
 Lo refrigero dell'eterna ploia.  
 Quell' uno e due e tre che sempre vive  
 E regna sempre in tre e due ed uno,  
 Non circoscritto, e tutto circoscrive,  
 Tre volte era cantato da ciascuno  
 Di quelli spirti, con tal melodia  
 Ch'ad ogni merito<sup>1</sup> saria giusto muno.  
 Ed io udii nella luce più dia<sup>2</sup>  
 Del minor cerchio una voce<sup>3</sup> modesta,  
 Forse qual fu dell'angelo<sup>4</sup> a Maria,  
 Risponder: Quanto fia lunga la festa  
 Di paradiso, tanto il nostro amore  
 Si raggerà<sup>5</sup> d'intorno cotal vesta.  
 La sua chiarezza<sup>6</sup> seguita l'ardore;  
 L'ardor la visione; e quella è tanta,  
 Quanta<sup>7</sup> ha di grazia sovra suo valore.  
 Come la carne gloriosa e santa  
 Fia rivestita, la nostra persona  
 Più grata<sup>8</sup> fia per esser tutta quanta;  
 Perché s'accrescerà ciò che ne dona  
 Di gratuito lume il sommo bene<sup>9</sup>,  
 Lume ch' a lui veder<sup>10</sup> ne condiziona.  
 Onde la vision crescer conviene,  
 Crescer l'ardor che di quella s'accende,

Crescer lo raggio che da esso viene.  
 Ma sì come<sup>11</sup> carbon che fiamma rende  
 E per vivo candor quella soverchia  
 Sì che la sua parvenza si difende;  
 Così questo fulgor che già ne cerchia  
 Fia vinto in apparenza dalla carne  
 Che tutto di<sup>12</sup> la terra ricoperchia:  
 Nè potrà tanta luce affaticarne;  
 Chè gli organi del corpo saran forti  
 A tutto ciò che potrà dilettarne.  
 Tanto mi parver subiti ed accorti  
 E l'uno e l'altro coro a dicer amme<sup>13</sup>  
 Che ben mostrâr disio de' corpi morti,  
 Forse non pur per lor, ma per le mamme,  
 Per li padri e per gli altri che fur cari  
 Anzi che fosser sempiterne fiamme.  
 Ed ecco intorno di chiarezza pari  
 Nascere un lustro<sup>14</sup> sopra quel che v'era,  
 A guisa d'orizzonte che rischiari<sup>15</sup>.  
 E sì come al salir di prima sera  
 Comincian per lo ciel nuove parvenze<sup>16</sup>,  
 Sì che la vista pare e non par vera,  
 Parvemi lì novelle sussistenze<sup>17</sup>  
 Cominciare a vedere e fare un giro  
 Di fuor dall'altre due<sup>18</sup> circonferenze.

morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè non vide *quive*, quivi in cielo, il gaudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume, produce ne' beati.

1 *Ch'ad ogni merito*, cioè: la qual melodia sarebbe giusta remunerazione a qualsivoglia merito. *Muno*, premio, dal lat. *munus*.

2 *dia*, risplendente.

3 *una voce*, la voce di Salomone.

4 *dall'angelo* leggono erroneamente altri.

5 *Si raggerà* ecc., spargerà d'intorno questo lume che ne circonda.

6 *La sua chiarezza* ecc. Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio; e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista. *Seguirà*, in luogo di *seguita*, legge il Viviani, ed osserva che questa lezione meglio si accorda col *raggerà* del verso antecedente.

7 Il Viviani ed altri leggono, forse meglio, *Quanto*.

8 *Più grata* ecc. Intendi: sarà più grata alle anime stesse: perciocchè, come il P. disse al c. VI dell'Inf., quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene e il dolore. Questa spiegazione è del ch. Cesari, diversa da quelle che ne danno gli altri espositori. Gli altri spie-

garono più *gradita a Dio*: ma di questo gradire di Dio non si vede esservi ragione alcuna.

9 *il sommo bene*, Iddio.

10 *ch' a lui veder* ecc. Intendi: ne fa capaci a conoscere esso Dio.

11 *Ma sì come* ecc. Intendi: ma siccome il carbone che produce la fiamma e vince quella colla vivacità del proprio splendore a modo che la sua *parvenza*, il suo apparire, il suo mostrarsi, talmente si difende che non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa; così la carne de' beati dopo la resurrezione, *in apparenza*, in ragion di farsi vedere, vincerà il lume onde sarà circondata.

12 *tutto di*, tuttavia: *ricoperchia*, ricopre, tiene sepolta.

13 *amme*, amen, così sia.

14 *un lustro*, un lume.

15 *che rischiari*, cioè che divenga chiaro.

16 *nuove parvenze*, nuove apparizioni; sicchè *la vista* delle stelle tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra) che pare e non pare che sia vera, cioè che veramente si faccia vedere.

17 *sussistenze*, sostanze.

18 *Di fuor dall'altre due* ecc. Intendi: in luogo diviso dalle descritte due corone di beati, ma concentrico a quelle.

O vero sfavillar<sup>1</sup> del santo Spiro,  
 Come si fece subito e candente<sup>2</sup>.  
 Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!  
 Ma Beatrice sì bella e ridente  
 Mi si mostrò che tra l'altre vedute<sup>3</sup>  
 Si vuol lasciar che non seguir la mente.  
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute  
 A rilevarsi; e vidimi translato (\*)  
 Sol con mia donna a più alta salute<sup>4</sup>.  
 Ben m'accors'io ch' i' era più levato,  
 Per l'affocato riso<sup>5</sup> della stella,  
 Che mi pareva più roggio<sup>6</sup> che l'usato.  
 Con tutto 'l cuore e con quella favella<sup>7</sup>  
 Ch'è una in tutti a Dio feci olocausto<sup>8</sup>  
 Qual conveniasi alla grazia novella:  
 E non er'anco del mio petto esausto  
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
 Esso litare<sup>9</sup> stato accetto e fausto;  
 Che con tanto lucore<sup>10</sup> e tanto robbi  
 M'apparvero splendor dentro a' duo raggi  
 Ch'io dissi: O elios<sup>11</sup>, che sì li addobbi!  
 Come distinta da minori e maggi<sup>12</sup>  
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo

Galassia<sup>13</sup> sì che fa dubbiar ben saggi;  
 Sì costellati<sup>14</sup> facean nel profondo  
 Marte quei raggi il venerabil segno  
 Che fan giunture di quadranti in tondo.  
 Qui vince<sup>15</sup> la memoria mia lo 'ngegno;  
 Chè'n quella croce lampeggiava CRISTO,  
 Sì ch'io non so trovare esemplo degno;  
 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO  
 Ancor mi scuserà<sup>16</sup> di quel ch'io lasso,  
 Veggendo in quello albor balenar CRISTO.  
 Di corno in corno<sup>17</sup> e tra la cima e 'l basso  
 Si movean lumi<sup>18</sup>, scintillando forte  
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso;  
 Così si veggion qui diritte e tôte,  
 Veloci e tarde, rinnovando vista,  
 Le minuzie<sup>19</sup> de' corpi lunghe e corte  
 Moversi per lo raggio onde si lista<sup>20</sup>  
 Talvolta l'ombra che per sua difesa  
 La gente con ingegno ed arte acquista.  
 E come giga<sup>21</sup> ed arpa in tempra tesa  
 Di molte corde fan dolce tintinno  
 A tal<sup>22</sup> da cui la nota non è intesa;  
 Così da' lumi che lì m'apparinno

1 *O vero sfavillar* ecc. Dice così perchè ogni luce che in cielo risplende è mossa, spirata da Dio, dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate.

2 *candente*, infocato, acceso; alla maniera de' latini. Betti.

3 *tra l'altre vedute* ecc., cioè tra gli altri oggetti veduti, che non seguir la mente, che non restarono impressi nella memoria.

(\*) Qui Dante trapassa dal sole al quinto cielo di Marte.

4 *a più alta salute*, cioè a più alta gloria.

5 *Per l'affocato riso* ecc., cioè per l'intenso risplendere, rosseggiare della stella.

6 *roggio*, rosso.

7 *con quella favella* ecc. Intendi: cogli interni sentimenti dell'animo, che abbiamo comuni anche con le genti che hanno favella diversa dalla nostra.

8 *olocausto*, sacrificio; e qui vale ringraziamento ferventissimo.

9 *litare*, sacrificare; voce lat.

10 *lucore*, splendore: *robbi*, rossi. *Robbo* è voce dal latino *rubeus* o *robeus*, come si legge in un'antica iscrizione riferita dal Vossio nell'etimologia della voce *ruber*, ed appresso lo Scaligero nelle note a Varrone.

11 *O elios*, cioè: o eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*; in greco *sole*. *Gli addobbi*, gli abbelli.

12 *maggi*, maggiori. Da *minori in maggi* leggono altri; e sembra loro che questa espressione mostri il passaggio dell'occhio o degli astri medesimi dai piccioli ai grandi. V. Cesari, *Bellezze di Dante*.

13 *Galassia*, la via lattea. *Fa dubbiar* ecc. Fa dubitare i saggi circa la vera cagione del suo risplendere.

14 *Si costellati* ecc., cioè: così distinti a guisa di grandi e piccole stelle (quei raggi) facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, nel circolo, fanno due diametri che s'intersecano ad angolo retto.

15 *Qui vince* ecc. Intendi: qui il mio ingegno rimane vinto dalla memoria; qui non ho ingegno che basti a descrivere convenientemente con esempio, con similitudine condegna, ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce.

16 *mi scuserà* ecc., mi scuserà, se le mie parole non adeguano il subbietto.

17 *Di corno in corno*, cioè da un'estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. V. il Vocab. alla voce *Corno* § 11 e 13.

18 *lumi*, cioè anime beate.

19 *Le minuzie* ecc., cioè quelle finissime particelle che si veggono in varie forme agitarsi per entro quelle strisce di luce che entrano nella casa per la porta, per le finestre o per altri fori.

20 *onde si lista* ecc., onde è tagliata, listata l'ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegui che l'uomo con arte oppone al sole.

21 *giga*, strumento musicale.

22 *A tal* ecc. Intendi: a colui che sente la dolcezza dell'armonia, ma non distingue chiaramente nota da nota; ovvero: a colui che sente la dolcezza dell'armonia, sebbene sia inesperto della musica.

S'accogliea per la croce una melode  
 Che mi rapiva senza intender l'inno.  
 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode<sup>1</sup>;  
 Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,  
 Com'a colui che non intende ed ode.  
 Io m'innamorava tanto quinci  
 Che 'nfino a li non fu alcuna cosa  
 Che mi legasse con sì dolci vinci<sup>2</sup>.  
 Forse la mia parola par tropp'osa<sup>3</sup>  
 Posponendo 'l piacer degli occhi belli  
 Ne' quai mirando mio desio ha posa.  
 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
 D'ogni bellezza<sup>4</sup> più fanno più suso  
 E ch'io non m'era li rivolto a quelli,  
 Escusar puommi<sup>5</sup> di quel ch'io m'accuso  
 Per escusarmi e vedermi dir vero;  
 Chè 'l piacer santo<sup>6</sup> non è qui dischiuso,  
 Perchè si fa<sup>7</sup>, montando, più sincero.



<sup>1</sup> *ch'ell'era d'alte lode*, cioè che quella melodia esprimeva alte lodi; perocchè intesi chiaramente queste parole: *Risurgi e vinci*. Queste parole di trionfo sono dell'inno in lode di G. C. trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.

<sup>2</sup> *vinci*, vinci. Vinco è spezie di salcio.

<sup>3</sup> *par tropp'osa*, sembrerà troppo ardita a taluno la mia parola sentendomi posporre il piacere che io soglio provare in vedere gli occhi belli di Beatrice a quel piacere che mi cagionavano gli obbietti veduti nel pianeta Marte.

<sup>4</sup> *vivi suggelli* *D'ogni bellezza*, cioè cieli, dicono i commentatori, *vivi*, perciocchè mossi dalle intelligenze superne; ma il Betti prova in un suo dotto discorso, che presto sarà pubblicato, che per *vivi suggelli* ecc. si vogliono intendere gli occhi di Beatrice.

<sup>5</sup> *Escusar puommi*. Per *escusarmi* leggesi in molte stampe; e questa lezione con buone ragioni è preferita alle altre dal sig. Parenti. *E scusar* . . . Per *iscusarmi* leggono altri.

<sup>6</sup> *Chè 'l piacer santo* ecc. Intendi: chè il piacer santo, cagionato dagli occhi di Beatrice, non veniva per la mia predetta parola ad essere *dischiuso*, cioè escluso (intendi da maggioranza di altro piacere).

<sup>7</sup> *Perchè si fa* ecc. Perchè esso piacere, a mano a

## CANTO XV.

## ARGOMENTO

*Un beato astro della croce santa  
 Si move, dentro al cui vivo fulgore  
 Di Cacciaguida l'anima s'ammanta.  
 E ardendo in dolce favilla d'amore,  
 Ch'ei fu tritavo suo a Dante dice  
 E che pugnando pien di santo ardore  
 Per la fede ivi salse e fu felice.*

Benigna volontade<sup>8</sup> in che si liqua  
 Sempre l'amor che drittamente spira,  
 Come cupidità fa nella iniqua,  
 Silenzio pose<sup>9</sup> a quella dolce lira  
 E fece quietar le sante corde  
 Che la destra del cielo allenta e tira<sup>10</sup>.  
 Come saranno a' giusti prieghi sorde  
 Quelle sustanze<sup>11</sup> che, per darmi voglia  
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?  
 Ben è che senza termine si doglia  
 Chi, per amor di cosa che non duri  
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.  
 Quale per li seren<sup>12</sup> tranquilli e puri  
 Discorre ad ora ad or subito fuoco,  
 Movendo gli occhi che stavan sicuri<sup>13</sup>,  
 E pare stella che tramuti loco,  
 Se non che dalla parte<sup>14</sup> onde s'accende  
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;

mano che si monta verso l'empireo cielo, si fa più puro, secondo che Beatrice si fa splendente di luce più viva al suo passare in più alta sfera.

<sup>8</sup> *Benigna volontade*. Intendi: volontà benigna (di quegli spiriti beati) nella quale sempre *si liqua*, si lique, cioè si manifesta (dal latino *liquet*, *liquere*) la vera carità, come la cupidigia si manifesta nella volontà iniqua, pose ecc.

<sup>9</sup> *Silenzio pose* ecc. Intendi: fece tacere il canto di quelle anime beate, le quali sono dal P. chiamate figuratamente *lira che la destra del ciel* ecc., cioè che Id-dio rende concordi quasi al modo che noi facciamo le corde della lira allentandole ed allungandole.

<sup>10</sup> *allenta e tira*, cioè accorda.

<sup>11</sup> *Quelle sustanze*, quegli spiriti beati.

<sup>12</sup> *li seren*, sottintendi notturni.

<sup>13</sup> *sicuri*, nel vero significato di sicurezza. Facendo altrui stringere gli occhi che stavano tranquilli. Betti.

<sup>14</sup> *Se non che dalla parte* ecc. Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella il vedere che dalla parte d'onde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compiuto quel suo corso, si spegne. *Onde s'accende*, *Onde 'l s'accende* legge il cod. vat. e scansa l'anfibologia.

Tale dal corno che 'n destro <sup>1</sup> si stende  
 Al piè di quella croce corse un astro <sup>2</sup>  
 Della costellazione che li risplende:  
 Nè si partì <sup>3</sup> la gemma dal suo nastro,  
 Ma per la lista radial trascorse  
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.  
 Si pia l'ombra d' Anchise si porse,  
 Se fede merta nostra maggior musa <sup>4</sup>,  
 Quando in Elisio del figliuol s'accorse.  
*O sanguis <sup>5</sup> meus, o super infusa*  
*Gratia Dei, sicut tibi, cui*  
*Bis unquam caeli janua reclusa?*  
 Così quel lume: ond'io m'attesi a lui,  
 Poscia rivolsi alla mia donna il viso  
 E quinci e quindi <sup>6</sup> stupefatto fui;  
 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso  
 Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo <sup>7</sup>  
 Della mia grazia e del mio paradiso.  
 Indi ad udire ed a veder giocondo  
 Giunse lo spirto al suo principio <sup>8</sup> cose  
 Ch'io non intesi; sì parlò profondo <sup>9</sup>:  
 Nè per elezion mi si nascose,

Ma per necessità; chè 'l suo concetto <sup>10</sup>  
 Al segno del mortal si soprappose.  
 E quando l'arco <sup>11</sup> dell'ardente affetto  
 Fu sì sfogato <sup>12</sup> che il parlar discese  
 Invèr lo segno del nostro intelletto,  
 La prima cosa che per me s'intese:  
 Benedetto <sup>13</sup> sie tu, fu, trino ed uno,  
 Che nel mio semè se' tanto cortese!  
 E seguìto <sup>14</sup>: Grato e lontan digiuno,  
 Tratto leggendo nel magno volume <sup>15</sup>  
 U' non si muta mai bianco nè bruno,  
 Soluta hai, figlio, dentro a questo lume  
 In ch'io ti parlo, mercè di colei  
 Ch'all'alto volo ti vesti le piume.  
 Tu credi che a me tuo pensier mei <sup>16</sup>  
 Da quel ch'è primo <sup>17</sup>, così come raia  
 Dall'un <sup>18</sup>, se si conosce, il cinque e 'l sei.  
 E però chi io mi sia e perch'io paia  
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,  
 Che alcun altro in questa turba gaia <sup>19</sup>.  
 Tu credi 'l vero che i minori e i grandi <sup>20</sup>  
 Di questa vita miran nello specchio <sup>21</sup>

1 dal corno, che 'n destro ecc. Intendi: dal braccio destro della croce.

2 un astro. Intendi l'anima di Cacciaguida, di cui si dirà poi.

3 Nè si partì ecc. E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma, tenendosi dentro ad essa, trascorse che parve ecc.

4 nostra maggior musa, cioè il maggior poeta epico d'Italia, Virgilio.

5 O sanguis ecc. O sangue mio, o divina grazia in me soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? Forse il P. fa qui parlare questo latino a Cacciaguida per dinotare la favella dei tempi di questo suo trisavolo.

6 E quinci e quindi ecc., cioè dalla parte della mia donna e dalla parte di quel lume.

7 lo fondo, l'ultimo segno.

8 al suo principio, cioè al principio del suo parlare (a quell'O sanguis meus).

9 sì parlò profondo, con sì profondi concetti.

10 chè 'l suo concetto ecc. Intendi: chè il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell'intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all'altezza dell'affetto.

11 E quando l'arco ecc. Metafora corrispondente al segno, allo scopo al quale mirava l'affetto. Intendi: e quando venne meno l'ardenza dell'affetto, ancora il parlar suo si fece meno profondo e venne a proporzionarsi colle forze dell'intelletto umano.

12 Fu sì sfogato. Scoccato legge il Viviani col cod. marc. n. 30; ed è assai bella lezione.

13 Benedetto ecc., cioè: tu sii benedetto, o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.

14 E seguìto ecc. E seguìto: figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu hai soluto, hai fatto cessare un piacevole desiderio, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte, scritte: cioè, non si muta mai lo scritto in alcuna di esse.

15 nel magno volume. Nel maggior volume leggono altre edizioni ma con minor proprietà, dice l'editor padovano.

16 mei, passi; dal lat. meo, as.

17 Da quel ch'è primo, cioè dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifesta a me. Così come raia ecc. Intendi: così come raggia, come apparisce, si forma dall'unità a tutti nota il numero cinque ed il sei.

18 Dall'un. Dell'un leggono l'edizioni diverse dalla nidob. Se 'l si conosce la terza romana col chig.

19 gaia, allegra.

20 i minori e i grandi, cioè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata.

21 miran nello specchio, cioè contemplano nella mente divina, nella quale, per la prescienza che essa ha delle cose future, pandi, tu fai palese ai contemplatori beati il tuo pensiero prima che si generi.



In che prima che pensi il pensier pandi.  
 Ma perchè <sup>1</sup> 'l sacro amore in che io veglio  
 Con perpetua vista e che m'assetta  
 Di dolce desiar s'adempia meglio,  
 La voce tua sicura, balda <sup>2</sup> e lieta  
 Suoni <sup>3</sup> la volontà, suoni 'l desio  
 A che la mia risposta è già decreta <sup>4</sup>.  
 I' mi volsi a Beatrice; e quella udio  
 Pria ch'io parlassi e arrisemi <sup>5</sup> un cenno  
 Che fece crescer l'ali al voler mio.  
 Poi cominciai <sup>6</sup> così: L'affetto e 'l senno,  
 Come la prima egualità v'apparse,  
 D'un peso per ciascun di voi si fenno;  
 Perocchè al sol, che v'allumò ed arse  
 Col caldo e con la luce, en <sup>7</sup> si iguali  
 Che tutte simiglianze sono scarse.  
 Ma voglia <sup>8</sup> ed argomento ne' mortali,  
 Per la cagion ch'a voi è manifesta <sup>9</sup>,  
 Diversamente <sup>10</sup> son pennuti in ali.  
 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa  
 Disagguaglianza; e però non ringrazio  
 Se non col cuore alla paterna festa <sup>11</sup>.

<sup>1</sup> *Ma, perchè ecc.* Ma affinché quell'ardente carità ond'io sempre veglio riguardando in Dio e che m'empie di dolce desiderio verso di te, s'adempia meglio.

<sup>2</sup> *balda*, franca.

<sup>3</sup> *Suoni ecc.*, cioè si manifesti con parole.

<sup>4</sup> *decreta*, prefissa.

<sup>5</sup> *arrisemi. Arrosemi*, dal verbo *arrogere*, cioè aggiunsemi, leggono i testi del Land. e del Vellut. 1578 e quello del Bandello.

<sup>6</sup> *Poi cominciai. E cominciai* leggono altri. *L'affetto e 'l senno ecc.* Intendi: la gratitudine e l'attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè la prima egualità, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.

<sup>7</sup> *en*, sincope di enno, cioè sono.

<sup>8</sup> *voglia*, affetto; *argomento*, senno.

<sup>9</sup> *a voi è manifesta*. Sottintendi: per la esperienza che già in voi stessi ne avete e molto più perchè la vedete in Dio.

<sup>10</sup> *Diversamente ecc.*, non volano del pari; cioè: la brama s'innalza assai più del sapere.

<sup>11</sup> *alla paterna festa*, cioè alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

<sup>12</sup> *topazio*, qui sta per viva luce.

<sup>13</sup> *questa gioia ecc.*, questa croce adorni.

<sup>14</sup> *sazio*, soddisfatto, consapevole.

<sup>15</sup> *O fronda mia*, o uomo che appartieni all'albero del mio casato. *La tua radice*: allude a ciò che ha detto qui sopra: *O fronda mia*.

<sup>16</sup> *Quel da cui si dice ecc.*, colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.

Ben supplico io a te, vivo topazio <sup>12</sup>  
 Che questa gioia <sup>13</sup> preziosa ingemmi,  
 Perchè mi facci del tuo nome sazio <sup>14</sup>.  
 O fronda mia <sup>15</sup> in che io compiaccemmi  
 Pure aspettando, io fui la tua radice!  
 Cotal principio, rispondendo, femmi.  
 Poscia mi disse: Quel da cui si dice <sup>16</sup>  
 Tua cognazione e che cent'anni e piu  
 Girato ha 'l monte in la prima cornice <sup>17</sup>  
 Mio figlio fu e tuo bisavo fue:  
 Ben si convien che la lunga fatica <sup>18</sup>  
 Tu gli raccorci con l'opere tue <sup>19</sup>.  
 Fiorenza dentro dalla cerchia antica <sup>20</sup>  
 Ond'ella toglie <sup>21</sup> ancora e terza e nona  
 Si stava in pace sobria e pudica.  
 Non avea catenella <sup>22</sup>, non corona,  
 Non donne contigiate <sup>23</sup>, non cintura  
 Che fosse a veder più che la persona.  
 Non faceva nascendo ancor paura  
 La figlia al padre; chè il tempo e la dote <sup>24</sup>  
 Non fuggian quinci e quindi la misura.  
 Non avea case <sup>25</sup> di famiglia vôte;

<sup>17</sup> *'l monte in la prima cornice*, cioè il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi. Se costui era nel cerchio de' superbi, perchè Dante ivi nol riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il chiarissimo sig. Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

<sup>18</sup> *la lunga fatica*, la fatica di portare gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio.

<sup>19</sup> *con l'opere tue*, cioè colle opere meritorie fatte in suffragio di lui.

<sup>20</sup> *dalla cerchia antica*, dal circuito delle antiche mura.

<sup>21</sup> *Ond'ella toglie ecc.* Sulle mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore.

<sup>22</sup> *Non avea catenella ecc.*, non avea donneschi e vani ornamenti.

<sup>23</sup> *Non donne contigiate*, cioè non donne che s'adornassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piè, le quali si chiamavano contigie.

<sup>24</sup> *chè il tempo e la dote ecc.* Intendi: e il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura; cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

<sup>25</sup> *Non avea case ecc.* Intendi: non erano vuote le

Non v'era giunto ancor Sardanapalo <sup>1</sup>  
 A mostrar ciò che 'n camera si puote.  
 Non era vinto ancora Montemalo <sup>2</sup>.  
 Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto  
 Nel montar su <sup>3</sup>, così sarà nel calo.  
 Bellincion Berti <sup>4</sup> vid'io andar cinto  
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio  
 La donna sua senza 'l viso dipinto;  
 E vidi <sup>5</sup> quel di Nerli e quel del Vecchio  
 Esser contenti alla pelle scoperta,  
 E le sue donne al fuso ed al pennechio.  
 Oh fortunate <sup>6</sup>! e ciascuna era certa  
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
 Era per Francia nel letto deserta.  
 L'una vegghiava a studio <sup>7</sup> della culla  
 E consolando usava l'idioma  
 Che pria li padri e le madri trastulla.  
 L'altra, traendo alla rocca la chioma,  
 Favoleggiava con la sua famiglia  
 De' Troiani e di Fiesole e di Roma.  
 Saria tenuta allor <sup>8</sup> tal meraviglia

Una Cianghella, un Lapo Salterello <sup>9</sup>,  
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.  
 A così riposato, a così bello  
 Viver di cittadini, a così fida  
 Cittadinanza, a così dolce ostello  
 Maria mi diè <sup>10</sup>, chiamata in alte grida,  
 E nell'antico vostro batisteo  
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.  
 Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
 Mia donna vennè a me di Val di Pado <sup>11</sup>,  
 E quindi <sup>12</sup> 'l soprannome tuo si feo.  
 Poi seguitai lo 'mperador Currado <sup>13</sup>;  
 Ed ei mi cinse della sua milizia <sup>14</sup>,  
 Tanto per bene oprar gli venni a grado.  
 Dietro gli andai incontro alla nequizia <sup>15</sup>  
 Di quella legge il cui popolo usurpa,  
 Per colpa <sup>16</sup> del pastor, vostra giustizia.  
 Quivi fu' io da quella gente turpa  
 Disviluppato dal mondo fallace,  
 Il cui amor molt' anime deturpa,  
 E venni dal martirio <sup>17</sup> a questa pace.

case per gli esilj cagionati dal parteggiare. Ovvero: non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori.

<sup>1</sup> *Sardanapalo*. Ultimo re degli Assirj, uomo molle e libidinoso.

<sup>2</sup> *Montemalo*. Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice il P. che Montemalo non era ancora vinto dall'Uccellatoio, volendo significare che, le fabbriche e le torri superbe di questo non essendo ancora edificate, Roma non era ancora vinta in grandiosità da Fiorenza.

<sup>3</sup> *com'è vinto Nel montar su ecc.*, come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (cioè Firenze) vince Montemalo (cioè Roma), così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili.

<sup>4</sup> *Bellincion Berti ecc.* Fu de' Ravignani, nobile famiglia fiorentina, e padre della famosa Gualdrada. *Andar cinto ecc.*, cioè colla cintura di cuoio con fibbia d'osso.

<sup>5</sup> *E vidi ecc.*, cioè: vidi ciascun individuo delle fiorentine famiglie de' Nerli e del Vecchio *alla pelle scoperta* (con la pelle), cioè vestiti di pelle senza ornamenti o ricami.

<sup>6</sup> *Oh fortunate!* ecc. Intendi: ciascuna era certa di non morire in esilio, e nessuna era lasciata in abbandono dal marito che andasse a mercatare in Francia.

<sup>7</sup> *a studio*, cioè al governo.

<sup>8</sup> *Saria tenuta allor ecc.* Intendi: a quei tempi an-

tichi avrebbero fatto meravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un Lapo Salterello, come in questi nostri corrottissimi tempi farebbero meravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia. *Cianghella*, donna dissoluta della famiglia di quelli della Tosa.

<sup>9</sup> *Lapo Salterello*, giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico.

<sup>10</sup> *Maria mi diè ecc.* Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi diede alla luce.

<sup>11</sup> *di Val di Pado*. Dalla valle del Po, cioè dal ferrarese. Il Boccaccio afferma la donna di Cacciaguida fosse da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per Val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.

<sup>12</sup> *E quindi ecc.* Intendi: e quindi tu fosti detto Alighieri per cagione di tua madre, che era di quella casa.

<sup>13</sup> *Currado*, Currado III imperatore.

<sup>14</sup> *mi cinse della sua milizia*, cioè mi adornò del titolo di suo cavaliere.

<sup>15</sup> *incontro alla nequizia ecc.*, cioè contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo, per colpa, dice Dante, del pontefice romano, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' cristiani.

<sup>16</sup> *Per colpa ecc. Per colpa de' pastor* leggono i codd. vat., ang. e gaet. *Giustizia. Iustitia* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

<sup>17</sup> *dal martirio*, cioè dalla morte che io ebbi combattendo a pro de' cristiani.

## CANTO XVI.

## ARGOMENTO

Quando pria giunse nell' umana vita  
 Racconta Cacciaguیدا e di che genti  
 Fu la famiglia sua prima fornita.  
 E le più chiare schiatte de' valenti  
 Loda, e rammenta l' antica virtute  
 Onde a Firenze i cittadin possenti  
 Serbavano il riposo e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,  
 Se gloriâr di te la gente fai  
 Quaggiù dove l' affetto nostro langue <sup>1</sup>!  
 Mirabil cosa non mi sarà mai  
 Che là dove appetito non si torce <sup>2</sup>,  
 Dico nel cielo, io me ne gloriâi.  
 Ben se' tu manto <sup>3</sup> che tosto raccorce  
 Sì che, se non s' appon di die in die,  
 Lo tempo va dintorno con le forze.  
 Dal voi <sup>4</sup> che prima Roma sofferie,  
 In che la sua famiglia <sup>5</sup> men persevera,  
 Ricominciaron le parole mie.  
 Onde Beatrice, ch' era un poco scevra <sup>6</sup>,  
 Ridendo parve quella che tossio <sup>7</sup>

<sup>1</sup> *langue*, è infermo e frale.

<sup>2</sup> *non si torce*, cioè non erra; non devia dal diritto sentiero della ragione.

<sup>3</sup> *Ben se' tu manto* ecc. Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfrauca con novelle virtù, vien meno, siccome il manto, che di tempo in tempo si va logorando, se ecc.

<sup>4</sup> *Dal voi* ecc. Intendi: io cominciai la mia preghiera a Cacciaguیدا col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguendo l' uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io* disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e dalla Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*. Il Betti è d' avviso che si debba intendere de' tempi imperiali e non de' papali, e cita in prova una terzina del Dittam., cap. 1, lib. 1.

<sup>5</sup> *In che la sua famiglia*. Intendi: il qual uso oggi i suoi soggetti non seguitano più tanto quanto da principio.

<sup>6</sup> *ch' era un poco scevra*, che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

<sup>7</sup> *parve quella che tossio*. Intendi: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell' amore di Lancillotto, tossi; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il *voi* da me proferito.

<sup>8</sup> *che di sè fa letizia* ecc. Intendi: che si rallegra considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza spezzarsi, cioè senza rimanere oppressa o simile.

Al primo fallo scritto di Ginevra.  
 Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,  
 Voi mi date a parlar tutta baldezza,  
 Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.  
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
 La mente mia che di sè fa letizia <sup>8</sup>,  
 Perchè può sostener che non si spezza.  
 Ditemi dunque, cara mia primizia,  
 Quai furo i vostri antichi e quai fur gli  
 Che si segnaro in vostra puerizia? (anni  
 Ditemi dell' ovil <sup>9</sup> di san Giovanni,  
 Quant' era allora e chi eran le genti <sup>10</sup>  
 Tra esso degne di più alti scanni?  
 Come s' avviva allo spirar de' venti  
 Carbone in fiamma, così vidi quella  
 Luce risplendere a' miei blandimenti <sup>11</sup>;  
 E come agli occhi miei si fe più bella,  
 Così con voce più dolce e soave,  
 Ma non con questa moderna favella <sup>12</sup>,  
 Disse mi: Da quel dì <sup>13</sup> che fu detto *Ave*,  
 Al parto in che mia madre, ch' è or santa,  
 S' alleviò di me ond' era grave,  
 Al suo leon <sup>14</sup> cinquecento cinquanta

<sup>9</sup> *dell' ovil* ecc. Intendi: del popolo che ha per suo protettore s. Giovanni, cioè de' Fiorentini.

<sup>10</sup> *E quante eran le genti* legge il Viviani.

<sup>11</sup> *blandimenti*, dolci parole di rispetto e di lode.

<sup>12</sup> *non con questa moderna favella*, non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

<sup>13</sup> *Da quel dì* ecc., dal giorno dell' incarnazione di G. C. quando l' arcangelo Gabriele disse *Ave, Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo fuoco*, cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto la pianta, le piante, i piedi della costellazione del leone cinquecentocinquanta e trenta volte. Gli acad. della Cr. leggevano: *Al suo leon cinquecento cinquanta E tre fiate*; e questa lezione fu seguitata nella prima ediz. bolognese: ma le ragioni recate dall' editor padovano e dal sig. Parenti ora ne persuadono che la lezione da preferirsi sia *cinquecento cinquanta E trenta fiate* (questa lezione è di tutti i vecchi commentatori). Il giro periodico di Marte è di giorni 686, ore 22, min. 29, cioè 43 giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecentocinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciaguیدا tra il 1090 e 91 a tempo di poter militare sotto l' imperator Currado III e di morire prima del 1152 o certamente prima del 1160, in una delle quali due epoche morì il detto imperatore.

<sup>14</sup> *Al sol leon* legge il Viviani con alcuni codd. trivulz. e coll' ediz. di Foligno e di Napoli; ed è bella lezione.

E trenta fiate venne questo foco  
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.  
 Gli antichi miei <sup>1</sup> ed io nacqui nel loco  
 Dove si trova pria l'ultimo sesto  
 Da quel che corre il vostro annual gioco.  
 Basti de' miei maggiori udirne questo:  
 Chi ei si furo ed onde venner quivi,  
 Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.  
 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
 Da poter arme <sup>2</sup> tra Marte e 'l Battista,  
 Erano 'l quinto di quei che son vivi:  
 Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
 Di Campi <sup>3</sup> e di Certaldo e di Figghine,  
 Pura vedeasi nell'ultimo <sup>4</sup> artista.  
 Oh quanto fora <sup>5</sup> meglio esser vicine  
 Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo  
 Ed a Trespiano aver vostro confine,  
 Che averle dentro e sostener lo puzzo <sup>6</sup>  
 Del villan d'Aguglion <sup>7</sup>, di quel da Signa  
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!  
 Se la gente <sup>8</sup> ch'al mondo più traligna

<sup>1</sup> *Gli antichi miei ecc.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sestieri o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello solevano muovere i cavalli barbari nella festa annuale di s. Gio. Battista. Ciò posto, intendi: i miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco incontra l'ultimo sestiere.

<sup>2</sup> *Da portar arme* legge la nidob. con altre ediz., ma la lezione *da potere*, che è dei codd. vat., ang. e gaet., è da preferirsi. Questo modo elittico è usitatissimo nell'antichità. Eccone esempi: Il Checc.: *Gli parve troppo giovane, da non potere a' disagi del mare.* Franc. Sacch., nov. 214: *Camminando con la cavalla, che molto male poteva quella soma. Tra Marte e 'l Battista.* Intendi: tra il ponte vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il battisterio. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico. Altri spiegano: tra lo spazio del tempo che corse dall'età in che Marte fu tenuto protettor di Firenze a quella in che s. Gio. Battista fu il protettor vero.

<sup>3</sup> *Campi ecc.* Luoghi del contado di Firenze.

<sup>4</sup> *nell'ultimo ecc.*, cioè fino all'ultimo artigianello.

<sup>5</sup> *Oh quanto fora ecc.* Intendi: oh quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concitate e domestiche, e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano (luoghi sulle porte di Firenze) che averli dentro le vostre mura ed aggiunti alla città!

<sup>6</sup> *a sofferir lo puzzo*, il cod. Pogg.

<sup>7</sup> *Del villan d'Aguglion ecc.* Intendi Baldo d'Aguglione e m. Bonifacio da Signa, barattieri.

Non fosse stata a Cesare noverca,  
 Ma, come madre a suo figliuol, benigna,  
 Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca  
 Che si sarebbe vólto <sup>9</sup> a Simifonti  
 Là dove andava l'avolo alla cerca.  
 Sariesi Montemurlo <sup>10</sup> ancor de' Conti:  
 Sariansi Cerchi nel piever <sup>11</sup> d'Acone  
 E forse in Valdigrive <sup>12</sup> i Buondelmonti.  
 Sempre la confusion delle persone  
 Principio fu del mal della cittade,  
 Come del corpo <sup>13</sup> il cibo che s'appone.  
 E cieco toro <sup>14</sup> più avaccio cade  
 Che cieco agnello; e molte volte taglia  
 Più e meglio una che le cinque spade.  
 Se tu riguardi Luni <sup>15</sup> ed Urbisaglia  
 Come son ite, e come se ne vanno  
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;  
 Udir come le schiate si disfanno  
 Non ti parrà nuova cosa nè forte <sup>16</sup>,  
 Poscia che le cittadi termine hanno.  
 Le vostre cose tutte hanno lor morte,

<sup>8</sup> *Se la gente ecc.* Intendi: se la gente che più dal santo istituto traligna non fosse fatta *noverca*, madrina agli imperatori, ma fosse loro benigna, come suol essere la madre al figliuolo.

<sup>9</sup> *Che si sarebbe vólto ecc.* Intendi: che sarebbesi ritornato a Simifonte, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

<sup>10</sup> *Sariesi Montemurlo ecc.* Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono per non poterlo difendere dai Pistoiesi. Intendi dunque: se i ghibellini fossero stati padroni della Toscana, i conti Guidi non avrebbero venduto Montemurlo.

<sup>11</sup> *nel piever ecc.*, cioè nel contenuto della giurisdizione della pieve di Acone. *Piever* è voce conformissima a *pieve*, da cui deriva; e *piever* legge con due codd. il Viviani: perciò io lo preferisco all' idiotismo *piever* adottato dalla Cr.

<sup>12</sup> *Valdigrive.* È luogo nel fiorentino donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

<sup>13</sup> *Come del corpo ecc.* Intendi: come è principio del male del corpo il cibo che ad altro cibo s'appone, cioè la mescolanza de' cibi diversi, così la confusione delle persone fu principio del male della città di Firenze.

<sup>14</sup> *cieco toro ecc.* Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti. *Più avaccio*, più presto. *Che le cinque spade.* Qui forse l'articolo *le* è posto per vezzo di lingua.

<sup>15</sup> *Luni.* Città già capo della Lunigiana ed oggi distrutta. *Urbisaglia.* Città già grande, or piccolo castello.  
<sup>16</sup> *nè forte*, nè difficile a credere.



Si come voi; ma celasi <sup>1</sup> in alcuna  
 Che dura molto, e le vite <sup>2</sup> son corte.  
 E come il volger <sup>3</sup> del ciel della luna  
 Cuopre e discuopre i liti senza posa,  
 Così fa di Fiorenza la fortuna.  
 Perchè non dee parer mirabil cosa  
 Ciò ch'io dirò degli alti <sup>4</sup> Fiorentini  
 De'quai la fama nel tempo è nascosa.  
 Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,  
 Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,  
 Già nel callare <sup>5</sup> illustri cittadini:  
 E vidi così grandi come antichi,  
 Con quel della Sannella quel dell'Arca,  
 E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.  
 Sovra la porta <sup>6</sup> ch'al presente è carca  
 Di nuova fellonia di tanto peso  
 Che tosto fia giattura della barca <sup>7</sup>  
 Erano i Ravignani, ond'è disceso  
 Il conte Guido e qualunque del nome  
 Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa <sup>8</sup> sapeva già come  
 Regger si vuole, ed avea Galigaio  
 Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.  
 Grande era <sup>9</sup> già la colonna del vaio,  
 Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci  
 E Galli e quei ch'arrossan <sup>10</sup> per lo staio.  
 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
 Era già grande, e già erano tratti  
 Alle curule <sup>11</sup> Sizj ed Arrigucci.  
 Oh quali io vidi quei che son disfatti <sup>12</sup>  
 Per lor superbia! E le palle dell'oro <sup>13</sup>  
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.  
 Così facen <sup>14</sup> li padri di coloro  
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
 Si fanno grassi stando a consistoro <sup>15</sup>.  
 L'oltracotata <sup>16</sup> schiatta che s'indraca  
 Dietro a chi fugge, ed a chi mostra'l dente  
 Ovver la borsa, com'agnel, si placa,  
 Già venia su, ma di picciola gente <sup>17</sup>,  
 Si che non piacque ad Ubertin Donato

<sup>1</sup> *ma celasi ecc.*, ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.

<sup>2</sup> *e le vite ecc.*, sottintendi: vostre.

<sup>3</sup> *E come il volger ecc.* Intendi: e come il girar del cielo della luna (secondo l'opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprono i lidi; così la fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori (e ciò per gli esilj frequenti e il richiamo degli esiliati).

<sup>4</sup> *alti*, cioè antichissimi. *Altri* legge l'ang.

<sup>5</sup> *Già nel callare.* In luogo di *calare*, *callare* legge il Viviani, ed è assai buona lezione, secondo la quale intendermi: già nel callare, cioè nella callaia d'ingresso alla città, dove quelle famiglie abitavano, erano illustri cittadini. I seguenti versi, che similmente indicano il preciso luogo dell'abitazione delle famiglie fiorentine, confermano la lezione *callare* che ho posta nel testo.

<sup>6</sup> *Sovra la porta ecc.* Intendi: in su la porta di s. Pietro, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte nera, la cui fellonia è tanta che sarà causa della perdizione della repubblica, abitava già la famiglia detta de' Ravignani. Il conte Guido discese da una figliuola di Bellincione Berti. *Poppa* invece di *porta* leggono le antiche stampe. Questa lezione è sostenuta dal Perazz., ma combattuta con sì valide ragioni dal Parenti che nessuno, secondo che io penso, vorrà accettarla. V. l'ediz. di Padova.

<sup>7</sup> *giattura della barca*, cioè perdizione della repubblica.

<sup>8</sup> *Quel de la Pressa ecc.*, cioè: il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà,

i quali erano l' avere dorata l'elsa e il pome della spada.

<sup>9</sup> *Grande era ecc.* Intendi: ed illustre era già la famiglia de' Pigli o, come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.

<sup>10</sup> *e quei ch'arrossan ecc.* Intendi: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato dai loro antenati col cavargli una doga, come è detto al c. XII del Purg.

<sup>11</sup> *Alle curule*, cioè alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

<sup>12</sup> *quei che son disfatti ecc.* Intendi: la famiglia degli Abati, uomini di grande riputazione, ma superbi.

<sup>13</sup> *E le palle dell'oro.* Intendi: la famiglia degli Uberti e dei Lamberti, che nell'arme loro avevano le palle d'oro.

<sup>14</sup> *Così facen ecc.*, cioè: similmente adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano padroni del vescovado di Firenze e diventavano economi delle rendite di esso ogniquilvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano e dimoravano e mangiavano.

<sup>15</sup> *consistoro*, luogo ove si sta insieme.

<sup>16</sup> *oltracotata*, presuntuosa. Sono le famiglie de' Cavicciuli ed Adimari. *S'indraca*, diventa come drago, perseguitando il timido che fugge.

<sup>17</sup> *picciola gente*, gente di basso stato.

Che 'l suocero <sup>1</sup> il facesse lor parente.  
 Già era 'l Caponsacco nel mercato <sup>2</sup>  
 Disceso giù da Fiesole, e già era  
 Buon cittadino Giuda <sup>3</sup> ed Infangato.  
 Io dirò cosa incredibile e vera:  
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta  
 Che si nomava <sup>4</sup> da quei della Pera.  
 Ciascun <sup>5</sup> che della bella insegna porta  
 Del gran barone il cui nome e'l cui pregio  
 La festa di Tomaso riconforta  
 Da esso ebbe milizia <sup>6</sup> e privilegio;  
 Avvegna che col popol <sup>7</sup> si rauni  
 Oggi colui che la fascia col fregio.  
 Già eran <sup>8</sup> Gualterotti ed Importuni;  
 Ed ancor saria Borgo più quieto,  
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.  
 La casa di che <sup>9</sup> nacque il vostro fletto  
 Per lo giusto disdegno <sup>10</sup> che v'ha morti

E pose fine <sup>11</sup> al vostro viver lieto  
 Era onorata essa e suoi consorti,  
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
 Le nozze sue per gli altrui conforti <sup>12</sup>!  
 Molti sarebber lieti che son tristi,  
 Se Dio <sup>13</sup> t'avesse conceduto ad Ema  
 La prima volta ch' a città venisti.  
 Ma conveniasi <sup>14</sup> a quella pietra scema  
 Che guarda il ponte che Fiorenza fesse  
 Vittima nella sua pace postrema.  
 Con queste genti e con altre con esse,  
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,  
 Che non avea cagione onde piangesse.  
 Con queste genti vid'io glorioso  
 E giusto il popol <sup>15</sup> suo, tanto che'l giglio  
 Non era ad asta mai posto a ritroso  
 Nè per division fatto vermiglio <sup>16</sup>.

1 *Che 'l suocero* ecc. Il sig. Parenti nota che il ms. estense ed altri ottimi testi leggono *Che poi il suocero il fe lor parente*. Il Perazz. vorrebbe che coll'autorità di altri testi si leggesse *Che poi 'l suocero il fesse lor parente*. Il verso più naturale è quello che abbiamo posto nel testo.

2 *nel mercato*, cioè nella contrada detta Mercato Vecchio.

3 *Giuda* ecc., Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.

4 *Che si nomava* ecc. Intendi che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città e si chiamava Porta Peruzza.

5 *Ciascun* ecc. Intendi: le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell'arme loro inquartano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest'Ugo, che morì in Firenze, ha tutti gli anni onori e lodi il dì di s. Tomaso, nella chiesa della badia, ove è sepolto.

6 *milizia*, per titolo di cavaliere.

7 *Avvegna che col popol* ecc., avvegna che Giano della Bella (che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio d'oro) oggi, fatto nemico de' nobili, parteggia col popolo.

8 *Già eran* ecc. Intendi: già in borgo S. Apostolo erano grandi i Gualterotti e gli Importuni; e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie.

9 *La casa di che* ecc., la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in guelfi e ghibellini. *Fletto*, voc. lat., pianto.

10 *Per lo giusto disdegno* ecc. Intendi: pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati.

11 *E pose fine*. Questa lezione è de' codd. ang., gael., e chig. Si preferisce alla lezione *E posto fine* della midob. ecc., perciocchè questa induce oscurità.

12 *per gli altrui conforti*. Intendi: per gli impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

13 *Se Dio* ecc. Intendi: se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabilire in Firenze il progenitore della casa Buondelmonti.

14 *Ma conveniasi* ecc. Intendi: ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio, presso il quale il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei, il che diede origine alla divisione dei cittadini in guelfi e ghibellini.

15 *E giusto il popol* ecc. Intendi: e vidi il popolo fiorentino sì giusto che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era perciò stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

16 *fatto vermiglio*. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco: dopo la divisione civile, i guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

## CANTO XVII.

## ARGOMENTO

*Lo buon congiunto a Dante dà contezza  
Dello suo esilio, e quanto gli dichiara  
Dee soffrirne strazio ed amarezza;  
Indi lo sprona che quant'ivi impara  
E quanto vide negli altri due regni,  
Senza temer, con penna ardita e chiara  
Liberamente in carte verghi e segni.*

Qual venne <sup>1</sup> a Climenè, per accertarsi  
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,  
Quel <sup>2</sup> ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;  
Tale era io, e tale era sentito  
E da Beatrice e dalla santa lampa <sup>3</sup>  
Che pria per me avea mutato sito.  
Per che mia donna, Manda fuor la vampa  
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca <sup>4</sup>  
Segnata bene dell'interna stampa:  
Non perchè nostra conoscenza cresca  
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi  
A dir la sete sì che l'uom ti mesca <sup>5</sup>.  
O cara pianta <sup>6</sup> mia (che si t'insusi  
Che come veggion le terrene menti  
Non capere in triangol due ottusi,  
Così vedi le cose contingenti

<sup>1</sup> *Qual venne ecc.* Intendi: qual Fetonte (il mal esempio di cui fa che i padri sieno scarsi nello accondiscendere alle domande de' figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d'Apollo, secondo che correva fama; così ansioso era io, e tale era conosciuto da Beatrice ecc.

<sup>2</sup> *Quei i codd. vat., gaet., chig. e la Cr.; e questa, dice il Betti, è lezione da preferire.*

<sup>3</sup> *dalla santa lampa ecc.*, dal santo lume di Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d'essa per avvicinarsi.

<sup>4</sup> *sì ch'ell'esca ecc.*, sì che, manifestandosi (la vampa del desiderio), si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo interno.

<sup>5</sup> *sì che l'uom ti mesca*, sì che l'uom versi nella tua tazza il liquore di che asseti, cioè appaghi il tuo desiderio.

<sup>6</sup> *O cara pianta ecc.* Intendi: o mio trisavo, che si ti levi insuso, si t'innalzi che, mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo. La parentesi dopo *O cara pianta mia*, mi è indicata dal Betti; e per questa la narrazione procede limpida e regolare.

<sup>7</sup> *che l'anime cura*, che medica le anime, guarisce dalle piaghe dell'anima, dai peccati.

<sup>8</sup> *nel mondo defunto*, nel mondo della morta gente, nell'inferno.

Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto  
A cui tutti li tempi son presenti),  
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
Su per lo monte che l'anime cura <sup>7</sup>  
E discendendo nel mondo defunto <sup>8</sup>,  
Dette mi fur di mia vita futura  
Parole gravi <sup>9</sup>, avvegna ch'io mi senta  
Ben tetragono <sup>10</sup> ai colpi di ventura.  
Perchè la voglia mia saria contenta  
D'intender qual fortuna mi s'appressa,  
Chè saetta previsa vien più lenta.  
Così diss'io a quella luce stessa  
Che pria m'avea parlato, e, come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa <sup>11</sup>.  
Nè per ambage <sup>12</sup>, in che la gente folle  
Già s'invescava pria che fosse anciso  
L'agnel di Dio che le peccata tolle,  
Ma per chiare parole e con preciso  
Latin <sup>13</sup> rispose quell'amor paterno,  
Chiuso e parvente del suo proprio riso:  
La contingenza <sup>14</sup>, che fuor del quaderno  
Della vostra materia non si stende,  
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.  
Necessità però <sup>15</sup> quindi non prende  
Se non come dal viso in che si specchia

<sup>9</sup> *Parole gravi.* Intendi le parole che a lui dissero Farinata, Brunetto Latini, Currado Malaspina e Oderisi d'Agobbio.

<sup>10</sup> *Ben tetragono ecc.* Tetragono vale di figura cubica: così pensa il Lomb. Altri è d'avviso che il P. per *tetragono* intenda *tetraedro*, la piramide, formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, che, essendo il più fermo di tutti i corpi, è simbolo della immortalità. Quale che si sia dei due il significato della voce *tetragono*, qui figuratamente vale: d'animo forte ed invincibile ai colpi dell'avversa fortuna.

<sup>11</sup> *confessa*, confessata, manifestata.

<sup>12</sup> *Nè per ambage ecc.* Non per le parole ambigue onde gli idolatri erano invescati, presi, prima della morte di G. C.

<sup>13</sup> *con preciso Latin*, cioè con aperto e chiaro favellare. *Quell'amor paterno ecc.* Intendi quell'amoroso progenitor mio, nascosto entro il suo proprio splendore, pel quale, dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariscente.

<sup>14</sup> *La contingenza ecc.* Intendi: gli avvenimenti che possono essere o non essere (la qual contingenza non si estende fuor del quaderno della vostra materia, del perimetro delle cose del vostro mondo; perciocchè nel mondo celestiale de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente d'Iddio.

<sup>15</sup> *Necessità però ecc.* Intendi: però da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti non dipende la

Nave che per corrente<sup>4</sup> giù discende.  
 Da indi<sup>2</sup>, sì come viene ad orecchia  
 Dolce armonia da organo, mi viene  
 A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.  
 Qual si parti Ippolito d'Atene<sup>3</sup>  
 Per la spietata e perfida noverca,  
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.  
 Questo si vuole<sup>4</sup> e questo già si cerca;  
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
 Là dove Cristo tutto dì si merca.  
 La colpa<sup>5</sup> seguirà la parte offensa  
 In grido, come suol; ma la vendetta  
 Fia testimonio al ver che la dispensa.  
 Tu lascerai ogni cosa diletta  
 Più caramente; e questo è quello strale<sup>6</sup>  
 Che l'arco dell'esilio pria saetta.  
 Tu proverai sì come sa di sale<sup>7</sup>  
 Lo pane altrui e com'è duro calle  
 Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.  
 E quel che più<sup>8</sup> ti graverà le spalle  
 Sarà la compagnia malvagia e scempia  
 Con la qual tu cadrai in questa valle;

Chè, tutta ingrata<sup>9</sup>, tutta matta ed empia,  
 Si farà contra te; ma poco appresso  
 Ella, non tu<sup>10</sup>, n'avrà rossa la tempia.  
 Di sua bestialitate il suo processo  
 Farà la prova<sup>11</sup>, sì ch'a te fia bello  
 Averti fatta parte<sup>12</sup> per te stesso.  
 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello  
 Sarà la cortesia del gran lombardo<sup>13</sup>  
 Che 'n su la scala porta il santo uccello<sup>14</sup>;  
 Ch'in te avrà sì benigno riguardo  
 Che del fare<sup>15</sup> e del chieder tra voi due  
 Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.  
 Con lui vedrai colui<sup>16</sup> che impresso fue  
 Nascendo sì da questa stella forte  
 Che notabili fien l'opere sue.  
 Non se ne sono ancor le genti accorte  
 Per la novella età<sup>17</sup> (che pur nove anni  
 Son queste ruote intorno di lui tórte);  
 Ma pria che 'l Guasco<sup>18</sup> l'alto Arrigo inganni  
 Parran<sup>19</sup> faville della sua virtute  
 In non curar d'argento nè d'affanni.  
 Le sue magnificenze conosciute

necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall'occhio nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.

1 *Torrente* in luogo di *corrente* i codd. trivulz., alcuni patav., il Florio ed altri.

2 *Da indi*, dal detto eterno cospetto.

3 *Qual si parti Ippolito d'Atene*, calunniato da Fedra, così, calunniato da Cante de' Gabrielli e da altri, ti conviene partire di Firenze.

4 *Questo si vuole* ecc. Intendi: il tuo esilio si vuole da papa Bonifazio VIII in Roma, dove tuttodi per gli interessi temporali si fa mercato di G. C., e questo si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversarj in Firenze.

5 *La colpa* ecc., cioè: il torto, siccome avviene sempre, sarà dato ai vinti, che per odio di parte saranno chiamati empj; ma la vendetta (di Dio), la quale è mossa dal vero, mostrerà poscia di chi sia la colpa.

6 *e questo è quello strale* ecc. Intendi: e questo è quell' infortunio che primo viene a piagare l'animo di chi è in esilio.

7 *sì come sa di sale* ecc. Intendi: come riesce fastidioso il mangiare il pan d'altri fuori della propria casa.

8 *E quel che più* ecc., e la cosa che ti sarà più dura a sopportare sarà la compagnia malvagia e discorde (o com'altri vuole malvagia e scema di senno) con la quale cadrai in questa valle, cioè in questa bassezza, in questa miseria dello esilio.

9 *Chè, tutta ingrata* ecc. Forse il P. allude alla risoluzione presa dai ghibellini esuli di assaltare Fiorenza, ed a' suoi consigli contraria quella temeraria impresa.

10 *Ella, non tu* ecc. Intendi: solo essa avrà per mal tentata impresa, sanguinosa sconfitta. *Rotta la tempia* legge la nidob., ma cotal lezione non è confortata da altre.

11 *la prova*, cioè l'esperienza, l'esito sfortunato della battaglia sotto le mura di Firenze.

12 *Averti fatta parte*, l'esserti separato dai loro consigli.

13 *del gran lombardo*, di Bartolomeo della Scala, signor di Verona, che primo accolse il P. nostro nel suo esilio.

14 *il santo uccello*, l'aquila.

15 *Che del fare* ecc. Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguirare l'atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.

16 *colui*, Can Grande della Scala. Alcuni vogliono che sia Alberto, padre di Cane; altri o Bartolomeo o Alboino fratello di esso Can Grande. *Che impresso fue* ecc. Intendi: che da questa *forte*, guerriera, stella di Marte, fu ispirato talmente che le sue gesta saranno notabili. *Variabili* in luogo di *notabili* legge il cod. Florio.

17 *Per la novella età* ecc. Intendi: per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate solamente nove volte, cioè nove anni.

18 *pria che 'l Guasco* ecc. Intendi: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l'imperatore Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all'imperio, favori i nemici di lui.

19 *Parran*, appariranno.



Saranno ancora sì che i suoi nimici  
 Non ne potran tener le lingue mute.  
 A lui t'aspetta<sup>1</sup> ed a' suoi benefici:  
 Per lui fia trasmutata molta gente,  
 Cambiando condizion ricchi e mendici:  
 E porterane<sup>2</sup> scritto nella mente  
 Di lui, ma nol dirai; e disse cose  
 Incredibili a quei<sup>3</sup> che fia presente.  
 Poi giunse: Figlio, queste son le chiose<sup>4</sup>  
 Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie  
 Che dietro a pochi giri<sup>5</sup> son nascose.  
 Non vo' però<sup>6</sup> ch'a' tuoi vicini invidie,  
 Poscia che s'infutura<sup>7</sup> la tua vita  
 Via più là che 'l punir di lor perfidie.  
 Poi che tacendo<sup>8</sup> si mostrò spedita  
 L'anima santa di metter la trama  
 In quella tela ch'io le porsi ordita,  
 Io cominciai, come colui che brama,  
 Dubitando, consiglio da persona  
 Che vede<sup>9</sup>, e vuol dirittamente ed ama:  
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona<sup>10</sup>  
 Lo tempo verso me per colpo darmi  
 Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona<sup>11</sup>;  
 Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,  
 Sì che, se luogo<sup>12</sup> m'è tolto più caro,  
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo<sup>13</sup> senza fine amaro  
 E per lo monte<sup>14</sup> del cui bel cacume  
 Gli occhi della mia donna mi levaro,  
 E poscia per lo ciel di lume in lume  
 Ho io appreso quel che, s'io ridico,  
 A molti fia<sup>15</sup> savor di forte agrume.  
 E, s'io al vero son timido amico,  
 Temo di perder<sup>16</sup> vita tra coloro  
 Che questo tempo chiameranno antico.  
 La luce in che rideva il mio tesoro<sup>17</sup>,  
 Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca<sup>18</sup>,  
 Quale a raggio di sole specchio d'oro;  
 Indi rispose: Coscienza fusca<sup>19</sup>  
 O della propria o dell'altrui vergogna  
 Pur sentirà la tua parola brusca.  
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
 Tutta tua vision fa manifesta  
 E lascia pur grattar<sup>20</sup> dov'è la rogna.  
 Chè se la voce tua sarà molesta  
 Nel primo gusto, vital nutrimento<sup>21</sup>  
 Lascerà poi quando sarà digesta.  
 Questo tuo grido<sup>22</sup> farà come 'l vento,  
 Chè le più alte cime più percuote:  
 E ciò non fa<sup>23</sup> d'onor poco argomento.  
 Però ti son mostrate in queste ruote,  
 Nel monte e nella valle dolorosa

1 *A lui t'aspetta*, cioè: a lui ti riserba.

2 *E porterane*, e di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarlo ad alcuno, queste cose che io ti predico.

3 *a quei ecc.*, a quello, a colui. I codd. cass., gaet., vat. e ang. leggono *a quei che sien presente*. In questo caso *quei* sarà voce del plurale, e *presente* avverbio che vale di *presente*; e intenderai: incredibili a coloro che co' proprj occhi li vedranno.

4 *le chiose ecc.*, cioè l'interpretazioni di quanto ti fu rilevato nell'inferno e nel purgatorio.

5 *Che dietro a pochi giri ecc.*, cioè: che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saranno manifeste.

6 *Non vo' però ecc.* Intendi: io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini; posciachè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.

7 *s'infutura ecc.* *Fia futura la tua vita* legge l'ang., *sia 'n futuro* il chig.

8 *Poi che tacendo ecc.* Intendi: poichè Cacciaguida si fu spedito di chiarirmi intorno quelle cose delle quali erano già dinanzi alla mia mente ordite le fila (delle quali cioè io aveva qualche notizia), io cominciai ecc.

9 *Che vede ecc.* Intendi: che è accorta, onesta ed amica.

10 *sì come sprona*, cioè come corre.

11 *s'abbandona*, si sbigottisce.

12 *Sì che, se luogo ecc.*, cioè: se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardit.

13 *Giù per lo mondo ecc.*, nell'inferno.

14 *E per lo monte ecc.*, nel purgatorio.

15 *A molti fia ecc.*, a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro; cioè spiacevole.

16 *Temo di perder ecc.*, temo di restar senza fama tra i miei poster.

17 *il mio tesoro*, l'amatissimo trisavolo mio.

18 *si fe prima corrusca*, si accese prima di maggiore splendore.

19 *Coscienza fusca ecc.* Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l'acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà.

20 *E lascia pur grattar ecc.*, lascia pur dolersi a chi ha da dolersi.

21 *vital nutrimento ecc.* Intendi: sarà di molta utilità, purgando gli umani costumi, quando (la tua parola) sarà ben considerata.

22 *Questo tuo grido*, questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute ed udite.

23 *E ciò non fa legge* colla *nidob.* il Lomb.

Pur l'anime che son di fama note;  
 Chè l'animo <sup>1</sup> di quel ch'ode non posa  
 Nè ferma fede per esempio ch'aia <sup>2</sup>  
 La sua radice incognita e nascosa  
 Nè per altro argomento che non paia <sup>3</sup>.

## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO

*Sale il poeta al sesto cielo; scorge  
 Schiera che, luminosa roteando,  
 Varie figure di parole porge:  
 In cui legge che qui vissero amando  
 Santa giustizia, ed or beati sono  
 Nel cielo; e questo van significando  
 Nel figurato lor tacito suono.*

Già si godeva solo del suo verbo <sup>4</sup>.  
 Quello spirto beato; ed io gustava  
 Lo mio <sup>5</sup>, temprando col dolce l'acerbo.  
 E quella donna ch'a Dio mi menava  
 Disse: Muta pensier <sup>6</sup>; pensa ch'io sono  
 Presso a colui <sup>7</sup> ch'ogni torto disgrava.  
 Io mi rivolsi all' amoroso suono <sup>8</sup>  
 Del mio conforto; e, quale io allor vidi  
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono <sup>9</sup>:

<sup>1</sup> *Chè l'animo ecc.* Intendi: chè l'animo di chi ode non si quietava nè dà fede agli esempi che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno radice incognita e nascosa, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempi onde si fanno odiosi i vizj e desiderabili le virtù si deono prendere da persone d'alto affare.

<sup>2</sup> *aia*, abbia.

<sup>3</sup> *non paia*, non si mostri assai manifesto.

<sup>4</sup> *del suo verbo*, cioè del suo concetto, delle cose che gli andavano per lo pensiero. *Verbo*, per concetto, è termine delle scuole.

<sup>5</sup> *Lo mio*, cioè il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente. *Temprando ecc.*, cioè l'affanno che mi dava la predizione delle cose avverse temprando col diletto cagionato dalla predizione delle prospere. *Col dolce l'acerbo* è lezione prescelta dal Viviani dal cod. Florio. L'ho posta nel testo come più naturale dell'altra *l' dolce coll' acerbo*.

<sup>6</sup> *muta pensier*, cioè: non pensare più a' torti che riceverai.

<sup>7</sup> *Presso a colui ecc.*, cioè presso a Dio, che disgrava, alleggerisce ogni torto col distribuire i premj e i castighi con giustizia. *Pensa a colui* legge il cod. cassin.

<sup>8</sup> *all' amoroso suono*, alla voce amorosa della donna che mi confortava.

<sup>9</sup> *abbandono*, tralascio.

<sup>10</sup> *Non perch'io ecc.* Intendi: non solamente perchè io disperdi di trovar parole efficaci, ma per ragione

Non perch'io <sup>10</sup> pur del mio parlar diffidi,  
 Ma per la mente, che non può redire  
 Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.  
 Tanto poss'io di quel punto <sup>11</sup> ridire  
 Che, rimirando lei, lo mio affetto  
 Libero fu da ogni altro disire.  
 Fin che 'l piacere <sup>12</sup> eterno, che diretto  
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
 Mi contentava col secondo aspetto.  
 Vincendo me col lume d'un sorriso,  
 Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;  
 Che non pur ne' miei occhi è paradiso.  
 Come si vede <sup>13</sup> qui alcuna volta  
 L'affetto nella vista, s'ello è tanto  
 Che da lui sia tutta l'anima tolta,  
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo <sup>14</sup>,  
 A ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.  
 E cominciò <sup>15</sup>: In questa quinta soglia  
 Dell'albero che vive della cima  
 E frutta sempre <sup>16</sup>, e mai non perde foglia,  
 Spiriti son beati che giù, prima  
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,  
 Sì ch'ogni musa <sup>17</sup> ne sarebbe opima.

eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta se non è aiutata dalla grazia celeste.

<sup>11</sup> *di quel punto*, di ciò che in quel punto vidi.

<sup>12</sup> *Fin che 'l piacere ecc.* Intendi: mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice, dal bel viso di lei, mi contentava col secondo aspetto, cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione, mi disse: *Volgiti*, ecc. Il Betti spiega così: *Pur* sta qui per ancora, e perciò deve intendersi: non essere così preso da' miei fulgori che tu tralasci di ragionare con Cacciaguida; perciocchè ne' miei occhi non è ancora la pienezza della luce del paradiso, la quale vedrai nell'empireo.

<sup>13</sup> *Come si vede ecc.*, cioè: come alcuna volta si scorge solo negli occhi l'amore, se è tanto che tutta l'anima tenga volta a sè, così ecc.

<sup>14</sup> *del fulgor santo*, della luce ov'era l'anima di Cacciaguida.

<sup>15</sup> *E cominciò*. I codd. vat. e ang. leggono *El cominciò*; e il cod. Pogg. *Ei cominciò*. *In questa quinta soglia ecc.* Intendi: in questo pianeta di Marte, che è il quinto grado del paradiso, *che vive della cima ecc.*, cioè che fiorisce.

<sup>16</sup> *E frutta sempre ecc.*, ed è sempre lieto e beato e non avrà mai fine.

<sup>17</sup> *Sì ch'ogni musa ecc.*, sì che ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.

Però mira ne' corni della croce:  
 Quel ch'io or numerò, li farà l'atto <sup>1</sup>  
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.  
 Io vidi per la croce <sup>2</sup> un lume tratto  
 Dal nomar Iosùè, com'ei si feo,  
 Nè mi fu noto il dir <sup>3</sup> prima che 'l fatto.  
 Ed al nome <sup>4</sup> dell'alto Maccabeo  
 Vidi moversi un altro roteando,  
 E letizia <sup>5</sup> era ferza del paleo.  
 Così per Carlo magno e per Orlando  
 Due ne seguì lo mio attento sguardo,  
 Com'occhio segue suo falcon volando.  
 Poscia trasse <sup>6</sup> Guglielmo e Rinoardo  
 E 'l duca Gottifredi la mia vista  
 Per quella croce e Roberto Guiscardo <sup>7</sup>.  
 Indi tra l'altre <sup>8</sup> luci mota e mista  
 Mostrommi l'alma che m'avea parlato  
 Qual era tra i cantor del cielo artista.  
 Io mi rivolsi dal mio destro lato  
 Per vedere in Beatrice il mio dovere <sup>9</sup>  
 O per parole o per atto segnato;

<sup>1</sup> *li farà l'atto ecc.* Intendi: ne' detti corni della croce farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco (elettrico) che veloce trascorre per la nube.

<sup>2</sup> *Io vidi per la croce ecc.* Intendi: io vidi per entro la croce spinto un lume dal nomar Giosuè, tosto che ei (Cacciaguida) *si feo*, fece ciò che ei disse di voler fare. Così spiega questo luogo, e parmi assai verisimilmente, il Parenti. Giosuè, come è notissimo, fu capitano del popolo ebreo. Io sono (dice il Betti) di parere diverso, e spiego: Subito che la parola *Iosùè* fu pronunciata. *Ei* si riferisce a *nomar*; e parmi che il concetto sia chiaro.

<sup>3</sup> *Nè mi fu noto il dir ecc.*, cioè: e il sentire preferito tal nome e il vedere quel lume a trascorrere per la croce furono ad un tempo.

<sup>4</sup> *Ed al nome ecc.*, cioè al nome di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco.

<sup>5</sup> *E letizia ecc.* Intendi: e l'allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di paleo. *Paleo* è una specie di trottola.

<sup>6</sup> *Poscia trasse ecc.*, poscia trassero la mia vista, il mio sguardo *Guglielmo ecc.* Guglielmo fu conte d'Orinaja e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo*. Fu parente del predetto Guglielmo. *Gottifredi*. Goffredo di luglione.

<sup>7</sup> *Roberto Guiscardo*. Fu normanno e fece grandi imprese in Sicilia.

<sup>8</sup> *Indi tra l'altre ecc.* Intendi: indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, ossasi e riunitasi all'altre sue compagne, mi dimostrò tale artista fosse tra i cantori del cielo; poichè ricinziò a cantare.

DANTE, *Div. Comm.*

E vidi le sue luci tanto mere <sup>10</sup>,  
 Tanto gioconde che la sua sembianza  
 Vinceva gli altri <sup>11</sup> e l'ultimo solere.  
 E come, per sentir più diletanza,  
 Bene operando l'uom, di giorno in giorno  
 S'accorge che la sua virtude avanza;  
 Sì m'accors' <sup>12</sup> io che 'l mio girare intorno (\*)  
 Col cielo 'nsieme avea cresciuto l'arco,  
 Veggendo quel miracolo più adorno.  
 E quale è il trasmutare <sup>13</sup>, in picciol varco  
 Di tempo, in bianca donna quando 'l volto  
 Suo si discarchi di vergogna il carco;  
 Tal fu negli occhi miei <sup>14</sup>, quando fui vòlto,  
 Per lo candor della temprata stella  
 Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.  
 Io vidi in quella giovial <sup>15</sup> facella  
 Lo sfavillar dell'amor che li era  
 Segnare <sup>16</sup> agli occhi miei nostra favella.  
 E come augelli surti di riviera,  
 Quasi congratulando <sup>17</sup> a lor pasture,  
 Fanno di sè or tonda, or lunga <sup>18</sup> schiera;

<sup>9</sup> *il mio dovere*, cioè quello che a me si conveniva di fare, significato o dalle parole sue o da'suoi cenni.

<sup>10</sup> *mere*, pure, serene.

<sup>11</sup> *Vinceva gli altri ecc.* La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava, *il solere*, il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (*de' quali vedi al v. 8*). Che *solere*, mi scrive Salv. Betti, voglia qui dire *sole*, *splendore*, fatto sustantivo l'addiettivo francese *solaire*? Parmi assai verisimile. *Vinceva l'altre*, cioè le altre sembianze, legge il cod. Flor.

<sup>12</sup> *Si m'accors' ecc.* Intendi: così io, veggendo quel miracolo sì adorno, cioè il sembiante di Beatrice fatto più meraviglioso, mi accorsi che il mio girare intorno la terra col moto del primo mobile aveva acquistata una maggiore circonferenza, cioè che io mi era elevato a più alto cielo.

(\*) Qui il P. passa da Marte in Giove.

<sup>13</sup> *E quale è il trasmutare ecc.*, e come in breve tempo il volto di donna che la vergogna deponga trasmutasi di rosso in bianco.

<sup>14</sup> *Tal fu negli occhi miei ecc.* Intendi: tal fu Beatrice, che, di rossa che ell'era per la rosseggiante luce di Marte, in un subito bianca divenne agli occhi miei per cagione dei raggi temperati di Giove, sesto pianeta. Con questa immagine il P. vuol esprimere la rapidità con che trapassò dall'uno all'altro pianeta.

<sup>15</sup> *giovial*, di Giove.

<sup>16</sup> *Segnare*, rappresentare, *agli occhi miei lettere*, caratteri usati in Italia.

<sup>17</sup> *congratulando ecc.*, rallegrandosi insieme al luogo dove trovano il pascolo.

<sup>18</sup> *or tonda, or altra* leggono i codd. div. AA. PP., l'ediz. di Foligno ed altri.

Si dentro a' lumi santi creature  
 Volitando cantavano e faciensì  
 Or D<sup>1</sup>, or I, or L in sue figure.  
 Prima cantando a sua nota<sup>2</sup> moviensì,  
 Poi, diventando l'un di questi segni,  
 Un poco s'arrestavano e taciensì.  
 O diva pegasea<sup>3</sup> che gl'ingegni  
 Fai gloriosi e rendili longevi,  
 Ed essi<sup>4</sup> teco le cittadi e i regni,  
 Illustrami di te sì ch'io rilevi  
 Le lor figure com'io l'ho concette;  
 Paia tua possa in questi versi brevi.  
 Mostràrsi dunque cinque volte sette  
 Vocali e consonanti; ed io notai  
 Le parti sì come mi parver dette:  
 Diligite<sup>5</sup> iustitiam primai  
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;  
 Qui iudicatis terram fur sezzai.  
 Poscia nell' M<sup>6</sup> del vocabolo quinto  
 Rimaser ordinate sì che Giove  
 Pareva argento li d'oro distinto.  
 E vidi scender altre luci dove  
 Era 'l colmo dell' M, e li quetarsi  
 Cantando, credo, il ben ch'a sè le move<sup>7</sup>.

1 Or D, ecc. Sono le tre prime lettere della parola Diligite del detto scritturale: Diligite iustitiam, qui iudicatis terram, come si vedrà poi.

2 a sua nota ecc. Intendi: accompagnavano il danzare al canto loro.

3 O diva pegasea, o diva Calliope da me invocata. Ved. Purg. c. I, v. 9.

4 Ed essi (ingegni) teco (cioè aiutati da te) fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

5 Diligite ecc. Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole Diligite iustitiam; e sezzai, ultimi, qui iudicatis terram.

6 Poscia nell' M ecc. Poscia nella lettera M di terram, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo che la stella candida di Giove li dove era l' M pareva argento fregiato in oro.

7 il ben ch' a sè le move, cioè Iddio, secondo la comune degl' interpreti. Al Lomb. piace d' intendere il bene dell' unità dell' impero, ossia dell' universale monarchia, che Dante tiene che da Dio sia ordinata per la pace del mondo; o meglio con Benvenuto: cantando, lodando la divina giustizia, che move quelle anime a contemplare essa giustizia.

8 Onde gli stolti ecc. Allude a quel volgare augurio che alcuni, allora che veggono sorgere dai ciocchi le faville, fanno a sè stessi dicendo: oh avessi io tanti fiorini d'oro!

9 'l sol, Iddio: sortille, le distilui.

10 a quel distinto foco, cioè a quello splendore dis-

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi  
 Surgono innumerabili faville,  
 Onde gli stolti<sup>8</sup> sogliono augurarsi,  
 Risurger parver quindi più di mille  
 Luci, e salir qual assai e qual poco,  
 Sì come 'l sol<sup>9</sup>, che l'accende, sortille;  
 E quietata ciascuna in suo loco,  
 La testa e 'l collo d'un'aquila vidi  
 Rappresentare a quel distinto foco<sup>10</sup>.  
 Quei<sup>11</sup> che dipinge li non ha chi 'l guida;  
 Ma esso guida<sup>12</sup> e da lui si rammenta  
 Quella virtù ch'è forma per li nidi.  
 L'altra beatitudo<sup>13</sup> che contenta  
 Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,  
 Con poco moto seguitò la 'mprinta.  
 O dolce stella, quali e quante gemme<sup>14</sup>  
 Mi dimostraron che nostra giustizia  
 Effetto sia del cielo che tu ingemme<sup>15</sup>!  
 Perch'io prego la mente<sup>16</sup> in che s'inizia  
 Tuo moto e tua virtute che rimiri  
 Ond'esce il fumo che tuoi raggi<sup>17</sup> vizia;  
 Sì che un'altra fiata<sup>18</sup> omai s'adiri  
 Del comperare e vender dentro al templo  
 Che si murò di segni<sup>19</sup> e di martiri.

tinto dall' altro ch'era rimasto alle parti dell' aquila più basse.

11 Quei ecc., Iddio.

12 Ma esso guida, ecc. Intendi: ma esso guida tutte le cose, e solo da lui si rammenta, si pone in mente agli animali quella virtù che si move a dar forma ai propria ai nidi loro. Cotal virtù è quella che comunemente chiamasi l'istinto, impulso che viene dalla provvidenza divina e non d'altronde. A questa spiegazione m'indussero le ragioni accennatemi dal Betti.

13 L'altra beatitudo. L'altra beatitudine, cioè l'altra schiera degli spiriti beati che pareva contenta di formare sul colmo della M quasi una corona di gigli, facendo pochi movimenti, compì l'impronta, la figura dell'aquila.

14 gemme, anime risplendenti.

15 ingemme, ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta di Giove influisse la giustizia in terra.

16 la mente ecc., Iddio.

17 il fumo che tuoi raggi ecc. Per questo fumo il P. intende l'avarizia, che offusca ogni virtù e specialmente la giustizia.

18 Sì che un'altra fiata ecc. Intendi: sì che G. C. il quale flagellò coloro che facevano mercato nel templo, si adirerà un'altra volta contro coloro che rinnovano questo mercato nella sua chiesa, murata di segni, cioè dai miracoli e col sangue de' martiri.

19 sangue in luogo di segni leggono molti e fra questi il Buti.



O milizia del ciel cu' io contemplo,  
 Adora <sup>1</sup> per color che sono in terra  
 Tutti sviati <sup>2</sup> dietro al malo esemplo.  
 Già si soleva <sup>3</sup> con le spade far guerra;  
 Ma or si fa togliendo <sup>4</sup> or qui, or quivi  
 Lo pan che il pio padre a nessun serra.  
 Ma tu <sup>5</sup> che sol per cancellare scrivi,  
 Pensa che Piero e Paolo, che moriro  
 Per la vigna che guasti <sup>6</sup>, ancor son vivi.  
 Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro <sup>7</sup>  
 Sì a colui che volle viver solo  
 E che per salti <sup>8</sup> fu tratto a martiro,  
 Ch'io non conosco il pescator nè Polo.

## CANTO XIX.

## ARGUMENTO

*Molte bell' alme insieme collegate  
 Forman l' aguglia, onde il poeta apprende  
 Quel che indarno volea molte fiate.  
 Il benedetto rostro poi riprende  
 Li re malvagi, entro al cui sen giustizia  
 La sua pura facella non accende;  
 Sicchè il mondo patio di lor nequizia.*

Parea <sup>9</sup> dinanzi a me con l' ali aperte  
 La bella image <sup>10</sup> che nel dolce frui

1 *Adora*, prega.

2 *Tutti sviati* ecc. Intendi: tutti travati dal buon sentiero segnato da G. C. per lo mal esemplo dei romani pastori.

3 *Già si soleva* ecc. Sottintendi in Roma.

4 *Ma or si fa togliendo* ecc. Il Lomb. chiosa: biasima l' abuso delle scomuniche e, invece di tutti i sacramenti, de' quali la scomunica priva il cristiano, solo commemora *Lo pan* ecc., cioè l' eucaristico pane, che G. C. offerisce a tutti.

5 *Ma tu* ecc. Intendi: ma tu, o papa Clemente V, *che sol per cancellare* ecc. (chiosa il Venturi) che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rivoazioni e la riconciliazione, cassandole.

6 *Per la vigna che guasti*, per la chiesa di G. C. che tu guasti: *ancor son vivi*, cioè: ancor son vivi in cielo e veggono le opere tue.

7 *Io ho fermo il disiro* ecc. Intendi: talmente io ho fissi i miei disiri sui fiorini d' oro (nei quali è impressa l' immagine di s. Giovan Battista) che io non conosco nè s. Pietro nè s. Paolo.

8 *per salti*, per le danze della figliuola di Erodiade, alla quale fu sacrificato il santo precursore. *Al martiro* legg. i codd. vat., gaet., chig.

9 *Parea*, mostravasi.

10 *La bella image*, cioè l' immagine dell' aquila. *Frui, fruire*, gioire, voc. lat.

11 *conserte*, cioè disposte a modo che formavano l' immagine dell' aquila.

Liete faceva l' anime conserte <sup>11</sup>.  
 Parea ciascuna rubinetto in cui  
 Raggio di sole ardesse sì acceso  
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui <sup>12</sup>.  
 E quel che mi convien ritrar <sup>13</sup> testeso  
 Non portò <sup>14</sup> voce mai nè scrisse inchiostro  
 Nè fu per fantasia <sup>15</sup> giammai compreso.  
 Ch'io vidi ed anche udii parlar lo rostro <sup>16</sup>  
 E sonar nella voce <sup>17</sup> ed *io e mio*,  
 Quand'era nel concetto *noi e nostro*.  
 E cominciò: Per esser giusto e pio  
 Son io <sup>18</sup> qui esaltato a quella gloria  
 Che non si lascia <sup>19</sup> vincer a disio;  
 Ed in terra lasciai la mia memoria  
 Si fatta che le genti li malvage (ria.  
 Commendan lei <sup>20</sup>, ma non seguon la sto-  
 Così un sol calor di molte brage  
 Si fa sentir, come di molti amori <sup>21</sup>  
 Usciva solo un suon di quella image.  
 Ond'io appresso: O perpetui fiori <sup>22</sup>  
 Dell'eterna letizia, che pur uno <sup>23</sup>  
 Sentir <sup>24</sup> mi fate tutti i vostri odori,  
 Solvetemi <sup>25</sup>, spirando, il gran digiuno  
 Che lungamente m'ha tenuto in fame,

12 *rifrangesse lui*, riflettesse l'immagine del detto sole.

13 *ritrar*, descrivere; *testeso*, testè, ora, in questo punto.

14 *Non portò*, non annunziò.

15 *per fantasia*, per virtù di fantasia.

16 *lo rostro*, il becco dell' aquila.

17 *E sonar nella voce* ecc. Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii suonare *io e mio*, come se fosse voce solamente dell' aquila; ma il concetto era *noi e nostro*, perciocchè molte erano le anime che si univano ad esprimere quell' unica voce.

18 *Son io* ecc. Così parla ciascuno di quegli spiriti con una sola voce.

19 *Che non si lascia* ecc., che è maggiore d' ogni nostro desiderare. O meglio, come spiega il Perazz: la gloria nessuno ottiene col semplice desiderio, essendo necessarie ad acquistarla le opere meritorie di giustizia e di pietà.

20 *lei*, la mia memoria. *Ma non seguon* ecc. Intendi: ma non imitano le mie gloriose azioni narrate dall' istoria.

21 *di molti amori*, da molti spiriti accesi d' amore.

22 *O perpetui fiori* ecc. Così chiama quelle anime, che quasi infiorano il paradiso.

23 *pur uno* ecc., cioè: uno solo mi fate parere tutti i vostri canti. Chiama odori i canti in correlazione alla metafora *fiori*.

24 *Sentir*. *Purer* legge colla nidob. il Lomb.

25 *Solvetemi* ecc. Intendi: ponete fine *spirando* (cioè

Non trovandoli <sup>1</sup> in terra cibo alcuno.  
 Ben so io <sup>2</sup> che, se in cielo altro reame  
 La divina giustizia fa suo specchio,  
 Il vostro non l'apprende con velame.  
 Sapete come attento io m'apparecchio  
 Ad ascoltar; sapete quale è quello  
 Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.  
 Quasi falcone <sup>3</sup> ch' esce del cappello,  
 Move la testa e con l'ali s'applaude <sup>4</sup>,  
 Voglia mostrando e facendosi bello,  
 Vid'io farsi quel segno <sup>5</sup> che di laude  
 Della divina grazia era contesto  
 Con canti quai si sa <sup>6</sup> chi lassù gaude.  
 Poi cominciò: Colui <sup>7</sup> che volse il sesto  
 Allo stremo del mondo e dentro ad esso  
 Distinse tanto occulto <sup>8</sup> e manifesto,  
 Non poteo suo valor sì fare impresso  
 In tutto l'universo che 'l suo verbo <sup>9</sup>  
 Non rimanesse <sup>10</sup> in infinito eccesso.  
 E ciò fa certo <sup>11</sup> che 'l primo superbo,  
 Che fu la somma d'ogni creatura,  
 Per non aspettar lume, cadde acerbo.

E quindi appar <sup>12</sup> ch' ogni minor natura  
 È corto ricettacolo a quel bene  
 Ch'è senza fine e sè con sè misura <sup>13</sup>.  
 Dunque nostra veduta, che conviene  
 Essere alcun de' raggi della mente <sup>14</sup>  
 Di che tutte le cose son ripiene,  
 Non può di sua natura <sup>15</sup> esser possente  
 Tanto che 'l suo principio non discerna  
 Molto di là da quel ch'egli è parvente <sup>16</sup>.  
 Però nella giustizia sempiterna  
 La vista <sup>17</sup> che riceve il vostro mondo,  
 Com'occhio per lo mare, entro s'interna;  
 Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,  
 In pelago <sup>18</sup> nol vede; e nondimeno  
 Egli è, ma celal lui l'esser profondo.  
 Lume non è, se non vien dal sereno <sup>19</sup>  
 Che non si turba mai, anzi è tenèbra  
 Od ombra <sup>20</sup> della carne o suo veleno.  
 Assai t'è mo aperta <sup>21</sup> la latebra  
 Che t'ascondeva la giustizia viva  
 Di che facei quistion cotanto crebra;  
 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva

col parlar vostro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

1 *Non trovandoli (li per gli)*. Intendi: non trovando io in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno, atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcuna che mi tolga tale ignoranza.

2 *Ben so io ecc.* Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti (di beati in cielo), io ben so che l'ordine vostro non vede sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta giustizia.

3 *Quasi falcone ecc.*, come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta. *Quasi falcone che uscendo del cappello* legge il cod. vat.

4 *con l'ali s'applaude ecc.*, dibattendo l'ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia e ringaluzzandosi.

5 *segno*. Chiama quell'aquila segno, cioè insegna; perciocchè essa è insegna imperiale. *Di laude ecc.*, di lodatori della divina giustizia.

6 *quai si sa ecc.*, quali sa formare chi in paradiso gaude, gioisce.

7 *Colui ecc.*, Iddio, che formò il mondo. *Il sesto*, la sesta, il compasso.

8 *tanto occulto ecc.*, tante cose a noi occulte e tante manifeste.

9 *'l suo verbo*, il suo concetto, il suo intendimento.

10 *Non rimanesse ecc.*, non rimanesse infinitamente al di sopra di ogni intendimento creato.

11 *E ciò fa certo ecc.*, cioè: quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero,

la più eccellente d'ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

12 *E quindi appar ecc.* Intendi: e quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifer non possono essere capaci a comprendere il bene *ch'è senza fine*, senza confine, infinito, cioè Dio, che è il solo che possa comprendere, misurare sè stesso.

13 *Che non ha fine e sè in sè misura* leggono, in fuori della nidob., le altre ediz. *Che non ha fine* i codd. vat., ang., gaet. e chig.

14 *della mente ecc.*, della mente divina.

15 *Non può di sua natura ecc.*, il veder nostro non può tanto di sua natura che non discerna l'intendimento divino (ond'esso ha lume e principio) sotto apparenza molto discosta dal vero.

16 *Molto di là da quel che l'è parvente* i codd. vat. e chig.

17 *La vista ecc.*, cioè: l'intendimento che voi mortali ricevete da Dio s'interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s'interna, spazia per entro il mare.

18 *In pelago ecc.*, in alto mare. *E non di meno egli è ecc.*, e nondimeno anche in alto mare è fondo, comechè non si vegga, ma la profondità lo cela all'occhio.

19 *dal sereno ecc.*, da Dio.

20 *Od ombra ecc.* Intendi: o ignoranza, o maligno dettame cagionato dall'esser l'anima congiunta colla carne.

21 *Assai t'è mo aperta ecc.* Intendi: ora puoi comprendere che l'insufficienza del tuo intendimento è quella *latebra*, quel nascondiglio nel quale si rimaneva

Dell' Indo <sup>1</sup>, e quivi non è chi ragioni  
 Di Cristo nè chi legga nè chi scriva;  
 E tutti suoi voleri ed atti buoni  
 Sono, quanto ragione <sup>2</sup> umana vede,  
 Senza peccato in vita od in sermoni <sup>3</sup>.  
 Muore non battezzato e senza fede.  
 Ov'è questa giustizia che 'l condanna?  
 Ov'è la colpa sua, s'elli <sup>4</sup> non crede?  
 Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna  
 Per giudicar da lungi mille miglia  
 Con la veduta corta d'una spanna?  
 Certo a colui <sup>5</sup> che meco s'assottiglia,  
 Se la Scrittura sovra voi non fosse,  
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.  
 O terreni animali <sup>6</sup>, o menti grosse!  
 La prima volontà, ch'è per sè buona,  
 Da sè <sup>7</sup>, ch'è sommo ben, mai non si mosse.  
 Cotanto <sup>8</sup> è giusto, quanto a lei consuona:  
 Nullo creato bene a sè la tira;  
 Ma essa, radiando, lui cagiona.  
 Quale sovr'esso <sup>9</sup> il nido si rigira

Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli,  
 E come quel ch'è pasto <sup>10</sup> la rimira;  
 Cotal si fece <sup>11</sup>, e sì levai li cigli,  
 La benedetta immagine che l'ali  
 Movea sospinte da tanti consigli <sup>12</sup>.  
 Roteando cantava e dicea: Quali  
 Son le mie note a te che non le 'ntendi,  
 Tal è il giudizio eterno a voi mortali.  
 Poi si quetaro <sup>13</sup> que' lucenti incendi  
 Dello Spirito Santo ancor nel segno <sup>14</sup>  
 Che fe i Romani al mondo reverendi.  
 E esso <sup>15</sup> ricominciò: A questo regno  
 Non sali mai chi non credette in Cristo  
 Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno <sup>16</sup>.  
 Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo!  
 Che saranno in giudizio <sup>17</sup> assai men *prope*  
 A lui che tal che non conobbe Cristo;  
 E tai cristian <sup>18</sup> dannerà l' Etiópe  
 Quando si partiranno i due collegi,  
 L'uno in eterno ricco e l'altro inópe <sup>19</sup>.  
 Che potran dir <sup>20</sup> li Persi ai vostri regi

celata l'inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione *tanto crebra*, tanto frequente, cioè questionavi si spesso.

1 *Indo*. Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d'Italia.

2 *quanto ragione ecc.*, quanto può vedere l'umana ragione senza l'aiuto della fede.

3 *in vita od in sermoni*, in opere od in parole.

4 *s'elli* è la lezione preferita con buone ragioni dal Viviani. *Se el legge il Lomb. Sed ei* molti altri.

5 *Certo a colui ecc.* Intendi: certo colui che assottiglia lo ingegno, siccome io fo, per vedere le ragioni della giustizia divina, avrebbe giusta cagione di dubitare della rettitudine di essa, qualvolta, o uomini, non vi fosse data a maestra la sacra Scrittura. Il Torelli ed il Perazz. vorrebbero leggere *teco* in luogo di *meco*; ma non essendovi alcun testo che giustifichi cotal lezione, il chiosator padovano, per spiegarla convenientemente alla lettera un tal passo, reca una chiosa del Parenti, che è questa: certo a colui che mi ricerca con sottigliezza il suo volere investigare sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquetarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà. Così, prosegue il Parenti, quel *meco* potrebbe essere eziandio preso come una locuzione elittica invece di *meco ragionando* o simile. Questa chiosa è indicata da Benvenuto da Imola.

6 *O terreni animali ecc.* Pongo qui, dice il Betti, un punto ammirativo; perciocchè l'esclamazione viene bellissima ed efficacissima dopo le cose dette nella terzina antecedente.

7 *Da sè... mai non si mosse*, cioè: mai non si diparti da sè medesima, fu sempre eguale a sè medesima.

8 *Cotanto ecc.*, tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

9 *sovr'esso*, sopra.

10 *quel ch'è pasto*, quel cicognino che è pasciuto.

11 *Cotal si fece*, cioè: similmente prese ad aggirarsi sopra di me. *Cotal si fece e sì levò li cigli* i codd. gaet. e chig.

12 *da tanti consigli*, da tante volontà. *Sospinta* in luogo di *sospinte* leggono le ediz. diverse dalla nidob.

13 *Poi si quetaro*. Intendi: poscia si quietarono, si riposarono. *Poi seguitaron* legg. altri.

14 *nel segno ecc.*, nell'aquila, che fu insegna de' Romani.

15 *Esso*, esso segno, essa aquila.

16 *che 'l si chiavasse al legno*, che egli si inchiodasse al legno della croce.

17 *Che saranno in giudizio ecc.* Intendi: che nel dì del giudizio a Cristo saranno *men prope*, meno appresso che coloro che esso Cristo non conobbero. *Prope* voc. lat.

18 *E tai cristian ecc.* Intendi: ed a si fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna l'*Etiópe*, cioè l'Africano, quando il collegio, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio. Meglio sta *cristian* (licenza usitata fra i poeti) che *cristiani*, come altri legge; perciocchè quell'*Etiópe* fatto trisillabo è cosa insoffribile. Così il Betti.

19 *inópe*, povero, cioè misero.

20 *Che potran dir ecc.* Intendi: quali vituperj non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai vostri re cattolici allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro colpe?

Com'è vedranno quel volume aperto  
 Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?  
 Lì si vedrà <sup>1</sup> tra l'opere d'Alberto  
 Quella che tosto moverà la penna  
 Perché il regno di Praga sia deserto.  
 Lì si vedrà il duol che sopra Senna <sup>2</sup>  
 Induce, falseggiando la moneta,  
 Quel che morrà di colpo di cotenna <sup>3</sup>.  
 Lì si vedrà la superbia ch'assetta,  
 Che fa lo Scotto <sup>4</sup> e l'Inghilese folle  
 Sì che non può soffrir dentro a sua meta.  
 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
 Di quel di Spagna <sup>5</sup> e di quel di Buemme,  
 Che mai valor non conobbe nè volle.  
 Vedrassi al Ciotto <sup>6</sup> di Gerusalemme  
 Segnata con un I la sua bontade,

Quando 'l contrario segnerà un'emme,  
 Vedrassi l'avarizia e la viltade  
 Di quel <sup>7</sup> che guarda l'isola del fuoco,  
 Dove Anchise finì la lunga etade.  
 E, a dare ad intender <sup>8</sup> quanto è poco,  
 La sua scrittura <sup>9</sup> fien lettere mozze  
 Che noteranno molto in parvo loco.  
 E parranno a ciascun l'opere sozze (gia  
 Del barba <sup>10</sup> e del fratel, che tanto egre-  
 Nazione e due corone han fatto bozze <sup>11</sup>.  
 E quel di Portogallo <sup>12</sup> e di Norvegia  
 Lì si conosceranno e quel di Rascia <sup>13</sup>,  
 Che mal ha visto <sup>14</sup> 'l conio di Vinegia.  
 O beata Ungheria <sup>15</sup> se non si lascia  
 Più malmenare! E beata Navarra  
 Se s'armasse del monte che la lascia!

<sup>1</sup> *Lì si vedrà* ecc. In quel volume, fra le opere di Alberto imperatore austriaco si vedrà quella *che tosto moverà la penna*, cioè che volerà tosto, che verrà velocemente al suo termine per ruinare il regno di Praga. Così diversi espositori. Il sig. Gio. Pezzi osserva che si può, senza attribuire al P. una così ardita metafora, interpretare: che tosto moverà la penna di Alberto a segnar l'ordine ai capitani suoi di portare le armi alla distruzione del regno di Praga.

<sup>2</sup> *il duol che sopra Senna* ecc. Intendi: il dolore che cagiona in Parigi Filippo il bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Courtrai.

<sup>3</sup> *cotenna*. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasa soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze. Strocchi.

<sup>4</sup> *Che fa lo Scotto* ecc. Intendi: che rende il re di Scozia e d'Inghilterra sì folli che nessuno di loro può soffrire di starsi dentro i proprj stati.

<sup>5</sup> *quel di Spagna*, Alfonso re di Spagna, uomo effeminato. *Quel di Buemme*, Vincislao re di Boemia.

<sup>6</sup> *Vedrassi al Ciotto* ecc. Nel detto giorno del giudizio universale si vedrà Carlo (detto il zoppo) nel numero di coloro che saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola *Iusti* per la sua bontade, mentre i seguaci del vizio (cioè del contrario della bontade) saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola *Maledicti*. Strocchi. Ma più veramente: la sua bontà sarà segnata colla cifra I (uno), la sua bontà sarà pari ad uno, e il contrario della bontà, cioè la malvagità, sarà segnata colla cifra M (mille), sarà pari a mille. Dei vizj di costui vedi il canto XX del Purg. vers.: *L'altro che già uscì preso di nave* e segg. Fu dissoluto, zoppo della mente come del corpo e vago di tutti i vizj: dicesi che avesse una sola virtù, cioè la

liberalità, e di questa fa menzione il P. nell'ottavo di questa cantica.

<sup>7</sup> *Di quel* ecc., di Federigo figliuolo di Pietro di Aragona, che guarda, che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna.

<sup>8</sup> *E, a dare ad intender* ecc. E a far conoscere quanto egli è avaro, egli scriverà per abbreviature, affinché in un sol pezzo di carta sieno molte parole. Betti. Ved. Giorn. arcad., n. 39.

<sup>9</sup> *La sua scrittura*, cioè le parole che significeranno nel predetto volume l'opere di lui.

<sup>10</sup> *Del barba* ecc. Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica, il fratello Iacopo re di Aragona.

<sup>11</sup> *han fatto bozze*, han fatto vituperate. *Bozzo* vale propriamente il marito dell'adultera.

<sup>12</sup> *E quel di Portogallo*. Dionisio, cognominato l'agricola. *E di Norvegia*. La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprj re.

<sup>13</sup> *Rascia* è parte della Schiavonia e Dalmazia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia.

<sup>14</sup> *Che mal ha visto*. Questa lezione è seguitata dall'editor padovano, secondo quattro codd. di quel seminario e l'antald. Da questa, dice il Parenti, risulta miglior verso e miglior sentimento che da quella della *idob.* e della vulgata de' moderni espositori, che è la seguente: *Che male aggiustò il conio* ecc. Gli antichi manuscritti avevano la parola *avisto* senza segno sull'o: i copisti lessero da prima *avistò*; altri poi intese *avistò*, che venne finalmente cangiato in *aggiustò*. È facile da ciò il conoscere che si dovevano disgiungere le due voci insieme congiunte e leggere *ha visto*.

<sup>15</sup> *O beata Ungheria* ecc. Intendi: o beata Ungheria, se da' suoi pessimi re non si lasciasse malmenare! E beata Navarra, se col monte Pireneo, che la circondava, si difendesse dalla Francia, di cui è in servitù!



E creder dee ciascun che già, per arra <sup>1</sup>  
 Di questo, Nicosia e Famagosta  
 Per la lor bestia si lamenti e garra,  
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

## CANTO XX.

## ARGOMENTO

*Di sommi regi che giustizia amaro  
 Molti commenda l'aquila celeste,  
 Perchè più appaia il mal dal suo contrario.  
 Poi d'un velame d'alto dubbio sveste  
 Lo buon poeta con divini detti  
 Il divo uccello, e cose manifeste  
 Fa che son cupe a' mortali intelletti.*

Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
 Dell'emisperio nostro si discende  
 Che 'l giorno <sup>2</sup> d'ogni parte si consuma,  
 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
 Subitamente <sup>3</sup> si rifà parvente  
 Per molte luci in che una risplende.  
 E quest'atto <sup>4</sup> del ciel mi venne a mente  
 Come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
 Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci,  
 Vie più lucendo, cominciaron canti <sup>5</sup>  
 Da mia memoria labili e caduci.  
 O dolce amor <sup>6</sup> che di riso t'ammanti,  
 Quanto parevi ardente in que' favilli <sup>7</sup>,  
 Ch'aveano <sup>8</sup> spirto sol di pensier santi!  
 Poscia che i cari e lucidi lapilli <sup>9</sup>  
 Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume <sup>10</sup>  
 Poser silenzio agli angelici squilli <sup>11</sup>,  
 Udir mi parve un mormorar di fiume  
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
 Mostrando l'ubertà del suo cacume <sup>12</sup>.  
 E come suono al collo <sup>13</sup> della cetra  
 Prende sua forma <sup>14</sup>, e sì come al pertugio  
 Della sampogna vento che penètra;  
 Così, rimosso d'aspettare indugio <sup>15</sup>,  
 Quel mormorar per l'aquila <sup>16</sup> salissi  
 Su per lo collo, come fosse bugio.  
 Fecesi voce quivi e quindi uscissi  
 Per lo suo becco in forma di parole,  
 Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi.  
 La parte in me <sup>17</sup> che vede e pate il sole  
 Nell'aquile <sup>18</sup> mortali, incominciommi,

<sup>1</sup> *che già, per arra ecc.* Nell'anno 1300 regnava nella sola isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II malvagio re. Perciò il P. fa dire all'aquila: ciascuno dee credere che per *arra*, per presagio della desiderata rivoluzione di Navarra, l'isola di Cipro già molto si lamenti e garrisca, strida per l'uomo bestiale che la regge e non si scompagna dagli altri re sopradetti, cioè non s'allontana dall'imitare la costoro bestialità.

<sup>2</sup> *Sì discende, E 'l giorno ecc.* legge la Cr. con altre ediz. seguaci di essa.

<sup>3</sup> *Subitamente ecc.* Intendi: subitamente si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

<sup>4</sup> *quest'atto ecc.*, questo farsi parvente il cielo mi venne all'animo quando l'aquila si tacque. Chiama l'aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, cioè degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l'impero universale del mondo.

<sup>5</sup> *cominciaron canti ecc.* Intendi: cominciarono canti soavi sì oltre natura che ne rimase in me una debile memoria.

<sup>6</sup> *O dolce amor* di Dio che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ecc.

<sup>7</sup> *in que' favilli*, in quegli splendori. *Flavilli* leggono moltissimi codd. Alcuni opinano che questa voce

venga dal verbo *flare* e che debbasi correttamente leggere *flavilli*, quasi piccoli flauti. In questa supposizione intenderai come spiega Fr. Stefano, secondo che riporta il can. Dionisi e l'espositor padovano, cioè le canore voci di quegli amorosi spiriti. Il Parenti con valide ragioni sostiene questa lezione.

<sup>8</sup> *Ch'aveano ecc.*, che spiravano solamente santi pensieri.

<sup>9</sup> *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate.

<sup>10</sup> *il sesto lume*, Giove, sesto pianeta.

<sup>11</sup> *agli angelici squilli*, agli angelici armoniosi canti.

<sup>12</sup> *l'ubertà del suo cacume*, cioè la copia dell'acque che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *caumen*.

<sup>13</sup> *al collo*, al manico.

<sup>14</sup> *sua forma*, cioè gli acuti suoni ed i gravi che formano la melodia. *Al pertugio ecc.*, all'imboccatura della zampogna il fiato del suonatore.

<sup>15</sup> *rimosso d'aspettare indugio*, subitamente.

<sup>16</sup> *per l'aquila*, per entro l'aquila. Questa lezione è del ms. esteu\*. La nidob. legge *per l'aguglia*, che è sconcia voce. Altri legge *dell'aquila* e toglie espressione al verso.

<sup>17</sup> *La parte in me ecc.* Intendi: incominciò: ora tu devi riguardare in me l'occhio, parte che nelle aquile mortali guarda, e *pate ecc.*, cioè soffre i raggi del sole.

<sup>18</sup> *Nell'aquile*. Così legge il Dionisi: tutti gli altri *aguglie*.

Or fisamente riguardar si vuole;  
 Perchè de' fuochi <sup>1</sup> ond' io figura fommi,  
 Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
 Di tutti i loro gradi <sup>2</sup> son li sommi.  
 Colui che luce in mezzo per pupilla  
 Fu il cantor <sup>3</sup> dello Spirito Santo,  
 Che l'arca traslatò di villa in villa <sup>4</sup>:  
 Ora conosce <sup>5</sup> il merto del suo canto,  
 In quanto effetto fu del suo consiglio <sup>6</sup>,  
 Per lo remunerar, ch'è altrettanto.  
 De' cinque che mi fan cerchio per ciglio  
 Colui <sup>7</sup> che più al becco mi s'accosta  
 La vedovella consolò del figlio.  
 Ora conosce quanto caro costa  
 Non seguir Cristo per l'esperienza <sup>8</sup>  
 Di questa dolce vita e dell'opposta.  
 E quel <sup>9</sup> che segue in la circonferenza  
 Di che ragiono, per l'arco superno,  
 Morte indugiò per vera penitenza:  
 Ora conosce <sup>10</sup> che 'l giudizio eterno

Non si trasmuta perchè degno preco  
 Fa crastino laggìù dell'odierno.  
 L'altro <sup>11</sup> che segue con le leggi e meco,  
 Sotto buona 'ntenzion che fe mal frutto,  
 Per cedere al pastor si fece greco:  
 Ora conosce <sup>12</sup> come 'l mal dedutto  
 Dal suo bene operar non gli è nocivo,  
 Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.  
 E quel che vedi nell'arco declivo <sup>13</sup>  
 Guglielmo <sup>14</sup> fu, cui quella terra plora  
 Che piange Carlo e Federigo vivo.  
 Ora conosce come s'innamora  
 Lo ciel del giusto rege, ed al sembante <sup>15</sup>  
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.  
 Chi crederebbe giù nel mondo errante  
 Che Rifeo troiano <sup>16</sup> in questo tondo  
 Fosse la quinta delle luci sante?  
 Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
 Veder non può della divina grazia,  
 Benchè sua vista non discerna il fondo.

<sup>1</sup> *de' fuochi ecc.* Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

<sup>2</sup> *Di tutti i loro gradi ecc.* Intendi: hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.

<sup>3</sup> *il cantor ecc.* Il re Davide, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il P. di un occhio solo dell'aquila, forse (come osserva l'espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo come nelle armi imperiali si vede. David tiene il luogo della pupilla dell'occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio all'occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s'accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s'innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

<sup>4</sup> *villa, città.*

<sup>5</sup> *Ora conosce ecc.* Intendi: ora dalla remunerazione che ne ha qui in cielo conosce qual fosse il merito del suo canto, in quanto esso ha l'effetto del consiglio, cioè del consiglier suo, dello Spirito Santo, che lo mosse a cantare. Abbiamo anteposta la lezione *effetto* a quella di *affetto*.

<sup>6</sup> *In quanto effetto fu del suo consiglio.* Spiega il prof. Parenti: per quella parte che dipese dalla sua elezione, cioè la volontà, il libero arbitrio di Davide. Tale spiegazione parmi la migliore; perciocchè veggo chiaramente come un'azione libera acquisti merito in cielo: non così se questa fosse l'effetto del consiglier.

<sup>7</sup> *Colui ecc.* L'imperator Traiano, che consolò la vedovella. V. Purg. c. X, v.: *La miserella in tra tutti costoro e segg.*

<sup>8</sup> *per l'esperienza.* Intendi: per l'esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso e per quella che già fece nell'inferno, prima che alle preghiere di s. Gregorio ne fosse liberato. V. Purg. c. X.

<sup>9</sup> *E quel ecc.* Ezechia re di Giuda. Veggendo costui, per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' proprj peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

<sup>10</sup> *Ora conosce ecc.* Intendi: ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani quello che era predetto dover accadere oggi.

<sup>11</sup> *L'altro ecc.* Intendi: Costantino imperatore, che vien dopo, con buona intenzione, ma che poscia produsse mali effetti, *si fece greco*, cioè si trasferì da Roma a Bisanzio colle romane leggi, e *meco* (si noti che è l'aquila che favella), cioè e col santo segno dell'aquila imperiale.

<sup>12</sup> *Ora conosce come il male proceduto dalla traslazione dell'imperio* (la quale fu da lui effettuata con intenzione casta e benigna), non gli sia stato cagione di gastigo; avvegna che per le divisioni e per le guerre atroci d'Italia sia distrutto l'imperio del mondo.

<sup>13</sup> *nell'arco declivo*, cioè nel declivio dell'arco del ciglio dell'aquila.

<sup>14</sup> *Guglielmo secondo*, detto il buon re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivi Carlo il zoppo, angioino, e Federico d'Aragona. L'uno le faceva guerra per farsene signore; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava.

<sup>15</sup> *Lo ciel di giusto rege che al sembante* il cod. antald.

<sup>16</sup> *Rifeo troiano.* Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran virtù e morì per la sua patria.

Qual lodoletta <sup>1</sup> che 'n aere si spazia  
 Prima cantando e poi tace contenta  
 Dell'ultima dolcezza che la sazia <sup>2</sup>;  
 Tal mi semiò <sup>3</sup> l'immagine della 'mprenta  
 Dell'eterno piacere <sup>4</sup>, al cui disio  
 Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.  
 Ed avvegna ch'io <sup>5</sup> fossi al dubbiar mio  
 Li, quasi vetro allo color che 'l veste,  
 Tempo aspettar tacendo non patio;  
 Ma della bocca, Che cose son queste?  
 Mi pinse colla forza del suo peso;  
 Perch'io <sup>6</sup> di corruscar vidi gran feste.  
 Poi appresso con l'occhio più acceso  
 Lo benedetto segno mi rispose,  
 Per non tenermi in ammirar sospeso:  
 Io veggio che tu credi queste cose  
 Perch'io le dico, ma non vedi come;  
 Sì che, se son credute, sono ascose.  
 Fai come quei che la cosa per nome  
 Apprende ben, ma la sua quiditate <sup>7</sup>  
 Veder non puote, s'altri non la prome <sup>8</sup>.  
*Regnum cœlorum* <sup>9</sup> violenza pate

Da caldo amore e da viva speranza  
 Che vince la divina volontate;  
 Non a guisa che l'uomo a l'uom sopranza <sup>10</sup>,  
 Ma vince lei perchè vuole esser vinta,  
 E vinta vince con sua beninanza <sup>11</sup>.  
 La prima vita <sup>12</sup> del ciglio e la quinta  
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
 La region degli angeli dipinta.  
 De' corpi suoi <sup>13</sup> non uscìr, come credi,  
 Gentili, ma cristiani in ferma fede,  
 Quel de' passuri e quel de' passi piedi:  
 Chè l'una dallo 'nferno <sup>14</sup>, u' non si riede  
 Giammai a buon voler, tornò all'ossa;  
 E ciò di viva speme fu mercede:  
 Di viva speme che mise sua possa  
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
 Sì che potesse <sup>15</sup> sua voglia esser mossa.  
 L'anima gloriosa onde si parla,  
 Tornata nella carne, in che fu poco,  
 Credette in lui che poteva aiutarla.  
 E credendo s'accese in tanto foco  
 Di vero amor, ch' alla morte seconda

<sup>1</sup> Qual lodoletta. Quale alodetta leggono i codici cass., gaet. e antald. Alodetta dal lat. *alauda*. Conserverei nel testo, scrive il Parenti all'edit. pad., la lezione comune, senza però disprezzare la voce *alodetta*.

<sup>2</sup> che la sazia, che appaga interamente il desiderio che ha di cantare.

<sup>3</sup> Tal mi semiò ecc. Intendi: similmente mi sembrò che tacesse contenta, paga di essere segnata dell'impronta dell'amor divino l'immagine, cioè l'aquila. Questa spiegazione, che fa chiarissimo l'intendimento del P., è dell'amico mio Salv. Betti: gli altri espositori riferivano il genitivo dell'impronta al nominativo immagine.

<sup>4</sup> Dell'eterno piacere. Intendi: di Dio, che si piacque di farla il vessillo dell'universale monarchia. Al cui disio ecc., cioè: per volontà del quale Iddio ogni cosa è quella che è.

<sup>5</sup> Ed avvegna ch'io ecc. Intendi: e sebbene, rispetto al mio dubitare, io mostrassi lì il desiderio mio, come il vetro mostra per la sua trasparenza il colore che è posto alla sua superficie, esso mio dubitare non soffrì che io aspettassi tempo alla risposta tacendo, ma colla forza sua, co'suoi stimoli mi pinse fuori della bocca queste parole: *Che cose ecc.*

<sup>6</sup> Perch'io ecc. Intendi: per la qual cosa nel corruscar, nell'accrescersi dello splendore di quelle anime beate, vidi gran feste, cioè vidi l'allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

<sup>7</sup> quiditate. Quidità chiamavano gli aristotelici l'essenza o la natura della cosa dalle parole *quid est*. Apprende bene, ma la quiditate, leggono i codd. vat. e chig.

DANTE, Div. Comm.

<sup>8</sup> non la prome, non la manifesta; dal lat. *promere*, manifestare.

<sup>9</sup> *Regnum colorum* ecc. Intendi: il regno de' cieli cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini; cioè: questi affetti vincono la volontà divina. Allude all'avviso di G. C. in s. Matteo: *Regnum colorum vim patitur*.

<sup>10</sup> sopranza, prevale. Sopranza, dice il Viviani, dovrebbe essere la vera lezione perchè sincope di *sopravanza*. Sobranza legge il Lomb., altri *sovranza*.

<sup>11</sup> con sua beninanza, con quella benignità colla quale cerca la salvezza del peccatore.

<sup>12</sup> La prima vita, la prima anima, l'anima di Traiano, e la quinta, cioè l'anima di Rifeo; poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il paradiso.

<sup>13</sup> De' corpi suoi ecc. Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l'uno che visse prima di G. C. credendo ne' piedi passuri, crocifiggendi, e l'altro che visse dopo la morte di esso G. C. credendo ne' piedi passi, cioè già crocifissi.

<sup>14</sup> Chè l'una dallo 'nferno. V. la nota 21 alla pag. 125. Chè per imperciocchè: l'una, l'anima di Traiano. U' non si riede ecc. Intendi: stando nel qual luogo nessuno mai si converte a Dio col buon volere. Tornò all'ossa ecc., tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di s. Gregorio papa, per le preghiere che fece a Dio onde risuscitare la detta anima.

<sup>15</sup> Sì che potesse ecc. Intendi: sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.

Fu degna di venire a questo gioco <sup>1</sup>.  
 L'altra <sup>2</sup>, per grazia che da sì profonda  
 Fontana stilla che mai creatura  
 Non pinse l'occhio <sup>3</sup> insino alla prim'onda,  
 Tutto suo amor laggiù <sup>4</sup> pose a drittura;  
 Perchè, di grazia in grazia <sup>5</sup>, Iddio gli aperse  
 L'occhio alla nostra redenzion futura:  
 Onde credette in quella e non sofferse  
 Da indi 'l puzzo più del paganesmo  
 E riprendeane le genti perverse <sup>6</sup>.  
 Quelle tre donne <sup>7</sup> gli fur per battesimo  
 Che tu vedesti dalla destra ruota,  
 Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.  
 O predestinazion, quanto rimota  
 E la radice tua da quegli aspetti <sup>8</sup>  
 Che la prima cagion non veggion *tota!*  
 E voi, mortali, tenetevi stretti  
 A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,  
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti.  
 Ed enne <sup>9</sup> dolce così fatto scemo, (fina;  
 Perchè 'l ben nostro <sup>10</sup> in questo ben s'af-  
 Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.  
 Così da quella immagine divina <sup>11</sup>,  
 Per farmi chiara la mia corta vista,  
 Data mi fu soave medicina.  
 E come a buon cantor buon citarista  
 Fa seguitar <sup>12</sup> lo guizzo della corda

In che più di piacer lo canto acquista,  
 Sì, mentre che parlò <sup>13</sup>, mi si ricorda  
 Ch'io vidi <sup>14</sup> le due luci benedette,  
 Pur come batter d'occhi si concorda,  
 Con le parole mover le fiammette.

## CANTO XXI.

## ARGOMENTO

*Spiriti contemplanti nel pianeta  
 Che feo con sua virtù l'età dell'oro,  
 Dante ritrova nella vita lieta.  
 Scende per una scala il santo coro  
 Che dalla stella fino al cielo sorge;  
 E Pier Damiano, parlando fra loro,  
 Risposta al chieder del poeta porge.*

Già eran gli occhi miei rifissi al volto  
 Della mia donna <sup>15</sup>, e l'animo con essi,  
 E da ogni altro intento s'era tolto:  
 Ed ella non ridea; ma, S'io ridessi,  
 Mi cominciò, tu ti faresti quale  
 Fu Semelè <sup>16</sup> quando di cener fessi;  
 Chè la bellezza mia (che per le scale  
 Dell'eterno palazzo più s'accende,  
 Com'hai veduto, quanto più si sale),  
 Se non si temperasse, tanto splende  
 Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore  
 Sarebbe fronda <sup>17</sup> che tuono scoscende.

1 a questo gioco, a questa giocondità del paradiso. A questo loco legge il cod. Florio.

2 L'altra, l'anima di Rifeo. Da sì profonda ecc., dagli abissi della divina essenza.

3 Non pinse l'occhio, non spinse l'occhio, cioè non poté giungere a vedere. Insino alla prim'onda, insino alla sua scaturigine, cioè nel profondo dell'essenza suddetta.

4 laggiù, in terra: a drittura, alla giustizia.

5 di grazia in grazia, aggiungendo una grazia all'altra. Di grazia in grazia lo porrei tra due virgole. Betti.

6 perverse, cioè pervertite. Queste stesse anime sono chiamate, nel c. XXII, v. 39, ingannate e mal disposte. Betti.

7 Quelle tre donne, le tre virtù teologali.

8 da quegli aspetti ecc., dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta la prima cagione.

9 enne, ecci, è a noi: scemo, scemamento.

10 'l ben nostro, la nostra beatitudine.

11 da quella immagine divina, da quell'immagine dell'aquila dipiuta in cielo dallo stesso Dio.

12 Fa seguitar, cioè fa esser compagno. Lo guizzo della corda. Usa la causa per l'effetto, il guizzo, il tremore della corda pel suono di essa.

13 Sì mentre che parlossi leggono i codd. bartol., Flor., trivulz., AA. ecc.

14 Ch'io vidi ecc. Intendi: che io vidi l'anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, a seconda delle parole che uscirono dall'aquila, pur come batter ecc., cioè brillare in quella guisa che si vede l'una delle pupille degli occhi moversi di concordia coll'altra.

15 Della mia donna ecc. Qui il P., entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la virtù contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice; per la quale, secondo il senso anagogico, si dee intendere la teologia.

16 Semelè. Semele amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia e rimase dalle folgori di lui incenerita.

17 Sarebbe fronda ecc. I codd. gaet., chig., antald. con altri trentasette veduti dagli accad. leggono *sarebbe* in luogo di *parrebbe*, che leggono altri. Questa è lezione assai più conforme alla viva e forte fantasia del divino poeta, che già nel c. II del Purg. disse: *La vostra nominanza è color d'erba*, e non già la vostra nominanza *pare*, che sarebbe stato modo meno efficace. Per queste ragioni recate dal Betti ho posta nel testo la lezione *sarebbe*. *Che tuono scoscende*, che fulmine dirompe ed atterra.



Noi sem levati al settimo splendore <sup>1</sup> (\*),  
 Che sotto 'l petto del leone ardente  
 Raggia mo misto giù del suo valore.  
 Ficca dirietro <sup>2</sup> agli occhi tuoi la mente  
 E fa di quelli <sup>3</sup> specchio <sup>4</sup> alla figura  
 Che 'n questo specchio ti sarà parvente.  
 Qual <sup>5</sup> sapesse qual era la pastura  
 Del viso mio nell'aspetto beato  
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura,  
 Conoscerebbe quanto m'era a grato  
 Ubbidire alla mia celeste scorta,  
 Contrappesando l'un con l'altro lato.  
 Dentro al cristallo <sup>6</sup> che 'l vocabol porta,  
 Cerchiando il mondo, del suo caro <sup>7</sup> duce,  
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,  
 Di color d'oro, in che raggio traluca,  
 Vid'io uno scaleo <sup>8</sup> eretto in suso  
 Tanto che nol seguiva la mia luce <sup>9</sup>.  
 Vidi anche per li gradi scender giuso (me<sup>10</sup>(\*\*))  
 Tanti splendor ch'io pensai ch'ogni lu-  
 Che par nel ciel quindi fosse diffuso.  
 E come per lo natural costume  
 Le pole<sup>11</sup> insieme al cominciar del giorno

Si movono a scaldar le fredde piume,  
 Poi altre vanno via senza ritorno,  
 Altre rivolgon sè onde son mosse  
 Ed altre roteando fan soggiorno;  
 Tal modo <sup>12</sup> parve a me che quivi fosse  
 In quello sfavillar che 'nsieme venne  
 Si come in certo grado si percosse;  
 E quel <sup>13</sup> che presso più ci si ritenne  
 Si fe sì chiaro ch'io dicea pensando:  
 Io veggio ben l'amor <sup>14</sup> che tu m'accenne.  
 Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando  
 Del dire e del tacer si sta <sup>15</sup>; ond'io  
 Contra 'l disio fo ben s'io non dimando<sup>16</sup>.  
 Perch'ella, che vedeva il tacer mio <sup>17</sup>  
 Nel veder di colui che tutto vede,  
 Mi disse: Solvi <sup>18</sup> il tuo caldo disio.  
 Ed io incominciai: La mia mercede <sup>19</sup>  
 Non mi fa degno della tua risposta;  
 Ma, per colei che 'l chieder mi concede,  
 Vita beata <sup>20</sup> che ti stai nascosta  
 Dentro alla tua letizia <sup>21</sup>, fammi nota  
 La cagion che sì presso mi t'accosta <sup>22</sup>;  
 E di' perchè si tace in questa ruota

1 *al settimo splendore ecc.*, cioè a Saturno, settimo pianeta, che, essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso leone.

(\*) Settimo cielo. Saturno.

2 *Ficca dirietro ecc.* Intendi: figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi e di questi fa specchio alla figura che in questo *specchio*, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà.

3 *di quelli*. Così leggono quattro mss. del seminario di Padova e il ms. estense. *Quegli* la nidob. ed altre. Si è preferita la lezione dell'estense; perciocchè, come dice il prof. Parenti, nella voce *quelli*, essendo staccato il senso, si riposa meglio la pronuncia senza sdrucciolare sopra la voce susseguente.

4 *specchio*. *Specchi* la nidob., *specchio* tutte le altre ediz. Si preferisce *specchio* perchè rende la locuzione più chiara.

5 *Qual ecc.*, cioè: chi sapesse come dolcemente passavasi la mia vista nell'aspetto di Beatrice, considerando egli che il piacere di ubbidire a lei contrappesava in me quello che io sentiva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto.

6 *al cristallo*, al pianeta di Saturno, che di sopra fu chiamato specchio. *Che 'l vocabol porta ecc.*, cioè: che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome del re Saturno, sotto l'impero del quale fu l'età senza malizia, detta dell'oro.

7 *chiaro* legge il cod. gaet.

8 *scaleo*, scala.

9 *la mia luce*, la mia vista.

10 *ogni lume ecc.* Io credeva che ivi fosse diffuso tutto lo splendore onde i cieli si abbellano. *Lume* è qui nel suo proprio significato e non in quello di stelle o di anime, come altri pensano. Betti.

(\*\*) Spiriti contemplanti.

11 *Le pole ecc.* Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel riposo della notte, insieme si movono ecc.

12 *Tal modo ecc.* Intendi: movimenti simili a quelli delle cornacchie parve a me che fossero in que' lucenti spiriti che dall'alto della scala erano discesi insieme, finchè si fermarono in un determinato grado di quella.

13 *E quel ecc.*, e quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

14 *l'amor*, il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

15 *si sta*, sta senza far motto.

16 *s'io non dimando*. Così leggono la nidob. e il cod. Pogg. Le altre ediz. *Ch'io non dimando*.

17 *il tacer mio*, il desiderio ch'io taceva, che io mi chiudeva nel petto.

18 *Solvi ecc.*, cioè: apri il chiuso, ardente desiderio, manifestalo.

19 *mercede*, merito.

20 *Vita beata*, anima beata.

21 *Dentro alla tua letizia*, dentro la luce per la quale si fa manifesta la tua allegrezza.

22 *mi t'ha posta*, legge il Viviani con molti testi a penna.

La dolce sinfonia di paradiso  
 Che giù per l' altre suona sì divota.  
 Tu hai l' udir <sup>1</sup> mortal sì come 'l viso,  
 Rispose a me; però qui non si canta <sup>2</sup>  
 Per quel che Beatrice non ha riso.  
 Giù per li gradi della scala santa  
 Discesi tanto sol per farti festa  
 Col dire e con la luce che mi ammanta:  
 Nè più amor mi fece esser più presta;  
 Chè più e tanto <sup>3</sup> amor quinci su ferve,  
 Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.  
 Ma l' alta carità <sup>4</sup> che ci fa serve  
 Pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
 Sorteggia qui <sup>5</sup> sì come tu osserve.  
 Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna <sup>6</sup>,  
 Come libero amore in questa corte  
 Basta a seguir la providenza <sup>7</sup> eterna.  
 Ma quest' è quel ch' a cerner <sup>8</sup> mi par forte:  
 Perchè predestinata fosti sola  
 A questo ufficio tra le tue consorte <sup>9</sup>.  
 Non venni prima all' ultima parola  
 Che del suo mezzo fece il lume centro,  
 Girando sè come veloce mola.  
 Poi rispose l' amor che v' era dentro <sup>10</sup>:  
 Luce divina sovra me s' appunta <sup>11</sup>, (tro<sup>12</sup>,  
 Penetrando per questa ond' io m' inven-

La cui virtù col mio veder congiunta  
 Mi leva sovra me tanto ch' io veggio  
 La somma essenza della quale è munta <sup>13</sup>.  
 Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio:  
 Perchè alla vista <sup>14</sup> mia, quant' ella è chia-  
 La chiarezza della fiamma pareggio. (ra,  
 Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
 Quel serafin che 'n Dio l' occhio ha più fisso,  
 Alla dimanda tua non soddisfa <sup>15</sup>;  
 Perocchè sì s' inoltra nell' abisso  
 Dell' eterno statuto quel che chiedi  
 Che da ogni creata vista è scisso <sup>16</sup>.  
 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,  
 Questo rapporta, sì <sup>17</sup> che non presuma  
 A tanto segno più mover li piedi.  
 La mente <sup>18</sup> che qui luce, in terra fumma;  
 Onde riguarda, come può, laggiue  
 Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assum-  
 Sì mi prescrisser <sup>19</sup> le parole sue (ma.  
 Ch' io lasciai la quistione e mi ritrassi  
 A dimandarla <sup>20</sup> umilmente chi fue.  
 Tra due liti <sup>21</sup> d' Italia surgon sassi  
 (E non molto distanti alla tua patria)  
 Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,  
 E fanno un gibbo <sup>22</sup> che si chiama Catria,  
 Di sotto al quale è consecrato un ermo

<sup>1</sup> *Tu hai l' udir ecc.* Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la cagione pur dianzi significata da Beatrice, cioè perchè tu ti faresti quale fu Semele alla presenza di Giove.

<sup>2</sup> *Onde qui non si canta* leggono i codd. trivulz., ambros. ed altri.

<sup>3</sup> *Chè più e tanto ecc.*, cioè: imperciocchè su per questa scala ferve carità quanta è la mia e forse più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di lor carità.

<sup>4</sup> *L' alta carità*, l' amor divino.

<sup>5</sup> *Sorteggia qui ecc.*, assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole.

<sup>6</sup> *sacra lucerna ecc.*, cioè: o beata anima risplendente.

<sup>7</sup> *a seguir la providenza*, a far quello che da Dio si vuole.

<sup>8</sup> *a cerner ecc.*, cioè: mi par difficilissimo ad intendere.

<sup>9</sup> *consorte*, femminile plurale di *consorto*, che vale compagno.

<sup>10</sup> *L' amor che v' era dentro*, l' anima beata che era dentro quella luce.

<sup>11</sup> *s' appunta*, si ferma, si mette.

<sup>12</sup> *ond' io m' invento*, cioè: nella quale, quasi come in corpo o ventre, io mi chiudo. Il verbo *inventare*

nasce da *in e ventre*. *M' innentro* legge il Viviani. Il verbo *innentrare* nasce, dice egli, da *in ed entrare*; e, tenendo per falsa la lezione *m' invento*, preferisce l' altra.

<sup>13</sup> *della quale è munta*, della quale somma essenza la detta luce è una emanazione.

<sup>14</sup> *Perchè alla vista ecc.* Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

<sup>15</sup> *non soddisfa*, non potrà soddisfare.

<sup>16</sup> *scisso*, disgiunto, lontano: non può essere compreso da umano intelletto.

<sup>17</sup> *Questo rapporta, sì ecc.*, racconta questa impossibilità di penetrare l' arcano divino, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

<sup>18</sup> *La mente ecc.* Intendi: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è fumo, è tenebrosa; onde considera come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo.

<sup>19</sup> *mi prescrisser*, mi limitarono.

<sup>20</sup> *A dimandarla*, cioè a dimandare la detta anima beata. *A dimandare* legge il vat.

<sup>21</sup> *Tra due liti ecc.*, cioè tra il lido del mare tirreno e il lido del mare adriatico.

<sup>22</sup> *un gibbo*, un rialto. *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

Che suol esser disposto a sola latria <sup>1</sup>.  
 Così ricominciommi il terzo sermo <sup>2</sup>;  
 E poi continuando disse: Quivi  
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo  
 Che pur con cibi di liquor d'ulivi  
 Lievemente passava e caldi e geli  
 Contento ne' pensier contemplativi.  
 Render solea <sup>3</sup> quel chiostro a questi cieli  
 Fertilmente, ed ora è fatto vano <sup>4</sup>  
 Sì che tosto convien che si riveli.  
 In quel loco fu' io Pier Damiano;  
 E Pietro Peccator <sup>5</sup> fu nella casa  
 Di nostra Donna in sul lito adriano.  
 Poca vita mortal m'era rimasa (lo  
 Quando fui chiesto e tratto a quel cappell-  
 Che pur di male in peggio si travasa <sup>6</sup>.  
 Venne Cephas <sup>7</sup> e venne il grãa vasello  
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.  
 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi <sup>8</sup>  
 Li moderni pastori e chi li meni,  
 Tanto son gravi, e chi dirietro li alzi.  
 Copron <sup>9</sup> de' manti loro i palafreni,  
 Sì che due bestie van sott'una pelle.  
 O pazienza <sup>10</sup> che tanto sostieni!  
 A questa <sup>11</sup> voce vid'io più fiammelle  
 Di grado in grado scendere e girarsi;  
 Ed ogni giro le facea più belle.  
 D' intorno a questa vennero e fermàrsi

E fero un grido di sì alto suono  
 Che non potrebbe qui assomigliarsi:  
 Nè io lo 'ntesi <sup>12</sup>, sì mi vinse il tuono.

## CANTO XXII.

## ARGOMENTO

*Di Benedetto la celeste vita  
 Chiusa in sua luce narra come al pio  
 Culto già trasse assai gente smarrita.  
 A lui palesa Dante il suo desio  
 Di lui veder fuor de' suoi raggi belli;  
 Ei gliel promette più dappresso a Dio.  
 Intanto sale agli eterni gemelli.*

Oppresso di stupore alla mia guida  
 Mi volsi, come parvol <sup>13</sup> che ricorre  
 Sempre colà dove più si confida <sup>14</sup>.  
 E quella, come madre che soccorre  
 Subito al figlio pallido ed anelo <sup>15</sup>  
 Con la sua voce che'l suol ben disporre <sup>16</sup>,  
 Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?  
 E non sai tu che 'l cielo è tutto santo  
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?  
 Come t'avrebbe <sup>17</sup> trasmutato il canto  
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,  
 Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto.  
 Nel qual <sup>18</sup>, se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
 Già ti sarebbe nota la vendetta,  
 La qual vedrai innanzi che tu muoi.  
 La spada <sup>19</sup> di quassù non taglia in fretta

1 *latria*, culto e servitù al vero Dio.

2 *sermo*, sermone.

3 *Render solea* ecc. Intendi: soleva quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, cioè dare a Dio molte anime buone.

4 *ed ora è fatto vano*. Intendi: ed ora è sì vuoto di opere buone che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

5 *Pietro Peccator* ecc. S. Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, che fondò il monastero di s. Maria in Porto sul lido adriatico in vicinanza di Ravenna.

6 *si travasa*, si trasmette.

7 *Cephas*, s. Pietro. *Il gran vasello*, s. Paolo, chiamato vaso di elezione.

8 *rincalzi* ecc., cioè metta intorno sostegni. Il P. rimprovera il fasto mondano de' romani pastori, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli apostoli.

9 *Copron* ecc. Intendi: colle ampie loro cappe coprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso de' cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

10 *O pazienza* ecc. Intendi, o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare la tua umiltà!

11 *A questa*, cioè alla voce dell'anima lucente di s. Pier Damiano, di grado in grado della sopradetta scala vidi più fiammelle, più anime dar segni di allegrezza.

12 *Nè io lo 'ntesi* ecc. Nè io intesi quello che si dicessero, tanto m'intronò gli orecchi il grido di suono sì alto che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello.

13 *parvol*, fanciullo.

14 *dove più si confida*, alla sua madre amorosa.

15 *anelo*, anelante, ansante.

16 *disporre*, confortare, consolare.

17 *Come t'avrebbe* ecc. Intendi: ora puoi pensare come quel soave canto e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced.) ti ha mosso cotanto.

18 *Nel qual* ecc. Intendi: nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio che antepongono il fasto mondano all'umiltà insegnata da G. C.

19 *La spada* ecc. La giustizia punitiva di Dio non affretta i suoi effetti mai secondo il parere di chi l'aspetta o con desiderio (che la vorrebbe presta) o di chi l'aspetta con timore (che la vorrebbe tarda).

Nè tardo mai<sup>1</sup>, al piacer di colui  
 Che desiando o temendo l'aspetta.  
 Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
 Ch' assai illustri spiriti vedrai,  
 Se, com' io dico, l' aspetto ridui<sup>2</sup>.  
 Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai<sup>3</sup>  
 E vidi cento sperule<sup>4</sup> che 'nsieme  
 Più s' abbellivan con mutui rai.  
 Io stava come quei che 'n sè repreme<sup>5</sup>  
 La punta del desio<sup>6</sup> e non s' attenda  
 Di dimandar, sì del troppo si teme<sup>7</sup>.  
 E la maggiore e la più luculenta<sup>8</sup>  
 Di quelle margherite<sup>9</sup> innanzi fessi,  
 Per far di sè la mia voglia contenta.  
 Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,  
 Com' io, la carità che tra noi arde,  
 Li tuoi concetti<sup>10</sup> sarebbero espressi;  
 Ma perchè tu aspettando non tarde  
 All' alto fine<sup>11</sup>, io ti farò risposta  
 Pure<sup>12</sup> al pensier di che sì ti riguarde.  
 Quel monte a cui Cassino<sup>13</sup> è nella costa  
 Fu frequentato<sup>14</sup> già in su la cima  
 Dalla gente ingannata e mal disposta.  
 Ed io son quel<sup>15</sup> che su vi portai prima  
 Lo nome di colui che 'n terra addusse

La verità<sup>16</sup> che tanto ci sublima;  
 E tanta grazia sovra me rilusse  
 Ch' io ritrassi le ville circostanti  
 Dall' empio culto<sup>17</sup> che 'l mondo sedusse.  
 Questi altri fochi tutti contemplanti  
 Uomini furo, accesi di quel caldo  
 Che fa nascere i fiori<sup>18</sup> e i frutti santi.  
 Qui è Macario<sup>19</sup>, qui è Romoaldo,  
 Qui son li frati miei che dentro a' chiostri  
 Fermâr li piedi e tennero 'l cuor saldo.  
 Ed io a lui: L' affetto che dimostri  
 Meco parlando e la buona sembianza  
 Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri  
 Così m' ha dilatata mia fidanza,  
 Come 'l sol fa la rosa quando aperta  
 Tanto divien quant' ella ha di possanza.  
 Però ti prego, e tu, padre, m' accerta  
 S' io posso prender<sup>20</sup> tanta grazia ch' io  
 Ti veggia con immagine scoperta.  
 Ond' egli: Frate, il tuo alto disio  
 S' adempierà<sup>21</sup> in su l' ultima spera,  
 Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.  
 Ivi è perfetta, matura ed intera  
 Ciascuna disianza; in quella sola<sup>22</sup>  
 È ogni parte là dove sempr' era:

1 *Nè tardo mai* ecc. È lezione del Viviani confortata da diversi codd., che io preferisco, come più chiara, alla seguente che è di molti altri: *Nè tardo ma ch' al parer* ecc. *Al parer* leggono tutti, in fuori del bartolin., che legge *Nè tardo mai, al piacer* ecc. Alcuni codd. del Trivulz., il Torr., il vat. l'ediz. di Iesi ed altri leggono *Nè tardo mai che al piacer* ecc. La Cr. poi dice doversi scrivere *mache* in una sola dizione e che vale *fuor che*, o *se non*; e reca questo esempio delle Cento Nov. Ant. *Or cui chiami tu? Iddio? Egli non è mache uno.*

2 *l' aspetto ridui*, riduci, rivolgi gli occhi. *La vista ridui* leggono molti.

3 *dirizzai*. Alcuni mss. veduti dagli accad. della Cr. leggono *ritornai*.

4 *sperule*, sperette, globetti.

5 *repreme*, reprime, rintuzza. Questa lezione è del cod. bartol., e si vuole preferire alla comune *ripreme*, che significa preme di nuovo, e non rintuzza, che che ne dica la Cr. Così io la penso col Viviani.

6 *La punta del desio*, l'acuto stimolo del desiderio.

7 *sì del troppo si teme*, cioè: si teme di essere importuno e molesto col troppo domandare.

8 *luculenta*, rilucente.

9 *Di quelle margherite*, di quelle gioie celesti, di quelle beate anime.

10 *Li tuoi concetti* ecc., i tuoi desiderj sarebbero già da te manifestati.

11 *All' alto fine*, all' alto fine del tuo viaggio, che è il veder Dio.

12 *Pure*. *Pria* legge la nidob. *Pure* i codd. vat., gaet., antald., chig. e i quattro del seminario di Padova, ed è la lezione più lodata. *Di che sì ti riguarde*, cioè: che non ti attenti di manifestare.

13 *Cassino*. Castello in Terra di Lavoro.

14 *Fu frequentato* ecc. Intendi: fu frequentato dagli idolatri (gente mal disposta contro la verità), i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.

15 *Ed io son quel* che vi portai il nome di Gesù Cristo. Questi è s. Benedetto abate.

16 *La verità* ecc., la verità evangelica.

17 *Dall' empio culto*, de' falsi dei. *Culto* leggono i codd. antald. e gaet., e *colto* il Lomb. ed altri; ma *culto* è qui parola più propria.

18 *i fiori* ecc., cioè i pensieri e le opere sante.

19 *Macario (s.)* antico eremita. *Romoaldo (s.)* fondatore dell'ordine camaldolese: fu nativo di Ravenna e visse nel secolo X.

20 *prender*, ricevere.

21 *S' adempierà* ecc. Secondo la finzione del P., le anime de' beati hanno la loro sede nell'empireo, siccome è detto nel c. IV del Par., ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

22 *in quella sola* ecc. Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.



Perchè non è in luogo <sup>1</sup> e non s'impola;  
 E nostra scala infino ad essa varca,  
 Onde così <sup>2</sup> dal viso ti s'invola.  
 Infìn lassù la vide il patriarca  
 Iacob isporger <sup>3</sup> la superna parte  
 Quando gli apparve d'angeli sì carca!  
 Ma per salirla mo nissun diparte  
 Da terra i piedi; e la regola mia <sup>4</sup>  
 Rimasa è giù per danno delle carte.  
 Le mura che soleano esser badia  
 Fatte sono spelonche, e le cocolle  
 Sacca son piene di farina rìa.  
 Ma grave usura <sup>5</sup> tanto non si tolle  
 Contra 'l piacer di Dio quanto quel frutto  
 Che fa il cuor de' monaci sì folle.  
 Chè quantunque <sup>6</sup> la Chiesa guarda, tutto  
 È della gente che per Dio dimanda,  
 Non di parente nè d'altro più brutto.  
 La carne de' mortali è tanto blanda <sup>7</sup>  
 Che giù non basta <sup>8</sup> buon cominciamento  
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.  
 Pier cominciò sanz'oro e senza argento,  
 Ed io con orazione e con digiuno,  
 E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,  
 Poscia riguardi là <sup>9</sup> dov'è trascorso,  
 Tu vederai del bianco fatto bruno.  
 Veramente Giordan <sup>10</sup> vólto retrorso  
 Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,  
 Mirabile a veder che qui il soccorso.  
 Così mi disse ed indi si ricolse <sup>11</sup>  
 Al suo collegio; e 'l collegio si strinse <sup>12</sup>,  
 Poi come turbo <sup>13</sup> in su tutto s'accolse.  
 La dolce donna dietro a lor mi pinse  
 Con un sol cenno su per quella scala,  
 Sì sua virtù la mia natura <sup>14</sup> vinse:  
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,  
 Naturalmente fu sì ratto moto  
 Ch'agguagliar si potesse alla mia ala <sup>15</sup>.  
 S'io torni mai <sup>16</sup>, lettore, a quel divoto  
 Trionfo per lo quale io piango spesso  
 Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,  
 Tu non avresti in tanto tratto e messo  
 Nel foco il dito, in quanto io vidi 'l segno  
 Che segue 'l tauro e fù dentro da esso (\*).  
 O gloriose stelle, o lume pregno  
 Di gran virtù, dal quale io riconosco <sup>17</sup>  
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

<sup>1</sup> *Perchè non è in luogo*, non si move, non muta luogo; poichè non è in luogo, e non s'impola, cioè non ha poli intorno i quali si giri.

<sup>2</sup> *Onde così ecc.*, onde così la sua cima ti sfugge dalla vista.

<sup>3</sup> *isporger*, stendere, innalzare la sua cima.

<sup>4</sup> *e la regola mia ecc.*, la mia regola (di s. Benedetto), che insegna a vivere religiosamente, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive; perciocchè non è più chi l'osservi. *È rimasa per danno ecc.* il cod. gaet. *Rimasa è per danno ecc.* i codd. vat. e ang.

<sup>5</sup> *Ma grave usura* non si alza tanto contro al piacer di Dio, quanto quel reo frutto che è prodotto nel cuore de' monaci, cioè quelle rendite che i monaci pervertiti si appropriano per appagare il loro fasto e la loro ambizione.

<sup>6</sup> *Chè quantunque ecc.*, chè quanto la comunione de' cristiani serba di avanzo, mantenute le suppellettili sacre e provveduti del necessario i chierici, non dee servire nè pel parente nè ad altro più brutto, cioè ad altro disonesto fine.

<sup>7</sup> *blanda*, pieghevole.

<sup>8</sup> *Che giù non basta ecc.*, che giù nel mondo le opere buone non durano tanto tempo, quanto ne trapassa dal punto che nasce la quercia a quello che essa comincia a fare la ghianda.

<sup>9</sup> *Poscia riguardi là ecc.* Intendi: poscia riguardi al fasto e alle ricchezze, all'arroganza a che sono per-

venuti i pastori, e tu vedrai le virtù cristiane trasmutate ne' contrarj vizj.

<sup>10</sup> *Veramente Giordan ecc.* Intendi: veramente fu più mirabile cosa il vedere il Giordano vólto retrorso (all'indietro) e fuggire il mare, quando così volle Iddio (e ciò volle Iddio alle preghiere di Mosè quando s'aperse il mar rosso), che non sarebbe vedere qui il soccorso, il provvedimento a quel male che, per colpa de' traviati religiosi, viene alla chiesa di Dio. *Veramente Giordan vólto è retrorso: Più fu e il mar fuggir*, leggono tortamente molte ediz. diverse dalla nidob., colla quale si accordano i codd. cassin. e ang.

<sup>11</sup> *si ricolse ecc.*, si riuni alla sua compagnia.

<sup>12</sup> *si strinse*, si riuni in minore spazio.

<sup>13</sup> *come turbo ecc.*, cioè roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto. *In su ecc. Tutto in sè si accolse*, il vat. *In sè tutto s'accolse* il chig. *In su tutto si avvolse* lezione preferita dal Viviani come più espressiva.

<sup>14</sup> *la mia natura*, sottintendi: grave per la carne mortale.

<sup>15</sup> *alla mia ala*, al mio volare.

<sup>16</sup> *S'io torni mai ecc.* Intendi: così io venga, o lettore, a quel divoto regno trionfante, cioè al paradiso, come avvenne che io vedessi la costellazione de' gemelli e vi giugnessi in minor tempo di quello in che tu avresti messo e levato il dito dal fuoco.

(\*) Ottavo cielo, delle stelle fisse.

<sup>17</sup> *dal quale io riconosco ecc.* Questo dice il P., poichè nacque nella stagione che il sole è in gemini.

Con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
 Quegli <sup>1</sup> ch'è padre d'ogni mortal vita,  
 Quand'io senti' da prima l'aër toscò:  
 E poi quando mi fu grazia largita <sup>2</sup>  
 D'entrar nell'alta ruota che vi gira,  
 La vostra regïon <sup>3</sup> mi fu sortita.  
 A voi divotamente ora sospira  
 L'anima mia, per acquistar virtute  
 Al passo forte <sup>4</sup> che a sè la tira.  
 Tu se' sì presso all'ultima salute <sup>5</sup>,  
 Cominciò Beatrice, che tu dèi  
 Aver le luci tue chiare ed acute.  
 E però prima che tu più t'inlei <sup>6</sup>,  
 Rimira in giuso e vedi quanto mondo  
 Sotto li piedi già esser ti fei:  
 Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo  
 S'appresenti alla turba trionfante  
 Che lieta vien per questo etera tondo <sup>7</sup>.  
 Col viso ritornai per tutte quante  
 Le sette spere, e vidi questo globo

Tal <sup>8</sup> ch'io sorrisi del suo vil sembiante:  
 E quel consiglio per migliore approbo <sup>9</sup>  
 Che là pon mente; e chi ad altro pensa  
 Chiamar si puote veramente improbo <sup>10</sup>.  
 Vidi la figlia di Latona <sup>11</sup> incensa  
 Senza quell'ombra <sup>12</sup> che mi fu cagione  
 Per che <sup>13</sup> già la credetti rara e densa.  
 L'aspetto del tuo nato <sup>14</sup>, Iperione,  
 Quivi sostenni, e vidi com' si move  
 Circa <sup>15</sup> e vicino a lui Maia e Dione.  
 Quindi m'apparve il temperar di Giove  
 Tra 'l padre e 'l figlio <sup>16</sup>, e quindi mi fu  
 Il variar che fanno di lor dove: (chiaro  
 E tutti e sette mi si dimostrarono  
 Quanto son grandi e quanto son veloci  
 E come sono in distante riparo <sup>17</sup>.  
 L'aiuola <sup>18</sup> che ci fa tanto feroci,  
 Volgendom' io con gli eterni gemelli,  
 Tutta m'apparve da' colli alle foci <sup>19</sup>;  
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli <sup>20</sup>.

1 *Quegli ecc.*, il sole.

2 *largita*, donata.

3 *La vostra region ecc.*, cioè: mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

4 *Al passo forte ecc.* Intendi: alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo e di favellare della Trinità e della unione della natura divina coll'umana. *Che a sè la tira.* Intendi: impresa che tira a sè l'anima mia, cioè: non lascia che l'anima, la mente mia, si ritiri dall'intraprendere la detta impresa.

5 *all'ultima salute*, cioè all'empireo, ultimo e più alto luogo di salvezione.

6 *t'inlei*, cioè: entri in lei.

7 *per questo etera tondo*, per questo (io intendo, dice il Lomb.) etereo rotondo tratto. Perifrasi, invece di: per questo cielo.

8 *e vidi questo globo Tal ecc.* E vidi questa terra abitata dagli uomini sì piccola che del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tolto da un frammento del libro *De republica* di Cicerone.

9 *approbo*, approvo.

10 *Che là pon mente; e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente improbo.* Questa lezione del cod. Florio è dal Viviani preferita alle altre: ed a me pare con ragione; perciocchè essa ci dà un significato che assai bene si lega colle cose dette disopra: avendo rivolti gli occhi alle sette sfere mi risi di questo vil globo; ed approvo per migliore il consiglio di chi al cielo pon mente; e chi pensa ad altro si può chiamare veramente non probò. *Improbo* è latinismo da *improbus*. La co-

mune, in luogo di *pon mente*, legge *ha per meno* e, in luogo di *improbo*, ha *probo*, e ci dà questo senso: Approvo per lo migliore quel consiglio che il nostro globo stima meno di quanto io lo stimai; e chi pensa al cielo si può chiamare veramente probò. Questi pensieri sono tra loro meno connessi che i sopra indicati ed hanno meno di chiarezza.

11 *la figlia di Latona*, la luna.

12 *Senza quell'ombra ecc.* V. c. II.

13 *Per che*, per la quale.

14 *L'aspetto del tuo nato ecc.* Intendi: quivi, o Iperione, pel vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.

15 *Circa*, cioè intorno. *Maia* fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo pianeta. *Dione* fu madre di Venere ed è presa per la stessa Venere.

16 *Tra 'l padre e 'l figlio*, cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità de' numi da cui tolsero il nome.

17 *Riparare* trovasi in signif. di alloggiare, e forse qui è adoperato *riparo* per alloggiamento. Perciò intenderai: si mostrano alloggiati in cielo distanti l'uno dall'altro.

18 *L'aiuola ecc.*, il globo terrestre.

19 *da' colli alle foci*, dalle montagne a' mari, ove i fiumi hanno le foci.

20 *agli occhi belli*, sottintendi di Beatrice.

## ARGOMENTO

Vede la sapienza e la possanza  
 Ch' apre le strade fra 'l cielo e la terra,  
 In un fulgor che tutti gli altri avanza;  
 E quella rosa mistica che guerra  
 Fe col suo parto al più empio nemico,  
 Sicchè l'uscio del ciel ne si disserra,  
 Poichè pagato fu il peccato antico.

Come l'augello intra l'amate fronde,  
 Posato <sup>1</sup> al nido de' suoi dolci nati,  
 La <sup>2</sup> notte che le cose ci nasconde,  
 Che, per veder gli aspetti desiati  
 E per trovar lo cibo onde li pasca,  
 In che gravi labori <sup>3</sup> gli son grati,  
 Previene 'l tempo <sup>4</sup> in su l'aperta frasca  
 E con ardente affetto il sole aspetta,  
 Fiso guardando pur che l'alba nasca <sup>5</sup>;  
 Così la donna mia si stava eretta  
 Ed attenta, rivolta invèr la plaga <sup>6</sup>  
 Sotto la quale il sol mostra men fretta.  
 Si che, veggendola io sospesa e vaga <sup>7</sup>,  
 Fecimi quale è quei che disiendo

<sup>1</sup> *Posato*, cioè avendo posato.

<sup>2</sup> *La*, nella.

<sup>3</sup> *In che gravi labori* ecc. Intendi: nel trovare il qual cibo le gravi fatiche gli sono gradevoli. Altre ediz. leggono *In che i gravi labor gli sono aggrati*. La stampa cremonese del 1491 legge *agiati*, ed il Landino chiosa: ogni grave lavoro e fatica gli è agio. Il Viv. col suo cod. legge *In che i gravi labor li sono grati*.

<sup>4</sup> *Previene 'l tempo* ecc. Intendi: volando su la frasca aperta, cioè sulla frasca che è fuori dal folto dell'arbore, previene il tempo ecc.

<sup>5</sup> *pur che l'alba nasca*, sol che l'alba spunti. *Pur se l'alba nasca* legge il cod. Pogg.

<sup>6</sup> *rivolta invèr la plaga* ecc. Rivolta verso quella parte media del cielo nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall'orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodi abbia men fretta.

<sup>7</sup> *sospesa e vaga*, cioè sospesa in aspettando ed in andar vagando cogli occhi; o, come altri vuole, desiderosa in vista.

<sup>8</sup> *Altro vorria* ecc., altro vorria di quel che egli ha.

<sup>9</sup> *tra uno ed altro quando*, cioè tra l'uno e l'altro

DANTE, Div. Comm.

Altro vorria <sup>8</sup> e sperando s'appaga.  
 Ma poco fu tra uno ed altro quando <sup>9</sup>  
 Del mio attender dico e del vedere  
 Lo ciel venir più e più rischiarando.  
 E Beatrice disse: Ecco le schiere (\*)  
 Del trionfo di Cristo e tutto il frutto  
 Ricolto <sup>10</sup> del girar di queste spere.  
 Parvemi <sup>11</sup> che 'l suo viso ardesse tutto;  
 E gli occhi avea di letizia sì pieni  
 Che passar mi convien senza costrutto <sup>12</sup>.  
 Quale ne' plenilunii sereni <sup>13</sup>  
 Trivia <sup>14</sup> ride tra le ninfe eterne  
 Che dipingono 'l ciel per tutti i seni <sup>15</sup>;  
 Vid'io sopra migliaia di lucerne  
 Un sol che tutte quante l'accendea,  
 Come fa 'l nostro <sup>16</sup> le viste superne;  
 E per la viva luce trasparea  
 La lucente sustanzia <sup>17</sup> tanto chiara  
 Nel viso <sup>18</sup> mio che non la sostenea.  
 O Beatrice <sup>19</sup>, dolce guida e cara!  
 Ella mi disse: Quel che ti sopranza <sup>20</sup>  
 È virtù da cui nulla si ripara.  
 Quivi è la sapienza <sup>21</sup> e la possanza  
 Ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,

tempo, dico quello del mio attendere qualche novità e quello di vedere di momento in momento vieppiù rischiararsi il cielo.

(\*) I santi e Maria Vergine.

<sup>10</sup> *tutto il frutto Ricolto* ecc. Intendi: tutto il frutto che tu hai raccolto per lo girare che hai fatto in queste spere celesti. Altri spiegano: il frutto delle buone inclinazioni in te, ovvero in tutti gli uomini da queste spere influito.

<sup>11</sup> *Parvemi*. *Parvemi* altre ediz.

<sup>12</sup> *senza costrutto*, cioè senza farne parola, essendo insufficiente a ciò ogni linguaggio.

<sup>13</sup> *Quale ne' plenilunii e ne' sereni* leggono i codd. vat. e chig.

<sup>14</sup> *Trivia* è uuo de' cognomi di Diana. Intendi la luna. *Tra le ninfe eterne*, tra le stelle.

<sup>15</sup> *seni*, siti, parti del cielo.

<sup>16</sup> *Come fa 'l nostro* ecc., come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

<sup>17</sup> *La lucente sustanzia*, l'umanità di G. C.

<sup>18</sup> *Nel viso* ecc. *Che il viso mio non la sostenea* leggono i codd. vat. e chig.

<sup>19</sup> *O Beatrice* ecc. Sottintendi: esclamai.

<sup>20</sup> *sopranza*, sopravanza. Altri leggono *sovranza*: il Lomb. *sobranza*.

<sup>21</sup> *la sapienza* ecc., cioè il sapiente e il possente (G. C.) che apri ecc.

Onde <sup>1</sup> fu già sì lunga desianza.  
 Come fuoco <sup>2</sup> di nube si disserra  
 Per dilatarsi, sì che non vi cape  
 E fuor di sua natura in giù s'atterra;  
 Così la mente mia, tra quelle dape <sup>3</sup>  
 Fatta più grande, di sè stessa uscìo <sup>4</sup>  
 E che si fesse <sup>5</sup> rimembrar non sape.  
 Apri gli occhi e riguarda qual son io:  
 Tu hai vedute cose che possente  
 Se' fatto a sostener lo riso mio.  
 Io era come quei che si risente <sup>6</sup>  
 Di visione obliata e che s'ingegna  
 Indarno di ridurlasi alla mente;  
 Quand' io udi' questa profferta, degna  
 Di tanto grado <sup>7</sup> che mai non si stingue  
 Del libro che 'l preterito rassegna.  
 Se mo sonasser <sup>8</sup> tutte quelle lingue  
 Che Polinnia <sup>9</sup> con le suore fero  
 Del latte lor dolcissimo più pingue <sup>10</sup>,  
 Per aiutarmi, al millesmo del vero  
 Non si verria cantando il santo riso  
 E quanto il santo aspetto facea mero <sup>11</sup>.

E così figurando <sup>12</sup> il paradiso  
 Convien saltar lo sagrato poema,  
 Com' uom che trova <sup>13</sup> suo cammin reciso.  
 Ma chi pensasse il ponderoso <sup>14</sup> tema  
 E l' omero mortal che se ne carca,  
 Nol biasmerebbe se sott' esso trema.  
 Non è pileggio <sup>15</sup> da picciola barca  
 Quel che fendendo va l'ardita prora,  
 Nè da nocchier ch' a sè medesimo parca <sup>16</sup>.  
 Perchè la faccia mia sì t'innamora  
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino <sup>17</sup>  
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?  
 Quivi è la rosa <sup>18</sup> in che 'l Verbo divino  
 Carne si fece, e quivi son li gigli <sup>19</sup>  
 Al cui odor si prese <sup>20</sup> 'l buon cammino.  
 Così Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli  
 Tutto era pronto, ancora mi rendei <sup>21</sup>  
 Alla battaglia de' debili cigli.  
 Come a raggio <sup>22</sup> di sol che puro mei  
 Per fratta nube già prato di fiori  
 Vider coperti d'ombra gli occhi miei;  
 Vid' io così più turbe di splendori

<sup>1</sup> *Onde* ecc., del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.

<sup>2</sup> *Come fuoco* ecc. Intendi: come il fuoco elettrico ch'è nella nube, pel suo dilatarsi tanto che in essa non può capire, si disserra e si atterra fuori della natura sua, che è di salire. Credevano gli antichi che il fuoco non gravitasse, come tutti gli altri corpi, ma che tendesse all'alto e, come essi dicevano, verso la sfera del fuoco.

<sup>3</sup> *dape*, dapi, vivande, le delizie del paradiso.

<sup>4</sup> *di sè stessa uscìo*, uscì dal natural suo modo di operare.

<sup>5</sup> *fesse*, facesse: non sape, non sa.

<sup>6</sup> *che si risente*, che ha qualche sentore, qualche residuo segno dell' obliata visione.

<sup>7</sup> *degn* *Di tanto grado* ecc., degna di tanta gratitudine che mai non si stingue, cioè che mai non si estinguerà: *del libro* ecc., cioè della memoria, che fa conserva delle cose passate.

<sup>8</sup> *sonasser* ecc., cantassero in versi tutti que' poeti ecc.

<sup>9</sup> *Polinnia*. Una delle muse.

<sup>10</sup> *pingue* per *pingui*, in grazia della rima; *più pingue*, più faconde.

<sup>11</sup> *mero*, chiaro, risplendente.

<sup>12</sup> *E così figurando* ecc., e similmente questo mio poema, descrivendo il paradiso, conviene che salti, cioè, tacendo di quel santo riso, trapassi a dire di altre cose, a guisa d'uomo che ecc.

<sup>13</sup> *Com' uom che trova*. *Come chi trova* legg. i codd. gaet., vat., chig., ang., antald. e la Cr.

<sup>14</sup> *il ponderoso*. *Il poderoso* legge il cod. ang.;

ma *ponderoso* meglio si confà col senso del verso che segue.

<sup>15</sup> *pileggio*, passaggio, cammino per mare. *Pileggio* è voce dal Lomb. preferita a *poleggio*, che trovasi in altre ediz. *Pareggio* legge il Viviani e mostra che vale *luogo pericoloso di mare*. V. l' app.

<sup>16</sup> *parca*, perdoni, che risparmi a sè la fatica. *Parcere* è verbo lat., ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

<sup>17</sup> *al bel giardino*, al bel coro de' beati.

<sup>18</sup> *la rosa*. Intendi Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

<sup>19</sup> *quivi son li gigli* ecc. Intendi: e quivi sono i beati, dietro l'odore della cui santità molti s'incamminarono per lo dritto sentiero dell'eterna salute. Per *gigli* il postillat. gaet. e l'anonimo intendono gli apostoli solamente.

<sup>20</sup> *si prese*. *S' apprese* leggono molti coll' editor padov.; ma sembra da preferirsi, come più naturale, la lezione *si prese*, seguita dal Biagioli e dal Viviani. Altri leggono *s' aperse*.

<sup>21</sup> *mi rendei* ecc., cioè mi rimisi ad affaticare la vista debile nella forte luce che emanava dagli splendori che mi soprastavano.

<sup>22</sup> *Come a raggio* ecc. Intendi: come gli occhi miei ombrati da alcuna nube posta incontro al sole videro talvolta un prato di fiori illuminato da alcun raggio, che puro mei, che trapassi schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube *fratta*, cioè rotta; così vid' io allora più turbe di splendori illuminati dall'alto senza vedere il principio donde moveva la luce che da sè riflettevano.



Fulgurati di su di raggi ardenti,  
 Senza veder principio di fulgori.  
 O benigna virtù<sup>1</sup> che sì gl' imprenti,  
 Su t' esaltasti per largirmi loco  
 Agli occhi li che non eran possenti<sup>2</sup>.  
 Il nome del bel fior<sup>3</sup> ch' io sempre invoco  
 E mane e sera tutto mi ristinse  
 L' animo ad avvisar lo maggior foco<sup>4</sup>.  
 E come ambo le luci<sup>5</sup> mi dipinse  
 Il quale e 'l quanto della viva stella,  
 Che lassù vince come quaggiù vinse,  
 Per entro il cielo scese<sup>6</sup> una facella  
 Formata in cerchio<sup>7</sup> a guisa di corona  
 E cinsela e girossi intorno ad ella.  
 Qualunque melodia più dolce suona  
 Quaggiù ed a sè più l' anima tira<sup>8</sup>  
 Parrebbe nube che squarciata tuona,  
 Comparata al sonar di quella lira<sup>9</sup>  
 Onde si coronava il bel zaffiro  
 Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.  
 Io sono amore<sup>10</sup> angelico che giro  
 L' alta letizia che spira del ventre  
 Che fu albergo del nostro disiro;

E girerommi, donna del ciel, mentre  
 Che seguirai tuo figlio e farai dia<sup>11</sup>  
 Più la spera suprema, perchè gli entre.  
 Così la circolata melodia<sup>12</sup>  
 Si sigillava<sup>13</sup>, e tutti gli altri lumi  
 Facean sonar lo nome di Maria.  
 Lo real manto di tutti i volumi<sup>14</sup>  
 Del mondo, che più ferve<sup>15</sup> e più s' avviva  
 Nell' alito<sup>16</sup> di Dio e ne' costumi,  
 Avea sovra di noi<sup>17</sup> l' interna riva  
 Tanto distante che la sua parvenza  
 Là dov' io era ancor non m' appariva.  
 Però non ebber gli occhi miei potenza  
 Di seguitar la coronata fiamma  
 Che si levò appresso a sua semenza.  
 E come fantolin che 'nvêr la mamma  
 Tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
 Per l' animo<sup>18</sup> che 'nfin di fuor s' infiamma,  
 Ciascun di quei candori in su si stese  
 Con la sua cima sì che l' alto affetto  
 Ch' egli aveano<sup>19</sup> a Maria mi fu palese.  
 Indi rimaser li nel mio cospetto,  
 Regina cœli, cantando sì dolce

1 *O benigna virtù*, sottintendi, di G. C.: *che sì gl' imprenti*, che si li impronti, li segni del tuo lume. *O divina virtù* ecc., il cod. angel.

2 *che non eran possenti. Che non t' eran possenti*: legge il cod. ang., ed il Vellutello sponne: che non t' erano possenti a contemplare.

3 *del bel fior*, della rosa sopra nominata, di Maria Vergine.

4 *ad avvisar lo maggior foco*, cioè: a mirare lo splendore di Maria, che era il maggiore degli altri ivi rimasti, posciachè quello di G. C. si fu allontanato.

5 *E come ambo le luci* ecc. Intendi: e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti *il quale*, cioè la qualità, lo splendore, e *il quanto*, cioè la quantità, l' estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù ecc.

6 *Per entro il ciel discese* legge l' ang.

7 *Formata in cerchio*. Intendi: che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Per questa facella gli espositori intendono l' arcangelo Gabriele.

8 *Quaggiù e più a sè l' anima tira* leggono i codd. vat., ang. e gaet.

9 *al sonar di quella lira* ecc. Intendi al cantare di quello spirito beato in forma di facella onde si coronava di bel *zaffiro*, la bella gioia di cui *s' inzaffira*, cioè per cui risplende come zaffiro l' empireo cielo.

10 *Io sono amore* ecc. Intendi come se dicesse: io sono angelo pieno d' amore e con questo aggirarmi in-

torno a te, o donna del cielo, do segno di quell' alta allegrezza che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del redentore da noi desiderato. *Spiro* leggono, in vece di *giro*, i codd. vat. ed il chig.

11 *e farai dia* ecc., e farai più risplendente il cielo empireo col tuo entrare, coll' abitare in esso. *Entre* per *entri*, e *gli* per *vi*.

12 *la circolata melodia*, quella melodia che usciva dalla facella che si moveva in giro.

13 *Si sigillava*, si terminava.

14 *Lo real manto di tutti i volumi* ecc. Intendi: l' empireo cielo, *reale*, cioè il più nobile, che a guisa di manto cinge tutti gli altri sottoposti *volumi del mondo*, cioè i cieli sferici onde è formato l' universo mondo.

15 *che più ferve* ecc. Intendi: che, essendo vicino a Dio, più si accende d' amore e più si avviva, cioè riceve più forza ed attività.

16 *Nell' alito* ecc. *Nell' abito di Dio e ne' costumi* legge il cod. Villani; ed il postillatore nota: nella volontà di Dio.

17 *Avea sovra di noi* ecc. Intendi: il detto cielo empireo aveva la concava e diafana superficie sua tauto distante che là dove io era la sua veduta spariva dagli occhi miei, i quali non ebbero quindi possanza di seguitare la luce di Maria, che si alzò appresso il suo divin figliuolo.

18 *Per l' animo* ecc., per l' amore, che fuori dell' animo si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.

19 *Ch' avieno* legge il Lomb.

Che mai da me non si partì 'l diletto.  
 Oh quanta è l'ubertà <sup>1</sup> che si soffolce  
 In quell'arce ricchissime che foro  
 A seminar quaggiù buone bobolce <sup>2</sup>!  
 Quivi si gode <sup>3</sup> e vive del tesoro  
 Che s'acquistò piangendo nell'esilio  
 Di Babilonia <sup>4</sup> ov'egli lasciò l'oro.  
 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio  
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria  
 E con l'antico <sup>5</sup> e col novo concilio  
 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

## CANTO XXIV.

## ARGOMENTO

*Lo buon pastor cui del cristiano gregge  
 Cristo il governo già da prima diede  
 E l' alte chiavi e la divina legge,  
 Fattosi innanzi, allo poeta chiede,  
 Per farne con esame spertienza,  
 Quai sieno i fondamenti di sua fede:  
 Ei gli risponde, e vera è sua credenza.*

O sodalizio <sup>6</sup> eletto alla gran cena  
 Del benedetto agnello <sup>7</sup>, il qual vi ciba

Si che la vostra voglia è sempre piena,  
 Se per grazia <sup>8</sup> di Dio questi preliba  
 Di quel che cade della vostra mensa,  
 Anzi che morte tempo gli prescriba,  
 Ponete mente alla sua voglia immensa  
 E roratelo alquanto <sup>9</sup>: voi bevete  
 Sempre del fonte onde vien quel ch'ei  
 Così Beatrice; e quelle anime liete (pensa.  
 Si fero spere <sup>10</sup> sopra fissi poli,  
 Raggiando forte a guisa di comete.  
 E come cerchi <sup>11</sup> in tempra d' orioli  
 Si giran sì che 'l primo a chi pon mente  
 Quietò pare, e l'ultimo che volì;  
 Così quelle carole, differente-  
 mente danzando, della sua ricchezza <sup>12</sup>  
 Mi si facean stimar veloci e lente.  
 Di quella <sup>13</sup> ch'io notai di più bellezza  
 Vid'io uscire un fuoco sì felice <sup>14</sup>  
 Che nullo vi lasciò <sup>15</sup> di più chiarezza;  
 E tre fiate intorno di Beatrice  
 Si volse con un canto tanto divo <sup>16</sup>  
 Che la mia fantasia nol mi ridice.

<sup>1</sup> *Oh quanta è l'ubertà ecc.* Intendi: oh quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene, da quelle *arce ricchissime*, da que' ricettacoli, cioè da quegli splendori che in sè ricevono la beatitudine, i quali *foro*, furono, *buone bobolce*, buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane!

<sup>2</sup> La voce *bobolce* è plurale di *bobolca*, e viene dal lat. *bubulcus*. Altri interpretano *bobolce* per terra nella quale si semina, e notano: buone terre ad essere seminate, terre fertili; cioè anime elette a rendere buon frutto di opere.

<sup>3</sup> *si gode ecc.* Questo verbo si riferisce al nominativo *colui* dell'ultimo verso, a s. Pietro. *E vive del tesoro ecc.* Intendi: e vive del tesoro della beatitudine celeste, che si acquistò piangendo nell'esilio di Babilonia, cioè in questa vita, che è quasi esilio e luogo di miseria, come fu Babilonia al popolo ebreo, e lasciando, come fece il detto popolo, le ricchezze mondane, che molti agognano contro il precetto divino.

<sup>4</sup> *Babilon* leggono altri. *Ove si lasciò l'oro*, i codd. laurenz. Altri legge *ove si lasciò l'oro*, e pensa che la sentenza sia generale e che suoni così: quivi, qui in paradiso, si gode quel tesoro che fu acquistato coi patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu lasciato l'oro, la ricchezza. *Nell'esilio di Babilonia*, cioè nella sua dimora in Roma, ove egli non cercò ricchezze. Betti.

<sup>5</sup> *con l'antico ecc.*, colla compagnia de' beati del vecchio Testamento e con quei del nuovo.

<sup>6</sup> *sodalizio* vale consorzio di conviventi. Intendi: o beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran

cena ecc., cioè partecipe della beatitudine del paradiso, la quale Dio dispensa sì che non avete mai da desiderare cosa alcuna.

<sup>7</sup> *agnello* di Dio è chiamato G. C. nelle sacre carte.

<sup>8</sup> *Se per grazia ecc.* *Se* ha qui la forza di particella che accenna la ragione di quel che si dice. Intendi: poichè per divina grazia questi (Dante) preliba, anticipatamente gusta, assaggia di quello che dall' esuberante vostra gloria in lui si trasfonde innanzi che la morte ponga fine al suo tempo. Così, dice il Betti, disse Dante nel Convito: *desidero terminare il tempo che mi è dato. Qui tempo sta per vita.*

<sup>9</sup> *roratelo alquanto ecc.* Spargete sopra di lui alcun poco di rugiada; cioè: confortatelo coll'illuminare l'intelletto suo. *Voi bevete Sempre del fonte*, cioè voi tratte cognizione da quel fonte della grazia di Dio onde quello *ch'ei pensa*, cioè che egli ha tanto desiderio di conoscere, proviene. *Roratela* legge il cod. gaet.

<sup>10</sup> *Si fero spere ecc.*, si composero a guisa di circoli per aggirarsi intorno.

<sup>11</sup> *E come cerchi ecc.* Intendi: e come cerchi di orioli girano alcuni lentamente, altri rapidissimamente; così quei luminosi circoli, aggirandosi, a somiglianza di ballo, o veloci o lenti, mi facevano *stimare*, giudicare, *della sua ricchezza*, del grado della gloria loro.

<sup>12</sup> *della sua ricchezza.* Altri leggono *dalla sua ricchezza* e rendono la sentenza oscurissima.

<sup>13</sup> *Di quella ecc.*, di quella carola o luminoso cerchio.

<sup>14</sup> *sì felice*, sì gaio, sì risplendente.

<sup>15</sup> *vi lasciò*, lasciò ivi, cioè in quella carola.

<sup>16</sup> *divo*, divino.

Però salta la penna e non lo scrivo;  
 Chè l'immaginar<sup>1</sup> nostro a cotai pieghe,  
 Non che 'l parlare, è troppo color vivo<sup>2</sup>.  
 O santa suora<sup>3</sup> mia che si ne preghe  
 Divota, per lo tuo ardente affetto  
 Da quella bella spera mi disleghe.  
 Poscia, fermato il fuoco benedetto,  
 Alla mia donna dirizzò lo spiro<sup>4</sup>,  
 Che favellò così com'io ho detto.  
 Ed ella: O luce eterna del gran viro<sup>5</sup>  
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi  
 Che portò giù<sup>6</sup> di questo gaudio miro,  
 Tenta<sup>7</sup> costui pe' punti lievi e gravi,  
 Come ti piace, intorno della fede,  
 Per la qual tu su per lo mare andavi<sup>8</sup>.  
 S'egli ama bene, e bene spera e crede,  
 Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi<sup>9</sup>  
 Dove ogni cosa dipinta si vede.  
 Ma perchè questo regno ha fatto civi<sup>10</sup>  
 Per la verace fede, a gloriarla<sup>11</sup>

Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.  
 Sì come il baccellier<sup>12</sup> s'arma e non parla  
 Fin che 'l maestro la quistion propone  
 Per approvarla<sup>13</sup>, non per terminarla;  
 Così m'armava io d'ogni ragione  
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto  
 A tal querente<sup>14</sup> e a tal professione.  
 Di', buon cristiano, fatti manifesto:  
 Fede che è? Ond'io levai la fronte  
 In quella luce onde spirava questo<sup>15</sup>.  
 Poi mi volsi a Beatrice; e quella<sup>16</sup> pronte  
 Sembianze femmi perchè io spandessi<sup>17</sup>  
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.  
 La grazia<sup>18</sup> che mi dà ch'io mi confessi,  
 Comincia' io, dall'alto primipilo<sup>19</sup>  
 Faccia li miei concetti esser espressi<sup>20</sup>.  
 E seguitai: Come 'l verace stilo  
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate<sup>21</sup>  
 Che mise<sup>22</sup> Roma teco nel buon filo,  
 Fede è sustanzia<sup>23</sup> di cose sperate

1 *Chè l'immaginar* ecc. Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipingere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte. Ciò posto, intendi: l'immaginar nostro, non che ecc., rispetto quel divo canto, è color troppo vivo, cioè: è come il colore troppo vivo rispetto le pieghe de' panni; non è acconcio ad esprimere quel divo canto, come il colore troppo vivo non è acconcio a rappresentare le pieghe de' panni.

2 *Poco vivo*, in luogo di *troppo vivo*, ritrova il Cesari in un suo codice. Ricevendo questa lezione non fa bisogno di affaticare l'ingegno per interpretare questo passo: il nostro immaginare, non che il parlare, è color poco vivo, è mezzo poco efficace ad esprimere quel divino canto. Anche il Viviani legge *poco*.

3 *O santa suora* ecc. Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che si devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante, *mi disleghe*, mi stacchi da quella bella sfera.

4 Chiama *spiro* la voce, poichè ella si forma in noi con lo spirare, col mandar fuori il fiato.

5 *del gran viro* ecc., del grand'uomo ecc., di s. Pietro. *Viro* dal lat. *vir*.

6 *Che portò giù* ecc. Intendi: che G. C. portò in terra quando dal paradiso discese in carne umana. *Miro*, meraviglioso.

7 *Tenta*, esamina. *Lievi e gravi*, facili e difficili.

8 *per lo mare andavi*, cioè: miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade.

9 *'l viso hai quivi* ecc. Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

10 *ha fatto civi* ecc., ha acquistati cittadini per mezzo della fede verace.

11 *o gloriarla* ecc. È buono, sta bene che a glorificarla (a maggior gloria di lei) avvenga, arrivi a lui (a Dante) il parlare di lei.

12 *baccellier*, colui che nell'accademia ha il primo grado. *Baccelliere* viene dalla voce *bacca* o dalla voce *bacillus*, che significano il frutto del lauro. Di lauro s'incoronavano coloro cui si conferiva onore accademico.

13 *Per approvarla*, cioè per mostrarla degna di essere approvata. Altri spiega: per mostrarla degna di essere trattata. E forse meglio il Cesari: per provarla con ragioni, sostenerne alcune proposizioni, e non per terminarla, lasciando al maestro il definirla. *Approvare* in questo significato è usato da fr. Guittone, lett. 16, 96, e da Palladio 1, 3.

14 *A tal querente*, cioè a tale interrogante qual era s. Pietro: e *a tal professione*, quale era quella della fede cristiana.

15 *spirava questo*, usciva questo parlare.

16 *e quella*. *Ed essa* legge il Lomb. La lezione più ricevuta è *e quella*. Il cod. chig. ha *ed ella*.

17 *perchè io spandessi* ecc. Intendi: acciocchè io manifestassi gl'interni miei sentimenti.

18 *La grazia*, cioè la divina grazia.

19 *alto primipilo*, cioè primo duce della chiesa di Gesù Cristo.

20 *espressi*, chiari.

21 *del tuo caro frate*. Intendi: di s. Paolo, fratello in G. C. e compagno nell'apostolato.

22 *Che mise* ecc. Intendi: che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

23 *Fede è sustanzia* ecc. Intendi: la fede è virtù, quasi sostanza nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.

Ed argomento <sup>1</sup> delle non parventi:  
 E questa pare a me sua quiditate <sup>2</sup>.  
 Allora, udii: Dirittamente senti,  
 Se bene intendi, perchè la ripose <sup>3</sup>  
 Tra le sustanze e poi tra gli argomenti.  
 Ed io appresso: Le profonde cose  
 Che mi largiscon qui <sup>4</sup> la lor parvenza  
 Agli occhi di laggiù son sì nascose  
 Che l'esser loro v'è in sola credenza,  
 Sovra la qual si fonda l'alta spene;  
 E però di sustanza prende intenza <sup>5</sup>.  
 E da questa credenza ci conviene  
 Sillogizzar <sup>6</sup> senza avere altra vista;  
 Però che <sup>7</sup> intenza d'argomento tiene.  
 Allora udii: Se quantunque <sup>8</sup> s'acquista  
 Giù per dottrina fosse così 'nteso,  
 Non v'avria luogo ingegno di sofista.  
 Così spirò <sup>9</sup> da quell'amore acceso;  
 Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa <sup>10</sup>  
 D'esta moneta già la lega e 'l peso;

Ma dimmi <sup>11</sup> se tu l'hai nella tua borsa.  
 Ed io: Sì, l'ho <sup>12</sup> sì lucida e sì tonda  
 Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.  
 Appresso uscì <sup>13</sup> della luce profonda  
 Che li splendeva: Questa cara gioia  
 Sovra la quale ogni virtù si fonda,  
 Onde ti venne? Ed io: La larga ploia <sup>14</sup>  
 Dello Spirito Santo ch'è diffusa  
 In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,  
 È sillogismo <sup>15</sup> che la mi ha conchiusa  
 Acutamente sì che 'nverso d'ella  
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.  
 Io udi' poi: L'antica e la novella <sup>16</sup>  
 Proposizione che sì ti conchiude  
 Perchè l'hai tu per divina favella?  
 Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude  
 Son l'opere seguite <sup>17</sup> a che natura  
 Non scaldò ferro mai nè battè ancude.  
 Risposto fummi: Di', chi ti assicura <sup>18</sup>  
 Che quell'opere fosser? Quel medesimo <sup>19</sup>

<sup>1</sup> *Ed argomento ecc.* Intendi: ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto è costretto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere.

<sup>2</sup> *quiditate. V. pag. 273, n. 7.*

<sup>3</sup> *perchè la ripose.* Sottintendi s. Paolo, il qual disse che la fede è sostanza, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose sperate, le quali non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è argomento, è dimostrazione, è lume pel quale l'intelletto è convinto e condotto a credere fermamente quelle cose che non vede e che non intende colle sue forze naturali.

<sup>4</sup> *Che mi largiscon qui ecc.* Intendi: che qui mi si mostrano manifeste.

<sup>5</sup> *prende intenza,* prende concetto, nome.

<sup>6</sup> *Sillogizzar,* per argomentare. *Senza avere altra vista,* senza avere altro riguardo.

<sup>7</sup> *Però che.* Così legge il Viviani col suo cod., e assai meglio degli altri che leggono *E però.* Intendi: perciocchè essa credenza tiene *intenza* (sincope di *intendenza*), equivalenza di argomento.

<sup>8</sup> *Se quantunque ecc.,* cioè: se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso dirittamente, come tu hai inteso le parole di s. Paolo, l'acutezza dei sofisti sarebbe indarno.

<sup>9</sup> *Così spirò ecc.,* cioè: mandò fuori tali parole.

<sup>10</sup> *Assai bene è trascorsa ecc.* Intendi: la definizione della fede suddetta è stata esaminata e ponderata con quella diligenza che si fa circa la misura, il peso della moneta.

<sup>11</sup> *Ma dimmi ecc.* Prosegue l'allegoria della moneta; e perciò intendi: ma dimmi se tu l'hai riposta nel-

l'anima. Ed io risposi: sì, l'ho sì chiara che nessuna cosa me la fa oscura e dubbiosa.

<sup>12</sup> *Sì, l'ho. Sì ho* l'altre ediz., ma la lezione del Lomb. *sì l'ho,* tolta dal cod. Corsini, è (che che ne dica il Biagioli) chiara ed elegante.

<sup>13</sup> *uscì,* sottintendi, il parlar seguente: *questa cara gioia ecc.,* questa virtù della fede, che è cara gemma sopra la quale si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne? *Della per dalla.*

<sup>14</sup> *La larga ploia ecc.,* l'abbondante pioggia, cioè grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le pergamene del vecchio Testamento e del nuovo.

<sup>15</sup> *È sillogismo ecc.* È argomento che mi ha dimostrata la verità della fede, talmentchè ogni altra dimostrazione mi pare *ottusa,* senza acume, di poca forza *'nverso d'ella,* in confronto della detta fede infusami.

<sup>16</sup> *L'antica e la novella ecc.,* il vecchio ed il nuovo Testamento.

<sup>17</sup> *L'opere seguite ecc.* Intendi: le opere superiori alle forze della natura, per fare le quali essa natura *non scaldò ferro mai ecc.,* cioè non le produsse mai. Prende la metafora del fabbro, che, per formare gli ordigni proprj dell'arte sua, scalda il ferro e batte l'incude.

<sup>18</sup> *chi ti assicura ecc.,* chi ti assicura che quelle opere fossero que' veri miracoli che tu di'?

<sup>19</sup> *Quel medesimo ecc.,* cioè il nuovo e il vecchio Testamento, che hanno bisogno di prova, te lo giurano, te lo assicurano e non altro. Questo senso chiaro si ricava dal porre l'interrogazione dopo la parola *fusser,* al modo seguito dall'espositor padov. ed approvato dal Portirelli e dal Parenti. Tutte le stampe pongono erroneamente il punto interrogativo dopo la parola *provarsi.*



Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.  
 Se 'l mondo si rivolse <sup>1</sup> al cristianesimo,  
 Diss'io, senza miracoli, quest'uno  
 È tal che gli altri non sono 'l centesimo:  
 Che tu entrasti povero e digiuno  
 In campo a seminar la buona pianta  
 Che fu già vite ed or è fatta pruno.  
 Finito questo, l'alta corte santa  
 Risonò per le spere: un *Dio lodiamo*  
 Nella melode <sup>2</sup> che lassù si canta.  
 E quel baron <sup>3</sup> che si di ramo in ramo,  
 Esaminando, già tratto m'avea  
 Che all'ultime fronde <sup>4</sup> appressavamo,  
 Ricominciò: La grazia, che donnea <sup>5</sup>  
 Con la tua mente, la bocca t'aperse  
 Insino a qui, com'aprir si dovea;  
 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse <sup>6</sup>:  
 Ma or conviene esprimer quel che credi  
 Ed onde alla credenza <sup>7</sup> tua s'offerse.  
 O santo padre, o spirito che vedi  
 Ciò che credesti, sì che tu vincesti <sup>8</sup>  
 Vèr lo sepulcro più giovani piedi,  
 Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti  
 La forma qui <sup>9</sup> del pronto creder mio  
 Ed anche la cagion di lui <sup>10</sup> chiedesti.

Ed io rispondo: Credo in uno Iddio  
 Solo ed eterno che tutto 'l ciel move,  
 Non moto, con amore e con disio.  
 Ed a tal creder non ho io pur prove  
 Fisice e metafisice; ma dalmi <sup>11</sup>  
 Anche la verità che quinci piove  
 Per Moisè, per profeti e per salmi,  
 Per l'Evangelio e per voi che scriveste  
 Poichè l'ardente Spirto vi fece almi <sup>12</sup>.  
 E credo in tre persone eterne; e queste  
 Credo una essenza sì una e sì trina  
 Che soffera congiunto *sunt et este* <sup>13</sup>.  
 Della profonda condizion <sup>14</sup> divina  
 Ch'io tocco mo <sup>15</sup> la mente mi sigilla  
 Più volte l'evangelica dottrina.  
 Quest'è il principio <sup>16</sup>, quest'è la favilla  
 Che si dilata in fiamma poi vivace  
 E, come stella in cielo, in me scintilla.  
 Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,  
 Da indi abbraccia il servo, gratulando <sup>17</sup>  
 Per la novella, tosto ch'el si tace;  
 Così benedicendomi, cantando,  
 Tre volte cinse me <sup>18</sup>, sì com'io tacqui,  
 L'apostolico lume, al cui comando  
 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

<sup>1</sup> *Se 'l mondo si rivolse* ecc. Intendi: poniamo che il mondo siasi rivolto al cristianesimo senza miracoli; quello che ora dico è tale che è cento volte maggiore di ogni altro che si possa immaginare. Cotal miracolo è l'esser tu entrato povero e famelico (cioè privo di tutte le qualità che danno autorità e potenza agli uomini) a seminar la buona pianta, a predicar la fede, che buoni frutti produsse (opere di carità) e che ora è fatta pruno, cioè produce spine (opere di superbia, di vanità, d'avarizia).

<sup>2</sup> *Nella melode* ecc., colla melodia che si canta in cielo, coll'inno che comincia *Te Deum laudamus*.

<sup>3</sup> *E quel baron*, s. Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che davansi alle persone onorate dal mondo. *Di ramo in ramo*, cioè da una parte ad altra della proposta quistione.

<sup>4</sup> *all'ultime fronde*, alle cose ultime di essa quistione.

<sup>5</sup> *che donnea*, che amoreggia colla tua mente e in lei si compiace.

<sup>6</sup> *ciò che fuori emerse*, quello che uscì dalla tua bocca, quello che dicesti.

<sup>7</sup> *Ed onde alla credenza*, e da chi ti fu proposto a credere.

<sup>8</sup> *che tu vincesti* ecc. Intendi: che correndo al sepulcro di G. C. vincesti il giovane tuo condiscipolo s. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

<sup>9</sup> *La forma qui* ecc., l'ordine delle cose che prontamente credo.

<sup>10</sup> *la cagion di lui*, il motivo di esso mio credere.

<sup>11</sup> *ma dalmi* ecc. Intendi: ma un tal credere il mi dà, ovvero: ma cotali prove me le dà anche la verità che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè ecc., e per voi, o apostoli, che scriveste

<sup>12</sup> *vi fece almi*, vi fece chiari, illuminati.

<sup>13</sup> *sunt et este*, cioè *sunt et est*. Intendi: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo essere: il *sono (sunt)* in quanto alle persone, l'è (*est*) in quanto alla unità di Dio.

<sup>14</sup> *condizion*. Congiunzion legge il cod. antald. e pare ottima lezione, come quella che esprime le tre persone divine congiunte in una.

<sup>15</sup> *Ch'io tocco mo*, cioè: della quale ora parlo. *Mi sigilla*, imprime nella mente mia.

<sup>16</sup> *Quest'è il principio* ecc. Intendi: questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo che scintilla in me come stella in cielo. Così il Lomb., diversamente dagli altri espositori.

<sup>17</sup> *gratulando*, rallegrandosi.

<sup>18</sup> *Tre volte cinse me*, tre volte mi girò intorno della fronte.

## CANTO XXV.

## ARGOMENTO

Quegli per cui Galizia ancor s'onora  
Ed or è lume nella pura stanza  
Fra quei che un solo oggetto sì inamora  
Chiede tre cose intorno alla speranza:  
Una Beatrice, due ne scioglie Dante.  
Giovanni evangelista indi s'avanza  
Fra l'altre due facelle eterne e sante.

Se mai continga<sup>1</sup> che 'l poema sacro  
Al quale<sup>2</sup> ha posto mano e cielo e terra,  
Sì che m'ha fatto per più anni<sup>3</sup> macro,  
Vinca la crudeltà che fuor mi serra  
Del bello ovile<sup>4</sup> ov'io dormi' agnello  
Nimico a' lupi che gli danno guerra,  
Con altra voce<sup>5</sup> omai, con altro vello  
Ritornèrò poeta ed in sul fonte  
Del mio battesimo prenderò 'l cappello<sup>6</sup>:  
Perocchè nella fede, che fa conte<sup>7</sup>  
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi  
Pietro per lei<sup>8</sup> sì mi girò la fronte.

1 *continga*, avvegna, dal lat. *contingere*. *Poema sacro*: così chiama la Divina Commedia, poichè tratta di cose della vita futura per dirigere gli uomini al bene.

2 *Al quale* ecc., al quale ha dato mano Iddio colla sua grazia e la scienza delle cose terrene, aiutando l'ingegno del poeta.

3 *per più anni*. *Per molt'anni* legge il cod. Florio ed il cod. gaet.

4 *Del bello ovile* ecc., della città di Firenze.

5 *Con altra voce* ecc., cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

6 *'l cappello*. Intendi la corona dell'alloro.

7 *conte*, conosciute.

8 *per lei*, cioè: per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte. (V. gli ultimi versi del c. preced.)

9 *Di quella schiera*. *Di quella spera* leggono altri e sostengono questa lezione citando il v. del c. preced.: *Si fero spere sopra fissi poli*; ma cotal citazione non ha luogo a questo proposito. Ivi si parla della forma che presero quelle anime; qui si vuole significare d'onde uscisse s. Pietro. E d'onde uscì egli? dalla schiera di quegli spiriti che si fecero spere; dunque legge *schiera*. *La primizia* ecc., il primo de' vicarj suoi che G. C. lasciò in terra.

10 *il barone* ecc. Intendi s. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui a Compostella in Galizia.

11 *l'uno all'altro pande*. Questa lezione, da preferirsi alle altre, è del cod. antald. Intendi: l'uno all'altro manifesta ecc. Altri leggono *l'uno e l'altro pande*.

Indi si mosse un lume verso noi

Di quella schiera<sup>9</sup> ond'uscì la primizia  
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.

E la mia donna piena di letizia  
Mi disse: Mira, mira; ecco il barone<sup>10</sup>  
Per cui laggiù si visita Galizia.

Sì come quando 'l colombo si pone (de<sup>11</sup>,  
Presso al compagno, l'uno all'altro pan-  
Girando e mormorando<sup>12</sup>, l'affezione;

Così vid'io l'un dall'altro grande  
Principe glorioso essere accolto,  
Laudando<sup>13</sup> il cibo che lassù si prande.

Ma poi che 'l gratular<sup>14</sup> si fu assolto,  
Tacito, *coram me*<sup>15</sup>, ciascun s'affisse  
Ignito<sup>16</sup> sì che vinceva il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:

Inclita vita<sup>17</sup> per cui la larghezza  
Della nostra basilica si scrisse,

Fa risonar la speme<sup>18</sup> in questa altezza;  
Tu sai<sup>19</sup> che tante fiate la figuri,  
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.

12 *mormorando*. Mormorare propriamente vale parlare sommessamente; qui è usato per similitudine.

13 *Laudando* ecc. Intendi: laudando Dio, la visione del quale è il cibo di che in cielo si ciba ogni beato. *Prande*. *Prandere* propriamente vale *desinare*; e qui *si prande* è lo stesso che *si ciba*.

14 *'l gratular*, la congratulazione. *Si fu assolto*, cioè ebbe termine; dal lat. *absolutum fuit*.

15 *coram me*. Alla mia presenza. Sono voci lat. *S'affisse*, fermossi.

16 *Ignito*, infocato, acceso, risplendente: *si che vinceva il mio volto*, sì che faceva che io chinassi il volto.

17 *Inclita vita* ecc. Intendi: o anima illustre (di s. Giacomo), che della liberalità della divina basilica, cioè della reggia del cielo scrivesti. Allude alle parole dell'epistola detta cattolica: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat affluenter*. Secondo il sentimento del più degli scrittori ecclesiastici, la detta epistola non è di s. Giacomo di Galizia detto il maggiore, ma di s. Giacomo il minore. Altri leggono *allegrezza* in luogo di *larghezza*; ma le ragioni colle quali difendono questa lezione sono, a giudizio de' più acuti espositori, di poca forza.

18 *Fa risonar la speme*, fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest'alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.

19 *Tu sai* ecc. Intendi: tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, quante volte G. C. a' tre fe più chiarezza, cioè fece a tre soli discepoli

Leva la testa <sup>1</sup> e fa che t'assicuri;  
 Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo  
 Convien ch' a' nostri raggi si maturi.  
 Questo conforto del fuoco secondo <sup>2</sup>  
 Mi venne; ond'io levai gli occhi a'monti<sup>3</sup>  
 Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.  
 Poichè per grazia <sup>4</sup> vuol che tu t'affronti  
 Lo nostro imperadore, anzi la morte,  
 Nell'aula più secreta co'suoi conti,  
 Si che, veduto il ver di questa corte,  
 La speme che laggiù bene inamora  
 In te ed in altrui di ciò <sup>5</sup> conforti;  
 Di' quel che ell'è <sup>6</sup> e come se ne 'nfiora  
 La mente tua, e di' onde a te venne.  
 Così seguio <sup>7</sup> 'l secondo lume ancora.  
 E quella pia <sup>8</sup> che guidò le penne  
 Delle mie ali a così alto volo,  
 Alla risposta così mi prevenne:  
 La chiesa militante <sup>9</sup> alcun figliuolo  
 Non ha con più speranza, com'è scritto

Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:  
 Però gli è conceduto che d'Egitto <sup>10</sup>  
 Venga in Gerusalemme per vedere,  
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto.  
 Gli altri due punti, che non per sapere  
 Son dimandati <sup>11</sup>, ma perch' ei rapporti  
 Quanto questa virtù t'è in piacere,  
 A lui lasc'io; chè non gli saran forti <sup>12</sup>  
 Nè di iattanzia <sup>13</sup>: ed elli a ciò risponda,  
 E la grazia di Dio ciò gli comporti <sup>14</sup>.  
 Come discente <sup>15</sup> ch'a dottor seconda (to,  
 Pronto e libente <sup>16</sup> in quello ch'egli è sper-  
 Perchè la sua bontà si disasconda <sup>17</sup>,  
 Speme, diss'io, è uno attender certo  
 Della gloria futura, il qual produce <sup>18</sup>  
 Grazia divina e precedente merto.  
 Da molte stelle <sup>19</sup> mi vien questa luce;  
 Ma quei la distillò nel mio cor pria  
 Che fu sommo <sup>20</sup> cantor del sommo duce.  
 Sperino in te <sup>21</sup>, nell'alta teodia

più chiara manifestazione della sua divinità. G. C. volle sempre testimoni dei suoi miracoli s. Pietro come simbolo della fede, s. Giovanni della carità, s. Iacopo della speranza. *L'affiguri*, in luogo di *la figuri*, legge il cod. Pogg.

<sup>1</sup> *Leva la testa* ecc. Intendi: alza la testa, abbassata dalla soverchia luce e fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè uopo è che ogni potenza che viene dalla terra *si maturi a' nostri raggi*, cioè si perfezioni ai raggi del lume divino, di che noi risplendiamo.

<sup>2</sup> *del fuoco secondo*, del lume che secondariamente si era accostato a me.

<sup>3</sup> *levai gli occhi a'monti*. È allegoria. Intendi: levai ai lumi ove erano s. Pietro e s. Giacomo gli occhi che prima per la troppa luce eransi abbassati. Allude alle parole del salmo: *Fundamenta eius in montibus sanctis*, e dell'altro: *Levavi oculos meos ad montes unde veniet auxilium mihi*; pe' quali monti allegoricamente sono intesi gli apostoli. La parola *pondo* metaforicamente usata si riferisce all'altra metafora *monti*.

<sup>4</sup> *Poichè per grazia* ecc. È s. Iacopo che parla. *T'affronti*, cioè ti trovi insieme, ti abbrocchi *nell'aula più secreta*, nella stanza divisa dalle altre, *co'suoi conti*, coi primarj personaggi della corte del cielo.

<sup>5</sup> *di ciò*, cioè con ciò, col vero veduto nella corte celestiale; *conforti*, conforti.

<sup>6</sup> *Di' quel che ell'è*, dimmi che cosa è speranza e come se ne 'nfiora ecc., e come la mente tua è fornita della detta speranza.

<sup>7</sup> *Così seguio* ecc., così seguì a parlare il secondo apostolo.

<sup>8</sup> *E quella pia* ecc., cioè: e Beatrice, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

<sup>9</sup> *La chiesa militante* ecc. Intendi: la chiesa mili-

tante non ha alcuno tra'suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) *com'è scritto* ecc.: come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

<sup>10</sup> *che d'Egitto* ecc. Allegoria. Intendi che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che *il militar gli sia prescritto*, cioè sia posto il termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

<sup>11</sup> *che non per sapere Son dimandati* ecc., cioè che non sono a lui (a Dante) domandati da te per sapere (poichè tutto sai e vedi in Dio), ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t'è in piacere.

<sup>12</sup> *non gli saran forti*, non gli saranno difficili, facilmente potrà dichiararli.

<sup>13</sup> *Nè di iattanzia*, nè gli saranno motivo di vanagloria.

<sup>14</sup> *comporti*, conceda.

<sup>15</sup> *discente*, colui che impara, discepolo; *ch'a dottor seconda*, che ubbidisce a maestro.

<sup>16</sup> *libente*, che opera volentieri. Dal lat. *libens*. *Sperto*, esperto.

<sup>17</sup> *si disasconda*, si manifesti.

<sup>18</sup> *il qual produce* leggono i codd. gaet., vat., chig. Questa lezione è da preferirsi, dice il Betti, alla comune *che produce*. Così è tolta ogni dubbiezza sul doversi riferire il *che a gloria* o ad *attendere*.

<sup>19</sup> *Da molte stelle*, cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

<sup>20</sup> *Che fu sommo* ecc. Davide, che cantò le lodi di Dio.

<sup>21</sup> *Sperino in te* ecc. Negli alti suoi canti in lode di Dio Davide dice: sperino in te coloro che sanno

Dice, color che sanno 'l nome tuo;  
 E chi nol sa s'egli ha la fede mia?  
 Tu mi stillasti con lo stillar suo  
 Nella pistola <sup>1</sup> poi, sì ch'io son pieno  
 Ed in altrui vostra pioggia <sup>2</sup> ripluo.  
 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno <sup>3</sup>  
 Di quello incendio tremolava un lampo  
 Subito e spesso a guisa di baleno:  
 Indi spirò <sup>4</sup>: L'amore ond'io avvampo  
 Ancor vèr la virtù <sup>5</sup> che mi seguette  
 Infin la palma <sup>6</sup> ed all'uscir del campo  
 Vuol ch'io respiri <sup>7</sup> a te, che ti dilette  
 Di lei; ed emmi a grato <sup>8</sup> che tu diche  
 Quello che la speranza ti promette.  
 Ed io: Le nove <sup>9</sup> e le Scritture antiche  
 Pongono il segno <sup>10</sup>, ed esso lo m'addita,  
 Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.  
 Dice Isaia che ciascuna vestita  
 Nella sua terra fia di doppia vesta <sup>11</sup>;  
 E la sua terra è questa dolce vita.  
 E 'l tuo fratello <sup>12</sup> assai vie più digesta,

Là dove tratta delle bianche stole,  
 Questa rivelazion ci manifesta.  
 E prima <sup>13</sup>, presso 'l fin d'este parole,  
*Sperent in te* <sup>14</sup> di sopra noi s'udì,  
 A che risposer tutte le carole <sup>15</sup>;  
 Poscia tra esse un lume si schiarì,  
 Sì che, se 'l cancro <sup>16</sup> avesse un tal cristallo,  
 L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.  
 E come surge e va ed entra in ballo  
 Vergine lieta sol per farne onore  
 Alla novizia <sup>17</sup> e non per alcun fallo;  
 Così vid'io lo schiarato splendore  
 Venire a' due <sup>18</sup> che si volgeano a ruota,  
 Qual conveniasi al loro ardente amore.  
 Misesi lì nel canto <sup>19</sup> e nella nota;  
 E la mia donna in lor <sup>20</sup> tenne l'aspetto,  
 Pur come sposa tacita ed immota.  
 Questi <sup>21</sup> è colui che giacque sopra 'l petto  
 Del nostro pellicano <sup>22</sup>, e questi fue  
 D'in su la croce al grande ufficio eletto.  
 La donna <sup>23</sup> mia così; nè però piue

il nome tuo (il nome di Dio). E chi, avendo fede cristiana, non sa questo nome? In luogo di *alta*, che è della nidob., tutti gli altri leggono *sua o tua*.

1 *Nella pistola*, nella tua epistola canonica, ricca delle cose dette da Davide.

2 *vostra pioggia* ecc., cioè le cose stillate, sparse da voi, io stillo, spargo in altrui.

3 *al vivo seno* ecc., cioè nel mezzo di quel fuoco ove era la vita, l'anima del santo apostolo.

4 *spirò*, cioè parlò.

5 *vèr la virtù* ecc., verso la virtù della speranza, che mi segui fino alla palma che riportai nel martirio ed all'uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all'eterna vita.

6 *Infin la palma. Fino alla palma* legge più speditamente il cod. gaet., e così sta meglio, osserva il Betti; poichè pare che se Dante avesse detto *la palma*, dovesse dire ancora *l'uscire*.

7 *respiri*, riparli. *Dilette*, diletta.

8 *emmi a grado* il cod. Pogg. *Diche*, dichi.

9 *Le nove* ecc., il nuovo e il vecchio Testamento.

10 *Pongono il segno* ecc., cioè prefiggono il segno al quale deono mirare sperando le anime de' giusti; ed esso segno, esso termine di speranza (che è il paradiso dove ora sono) mi si dimostra tale da sè medesimo.

11 *di doppia vesta*. Intendi: della beatitudine dell'anima e di quella del corpo.

12 *E 'l tuo fratello*. Intendi: e s. Giovanni, assai vie più digesta, digerita, schiarita ce la manifesta nell'Apocalisse.

13 *E prima* ecc. *E prima appresso al fin d'este parole* il cod. cass. *Appresso il fin d'este* ecc. il cod. gaet. *E prima e presso il fin* ecc. gli accad. solamente.

14 *Sperent in te*, parole del salmo.

15 *le carole*, le schiere de' beati che giravano intorno.

16 *Sì che, se 'l cancro*. Tutto quel mese dell'inverno che il sole è in capricorno avviene che, quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro avesse un tal cristallo, cioè avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell'inverno che il sole è in capricorno non vedrebbe mai notte; poichè sarebbe illuminato ora dal sole, ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

17 *Alla novizia*, alla novella sposa: e non per alcun fallo, e non per esser vagheggiata, non per vanità o fasto.

18 *a' due*, ai due apostoli Pietro e Iacopo.

19 *Misesi lì nel canto* ecc., cioè entrò terzo fra i due s. Giovanni, cantando le medesime parole *Sperent in te*, e colla stessa nota, melodia.

20 *in lor*, nei tre apostoli.

21 *Questi* ecc. Intendi s. Giovanni, che nell'ultima cena riposò sul petto di G. C.

22 *Del nostro pellicano*. Intendi di G. C., che salvò i proprj figliuoli col suo sangue. Era opinione che il pellicano aprendosi i fianchi col becco rattivasse col sangue suo i proprj nati morsi dalla serpe. *E questi fue* ecc. E questi da G. C. stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

23 *La donna* ecc. Questa lezione è preferita da valenti espositori all'altra che qui si noterà. Intendi: la donna mia disse così: nè però le parole sue mossero la vista sua ecc., cioè: il suo dire non fece che essa distogliesse gli occhi dallo stare attenti *poscia che prima*, cioè dopo che ella ebbe parlato come prima che



Mosser la vista sua di stare attenta  
 Poscia che prima le parole sue.  
 Quale è colui <sup>1</sup> che adocchia e s'argomenta  
 Di vedere eclissar lo sole un poco,  
 Che, per veder, non vedente diventa,  
 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco  
 Mentre che <sup>2</sup> detto fu: Perchè t'abbagli  
 Per veder cosa che qui non ha loco <sup>3</sup>?  
 In terra è terra il mio corpo e saragli <sup>4</sup>  
 Tanto con gli altri che 'l numero nostro  
 Con l'eterno proposito s'aggiugli.  
 Con le due stole <sup>5</sup> nel beato chiostro  
 Son le due luci sole <sup>6</sup> che saliro;  
 E questo apporterai nel mondo vostro <sup>7</sup>.  
 A questa voce l'infiammato giro <sup>8</sup>  
 Si quietò conesso il dolce mischio <sup>9</sup>  
 Che si facea del suon nel trino spiro;  
 Si come, per cessar <sup>10</sup> fatica o rischio,  
 Li remi, pria nell'acqua ripercossi,  
 Tutti si posan al sonar d'un fischio.  
 Ahi quanto nella mente mi commossi  
 Quando mi volsi per veder Beatrice,  
 Per non poter vederla, ben ch'io fossi  
 Presso di lei e nel mondo felice!

parlasse. *Mosse la vista sua di stare attenta Poscia che prima alle parole sue*, legge colla *nidob.* il Lomb. Con questa lezione intenderai: così Beatrice mi disse per farmi conoscere che questi era s. Giovanni, ma poscia (dette queste parole) tenne come prima intenti gli occhi ai tre apostoli.

1 *Quale è colui ecc.* Quale è colui che fissa gli occhi nel sole e si avvisa (per la cognizione che ne ha dall'astronomia) di vederlo eclissare un poco e pel suo affissarsi rimane abbagliato; tale io diventai, cioè diventai abbagliato nel fissarmi in quell'ultimo splendore.

2 *Mentre che*, fino a tanto che.

3 *che qui non ha loco*, che qui non è.

4 *saragli ecc.* Intendi: saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si aggiugli a quello che Dio ha stabilito, cioè fino al giudizio universale.

5 *Con le due stole.* Intendi: con le due glorificazioni, cioè con quella dell'anima e con quella del corpo.

6 *Son le due luci sole.* Intendi: la luce di G. C. e quella di Maria Vergine, che si tolsero alla tua vista.

7 *nel mondo vostro*, nel mondo abitato da voi mortali. *Porterai legg.* i codd. vat. e antald.

8 *l'infiammato giro*, cioè l'aggrarsi di quelle tre fiamme.

9 *conesso il dolce mischio ecc.*, col mescolamento che a quel girare facevasi del canto triplice che usciva dalle tre fiamme.

## CANTO XXVI.

## ARGOMENTO

*Ch'egli ama Dio, Dante a Giovanni spiega,  
 E che a ciò il trasse intelligenza e fede,  
 Onde conobbe il ben che l'alme lega.  
 Poi vestito di luce Adamo vede,  
 Lo quale brevemente soddisface  
 A quanto ei col desiro in suo cor chiede,  
 Poichè si legge là quanto altri tace.*

Mentr'io dubbiava <sup>11</sup> per lo viso spento  
 Della fulgida fiamma <sup>12</sup> che lo spense,  
 Usci uno spiro <sup>13</sup> che mi fece attento,  
 Dicendo: Intanto che tu ti risense <sup>14</sup>  
 Della vista che hai in me consunta,  
 Ben è che <sup>15</sup> ragionando la compense.  
 Comincia dunque e di' ove s'appunta <sup>16</sup>  
 L'anima tua, e fa ragion <sup>17</sup> che sia  
 La vista in te smarrita e non defunta <sup>18</sup>;  
 Perchè la donna che per questa dia <sup>19</sup>  
 Region ti conduce ha nello sguardo  
 La virtù <sup>20</sup> ch'ebbe la man d'Anania.  
 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo <sup>21</sup>  
 Vegna rimedio agli occhi, che fur porte  
 Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'  
 Lo ben che fa contenta <sup>22</sup> questa corte (ardo.

10 *per cessar*, per ischivare.

11 *Mentr'io dubbiava ecc.* Intendi mentre io stavo dubbioso, timoroso, per la vista mia abbacinata, cioè temeva di rimanere abbacinato nella vista, siccome io era per cagione di quel grande splendore.

12 *Della fulgida fiamma ecc.* Dalla fulgida fiamma che mi abbacinò la vista, cioè dalla fiamma che nascondeva s. Giovanni.

13 *uno spiro*, una voce.

14 *risense*, risensi, cioè ripigli il perduto senso. *Rinsense* leggono altri, e forse meglio.

15 *Ben è che ecc.* Intendi: è bene che compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

16 *ove s'appunta*, a che si rivolge intente.

17 *e fa ragion*, cioè persuaditi.

18 *non defunta*, non morta, non distrutta.

19 *dia.* Dio addiettivo che significa *del di*, dal latino *dies*; e qui vale risplendente.

20 *La virtù ecc.* Anania ebbe virtù di rendere a s. Paolo la vista smarrita.

21 *e tosto e tardo*, cioè: o tosto o tardi.

22 *Lo ben che fa contenta ecc.* Intendi: Iddio che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*alfa ed omega*) di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggieri o forti esso mi dà; ovvero, come suppone Benvenuto: ogni scrittura facile o difficile che tratti d'amore (della carità), m'insegna che si debba amar Dio principio e fine di tutte le cose.

*Alfa ed omega* è di quanta scrittura  
 Mi legge amore o lievemente o forte.  
 Quella medesima voce<sup>1</sup> che paura  
 Tolta m'avea del subito abbarbaglio  
 Di ragionare ancor mi mise in cura<sup>2</sup>;  
 E disse<sup>3</sup>: Certo a più angusto vaglio  
 Ti conviene schiarar; dicer convienti  
 Chi drizzò<sup>4</sup> l'arco tuo a tal bersaglio.  
 Ed io: Per filosofici argomenti  
 E per autorità<sup>5</sup> che quinci scende,  
 Cotale amor convien che'n me s'imprenti;  
 Chè'l bene<sup>6</sup>, in quanto ben, come s'intende,  
 Così accende amore, e tanto maggio<sup>7</sup>  
 Quanto più di bontade in sè comprende.  
 Dunque all'essenza<sup>8</sup> (ov'è tanto vantaggio  
 Che ciascun ben che fuor di lei si trova  
 Altro non è che di suo lume un raggio)  
 Più che in altra conviene che si mova  
 La mente, amando, di ciascun che cerne  
 Lo vero in che si fonda questa prova.  
 Tal vero allo 'ntelletto mio discerne  
 Colui che mi dimostra il primo amore

1 *Quella medesima voce.* Intendi: s. Giovanni.

2 *in cura*, in desiderio.

3 *E disse ecc.* Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall'interno dell'animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che ha angusti fori più schiarato il fiore della farina.

4 *Chi drizzò ecc.* Intendi: chi dirizzò l'amor tuo verso Dio.

5 *per autorità ecc.*, per rivelazione che proviene da Dio.

6 *Chè 'l bene ecc.* Intendi: chè il bene (in quanto è bene) tosto che vien conosciuto accende dell'amore di sè, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà.

7 *maggio*, maggiore.

8 *Dunque all'essenza ecc.* Intendi: dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze che ciascun bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che la mente di chi *cerne*, conosce, il vero ecc., si mova più che verso di altra essenza. *Tal vero*, tal verità mi fa conoscere *colui ecc.*, cioè Platone, il quale dimostra nel suo *Simposio amore* (cioè il sommo bene in sè diffusivo) essere il primo di tutte le *sustanze sempiternae*, cioè di tutti gli dei. Noi per le *sustanze sempiternae* intenderemo gli angeli e le anime umane. Altri vogliono che *Colui che mi dimostra ecc.* sia Aristotele, che nel libro *De causis* dice: la catena degli effetti e delle cause non è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire ad una cagione che sia cagione di tutte le altre, cioè a Dio.

9 *Scernel* legge il Lomb., cioè: me lo fa conoscere. *La voce ecc.*, cioè la parola del medesimo Dio. *Sternel*

Di tutte le sustanze sempiternae.  
 Scernel<sup>9</sup> la voce del verace autore,  
 Che dice a Moisé, di sè parlando:  
 Io ti farò vedere<sup>10</sup> ogni valore.  
 Scernilmi tu<sup>11</sup> ancora, incominciando  
 L'alto preconio che grida l'arcano  
 Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando<sup>12</sup>.  
 Ed io udii<sup>13</sup>: Per intelletto umano  
 E per autoritade a lui concorde,  
 De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.  
 Ma di' ancor se tu senti altre corde<sup>14</sup>  
 Tirarti verso lui, sì che tu suone<sup>15</sup>  
 Con quanti denti<sup>16</sup> questo amor ti morde.  
 Non fu latente<sup>17</sup> la santa intenzione  
 Dell'aquila di Cristo<sup>18</sup>, anzi m'accorsi  
 Ove menar volea mia professione.  
 Però ricominciai: Tutti quei morsi<sup>19</sup>  
 Che posson far lo cuor volgere a Dio  
 Alla mia caritate<sup>20</sup> son concorsi;  
 Chè l'essere del mondo e l'esser mio,  
 La morte ch'el sostenne perch'io viva<sup>21</sup>  
 E quel che spera<sup>22</sup> ogni fedel, com'io,

e *sterne* tre versi sopra leggono tutti gli altri, in luogo di *scernel* e *discerne*. Ad alcuni pare strano di dire *discernere altrui alcuna cosa per fargliela conoscere*; ma non sarebbe egli più strano che Dante avesse fatto questo deforme verso? *Tal vero allo intelletto mio sternel.*

10 *Io ti farò vedere ecc.*, io ti mostrerò in me congiunte tutte le perfezioni.

11 *Scernilmi tu ecc.* Intendi: tu pure, o Giovanni, cotal vero mi dimostri nel principio dell'*alto preconio*, del sublime bando, cioè del tuo vangelo, *che grida*, pubblica, *laggiù l'arcano di qui*, l'arcano ineffabile della generazione del Verbo divino.

12 *sovrà ad ogni altro bando*, cioè in modo più sublime degli altri dottori che pubblicarono il medesimo arcano. *Alto bando*, leggono altri.

13 *Ed io udii ecc.*, ed io udii rispondermi: condotto da natural ragione e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio il principale de' tuoi amori.

14 *altre corde*, altri motivi.

15 *suone*, suoni, dica.

16 *quanti denti ecc.*, cioè quanti motivi ha questo amore che senti.

17 *latente*, nascosta, oscura.

18 *Dell'aquila di Cristo*, cioè di s. Giovanni. *Agglia* leggono tutti: noi *aquila* per le ragioni addotte alla nota 16 della pag. 271.

19 *Tutti quei morsi*, tutti i motivi impellenti l'animo a guisa di pungenti stimoli. Così il Biagioli.

20 *Alla mia caritate ecc.*, cioè: hanno cooperato a trarmi verso l'amor di Dio.

21 *perch'io viva*, perch'io abbia vita eterna co'beati.

22 *quel che spera*, il paradiso.

Con la predetta <sup>1</sup> conoscenza viva,  
 Tratto m'hanno del mar dell'amor torto  
 E del diritto m'han posto alla riva.  
 Le frondi <sup>2</sup> onde s'infronda tutto l'orto  
 Dell'ortolano eterno am'io cotanto,  
 Quanto da lui a lor di bene è porto.  
 Si com'io tacqui, un dolcissimo canto  
 Risonò per lo cielo; e la mia donna  
 Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.  
 E come al lume acuto si dissonna <sup>3</sup>  
 Per lo spirito visivo che ricorre  
 Allo splendor che va di gonna in gonna,  
 E lo svegliato ciò che vede abborre,  
 Sì nescia <sup>4</sup> è la sua subita vigilia,  
 Fin che la stimativa <sup>5</sup> nol soccorre;  
 Così degli occhi miei ogni quisquilia <sup>6</sup>  
 Fugò Beatrice col raggio de'suoi  
 Che rifulgeva <sup>7</sup> più di mille milia:  
 Onde me' <sup>8</sup> che dinanzi vidi poi  
 E quasi stupefatto dimandai  
 D'un quarto lume ch'io vidi con noi.  
 E la mia donna: Dentro da que' rai  
 Vagheggia <sup>9</sup> il suo fattor l'anima prima  
 Che la prima virtù creasse mai.

Come la fronda <sup>10</sup> che flette la cima  
 Nel transitò del vento e poi si leva  
 Per la propria virtù che la sublima,  
 Fec'io, in tanto quanto ella diceva,  
 Stupendo; e poi mi rifece sicuro  
 Un disio di parlare ond'io ardeva.  
 E cominciai: O pomo che maturo  
 Solo prodotto fosti, o padre antico  
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,  
 Divoto quanto posso a te supplico <sup>11</sup>  
 Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,  
 E, per udirti <sup>12</sup> tosto, non la dico.  
 Tal volta un animal <sup>13</sup> covertò broglia  
 Sì che l'affetto convien che si paia  
 Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;  
 E similmente l'anima primaia  
 Mi facea trasparer per la coverta  
 Quant'ella a compiacermi venia gaia:  
 Indi spirò <sup>14</sup>: Senz'esser mi profferta  
 Da te, la voglia tua discerno meglio  
 Che tu qualunque cosa t'è più certa;  
 Perch'io la veggio <sup>15</sup> nel verace specchio,  
 Che fa di sè pareggio l'altre cose,  
 E nulla face lui di sè pareggio.

1 *Con la predetta ecc.*, colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dall'autorità, tratto mi hanno (le predette cose) dagli infiniti errori ai quali è spinto l'uomo pel torto amore delle cose mondane e mi hanno condotto al diritto amore, all'amor divino.

2 *Le frondi ecc.* Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è porto, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si difonde per amor delle creature sopra tutte le creature; perciò mal pensano, secondo me, coloro che vorrebbero restringere la metafora *orto* a significare solamente il paradiso.

3 *si dissonna ecc.* Intendi: si sveglia per la virtù visiva che passa da una membrana all'altra dell'occhio; le quali membrane sono come gonne, vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*.

4 *Sì nescia*, cioè si priva di discernimento.

5 *Fin che la stimativa ecc.* Intendi: finchè, ben risvegliato ed avvezzato alla luce, non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

6 *quisquilia*, ingombro, impedimento.

7 *Che rifulgean* legge il cod. ang., ed è bella lezione.

8 *me'*, meglio.

9 *Vagheggia ecc.*, cioè: l'anima di Adamo lietamente contempla Iddio.

10 *Come la fronda ecc.* Come la fronda che piega

la cima per lo passare del vento e poi si rialza per la propria virtù naturale, feci io, restando con istupore e senza parola mentre Beatrice parlava; poi mi tolse quello stupore un desio di parlare ecc.

11 *supplico*, colla seconda sillaba lunga, è diastole in grazia della rima.

12 *E, per udirti ecc.*, cioè: tralascio di narrarti ciò che conosci, per non frammetter tempo e per udirti subito.

13 *Tal volta un animal ecc.* Intendi: talvolta un animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa che conviene che ei manifesti per la 'nvoglia, per la copertura, quello che brama; in simile guisa l'anima primaia (Adamo) faceva trasparire pel lume entro il quale era nascosta quanto per compiacermi venia gaia, diveniva allegra.

14 *spirò*, mandò fuori la voce, parlò. *Profferta*, manifestata, esternata.

15 *Perch'io la veggio ecc.* Il *parelio* è l'immagine del sole che talvolta si dipinge in una nuvola di rinccontro, sì che diresti essere in cielo due soli. Intendi dunque: Io la veggio nel verace specchio, in Dio, che fa suo parelio le altre cose, le rende cioè tali che dipingono sè stesse perfettamente in Dio, duplicandosi quasi come fa il sole nel parelio; ma nessuna cosa Iddio fece mai suo parelio, cioè Iddio non dipinse sè stesso mai perfettamente in cosa alcuna. Ho prescelta la lezione del cod. antald. per consiglio del Betti. Altri leggono: *Che fa di sè pareglie l'altre cose.*

Tu vuoi udir <sup>1</sup> quant'è che Dio mi pose  
 Nell'eccelso giardino <sup>2</sup> ove costei  
 A così lunga scala ti dispose;  
 E quanto fu diletto <sup>3</sup> agli occhi miei  
 E la propria cagion del gran disdegno  
 E l'idioma ch'io usai e fei.  
 Or <sup>4</sup>, figliuol mio, non il gustar del legno  
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,  
 Ma solamente il trapassar del segno <sup>5</sup>.  
 Quindi <sup>6</sup>, onde mosse tua donna Virgilio,  
 Quattromila trecento e due volumi  
 Di sol <sup>7</sup> desiderai questo concilio:  
 E vidi lui <sup>8</sup> tornare a tutti i lumi  
 Della sua strada novecento trenta  
 Fiate, mentre ch'io in terra fumi.  
 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
 Innanzi che all'ovra inconsumabile <sup>9</sup>

Fosse la gente di Nembrotte attenta;  
 Chè nullo effetto mai razionabile <sup>10</sup>,  
 Per lo piacere uman, che rinnovella  
 Seguendo 'l cielo <sup>11</sup>, sempre fu durabile.  
 Opera naturale è <sup>12</sup> ch' uom favella;  
 Ma così o così natura lascia  
 Poi fare a voi secondo che v'abbella.  
 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,  
 EL s'appellava <sup>13</sup> in terra il sommo bene  
 Onde vien la letizia che mi fascia <sup>14</sup>:  
 ELI si chiamò poi; e ciò conviene,  
 Chè l'uso de' mortali è come fronda  
 In ramo, che sen va, ed altra viene.  
 Nel monte che si leva <sup>15</sup> più dall'onda  
 Fu' io con vita pura <sup>16</sup> e disonesta  
 Dalla prim'ora <sup>17</sup> a quella ch'è seconda,  
 Come 'l sol muta quadra all'ora sesta.

<sup>1</sup> Tu vuoi udir. Tu vuoi saper legge l'ang.

<sup>2</sup> Nell'eccelso giardino ecc. Intendi: nel terrestre paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli.

<sup>3</sup> E quanto fu diletto ecc. Intendi: e vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista del paradiso terrestre e la vera cagione dell'ira divina contro di me ed il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il nome alle cose.

<sup>4</sup> Or. Qui or è particella che serve alla transizione del ragionamento e sta per dunque. Del legno, cioè del frutto del legno. È frase scritturale.

<sup>5</sup> il trapassar del segno. Intendi il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

<sup>6</sup> Quindi. Quivi trova il Cesari in un buon codice e soggiunge: e la credo vera lezione, non quindi, che meno proprio mi pare. Onde ecc., cioè: in quel luogo (nel Limbo) dal quale Beatrice mosse Virgilio a venire in tuo aiuto quando eri smarrito per la selva.

<sup>7</sup> volumi Di sol, rivolgimenti di sole, cioè anni. Questo concilio, questa compagnia de' beati spiriti che convengono in una sola volontà.

<sup>8</sup> E vidi lui, cioè: vidi il sole tornare a tutti i lumi, cioè a tutti i segni dello zodiaco novecentotrenta volte, cioè vissi 930 anni.

<sup>9</sup> all'ovra inconsumabile, all'opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babele.

<sup>10</sup> razionabile, cioè proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole. Raziocinabile legge la nidob.; ma questa, come dice il Betti, è voce ignota a tutta la classica lingua. Affetto in luogo di effetto leggono altri.

<sup>11</sup> Seguendo 'l cielo, cioè variando secondo la posizione e l'influsso degli astri.

<sup>12</sup> Opera naturale è ecc. Intendi: l'esprimere e il manifestare altrui i proprj concetti è cosa che proviene da naturale disposizione; ma poi di parlare in questo o in quell'altro modo la natura lascia fare a voi altri uomini secondo che v'abbella, cioè secondo che vi piace.

<sup>13</sup> El s'appellava ecc. S. Isidoro, dietro la scorta di s. Girolamo, scrive nelle sue Etimologie che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di El e poscia di Eloi. Altri leggono Un; altri I. Il ch. Lampredi sostiene quest'ultima lezione con un cod. da lui veduto in Napoli e pensa che Dante con tal segno abbia voluto significare la voce ebraica Jehovah, con cui era invocato il nome di Dio, e che abbia fatto uso della sola iniziale I per denotare che la predetta sacrosanta parola non si poteva scrivere interamente, non che preferire dai profani. Lo stesso Lampredi tre versi dopo legge El, in luogo di Eli, secondo il detto cod.

<sup>14</sup> la letizia che mi fascia, il lieto splendore che mi circonda.

<sup>15</sup> Nel monte che si leva ecc., cioè nel monte del purgatorio, che più d'ogn'altro s'innalza sopra le acque del mare che circondano la terra.

<sup>16</sup> con vita pura, con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; e disonesta, e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

<sup>17</sup> Dalla prim'ora ecc. Intendi: dalla prima ora di quel giorno che io stetti nel paradiso terrestre fino all'ora susseguente, alla sesta, allora che il sole, dopo le prime sei ore del suo diurno corso, passa da un quadrante del detto suo quotidiano circolo all'altro quadrante.



## ARGOMENTO

*Contra i pastor non buoni arde di sdegno  
Degli apostoli il primo e si rammarca  
Che mal s'occupi il suo loco sì degno.  
Ed ecco che il poeta intanto varca  
Al nono cielo lucido e felice;  
Qual natura e virtù fra gli altri il marca  
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,  
Cominciò, gloria, tutto 'l paradiso,  
Sì che m'inebbriava <sup>1</sup> il dolce canto.  
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso  
Dell'universo; perchè <sup>2</sup> mia ebbrezza  
Entrava per l'udire e per lo viso.  
O gioiā! o ineffabile allegrezza!  
O vita intera <sup>3</sup> d'amore e di pace!  
O senza brama sicura ricchezza!  
Dinanzi agli occhi miei le quattro face <sup>4</sup>  
Stavano acese, e quella che pria venne <sup>5</sup>  
Incominciò a farsi più vivace;  
E tal nella sembianza <sup>6</sup> sua divenne,  
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte  
Fossero augelli e cambiassersi penne.  
La provedenza <sup>7</sup>, che quivi comparte  
Vice ed officio, nel beato coro  
Silenzio posto avea da ogni parte,

<sup>1</sup> *m'inebbriava*, m'empiva di gioia, d'ineffabile allegrezza.

<sup>2</sup> *perchè*, per la qual cosa; *mia ebbrezza*, la piena del mio godimento.

<sup>3</sup> *intera*, piena, compiuta.

<sup>4</sup> *face*, faci; i quattro splendori in che si celavano s. Pietro, s. Giacomo, s. Giovanni e Adamo.

<sup>5</sup> *quella che pria venne*, cioè s. Pietro.

<sup>6</sup> *E tal nella sembianza ecc.* Intendi: e tal divenne il lume di s. Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se, a somiglianza d'uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; che è quanto dire: la luce candida di s. Pietro si tinge in rosso.

<sup>7</sup> *La provedenza ecc.*, Iddio providente, che comparte, distribuisce a ciascuno l'ufficio suo e impone or di parlare or di tacere a vicenda, aveva posto silenzio ecc.

<sup>8</sup> *Quegli ch' usurpa ecc.* Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato.

<sup>9</sup> *che vaca ecc.* Intendi: il qual luogo, essendo indegnamente posseduto, è come se fosse vacante agli occhi di Dio.

<sup>10</sup> *del cimiterio mio*, della mia Roma, nella quale è sepolto il corpo mio; *cloaca Del sangue ecc.*, una sen-

Quand'io udi': Se io mi trascoloro,  
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,  
Vedrai trascolorar tutti costoro.  
Quegli ch' usurpa <sup>8</sup> in terra il luogo mio,  
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca <sup>9</sup>  
Nella presenza del Figliuol di Dio,  
Fatto ha del cimiterio mio <sup>10</sup> cloaca  
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso  
Che cadde di quassù, laggiù si placa.  
Di quel color che, per lo sole avverso <sup>11</sup>,  
Nube dipinge da sera e da mane  
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.  
E come donna onesta che permane <sup>12</sup>  
Di sè sicura e per l'altrui fallanza,  
Pure ascoltando <sup>13</sup>, timida si fane,  
Così Beatrice <sup>14</sup> trasmutò sembianza;  
E tale eclissi <sup>15</sup> credo che 'n ciel fue  
Quando patì la suprema <sup>16</sup> possanza.  
Poi procedetter le parole sue  
Con voce <sup>17</sup> tanto da sè transmutata  
Che la sembianza non si mutò piuè:  
Non fu la sposa di Cristo allevata  
Del sangue mio, di Lin <sup>18</sup>, di quel di Cleto,  
Per essere ad acquisto d'oro usata;  
Ma per acquisto d'esto viver lieto  
E Sisto e Pio, Callisto ed Urbano  
Sparser lo sangue dopo molto fletto <sup>19</sup>.

tina di crudeltà e di libidini; delle quali iniquità si compiace il perverso ecc., cioè Lucifero.

<sup>11</sup> *avverso*, posto di rincontro alla detta nube.

<sup>12</sup> *permane*, sta, è.

<sup>13</sup> *Pure ascoltando*, solamente per ascoltare. *Si fane*, si fa.

<sup>14</sup> *Così Beatrice ecc.* Intendi, secondo il senso analogico: la teologia arrossi dell'operare del romano pastore.

<sup>15</sup> *tale eclissi ecc.* Tale oscuramento di sembianze credo che fosse in cielo quando G. C. patì in croce.

<sup>16</sup> *suprema. Divina*, in luogo di *suprema*, legge il cod. antald.

<sup>17</sup> *Con voce ecc.* Intendi: con voce tanto diversa dalla primiera, cioè tanto veemente che, al paragone di questa, la sembianza di Pietro (detta di sopra al v. 13) non si mutò piuè, cioè non soffrì mutazione maggiore quando di bianca si fece rossa. Fu maggiore la mutazione della voce di Pietro, la quale di grave si fece veemente, che la mutazione della sembianza di lui, la quale di bianca si fece rosseggiante.

<sup>18</sup> *di Lin ecc.* Lino, Cleto, Sisto ecc. furono successori di s. Pietro e santi martiri.

<sup>19</sup> *fletto*, pianto; dal lat. *fletus*, da cui deriva la parola *flebile* comunemente usata.

Non fu nostra intenzion <sup>1</sup> ch'a destra mano  
 De' nostri successor parte sedesse,  
 Parte dall'altra del popol cristiano;  
 Nè che le chiavi che mi fur concesse  
 Divenisser segnacolo <sup>2</sup> in vessillo  
 Che contra i battezzati combattesse;  
 Nè ch'io fossi figura di sigillo  
 A' privilegi venduti e mendaci,  
 Ond'io <sup>3</sup> sovente arrosso e disfavillo.  
 In veste di pastor lupi rapaci  
 Si veggion di quassù per tutti i paschi <sup>4</sup>.  
 O difesa di Dio <sup>5</sup>, perchè pur giaci?  
 Del sangue nostro <sup>6</sup> Caorsini e Guaschi  
 S'apparecchian di bere. O buon principio,  
 A che vil fine convien che tú caschi!  
 Ma l'alta providenza che con Scipio  
 Difese a Roma la gloria del mondo <sup>7</sup>  
 Soccorrà <sup>8</sup> tosto sì com'io concipio.  
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo <sup>9</sup>  
 Ancor giù tornerai, apri la bocca  
 E non asconder quel ch'io non ascondo.

Siccome <sup>10</sup> di vapor gelati fiocca  
 In giuso l'aër nostro quando 'l corno <sup>11</sup>  
 Della capra del ciel col sol si tocca,  
 In su vid'io così l'etera adorno  
 Farsi e fioccar di vapor trionfanti <sup>12</sup>,  
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.  
 Lo viso mio <sup>13</sup> seguiva i suo' sembianti  
 E segui fin che 'l mezzo per lo molto <sup>14</sup>  
 Gli tolse 'l trapassar del più avanti.  
 Onde la donna <sup>15</sup>, che mi vide asciolto  
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima <sup>16</sup>  
 Il viso e guarda come tu se' vòlto <sup>17</sup>.  
 Dall'ora <sup>18</sup> ch'io avea guardato prima  
 Io vidi mosso me per tutto l'arco  
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
 Sì ch'io vedea <sup>19</sup> di là da Gade il varco  
 Folle d'Ulisse e di qua <sup>20</sup> presso il lito  
 Nel qual si fece Europa dolce carco.  
 E più mi fora scoperto il sito  
 Di questa aiuola; ma 'l sol procedea <sup>21</sup>  
 Sotto i miei piedi un segno e più partito.

<sup>1</sup> *Non fu nostra intenzion* che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori e parte dalla sinistra, cioè che una parte fosse riguardata con occhio di predilezione, esaltata, arricchita, e l'altra avvilita, abbattuta e perseguitata per odio di parte.

<sup>2</sup> *Divenisser segnacolo* ecc. Intendi: dipinte nella bandiera papale diventasser un segno di guerra contro i ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima chiesa.

<sup>3</sup> *Ond'io* ecc., ond'io spesse volte mi vergogno e adiro.

<sup>4</sup> *per tutti i paschi*, cioè per tutti i vescovadi.

<sup>5</sup> *O difesa di Dio* ecc. Intendi: o Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t'adopri? *Ahi vendetta*, invece di *O difesa*, leggono altri, ed altri *giudicio*.

<sup>6</sup> *Del sangue nostro* ecc. Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi s'apparecchiano d'impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone.

<sup>7</sup> *la gloria del mondo*, la monarchia universale del mondo. Dante sperava, come detto è più volte, che Roma dovesse regnare sopra tutta la terra.

<sup>8</sup> *Soccorrà*, soccorrerà. *Concipio*, concepisco.

<sup>9</sup> *per lo mortal pondo*, pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

<sup>10</sup> *Siccome* ecc. Costruzione: *siccome l'aër nostro fiocca in giuso di vapor gelati*, cioè fiocca vapori gelati.

<sup>11</sup> *'l corno* ecc., il capricorno.

<sup>12</sup> *vapor trionfanti*. Intendi spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopradetti.

<sup>13</sup> *Lo viso mio*, la vista mia.

<sup>14</sup> *per lo molto*, per la molta lunghezza.

<sup>15</sup> *Onde la donna* ecc. Intendi: onde Beatrice, che mi vide sciolto dal mirare allo insù, come prima io faceva ecc. *Asciolto*, e non *assolto*, come leggono altri. Anche il Villani usa *asciolto* in questo stesso significato. Betti.

<sup>16</sup> *Adima*, abbassa.

<sup>17</sup> *come tu se' vòlto*, quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

<sup>18</sup> *Dall'ora* ecc. Intendi: dal tempo in cui io avea altra volta guardato la terra a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io avea percorso l'arco che dal meridiano all'orizzonte occidentale forma il primo clima. Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

<sup>19</sup> *Sì ch'io vedea* ecc. Intendi: sì ch'io, trasportato dall'orizzonte occidentale e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno de' gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio.

<sup>20</sup> *e di qua* ecc. Intendi: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa.

<sup>21</sup> *ma'l sol procedea* ecc. Intendi: ma il sole, stando ne' 22 gradi dell'ariete, procedeva più di un segno (più di tutto il segno del toro) distante dai gemelli, coi quali io girava. Dice sotto i miei piedi; poichè il P. era nel cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare.

La mente innamorata che donnae <sup>1</sup>  
 Con la mia donna sempre, di ridure <sup>2</sup>  
 Ad essa gli occhi più che mai ardea.  
 E se natura <sup>3</sup> o arte fe pasture  
 Da pigliar occhi, per aver la mente,  
 In carne umana o nelle sue pinture,  
 Tutte adunate parrebber niente  
 Vèr lo piacer <sup>4</sup> divin che mi rifulse  
 Quando mi volsi al suo viso ridente.  
 E la virtù che lo sguardo m'indulse <sup>5</sup>,  
 Del bel nido <sup>6</sup> di Leda mi divelse  
 E nel ciel velocissimo <sup>7</sup> m'impulse.  
 Le parti sue vicissime <sup>8</sup> ed eccelse  
 Sì uniformi son ch'io non so dire  
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.  
 Ma ella, che vedeva il mio disire <sup>9</sup>,  
 Ipcominciò ridendo tanto lieta  
 Che Dio pareo nel suo viso gioire:  
 La natura del moto <sup>10</sup>, che quieta

Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,  
 Quinci <sup>11</sup> comincia come da sua meta.  
 E questo cielo non ha altro dove <sup>12</sup>  
 Che la mente divina, in che s'accende  
 L'amor <sup>13</sup> che 'l volge e la virtù ch'ei piove.  
 Luce ed amor <sup>14</sup> d'un cerchio lui comprende,  
 Siccome questo gli altri; e quel precinto  
 Colui che 'l cinge solamente intende.  
 Non è suo moto per altro distinto,  
 Ma gli altri son misurati da questo,  
 Sì come diece <sup>15</sup> da mezzo e da quinto.  
 E come 'l tempo <sup>16</sup> tenga in cotal testo  
 Le sue radici e negli altri le fronde,  
 Omai a te puot'esser manifesto.  
 O cupidigia, che i mortali affonde <sup>17</sup>  
 Sì sotto te che nessuno ha podere  
 Di ritrar gli occhi fuor <sup>18</sup> delle tue onde!  
 Ben fiorisce negli uomini 'l volere,  
 Ma la pioggia <sup>19</sup> continua converte

<sup>1</sup> *donnae*. *Donneare* viene da donna e vale propriamente *fare all'amore colle donne o conversare con esse per ispassarsi*: qui è usato metafor. in senso poco lontano dal proprio.

<sup>2</sup> *di ridure*, cioè di ricondurre, di fissare nuovamente. Per licenza poetica Dante ha scritto *ridure* in luogo di *ridurre*, sincope usata, dal verbo *riducere*.

<sup>3</sup> *E se natura* ecc. Intendi: e se la natura o l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi per attrarre le menti, l'una ne' corpi umani, l'altra nelle sue dipinture, tutte adunate ecc.

<sup>4</sup> *Vèr lo piacer* ecc. Intendi, secondo il senso analogico: rispetto la sacra teologia tutte le altre scienze insieme congiunte nulla sono.

<sup>5</sup> *indulse*, concesse; dal lat. *indulgere*.

<sup>6</sup> *Del bel nido* ecc., dal segno dei gemelli. Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall'uovo di Leda.

<sup>7</sup> *nel ciel velocissimo*, cioè nel cielo detto il primo mobile, che essendo eccentrico agli altri, è di tutti il più veloce. *M'impulse*, mi sospinse.

<sup>8</sup> *vicissime*, sincope di *vicinissime*, in luogo di *vicissime* che hanno la nidob. e tutte le ediz., legge il cod. cassin. con altri molti testi indicati dalla Cr.; e questa lezione il Betti la tiene per la migliore. Qui Dante (mi scrive egli) vuol significare chiaramente che in quel cielo era tanta uniformità che non appariva alcun divario tra le parti le più vicine e le più lontane, di modo che il P. non sapeva in qual punto di esso cielo si ritrovasse con Beatrice.

<sup>9</sup> *il mio disire*, il desiderio mio di sapere le proprietà di quel cielo.

<sup>10</sup> *La natura del moto* ecc. Intendi: quivi in questo cerchio detto il primo mobile (il più ampio di tutti) comincia il moto, che poi naturalmente *quieta*, cessa

DANTE, Div. Comm.

nel mezzo degli altri cerchi concentrici. Nota, o lettore, che nelle ruote aggirantisi il moto comincia nel centro di esse; che qui all'incontro ha cominciamento nella periferia del cerchio maggiore, nel primo mobile, che è mosso da Dio.

<sup>11</sup> *Quinci*, da questa nostra sfera, chiamata il primo mobile.

<sup>12</sup> *non ha altro dove* ecc., non ha altro luogo da cui prenda moto; perocchè è mosso solo dalla mente divina.

<sup>13</sup> *L'amor* ecc., cioè l'angelo motore di esso primo mobile, il quale angelo arde d'amor di Dio; e *la virtù* ecc., e l'influenza che egli piove ne' sottoposti cieli e negli elementi. Il Pogg. per *l'amor che 'l volge* intende l'amor divino; ma il Parenti risponde: se l'intelligenza motrice di questa sfera fosse lo stesso Iddio, come avrebbe essa mai bisogno di accendersi nella mente divina?

<sup>14</sup> *Luce ed amor* ecc. Luce ed amore lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori: e *quel precinto*, e quel cerchio di luce e di amore *intende*, cioè governa, solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile.

<sup>15</sup> *Sì come diece* ecc. Intendi: sì come è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, cioè dal due.

<sup>16</sup> *E come 'l tempo* ecc. Intendi: e come il tempo, in *cotal testo* (vaso) cioè nel primo mobile, abbia l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

<sup>17</sup> *affonde*, affondi, sommergi.

<sup>18</sup> *Di trarre gli occhi fuor* legge il Lomb.

<sup>19</sup> *Ma la pioggia* ecc. Intendi: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stinoli a male operare trasmutano il buon volere.

In bozzacchioni le susine vere.  
 Fede ed innocenzia son reperte  
 Solo ne' pargoletti; poi ciascuna  
 Pria fugge che le guance sien coperte <sup>1</sup>.  
 Tale balbuzièndo ancor digiuna  
 Che poi divora con la lingua sciolta <sup>2</sup>  
 Qualunque cibo <sup>3</sup> per qualunque luna:  
 E tal balbuzièndo ama ed ascolta  
 La madre sua che con loquela intera <sup>4</sup>  
 Disia poi di vederla sepolta.  
 Così si fa <sup>5</sup> la pelle bianca nera  
 Nel primo aspetto della bella figlia  
 Di quel ch'apporta mane e lascia sera.  
 Tu, perchè <sup>6</sup> non ti facci maraviglia,  
 Sappi che in terra non è chi governi:  
 Onde si svia l'umana famiglia.  
 Ma prima <sup>7</sup> che gennaio tutto si sverni,  
 Per la centesima ch'è laggiù negletta,  
 Ruggeran <sup>8</sup> sì questi cerchi superni  
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,  
 Le poppe volgerà u' son le prore;

<sup>1</sup> *sien coperte*, sottintendi dalla lanugine.

<sup>2</sup> *con la lingua sciolta*, giunto all'età che la lingua è sciolta, giunto fuor della puerizia.

<sup>3</sup> *Qualunque cibo*, qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. *Per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

<sup>4</sup> *con loquela intera*. Intendi come sopra: quando egli è fuori della puerizia.

<sup>5</sup> *Così si fa* ecc. Così la pelle bianca della bella figlia del sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole), nel primo aspetto bianca, si fa nera, cioè nel principio buona si perverte poscia e si fa rea.

<sup>6</sup> *Tu, perchè* ecc. Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa che le genti sono senza governo; perciocchè l'imperatore non tiene le redini dell'impero del mondo; laonde l'umana famiglia va sì fuori dal diritto cammino.

<sup>7</sup> *Ma prima* ecc. Intendi: ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ecc. Cotale minuzia di tempo, trascurata nella correzione del calendario fatta da G. Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. In questo senso disse il Petrarca:

E fiati cosa piana anzi mill'anni,  
 volendo dire: presto ti sarà piano. *Ma prima che gen-*

Si che la classe <sup>9</sup> correrà diretta,  
 E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

## CANTO XXVIII.

## ARGOMENTO

*Quale ad occhio mortal divina essenza  
 Mostrar si puote, in un punto di luce  
 Appare a Dante, ond'ei n'ha conoscenza.  
 Intorno intorno amor sempre conduce  
 Nove lucidi cerchi innamorati  
 Al primo punto che di tutto è duce;  
 E cori sono d'angeli beati.*

Poscia che contro alla vita <sup>10</sup> presente  
 De' miseri mortali aperse il vero <sup>11</sup>  
 Quella <sup>12</sup> che 'mparadisa la mia mente,  
 Come in ispecchio <sup>13</sup> fiamma di doppiero  
 Vede colui che se n'alluma dietro  
 Prima che l'abbia in vista od in pensiero,  
 E sè rivolge per veder se il vetro  
 Li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
 Con esso <sup>14</sup>, come nota con suo metro;

*naio tutto si sverni* legge il Torelli con molti codd. Forse questa è la vera lezione; poichè i Toscani trascorrono rapidamente le ultime sillabe di quella parola. Così nel c. XV: *Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto*; e così il Petrarca:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.

Altri leggono *Ma prima che gennaio tutto sverni*; ed altri *Ma prima che gennai' tutto sverni*.

<sup>8</sup> *Ruggeran*, ruggiranno. Intendi: volgendosi metteranno suono così terribile e manderanno in terra influenti tali che la fortuna tanto aspettata terrà via contraria a quella che oggi tiene, sì che gli uomini torneranno pel diritto sentiero della virtù. Il P. allude forse al soccorso che i ghibellini aspettavano dall'imperatore Arrigo VII; ma più verisimilmente alla vittoria che aspettavasi dall'eroe figurato sotto l'allegoria del veltro sterminatore della lupa.

<sup>9</sup> *classe* vale armata navale. Qui è usata figuratamente.

<sup>10</sup> *contro alla vita* ecc., a riprensione della vita presente. *Incontro* leggono le edizioni diverse dalla *nidob.*

<sup>11</sup> *aperse il vero*, manifestò la verità.

<sup>12</sup> *Quella* ecc. Beatrice.

<sup>13</sup> *Come in ispecchio*. *Come in lo specchio* leggono i codd. vat., ang., antald., gaet. e chig.; e questa pare la vera lezione, a giudizio di alcuni espositori. *Doppiero*, torchio o torcia di cera; così detto dal lat. de' bassi tempi *duplerius*, forse perchè formato col l'unire a doppio più candele.

<sup>14</sup> *s'accorda Con esso* ecc., s'accorda con esso verso, come si accorda la nota musicale col metro de' versi.



Così la mia memoria <sup>1</sup> si ricorda  
 Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi  
 Onde a pigliarmi <sup>2</sup> fece amor la corda.  
 E com'io mi rivolsi, e furon tocchi  
 Li miei <sup>3</sup> da ciò che pare in quel volume,  
 Quandunque <sup>4</sup> nel suo giro ben s'adocchi,  
 Un punto vidi che raggiava lume  
 Acuto sì che 'l viso ch'egli affoca <sup>5</sup>  
 Chiuder conviensi per lo forte acume:  
 E quale stella par quinci più poca <sup>6</sup>,  
 Parrebbe luna locata con esso <sup>7</sup>,  
 Come stella con stella si collòca.  
 Forse cotanto <sup>8</sup>, quanto pare appresso  
 Alo cinger la luce che 'l dipigne  
 Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,  
 Distante intorno al punto un cerchio d'igne <sup>9</sup>  
 Si girava sì ratto ch'avria vinto  
 Quel moto <sup>10</sup> che più tosto il mondo cigne:  
 E questo era d'un altro circonciato,  
 E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
 Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quin-  
 Sopra seguiva <sup>11</sup> il settimo sì sparto (to.

Già di larghezza che 'l messo di Iuno  
 Intero a contenerlo sarebbe arto.  
 Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno  
 Più tardo si movea secondo ch'era  
 In numero <sup>12</sup> distante più dall'uno;  
 E quello avea la fiamma più sincera  
 Cui men distava la favilla pura <sup>13</sup>;  
 Credo però che più di lei s'invera <sup>14</sup>.  
 La donna mia <sup>15</sup>, che mi vedeva in cura  
 Forte sospeso, disse: Da quel punto  
 Dipende il cielo e tutta la natura.  
 Mira quel cerchio che più gli è congiunto  
 E sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
 Per l'affocato amore ond'egli è punto.  
 Ed io a lei: Se 'l mondo <sup>16</sup> fosse posto  
 Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote <sup>17</sup>,  
 Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;  
 Ma nel mondo sensibile si puote  
 Veder le vòlte <sup>18</sup> tanto più divine,  
 Quant' elle son dal centro <sup>19</sup> più remote.  
 Onde, se 'l mio disio dee aver fine  
 In questo miro <sup>20</sup> ed angelico templo

<sup>1</sup> Così la mia memoria ecc., così io mi ricordo che avvenne a me; perciocchè, guardando ne' begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l'immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

<sup>2</sup> Onde a pigliarmi ecc. Intendi: per la virtù de' quali occhi amore mi prese, mi legò.

<sup>3</sup> Li miei, li miei occhi. Da ciò ecc. Intendi: da quello che apparisce in quel volume, cioè in quel cielo che intorno si volge.

<sup>4</sup> Quandunque ecc. Ogni qual volta bene s'affissi l'occhio e la mente nel giro di quel volume, di quel cielo di Saturno.

<sup>5</sup> che 'l viso ch'egli affoca ecc., cioè: che gli occhi che illumina conviene che si chiudano per la molta acutezza di esso lume.

<sup>6</sup> più poca, più piccola.

<sup>7</sup> locata con esso, posta in vicinanza con esso lume.

<sup>8</sup> Forse cotanto ecc. Intendi: forse quanto l'alone pare che circonda in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in sè dipinto esso alone è più denso), cotanto distante ecc. L'alone è ghirlanda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione de' raggi loro nell'aria vaporosa.

<sup>9</sup> d'igne, di fuoco.

<sup>10</sup> Quel moto ecc., cioè il moto di quel cielo che più veloce si gira cingendo il mondo tutto.

<sup>11</sup> Sopra seguiva. Il cod. del sig. Poggiali legge *sen giva*. S'è sparto Già di larghezza, cioè si steso in larghezza, che 'l messo di Iuno, cioè l'iride (secondo le

favole messaggera di Giunone), se fosse intero come il circolo, sarebbe arto, cioè stretto.

<sup>12</sup> secondo ch'era In numero ecc. Secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui.

<sup>13</sup> la favilla pura, cioè il punto lucidissimo che era il centro di que' cerchi.

<sup>14</sup> di lei s'invera, cioè: di lei partecipa sì che diviene veramente come ella è. Però che, il cod. Pogg., che io seguito. Altre ediz. perocchè.

<sup>15</sup> La donna mia ecc. Beatrice, che mi vedeva fortemente sospeso in curiosità di sapere e di quel punto luminoso e di que' cerchi che gli erano intorno, disse.

<sup>16</sup> Se 'l mondo ecc. Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi con quell'ordine che si veggono questi cerchi; cioè: se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, il tuo avviso mi avrebbe accontentato.

<sup>17</sup> in quelle ruote. In queste ruote legge il cod. antald., ed è buona lezione che indica il luogo che era in presenza del P.

<sup>18</sup> Veder le vòlte legge la Cr., ed è miglior lezione che cose, come legge la nidob. Vòlte cioè cerchi. Altri legge ruote. Festine in luogo di divine trovasi nel cod. gaet. nel margine laterale; e si noti che qui si parla del mover celere o tardo de' cieli e che perciò non si può con buona ragione sostenere la lezione cose divine. Il verso Veder le volte (ovvero le ruote) tanto più festine sarebbe più conforme al contesto.

<sup>19</sup> dal centro, cioè dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.

<sup>20</sup> miro, meraviglioso.

Che solo amore <sup>1</sup> e luce ha per confine,  
 Udir conviemmi ancor come l'ese[m]plo <sup>2</sup>  
 E l'ese[m]plare <sup>3</sup> non vanno d'un modo;  
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.  
 Se li tuoi diti <sup>4</sup> non sono a tal nodo  
 Sufficienti, non è maraviglia;  
 Tanto per non tentare è fatto sodo.  
 Così la donna mia; poi disse: Piglia  
 Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,  
 Ed intorno da esso t'assottiglia <sup>5</sup>.  
 Li cerchi corporai <sup>6</sup> sono ampj ed arti  
 Secondo il più e 'l men della virtute <sup>7</sup>  
 Che si distende per tutte lor parti.  
 Maggior bontà <sup>8</sup> vuol far maggior salute;  
 Maggior salute maggior corpo cape,  
 S'egli ha le parti ugualmente compiute.  
 Dunque costui <sup>9</sup>, che tutto quanto rape  
 L'alto universo seco, corrisponde  
 Al cerchio <sup>10</sup> che più ama e che più sape.

Perchè se tu alla virtù <sup>11</sup> circonde  
 La tua misura, non alla parvenza  
 Delle sustanze che t'appaion tonde,  
 Tu vederai mirabil convenenza  
 Di maggio a più e di minore a meno,  
 In ciascun cielo, a sua intelligenza.  
 Come rimane splendido e sereno  
 L'emisperio dell'aere quando soffia  
 Borea dalla guancia <sup>12</sup> ond'è più leno,  
 Perchè si purga e risolve la roffia <sup>13</sup>  
 Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
 Con le bellezze d'ogni sua parroffia <sup>14</sup>;  
 Così fec'io poi che mi provide  
 La donna mia del suo risponder chiaro,  
 E, come stella <sup>15</sup> in cielo, il ver si vide.  
 E poi ch'è le parole sue ristarò <sup>16</sup>,  
 Non altrimenti ferro disfavilla  
 Che bolle, come i cerchi sfavillaro.  
 Lo 'ncendio lor <sup>17</sup> seguiva ogni scintilla;

<sup>1</sup> *Che solo amore ecc.*, oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l'empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

<sup>2</sup> *l'ese[m]plo*, cioè la terra, fatta a somiglianza di questo punto.

<sup>3</sup> *E l'ese[m]plare*, il punto suddetto. *Non vanno d'un modo*, cioè: la terra coi cieli ond'è cinta non è ordinata come questo lucido punto co'suoi cerchi; perciocchè essa non ha più perfette le parti vicine al centro, siccome ha quello.

<sup>4</sup> *Se li tuoi diti ecc.* Se i tuoi diti non sono da tanto onde poter disviluppare nodi così difficili; cioè: se l'ingegno tuo non è sufficiente a sciogliere sì difficile questione.

<sup>5</sup> *t'assottiglia*, aguzza l'ingegno.

<sup>6</sup> *Li cerchi corporai*, i cieli. *Arti*, dal lat. *arctus*, stretti. *Li cerchi corporali enno* (cioè sono) legge la *midob.*, ma la voce *corporali* non pare della poesia.

<sup>7</sup> *della virtute*, cioè della virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte.

<sup>8</sup> *Maggior bontà ecc.* Intendi: questa virtù ov'è maggiore, vi è solo per produrre maggior copia di saltevoli effetti; e perciò a produrre questa maggior copia sono destinati i più ampj cieli, sol che essi abbiano le parti loro ugualmente compiute, cioè non mancanti della detta virtù. *Maggior bontate vuol maggior salute*: questa è bella lezione de'codd. vat. e chig.

<sup>9</sup> *costui*, questo nono cielo in cui siamo. *Rape*, rapisce, tira seco in giro.

<sup>10</sup> *corrisponde Al cerchio ecc.*, cioè: corrisponde nella rapidità del moto a quello de'cerchi spirituali che è il più piccolo e che contiene i serafini, i quali più hanno d'amore e di sapienza.

<sup>11</sup> *Perchè se tu alla virtù ecc.* Intendi: perchè se tu circondi, adatti la tua misura alla virtù, cioè se tu

col tuo senno confronti la virtù e non la sua *parvenza* (apparenza), cioè la locale estensione di queste sostanze angeliche che ti appariscono disposte in cerchio, tu vedrai in ciascuno de'nove cieli materiali la maggiore e minore rapidità e virtù materiale maravigliosamente corrispondere colla maggiore o minore rapidità e virtù intellettuale delle rispettive intelligenze angeliche che dan moto ad essi cieli.

<sup>12</sup> *dalla guancia ecc.* Cioè dalla parte destra al loco donde soffia esso borea, dalla qual parte spira il circo vento dell'aquilone *più leno*, meno impetuoso. Dice guancia, poichè i venti si sogliono dipingere in forma di facce umane. *Da quella guancia* leggono altri.

<sup>13</sup> *roffia*. Il voc. della Cr. spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano e direi quasi imbrattano il cielo.

<sup>14</sup> *d'ogni sua parroffia*. Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna e delle stelle. *Parroffia* o *paroffia* è voce usata anche da Brunetto Latini e dal Bocc. in significato di comitiva. Secondo il Buti, significa *coadunazione* di checchessia, e secondo Benvenuto, *parte*.

<sup>15</sup> *E, come stella ecc.* Intendi: e da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

<sup>16</sup> *ristarò*, ristettero, cessarono.

<sup>17</sup> *Lo 'ncendio lor ecc.* Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio era seguito, imitato da ciascuna scintilla, che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava mille volte più del numero che nasce dal *doppiar degli scacchi*, cioè dal contare uno nel primo scacco, due nel secondo, quattro nel terzo, otto nel quarto

Ed eran tante che 'l numero loro  
 Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.  
 Io sentiva osannar<sup>1</sup> di coro in coro  
 Al punto fisso<sup>2</sup> che li tiene all' ubi  
 E terrà sempre, nel qual sempre foro<sup>3</sup>:  
 E quella che vedeva i pensier dubi  
 Nella mia mente disse: I cerchi primi  
 T'hanno mostrato<sup>4</sup> serafi e cherubi.  
 Così veloci seguono i suoi vimi<sup>5</sup>,  
 Per somigliarsi<sup>6</sup> al punto quanto ponno,  
 E posson quanto a veder<sup>7</sup> son sublimi.  
 Quegli altri amor che dintorno gli vonno<sup>8</sup>  
 Si chiaman troni del divino aspetto,  
 Perchè 'l primo ternaro<sup>9</sup> terminonno.  
 E dèi saper che tutti hanno diletto,  
 Quanto<sup>10</sup> la sua veduta si profonda  
 Nel vero<sup>11</sup> in che si queta ogni intelletto.  
 Quinci si può veder come si fonda  
 L'esser beato<sup>12</sup> nell'atto che vede,  
 Non in quel ch'ama, che poscia seconda;  
 E del vedere<sup>13</sup> è misura mercede,  
 Che grazia partorisce e buona voglia;

Così di grado in grado si procede.  
 L'altro ternaro che così germoglia<sup>14</sup>  
 In questa primavera sempiterna  
 Che notturno ariete non dispoglia,  
 Perpetualmente osanna sverna<sup>15</sup>  
 Con tre melode, che suonano in tree<sup>16</sup>  
 Ordini di letizia onde s'interna<sup>17</sup>.  
 In essa gerarchia son le tre dee<sup>18</sup>;  
 Prima dominazioni e poi virtùdi,  
 L'ordine terzo di podestadi ee.  
 Poscia ne' due penultimi tripudi<sup>19</sup>  
 Principati ed arcangeli si girano;  
 L'ultimo è tutto d'angelici ludi<sup>20</sup>.  
 Questi ordini<sup>21</sup> di su tutti rimirano  
 E di giù vincon sì che verso Iddio  
 Tutti tirati sono e tutti tirano.  
 E Dionisio<sup>22</sup> con tanto disio  
 A contemplar questi ordini si mise  
 Che li nomò e distinse com'io.  
 Ma Gregorio<sup>23</sup> da lui poi si divise:  
 Onde, sì tosto come gli occhi aperse  
 In questo ciel, di sè medesmo rise.

e così via via. *Del doppiar degli sciocchi* leggono altri erroneamente.

1 *osannar*, cantare osanna.

2 *Al punto fisso*, cioè a Dio, *All'ubi*, cioè a Dio stesso, come a loro proprio luogo e centro. *Agli ubi*, legge erroneamente la *nidob*.

3 *foro*, furono.

4 *T'hanno mostrato*, cioè ti mostrano, per enallage.

5 *vimi*, legami; i legami d'amore.

6 *Per somigliarsi* ecc. Allude al detto di s. Gio. *Similes ei (a Dio) erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*.

7 *quanto a veder* ecc., cioè: quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.

8 *vonno*, vanno.

9 *'l primo ternaro* ecc., terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori.

10 *Quanto*, tanto quanto.

11 *Nel vero* ecc., in Dio, che è l'ultimo fine de' nostri desiderj.

12 *L'esser beato* ecc. Intendi: l'esser beato, la beatitudine si fonda nell'atto del vedere, del contemplare Iddio, e non già nell'atto d'amarlo, che vien dopo al contemplare.

13 *E del vedere* ecc. Intendi: e l'opere meritorie sono misura al vedere; cioè: tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l'effetto della grazia divina e dell'umana volontà.

14 *che così germoglia*, cioè: che così si conserva in questo paradiso, che è un'eterna primavera cui non dispoglia notturno ariete. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell'autunno,

quando il segno dell'ariete, opposto al sole, gira sopra il nostro emisfero di notte.

15 *sverna*. Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il P. si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente *primavera sempiterna*.

16 *tree*, tre.

17 *s'interna*, s'intrea, si fa trino.

18 *dee*. Appella dee le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di s. Gio.: *Illos dixit deos ad quos sermo Dei factus est*. Le altre idee legge il cod. aut. *L'alte dee* il cod. Flor.

19 *ne' due penultimi tripudi*, nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano.

20 *d'angelici ludi*, di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

21 *Questi ordini* ecc. Intendi: questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio; e di giù dalla parte di sotto *vincono*, cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli, tirati verso Dio, tirano a sè grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo *Tutti tirati sono e tutti tirano*. *Rimirano*. *S'ammirano* leggono molti mss., e questa lezione è preferita alle altre dal Lomb. Il Land. chiosa così: questi ordini nuovi tutti si ammirano di su; perciocchè l'inferiore sempre ha in ammirazione il superiore come cosa maggiore.

22 *E Dionisio*, s. Dionigio areopagita nel libro *De caelesti hierarchia*.

23 *Gregorio*, s. Gregorio magno.

E se tanto segreto ver<sup>1</sup> profferse  
Mortale in terra<sup>2</sup>, non voglio ch'ammiri;  
Chè chi 'l vide<sup>3</sup> quassù gliel discoverse  
Con altro assai<sup>4</sup> del ver di questi giri.

## CANTO XXIX.

## ARGOMENTO

*Nella divina maestate intende  
I dubbi del poeta la sua guida  
E gliene spiega sè che li comprende.  
Poi contra i falsi teologi grida  
E contra gli orator sacri che ciance  
E motti dicon sol perchè si rida,  
Tal che non suona il ver nelle lor guance.*

Quando ambedue li figli di Latona<sup>5</sup>,  
Coperti<sup>6</sup> del montone e della libra,  
Fanno<sup>7</sup> dell'orizzonte insieme zona,  
Quant'è dal punto<sup>8</sup> che il zenit i libra,  
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
Cambiando l'emisperio, si dilibra,

<sup>1</sup> *segreto ver*, verità nascosta agli occhi degli uomini; *profferse*, pose in vista, manifestò.

<sup>2</sup> *Mortale in terra*, s. Dionigi quando era in terra fra' mortali.

<sup>3</sup> *chi 'l vide*, s. Paolo.

<sup>4</sup> *Con altro assai*, con altre molte cose relative alla natura degli angeli.

<sup>5</sup> *li figli di Latona*, il sole e la luna.

<sup>6</sup> *Coperti ecc.*, cioè quando sono in due segni opposti, come sarebbero l'ariete e la libra.

<sup>7</sup> *Fanno ecc.*, fanno zona a sè medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dall'orizzonte.

<sup>8</sup> *Quant'è dal punto ecc.* Questa lezione è del cod. udin. Il Lomb. lesse *che li tiene in libra*. Altri *che il zenit inlibra*. Questo verbo *inlibrare* non piacque ad alcuni, e perciò si appigliarono alla lezione del Lomb.; ma questa del cod. udin., come osserva il Cesari, acconcia ogni cosa ponendo *librare*, che è verbo usatissimo, coll' accusativo *i per li: li libra*. Posta questa lezione, intenderai: quanto è dal punto di tempo che lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, in fino a quell'altro punto che l'uno (la luna) sorge dall'orizzonte e l'altro (il sole) tramonta; *tanto ecc.*, per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, ridente nell'aspetto, riguardando ecc., si tacque.

<sup>9</sup> *Ove s' appunta ecc.*, cioè in Dio, nel quale è presente ogni luogo ed ogni tempo.

<sup>10</sup> *Non per avere a sè ecc.* Intendi: non per ottenere alcun bene (chè ciò non può essere, avendo Iddio perfettissimo tutti i beni in sè), ma affinchè il suo splendore, riflettendosi dalle cose create, desse alle creature ragionevoli dimostrazione che Dio esiste, che Dio è sostegno, fondamento, ragione di tutte le cose.

Tanto col volto di riso dipinto  
Si tacque Beatrice, riguardando  
Fiso nel punto che m'aveva vinto;  
Poi cominciò: Io dico e non dimando  
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto  
Ove s'appunta<sup>9</sup> ogni *ubi* ed ogni quando.  
Non per avere a sè<sup>10</sup> di bene acquisto,  
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore  
Potesse risplendendo dir: Sussisto,  
In sua eternità di tempo fuore<sup>11</sup>, (que<sup>12</sup>,  
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piac-  
S'aperse in nove amor<sup>13</sup> l'eterno amore.  
Nè prima quasi torpente<sup>14</sup> si giacque;  
Chè nè prima<sup>15</sup> nè poscia procedette  
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.  
Forma e materia congiunte e purette<sup>16</sup>  
Usciro ad atto che non avea fallo<sup>17</sup>,  
Come d'arco tricorde<sup>18</sup> tre saette.  
E come in vetro, in ambra od in cristallo  
Raggio risplende sì che dal venire

<sup>11</sup> *di tempo fuore ecc.* Intendi: prima che fosse il tempo e fuori d'ogni comprendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio.

<sup>12</sup> *com'ei piacque*. Taluno ama di leggere *Com' i piacque; i per a lui*. V. la Cr. alla lett. I, § VII. Tutti i moderni editori leggono *com'ei piacque*.

<sup>13</sup> *in nove amor ecc.*, cioè in nove ordini di angeli, che ardono dell'amor verso Dio. Altri leggono *in novi amor* e chiosano: l'eterno amore si aperse in novi amori, cioè alla creazione degli angeli, i quali sono chiamati *amori* nel canto precedente.

<sup>14</sup> *torpente*, inerte.

<sup>15</sup> *Chè nè prima ecc.* Intendi: lo procedere di Dio sopra quest'acque, cioè l'atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, cioè nella eternità, non può dirsi operato nè prima nè poscia; chè il *prima* e il *poscia* sono parole che esprimono due punti del tempo e che sarebbero senza significato rispetto all'eternità, la quale non ha in sè punti diversi, ma è una ed intera. Il cod. estense legge *precedette* in luogo di *precedette*; e sembra buona lezione, come quella che dà il seguente significato: il *prima* e il *poscia* non precedettero l'atto della creazione; perciocchè prima della creazione non era il moto, e quindi non era il tempo nè il prima e il poi, che sono parti di esso tempo.

<sup>16</sup> *purette*, cioè senza mescolamento di materie eterogenee.

<sup>17</sup> *che non avea fallo*. L'atto della creazione non avea fallo, perciocchè Iddio vide ciò che era buono: *Vidit Deus quod esset bonum*. Gen. I.

<sup>18</sup> *Come d'arco tricorde ecc.* Intendi: gli angeli, la materia e la forma uscirono dall'infalibile atto divino, come escono insieme tre saette da un arco che abbia tre corde.



All'esser tutto non è intervallo;  
 Così 'l triforme effetto dal suo sire  
 Nell'esser suo raggio insieme tutto  
 Senza distinzion<sup>1</sup> nell'esordire.  
 Concreato fu<sup>2</sup> ordine e costruito  
 Alle sustanzie, e quelle furon cima<sup>3</sup>  
 Nel mondo<sup>4</sup>, in che puro atto fu prodotto.  
 Pura potenza<sup>5</sup> tenne la parte ima;  
 Nel mezzo strinse<sup>6</sup> potenza con atto  
 Tal vime che giammai non si divima.  
 Ieronimo<sup>7</sup> vi scrisse lungo tratto  
 De'secoli degli angeli creati  
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto.  
 Ma questo vero<sup>8</sup> è scritto in molti lati  
 Dagli scrittor dello Spirito Santo;  
 E tu lo vederai<sup>9</sup>, se bene guati.  
 Ed anche la ragione il vede alquanto,  
 Chè non concederebbe<sup>10</sup> che i motori  
 Senza sua perfezion fosser cotanto.  
 Or tu sai dove<sup>11</sup> e quando questi amori

Furon creati e come<sup>12</sup>; sì che spenti  
 Nel tuo disio già sono tre ardori.  
 Nè giugneriesi<sup>13</sup>, numerando, al venti  
 Sì tosto, come degli angeli parte  
 Turbò 'l soggetto de' vostri elementi.  
 L'altra<sup>14</sup> rimase e cominciò quest' arte,  
 Che tu discerni, con tanto diletto  
 Che mai da circuir non si diparte.  
 Principio<sup>15</sup> del cader fu il maledetto  
 Superbir di colui che tu<sup>16</sup> vedesti  
 Da tutti i pesi del mondo costretto.  
 Quelli che vedi qui furon modesti  
 A riconoscer sè<sup>17</sup> della bontate  
 Che li avea fatti a tanto intender presti:  
 Perchè<sup>18</sup> le viste lor furo esaltate  
 Con grazia illuminante e con lor merto,  
 Sì c' hanno piena e ferma volontate.  
 E non voglio che dubbi, ma sie certo  
 Che ricever la grazia è meritorio<sup>19</sup>  
 Secondo che l'affetto<sup>20</sup> l'è aperto.

1 *Senza distinzion* ecc., cioè senza distinzione di tempo nel cominciare. *Senza distensione in esordire* leggono altri e molte cose dicono per sostenere questa lezione. Ma qui parmi chiaro che non possa aver luogo la parola *distensione*; poichè si parla dell'atto della creazione e non del concetto che era in Dio prima di essa. Dice il P. che come raggio in vetro ecc. risplende sì che del venir suo e all'essere suo non è intervallo di tempo, così non fu intervallo dal cominciare del triforme effetto all'essere suo.

2 *Concreato fu* ecc., fu tra le create sostanze prodotto e disposto ordine.

3 *e quelle furon cima* ecc. Intendi: e quelle sostanze nelle quali fu prodotta solamente virtù d'agire nelle altre sostanze e di comunicar loro, e non potenza alcuna di ricevere, quelle furon poste sopra di tutti i cieli. Cotali sostanze sono gli angeli.

4 *Nel mondo. Del mondo* leggono il cod. ang. ed il gaet.

5 *Pura potenza* ecc. Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, prodotte colla potenza di ricevere l'azione. Tali sono tutti i corpi sublanari.

6 *Nel mezzo strinse* ecc. Intendi: nel mezzo strinse i cieli, dotati di atto insieme e di potenza, tal legame che mai non si scioglie.

7 *Ieronimo* ecc. Intendi: s. Girolamo a voi mortali scrisse degli angeli creati molti secoli prima che ecc.

8 *Ma questo vero* ecc. Intendi: ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo.

9 *E tu lo vederai* ecc. *Se ben ne guati* legge la comune. *E tu te ne avvedrai se bene guati*, così col cod. bartol. il Viviani. *E tu te n'avvedrai se bene agguati* legg. i codd. trivulz., ambros. e gaet.

10 *Chè non concederebbe* ecc. Intendi: che la ragione non potrebbe darsi a credere che gli angeli motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto.

11 *dove*, cioè sopra tutti i cieli. V. i v. 32 e 33. *Quando*, cioè prima che il tempo fosse.

12 *come*. V. al v. 34.

13 *Nè giugneriesi* ecc. Intendi: non faresti il novero cominciando dall'uno e giungendo fino al venti così presto, non giugneresti così presto dall'uno al venti, come presto una parte degli angeli (cioè i ribelli) *turbò il soggetto* ecc., cioè turbò, cadendo dal cielo, la terra sottoposta agli elementi vostri, al fuoco, all'aria, all'acqua: ovvero turbò la terra soggetto de' vostri alimenti, che produce le materie di che vi alimentate. Molti codd. leggono *alimenti*, ed il Redi osserva che *alimenti ed elementi* in antico erano sinonimi. V. le note al suo Ditirambo. *Subbietto* invece di *soggetto* leggono i codd. gaet. e cass.

14 *L'altra* ecc., cioè: l'altra parte degli angeli che rimase ubbidiente in cielo cominciò quest'arte d'aggrarsi intorno al lucidissimo punto, siccome tu discerni, e con tanto diletto che mai non cessa d'aggrarsi.

15 *Principio*, la primaria cagione.

16 *di colui che tu* ecc., di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi che gravitano verso esso centro.

17 *A riconoscer sè* ecc., nel riconoscer sè essere opera della bontà divina.

18 *Perchè*, laonde.

19 I codd. cass. e gaet. leggono le tre rime: *meritorio*, *consistorio*, *adiutorio*.

20 *Secondo che l'affetto* ecc., cioè: secondo che l'amore col quale la grazia si domanda è più o meno grande. *Gli è aperto* leggono altri.

Omai dintorno a questo concistoro  
 Puoi contemplare assai se le parole  
 Mie son ricolte <sup>1</sup> senz'altro aiutoro.  
 Ma, perchè in terra per le vostre scuole  
 Si legge che l'angelica natura  
 È tal che 'ntende e si ricorda e vuole,  
 Ancor dirò, perchè tu veggì pura  
 La verità, che laggiù si confonde  
 Equivocando in sì fatta lettura <sup>2</sup>.  
 Queste sustanze, poichè fur gioconde  
 Della faccia di Dio, non volser viso  
 Da essa, da cui nulla si nasconde:  
 Però non hanno vedere interciso <sup>3</sup>  
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna  
 Rimemorar per concetto diviso.  
 Sì che laggiù <sup>4</sup> non dormendo si sogna,  
 Credendo e non credendo dicer vero;  
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.  
 Voi non andate <sup>5</sup> giù per un sentiero  
 Filosofando; tanto vi trasporta  
 L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.  
 Ed ancor questo quassù si comporta  
 Con men disdegno che quando è posposta <sup>6</sup>

<sup>1</sup> *son ricolte*, sono ricevute, intese.

<sup>2</sup> *lettura*, cioè dottrina.

<sup>3</sup> *interciso* ecc., cioè interrotto dalla considerazione di nuovo obbietto. *E però non bisogna* ecc. E perciò non hanno bisogno di ricordare per concetto diviso, come facciamo noi che di pensiero in pensiero trapassiamo a renderci presenti all'animo le cose lontane o fuori della nostra vista.

<sup>4</sup> *Sì che laggiù* ecc. Allude il P. a due opinioni che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il P. dice che, non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina e negano essere negli angeli la memoria: ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il P., è più colpa e più vergogna.

<sup>5</sup> *Voi non andate*. Voi giù in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

<sup>6</sup> *posposta*, cioè messa in non cale.

<sup>7</sup> *torta*, falsamente interpretata.

<sup>8</sup> *s'accosta*, cioè si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni.

<sup>9</sup> *Per apparer*, per comparire dotto, per far pompa di dottrina. *Face*, fa.

<sup>10</sup> *trascorse*, trattate.

<sup>11</sup> *Un dice* ecc. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione dell'eclisse nel-

La divina Scrittura, o quando è torta <sup>7</sup>.  
 Non vi si pensa quanto sangue costa  
 Seminarla nel mondo, e quanto piace  
 Chi umilmente con essa s'accosta <sup>8</sup>.  
 Per apparer <sup>9</sup> ciascun s'ingegna e face  
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse <sup>10</sup>  
 Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.  
 Un dice <sup>11</sup> che la luna si ritorse  
 Nella passion di Cristo e s'interpose,  
 Perchè 'l lume del sol giù non si porse;  
 Ed altri che la luce si nascose  
 Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,  
 Come a' Giudei, tale eclissi rispose <sup>12</sup>.  
 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
 Quante si fatte favole per anno  
 In pergamo si gridan quinci e quindi;  
 Sì che le pecorelle che non sanno  
 Tornan dal pasco pasciute di vento,  
 E non le scusa <sup>13</sup> non veder lor danno.  
 Non disse Cristo al suo primo convento <sup>14</sup>:  
 Andate e predicate al mondo ciance;  
 Ma diede lor verace fondamento <sup>15</sup>.  
 E quel <sup>16</sup> tanto sonò nelle sue guance

la passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sè: onde avvenne che la detta eclisse fu agli Ispani e agli Indi, come ai Giudei. L'editor padov. ama di leggere con altri codd. *Un mente che la luce* ecc., cioè: egli dice il falso; perciocchè quella eclisse fu vera oscurazione del sole e fu veduta per tutto il mondo. Io preferisco la lezione del Lomb.; perciocchè mi pare che l'intenzione del P. non sia di mostrare che i predicanti dicessero il falso ma che fossero vogliosi di apparire con pompose descrizioni, poetando e quasi favoleggiando: e perciò a quelle descrizioni esso dà il nome di favole, di ritrovamenti. Le parole poi *Un dice* resterebbero senza la naturale loro corrispondenza se non seguitasse *Ed altri*. Il vero senso di tutti questi versi è il seguente. Ciascuno vuol far pompa di sapere: l'uno dice una cosa, altri un'altra; e Firenze non ha tanti Iacopi e tanti Albini (nomi comuni a molti) quanti di sì fatti predicatori. Se si leggesse *E mente*, vedi. lettore, qual senso ne nascerebbe: ciascuno vuol far pompa di sapere: l'uno dice che la luna si interpose tra la terra e il sole, e mentisce. Firenze non ha tanti Lapi ecc. quante si fatte favole per anno ecc.

<sup>12</sup> *rispose*, corrispose.

<sup>13</sup> *E non le scusa* ecc. E il non vedere il danno loro non le scusa per essere questa ignoranza crassa.

<sup>14</sup> *al suo primo convento* ecc., cioè al collegio degli apostoli.

<sup>15</sup> *verace fondamento*. Intendi l'Evangelio.

<sup>16</sup> *E quel* ecc., cioè: e quell'Evangelio, tanto, solamente, sonò nella bocca di Gesù Cristo, sì che nella

Si ch' a pugnar per accender la fede  
 Dell' Evangelio fero scudi e lance.  
 Ora si va con motti e con iscede <sup>1</sup>  
 A predicare, e, pur che ben si rida,  
 Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.  
 Ma tale uccel <sup>2</sup> nel becchetto s' annida  
 Che, se 'l vulgo il vedesse, vederebbe <sup>3</sup>  
 La perdonanza <sup>4</sup> di che si confida;  
 Per cui tanta <sup>5</sup> stoltezza in terra crebbe  
 Che senza prova d' alcun testimonio  
 Ad ogni promission si converrebbe.  
 Di questo ingrassa <sup>6</sup> il porco sant' Antonio,  
 Ed altri assai che son peggio che porci,  
 Pagando di moneta <sup>7</sup> senza conio.  
 Ma, perchè sem digressi <sup>8</sup> assai, ritorci  
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,  
 Sì che la via <sup>9</sup> col tempo si raccorci.  
 Questa natura <sup>10</sup> sì oltre s' ingrada  
 In numero che mai non fu loquela  
 Nè concetto mortal che tanto vada.  
 E se tu guardi quel che si rivela  
 Per Daniël, vedrai che 'n sue migliaia <sup>11</sup>  
 Determinato numero si cela.

La prima luce <sup>12</sup> che tutta la raia,  
 Per tanti modi in essa si ricepe <sup>13</sup>  
 Quanti son gli splendori a che s' appaia <sup>14</sup>.  
 Onde, perocchè <sup>15</sup> all'atto che concepe  
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza  
 Diversamente in essa ferve e tepe.  
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
 Dell'eterno valor, poscia che tanti  
 Speculi <sup>16</sup> fatti s' ha, in che si spezza,  
 Uno manendo <sup>17</sup> in sè come davanti.

## CANTO XXX.

## ARGOMENTO

*Nell'empirèo ciel vedesi lume  
 Fra due rive forite: alte faville  
 Vengono e vanno a sì mirabil fiume.  
 Poscia il poeta aguzza sue pupille,  
 E allor ved'esser gli angeli e i beati  
 Quei che pareano veloci scintille  
 E fulgor puri agli occhi appresentati.*

Forse semila <sup>18</sup> miglia di lontano  
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
 China già l'ombra quasi al letto piano,

guerra che ebbero a sostenere per accender la fede, si valsero dell' Evangelio come di scudo e di lancia, e non di altra arma.

1 con motti e con iscede ecc., cioè con arguzie e con buffonerie.

2 Ma tale uccel ecc. Intendi il demonio. Nel becchetto. Il becchetto è parte del cappuccio. V. il vocab.

3 non torrebbe, in luogo di vederebbe, legge il Lomb.

4 La perdonanza ecc., cioè le indulgenze.

5 Per cui tanta ecc., per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze, senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle.

6 Di questo ingrassa ecc. Intendi: per mezzo delle questue così raccolte coloro che falsamente domandano a nome di s. Antonio s'ingrassano fra le gozzoviglie e i diletti.

7 Pagando di moneta ecc. Intendi: dando, in cambio della roba largita loro dai creduli uomini, ciance e vane promesse, che sono come la moneta senza l'impronta.

8 sem digressi ecc., ci siamo dipartiti dal proposito nostro.

9 Sì che la via ecc., sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

10 Questa natura ecc. Intendi la natura angelica. S'ingrada In numero. Intendi: ponendo mente al nu-

DANTE, Div. Comm.

mero degli angeli, di grado in grado ti accorgerai che non vi è loquela che possa giugnere a significare esso numero.

11 che 'n sue migliaia ecc. Intendi: che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta si cela, non si manifesta, numero determinato.

12 La prima luce ecc. Iddio. La raia, irradia, illumina la natura angelica.

13 si ricepe, è ricevuta.

14 a che s'appaia, ai quali si congiunge.

15 Onde, perocchè ecc. Onde, perocchè al determinato atto di vedere ed insieme di concepire mentalmente Dio si proporziona l'amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore ed il tepore della carità, che ne è l'effetto.

16 Chiama speculi, specchi, gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio. Si spezza, si divide per la riflessione della immagine sua che si fa in tanti individui.

17 Uno manendo ecc., cioè: rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era dianzi la creazione degli angeli.

18 Forse semila ecc. Intendi: allorchè è mezzo giorno nelle parti di levante in distanza di seimila miglia dal luogo ove noi siamo, avviene che il nostro emisfero china l'ombra, cioè la fa discendere quasi alla linea orizzontale delle dette parti di levante. E ciò è quanto

Quando <sup>1</sup> 'l mezzo del cielo a noi profondo  
 Comincia a farsi, tal ch' alcuna stella  
 Perde 'l parere infino a questo fondo:  
 E come <sup>2</sup> vien la chiarissima ancella  
 Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
 Di vista in vista infino alla più bella;  
 Non altrimenti 'l trionfo che lude  
 Sempre dintorno al punto che mi vinse,  
 Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,  
 A poco a poco al mio veder <sup>3</sup> si stinse;  
 Perchè tornar con gli occhi a Beatrice  
 Nulla vedere <sup>4</sup> ed amor mi costrinse.  
 Se quanto infino a qui di lei si dice  
 Fosse conchiuso tutto in una loda,  
 Poco sarebbe <sup>5</sup> a fornir questa vice.  
 La bellezza ch' io vidi si trasmoda <sup>6</sup>  
 Non pur di là di noi, ma certo io credo  
 Che solo il suo fattor tutta la goda.  
 Da questo passo <sup>7</sup> vinto mi concedo  
 Più che giammai da punto di suo tema

Suprato <sup>8</sup> fosse comico o tragedo.  
 Chè come sole <sup>9</sup> il viso che più trema,  
 Così lo rimembrar del dolce riso  
 La mente mia da sè medesima scema.  
 Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso  
 In questa vita insino a questa vista <sup>10</sup>  
 Non è 'l seguire <sup>11</sup> al mio cantar preciso.  
 Ma or convien che 'l mio seguir <sup>12</sup> desista  
 Più dietro a sua bellezza poetando,  
 Come all'ultimo suo <sup>13</sup> ciascuno artista.  
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando <sup>14</sup>  
 Che quel della mia tuba, che deduce  
 L'ardua sua materia terminando,  
 Con atto e voce di spedito duce  
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore  
 Del maggior corpo <sup>15</sup> al ciel ch'è pura luce  
 Luce intellettual piena d'amore, (ce (\*);  
 Amor di vero ben pien di letizia,  
 Letizia che trascende <sup>16</sup> ogni dolzore.  
 Qui vederai l'una e l'altra milizia <sup>17</sup>

dire: il sole è di sotto rispetto al nostro emisfero per la quarta parte del corso che fa in ventiquattro ore (secondo Tolomeo) d'intorno alla terra; o sia: mancano sei ore prima che sia mezzo giorno nel nostro emisfero; o sia: comincia il giorno nel nostro emisfero. Il dottiss. sig. prof. Witte mi scrive rispetto questi versi così: «Evvì un passo, simile all'aurora del Purg. da voi illustrato, nel Parad. c. 30, v. 1 e segg., malconcio anch'esso dagli spositori, che pure, giustamente spiegato, indica con precisione 40 minuti prima dello spuntar del sole.» Il sig. Witte è matematico ed astronomo di gran valore: chi più di lui è atto a spiegare questo luogo?

1 *Quando* ecc. Allora il cielo che è il più alto per noi comincia a schiarare per li primi allori a modo che alcuna stella *perde 'l parere*, cioè più non appare, più non si fa vedere dal basso luogo in che siamo.

2 *E come* ecc. Intendi: e come, a misura che la chiarissima aurora a noi si avvicina, il cielo si viene a chiudere *di vista in vista*, di stella in stella, fino alla più lucida, cioè fino alla più risplendente, esse stelle si perdono di veduta; similmente disparve a poco a poco dalla mia vista il trionfo de'cori angelici festeggiante intorno al punto che mi abbagliò e che, contenendo ogni cosa creata, sembra essere contenuto dai detti cori.

3 *al mio veder* ecc., alla mia vista disparve. *Stinse*, da *stinguere*, estinguere.

4 *Nulla vedere*, la cessazione della gioconda vista degli angeli; *ed amor*, l'amore per Beatrice.

5 *Poco sarebbe* ecc. Intendi: sarebbe poco a compiere *questa vice*, questo ufficio di lodarla. Gli altri espositori pensano che *vice* vaglia qui *luogo, volta*. Benvenuto chiosa: *istum tractum*.

6 *si trasmoda*, esce di modo, oltrepassa il nostro in-

tendere; ma io credo che solo Iddio interamente la comprenda.

7 *Da questo passo* ecc., da questo passo della mia narrazione io mi confesso più sgomentato ecc.

8 *Suprato*, superato. *Comico*, scrittore di commedie, *tragedo*, scrittore di tragedie, e non istrioni, com'altri vuole; e di ciò sarai certo, o lettore, se porrai mente alle parole: *da punto di suo tema*. Come può riferirsi il *tema* a chi recita e non compone opere da teatro?

9 *Chè come sole* ecc., altri legge *chè come sole in viso*. Io sto col Lombardi, dice il Betti, e costruisco: *chè come il sole scema (declina) da sè il viso che più trema (la più debil vista)*, così il rimembrare della bellezza di Beatrice scema da sè medesimo la mente mia.

10 *a questa vista*, al vedere ch'io feci Beatrice questa volta.

11 *Non è 'l seguire* ecc. Intendi: per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguire del mio canto.

12 *il mio cantar*, legge il cod. gaet.

13 *Come all'ultimo suo* ecc., cioè: come fa l'artista che è giunto all'ultimo sforzo per rendere perfetta l'opera sua. *Ciascuno artista*. *Buon citerista* legge il cod. chig.

14 *a maggior bando* ecc., a maggior banditore, a suono maggiore di quello della mia tromba, *che deduce*, che conduce a fine il difficile poema. È modo tolto dal lat. *deducere carmen*.

15 *Del maggior corpo*, cioè del cielo corporeo, che abbraccia gli altri cieli minori; *al ciel* ecc., al cielo empireo.

(\*) Cielo empireo.

16 *trascende* ecc., trapassa ogni dolcezza.

17 *l'una e l'altra milizia* ecc. Gli angeli che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi che



Di paradiso, e l'una in quegli aspetti  
 Che tu vedrai all'ultima giustizia.  
 Come subito lampo che discetti<sup>1</sup>  
 Gli spiriti visivi sì che priva  
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;  
 Così mi circonfulse<sup>2</sup> luce viva  
 E lasciommi fasciato di tal velo  
 Del suo fulgor che nulla m'appariva.  
 Sempre l'amor che<sup>3</sup> queta questo cielo,  
 Accoglie in sè con sì fatta salute,  
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.  
 Non fur più tosto dentro a me venute  
 Queste parole brevi ch'io compresi  
 Me sormontar di sopra a mia virtute;  
 E di novella vista mi raccesi  
 Tale che nulla luce<sup>4</sup> è tanto mera  
 Che gli occhi miei non si fosser difesi.  
 E vidi lume in forma di riviera  
 Fulvido<sup>5</sup> di fulgori intra due rive  
 Dipinte di mirabil primavera.  
 Di tal fiumana uscian faville vive  
 E d'ogni parte si mettean<sup>6</sup> ne' fiori,  
 Quasi rubin che oro circonscrive:  
 Poi, come inebriate dagli odori,

Riprofondavan sè nel miro gurge<sup>7</sup>,  
 E s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.  
 L'alto disio che mo t'infiamma ed urge<sup>8</sup>  
 D'aver notizia di ciò che tu vei<sup>9</sup>  
 Tanto mi piace più quanto più turge<sup>10</sup>;  
 Ma di quest'acqua<sup>11</sup> convien che tu bei  
 Prima che tanta sete in te si sazi.  
 Così mi disse 'l sol<sup>12</sup> degli occhi miei.  
 Anche soggiunse: Il fiume e li topazi<sup>13</sup>  
 Ch'entran ed escon e 'l rider dell'erbe<sup>14</sup>  
 Son di lor vero<sup>15</sup> ombriferi prefazi:  
 Non che da sè sien queste cose acerbe<sup>16</sup>;  
 Ma è il difetto dalla parte tua,  
 Che non hai viste ancor tanto superbe<sup>17</sup>.  
 Non è fantin<sup>18</sup> che sì subito rua  
 Col volto verso il latte, se si svegli  
 Molto tardato dall'usanza sua;  
 Come fec'io, per far migliori spegli<sup>19</sup>  
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda  
 Che si deriva perchè vi s'immegli.  
 E sì come di lei bevve la gronda<sup>20</sup>  
 Delle palpebre mie, così mi parve  
 Di sua<sup>21</sup> lunghezza divenuta tonda.  
 Poi come gente stata sotto larve<sup>22</sup>,

militarono contro i vizj e che ora a te si mostreranno sotto l'aspetto di quel corpo che tu vedrai il dì dell'ultima giustizia (il dì del giudizio finale).

1 *discetti* ecc., disgreghi, dissepari gli spiriti visivi, sì che priva l'occhio di ricevere l'atto, l'azione di più forti obbietti. *Di più forti obbietti* legge la comune; *de' più forti* il Lomb.

2 *mi circonfulse*, mi risplendette d'intorno.

3 *l'amor che* ecc. Iddio, che accontenta queste anime beate, le accoglie in sè per disporle alla luce di sua vista, quasi come l'uomo dispone la candela per la fiamma della quale dee ardere.

4 *Tale che nulla luce* ecc., cioè: tale che nessuna altra luce è tanto pura, tanto risplendente che io non avessi potuto difenderne gli occhi miei; sottintendi: ma da questa io non poteva difenderli.

5 *Fulvido* ecc. Il Viviani col suo cod. vuole che si legga *fluido* (v. l'append.). Il Betti però ha virilmente difeso la lezione *fulvido*, non in significato di *fulgido*, *rilucente*, come vuole la Crusca, ma di *biondo*, *aureo*; ved. Giorn. Arcad., vol. 41, dove interpreta così: Io vidi spargersi in forma di riviera un lume i cui raggi erano d'oro.

6 *mettean*. *Mescean*, e forse meglio degli altri, legge il cod. ang.

7 *miro gurge*, meraviglioso fiume di luce.

8 *urge*, stimola.

9 *vei*, vedi.

10 *quanto più turge*, quanto è più grande.

11 *Ma di quest'acqua* ecc. Qui il P. prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu aùsi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

12 *'l sol* ecc. Beatrice.

13 *li topazi*, cioè le faville che aveva vedute uscire ed entrare nella riviera di luce; e queste (come vedrai in appresso al v.: *Così mi si cambiaro in maggior feste e segg.*) sono gli angeli.

14 *e 'l rider dell'erbe*, cioè de' fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

15 *Son di lor vero* ecc. Intendi: a somiglianza de' prefazi, delle prefazioni de' libri, che accennano quello che essi libri contengono, questi topazj ecc. danno segno del vero, cioè di quello che sono in loro medesimi.

16 *acerbe*, difficili ad intendersi.

17 *viste ancor tanto superbe*, cioè vista che tanto s'innalzi, che tanto possa.

18 *fantin*, bambino. *Rua*, vada frettolosamente. Dal verbo lat. *ruo*, *is*, *ruere* nacque l'italiano *ruire*.

19 *per far migliori spegli* ecc. Intendi: per fare che gli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi più acconci a vedere gli obbietti celesti.

20 *la gronda* ecc., l'estremità. *Gronda* propriamente si appella l'estremità del tetto: qui è metafora.

21 *mi parve Di sua* ecc., mi parve che la figura di quell'acqua, che dianzi era lunga, divenisse rotonda.

22 *stata sotto larve*, stata mascherata.

Che pare altro che prima se si sveste  
 La sembianza non sua in che disparve<sup>1</sup>;  
 Così mi si cambiaro in maggior feste  
 Li fiori e le faville, sì ch' io vidi  
 Ambo le corti del ciel manifeste.  
 O isplendor di Dio per cu' io vidi  
 L' alto trionfo del regno verace,  
 Dammi virtude a dir com' io lo vidi!  
 Lume è lassù che visibile face  
 Lo creatore a quella creatura  
 Che solo in lui vedere ha la sua pace;  
 E si distende in circular figura  
 In tanto che la sua circonferenza  
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.  
 Fassi di raggio<sup>2</sup> tutta sua parvenza  
 Reflexo al sommo del mobile primo,  
 Che prende quindi<sup>3</sup> vivere e potenza.  
 E come clivo<sup>4</sup> in acqua di suo imo  
 Si specchia, quasi per vedersi adorno,  
 Quando<sup>5</sup> è nell' erbe e ne' fioretti opimo;  
 Sì, soprastando al lume intorno intorno,  
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie<sup>6</sup>  
 Quanto<sup>7</sup> da noi lassù fatto ha ritorno.  
 E se l' infimo grado in sè raccoglie  
 Sì grande lume, quant' è la larghezza  
 Di questa rosa<sup>8</sup> nell' estreme foglie!

1 in che disparve, nella quale si nascose.

2 Fassi di raggio, procede da raggio.

3 Che prende quindi ecc., che prende da quel divino raggio movimento e potenza d' influire ne' cieli sottoposti.

4 E come clivo ecc. E come colle in acqua che scorre all' ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno, quando è nell' erbe ecc., quando è più ricco di erbe e di fiori, quando è primavera. Verde in luogo di erbe, trovasi in molti codd.

5 Quanto leggono altri; ma quando è lezione prescelta anche dall' editor padov. Opimo, copioso.

6 soglie, gradi.

7 Quanto ecc., cioè: quante anime partendosi da noi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.

8 Di questa rosa ecc. Il P. dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.

9 prendeva, comprendeva, abbracciava. Apprendeva legge il cod. antald.

10 Il quanto e 'l quale ecc., la quantità e la qualità.

11 Presso e lontano ecc. Intendi: vicinanza e lontananza nè dà nè toglie; perocchè dove Dio governa senza l' interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.

La vista mia nell' ampio e nell' altezza  
 Non si smarriva, ma tutto prendeva<sup>9</sup>  
 Il quanto e 'l quale<sup>10</sup> di quella allegrezza.  
 Presso e lontano<sup>11</sup> li nè pon, nè leva;  
 Chè dove Dio senza mezzo governa (\*),  
 La legge natural nulla rilieva.  
 Nel giallo della rosa sempiterna  
 Che si dilata, rigrada<sup>12</sup> e redòle  
 Odor di lode al sol che sempre verna<sup>13</sup>,  
 Qual è colui che tace e dicer vuole,  
 Mi trasse Beatrice e disse: Mira  
 Quanto è 'l convento<sup>14</sup> delle bianche stole!  
 Vedi nostra città quanto ella gira!  
 Vedi li nostri scanni sì ripieni  
 Che poca gente omai ci si disira!  
 In quel gran seggio<sup>15</sup> a che tu gli occhi tieni  
 Per la corona che già v' è su posta,  
 Prima che tu<sup>16</sup> a queste nozze ceni,  
 Sederà l' alma che fia giù augusta<sup>17</sup>  
 Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia  
 Verrà in prima ch' ella sia disposta<sup>18</sup>.  
 La cieca cupidigia che v' ammalia<sup>19</sup>,  
 Simili fatti v' ha al fantolino  
 Che muor di fame e caccia via la balia.  
 E fia prefetto nel foro divino<sup>20</sup>  
 Allora tal che palese e coverto

(\*) Forma del Paradiso.

12 rigrada ecc., per gradi s' innalza. Redòle, olezza; dal lat. redolere.

13 che sempre verna, che ivi produce eterna primavera.

14 Quanto è 'l convento ecc., quanta è l' adunanza di coloro che sono adorni delle bianche stole, delle bianche vesti!

15 In quel gran seggio ecc. Tolgo via, dice il Betti, la virgola dopo tieni, dovendosi costruire: a che tu tieni fissi gli occhi per la corona, cioè a motivo della corona.

16 Prima che tu ecc. Intendi: prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

17 che fia giù augusta, che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

18 in prima ch' ella sia disposta. Intendi: prima che essa Italia sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per essere bene ordinata. Ciò è quanto dire: Arrigo si moverà indarno per drizzare Italia.

19 v' ammalia, vi affattura e, quasi per occulta malia, vi guasta nell' animo e vi corrompe.

20 E fia prefetto nel foro divino ecc. Intendi e fu pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.

Non anderà con lui per un cammino.  
Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
Nel santo officio; ch'el sarà <sup>1</sup> detruso  
Là dove Simon mago è per suo merto,  
E farà <sup>2</sup> quel d'Alagna esser più giuso.

## CANTO XXXI.

## ARGOMENTO

*La forma general di Paradiso  
Dante comprende con inteso sguardo.  
Sale Beatrice al seggio a lei preciso.  
Intanto verso lui viene non tardo  
Della regina Vergine beata  
A dimostrargli il gaudio san Bernardo,  
Anima di lei sempre innamorata.*

In forma dunque di candida rosa  
Mi si mostrava la milizia santa <sup>3</sup>  
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.  
Ma l'altra <sup>4</sup> che volando vede e canta  
La gloria di colui che l'innamora  
E la bontà che la fece cotanta <sup>5</sup>,  
Si come schiera d'api che s'infiora <sup>6</sup>  
Una fiata <sup>7</sup> ed una si ritorna  
Là dove il suo lavoro s'insapora <sup>8</sup>,  
Nel gran fior discendeva che s'adorna  
Di tante foglie, e quindi risaliva

Là dove il suo amor sempre soggiorna.  
Le facce <sup>9</sup> tutte avean di fiamma viva  
E l'ali d'oro e l'altro tanto bianco  
Che nulla neve a quel termine arriva.  
Quando scendean nel fior di banco in banco <sup>10</sup>,  
Porgevan <sup>11</sup> della pace e dell'ardore  
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.  
Nè l'interporsi tra 'l disopra <sup>12</sup> e 'l fiore  
Di tanta plenitudine <sup>13</sup> volante  
Impediva la vista <sup>14</sup> e lo splendore;  
Che la luce divina è penetrante  
Per l'universo, secondo ch'è degno,  
Sì che nulla le puote essere ostante.  
Questo sicuro e gaudioso regno,  
Frequente <sup>15</sup> in gente antica ed in novella,  
Viso ed amore <sup>16</sup> avea tutto ad un segno.  
O trina luce che in unica stella  
Scintillando a lor vista si li appaga <sup>17</sup>,  
Guarda quaggiuso alla nostra procella.  
Se i barbari venendo da tal plaga <sup>18</sup>  
Che ciascun giorno d'Elice si copra  
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,  
Veggendo Roma e l'ardua sua opra <sup>19</sup>,  
Stupefaceansi quando Laterano <sup>20</sup>  
Alle cose mortali andò di sopra;  
Io, che era <sup>21</sup> al divino dall'umano

<sup>1</sup> *ch'el sarà ecc.* Intendi: che egli sarà cacciato giù nella bolgia de' simoniaci.

<sup>2</sup> *E farà ecc.* E farà che Bonifazio VIII precipiti più abbasso. V. Inf. c. XIX, v.: *Là giù cascherò io altresì quando e segg. Andar più giuso* leggono i codd. gaet., ant. e chig. *Entrar più giuso* i codd. glenb. e ang.

<sup>3</sup> *la milizia santa ecc.* Intendi le anime umane che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue.

<sup>4</sup> *l'altra ecc.*, gli angeli.

<sup>5</sup> *la fece cotanta*, la fece sì nobile.

<sup>6</sup> *che s'infiora*, che si posa su i fiori per caricarsi della materia onde poi compone il mele.

<sup>7</sup> *Una fiata. Altra fiata ed altra* leggono la nidob. ed altre.

<sup>8</sup> *s'insapora*, si converte in dolce mele.

<sup>9</sup> *Le facce ecc.* Il colore di fiamma viva denota la carità: l'ali d'oro significano la sapienza; il color bianco la purità.

<sup>10</sup> *di banco in banco*, di grado in grado. *Di bianco in bianco* leggono i codd. gaet. ed ang.; e questa lezione è bella. Nè vale il dire che così sarebbe ripetuta la voce *bianco*, che è nella terzina antecedente; perciocchè ivi è aggettivo e qui sostantivo, e il rimare così con voci di un medesimo suono e di significazione diversa è usato nei poeti.

<sup>11</sup> *Porgevan*, comunicavano alle anime beate.

<sup>12</sup> *'l disopra.* Intendi la sede divina, che era in alto sopra la rosa.

<sup>13</sup> *plenitudine*, densa moltitudine e tanta che non lasciava voto.

<sup>14</sup> *Impediva la vista ecc.* Impediva la vista di Dante che non potesse salire a Dio, e lo splendore di Dio che non potesse discendere agli occhi di esso Dante.

<sup>15</sup> *Frequente ecc.*, numeroso de' santi del vecchio e del nuovo Testamento.

<sup>16</sup> *Viso ed amore ecc.*, cioè: gli occhi e il desiderio erano rivolti interamente ad un segno.

<sup>17</sup> *sì li appaga.* Sottintendi: sì cotale stella li appaga.

<sup>18</sup> *da tal plaga ecc.*, da tal parte della terra che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l'orsa maggiore) che si aggira vicina all'altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote. *Di tal plaga* leggono altri.

<sup>19</sup> *l'ardua sua opra*, l'eccelse sue fabbriche.

<sup>20</sup> *quando Laterano ecc.* Intendi: quando gli eccelsi palagi di Roma (prende Laterano per gli altri superbi edificj) superarono tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini.

<sup>21</sup> *Io, che era ecc.* Altri leggono: *Io, che al divino dall'umano, All'eterno dal tempo era venuto*; e così fanno l'*io* di due sillabe.

Ed all'eterno dal tempo venuto  
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,  
 Di che stupor dovea esser compiuto <sup>1</sup>!  
 Certo tra esso <sup>2</sup> e il gaudio mi faceva  
 Libito non udire e starmi muto.  
 E quasi peregrin <sup>3</sup> che si ricrea  
 Nel tempio del suo voto <sup>4</sup> riguardando,  
 E spera già ridir com'ello <sup>5</sup> stea;  
 Sì, per la viva luce passeggiando,  
 Menava io gli occhi per li gradi  
 Or su, or giù ed or ricircolando <sup>6</sup>.  
 E vedea visi a carità suadi <sup>7</sup>  
 D'altrui lume <sup>8</sup> fregiati e del suo riso  
 E d'atti ornati di tutte onestadi.  
 La forma general di paradiso  
 Già tutta <sup>9</sup> lo mio sguardo avea compresa  
 In nulla parte ancor fermato fiso;  
 E volgeami con voglia riaccesa  
 Per dimandar la mia donna di cose  
 Di che la mente mia era sospesa.  
 Uno intendeva <sup>10</sup>, ed altro mi rispose;  
 Credea veder Beatrice, e vidi un se ne  
 Vestito <sup>11</sup> con le genti gloriose.  
 Diffuso era per gli occhi e per le gene <sup>12</sup>  
 Di benigna letizia in atto pio,

<sup>1</sup> *compiuto*, ripieno.

<sup>2</sup> *Certo tra esso* ecc. Intendi: certo lo stupore e il gaudio congiuntamente facevano che mi giovasse il non udire e lo starmi muto.

<sup>3</sup> *E quasi peregrin* ecc. E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare) e spera, ritornato a casa, di ridire ora a questi, ora a quegli come esso tempio sia costruito.

<sup>4</sup> *di suo voto* legge il cod. antald.

<sup>5</sup> *ello* legge la comune: egli il Lomb. *Ello stea* è assai miglior lezione che *egli stea*, dice il Betti.

<sup>6</sup> *ricircolando*, volgendoli (gli occhi) intorno. *Mo su, mo giù e mo ricircolando* le edizioni diverse dalla nidob.

<sup>7</sup> *a carità suadi*, persuadenti incitanti a carità. *Vedeva visi a carità suadi* legge la Cr. *Vedea di carità visi suadi* il Daniel.; l'udin., gaet., vat. e ang. *Vedeva visi in carità suadi*.

<sup>8</sup> *D'altri lumi* leggono il vat. ed il chig.

<sup>9</sup> *Già tutta* ecc. *Il mio sguardo* ecc. legge il Lomb. colla nidob. *Lo mio sguardo* legge Benvenuto, ed è lezione confortata dal miglior cod. del seminario di Padova e dall'editor padovano preferita all'altra. Altri leggono *Già tutto mio sguardo*.

<sup>10</sup> *Uno intendeva* ecc. Intendi: una cosa io pensava, ed un'altra diversa da quella mi avvenne; cioè mi credeva di veder Beatrice, e vidi un *senex*, un vecchio. *Senex* dal lat. *senex*. Il verbo *rispondere*, oltre la significa-

Quale a tenero padre si conviene.  
 Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.  
 Ond'egli: A terminar lo tuo disiro,  
 Mosse Beatrice me del loco mio.  
 E se riguardi <sup>13</sup> su nel terzo giro  
 Dal sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono <sup>14</sup> che i suoi meriti le sortiro.  
 Senza risponder gli occhi su levai  
 E vidi lei che si faceva corona  
 Riflettendo da sè gli eterni rai.  
 Da quella region <sup>15</sup> che più su tuona  
 Occhio mortale alcun tanto non dista,  
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,  
 Quanto da Beatrice la mia vista:  
 Ma nulla mi faceva <sup>16</sup>; chè sua effige  
 Non discendeva a me per mezzo mista.  
 O donna in cui la mia speranza vige <sup>17</sup>  
 E che soffristi per la mia salute  
 In inferno lasciar le tue vestige,  
 Di tante cose, quante io ho vedute,  
 Dal tuo podere e dalla tua bontade  
 Riconosco la grazia e la virtute <sup>18</sup>.  
 Tu m'hai di servo tratto a libertate  
 Per tutte quelle vie, per tutt'i modi  
 Che di ciò fare avean <sup>19</sup> la potestate.

zione di *dare* risposta, ha quella di *incontrare* ossia riuscire di cosa per rispetto ad un'altra.

<sup>11</sup> *Vestito* ecc., s. Bernardo, adorno di una veste simile a quella degli altri beati.

<sup>12</sup> *gene*, gote; dal lat. *genæ*.

<sup>13</sup> *E se riguardi* ecc. E se dal sommo grado tu riguardi su nel terzo giro. Il terzo circolo (nota il Pezz.) si può numerare tanto dall'infimo che dal sommo grado; e qui s. Bernardo indica che si numeri dal sommo. Così nel c. seg., v.: *E dal settimo grado in giù*. Altri leggono *del*, in luogo di *dal*, e spiegano: nel terzo giro de' sommi gradi.

<sup>14</sup> *Nel trono* ecc. *Nel trono a che suoi meriti la sortiro* legge la nidob.

<sup>15</sup> *Da quella region* ecc. Intendi: l'occhio di chi fusse nel profondo del mare non sarebbe tanto lontano dal sommo del cielo, quanto era li l'occhio mio da Beatrice. *Qualunque* sta per *chiunque*.

<sup>16</sup> *Ma nulla mi faceva*. Una tanta distanza non era di alcuno impedimento al veder mio. *Per mezzo mista*, cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

<sup>17</sup> *vige*, dal lat. *vigere*: si mantiene vigorosa e sempre verde.

<sup>18</sup> *la virtute*, la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

<sup>19</sup> *avean* ecc. Così la comune. *Avevi in potestate* legge l'antald.; *avevi potestate* il chig.; *avei* il Lomb.



La tua magnificenza <sup>1</sup> in me custodi,  
 Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,  
 Piacente a te dal corpo si disnodi.  
 Così orai; e quella sì lontana,  
 Come pareva <sup>2</sup>, sorrise e riguardommi,  
 Poi si tornò <sup>3</sup> all'eterna fontana.  
 E 'l santo sene, Acciocchè tu assommi <sup>4</sup>  
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
 A che <sup>5</sup> prego ed amor santo mandommi,  
 Vola con gli occhi per questo giardino;  
 Chè veder lui t'acuirà <sup>6</sup> lo sguardo  
 Più a montar per lo raggio divino.  
 E la regina del cielo, ond'io ardo  
 Tutto d'amore <sup>7</sup>, ne farà ogni grazia,  
 Perocch'io sono il suo fedel Bernardo <sup>8</sup>.  
 Quale è colui che forse di Croazia  
 Viene a veder la Veronica nostra <sup>9</sup>,  
 Che per l'antica fama non si sazia,  
 Ma dice nel pensier fin che si mostra:  
 Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace <sup>10</sup>,  
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?  
 Tale era io mirando la vivace  
 Carità di colui che 'n questo mondo  
 Contemplando gustò di quella pace <sup>11</sup>.  
 Figliuol di grazia, questo esser giocondo <sup>12</sup>,  
 Cominciò egli, non ti sarà noto

Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:  
 Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,  
 Tanto che veggi seder la regina  
 Cui questo regno è suddito e divoto.  
 Io levai gli occhi: e come da mattina  
 La parte orïental dell'orizzonte  
 Soverchia quella dove 'l sol declina;  
 Così, quasi <sup>13</sup> di valle andando a monte  
 Con gli occhi, vidi parte nello stremo  
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.  
 E come quivi <sup>14</sup>, ove s'aspetta il temo  
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiama  
 E quindi e quindi il lume si fa scemo <sup>15</sup>;  
 Così quella pacifica oriafiama <sup>16</sup>  
 Nel mezzo <sup>17</sup> s'avvivava, e d'ogni parte  
 Per igual modo allentava la fiamma.  
 Ed a quel mezzo con le penne sparte  
 Vid'io più di mille angeli festanti,  
 Ciascun distinto e di fulgore <sup>18</sup> e d'arte.  
 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti  
 Ridere una bellezza che letizia  
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.  
 E s'io avessi in dir tanta divizia,  
 Quanta <sup>19</sup> ad immaginar, non ardirei  
 Lo minimo tentar <sup>20</sup> di sua delizia.  
 Bernardo, come vide gli occhi miei

1 *La tua magnificenza*, i tuoi doni magnifici. Altri legge *municipenza*, cioè i beneficj che mi hai fatti. *Custodi*, custodisci.

2 *Come pareva*, come appariva.

3 *si tornò*, si voltò. *Tornarsi* è verbo alla provenzale, il *tourner* de' Francesi. *All'eterna fontana*, cioè a Dio, eterna fonte di bene.

4 *assommi*, riduca a compiuto termine. *Assommer* dicono i Francesi.

5 *A che*, al qual fine.

6 *t'acuirà*. *Ti accenderà* è la lezione del Lomb., ed è la comune. *Acconcerà* legge il cod. gaet. L'edizione aldina legge *accouerà*; e forse, dice l'editor padov., va letto *acuirà*. La lezione *acuirà*, dice il Betti, è così bella ed efficace che io la stimo l'unica. Quanto è prosaico e freddo quell'*acconcerà*! *Accenderà* poi è cosa affatto priva di senso.

7 *Pieno d'amore* leggono alcuni.

8 *Bernardo*, s. Bernardo abate, panegirista delle virtù della B. V.

9 *la Veronica nostra*, la vera immagine di G. C. il santo sudario. *Veronica* viene dal lat. *vera* e dal greco *icon*, vera immagine.

10 *re verace* legge il Viviani e reca buone ragioni per sostenere quella lezione.

11 *di quella pace*, di quella beatitudine di che ora gode.

12 *questo esser giocondo*, questa beatitudine celeste.

13 *Così, quasi* ecc. Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi nell'ultimo più alto cerchio parte di esso *vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

14 *E come quivi* ecc. Intendi: e come in quella parte ove si aspetta il timone (il carro del sole) che Fetonte non seppe guidare, più s'infiama il cielo. *E quindi e quindi* ecc., cioè: fuor d'essa parte il lume perde di sua vivezza.

15 *si fa scemo*. *È fatto scemo* leggono le ediz. diverse dalla nidob.; ma di questa lezione si dolgono i grammatici, perciocchè discorda al tempo degli altri verbi *aspetta*, *infiama*.

16 *oriafiama* ed *orifiama* appellavasi l'insegna di guerra in alcune città e nelle processioni de' cristiani fino dai primi tempi della Chiesa. Qui il P. chiama M. V. *pacifica oriafiama* forse perchè essa è la protettrice degli uomini che combattono contro i malnati affetti.

17 *Nel mezzo* di essa oriafiama.

18 *di fulgore* ecc., cioè per più o meno splendore e pel suo festeggiare più o meno giocondo.

19 *Quanta* legge, in luogo di *quanto* che hanno gli altri, il Viviani.

20 *Lo minimo tentar*, cioè tentare di esprimere la

Nel caldo suo calor<sup>1</sup> fissi ed attenti,  
Li suoi con tanto affetto volse a lei  
Che i miei di rimirar fe più ardenti<sup>2</sup>.

## CANTO XXXII.

## ARGOMENTO

*Qui vede il fior che il sommo frutto diede  
Onde s'aperse il cielo a noi mortali,  
Ove l'anima di qua sciolta sen riede.  
Vicino al vago fior dispiega l'ali  
L'angiol che nunzio fu di tanta pace;  
E lodan mille spiriti immortali  
L'alta reina del regno verace.*

Affetto<sup>3</sup> al suo piacer quel contemplante  
Libero officio di dottore assunse,  
E cominciò queste parole sante:  
La piaga<sup>4</sup> che Maria richiuse ed unse,  
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,  
E colei che l'aperse e che la punse.  
Nell'ordine che fanno i terzi sedi<sup>5</sup>  
Siede Rachel di sotto da costei  
Con Beatrice, sì come tu vedi.  
Sarra, Rebecca, Iudit e colei<sup>6</sup>

Che fu bisava al cantor che per doglia  
Del fallo disse *Miserere mei*,  
Puoi tu veder così di soglia in soglia  
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome<sup>7</sup>  
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.  
E dal settimo grado in giù<sup>8</sup>, sì come  
Insino ad esso, succedono Ebrei,  
Dirimendo<sup>9</sup> del fior tutte le chiome;  
Perchè, secondo<sup>10</sup> lo sguardo che fee  
La fede in Cristo, queste sono il muro  
A che si parton le sacre scalee.  
Da questa parte<sup>11</sup>, onde 'l fiore è maturo  
Di tutte le sue foglie, sono assisi  
Quei che credettero in Cristo venturo:  
Dall'altra parte, onde sono intercisi  
Di vòto<sup>12</sup> i semicircoli, si stanno  
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi<sup>13</sup>.  
E come quinci<sup>14</sup> il glorioso scanno  
Della donna del cielo e gli altri scanni  
Di sotto lui cotanta cerna<sup>15</sup> fanno;  
Così di contra<sup>16</sup> quel del gran Giovanni,  
Che sempre santo il deserto e 'l martiro  
Sofferse e poi l'inferno da due anni<sup>17</sup>:

minima parte della deliziosa mostra che M. V. faceva colassù.

<sup>1</sup> *Nel caldo suo calor*, cioè nel fervente amor suo, in Maria.

<sup>2</sup> *più ardenti*, più desiderosi, più vogliosi. *Si fer più ardenti* legge il cod. gaet.; e dieci testi a penna ed alcuni stampati, veduti dagli accad., leggono: *Che i miei di rimirar fer più ardenti*.

<sup>3</sup> *Affetto* ecc. Intendi: quel contemplante (s. Bernardo) affezionato, affisso con affezione al suo piacere, all'amor suo, cioè a M. V., assunse spontaneamente l'ufficio di dottore, cioè l'ufficio d'insegnarmi chi fossero quegli spiriti beati.

<sup>4</sup> *La piaga* ecc. Intendi: quella donna che da' piedi (a' piedi) di Maria tanto bella si mostra è colei che cagionò ed inasprì i gravi mali prodotti dal peccato nel mondo, dai quali Maria poscia ci liberò.

<sup>5</sup> *i terzi sedi*. La sede che sta sotto quella di Maria è quella di Eva. *Siede Rachel* ecc. Siede la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe in uno stesso grado con Beatrice; come fu detto già dal P. c. II dell'Inf. ne' seguenti versi: *Lucia* ecc. *Si mosse e venne al loco dove io (Beatrice) era, Che mi sedea coll'antica Rachele*. Beatrice è figura della teologia, Rachele della vita contemplativa; e perciò sono collocate l'una accanto all'altra, essendo la contemplazione propria de' teologi.

<sup>6</sup> *colei* ecc. Rut moglie di Booz, bisavola del re David.  
<sup>7</sup> *com'io ch'a proprio nome* ecc. Intendi: come io

che, dicendo di ciascuna nominatamente, tengo l'ordine che veggo di grado in grado.

<sup>8</sup> *in giù*, cioè sotto ad esso grado settimo; sì come *Insino ad esso*, siccome dal più alto grado fino al detto settimo.

<sup>9</sup> *Dirimendo*, distinguendo, notando con distinzione.

<sup>10</sup> *Perchè, secondo* ecc. Intendi: perchè queste donne ebrei sono come un diritto muro che discendendo divide i seggi degli spiriti beati, secondo che in loro la fede riguardò Cristo: cioè divide quelli che ebbero fede in Cristo venturo da quelli che l'ebbero in Cristo venuto.

<sup>11</sup> *Da questa parte* ove non è scanno che sia vòto. ove tutti gli scanni sono pieni.

<sup>12</sup> *intercisi Di vòto*, cioè che mostrano degli intercisi vòti, che hanno diversi scanni vòti preparati ad altre anime.

<sup>13</sup> *a Cristo... ebber li visi*, cioè mirarono a Cristo, credettero in lui.

<sup>14</sup> *E come quinci*, e come da questa parte.

<sup>15</sup> *cerna*, separazione; dal verbo lat. *cerno*.

<sup>16</sup> *Così di contra* ecc., così nell'opposta parte *quel del gran Giovanni*, cioè quello scanno di s. Gio. Battista, che sempre fu santo (poichè fu santificato in grembo della madre sua), sofferse di vivere nel deserto e di ricevere da Erode il martirio; *l'inferno*, cioè di stare due anni nel limbo.

<sup>17</sup> *due anni*. Spazio di tempo che corse dalla morte di Giovanni alla resurrezione di G. C.

E sotto lui <sup>1</sup> così cener sortiro  
 Francesco, Benedetto e Agostino  
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.  
 Or mira l'alto proveder divino;  
 Chè l'uno e l'altro <sup>2</sup> aspetto della fede  
 Igualmente empierà questo giardino:  
 E sappi <sup>3</sup> che dal grado in giù che fiede  
 A mezzo 'l tratto le due discrezioni,  
 Per nullo proprio merito si siede,  
 Ma per l'altrui, con certe condizioni;  
 Chè tutti questi sono spirti assolti  
 Prima ch'avesser vere elezioni.  
 Ben te ne puoi accorger per li volti  
 Ed anche per le voci puerili,  
 Se tu li guardi bene e se li ascolti.  
 Or dubbi tu e dubitando sili <sup>4</sup>;  
 Ma io ti solverò <sup>5</sup> forte legame  
 In che ti stringon li pensier sottili.  
 Dentro all'ampiezza <sup>6</sup> di questo reame  
 Casual punto non puote aver sito,

Se non come tristizia o sete o fame;  
 Chè per eterna legge <sup>7</sup> è stabilito  
 Quantunque vedi sì che giustamente  
 Ci si risponde dall'anello al dito.  
 E però questa festinata gente <sup>8</sup>  
 A vera vita non è *sine causa*  
 Intra sè <sup>9</sup> qui più e meno eccellente.  
 Lo rege <sup>10</sup> per cui questo regno pausa  
 In tanto amore ed in tanto diletto  
 Che nulla volontade <sup>11</sup> è di più *ausa*,  
 Le menti <sup>12</sup> tutte in suo lieto cospetto  
 Creando, a suo piacer di grazia dota  
 Diversamente; e qui basti l'effetto <sup>13</sup>.  
 E ciò espresso e chiaro vi si nota  
 Nella Scrittura santa in que'gemelli <sup>14</sup>  
 Che nella madre ebber l'ira commota.  
 Però, secondo <sup>15</sup> il color de'capelli,  
 Di cotal grazia l'altissimo lume  
 Degnamente convien che s'incappelli.  
 Dunque senza mercè <sup>16</sup> di lor costume

<sup>1</sup> *E sotto lui* ecc., e così sotto lui, sotto il Battista, altri scanni ebbero la sorte: sotto Giovanni, Francesco; sotto Francesco, Benedetto; e sotto Benedetto, Agostino. Questo è l'alto muro che sta di rincontro a quello ove primiera siede la B. V.

<sup>2</sup> *Chè l'uno e l'altro* ecc. Intendi: chè l'una e l'altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cristo venturo e l'altra che credette in Cristo venuto faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi semicircoli della rosa, nell'uno de'quali sono ancora molti scanni vòti e, come disse il P., sono *intercisi Di vòto i semicircoli*.

<sup>3</sup> *E sappi* ecc. Intendi: e sappi che dal grado quattordicesimo della scalea, *che fiede*, che taglia in croce le *due discrezioni*, cioè le due file (dette dal P. muri divisori delle scalee; vedi i versi 20 e 21), *A mezzo 'l tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avrauno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo), sappi, dice, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali per i meriti di G. C. sono glorificati. La parola *discrezione* viene dall'add. *discretus* del verbo *discerno*, e questo da *cerno*; onde *cerna* detta di sopra, v. 30.

<sup>4</sup> *sili*, taci; dal lat. *silere*.

<sup>5</sup> *Ma io ti solverò* ecc. Ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto dai sottili tuoi pensamenti. *Dissolverò* in luogo di *ti solverò* legge il Viviani. I codd. gaet. e antald. leggono *ti solverò 'l forte legame*; vi è chi osserva che l'articolo *il* pare indispensabile alla sintassi.

<sup>6</sup> *Dentro all'ampiezza*, cioè: in paradiso non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.

<sup>7</sup> *Chè per eterna legge* ecc. Intendi: chè per eterna

DANTE, Div. Comm.

legge tutto che vedi qui è stabilito in maniera che ad ogni grado di merito corrisponde egual grado di gloria, a quel modo che al dito corrisponde proporzionato anello.

<sup>8</sup> *questa festinata gente* ecc. Questa gente affrettata a vera vita non è qui più o meno eccellente tra sè stessa senza giusta cagione.

<sup>9</sup> *Intra sè*. È lezione introdotta per la prima volta nelle stampe dal Lomb. La Cr. cogli altri leggeva erroneamente *Entrasi*.

<sup>10</sup> *Lo rege*, Iddio: *pausa*, riposa.

<sup>11</sup> *Che nulla volontade* ecc., che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più. *Ausa* vale osa, ardità.

<sup>12</sup> *Le menti* ecc. Questa lezione *in suo lieto cospetto* è stata posta dal Viviani nel testo in luogo dell'altra *nel suo lieto aspetto*. Io seguo il suo esempio; poichè, come egli dice, la lezione del nostro testo, autenticata dal cod. Florio, ci pare più propria della comune a dimostrare che Dio crea in sua presenza *le menti tutte*, giacchè la voce *cospetto* significa appunto presenza. Ed io aggiugnerei a quanto dice il Viviani che questa lezione fa il verso più armonioso e più chiaro il concetto.

<sup>13</sup> *basti l'effetto*, cioè: ci basti il sapere che la cosa è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio. E qui cade in taglio il ricordare il verso *State contenti, umana gente, al quia*, il cui significato, secondo la spiegazione di Benvenuto, da me seguita, si concorda col significato presente.

<sup>14</sup> *in que'gemelli*, in Giacobbe ed in Esaù, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell'altro.

<sup>15</sup> *Però, secondo* ecc. V. l'append.

<sup>16</sup> *senza mercè* ecc., senza merito di loro opere.

Locati son per gradi differenti,  
 Sol differendo nel primiero acume <sup>1</sup>.  
 Bastava sì <sup>2</sup> ne' secoli recenti  
 Con l'innocenza, per aver salute,  
 Solamente la fede de' parenti.  
 Poichè le prime etadi fur compiute,  
 Convenne a' maschi <sup>3</sup> all'innocenti penne,  
 Per circoncidere, acquistar virtute.  
 Ma poichè 'l tempo della grazia venne,  
 Senza battesimo perfetto di Cristo  
 Tale innocenza laggiù <sup>4</sup> si ritenne.  
 Riguarda omai nella faccia <sup>5</sup> ch' a Cristo  
 Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza  
 Sola ti può disporre a veder Cristo.  
 Io vidi sovra lei tanta allegrezza  
 Piover portata nelle menti sante <sup>6</sup>  
 Create a trasvolare per quella altezza  
 Che quantunque <sup>7</sup> io avea visto davante  
 Di tanta ammirazion non mi sospese  
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.  
 E quell'amor <sup>8</sup> che primo li discese  
 Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,  
 Dinanzi a lei le sue ale distese.  
 Rispose alla divina cantilena  
 Da tutte parti la beata corte,  
 Sì ch'ogni vista sen fe più serena.  
 O santo padre che per me comporte <sup>9</sup>

<sup>1</sup> *nel primiero acume*, cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno dappresso. Dice *primiero*, poichè la detta forza fu largita loro *ab aeterno* per libera volontà divina.

<sup>2</sup> *Bastava. N* ecc. *Lì*, in luogo di *sì* che è la lezione comune, legge co'suoi codd. il Viviani e con più chiarezza. Altri codd. leggono *bastavali* e *bastavangli*. *Ne' secoli recenti*, ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

<sup>3</sup> *Convenne a' maschi* ecc. Intendi: convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistare virtù, forza *all'innocenti penne*, alle ali innocenti, col mezzo della circoncisione. La *nidob.* legge *le innocenti penne*. Secondo tal lezione il senso sarebbe questo: *per circoncidere le innocenti penne*, cioè la parte che dal lat. *penis* si chiama, convenne acquistare virtù ai maschi. Ma questa interpretazione ha dello strano.

<sup>4</sup> *laggiù*, nel limbo.

<sup>5</sup> *nella faccia* di M. V.

<sup>6</sup> *nelle menti sante*, cioè negli angeli creati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle sedi de' beati e da queste al detto trono.

<sup>7</sup> *quantunque* ecc. Intendi: tutto quello che io avea veduto prima d'allora non mi tenne in tanta ammirazione nè mostrommi cosa che a Dio assomigliasse tanto.

L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco  
 Nel qual tu siedi per eterna sorte,  
 Qual è quell'angel che con tanto gioco <sup>10</sup>  
 Guarda negli occhi la nostra regina  
 Innamorato sì che par di foco?  
 Così ricorsi ancora alla dottrina  
 Di colui ch'abbelliva di Maria <sup>11</sup>,  
 Come del sol la stella mattutina.  
 Ed egli a me: Baldezza <sup>12</sup> e leggiadria,  
 Quanta esser puote in angelo ed in alma,  
 Tutta è in lui; e sì volem che sia <sup>13</sup>:  
 Perch'egli è quegli che portò la palma  
 Giuso a Maria quando 'l Figliuol di Dio  
 Carcar si volle della nostra salma.  
 Ma viene omai con gli occhi, sì com'io  
 Andrò parlando <sup>14</sup>, e nota i gran patrici  
 Di questo imperio giustissimo e pio.  
 Que' due <sup>15</sup> che seggon lassù più felici,  
 Per esser propinquissimi ad Augusta <sup>16</sup>,  
 Son d'esta rosa quasi due radici.  
 Colui che da sinistra le s'aggiusta  
 È 'l padre <sup>17</sup> per lo cui ardito gusto  
 L'umana spezie tanto amaro gusta.  
 Dal destro vedi quel padre <sup>18</sup> vetusto  
 Di santa Chiesa a cui Cristo le chiavi  
 Raccomandò di questo fior venusto.  
 E quei <sup>19</sup> che vide tutt' i tempi gravi,

<sup>8</sup> *E quell'amor* ecc., cioè l'angelo Gabriele.

<sup>9</sup> *comporte*, comporti, sostieni.

<sup>10</sup> *gioco*, festa, giubilo.

<sup>11</sup> *ch'abbelliva di Maria*, cioè: che si abbelliva delle bellezze di Maria, come ai raggi del sole si abbellisce Venere stella mattutina.

<sup>12</sup> *Baldezza*, cioè sicurtà d'animo mista con letizia, che, come dice il Cesari, si mostra negli occhi.

<sup>13</sup> *volem che sia*. Qui il P. accenna l'uniformità della volontà de' beati a quella di Dio.

<sup>14</sup> *sì com'io Andrò parlando*, cioè: appresso il mio parlare, secondo quello che di questi primarj spiriti ti verrò dichiarando a mano a mano. *Patrici*, è plurale di *patrice*, che vale capitano, senatore o simili: così quelli che chiosano seguendo la Cr. Ma il Parenti ne avverte che le antiche ediz. di Gio. Villani, dal quale la Cr. afferma di aver tolta la voce *patrice*, leggono *patrizio* in luogo dello sconcio vocabolo *patrice*.

<sup>15</sup> *Que' due* ecc. Intendi Adamo e s. Pietro; l'uno capo del vecchio Testamento, l'altro del nuovo, come qui appresso si dirà.

<sup>16</sup> *Augusta*, la regina del cielo.

<sup>17</sup> *padre* ecc., Adamo.

<sup>18</sup> *padre* ecc., s. Pietro.

<sup>19</sup> *E quei* ecc. Intendi s. Gio. evangelista. *I tempi*



Pria che morisse, della bella sposa  
 Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi<sup>1</sup>,  
 Siede lung'h' esso<sup>2</sup>; e lung'o l'altro posa  
 Quel duca sotto cui visse di manna  
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.  
 Di contro a Pietro vedi sedere Anna  
 Tanto contenta di mirar sua figlia  
 Che non move occhio<sup>3</sup> per cantare *osanna*.  
 E contro al maggior padre<sup>4</sup> di famiglia  
 Siede Lucia<sup>5</sup>, che mosse la tua donna  
 Quando chinavi a rovinar le ciglia.  
 Ma perchè 'l tempo fugge<sup>6</sup> che t'assonna,  
 Qui farem punto, come buon sartore,  
 Che com'egli<sup>7</sup> ha del panno fa la gonna;  
 E drizzeremo gli occhi al primo amore,  
 Sì che, guardando verso lui, penètri  
 Quant'è possibil per lo suo fulgore.  
 Veramente (nè forse<sup>8</sup> tu t'arretti  
 Movendo l'ale tue, credendo oltrarti)  
 Orando grazia, convien che s'impetri  
 Grazia da quella che puote aiutarti;  
 E tu mi seguirai<sup>9</sup> con l'affezione  
 Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;  
 E cominciò questa santa orazione<sup>10</sup>.

*gravi della bella sposa ecc.*, cioè le calamità future della santa Chiesa, che da G. C. fu acquistata colla sua passione.

<sup>1</sup> *chiavi*, chiodi. *Clavi* legge l'antald., e forse meglio.

<sup>2</sup> *lung'h'esso*, vicino ad esso s. Pietro: *lungo l'altro ecc.*, vicino ad Adamo siede Mosè.

<sup>3</sup> *Che non move occhio*, cioè: che, quantunque canti *osanna* a Dio, tiene sempre gli occhi accesi d'amore fisi sopra la sua figlia Maria.

<sup>4</sup> *E contro al maggior padre ecc.*, cioè: e dirimpetto ad Adamo.

<sup>5</sup> *Lucia*. S. Lucia vergine e martire, che nell'Inf. c. II, v.: *Questa chiese Lucia in suo dimando ecc.*, secondo il senso anagogico, è simbolo della grazia divina. *Che mosse la tua donna*, da cui fu mossa Beatrice a tuo soccorso quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo.

<sup>6</sup> *perchè 'l tempo fugge ecc.* Intendi: perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia concesso.

<sup>7</sup> *Che com'egli ecc.* Intendi: che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno che ha.

<sup>8</sup> *Veramente (nè forse ecc.* Questa interpunzione che

## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

*La vista del poeta è omai sincera  
 Sì che più oltre fa sempre viaggio  
 Nell'alta luce che da sè è vera.  
 Ma ben s'avvede, che intelletto saggio  
 Veste non trova d'umane favelle  
 Onde ridir di qual risplenda raggio  
 L'amor che muove il sole e l'altre stelle.*

Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
 Umile ed alta più che creatura,  
 Termine fisso<sup>11</sup> d'eterno consiglio;  
 Tu se' colei che l'umana natura  
 Nobilitasti sì che 'l suo fattore  
 Non disdegnò<sup>12</sup> di farsi sua fattura.  
 Nel ventre tuo<sup>13</sup> si raccese l'amore  
 Per lo cui caldo nell'eterna pace  
 Così è germinato questo fiore<sup>14</sup>.  
 Qui se' a noi meridiana face  
 Di caritate, e giusto intra i mortali  
 Se' di speranza fontana vivace.  
 Donna, se' tanto grande e tanto vali  
 Che qual<sup>15</sup> vuol grazia e a te non ricorre,  
 Sua disianza vuol volar senz'ali<sup>16</sup>.  
 La tua benignità non pur soccorre  
 A chi dimanda, ma molte fiate  
 Liberamente<sup>17</sup> al dimandar precorre.  
 In te misericordia, in te pietate,

chiarisce il testo è del Betti, il quale spiega: affinché tu movendo le ali tue non forse t'arresti, credendo d'inoltrarti, nel chiedere che tu farai la divina grazia sappi che conviene impetrarla da Maria V., che può sola aiutarti.

<sup>9</sup> *E tu mi seguirai ecc.* Diversi codd. leggono *E tu mi segui coll'affezione*. Questa lezione è preferita alle altre dal Perazz., che dice: *Illud autem sequi tam dulce est ut mutandum non sit.*

<sup>10</sup> *questa santa orazione*, la santa orazione colla quale comincia il seguente ultimo canto.

<sup>11</sup> *Termine fisso ecc.*, cioè: prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo.

<sup>12</sup> *Non disdegnò*. Così la nidob. Le altre ediz. *Non si sdegnò*.

<sup>13</sup> *Nel ventre tuo ecc.*, cioè: per l'incarnazione del Verbo divino si raccese l'amore di Dio verso l'umana generazione che era spento per lo peccato di Adamo.

<sup>14</sup> *questo fiore*, cioè questo paradiso, che, come è detto di sopra, ha la forma di una rosa.

<sup>15</sup> *Che qual*, che qualunque.

<sup>16</sup> *vuol volar senz'ali*, vuol cosa impossibile, come è impossibile il volar senz'ali.

<sup>17</sup> *Liberamente*, spontaneamente.

In te magnificenza, in te s'aduna  
 Quantunque<sup>1</sup> in creatura è di bontate.  
 Or questi che dall' infima lacuna  
 Dell' universo<sup>2</sup> infin qui ha vedute  
 Le vite spirituali<sup>3</sup> ad una ad una,  
 Supplica a te per grazia di virtute<sup>4</sup>  
 Tanto che possa con gli occhi levarsi  
 Più alto verso l' ultima salute;  
 Ed io, che mai<sup>5</sup> per mio veder non arsi  
 Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi  
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,  
 Perchè tu ogni nube gli dislegghi  
 Di sua mortalità<sup>6</sup> co' prieghi tuoi,  
 Si che 'l sommo piacer<sup>7</sup> gli si dispieghi.  
 Ancor ti prego, regina, che puoi  
 Ciò che tu<sup>8</sup> vuoi, che conservi sani  
 Dopo tanto veder<sup>9</sup> gli affetti suoi.  
 Vinca tua guardia<sup>10</sup> i movimenti umani;  
 Vedi Beatrice con quanti beati

1 *Quantunque*, quanto mai.

2 *dall' infima lacuna Dell' universo*, dal basso centro della valle infernale.

3 *Le vite spirituali* ecc., le vite degli spiriti puniti nell' inferno e nel purgatorio e de' premiati in paradiso.

4 *per grazia di virtute* ecc. Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale ch'ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine di ogni salute e beatitudine.

5 *Ed io, che mai* non desiderai di vedere più di quello che desidero che vegga egli.

6 *ogni nube gli dislegghi Di sua mortalità*, cioè ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione. *Dislegghi*, disciolti, dissipi.

7 *'l sommo piacer, Dio; gli si dispieghi*, si faccia a lui apertamente scorgere.

8 *Ciò che tu* ecc. L'editor padov. preferisce questa variante de' codd. gaet., vat. e chig. a tutte le altre lezioni di questo verso, come la più semplice e senza pleonismo; per le stesse ragioni si preferisce anche qui *vuoi per vuoi*, ed è voce usata dagli antichi. Altri leggono: *Ciò che tu vuoi che li conservi sani: Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani*. È certo però che nella lezione *Ciò che tu vuoi, che tu* ecc., quel secondo *tu* accresce forza al concetto.

9 *Dopo tanto veder*. Alcuni spiegano: dopo aver vedute tante cose dell' inferno, del purgatorio e del paradiso. Benvenuto spiega così: dopo aver veduto il sommo bene, cioè dopo di aver fissati gli occhi in Dio. Io non sono del parere di questo espositore; perciocchè considero che più sopra al v. 24 il P. fa dire che alla salvezza di lui era necessario il vedere ad una ad una le vite spirituali; ed in questo luogo parmi che esso P. intenda di far esprimere a s. Bernardo il seguente concetto: o regina del cielo, fa che egli possa cogliere di questo suo triplice viaggio quel frutto che gli fu fatto sperare.

Per li miei prieghi<sup>11</sup> ti chiudon le mani.  
 Gli occhi<sup>12</sup> da Dio dilette e venerati  
 Fissi nell' orator<sup>13</sup> ne dimostraro  
 Quanto i devoti prieghi le son grati.  
 Indi all' eterno lume<sup>14</sup> si drizzaro,  
 Nel qual non si può creder che s'invii<sup>15</sup>  
 Per creatura l' occhio tanto chiaro.  
 Ed io, che al fine<sup>16</sup> di tutti i disii  
 M' appropinquava, sì com'io doveva,  
 L'ardor del desiderio in me finii<sup>17</sup>.  
 Bernardo m' accennava<sup>18</sup> e sorrideva  
 Perch'io guardassi in suso: ma io era  
 Già per me stesso tal qual ei voleva;  
 Chè la mia vista<sup>19</sup>, venendo sincera,  
 E più e più entrava per lo raggio  
 Dell' alta luce che da sè è vera.  
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
 Che 'l parlar<sup>20</sup> nostro, ch' a tal vista cede,  
 E cede la memoria<sup>21</sup> a tanto oltraggio.

10 *Vinca tua guardia* ecc. La tua custodia vinca i moti delle umane passioni.

11 *Per li miei prieghi*, acciocchè tu esaudisca i miei prieghi. *Chiudon* è detto per zeugma in vece di *chiude*. *Chiudere le mani* qui vale giugnere palma a palma in atto di chi prega.

12 *Gli occhi* ecc. Intendi gli occhi di M. V.

13 *Fissi nell' orator*, cioè in s. Bernardo, che era l' oratore e l' intercessore principale. Così legge e chiosa l' editor padov.; e la sua lezione è confortata da molti mss. veduti dagli accad., dall' ang., dall' estense, dai quattro codd. del seminario di Padova e da altri. Il prof. Parenti preferisce questa lezione, perchè, dice egli, la voce *fissi* circoscrive di sua natura lo sguardo ad un oggetto.

14 *Indi all' eterno lume* ecc. Intendi: indi si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.

15 *S' invii* legge il cod. gaet. *Iniarsi* alla latina significa *ficcarsi dentro*; perciò questa lezione non è da disprezzare.

16 *al fine*, cioè a Dio.

17 *finii*, finì, cessò.

18 *Bernardo m' accennava* ecc. S. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuto di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati siccome egli voleva.

19 *Chè la mia vista* ecc. Perciocchè la mia vista, diventando pura, chiara, *E più e più* ecc., a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, essa mia vista si avvicinava a scorgere per entro alla luce divina, che ha la verità di sua esistenza in sè medesima.

20 *fu maggio Che 'l parlar* ecc. Intendi: fu maggiore della favella umana, che quanto io vidi non può descriver.

21 *E cede la memoria* ecc. E la memoria cede a tanto soverchio: la memoria è avanzata dalla grandezza e dall' altezza delle cose che io vidi.

Quale è colui che sognando <sup>1</sup> vede,  
 E dopo 'l sogno la passione impressa <sup>2</sup>  
 Rimane, e l'altro <sup>3</sup> alla mente non riede;  
 Cotal son io; chè quasi tutta cessa  
 Mia visione, ed ancor mi distilla  
 Nel cuore il dolce <sup>4</sup> che nacque da essa.  
 Così la neve al sol si disigilla <sup>5</sup>;  
 Così al vento <sup>6</sup> nelle foglie lievi  
 Si perdea la sentenza di Sibilla.  
 O somma luce che tanto ti lievi  
 Da' concetti mortali, alla mia mente  
 Ripresta un poco di quel che parevi <sup>7</sup>,  
 E fa la lingua mia tanto possente  
 Ch'una favilla sol della tua gloria  
 Possa lasciare <sup>8</sup> alla futura gente;  
 Chè, per tornare alquanto a mia memoria  
 E per sonare un poco in questi versi,  
 Più si conceperà <sup>9</sup> di tua vittoria,  
 Io credo, per l'acume <sup>10</sup> ch'io sofferesi  
 Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,  
 Se gli occhi miei da lui fossero aversi <sup>11</sup>:  
 E mi ricorda <sup>12</sup> ch'io fui più ardito  
 Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi

L'aspetto mio col valore infinito.  
 O abbondante grazia ond'io presunsi  
 Ficar lo viso per la luce eterna  
 Tanto che la veduta <sup>13</sup> vi consunsi!  
 Nel suo profondo vidi che s'interna  
 Legato con amore in un volume  
 Ciò che per l'universo si squaderna <sup>14</sup>,  
 Sustanzia <sup>15</sup> ed accidente e lor costume,  
 Tutti conflati <sup>16</sup> insieme per tal modo  
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume.  
 La forma universal <sup>17</sup> di questo nodo  
 Credo ch'io vidi, perchè più di largo <sup>18</sup>,  
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.  
 Un punto solo <sup>19</sup> m'è maggior letargo  
 Che venticinque secoli alla 'mpresa  
 Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
 Così la mente mia tutta sospesa  
 Mirava fissa, immobile ed attenta  
 E sempre di mirar <sup>20</sup> faceasi accesa.  
 A quella luce cotal si diventa  
 Che volgersi da lei per altro aspetto <sup>21</sup>,  
 È impossibil che mai si consenta;  
 Perocchè 'l ben <sup>22</sup> ch'è del volere obbietto,

1 sognando leggono alcuni e tolgono al verso una sillaba.

2 la passione impressa, cioè l'affanno o l'allegrezza cagionata dal sogno.

3 l'altro, il sogno che fu causa della passione.

4 Nel cuor lo dolce, forse meglio, leggono molti.

5 si disigilla, cioè perde, sciogliendosi, la forma datale dai corpi.

6 Così al vento ecc. Narra Virgilio che la sibilla cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disperse dal vento.

7 di quel che parevi, di quello che apparivi quando io ti rimirai.

8 lasciare, mostrare. *Mostrare* legge il cod. gaet.

9 Più si conceperà ecc., cioè più si conoscerà quanto la tua grandezza vinca tutto ciò che vi è di grande in terra e in cielo e tutto ciò che si può concepire da umano intelletto.

10 Io credo, per l'acume ecc. Intendi: io eredo che per l'acume del vivo raggio divino io sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove; sottintendi: perciocchè la luce divina, all'opposto della luce de' corpi materiali, ha virtù di rinfrancare le forze di chi la rimirà.

11 aversi dal verbo *avertere*, che è tratto dal latino *avertere*. Nella prima ediz. bolognese fu scritto *aversi* per errore di chi assisteva alla correzione di quella malaugurata stampa, le note della quale furono, per diverse cagioni, compilate in tutta fretta. Ciò a mia discolpa:

E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.

12 E mi ricorda, e mi ricordo che fui ardito a sostenere esso lume, tanto che ecc.

13 Tanto che la veduta ecc., tanto che adoperai tutta la forza visiva!

14 si squaderna, è sparso qua e là. È metafora relativa alla parola volume.

15 Sustanzia, tutto ciò che per sè sussiste; accidente, tutto ciò che ha, tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere. *Sustanze et accidente* legge il Viviani. *Accidenza* può essere buona voce scolastica. *E lor costume*, e loro proprietà o modi di agire.

16 conflati, cioè uniti. *Quasi conflati* leggono moltissimi testi; mi par bella lezione.

17 La forma universal ecc. Intendi: l'essenza divina che produce ed annoda le dette cose.

18 perchè più di largo ecc. Perchè, dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente, maggiormente godo, che il cuore mi si allarga per somma letizia.

19 Un punto solo ecc. Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore che non fu l'oblivione apportata venticinque secoli addietro alle particolarità dell'impresa di coloro che vennero a Colco pel vello d'oro sopra la nave d'Argo, che, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò meraviglia a Nettuno.

20 di mirar. Così legge il Lomb. *Nel mirar* erroneamente leggono altri.

21 per altro aspetto, per mirare altro obbietto.

22 Perocchè 'l ben, ecc. La volontà umana è sempre

Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella  
 È difettivo ciò che li è perfetto.  
 Omai sarà più corta <sup>1</sup> mia favella,  
 Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante<sup>2</sup>  
 Che bagna ancor la lingua alla mammella.  
 Non perchè più<sup>3</sup> ch'un semplice sembante  
 Fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
 Chè tal è sempre qual era <sup>4</sup> davante;  
 Ma per la vista, che s'avvalorava  
 In me, guardando una sola parvenza,  
 Mutandom'io, a me si travagliava <sup>5</sup>.  
 Nella profonda e chiara sussistenza  
 Dell'alto lume parvemi <sup>6</sup> tre giri  
 Di tre colori e d'una contenenza:  
 E l'un dall'altro, come iri da iri,  
 Parea riflesso <sup>7</sup>; e 'l terzo parea fuoco  
 Che quinci e quindi <sup>8</sup> igualmente si spiri.  
 Oh quanto è corto 'l dire e come fioco

Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi  
 È tanto che <sup>9</sup> non basta a dicer poco.  
 O luce eterna che sola in te sidi <sup>10</sup>,  
 Sola t'intendi e, da te intelletta <sup>11</sup>  
 Ed intendente te, ami ed arridi <sup>12</sup>!  
 Quella circolazion <sup>13</sup> che sì concetta  
 Pareva in te, come lume riflesso,  
 Dagli occhi miei alquanto circonspecta,  
 Dentro da sè del suo colore istesso  
 Mi parve pinta della nostra effige;  
 Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.  
 Qual è il geométra che tutto s'affige <sup>14</sup>  
 Per misurar lo cerchio <sup>15</sup>, e non ritrova,  
 Pensando, quel principio <sup>16</sup> ond'egli in-  
 Tale era io a quella vista nova: (dige;  
 Veder voleva <sup>17</sup> come si convenne  
 L' imago al cerchio e come vi s'indova <sup>18</sup>.  
 Ma non eran da ciò <sup>19</sup> le proprie penne:

rivolta al bene; ogni nostro desiderio è pel bene; e in Dio sono tutti i beni desiderabili: perciò il P. disse altrove che in *Dio si acqueta ogni desio*. Queste cose ricordo qui perchè si conosca che *volere* è la vera lezione, e non *vedere*, come altri vorrebbe.

<sup>1</sup> *Omai sarà più corta* ecc. Intendi: omai il mio parlare, per essere scarsa la ricordanza dell'altre cose che io vidi, sarà più tronco, più conciso che quello del fanciullino lattante che comincia a parlare.

<sup>2</sup> *d'un fante*. *D'infante* leggono tutti, in fuori del Viviani, che tolse la sua lezione da molti codd. e dalla stampa di Vindelino. E come mai si potrà credere che *d'infante* sia lezione buona, se questa voce vale *non parlante* e se qui si fa menzione di uno che parla? La voce *fante* fu usata dal P. nel c. XXV del Purg. v.: *Ma come d'animal divenga fante*.

<sup>3</sup> *Non perchè più* ecc. Intendi: non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui la *parvenza sua*, cioè la sua similitudine, *si travagliava*, cioè si cangiava in meglio al mutarsi della mia virtù visiva.

<sup>4</sup> *qual era*. *Qual s'era* in luogo di *qual era* legge la Cr. colle ediz. sue seguaci.

<sup>5</sup> *travagliava*, secondo il Lami, val quanto *travallava*, andava oltre il vallo, cioè passava ad altro modo e forma.

<sup>6</sup> *parvemi*, mi si fecero vedere di una contenenza, cioè tutti tre di una misura. *Tre giri*: questa è figura della Trinità divina. *Parvermi* legge il Viviani, e *parvonmi* il cod. chig.

<sup>7</sup> *Parea riflesso*, pareva proveniente; e 'l terzo ecc., lo Spirito Santo. Dice che *parea fuoco* per esprimere un attributo del divino amore.

<sup>8</sup> *Che quinci e quindi* ecc. Intendi: che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri, che procede-

va dalla prima e dalla seconda persona del Verbo divino.

<sup>9</sup> *È tanto che* ecc. Intendi: è sì scarso che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

<sup>10</sup> *sidi*, riposi; dal lat. *sido*, *dis*.

<sup>11</sup> *da te intelletta* ecc., cioè: ami e gioisci di essere da te intesa e sola essere intendente te stessa.

<sup>12</sup> *ami ed arridi*. *A me arridi* erroneamente leggeva la Cr., e lei seguivano molti altri.

<sup>13</sup> *Quella circolazion* ecc., quello dei tuoi giri che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei guardata intorno, parevami in sè stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*perchè*) la mia vista tutta era intesa alla detta circolazione.

<sup>14</sup> *s'affige*, ferma la mente a considerare.

<sup>15</sup> *Per misurar lo cerchio* ecc. Intendi: per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

<sup>16</sup> *quel principio* ecc., quella verità, quel fondamento ond'egli *indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

<sup>17</sup> *Veder voleva* ecc. Intendi: io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l'effigie umana, cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana. *Convenne* in luogo di *conviene*, e ciò per enallage di tempo.

<sup>18</sup> *e come vi s'indova*, cioè: come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo dove, suo luogo, vi si riponga. *Indovarsi* è verbo simile agli altri verbi usati dal P. nostro, *illuiarsi*, *immiarsi*, *intarsi* ecc.

<sup>19</sup> *Ma non eran da ciò* ecc., ma l'intendimento mio non aveva tanto valore.



<p>Se non che la mia mente fu percossa          Da un fulgore<sup>1</sup>, in che sua voglia venne.          All'alta fantasia qui mancò possa:</p>	<p>Ma già volgeva<sup>2</sup> il mio disiro e 'l velle,          Sì come ruota che igualmente è mossa,          L'amor che move il sole e l'altre stelle.</p>
---	---

<sup>1</sup> *Da un fulgore ecc.*, cioè da uno splendore mosso dalla grazia divina, pel quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè avvenne ch'io conobbi come al Verbo divino si congiunge la natura umana.

<sup>2</sup> *Ma giù volgeva ecc.* Intendi: ma *l'amor che move*

*il sole e l'altre stelle* (Iddio) volgeva il mio desiderio e il mio volere concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA CANTICA.



# A P P E N D I C E

ALLE NOTE.

## I N F E R N O

CANTO I, pag. 1, n. 15, 16.

*Ripresi via per la spiaggia deserta;  
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.*

Presso che tutti i commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il P. con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l'aver il piè fermo sempre il più basso dell'altro che procede nel passo sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopradetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull'orma sua per quel tempo che l'altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasì un piano A, dal quale si possa salire per due gradini B e C: si ponga l'uomo co' piè pari in A, indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B sarà il più alto sintantochè il sinistro saliente in C non avrà trapassato il gradino B; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C, se il destro avanzerà pel quarto gradino della scala. Laonde, volendosi esprimere il modo con che l'uom sale per quella scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasì che il detto uomo, volendo camminare per un piano orizzontale, segnato degli intervalli A B C, sia fermo co' piè pari in A e che poscia mova il piè destro in B: il piè sinistro fermo in A sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C, lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l'aver il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopracitati versi di Dante.

Dante camminava per spiaggia, cioè per salita di monte poco repente (v. il Voc.), ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente, se non matematicamente, più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la spiaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S'interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per

la deserta spiaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella spiaggia che io camminava per essa come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir che par pianura*, disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

*Ripresi via per la spiaggia deserta;  
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.*

CANTO XII, pag. 27, n. 13.

*Che alcuna via darebbe a chi su fosse.*

Dice il Lombardi che la parola *alcuna* « non può qui avere altro senso che di *niuna*, troppo essendo evidente che lo scosciamento di un monte non dà, ma toglie a chi vi è sopra la via di scendere. »

A queste parole del ch. espositore si vuol rispondere che il P., assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto, dico che il burrato al quale i poeti erano giunti era discosceso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28 è detto: *Così prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre*. In questo burrato era dunque alcuna via per la quale discendere si poteva; e perciò è forza inferire il medesimo ancora della parte di Monte Barco ed interpretare il verso col Vellutello: che darebbe alcuna via (una qualche via), per discenderla, a cui su fosse.

CANTO XIV, pag. 34, n. 11.

*Dentro dal monte sta dritto un gran veglio  
Che tien volte le spalle invér Damiatà  
E Roma guarda sì come suo specchio.*

Nella nota a questo passo si è seguitata l'opinione che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

« Per far avverare sempre più che l'inferno *il mal dell'universo tutto insacca* (1), vuole Dante nell'acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizj dell'uman genere in ogni tempo. In una statua adunque di un *gran veglio*, composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che nelle Scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor (2), figura egli il tempo e il peggioramento de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nell'uman genere; e dal corrompimento delle materie componenti cotale statua, ch'è quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali acque. Ripone Dante questa

(1) *Inf.*, c. VII, 18.

*DANTE*, *Div. Comm.*

(2) *Dan.* II.

statua in Creta, — perchè in Creta (chiosa il Venturi col Landino) fingono i poeti che col regno di Saturno cominciasse del tempo la prima età. — Non ponela in vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l'esperienza non tolga fede alla finzione. L'altre circostanze in seguito. »

... tien volte le spalle invér Damiatà E Roma guarda ecc. « O per Damiatà accennasi l'oriente, e per Roma l'occidente, e vuole indicarsi che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri che da oriente in occidente fassi; o vuole significarsi che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera religione, che alla beata eternità sola conduce, e volti le spalle a Damiatà città d'Egitto, inteso per l'idolatria ed ogni erronea setta. »

*La sua testa* ecc. « Ne' metalli di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. V. Ovidio lib. 1 delle Trasform.: *Aurea prima sata est etas etc.* Il piè di creta su cui si posa è l'età che corre presentemente: vedi Giovenale nella sat. 13, che dà la ragione perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, fuorchè l'età corrente):

*Nona etas agitur (1) pejoraque sacula ferri*

*Temporibus, quorum scelere non invenit ipsa*

*Nomen et a nullo posuit natura metallo. »*

A me pare che molto oscuramente avrebbe il P. simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo e tien volte le spalle a Damiatà e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo specchio, che vale quanto mirare in essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello specchio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl'interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseveratamente io dico ciò non essere

da credere quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d'oro*, dice Daniele, *sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i più della statua sono formati.* Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia, la quale nel suo cominciamento è ottima e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual'altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del poeta ghibellino, il quale, indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi, continuamente si adoperava acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

*E tien volte le spalle invér Damiatà.* In Creta, isola famosa per la felicità dell'antica età dell'oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante, a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiatà e guarda Roma; perciocchè l'isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiatà. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiatà non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l'Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a sè traeva gli sguardi di tutte le genti, comechè ella fosse omai volta in basso.

*E Roma guarda sì come suo specchio.* Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio: che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale, secondo le dottrine di Dante, da lui dichiarate nel libro *De monarchia*, meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non poter più durare; la qual misera condizione di lei è significata dal fragil piede di terra cotta sul quale il gigante sta eretto più che sull'altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante move al potentissimo Alberto:

*Vieni a veder la tua Roma che piagne*

*Vedova, sola, e di e notte chiama:*

*Cesare mio, perchè non m'accompagne?*

*Vieni a veder la gente quanto s'ama;*

*E, se nulla di noi pietà ti move,*

*A vergognar ti vien della tua fama.*

(1) Nona igitur etas agitur (chiosa il riferito passo di Giovenale il *Jouveney*), quia Græci non tantum quatuor etates (jam exactas intendi) numerabant, ut

Latini, sed octo: auream, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.



Desiderava il P. (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l'Italia, ond'ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli infiniti vizj che signoreggiavano allora ogni condizione di persone; perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall'oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccano infinite lacrime che discendono nell'inferno ed ivi empiono gli orridi fiumi.

*Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
D'una fessura che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.  
Lor corso in questa valle si diroccia;  
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,  
Poi sen van giù per questa stretta doccia.*

CANTO XV, pag. 36, n. 11.

La seguente nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli amico nostro. Spero che non gli sarà discarla la libertà ch'io mi prendo di pubblicarla.

*« Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
Gente avara, invidiosa e superba:  
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.*

Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai commentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero in s. Giovanni. Il quale inganno si noto è che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch'egli non ne dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole: — Ma quanto è a me, non va all'animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so (3). — Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto: e che ciò sia, bene il si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito; nel quale, posciachè manifestò non andargli a genio l'opinione che correva delle colonne, così conchiude: *Sed mihi videtur quod maxima cœcitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilæ, si verum est quod iam scripsi supra cant. XII* (4). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di com-

menti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei letterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e pelle verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (5). Per la qual cosa cominceremo dall'allegare l'autorità del Villani; il quale, dopochè narrò l'arte con che Totila (6) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto: — I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe e vane promesse: apersongli le porte e misono nella città. — Nè solo il Villani, ma lo stesso ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunse: — I Fiorentini, mal consigliati, credettero alle sue false lusinghe (d'Attila), e però furono sempre detti Fiorentini ciechi (7). — Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungano peso all'opinione di Benvenuto, dappochè tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malespini (8) e il Villani e ser Giovanni contuttochè ricordino il fatto delle colonne, tacciono nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero orbi; il che è valevole a fare più persuadibile l'opinione di Benvenuto. Sebbene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in taglio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila è del 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colla parola *vecchia fama* volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare perciò verisimile ch'egli non parlasse del fatto de' Pisani, ma di quello d'Attila. Sopra la qual cosa ho fino qui detto a sufficienza; se non che entro in un dubbio che alquanto non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell'opinione di Benvenuto, negando col Borghini l'andata di Attila a Fiorenza (9). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel XIII dell'Inferno (10),

(1) *Bocc. de fluminibus. Buti ms. fol. 66; Magliabec. Iacopo della Lana, Commento; Vindelino da Spira 1477. Biondo, Storie. Lami, vol. XI, p. 1. Benvenuto, Comm. al v. 67.*

(2) *Scip. Ammirato, l. 1. Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, Centiloquio. Volpi, Venturi, Lombardi.*

(3) *Bocc., Com. vol. 2.*

(4) *Murat. Antiquit. ital. tom. II. Benv. imol. comment. in Dant. Comœd.*

(5) *Gio. Vill. lib. 2, c. 1.*

(6) *È buono avvertire che non meravigliano i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di*

*Fiorenza; perchè, oltre che quelle storie sono piene di queste intelligenze, abbiamo il Bocc., il quale dice che coloro che Attila dicono, Totila non dicono bene. Vol. 2. nov. 20.*

(7) *Il Pecorone di ser Giovanni Fiorentino, tom. I, nov. 11.*

(8) *Malespini, cap. LXXI. Villani, p. 95 ediz. Giunti. Ser Giovanni, giorn. XII, nov. 11.*

(9) *Borghini, disc. 11, 251. Firenze 1555.*

(10) *Dittamondo XIII, 7, 13. Boccaccio, Vit. Dante 1722, 4. Ninfale d'Ameto 135. Commento 248. Malespini, cap. 20.*

di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque riepilogando le cose discorse: che il soprannome di orbi fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induce l'autorità di Benvenuto, che, grave essendo da per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano. »

CANTO XVIII, pag. 44, n. 13.

*Ma chi ti mena a sì pungenti salse?*

Il sig. cav. Dionigi Strocchi fu il primo fra i novelli commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna; e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Po- scia avendo esso sig. cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche, seppe che di esso faceva menzione un codice della biblioteca riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il ms. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva e da esso trascrissi la seguente nota. *A sì pungenti salse. Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in Monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et proici corpora desperatorum et excommunicatorum. Hinc inolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram, dicant: Tace; tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit auctor Venedico.* Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è un'angusta valle assai profonda, circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente acconco sepulcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti e ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni*, ma non ha perduto l'antico nome; chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono formate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade che al capo della via, ove sono tre portoni, dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

CANTO XIX, pag. 48, n. 21.

*Di voi pastor s'accese il vangelista  
Quando colei che siede sopra l'acque  
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:*

(1) *Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel li-*

*Quella che con le sette teste nacque  
E dalle dieci corna ebbe argomento,  
Fin che virtute al suo marito piacque.*

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna e che si fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d'empietà il P., il quale avrebbe attribuito il peccare all'infallibile chiesa di Dio. Ma è egli poi vero che Dante abbia, com'essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell'Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell'acuto ingegno ricordi al lettore la visione di s. Giovanni e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo poeta, che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la santa Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e fingesse una donna cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbe alla officina di Buffalmacco, mal si confa colle sublimi cose del sacro poema *Al quale ha posto mano e cielo e terra.* Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran poeta nè da quel gran teologo che egli era; e che ciò non abbia finto, apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente che, la sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il fare cenno di quella visione di s. Giovanni per rappresentare subito al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei* e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che, dovendo, secondo le teoriche del libro *De monarchia* (1), attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero: di voi, o uomini della romana curia, intese l'evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fucnicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato), ebbe argomento (2), cioè ebbe freno fintanto che al marito della donna

*bro De monarchia e che sono lontano dall'approvare le opinioni de' ghibellini.*

(2) *La parola argumentum ne' bassi tempi significò*

(cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta curia) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione, resta solo da toglier via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parola marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia; Dante abbia peccato: ma per salvargli l'onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l'immagine di s. Giovanni e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat hanc iudæus Apella.*

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata o quella che gli espositori trassero dalle parole del P. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

*Spiegazione nuova.* Di te, o romana curia, intese l'evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'acque e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato), ebbe freno intanto che i pontefici, ora congiunti con quella curia, furono virtuosi; ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento e ti sei mostrata simile agli idolatri.

*Spiegazione degli espositori.* Di voi, o pastori, intese l'evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio l'oro e l'argento e vi mostrate simili agl'idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro; e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno* che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo. E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere

in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C. sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono riprove e motivi per cui l'uomo, secondo il detto di s. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini, di qualsivoglia condizione essi sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi espositori. Teniamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia delle sette teste simbolo del peccato.

CANTO XXVIII, pag. 77, n. 9.

*Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli  
Che al re giovane diedi i ma' conforti.*

Bertram dal Bornio fu uomo inglese, secondo alcuni, guascone, secondo altri. Alla corte di Francia fu aio di Enrico figliuolo d'Arrigo II re d'Inghilterra, consigliò il suo alunno a muovere guerra al fratello Riccardo. Dice il Ginguéné che la lezione *al re Giovanni* o è errore del poeta o de' copisti. Alcuni cercarono di difendere la detta lezione; ma pare che il torto loro sia manifesto. Imperocchè il Millot nella storia dei trovatori racconta che Bertramo dal Bornio si affezionasse ad Enrico *re giovane*, così chiamandolo per essere stato eletto re d'Inghilterra in tenera età, e che lo eccitasse a muovere guerra al proprio fratello Riccardo; e non fa mai menzione alcuna del supposto re Giovanni. L'affermazione del Millot è autorevole, essendochè egli trasse la materia della citata istoria da Saint-Palaie, il quale raccolse nella libreria del Vaticano e da molte d'Italia i documenti di ciò che narra. Aggiungi che l'antico novelliere, parlando della liberalità di questo Enrico, invece del re Giovanni, legge *del re giovane*. Se questa è istorica verità, non è verisimile che fosse ignorata da Dante: perciò abbiamo stimato di preferire a tutte le altre lezioni quella del cod. Florio.

ceppo, legame, catena o simile, come dichiara il *Ducange*, Vocab. med. lat.: *Argumentum in examinatione aut supplicio reorum sunt vincula, compedes et alia id genus.* Vita s. Niceti episc. lugdun. (t. 5, Apit. pag. 101 B): *Argumenta quibus constringebantur adstricti cum suo baculo tetigisset, vigor ferri contractus.* *Aven-*  
*do l'idioma italico in sè molte voci latine de' bassi tem-*

*pi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce argomento in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che, dando noi alla voce argomento la significazione di freno, esce da que' versi, già oscuri, un senso chiarissimo e conveniente al contesto.*



## PURGATORIO

CANTO IV, pag. 106, n. 1.

*Udendo quello spirto ed ammirando ecc.*

Il Vellutello chiosa questo luogo nel modo seguente: « E di questo dice (il P.) avere avuta esperienza udendo Manfredi ed ammirando delle cose che diceva, perchè il sole era salito cinquanta gradi sopra l'orizzonte che egli non si era avveduto. » A me pare che l'ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il sole salito a cinquanta gradi in poco d'ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore) e non già dalle parole di Manfredi. E perciò interpreto così: Io ebbi esperienza che, quando alcuna cosa tiene fortemente a sè volta l'anima nostra, il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirto e maravigliandomi che, durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo), il sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l'accorto lettore quello dei due significati che gli sembrerà più naturale.

CANTO VI, pag. 113, n. 8.

*Poi che ponesti mano alla predella.*

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocab. della Crusca, dopo aver detto che l'opinione di coloro i quali credono che *predella* venga da *prædium* e vaglia *villa* o *campo* non gli pare nè vera nè verisimile, così la discorre: « Mentovandosi metaforicamente *fiera*, cioè cavallo indomito, *freno*, *sproni*, *sella* e *arcioni*, mostra pure che *predella* si confaccia loro e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia, per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta malvagia, dappoichè tu, o gente devota, mettesti la mano al freno, non lasciando salirti su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone: *postquam assumisti regimen istius ferae belluae et frænum*; stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d'Alberto che del papa. E se *predella* si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti e dietro a lui il Landino e il Vellutello; ma la prenderei per quella estremità che va alla guancia del cavallo sopra il morso e per la quale esso si vuol pigliare bene spesso da chi nol cavalca, o per fermarlo o per farlo andare soavemente, come si vuol fare cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo, Tratt. 2, Dott. comperar. cav. (il quale libro io reputo ben più antico che non è il commento del Buti): — E quando l'hai così procurato dalle sopradette cose, e tu lo piglia per la predella del freno e ragguardalo negli occhi, prima l'uno e poi l'altro ecc.; ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la sguancia. — Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante; e giudichi ciascuno quello che più gliene cape nell'animo. » Fin qui il Tassoni. Il Menagio, investigando l'etimologia della parola *predella* nel significato di briglia

o parte della briglia, dice così. « Viene sicuro dall'inusitato latino *brida*; onde lo spagnuolo *brida*, il francese *bride* e l'italiano *briglia*. E formossi in questa maniera: *brida*, *bridella*, *bredella*, *predella*. Disse l'inusitato latino *brida* dal greco *rhyo*, cioè *traho*, come redine da *retineo rhyo*, *rhytòs*, *rhytè*, *rhytá*, *rhyta*, *brida*. Da *brida* *bridula*, onde *briglia*.

CANTO VII, pag. 117, n. 5.

*D'ogni valor portò cinta la corda.*

Il Lomb. crede che questo modo di dire abbia allusione alle parole di Salomone *accinxit fortitudine lumbos meos* ed alla corda de' frati minori, di che alcuni credettero che Dante si cingesse. Il dotto commentatore è indotto in questa credenza dalla interpretazione che ci fece ai versi seguenti del c. XVI dell'Inferno:

*Io aveva una corda intorno cinta  
E con essa pensai alcuna volta  
Prender la lonza alla pelle dipinta.*

I quali versi egli chiosa così: Questo pare a me che esser debba l'intendimento del P., ch'egli cioè, per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch'è quanto a dire *una volta*) di prendere, cioè di frenare il sensuale appetito, già di sopra (1) per la lonza indicato, e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell'ordine stesso, facessero quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione.

Il Landino, il Vellutello e il Daniello pensarono che questa corda fosse allegorica, ma dissero che per essa si deve intendere la frode colla quale Dante alcuna volta tentò di giugnere a lascivi fini. Ma come si potrà egli tenere per vera cotale spiegazione se di quella corda si serve Virgilio per obbligare Gerione a venire a riva? È egli credibile che Virgilio si giovi della fraude di Dante per far obbediente al suo volere Gerione, bestia che è simbolo della frode? S'interpreti piuttosto: deve essere simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero e colla quale Dante pensò di pigliare la lonza ecc., cioè d'indurre Firenze a distogliersi dalle male opere. Questa spiegazione sembrerà assai verisimile a chi porrà mente che nello stesso canto XVI Dante garrisce Firenze in questo modo:

*La gente nova e i subiti guadagni  
Orgoglio e dismisura han generata,  
Firenze, in te, sì che tu già ten piagni.  
Così gridai con la faccia levata.*

Cioè: gridai con fronte alta ed ardita, come sogliono i magnanimi.

Se questa allegoria non ha allusione colla corda de' frati minori, conseguita che non ebbe allusione con essa nè anche la metafora colla quale in questo luogo è significata la virtù di Pier d'Aragona. Della interpretazione sopra esposta io sono debitore all'egregio e dotto conte Gio. Marchetti.

(1) *Inf.*, c. 1, v. 32.



CANTO IX, pag. 121, n. 1.

*La concubina di Titone antico  
Già s'imbiancava al balzo d'oriente  
Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
Di gemme la sua fronte era lucente  
Poste 'n figurà del freddo animale  
Che con la coda percote la gente:  
E la notte de' passi con che sale  
Fatti avea due nel loco ov'eravamo,  
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale.*

Sorgeva l'aurora sotto il segno celeste che ha la figura del freddo animale che percuote la gente colla coda, e la notte nell'emisfero agli antipodi di Gerusalemme stava per compire il terzo de' passi co' quali sale. Questa in brevi termini è la sentenza de' surriferiti versi; la quale, essendo molto oscura, ha dato origine a diverse interpretazioni, che qui esporrò, arrecando quelle ragioni che a ciascuna diedero occasione e quelle che a ciascuna stanno contro.

I più de' moderni spositori hanno detto che qui si parla dell'aurora del sole al monte del Purgatorio; che quel segno che le sta in fronte è lo scorpione; e che quel terzo de' passi della notte si vuole intendere la terza delle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano il tempo notturno. Questa interpretazione (alla quale diede origine solamente il considerare il modo con che gli antichi dividevano la notte) apparirà falsa se si porrà mente che l'aurora, sorgendo poco più di due ore avanti al sole, si trova nel mese d'aprile di avere in fronte (cioè un poco sopra al suo splendore) il segno de' pesci, mentre quello dello scorpione sta al di là del meridiano verso l'occidente nè si può dire in fronte all'aurora più che qualsivoglia degli altri segni situati tra i pesci e lo scorpione. Supposto ancora che per sottili ragionamenti si sforzasse quella perifrasi (1) a significare il segno de' pesci, la interpretazione sopradetta niente ci guadagnerebbe; perciocchè non si potrà mai persua-

dere altrui che il terzo dei passi coi quali la notte sale sia la terza vigilia. E vaglia il vero: la notte, uscendo dall'orizzonte, sale verso il meridiano e, stendendo il suo velo per tutta la volta celeste, discende in occidente colle stelle che le sono in compagnia per dar luogo all'aurora, che dall'opposta parte sorge foriera del sole. Gli antichi divisero questo corso della notte in quattro vigilie, che si possono considerare come passi di lei; due de' quali sono di qua dal meridiano alla parte orientale e due di là alla parte occidentale. Per la qual cosa interviene che al compiersi della seconda vigilia o secondo passo la notte viene ad essere alla metà del suo corso (che è il termine del suo salire sino al meridiano) e sta per cominciare il primo passo del suo discendere verso l'occidente. Ciò posto, se Dante avesse avuto in animo di significare le vigilie, avrebbe detto: *la notte avea fatto i due passi con che sale*. Ma disse: *la notte de' passi con che sale fatti avea due*, cioè fatto avea due de' passi coi quali sale; con che diede a conoscere che i passi del salire, secondo lui, erano più che due. Ma i passi del salire relativi alle vigilie sono solamente due; dunque Dante non ebbe in animo di significare le vigilie. Ma vi è di più. Dante non ebbe in animo di significare le vigilie: poichè sul finire della terza di quelle mancano ben tre ore allo spuntar del sole; e in un luogo antipodo a Gerusalemme (come osserva il dotto spositore padovano) tre ore innanzi al giorno non può biancheggiare l'aurora del sole. Per le cose dette è chiaro che chiunque volesse stabilire che Dante parlasse dell'aurora del sole al monte del Purgatorio sarebbe costretto di ammettere due cose: che il segno in fronte all'aurora non era quello dello scorpione, ma quello de' pesci; e che per i passi della notte non si possono intendere le quattro vigilie. Gli converrebbe dunque provare, senza sforzo, che la perifrasi significa i pesci e che ciascuno di quei passi è di un'ora o più di un'ora.

(1) *Riporto qui le parole che il ch. Cesari ne' suoi Dialoghi pone in bocca del Rosa M. a fine di sforzare la perifrasi di Dante a significare la costellazione de' pesci. «Le note che dà il poeta a quell'animale punto non si convengono allo scorpione; ed ai pesci quadrano a meraviglia. Quando mai lo scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? Laddove il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo scorpione fu freddo? Dove il pesce, sì per l'elemento dove egli abita, sì per la naturale freddezza sua, eziandio vivo, e sì, se anche questo è da dire, per nascere quella costellazione in febbraio, vuole per sè solo come propriissimo quell'epiteto.»*

*Che il verbo percuotere non sia ristretto al significato di ferir di piatto lo comprovano gli esempi del vocabolario. La lancia percotitrice ferisce di punta. La percotitura del piè nel capo non è di piatto. Se queste cose percuotono, è naturale che percuota eziandio la coda dello scorpione.*

*Lo scorpione è animale di sangue freddo, lo scorpione è velenoso (frigidus anguis, Virg.); per l'una e per l'altra ragione gli è dunque propriissimo quell'epiteto.*

*Queste due qualità, l'una di percuotere colla coda e l'altra dell'essere freddo, insieme congiunte denotano abbastanza lo scorpione, come l'essere animale lento e il dar di cozzo denoterebbero il bue. Non così, a fare che il pesce subitamente si riconosca, giova il dire che esso è animal freddo che percuote la gente colla coda. Che se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che lo differenzi da altri animali di sangue freddo: perciocchè il serpente pure percuote colla coda gli uomini per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il P. col dire che quell'animale percuote la gente pare che ci voglia far intendere che ci parla di tale che abita fra la gente e non nel fondo dell'acque. Gente poi è nome collettivo, come ognuno sa, e vale moltitudine di uomini, popolo: e il pesce non percuote il popolo, ma il pescatore solamente; chè altri, quando non sia per accidente, non si prende diletto di brancicar pesci. Dal fin qui detto è manifesto che la perifrasi di Dante non può per natural modo significare la costellazione de' pesci.*

Se i passi con che la notte sale non sono le viglie, quali parti del suo corso sono egli dunque? Non certamente le tre parti che essa fa da oriente verso il meridiano; poichè all'ultima di queste la notte è al mezzo, e dovrebbe essere al suo termine acciocchè in quel punto sorgesse l'aurora. E quale è quel passo che la notte sta per compiere in un emisfero quando vi sorge l'aurora? Certamente l'ultimo di quelli coi quali essa dal meridiano discende all'orizzonte occidentale. Ma questo, dirai, non è il terzo con che sale, ma è l'ultimo con che discende. Così è: ma considera che quando la notte discende dal meridiano del Purgatorio comincia a salire verso Gerusalemme, e che quando ella tocca l'orizzonte occidentale del Purgatorio giugne all'altro emisfero; per ciò è che la terza parte del suo corso, o sia il terzo passo con che discende in uno di questi emisferi, è il terzo con che sale all'altro. Queste cose considerando io e ponendo mente che le parole *nel loco ov'eravamo* possono significare che Dante avesse dinanzi al pensiero ambedue gli emisferi, come li ebbe altre volte (c. XXXIV dell'Inf. e I del Par.), mi condussi a fare l'interpretazione seguente: sorgeva l'aurora al monte del Purgatorio, e la notte due de' passi con che viene all'emisfero di Gerusalemme avea già fatti nel luogo ov'eravamo; e già il terzo chinava in giuso l'ale, cioè moveva verso l'orizzonte del detto luogo. E in più brevi termini: spuntava al monte del Purgatorio l'aurora e vi avea fine la notte.

Anche questa mia spiegazione ha più difetti. Ha bisogno 1.<sup>o</sup> di sforzare la perifrasi a significare i pesci: 2.<sup>o</sup> di ridurre con un certo arbitrio al numero di sei i passi della notte, mentre sarebbe naturale l'annoverarne dodici, secondo il numero delle ore notturne equinoziali: 3.<sup>o</sup> di supporre (e questo difetto ha comune colla interpretazione che ho confutato da principio) che Dante non abbia proporzionata allo spazio del tempo notturno la materia del canto VIII; della qual cosa parlerò a suo luogo.

Il Perazzini osserva che il P., dicendoci che al monte del Purgatorio era notte, non per altro aggiunge *nel loco ov'eravamo* se non per farci intendere che nell'oriente d'Italia spuntava l'aurora, mentre che nel monte del Purgatorio non erano che due ore e mezza in circa di notte. Si fatta interpretazione, oltre che sforza la perifrasi a significare i pesci, ha i seguenti difetti. Ogniquivolta Dante paragona un emisfero coll'altro intende di parlare di due emisferi che abbiano in comune uno stesso orizzonte; v. Inf., c. XXXIV, v.: *Qui è da man quando di là è sera*. Parad., c. I, v.: *Fatto avea di là mane e di qua sera* ecc. Se in questi citati versi il P. avesse paragonato l'emisfero del Purga-

torio con quello il cui meridiano fa angolo retto col l'orizzonte d'Italia, si sarebbe espresso in modo diverso da quello ch'ei fece: perciocchè quando spunta il giorno al monte del Purgatorio antipodo, per supposizione, a Gerusalemme, non si fa sera in Italia. Similmente, quando il Perazzini voglia supporre che nel canto IX non si parli dell'aurora al Purgatorio, sarà costretto ad intendere di quella che sorge a Gerusalemme, il cui orizzonte taglia ad angolo retto il meridiano che passa sopra il Purgatorio: e in questo caso è manifesto che quando biancheggia l'aurora a Gerusalemme è ancor giorno chiaro al Purgatorio, ove, per istare a quello che dice il P., la notte dovrebbe aver fatti quasi tre passi. È da considerare ancora che la descrizione composta che il P. fa dell'ornamento che sta in fronte all'aurora è indizio ch'egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; chè, se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch'ei fece, come in altri casi adoperò:

*Il sole avea il cerchio di merigge*

*Lasciato al tauro e la notte allo scorpio.*

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell'aurora era lucente è un dipingere l'oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. A chi considera queste cose non parrà molto probabile l'interpretazione del Perazzini.

Resta ora ch'io dica della sposizione di Benvenuto da Imola, seguitata da Iacopo della Lana, dal postillatore del codice cassinense, dal Buti, dal Landino, dal Donatello, dall'ab. di S. Costanzo, dal Portirelli, dall'editor romano e per ultimo dall'editor padovano, che con novelle prove la rafforzò. Tutti questi sono d'avviso che Dante parli dell'aurora lunare. S'indussero primamente a pensare così perchè loro sembrò strano che in quei versi il P. accennasse l'aurora solare al monte del Purgatorio, mentre che apertamente dice più sotto che in esso monte era notte. Ma questa, secondo ch'io penso, non è ragione che molto vaglia; essendo che la sentenza di Dante si potrebbe interpretare senza alcuno sforzo così: sorgeva l'alba al monte del Purgatorio, e la notte ivi terminava quel passo dopo il quale essa va all'emisfero di Gerusalemme. Se questa prima non è ragione efficace per ammettere che Dante parli dell'aurora lunare, saranno certamente efficacissime quelle che qui verrò dichiarando.

La luna il dì 7 di aprile dell'anno 1300 (1) si presentò all'orizzonte del luogo degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole, preceduta

(1) *Riferisco per intero le parole dell'editor padovano a conferma di quanto ho qui affermato. «Dante si smarrì nella selva nel 1300, la notte del plenilunio di marzo, che fu nel 4 aprile, essendo il sole secondo le tavole pruteniche nei gradi 22, 55' d'ariete, e la luna nei gradi 16, 44' di libra, al meridiano di Firenze; e giunse nella piccola valle sul far della sera del 7 aprile, sorgendo l'alba del giorno 8 a Gerusalemme. La luna percorre 13 gradi circa ogni 24 ore in oppo-*

*sizione al sole, per lo che ritarda ogni giorno il suo nascere di 50 minuti circa. Sta dunque benissimo che nella notte del 7 ella si presentasse all'orizzonte del Purgatorio circa tre ore dopo il tramonto del sole e fosse preceduta dallo scorpione, da essa già tutto oltrepassato, avendo trascorsi gradi 52 circa al di là dei gradi 16, 44' di libra, dove al punto del plenilunio si ritrovava.»*

dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del P. è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice perchè ognuno la distingue dall'aurora del sole); e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov'io era (e questo si dice perchè non si creda che si parli della notte di quell'emisfero ove non era tale aurora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto è prova efficace per sé, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiungerò.

1.º L'aurora lunare è chiamata concubina, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato amico suo e non marito. Si fatta osservazione è di molto valore, sebbene taluno, cavillosamente allegando il verso latino *concupere*, dica che concubina è sinonimo di moglie e tragga nella sua opinione molti pedanti, i quali poi si trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che *amico* è sinonimo di *marito*.

2.º Il P., che nel canto VIII dice che finiva il giorno:

*Era nell'ora che volge il desio*

*A' naviganti e 'ntenerisce il core*

*Lo di c'han detto ai dolci amici addio,*

nel canto IX ci descrive l'aurora. Se questa è l'aurora del sole, manifesto è che dall'ora serotina accennata nel canto VIII a quella che precede il giorno vegnente è nell'equinozio un intervallo di dieci ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de' Visconti: vede apparire una biscia, che i due angeli volgono in fuga: indi Currado Malaspina move alcune parole al P., che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel canto VIII. È forse questa sufficiente materia per occupare lo spazio di dieci in undici ore? Forse che Dante non è solito d'inventare sempre con verisimiglianza, di osservare scrupolosamente l'unità di tempo e di fare accorti di questa sua bell'arte di tratto in tratto i lettori? Nel c. IX, nel quale si dice che l'aurora s'imbiancava in oriente, il P. narra dopo alcuni versi di essersi addormentato e che *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso la mattina* gli apparve un sogno; e questa medesima ora al verso 52 dello stesso canto è chiamata *l'alba che precede il giorno*. Colle quali parole sembra che il P. voglia che i lettori distinguano l'aurora lunare, della quale avea detto di sopra, dall'aurora del sole, in che gli apparve il sogno.

Avendo discorso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obiezioni che le si possono fare. Vero è che, chiamandosi aurora quella prima luce del sole che si mostra sull'orizzonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della luna. Ma quando si udi mai che i poeti di cotesta aurora della luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di

si fatta metamorfosi, non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obiezione si potrebbe rispondere che i commentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del P., e ciò basta per rendere verisimile ch'ei l'abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un'aurora conoscevano i poeti antichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo sig. marchese Massimiliano Angelelli mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precede il sole.

*His autem se oblectantibus recurrit Hesperus alter*

*Lucem contrahens choris-gaudentis auroræ;*

*Convivarum autem turmæ hinc atque illinc per aulam*  
*Somni munus capiebant in bene stratis lectis*

*Nonnius, Dionysiac. lib. 20, v. 23.*

Qui certo non si parla dell'aurora del sole, ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata, di quella che al sonno invita la moltitudine de'convitati. Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea, qual meraviglia che per significare l'alba lunare Dante ne abbia creata, a similitudine dell'antica, anche un'altra?

La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata, ed è questa. Supponendo che Dante s'addormenti al sorgere dell'aurora lunare, cioè tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore; chè tanto è lo spazio del tempo che corre da quell'ora terza all'altra in che egli si risosse dal sonno, la quale è chiaramente determinata dal verso 44 dello stesso canto: *E il sole era alto già più di due ore*. E come si può mai credere che questo sì vigile pellegrino delle tre vite spirituali dipinga sè stesso più dormiglioso e più pigro di uno de'nostri zerbini? Questa obiezione sembra assai forte, ma la vedremo perdere del suo peso, se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni, e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal P., acciocchè la misteriosa visione gli apparisca in quell'ora del mattino nella quale, secondo la vulgare opinione, i sogni sono veritieri,

*In che la mente nostra, pellegrina*

*Più dalla carne e men da' pensier presa,*

*Alle sue vision quasi è divina.*

Per le cose sino a qui discorse potrà l'accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l'orgoglio di alcuni i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione.



CANTO XVI, n. 12, pag. 145.

. . . però che 'l pastor che precede ecc.

Gli espositori non sono concordi nell'interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *De monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia, indivisibile ed unico principato, è necessaria al bene del mondo, che il popolo romano ebbe di giusta ragione l'impero universale, che l'imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principj, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l'autorità temporale del papa insieme con quella di tutti gli altri principj, tranne l'imperatore, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106 e segg. di questo stesso canto:

*Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada  
Facean vedere e del mondo e di Deo.  
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada  
Col pastorale; e l'un coll'altro insieme  
Per viva forza mal convien che vada.*

Interpretata secondo questi sensi la metafora nei versi anzidetti vale: non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ci cammina per la strada di Dio e segua l'orme che gli uomini devono seguirare.

Ivi, v. ult., pag. 146.

*Così parlò e più non volle udirmi.*

*Così tornò che più ecc.* legge il cod. Florio: e l'edit. udin. fa il seguente commento. «Bellissima lezione, che abbiamo comune col cod. Florio, coi migliori trivulz., ambros., marc. ecc. e coll'edizioni folign., ies., napol., vindel. Ella richiama il verso 34 del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguirò quanto mi lece*. Ora egli si esprime *e mi convien partirmi*, essendo finito il tempo che gli è lecito seguirarlo; onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *Così tornò ecc.*»

CANTO XIX, n. 9, pag. 154.

*Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio, Almen tre  
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;  
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.*

Questi versi in altro modo si leggono nella ediz. udin.

*Io volsi gli occhi al buon maestro; e mentre  
Vociò come dicesse: Surgi e vieni,  
Troviam la porta per la qual tu entre, ecc.*

Mi piace di riferir qui per intero quanto dice assai ragionevolmente in lode di questa lezione il dotto commentatore udinese. «È da maravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss., de' quali non voglio lasciare di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io riconobbi la conformità col nostro testo, ad eccezione di *voci* (forse *voci* dal verbo *vocire*) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemen-

te però grandissima, per non essersi ancora introdotto l'uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vociò*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le edizioni folign., mant., ies., napol., vindel. e nidob., e corretta quella di Firenze del 1481, che precedette gli accademici nella loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò*, come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su ecc.* Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolarj italiani come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare*, lo è però *bociare*, che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell'Ercolano (1) fa menzione di *bociare* nel senso appunto di *dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anche dall'amanuense che scrisse il cod. M fu Farsetti num. CCII, il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o sia lontano. Finalmente conchiuderò che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva; e all'opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione per cui tu odi Virgilio chiamare e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno e, indovinando, anzi che distinguendo, le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso, convenendo egli meco che, rinunziando alla frase *Almen tre voci t'ho messe*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

*L'aperto per lo qual ecc.* Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non isceglirò questa voce che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome, uricamente sustantivo che presenta una idea del tutto semplice e chiara. Gli accademici la pensarono diversamente e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss. e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la fior. 1481. «Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all'autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti.»

CANTO XXVI, n. 9, pag. 179.

*Tan m'abelis vostre cortes deman ecc.*

Ho posto nel testo questi versi nel modo che sono letti dal sig. ab. Gioachino Plà già pubblico bibliotecario della libreria Barberini in Roma, poichè il celebre ab. Mezzofanti pubblico bibliotecario e professore di

(1) *Ediz. di Firenze 1730, pag. 80.*



lingua greca e di lingue orientali in Bologna questa lezione preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni che egli, da me pregato, fu contento di comunicarmi cortesemente.

« Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua provenzale l'ab. d. Gioachino Plà di chiara memoria, non poteva dare de' proposti versi che più emendata lezione. Ingegnosa è quella che reca il sig. Biagioli; ma, appresentandosi con qualche novità, non verrà di leggieri ammessa senza l'autorità di qualche codice. Dal paragone di varj manoscritti risultò quella dell'ab. Plà; e veramente può riguardarsi qual semplice correzione dell'altra che infino ad ora con più o meno errori fu seguita comunemente. Tuttavia questa correzione medesima, quale apparisce dalle stampe, in qualche lettera si può migliorare; e giova a questo la stessa lezione del sig. Biagioli. Forsechè taluno vorrebbe altra ortografia in alcune parole; ed io perciò qui le noto quali occorrono costantemente in un manoscritto di antiche rime provenzali che si trova in questa pontificia biblioteca. Nulladimeno dubitar si può se ad una sola foggia di scrivere si accordassero sempre que' famosi trovatori.

« *Abelis*, abbellisce, cioè piace. *Abellis* nel ms. ora citato.

« *Quiu*, ch'io *Qieu* secondo lo stesso ms., il quale dopo il *q* omette l'*u* sempre. Il medesimo separa le due voci *qe ieu* quando ne fa due sillabe; e ciò va fatto in questo verso, altrimenti mancherebbe di una sillaba.

« *Non*. Sembra più intero il senso leggendo *nom'* (*non mi*) coll' affisso; e vel suppone l'interpretazione che si ha del verso nel cod. di Dante n. CXXXV fra i mss. di questa biblioteca: *quod non possum nec volo vobis celare vel tegere me. Nom'* deriva da *no* e da *me*: scrivesi così nel ms. provenzale; ma *no'm* dal sig. Biagioli.

« *Vueilh*, voglio. *Vueilh*.

« *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome avverte il sig. Biagioli. Anche nel nostro ms., invece di *descobrir*, si ha *descobrire* per ugual ragione.

« *Ie*. Leggasi *Ieu*, io.

« *Vai*. Leggasi *van*, vado.

« *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposizione al *si tosto come*, che più d'una volta usò Dante; p. e. *Si tosto come l'ultima parola ecc.*

« *Folor*, *follor*, follia.

« *Iauzen*. Nel cod. n. CXXXV detto di sopra questa parola si scrive *giaufen*; ma la differenza sta nella sola ortografia. Ivi medesimo s'interpreta *gaudens* e però conviene riferirla alla persona inchiusa nel verbo che precede, *vei*, veggio, e non alla cosa che segue, *iorn*, giorno. E gaudente veggio dinanzi il giorno che aspetto. Scrittori inesperti spezzarono il *giau sen* e stranamente confusero il senso del verso. »

Si soggiunge (A) la lezione dell'ab. Plà come sta nell'ediz. romana di Dante del 1816, in 4.º a cart. 402, e (B) come riesce colle mutazioni leggierissime qui sopra indicate.

## A

*Tan m'abelis vostre cortes deman,  
Quiu non puesc, ni vueilh a vos cobrir.*

*Je sui Arnaut que plor e vai chantan  
Con si tost vei la passada folor;  
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.  
Araus prec per aquela valor  
Que vos guida al som de la scalina  
Sovengaus a temps de ma dolor.*

## B

*Tan m'abellis vostre cortes deman  
Que ieu nom' puesc ni vueilh a vos cobrire.  
Ieu sui Arnaut, qe plor e vai chantan;  
Consiros vei la passada follor,  
E vei iauzen lo iorn q'esper denan.  
Ara' us prec per aquella valor  
Que vos guida al som de la scalina,  
Sovenga' us a temps de ma dolor.*

## INTERPRETAZIONE LETTERALE

Tanto m'abbellisce vostro cortese dimando  
Ch'io non mi posso nè voglio a voi celare.  
Io sono Arnaldo che piango e vo cantando;  
Veggio dolente la passata follia  
E veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi.  
Ora vi prego per quel valore  
Che vi guida al sommo della scala,  
Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Dopo il parere manifestato dal dottissimo professore Mezzofanti, nessuno vorrà biasimarmi perchè ho posta nel testo la lezione dell'ab. Plà, preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima. Ho poi collocata nel testo la voce *Consiros*, che è voce provenzale ed anche italica (ved. il vocab.), ritrovata dal c. Giulio Perticari in un suo antico ms. della Divina Commedia. Essa è da preferirsi al *Con si tost*, che si legge in tutte le edizioni, come quella che, assai bene contrapponendosi al *iauzen* del verso seguente, dà a questi versi un significato migliore. Il m. Antaldo Antaldi nella sua traduzione, che ho posta nelle note appiè del testo, ha seguita questa lezione.

CANTO XXIX, n. 3, pag. 188.

*Coronati venian di fiordaliso.*

L'editore del cod. bartol. intorno alla voce *fiordaliso* così ragiona « Il cod. Florio conferma la lezione *fiordeliso*, che non può non essere la vera, essendo questo nome speciale composto del generico *fiore d'eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità e dell'innocenza. Alterato dalla pronuncia plebea, che fu norma ad indotti amanuensi, ai quali tennero dietro anche i buoni scrittori, questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire come lo fu per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confessare che tutte le stampe che leggono *fiordaliso* sono fallate. » V. la nota 2, pag. 159.

CANTO XXXII, n. 3, pag. 198.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il co. Giovanni Marchetti, fecemi considerare che nè anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo detto;

ma sopra le altre validissima parvemi la seguente. « Non è da credere che Dante abbia pervertito l'ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro sieno figura di quelle che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto, perciocchè a fine di screditare Cornelio, lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell'essere la volpe *digiuna di ogni buon pasto* la mancanza in lui di ogni sana dottrina; nelle *riprese di Beatrice* la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta dalla teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferisce; nella *fuga della volpe* la confusione de' seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare de' fatti storici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma togliemi da ogni dubbio il considerare che avendo il P. simboleggiate le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale per lo spazio di 172 anni tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. »

Questo cambiamento all'interpretazione dell'allegoria degli ultimi canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il P. abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo, che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza timore d'inganno, ch'egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l'una e l'altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il drago trae a sè la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in questa allegoria; perciocchè le opere malvage di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario o di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significare le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma, i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l'ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato

dalla ricchezza e finalmente il rapimento che di lei fece Filippo il bello traendolo in Avignone.

## DISCORSO

*Nel quale si dichiarano due luoghi controversi della Divina Commedia e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione che finge essergli apparsa nella selva posta sul monte del Purgatorio.*

CANTO XXXII, n. 12, pag. 198.

*Trasformato così 'l dificio santo*

*Mise fuor teste per le parti sue,*

*Tre sovra 'l temo ed una in ciascun canto.*

*Le prime eran cornute come bue;*

*Ma le quattro un sol corno avean per fronte:*

*Simile mostro in vista mai non fue.*

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Velutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l'aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l'antica Roma; anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l'aquila lasciò di sè pennuto;

*E qual esce di cor che si rammarca,*

*Tal voce uscì del ciel e cotal disse:*

*O navicella mia, com' mal se' carca!*

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a sè ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla piuma tutto coperto e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo tramutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario quell'uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione: e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall'Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle immagini che io dichiarerò ed altri simili che s'incontrano

nel poema niente in sè contengono che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *De monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo; che, essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo; e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della Divina Commedia, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del P. a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell'Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studj della teologia e molte parti del suo poema nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo che il suo dire a quello de' profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov'è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov'è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volse poi a coloro i quali, egli dice, *corvorum plumis operiti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt*. E contro i quali altrove esclamò: «meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati.» E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso b. Iacopone da Todi lo disfenò; ma, riprendendo le opere laide degli uomini, rispettò la dignità degli apostoli, come si vede nel c. XX del Purg. ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il bello:

*Veggio in Alagna entrar lo fardaliso  
E nel vicario suo Cristo esser catto.  
Veggiolo un'altra volta esser deriso,  
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,  
E tra' vivi ladroni essere anciso.  
Veggio 'l novo Pilato sì crudele*

(1) *De iniuriis, leg. Cum quibus ecc.*

*Che ciò nol sazia, ma senza decreto  
Porta nel tempio le cupide vele.  
O Signor mio, quando sarò io lieto  
Di veder la vendetta che nascosa  
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?*

Il conte Giulio Perticari mio amicissimo, che qui a cagion d'onore mi è dolce di nominare, mostrò che la Divina Commedia è il poema della rettitudine. Perciò che Dante, il quale, per non cadere nell'inverisimile, i tre immaginati regni de' morti doveva popolare d'ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl'illustri; ma, secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti, o con laudi esaltò o con biasimi li depresse. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fa Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa: perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità; chè vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all'uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale, chè il peccare non è proprio solamente de'vulgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei che all'ombra siedono della fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo; e l'istoria, la poesia, quasi divine ministre, consegnano all'odio de' posteri la malvagità di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l'infamia di cotale gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candore della Chiesa; e folle è l'argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d'imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gli intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del Purgatorio.

*Esposizione del significato morale delle cose che appaiono a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.*

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L'uno si chiama senso letterale; che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l'allegorico; e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne, «come sono le greche favole.» Il terzo è detto morale; e questo è quello, dice il poeta nostro, che i lettori devono intenzionalmente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti.



Lo quarto senso, egli prosegue, si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest'è quando spiritualmente si spona una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parli solamente dello stato delle anime dopo la morte. L'allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s'intende che sotto il velame delle immagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia e che il fine del P. sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l'usurpata autorità de' potenti, e di condurla in riposo sotto l'autorità dell'imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s'intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perduto nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; laonde hanno chiosato ora secondo l'uno di questi sensi ora secondo l'altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l'unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che egli assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizj; chi per lo contrario afferma che il P. adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala. E così altri intende una cosa, altri un'altra, e contendono senza avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggianti, posta sulla cima del monte, nella quale i zefiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non si che gli uccelletti lascino d'accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori, e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il P. si smarri prima di scendere con Virgilio nel baratro dell'Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva diletta significa il bel paese d'Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *De monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per

la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole: «Questo luogo eletto all'umana natura per suo nido.» Che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate immagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al P. l'andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell'attiva (1)), la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l'ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbj del P. e dice fra le altre cose che Iddio fece l'uom buono a bene e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l'uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello impero necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dall'antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati ne' mali costumi. Per questo loro traviamiento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *Di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (2)?

Mentre il P., volto all'oriente, cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: Guarda ed ascolta. Ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiara tutta la selva, ecco una melodia correre per l'aere luminoso. Allora il P., pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana e si diffondesse rapidissimamente; e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savj sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadde dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il P., acciocchè il lettore si accorga che sotto il

(1) *Vellut. nota cont. XXVIII, v. 41.*

(2) *Il sig. prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell'alemana, anche nell'italiana letteratura, ci ha fatto*

*aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante ed ora ne fa sperare un nuovo commento della Divina Commedia, la quale egli espone nella università di Breslau.*



velame de' versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le muse, perchè lo aiutino

*Forti cose a pensar, mettere in versi.*

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiavano che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova chiesa, imitando le visioni di s. Giovanni, immagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significano forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale.

*Non che Roma di carro così bello*

*Rallegrasse Africano ovvero Augusto,*

*Ma quel del sol saria pover con ello.*

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di s. Pietro (2), adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (3) sulle quali sta sono il vecchio ed il nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangelii: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C.

*Le membra d'oro avea, quant'era uccello.*

Così è significata la natura divina.

*E bianche l'altre di vermiglio miste.*

Così la carne umana che G. C. assunse (4). Tra le sette liste o stendali luminosi di che i candelabri avevano colorato il cielo il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e i tre a destra, e l'altra fra il detto stendale e i tre a sinistra, sì che nessuno rimaneva intersecato. E con questo vuol forse il P. significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (5). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la carità ardente come fuoco, la speranza verdeggianti come gli smeraldi, la fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la prudenza, la giustizia, la temperanza, la forza. Indi vengono (6) s. Luca in veste di medico e s. Paolo armato di spada; e questi sono per mostrare che la misericor-

dia e la giustizia devono stare presso la cattedra di s. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro dottori della Chiesa: Gregorio magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell'Apocalisse. Poichè l'adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano, ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni, sponsa, de Libano*, e cento angeli ad una voce cantano: *Benedictus qui venis!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell'umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia, dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno.

*Sovra candido vel cinta d'oliva*

*Donna m' apparve sotto verde manto*

*Vestita di color di fiamma viva.*

A questi tre colori proprj delle virtù teologiche chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l'autorità spirituale interprete della parola divina? All'apparire di questa donna sente il P. in sè riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studj. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse; e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studj, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che, accesi nell'odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua vede presso di sè Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno dappresso a lui la prudenza, la giustizia, la temperanza e la forza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice, prima ch'ella vi discendesse, iudj soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologiche, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi e nel quale, secondo che poi dice il P.,

*Come in lo specchio il sol, non altrimenti*

*La doppia fiera dentro vi raggiava*

*Or con uni, or con altri reggimenti.*

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s'io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia del peccato originale, le virtù

(1) *Lomb.*, nota al v. 83.

(2) *Lomb.*, *Purg.* c. 29, v. 107.

(3) *Vellut.*, *Purg.* c. 29, v. 107.

(4) *Vellut.*, *Lomb.* ed altri.

(5) *Qui si parla solamente di quelle sette chiese da*

*principio fondate in Asia delle quali fa menzione s. Giovanni nell'Apocalisse, e non della chiesa fondata da s. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.*

(6) *Tutti gli espositori.*

cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della teologia e tenero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e, nato G. C., condussero gli uomini dall'idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fissi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la qual sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s'affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per si fatto modo ci vuole insegnarci che l'umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s'avvia per la selva vota, dic'egli, colpa di colei che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro ed allora tutti mormorarono Adamo e cerciarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

*La chioma sua, che tanto si dilata*

*Più quanto più è su, fora dagl'Indi*

*Ne' boschi lor per altezza ammirata.*

In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l'Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara; la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana; il mormorare Adamo è il lamento che i savj fanno dicendo: oh grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma, dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la meraviglia de' popoli più culti. *Beato se' grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d'esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi.* Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all'albero robusto, e l'animal binato: *Si si conserva il seme d'ogni giusto;* cioè così, non oltraggiando questo romano imperio, si conserva il principio d'ogni giustizia, e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato.* Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era

disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori, *Men che di rose e più che di viole Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di roseo e di violaceo, quale si è quello del sangue; e qui si allude forse al sangue di G. C. e a quello de' martiri, ond'ebbe aumento la santa chiesa di Dio. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il grifone, che coi seniores e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di sè Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via; come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sopra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel cielo. Laonde gli dice:

*Però, in pro del mondo che mal vive,*

*Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,*

*Ritornato di là, fa che tu scrivi.*

In questo comandamento di Beatrice il P. fa intendere che nelle immagini che egli è per descrivere deve il lettore intentemente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L'aquila discende come folgore per l'alta pianta e, rompendo non solo de' fiori e delle nuove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poesia una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello; ma Beatrice, riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l'aquila scende nell'arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume; allora si ode dal cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l'una e l'altra ruota del carro e si vede uscire un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago parte. La porzione del carro che rimane,

*..... Come di gramigna*

*Vivace terra, della piuma offerta,*

*Forse con intenzion casta e benigna,*

*Si ricoperse, e funne ricoperta*

*E l'una e l'altra rota e il temo in tanto*

*Che più tiene un sospir la bocca aperta.*

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti

(1) Sic oportet implere omnem iustitiam. *Parole di Gesù Cristo in s. Matteo, cap. 3.*

sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante che la vagheggia e che poi, fatto geloso perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al c. XXXIII, . . . divenne mostro e poscia preda.

Leviamo il velo a queste immagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza che in loro apparirà come si veggia di quali cose elle sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl'imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove), ma straziarono in Roma i corpi de' cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percossero il carro, perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario (2), convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici meleziani per ingannare s. Pietro e s. Achillas vescovi della chiesa d'Alessandria: volpe quando tramutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amcarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'oriente, quando s'affaticò per pacificare s. Alessandro e quando finse di professare la fede nicena a fine d'ingannare l'imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice s. Silvestro (3), della quale fa lamento il P. nostro là dove dice:

*Ahi Costantin, di quanto mal fu matre  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che da te prese il primo ricco patre!*

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di s. Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all'opposto di G. C., che venne dal cielo) sbucca dalla terra, cioè dalle te-

nebre dell'inferno tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto (4), che tra il vecchio Testamento ed il nuovo traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza offerta da Costantino, forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli: poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizj capitali (5), espressi per le sette teste cornute: la superbia, l'ira e l'avarizia, che, essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la gola, l'invidia, l'accidia e la lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come ròcca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel XIX dell'Inferno fu assomigliata a colei che s. Giovanni evangelista vide puttaneggiar co'regi, cioè la romana curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando di essergli amica; e per lo gigante, Filippo il bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta curia, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia, il che significano questi versi:

*La flagellò dal capo insin le piante.*

*Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,*

*Disciolse il mostro e trassel per la selva.*

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del P. che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

*Disciolse il mostro e trassel per la selva*

*Tanto che sol di lei mi fece scudo*

*Alla puttana ed alla nova belva,*

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro, tanto che di questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel XXXIII del Purgatorio, parlando il P. della stessa donna sfacciata, dice che un capitano,

*Messo di Dio, anciderà la suia.*

E come esser può che siffatta predizione di morte si

(1) *Vellut.*

(2) *Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'apostata. Sono tenuto di questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestierò da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nel-*

*P'investigare i profondi sensi dell'Alighieri. Io colgo questa opportunità per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte e porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili.*

(3) *Vellut., Lomb. e gli altri espositori.*

(4) *Vellut.*

(5) *V. il sudd.*



riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima cantica?

*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
E nel vicario suo Cristo esser catto.  
Veggiolo un'altra volta esser deriso,  
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,  
E tra vivi ladroni esser anciso (1).*

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel canto I dell'Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

*Verrà che la farà morir di doglia.*

Della femmina che un capitano,  
Messo di Dio, anciderà la fuia.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel I canto dell'Inferno sotto l'immagine di una lupa pose nel cuore del P. tanta paura che gli tolse la speranza di salire il diletto monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopradette io veggio dunque una predizione sola o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai ghibellini, cioè che Uguccone annientasse la potenza

della curia romana e de' guelfi. Abbiamo dunque pace nel loro sepolcro le ossa del P. nostro; chè ne'tre luoghi nei quali l'ardimento suo pareva maggiore egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana chiesa nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intendentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl'Italiani con belle e forti immagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre e che dell'onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*; questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l'anagogico dichiarasse: ma ella è soma d'altre spalle che delle mie. A me basta l'aver aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuori dall'inesausta miniera di questo poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell'alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: «Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie onde già miglior senno de'nostri maggiori vi trasse.»

## PARADISO

CANTO IV, n. 5, pag. 215.

*Parere ingiusta la nostra giustizia ecc.*

Tralascio le lunghe e non uniformi chiose che molti fecero a questo luogo e riduco in brevi e chiari termini quella del Lamì. — Quante volte all'uomo cristiano sembrò ingiusta la giustizia di Dio (2) (della quale esso uom cristiano non dubita), questo è argomento di vera e perfetta fede: perciocchè quanto è più incomprendibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegnazione a Dio che l'ha rivelata e al voler della Chiesa che la conferma; che è quanto dire: più perfetta è la sua fede. —

CANTO XXIII, n. 15, pag. 282.

*Non è pareggio da picciola barca (3).*

*Pareggio.* «Noi audiamo d'accordo con parecchi codici trivulz. con 3 pat. ms. con 7 marc. col Fl. e coll'ambros. num. CXCVIII, il cui postillatore annota: *interstitium*

*in medio maris.* Marino Sanuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall'antico commentatore del testè accennato cod. ambros. *Pro transeundo, parigium dicti maris, quæ periculis quasi nusquam carent.* Lib. 2, part. 4, cap. 5. E altrove: *Cæterum, propter aquarum discursus, oportet iri usque ad medium parigii, eundo quartam venti desuper a syroco: qui quidem transitus parigium nuncupatus circa 450 miliaria aestimatur, licet quidam 500 miliaria transitum seu parigium fore asserant supradictum.* Cap. 14.

«Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *pileggio* sono alteratissime e che il P. Lomb. si fonda assai male deducendo che debba leggersi *pileggio* per la confacevole indicazione che ha da *piloto*. Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biagioli vagheggiando questo vocabolo come derivante dal celtico *pel* (lontano) e da *eg* (acqua); il che varrebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con sè la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio

(1) *Bonifazio VIII, fatto prigioniero da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.*

(2) *Dice nostra in luogo di divina, poichè il giudicare di tutti i celesti è uniforme al giudicare di Dio.*

(3) *Nota estratta dal Dante del Viviani secondo il cod. bartol., ediz. di Udine.*



addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di messer Bacone da Pisa (V. *Poeti del primo secolo della ling. ital.*, ediz. di Fir. 1816 vol. 1, pag. 402):

*Mettonsi a mar, creden' giunger a porto,  
E poi che nel pereggio gli ave accorto,  
Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.»*

«Da pereggio a pareggio non v'ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che pereggio fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel grande filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con peleggio e puleggio, e poi queste due con viaggio. Primieramente si desume da questi versi che il pereggio non era un viaggio, ma il nome di un sito pericoloso di mare: oltre di che quel venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il P. che *l'antica prora fendendo va il pareggio*. La prora, propriamente parlando, fende ella forse il viaggio? Concludiamo che quando è incerta l'origine delle parole difficilmente si può loro assegnare il vero significato.»

CANTO XXX, n. 5, pag. 307.

Il Viviani preferisce la lezione *Fluido* invece di *Fulvido*; e chiosa così «Il dire *lume fulgido di fulgori* sarebbe un barbarismo tale che equivarrebbe a luce lucida di luce. *Fluido* è di parecchi insigni mss., fra i quali il ms. segnato A n. 31, il trivulz. n. 7, le stampe di Foligno, di Iesi e di Napoli.» Io nulladimeno osserverei, col dovuto rispetto al Viviani, che molte sono le maniere di nostra lingua simili a quella che da lui è biasimata, come sarebbero le seguenti: *viver vita, amar d'amore, parlar parole* ed altre. *Che luce in luce orribilmente rossa*, parmi che abbia detto uno de' più chiari poeti dell'età nostra. E Dante stesso disse altrove: *Bernardo come vide gli occhi miei Nel caldo suo calor fissi ed attenti ecc.*

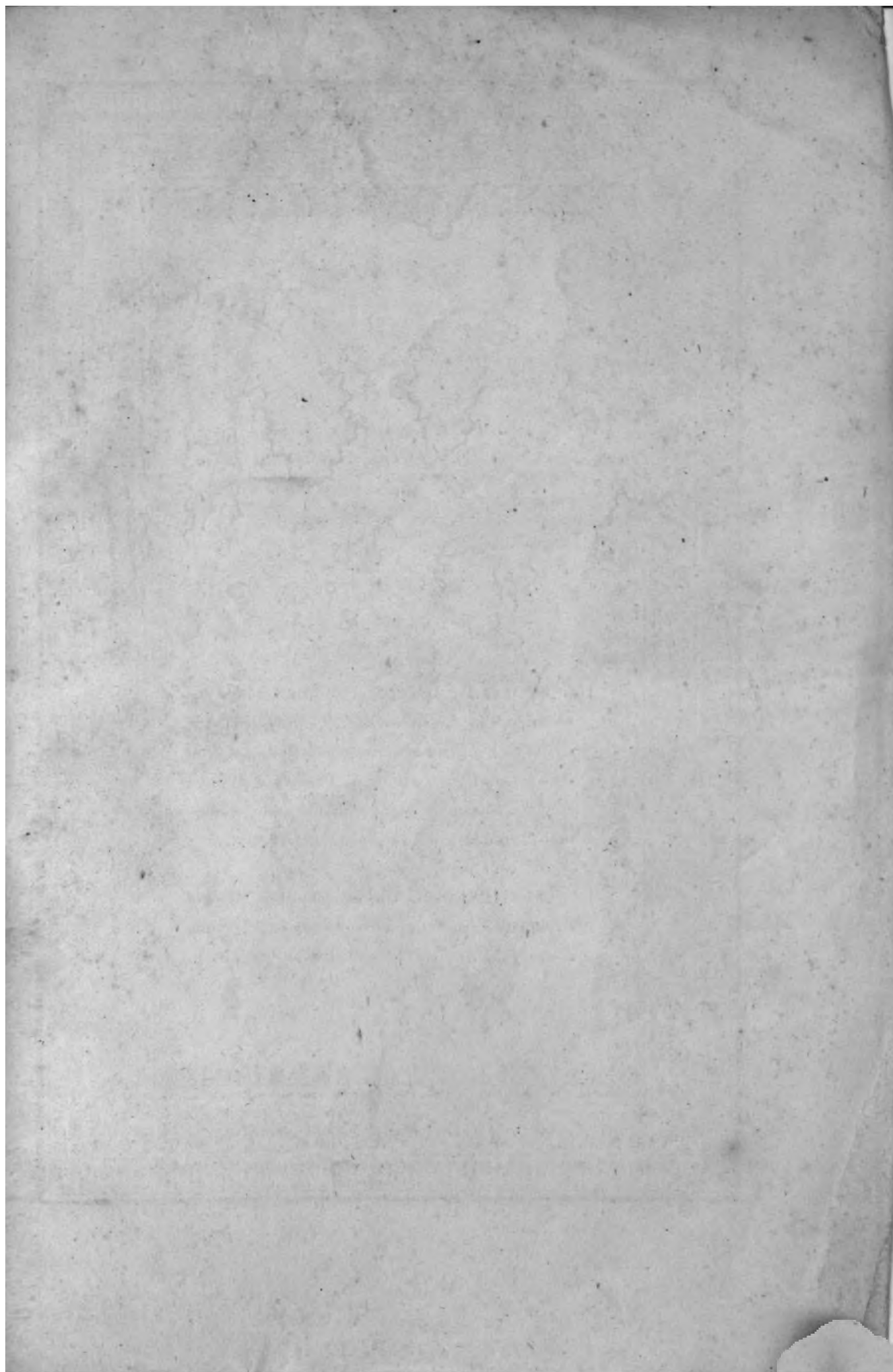
CANTO XXXII, n. 15, pag. 313.

*Però, secondo il color de' capelli,*

*Di cotal grazia l'altissimo lume  
Degnamente convien che s'incappelli.*

Questo luogo è oscurissimo; e le cagioni dell'oscurità sono queste. Il genitivo *di cotal grazia* può riferirsi a *capelli: de' capelli di cotal grazia*. Così opinarono molti spositori. Può riferirsi ad *altissimo lume: altissimo lume di cotal grazia*; al verbo *s'incappelli: s'incappelli di cotal grazia*. L'*altissimo lume* poi o può significare Iddio, come molti commentano, o la luce della grazia o le luminose anime de' beati o il paradiso. Qual meraviglia che da tante perplessità di significati nascano interpretazioni sì diverse? Io, per esser breve, esporrò dei molti solo quel senso che mi pare più ragionevole. Il P. ha detto che Iddio dota di grazia le menti secondo il piacer suo e che di ciò dee bastarci l'effetto, senza presumere di scoprirne la cagione. Per accertarci che la cosa è così ci basti, dic'egli, l'esempio dei gemelli d'Isacco. Se Dio preferì Giacobbe, pari di merito ad Esau e diverso nel color de' capelli, convien dire che *l'altissimo lume*, la schiera delle luminose anime de' beati, *s'incappelli*, s'inghirlandi di cotal grazia *degnamente*, giustamente, *secondo il color de' capelli*, cioè non secondo il grado de' meriti di ciascuno, ma per qualsivoglia'altra qualità secondo il piacer di Dio. Se il senso è questo, costruirai i detti versi così: *Però convien che l'altissimo lume degnamente s'incappelli di cotal grazia secondo il color de' capelli*. Se per *l'altissimo lume* si vuole intendere Iddio, converrà credere che *s'incappelli* sia error di copista; imperciocchè l'interpretare che Iddio incoroni sè stesso di cotal grazia per poi diffonderla sopra le anime de' beati parmi stravaganza. Chi sa che non si debba leggere *sì incappelli*, ovvero *l'incappelli*? La diversità tra il *sì*, la *s'* e la *l'* non è molta. Se così si dovesse leggere, intenderai: però convien dire che Iddio giustamente incoroni così, cioè a piacer suo, come nell'esempio de' gemelli; ovvero che Iddio giustamente le incoroni, cioè incoroni le menti, delle quali è detto di sopra. Il dubbio circa l'error de' copisti è del sig. Giovanni Pezzi, che qui mi è caro di nominare di nuovo per dargli un pubblico segno di gratitudine.





Barnard, Tombridge, N.Y.  
May 1974 56

---

Prezzo lir. 8 italiane,

pari ad austriache lir. 9. 20.

Se ne sono tirate poche copie in carta velina  
verdognola che si vendono a lir. 11.

---

**IL SECOLO DI DANTE**, commento storico necessario all'intelligenza della *Divina Commedia*, scritto da Ferdinando Arrivabene colle illustrazioni storiche di Ugo Foscolo sul Poema di Dante: elegante edizione compatta in un solo volume in 8.<sup>o</sup> grande a due colonne, ital. lir. 5.

*In carta verdognola, lir. 7. 50.*

**PARINI GIUSEPPE**. Opere complete, elegante edizione compatta in un solo volume in 8.<sup>o</sup> grande a due colonne, col ritratto dell'autore, lir. 8.



